



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHIstica, ARTI E SPETTACOLO**

Dottorato di ricerca in Letterature e culture classiche e moderne
Filologia e linguistica italiana e romanza

Ciclo XXXV

*Fraseologismi e proverbi nell'edizione Quarantana
dei Promessi sposi*

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Massimo Bonafin

Tutors:
Chiar.ma Prof.ssa Manuela Manfredini
Chiar.mo Prof. Paolo Zublena

Candidata:
Irene Rumine

Anno accademico 2021/2022

Sommario

Tavola bibliografica.....	I
Introduzione	XVII
<i>La “concezione democratica” della lingua di Manzoni</i>	XVII
<i>I repertori ottocenteschi di fraseologia manzoniana</i>	XVII
<i>La ricezione lessicografica ottocentesca di fraseologismi e proverbi dei Promessi sposi.....</i>	XIX
<i>Struttura del presente lavoro</i>	XXV
Capitolo I.....	1
Studiare la fraseologia e i proverbi nei <i>Promessi sposi</i>	1
<i>Fraseologismi e proverbi nelle edizioni dei Promessi sposi</i>	1
<i>Le indagini fraseologiche negli studi sulla lingua dei Promessi sposi</i>	2
<i>Gli studi su lombardismi e toscanismi nel romanzo manzoniano</i>	2
<i>Gli studi sulla lingua di Carlo Porta nei Promessi sposi.....</i>	4
<i>Gli studi sulla lingua di Carlo Goldoni nel romanzo manzoniano</i>	4
<i>Gli studi sulla lingua dei comici toscani nei Promessi sposi</i>	5
<i>Gli studi sulle glosse metalinguistiche della Quarantana</i>	6
<i>Gli studi sulla fraseologia e sui proverbi dei Promessi sposi.....</i>	8
<i>Locuzioni idiomatiche e proverbi negli studi sui postillati manzoniani</i>	8
<i>I glossari di fraseologia manzoniana</i>	12
<i>Per un nuovo studio dei fraseologismi e dei proverbi nella Quarantana</i>	13
Capitolo II.....	17
Fraseologismi e proverbi nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani	17
<i>La ricerca della lingua dell’uso</i>	17
<i>La riflessione teorica di Manzoni sulla fraseologia</i>	19
<i>I fraseologismi nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani.....</i>	26
<i>Per la revisione del Fermo e Lucia.....</i>	26
<i>La verifica dell’uso toscano negli anni 1827-1830.....</i>	35
<i>Per la redazione del Sentir messa (1835-1836).....</i>	40
<i>Gli appunti e gli spogli degli anni 1839-1845.....</i>	41
<i>Per la redazione del Vocabolario dell’uso fiorentino.....</i>	44
<i>Proposte di correzioni a Degli studi dell’Autore di Antonio Rosmini (1850).....</i>	46
<i>Appunti sparsi.....</i>	46
<i>Il proverbio negli studi di Manzoni</i>	47
<i>I proverbi nei postillati manzoniani.....</i>	49
<i>Le postille ai vocabolari.....</i>	49
<i>Le postille alle commedie di Plauto e Terenzio</i>	51

<i>I proverbi negli scritti linguistici manzoniani</i>	52
<i>La verifica dell'uso toscano negli anni 1827-1830</i>	52
<i>Per la redazione del Sentir messa</i>	53
<i>Gli appunti e gli spogli degli anni 1839-1845. I quesiti a Emilia Luti e a Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo</i>	53
<i>Per la redazione del Vocabolario dell'uso fiorentino</i>	54
<i>Appunti sparsi</i>	55
Capitolo III	57
I proverbi nei <i>Promessi sposi</i>	57
<i>Premessa</i>	57
<i>Le tipologie del discorso proverbiale nella Quarantana</i>	57
<i>I proverbi latini e di tradizione classica</i>	57
<i>I proverbi di tradizione popolare</i>	59
<i>I proverbi dichiarati. Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana</i>	63
<i>I proverbi dichiarati nel Fermo e Lucia</i>	64
<i>I proverbi dichiarati nella Seconda minuta</i>	65
<i>I proverbi dichiarati nella Ventisettana</i>	67
<i>I proverbi dichiarati nella Quarantana</i>	67
<i>Osservazioni conclusive</i>	69
<i>I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cberubini (1839-1856)</i>	69
<i>I proverbi citati per esteso</i>	70
<i>I proverbi lasciati in sospeso</i>	78
<i>Osservazioni conclusive</i>	80
<i>I modi proverbiali non dichiarati nella Quarantana</i>	81
<i>I proverbi riformulati con perifrasi o richiamati per allusione nella Quarantana</i>	85
<i>Le espressioni proverbiali di conio manzoniano nella Quarantana</i>	85
Prima stesura di un glossario delle espressioni fraseologiche e proverbiali dei <i>Promessi sposi</i> (1840-1842)	87
<i>Premessa al glossario</i>	89
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	93
<i>Indice dei personaggi citati</i>	105
A	106
B.....	138
C.....	162
D.....	205
E	225
F.....	229
G.....	250

I.....	265
L.....	274
M.....	289
N.....	317
O.....	323
P.....	339
Q.....	382
R.....	385
S.....	395
T.....	440
U.....	459
V.....	466
Z.....	482

Tavola bibliografica

Letteratura primaria

EDIZIONI MANZONIANE

ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*

Tutte le lettere di Alessandro Manzoni, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986.

CARETTI, *I Promessi Sposi*

I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

Carteggio Manzoni-Fauriel

Carteggio Manzoni-Fauriel, Premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

CHIARI-GHISALBERTI, *I Promessi Sposi 1825-1827*

Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, voll. I-VII, vol. II, t. II: *I Promessi Sposi. Storia milanese scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Testo critico della prima edizione stampata nel 1825-1827*, Milano, Mondadori, 1954.

FL

Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823), edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, tt. I-II.

ISELLA, *Postille al Vocabolario della Crusca*

Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

Postille Cr.

Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005.

Q

I promessi sposi (1840-1842), a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2013.

Scritti linguistici

Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, voll. I-VII, vol. V: *Scritti linguistici e letterari*, t. II: *Scritti linguistici*, a cura di Angelo Stella e Luca Danzi, Milano, Mondadori, 1990.

Scritti postumi

Scritti postumi di Alessandro Manzoni, a cura di Giovanni Sforza, pubblicati da Pietro Brambilla,

Milano, E. Rechiedei, 1900, vol. I.

SL

Scritti linguistici editi, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

SL I

Scritti linguistici inediti I, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

SL II

Scritti linguistici inediti II, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, tt. I-II.

SP

Gli Sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827), edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, tt. I-II.

V

I Promessi sposi. Ventiseptana, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Casa del Manzoni, 2022.

COMMENTI AI PROMESSI SPOSI

BIANCHI, *I Promessi Sposi*

A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, col commento di Enrico Bianchi [1946], Firenze, Le Monnier, 1959.

BONORA, *I Promessi Sposi*

A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, introduzione e commento di Ettore Bonora [1972], seconda edizione, Torino, Loescher, 1973.

PETROCCHI, *I Promessi Sposi*

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1893-1902, voll. I-IV.

RAIMONDI-BOTTONI, *I Promessi Sposi*

A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Ezio Raimondi e Luciano Bottoni [1987], Milano, Principato, 1988.

RIGUTINI-MESTICA, *I promessi sposi*

A. MANZONI, *I promessi sposi*, edizione per le scuole a cura di Giuseppe Rigutini e Enrico Mestica, Firenze, Barbèra, 1894.

RUSSO, *I Promessi Sposi*

A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, commento critico di Luigi Russo [1935], Firenze, La Nuova Italia, diciottesima ristampa interamente ricomposta e riveduta, 1953.

EDIZIONI POSTILLATE DA MANZONI

BIRAGO, *Consigli cauallereschi*

Consigli cauallereschi del sig. Francesco Birago ... ne' quali si ragiona circa il modo del far le paci. Con un'apologia cavalleresca per il sig. Torquato Tasso, & la tauola delle cose notabili, Milano, Gio. Battista Bidelli, 1623.

Commedie di Gio. Batista Fagioli fiorentino, Lucca, Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1734-1738, voll. I-VII.

Cr. ver.

Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' classici, le più trovate da veronesi, Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806-1811, voll. I-VII.

FORCELLINI, *Lexicon*

Totius Latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati opera et studio Aegidii Forcellini, Patavii, typis Seminarii, 1827-1831, voll. I-IV.

GHERARDINI, *Supplemento*

Supplimento a' vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini, Milano, dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., 1852-1857, voll. I-VI, vol. V (1857).

La fiera commedia di Michelagnolo Buonarruoti il giovane e La tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini, Firenze, Tartini e Franchi, 1726.

Mésangère

Dictionnaire des proverbes français; par m. de la Mesangère, de la Société Royale des antiquaires de France [1821], Parigi, Imprimerie de Crapelet, 1823.

Opere di messer Agnolo Firenzuola fiorentino, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, voll. I-V.

Opere teatrali del sig. avvocato Carlo Goldoni veneziano: con rami allusivi, Venezia, Zatta e figli, 1788-1795, voll. I-XLVII.

Teatro comico fiorentino contenente 20 delle più rare commedie citate da' sig. Accademici della Crusca diviso in tomi sei, Firenze [i. e. Venezia], 1750.

EDIZIONI DI ALTRI AUTORI

ALBERGATI CAPACELLI, *Il nuovo teatro comico*

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI, *Il nuovo teatro comico*, Venezia, Pasquali, 1774-1778, voll. I-V.

ALLÈ, *La Contritione trionfante*

GIROLAMO ALLÈ, *La Contritione trionfante*, Bologna, Ferroni, 1644.

ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*

PIETRO ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*, a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti, Milano, Rizzoli, 1988.

BELLI, *Sonetti*

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, con la collaborazione di Pietro Gibellini, Milano, Mondadori [1978], ottava edizione, 2004.

CASTELLI, *La fontana della Crusca*

NICOLÒ DI CASTELLI, *La fontana della Crusca ovvero il Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, Leipzig, Weidmann, 1741.

CHIARAVIGLIO, *Scoglio dell'Umanità*

CARLO MARIA CHIARAVIGLIO, *Scoglio dell'Umanità, ossia avvertimento salutare alla gioventù per cautelarsi contro le male qualità delle Donne cattive*, Torino, Briolo, 1775.

DE GAMERRA, *La Corneide*

GIOVANNI DE GAMERRA, *La Corneide*, seconda edizione, Livorno, Lapi, 1781.

DOLCE, *Il ragazzo*

Il ragazzo. Comedia di M. Lodovico Dolce. Nuovamente impressa, Venezia, per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini, 1541.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, a cura di Davide Canfora, Roma, Salerno editrice, 2002.

FORTINI, *La Terza giornata delle novelle de' novizi*

PIETRO FORTINI, *La Terza giornata delle novelle de' novizi*, Siena, Quinza, 1811.

GOLDONI, *Tutte le opere*

Tutte le opere di Carlo Goldoni, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1935-1956, voll. I-XIV.

La nemesi subalpina

La nemesi subalpina ossia Dieci anni di liberalismo in Piemonte, Torino, Barera, 1838.

LAZZARINI, *La Sanese*

La Sanese. Commedia dell'abate Domenico Lazzarini da Moro maceratese ... All'illustrissimo signor Antonio Andrea Davanzati gentiluomo fiorentino [1734], Venezia, Pietro Bassaglia, seconda edizione, 1739.

PANANTI, *Avventure e osservazioni*

Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia, seconda edizione riveduta dall'Autore, Milano, presso A. F. Stella, 1817, voll. I-III.

PANANTI, *Opere in versi e in prosa*

Opere in versi e in prosa del dottor Filippo Pananti, Firenze, Piatti, 1824-1825, voll. I-III.

PANANTI, *Versi e prose*

Versi e prose del dottor Filippo Pananti, Firenze, All'insegna della Speranza, 1831-1832, tt. I-X.

PAOLI, *Modi di dire toscani*

SEBASTIANO PAOLI, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Simone Occhi, 1740.

PORTA, *Poesie*

CARLO PORTA, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1975.

Postille inedite di Niccolò Tommaseo ai Promessi sposi

Postille inedite di Niccolò Tommaseo ai Promessi sposi, precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di Giuseppe Rigutini, Firenze, Bemporad, 1897.

PULCI-FRANCO, *Il libro dei Sonetti*

LUIGI PULCI-MATTEO FRANCO, *Il libro dei Sonetti*, Milano, Dante Alighieri, 1933.

TOMMASEO, *Canti popolari greci*

NICCOLÒ TOMMASEO, *Canti popolari greci*, a cura di Elena Maiolini, Parma, Guanda, 2017.

TOMMASEO-BORRI-BONGHI, *Colloqui col Manzoni*

NICCOLÒ TOMMASEO, GIUSEPPE BORRI e RUGGERO BONGHI, *Colloqui col Manzoni*, seguiti da *Memorie manzoniane* di Cristoforo Fabris, con introduzione e note di Giovanni Titta Rosa, Milano, Ceschina, 1954.

TOMMASEO, *Dell'Italia*

NICCOLÒ TOMMASEO, *Dell'Italia*, a cura di Gustavo Balsamo Crivelli, Torino, Utet, 1920, voll. I-II.

TOZZI, *Le nozze deluse*

ANTONIO TOZZI, *Le nozze deluse*, Vienna, Trattner, 1776.

VANNOZZI, *Delle Lettere Miscellanee*

BONIFATIO VANNOZZI, *Delle Lettere Miscellanee del Sig. B. Vannozzi a G. Vittori*, Roma, Manelfi, 1608.

VERARDI, *Vita dell'anima fedele*

CIPRIANO VERARDI, *Vita dell'anima fedele*, Brescia, Marchetto, 1582.

Letteratura secondaria

STUDI SU MANZONI

ALZIATI, *Lavori ancora in corso*

FEDERICA ALZIATI, *Lavori ancora in corso. Spunti di riflessione tra Porta e Manzoni*, in «Versants», LXII 2, 2017, pp. 63-71.

ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*

GIUSEPPE ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche dei «Promessi sposi»*, in «Studi di lessicografia italiana», XXV 2008, pp. 141-178.

BASSI, *Postille*

DOMENICO BASSI, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, in «Aevum», VI 1932, pp. 225-274.

BENUCCI, *I proverbi di Giuseppe Giusti*

ELISABETTA BENUCCI, *I proverbi di Giuseppe Giusti e la raccolta di Gino Capponi: un'intricata storia di manipolazioni e di rimaneggiamenti*, in «Phrasis», I 2017, pp. 25-42.

BONOMI, *manzonismi*

ILARIA BONOMI, voce *manzonismi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

BONORA *Osservazioni sui lombardismi*

ETTORE BONORA, *Osservazioni sui lombardismi dei «Promessi sposi»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 90, 472, 1973, pp. 515-548 (poi in ID., *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 125-161)

BONORA, *Prestiti portiani nei «Promessi Sposi»*

ETTORE BONORA, *Prestiti portiani nei «Promessi Sposi»*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia, Milano 16-18 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 195-202.

BRUNI, *Manzoni lettore della «Proposta» montiana*

ARNALDO BRUNI, *Manzoni lettore della «Proposta» montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno Editrice, 1985, voll. I-II, vol. II, pp. 523-557.

CARTAGO, *Il vocabolario dei gesti nei Promessi sposi*

GABRIELLA CARTAGO, *Il vocabolario dei gesti nei Promessi Sposi e altri popolari romanzi dell'Ottocento*, in EAD., *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 133-144.

CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*

GABRIELLA CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013.

CAVALLINI, *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*

GIORGIO CAVALLINI, *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*, Roma, Bulzoni, 1975.

CERQUETTI, *Voci tratte dai Promessi sposi*

ALFONSO CERQUETTI, *Voci tratte dai Promessi sposi le quali mancano al novo vocabolario del Giorgini-Broglio*, Roma, Kleinbub, 1897.

CIANFAGLIONI, *Un postillato inedito manzoniano*

CLAUDIO CIANFAGLIONI, *Un postillato inedito manzoniano*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV 2005, pp. 238-250.

CIANFAGLIONI, *Vox populi vox Dei?*

CLAUDIO CIANFAGLIONI, *Vox populi vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei «Promessi sposi»*, San Martino delle Scale, Abadir «Officina della memoria», 2006.

CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*

MARIA CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 143-159.

DANZI, *Le postille manzoniane al Vocabolario della Crusca*

LUCA DANZI, *Le postille manzoniane al Vocabolario della Crusca*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1998.

DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*

LUCA DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

DARDI, *Per la datazione di alcune postille del Manzoni alla Crusca veronese*

ANDREA DARDI, *Per la datazione di alcune postille del Manzoni alla Crusca veronese*, in «Studi linguistici italiani», diretti da Arrigo Castellani e Luca Serianni, XIV, 1 1988, pp. 50-65.

DARDI, *Goldoni in Manzoni*

ANDREA DARDI, *Goldoni in Manzoni*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di Paola Manni e Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 121-146.

DE RIENZO, *«I promessi sposi» al computer*

GIORGIO DE RIENZO, *«I promessi sposi» al computer. Analisi del lessico e della fraseologia di Lucia*, in *Atti del XII Congresso nazionale di studi manzoniani. Verso il bicentenario*, Milano-Lecco-Barzio, 22-25 settembre 1983, Milano, Casa del Manzoni, 1984, pp. 77-88.

DERLA, *Postille inedite*

LUIGI DERLA, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Germain Garnier*, in «Studi francesi», XIII 39, 1969, pp. 464-467.

D'OIDIO, *Le Correzioni ai Promessi sposi*

FRANCESCO D'OIDIO, *Le Correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* [1882], Napoli, Piero, 1895.

EVANGELISTI, *Un postillato inedito manzoniano*

SIMONE EVANGELISTI, *Un postillato inedito manzoniano*, in «Annali manzoniani», n. s., IV-V 2001-2003, pp. 309-312.

FANFANI, *Senno del poi o senno di poi?*

MASSIMO FANFANI, *Senno del poi o senno di poi?*, in «Italiano digitale», XVI 1, 2021, pp. 20-23.

FERRARI, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*

JACOPO FERRARI, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, Atti del XIV Convegno ASLI, Milano, 5-7 novembre 2020, a cura di Michele A. Cortelazzo, Massimo Prada e Silvia Morgana, Firenze, Cesati, 2022, pp. 635-640.

FERRARI, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano*

JACOPO FERRARI, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XLVI 3, 2017, pp. 95-108.

GASPARI, *Per l'edizione delle postille manzoniane al Vocabolario milanese-italiano*

GIANMARCO GASPARI, *Per l'edizione delle postille manzoniane al Vocabolario milanese-italiano del*

Cherubini: studi, datazione, proposte di edizione, in «Studi di filologia italiana», LI 1993, pp. 231-254.

GHIRARDI, *La ricerca di una lingua «viva e vera»*

SABINA GHIRARDI, *La ricerca di una lingua «viva e vera» per il romanzo: i notabilia manzoniani al Furto di Francesco D'Ambra*, in «Annali manzoniani», terza serie, I 2018, pp. 92-115.

GHIRARDI, *La voce delle postille “mute”*

SABINA GHIRARDI, *La voce delle postille “mute”: i notabilia manzoniani alle commedie di Giovan Maria Cecchi*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», I 2016, pp. 131-212.

GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*

SABINA GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mélangère*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», III 2018, pp. 205-232.

GHIRARDI, *Sentori di lingua «toscano-milane»*

SABINA GHIRARDI, *Sentori di lingua «toscano-milane» nei notabilia manzoniani inediti alla Tancia di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», II 2017, pp. 325-377.

GORNI, *«Un'iliade di guai»*

GUGLIELMO GORNI, *«Un'iliade di guai»: la parte dei proverbi nei 'Promessi sposi'*, in *Manzoni (1785-1985)*, Atti del Convegno di Ginevra, 13 novembre 1985, Lugano, Edizioni Cenobio, 1986, pp. 319-330.

ISELLA, *Manzoni e il vocabolario della Crusca*

DANTE ISELLA, *Manzoni e il vocabolario della Crusca*, in ID., *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 166-178.

ISELLA, *Porta e Manzoni*

DANTE ISELLA, *Porta e Manzoni, Porta in Manzoni*, in ID., *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 179-230.

MAMBRETTI, *Aspetti della lingua del Fermo e Lucia*

SILVANA MAMBRETTI, *Aspetti della lingua del Fermo e Lucia di A. Manzoni*, in «Acme», XXXV 1, 1982, pp. 68-96.

MAMBRETTI, *Aspetti linguistici della componente milanese del «Fermo e Lucia»*

SILVANA MAMBRETTI, *Aspetti linguistici della componente milanese del «Fermo e Lucia»*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, pp. 747-763.

MARTINELLI, *Dalle orecchie di lettura ai collettori*

DONATELLA MARTINELLI, *Dalle orecchie di lettura ai collettori: nel cantiere manzoniano delle postille di lingua*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», III 2018, pp. 233-263.

MARTINELLI, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto*

DONATELLA MARTINELLI, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto: problemi ecdotici*, in «Ecdotica», XIV 2017, pp. 48-88.

MARTINELLI, *Per la lettura dei «Canti popolari greci»*

DONATELLA MARTINELLI, *Per la lettura dei «Canti popolari greci» tradotti da Tommaseo. In margine a una*

nuova edizione, in «Italiano LinguaDue», I 2020, pp. 863-872.

MARTINELLI, *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon»*

DONATELLA MARTINELLI, *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon» del Forcellini*, in «Annali manzoniani», n. s., II 1994, pp. 35-78.

MARTINELLI, *Prove di stampa della Ventisettana*

DONATELLA MARTINELLI, *Prove di stampa della Ventisettana. Una pagina utile alla datazione dei «Modi di dire irregolari» («Promessi sposi», I, P. 42)*, in «Filologia italiana», XIII 2016, pp. 253-266.

MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*

TINA MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CLIV 1977, pp. 380-427.

MORANDI, *Le correzioni ai Promessi sposi*

LUIGI MORANDI, *Le correzioni ai Promessi sposi e l'unità della lingua* [1874], terza edizione migliorata e molto accresciuta, Parma, Luigi Battèi, 1879.

MORANDO, *Il vocabolario del Cherubini e l'onomastica manzoniana*

MORANDO, *Il vocabolario del Cherubini e l'onomastica manzoniana*, in «La ricerca folklorica», XXVI 1992, pp. 61-73.

NENCIONI, *La lingua di Manzoni*

GIOVANNI NENCIONI, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino, 1993.

NUNNARI, *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*

TANO NUNNARI, *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano, 2013.

ORTOLANO, *Stai fresco!*

PIERLUIGI ORTOLANO, *Stai fresco!*, in *Per modo di dire... Un anno di frasi fatte*, Treccani, Lingua Italiana, 24 maggio 2021 (www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Modi_di_dire11.html).

PACACCIO, *Il «concetto logico» di lingua*

SARA PACACCIO, *Il «concetto logico» di lingua. Gli Scritti linguistici di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.

PIRO, *Lavarsene le mani*

ROSA PIRO, *Lavarsene le mani*, in *Per modo di dire... Un anno di frasi fatte*, Treccani, Lingua italiana, 25 marzo 2022 (www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Modi_di_dire35.html).

PIZZOLI, *Essere un carneade*

LUCIA PIZZOLI, *Essere un carneade*, in *Per modo di dire... Un anno di frasi fatte*, Treccani, Lingua Italiana, 21 aprile 2021 (www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Modi_di_dire7.html).

PUCCINI, *Manzoni lettore di Sacchetti*

DAVIDE PUCCINI, *Manzoni lettore di Sacchetti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 181, 595,

2004, pp. 437-441.

PUCCINI, *Un rimedio peggiore del male*

DAVIDE PUCCINI, *Un rimedio peggiore del male*, in «Lingua nostra», LXXXI 1-2, 2020, pp. 31-32.

RABONI, *Come lavorava Manzoni*

GIULIA RABONI, *Come lavorava Manzoni*, Roma, Carocci, 2017.

RABONI, *Dove «giace la lepre»?*

GIULIA RABONI, *Dove «giace la lepre»? Note sulle postille manzoniane alla Crusca*, in Claudio Marazzini, Giulia Raboni e Pietro Gibellini, «Spogliare la Crusca» (*Scrittori e vocabolari nella tradizione italiana*), Milano, Unicopli, 2008, pp. 41-57.

RICCOBONO, *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (Introduzione e I-XII)*

MARIA GABRIELLA RICCOBONO, *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (Introduzione e I-XII)*, in *Le radici della razionalità critica: saperi, pratiche, teleologie. Studi offerti a Fabio Minazzi*, a cura di Dario Generali, Milano, Mimesis, 2015, pp. 1071-1094.

RICCOBONO, *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)*

MARIA GABRIELLA RICCOBONO, *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)*, in «Consonanze», VIII 2017, numero monografico *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, pp. 513-538.

RUMINE, *Attestazioni di fraseologia popolare nella Quarantana*

IRENE RUMINE, *Attestazioni di fraseologia popolare nella Quarantana dei Promessi sposi: i soliloqui di don Abbondio*, in *In fieri, 4. Ricerche di linguistica italiana*, Atti della IV Giornata dell'ASLI per il dottorato di ricerca, Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2021, a cura di Emiliano Picchiorri e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, pp. 273-278.

RUMINE, *Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856)*

IRENE RUMINE, *Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856): i proverbi non dichiarati nella Quarantana*, in «Italiano Digitale», in corso di stampa.

RUMINE, *Fraseologia e paremiologia nei Promessi sposi*

IRENE RUMINE, *Fraseologia e paremiologia nei Promessi sposi: osservazioni preliminari e primi risultati della ricerca*, in *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia. Atti del Primo Convegno Dottorale dell'Associazione Italiana di Fraseologia e Paremiologia Phrasis*, Roma, 26-28 maggio 2021, a cura di Maria Teresa Badolati, Federica Floridi e Suze Anja Verkade, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022, pp. 335-352.

RUMINE, *Manzoni glossatore e postillatore*

IRENE RUMINE, *Manzoni glossatore e postillatore di proverbi e modi proverbiali nei Promessi sposi*, in *Le mille facce della glossa. Forme testuali della spiegazione (II). Atti del XLIX Convegno Interuniversitario*, Bressanone, 8-10 luglio 2022, in corso di stampa.

RUMINE, *Manzoni e i vocabolari*

IRENE RUMINE, *Manzoni e i vocabolari: esempi di fraseologia toscana e milanese nei Promessi sposi*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale. Atti del XIV Convegno ASLI*, Milano, 5-7 novembre 2020, a cura di Michele A. Cortelazzo, Massimo Prada e Silvia Morgana, Firenze, Franco Cesati, 2022, pp. 433-439.

RUMINE, *Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*

IRENE RUMINE, *Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana: l'esempio dei proverbi glossati*, in *I dati linguistici: metodologie e strumenti della ricerca. Atti del I Convegno dottorale internazionale LINUD*, Firenze, 27-29 giugno 2022, in corso di stampa.

RUMINE, *Proverbi e tradizione popolare nei capitoli V e XXXVIII dei Promessi sposi*
IRENE RUMINE, *Proverbi e tradizione popolare nei capitoli V e XXXVIII dei Promessi sposi*, in «Studi Linguistici Italiani», XLVIII 1, 2022, pp. 84-103.

RUMINE, *Sull'origine dell'espressione «madonnina infilzata»*
IRENE RUMINE, *Sull'origine dell'espressione «madonnina infilzata»*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXXVIII 2021, pp. 275-286.

SANTINI, *Sentenze latine, proverbi e «riflessioni sentite» nei «Promessi sposi»*
EMILIO SANTINI, *Sentenze latine, proverbi e «riflessioni sentite» nei «Promessi Sposi»*, in «Convivium», XXXI 6, 1963, pp. 672-695.

TESTA, *Lo stile semplice*
ENRICO TESTA, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi editore, 1997.

VITALE, *La lingua di Alessandro Manzoni*
VITALE, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino, 1992.

VITALE, *Le postille del Manzoni al "Vocabolario della Crusca"*
MAURIZIO VITALE, *Le postille del Manzoni al "Vocabolario della Crusca" nell'edizione Veronese*, in «Annali manzoniani», n. s., I, 1990, pp. 175-196; poi in ID., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992, pp. 181-204.

ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*
PAOLO ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, a cura di Gianluigi Borgato e Alberto Zamboni, Padova, Unipress, 1989, pp. 401-419.

STUDI DI FRASEOLOGIA E PAREMIOLOGIA

BIANCO, *locuzioni*
FRANCESCO BIANCO, voce *locuzioni*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. I.

BRAMBILLA AGENO, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*
FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, in *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani e Domizia Trolli Bologna, Clueb, 2000, pp. 400-432.

CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche*
FEDERICA CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni, 1996.

CASADEI, *Per una definizione di «espressione idiomatica»*
FEDERICA CASADEI, *Per una definizione di «espressione idiomatica» e una tipologia dell'idiomatico in italiano*, in «Lingua e Stile», XXX 2, 1995, pp. 335-358.

DE SANTIS, *esclamative, formule*

CRISTIANA DE SANTIS, voce *esclamative, formule*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. I.

DE SANTIS, *reduplicazione espressiva*

CRISTIANA DE SANTIS, voce *reduplicazione espressiva*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

FALOPPA, *collocazioni*

FEDERICO FALOPPA, voce *collocazioni*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. I.

FALOPPA, *modi di dire*

FEDERICO FALOPPA, voce *modi di dire*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

JANSEN, *preposizionali, locuzioni*

HANNE JANSEN, voce *preposizionali, locuzioni*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

MASINI, *binomi irreversibili*

FRANCESCA MASINI, voce *binomi irreversibili*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. I.

MASINI, *polirematiche*

FRANCESCA MASINI, voce *polirematiche, parole*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

RAMAGLIA, *avverbiali, locuzioni*

FRANCESCA RAMAGLIA, voce *avverbiali, locuzioni*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. I.

SERIANNI, *Grammatica italiana*

LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvechi, Torino, UTET, 1991 (prima ed., 1988).

SERIANNI, *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*

LUCA SERIANNI, *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*, in *Lingua storia cultura: una lunga fedeltà. Per Gian Luigi Beccaria*. Atti del Convegno internazionale di Torino, 16-17 ottobre 2008, a cura di Pier Marco Bertinetto, Claudio Marazzini, Elisabetta Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 69-88.

SOLETTI, *proverbi*

ELISABETTA SOLETTI, voce *proverbi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. II.

ALBERTI, *Dizionario universale*

FRANCESCO D'ALBERTI DI VILLANUOVA, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 1797-1805, voll. I-VI.

ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*

ANGIOLINI FRANCESCO, *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, Torino [ecc.], Paravia, 1897.

ARRIGHI, *Dizionario milanese-italiano*

CLETTO ARRIGHI, *Dizionario milanese-italiano. Col repertorio italiano-milane* [1890-1893], ristampa anastatica della seconda edizione del 1896, Milano, Hoepli, 1988.

BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*

GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, coi tipi di Andrea Santini e figlio, 1829, tt. I-II.

BOGGIONE-MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*

VALTER BOGGIONE-LORENZO MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, con Introduzione di Temistocle Franceschi, Torino, Utet, 2004.

CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*

GIOVANNI CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, seconda ed. accresciuta del doppio e quasi tutta rifatta, Genova, Schenone, 1876.

CHERUBINI¹

FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814, tt. I-II.

CHERUBINI²

FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, seconda edizione, 1839-1843, voll. I-IV, più un volume postumo, curato da Giuseppe Villa, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1856.

Concordanze dei Promessi sposi

Concordanze dei Promessi sposi, a cura di Giorgio De Rienzo, Egidio Del Boca e Sandro Orlando, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985, voll. I-V.

DE CAPITANI, *Voci e maniere di dire*

GIOVANNI BATTISTA DE CAPITANI, *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima edizione de' Promessi sposi*, Milano, Pirota, 1842.

DELI

CORTELAZZO MANLIO-ZOLLI PAOLO, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* [1979-1988], seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1999.

FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*¹

PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855.

FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*³

PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, terza edizione, Firenze-Lipsia, Successori Le Monnier-Brockhaus, 1891.

FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*

PIETRO FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.

FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*

PIETRO FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.

GB

GIOVAN BATTISTA GIORGINI-EMILIO BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ristampa anastatica dell'edizione 1870-1897, voll. I-IV, Presentazione del prof. Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1979.

GDLI

SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, poi diretto da Giorgio Bàrberi-Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, con Supplemento 2004, a cura di Edoardo Sanguineti, voll. I-XXI.

GRADIT

Grande dizionario italiano dell'uso, diretto da Tullio De Mauro, seconda edizione, Utet, Torino, 2007, voll. I-VIII.

LAPUCCI, *Dizionario dei modi di dire*

CARLO LAPUCCI, *Per modo di dire. Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Firenze, Valmartina, 1969.

LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*

CARLO LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, Mondadori, 2007.

LEI

Lessico Etimologico Italiano, fondato da Max Pfister, diretto da Wolfgang Schweickard e Elton Prifti, Wiesbaden, L. Reichert, 1979-.

MANUZZI, *Vocabolario della lingua italiana*

Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi, Firenze, Passigli e socj, 1833-1840, tt. I-II.

PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*

CARLO PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885-1892, voll. I-II.

PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*

POLICARPO PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* [1887-1891], Milano, Fratelli Treves, 1910, voll. I-II.

QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*

MONICA QUARTU-ELENA ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012.

PITRÈ, *Proverbi siciliani*

GIUSEPPE PITRÈ, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, Pedrone Lauriel, 1880, voll. I-IV.

RIGUTINI, *Appendice al Vocabolario italiano*

GIUSEPPE RIGUTINI, *Appendice al Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1876.

RIGUTINI, *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti*

GIUSEPPE RIGUTINI, *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non toscani*, Firenze, Le Monnier, 1864.

RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*

GIUSEPPE RIGUTINI-PIETRO FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata* [1875], Firenze, Barbèra, 1906.

SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*

VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, dalla Società Unione Tipografico Editrice, 1859.

TB

NICCOLÒ TOMMASEO-BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879, voll. I-IV.

TLIO

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi, diretto da Paolo Squillacioti, Opera del Vocabolario Italiano (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*

RENZO TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991.

ZINGARELLI

NICOLA ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2023.

V Cr.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, V Impressione, Firenze, Tipografia Galileiana, 1863-1923, voll. I-XI (fino al lemma *ozono*).

SITOGRAFIA

Dictionnaire de l'Académie française
(www.dictionnaire-academie.fr/)

Enciclopedia dell'Italiano

(www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell%27Italiano/A)

Lessicografia della Crusca in rete

(www.lessicografia.it)

Manzoni Online

(www.alessandromanzonei.org)

Proverbi italiani

(www.proverbi-italiani.org)

VFC

(www.vocabolariofiorentino.it)

VOLIT

Vocabolario della lingua italiana

(www.treccani.it/vocabolario/)

Introduzione

La “concezione democratica” della lingua di Manzoni

La ricerca manzoniana sui modi espressivi dell'oralità, comprensivi di fraseologismi e proverbi, segue l'itinerario di una “concezione democratica” della lingua¹, con una precisa finalità: accomunare a livello linguistico, impiegando una delle migliori risorse del parlato, una nazione non ancora unita. Se, infatti, l'attenzione manzoniana per i modi popolari e le frasi idiomatiche della lingua parlata e scritta è da ricondurre inizialmente alla ricerca della lingua per il romanzo, in un secondo momento essa si estende dalla dimensione privata a quella sociale dell'individuazione di una lingua comune, promossa anche attraverso il progetto di un vocabolario dell'uso fiorentino.

I repertori ottocenteschi di fraseologia manzoniana

L'impiego di fraseologismi e proverbi nei *Promessi sposi* ha destato da sempre l'attenzione degli studiosi, fin dai contemporanei di Manzoni. All'indomani dell'uscita della Quarantana, Giovan Battista De Capitani compilava le *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima edizione de' Promessi sposi*, annotando le modifiche intervenute su «locuzioni» e «maniere di dire». La raccolta di Capitani mostra il minuzioso lavoro di revisione linguistica compiuto dall'Autore e la sua attenzione per le frasi idiomatiche della lingua. Le modifiche consistono nella sostituzione di vocaboli con locuzioni, per lo più verbali, nominali e avverbiali, come nel caso di *coricarsi in andare a letto, entrambi in tutti e due, o ambe in tutti e due, mostrare in far vedere*². Più spesso, si risolvono nella preferenza di una forma di locuzione a un'altra, come *all'occasione* modificato in *a proposito, a precipizio in di corsa, mettere in nota in prendere l'appunto, prendere grand'animo in alzare la cresta, tratto tratto in ogni tanto, ad ora ad ora in di quando in quando*³. Dei tanti «idiotismi» disseminati da Manzoni nella Quarantana, Capitani spiega, ancora, *buttare all'aria un'impresa, giuocare una gran carta, veder la mala parata, impiparsene, rigar dritto, chiamarsi fuori, un dottore, ma di quelli!, madonnina infilzata*⁴. Molte altre locuzioni e formule sono elencate nel catalogo che conclude la compilazione⁵.

¹ Si riprende il titolo della nota Premessa di GIOVANNI NENCIONI, *L'incessante itinerario di una “concezione democratica” della lingua*, a *SL I*, pp. XI-XXVIII.

² Cfr. DE CAPITANI, *Voci e maniere di dire*, XIX, pp. 36-38; XXVII, pp. 53-54; XXVIII, p. 55; XLIII, pp. 82-84.

³ Cfr. *ivi*, III, pp. 6-7; VII, pp. 12-13; LI, pp. 79-81; LI, pp. 96-97; LXX, pp. 124-125; LXXI, pp. 125-126. Altre modifiche evidenziate da Capitani mostrano la sostituzione di un singolo lessema di cui la locuzione si compone: ad esempio, *farsi animo* è sostituito con *farsi coraggio* (cfr. *animo* in *coraggio*, *ivi*, IV, pp. 7-9), *scambiare i saluti* con *barattare i saluti* (cfr. *scambiare* in *barattare*, *ivi*, LVIII, pp. 106-107).

⁴ Cfr. *ivi*, LXII, p. 115.

⁵ Per citare solo quelle della Quarantana, nel *Catalogo generale delle principali mutazioni manzoniane*, *ivi*, pp. 141-151, si leggono: *a bizzeffe, mettere in mezzo, all'improvviso, di mano in mano, andar d'incanto, andare allegramente, rigar dritto, a zig zag, andare di carriera, dar di bianco, farla andata, dire tra sé, in faccia, star bene, farla bella, metter su casa, farvi assegnamento, far la ronda, fare a rimbalzello, giovine di bottega, un poco di buono, giocatore di bussolotti, un buon a nulla, a viso a viso, non fo per dire, non aprir bocca, oh giusto!, occhi tra peli, adagio, adagio, contrastare con la fame, prender l'andare, metter su lite, poco dopo, accozzare il pentolino, mettere conto, prendergli il sopravvento, sentirsi venire i bordoni, far fare i il mulinello, scala a mano, di certo!, fermi lì, stare a sé, stare sull'intesa, tenersi ritto, stare zitto, un visibilio, essere preso a noia.*

Attento osservatore delle espressioni vive nell'uso toscano impiegate nei *Promessi sposi* è anche Niccolò Tommaseo, che assiste e partecipa, così come Giuseppe Borri e Ruggero Bonghi, alle conversazioni con Manzoni, poi trascritte e pubblicate nei celebri *Colloqui*⁶. Documentando la riflessione sulla lingua e il lavoro sul romanzo, i colloqui trascritti dal Tommaseo registrano alcuni voci e modi, per lo più familiari, e in genere tradotti dal milanese e adeguati al toscano, come, per esempio, *sarebbe grossa davvero*⁷, o locuzioni “lucidate” sull'equivalente francese, come *a gran pezza* e il più comune e corrente *a un pezzo*, per tradurre *il n'est pas à beaucoup près*⁸. Nei discorsi a cui assiste Tommaseo si discute anche di modi dell'uso toscano, che non figurano nel romanzo: *lustrare come una sfera*, *cogliere* (e non *raccogliere*) *ciliegie*, *le non son erbe*, *correrci un capello*, col corrispondente lombardo *differenza di cinque capelli*, *essere un aspidello*⁹, *appoggiar l'alabarda*, «modo che vale il pappare alla tavola altrui», e *parere un lanzo*, «d'uomo tarpano, grosso e goffo, modo vivente non meno del *bere com'un lanzo*»¹⁰. Anche il Borri riporta nel suo colloquio qualche esempio di espressione toscana, assente nel romanzo, come *a lira e soldo* o *a borsa e bocca* per tradurre il «*pick nick* dei francesi», e *Siena per forza* come equivalente del milanese *San Marc l'è una bella gesa*¹¹, oppure la «pittoresca» espressione del contado milanese *l'ha miss i calzon de nanquin*, per dire che «il gran turco s'avvicina alla maturanza»¹². Il *Diario* di Bonghi testimonia la riflessione manzoniana sulla fraseologia e sull'uso nei dialetti italiani, riportando conversazioni in cui si discute di «frasi» come quelle fiorentine *dormirci sopra* (mil. *dormì supra*, tosc. *consigliarci col piumaccio*) e *io me ne impipo*, quest'ultimo presente nella Quarantana¹³. Alcune pagine del diario, in particolare, documentano tale riflessione linguistica, e sono quelle datate 19 novembre, dove Bonghi riporta alcuni stralci dal primo capitolo del trattato *Della lingua italiana*, che Manzoni gli aveva dato in lettura:

“I diversi dialetti d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò per saggio, e per un piccol saggio, alcuni alla rinfusa

⁶ Fin dal 1824 Tommaseo inizia a trascrivere i discorsi intrattenuti con Manzoni, ma il colloquio in questione risale al 1855. La conversazione manzoniana con Borri è, invece, raccolta e trascritta dal 1837 al 1846, mentre il diario di Ruggero Bonghi è del 1852 (cfr. GIOVANNI TITTA ROSA, *La conversazione manzoniana*, in TOMMASEO-BORRI-BONGHI, *Colloqui col Manzoni*, pp. 17-20).

⁷ Cfr. TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cap. XXI, p. 91. Tommaseo sta dicendo che l'uso toscano del pronome nella lingua scritta non è così costante come nella parlata, e riporta il seguente esempio: «dicend'egli [Manzoni] *sarebbe grossa davvero*, io gli rammentai che i Toscani propongono il *la* a questo modo familiare».

⁸ Cfr. *ivi*, cap. XLIII, p. 163: «gli si presenta per primo *il n'est pas à beaucoup près*; e voleva trovare il modo che lo traducesse a capello, e scrisse *a gran pezza*: ma poi domandando, senti dal Lambruschini che cotesto in Toscana non si dice ora, ma *a un pezzo*, e corresse così».

⁹ Cfr. *ivi*, cap. XXV, p. 105.

¹⁰ *Ivi*, cap. XLIII, p. 162. Si ricordino – anche se relative a una prima edizione Ferrario, 1825-1827, in tre volumi, donatagli da Manzoni – le *Postille inedite di Niccolò Tommaseo ai Promessi sposi*, in alcune delle quali Tommaseo commenta modi proverbiali presenti anche nella Quarantana, come ad esempio *far da Marta e da Maddalena* e *ci sarà un piatto di buon viso*, entrambi postillati con un «Miseria», e locuzioni, come *averne abbastanza*, giudicato dal dalmata «modo goffo». E, d'altra parte, in una postilla al passo «il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma non il vizio», Tommaseo commenta: «Ironico e finissimo».

¹¹ BORRI, *Colloqui col Manzoni*, cap. XIV, p. 287.

¹² *Ivi*, cap. XX, p. 300.

¹³ BONGHI, *Colloqui col Manzoni, Dal «Diario» [1852], Dialogo*, pp. 326-327. La stessa locuzione si legge nella lettera n. 256 di Manzoni a Tommaso Grossi, Firenze, 17 settembre 1827, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 432-439, note alle pp. 917-920 (la lettera, in cui Manzoni riferisce a Grossi alcune voci e locuzioni milanesi che trovano riscontro nel toscano, è parzialmente riprodotta in *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/lettere/265).

dall'idioma milanese, senza pretendere come ho già avvertito in casi consimili, che tutti siano esclusivamente milanesi, ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia – *mettere in tacere; giuocare a indovinare; per l'onore dell'armi; andar giù la voce; aver giù la voce; tornar su la voce; aver sempre la voce in aria; portarla fuori; portar via un raffreddore, una febbre, una sgridata, una mortificazione; alzare i piedi, mettere in netto; andare giù di strada, crescere, dimagrire* e simili *a occhi vedenti; lasciare addietro gli occhi, stare addietro* a uno, a una cosa, due diversi significati; *dare indietro nel mangiare; rompere i capricci; star savio; trovarci il conto; liquidi* che nel bollire *vanno di sopra; erbe che vanno in semenza* etc. etc.”. Il Manzoni continua per due pagine: “ciò che in una lingua si esprime con un modo di dire, in un'altra si dice con un solo vocabolo, come in latino *seducere*, che corrisponde all'italiano *tirar da parte; irasci a andare in collera; decedere a dar la dritta; manifesto a sul fatto; identidem a ogni momento*; etc. etc., anzi quella stessa differenza scompare qualche volta e dei modi di dire diventano vocaboli per ogni verso, come in latino: *animadvertere, satisfacere, manumettere, sis, agesis, bodie, tantopere, nimirum* etc.; in italiano *soprintedere, manomettere, abbastanza, addio, appena, qualunque* etc.; in francese: *parfaire, bonheur, à plomb, toujours, naguère, hormis* etc.”¹⁴.

La ricezione lessicografica ottocentesca di fraseologismi e proverbi dei Promessi sposi

Le voci e le frasi discusse da Manzoni con amici e collaboratori sono verificate, almeno in un primo momento, nella tradizione letteraria e nella lessicografia storica e dialettale. Studiare la fraseologia manzoniana richiede, infatti, di considerare la stretta relazione tra Manzoni e i vocabolari, che costituiscono a un tempo la fonte e la destinazione di moltissimi fraseologismi e proverbi del romanzo. Non solo Manzoni attinge ai vocabolari per il settore fraseologico e paremiologico della lingua del romanzo, ma è lo stesso tessuto narrativo, dal *Fermo e Lucia* alla Quarantana, ad avere offerto ai lessicografi ottocenteschi l'esempio di molti modi, entrati quindi a fare parte del patrimonio fraseologico dell'italiano.

L'intreccio della lingua del romanzo con quella libresca è comprovato dall'intensa attività di postillatura dei vocabolari, che nell'officina dello scrittore milanese si completa con lo spoglio dagli autori e la raccolta del materiale fraseologico, documentati, come si vedrà, negli scritti linguistici. Il «gran tesoro» costituito dal *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini¹⁵, fin dalla prima edizione «rivela qualche primizia lessicografica» anche per i fraseologismi dialettali, generalmente accompagnati da esempi della letteratura comica toscana¹⁶.

¹⁴ BONGHI, *Colloqui col Manzoni, Dal «Diario»* [1852], *Dialogo*, pp. 338-341, a p. 339.

¹⁵ Lettera n. 309 di Manzoni a Giuseppe Borghi, Milano, 25[-26] febbraio 1829, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 537-547 (note alle pp. 950-952), p. 546: «Un gran tesoro è per me il vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all'autore: ma, come lavoro umano, ha i suoi difetti; e il principale è certamente quello d'esser fatto un po' troppo sui libri, e un po' poco sull'Uso».

¹⁶ DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 107-108. L'esemplare postillato del Cherubini del 1814, che Manzoni lascia ai collaboratori nel 1827 e dove si leggono postille di Cioni e Borghi, ma anche di Grossi e Rossari, alcune di Emilia Luti e dell'Autore stesso, è FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814, tt. I-II, attualmente conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense (con segn. MANZ. 12.A. 0039/12/ 01-02): cfr. FERRARI, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*, p. 635. Per la riproduzione completa del volume si veda *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/10436 (il portale, inaugurato nel 2020 e tuttora in allestimento, ha lo scopo di presentare sinteticamente e catalogare le opere, i manoscritti, le lettere e la biblioteca dello scrittore milanese). Su tale postillato si vedano gli studi di GASPARI, *Per l'edizione delle postille manzoniane al Vocabolario milanese-italiano*, e di DANZI, *Lingua nazionale e lessicografia milanese*, in particolare il

Altrimenti, è Manzoni a integrare i lemmi dei vocabolari con lessemi e locuzioni ricavati da spogli della letteratura fiorentina, come risulta dalle postille al Cherubini del 1814 e al Cherubini del 1839-1856¹⁷, nel quale entrano molti fraseologismi e proverbi del romanzo assenti nella prima edizione del vocabolario milanese, e come è ancora più evidente nella *Crusca veronese* compilata dall'abate Antonio Cesari (1806-1811)¹⁸. Un esempio per tutti – rinviando al capitolo II per l'esame delle espressioni registrate nei postillati manzoniani – è dato dal proverbio *quando la pera è matura convien che caschi*, attestato in una commedia di Giovan Battista Fagioli¹⁹. Il proverbio, mancante alla *Crusca* del Cesari, è aggiunto al vocabolario con una postilla integrativa²⁰, ed è annotato nella prima edizione del Cherubini con una postilla di traduzione del milanese *el pomm quand l'è madur, bœugna ch'el croda*²¹.

Oltre alle puntuali segnalazioni e annotazioni di lingua, è la sensibilità linguistica e la cura con cui l'autore del romanzo sistema locuzioni idiomatiche e proverbi nei contesti più adatti della narrazione ad aver favorito il lavoro ai lessicografi, che, nella seconda metà dell'Ottocento, hanno registrato molte di quelle espressioni.

Rimasto incompiuto il progetto di *Vocabolario dell'uso fiorentino* (1856-1857), intrapreso

capitolo *Sulla lessicologia dialettale del Manzoni. Il postillato braidense*, pp. 163-193. Ancora Ferrari spiega che a tale esemplare sono uniti alcuni fascicoli di un altro della prima edizione del Cherubini, che reca le postille di Libri, risalenti al 1830-1832. Un ulteriore esemplare della prima edizione, appartenuto a Grossi, è conservato presso Casa del Manzoni, con segn. CS.M, *Fondo Stampa*, St. N 112-13 (cfr. FERRARI, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*, p. 635). Nella ricca casistica di espressioni registrate nel Cherubini del 1814, offerta da DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, alcune si ritrovano nel romanzo manzoniano. Per fare qualche esempio: *essere più di là che di qua*, elencata dallo studioso tra le «espressioni di registro medio, tendente verso il basso, che traducono in maniera particolarmente fedele il dialetto» (*ivi*, p. 108, dove si legge che l'espressione è recuperata da Salviati, *Il granchio*, I 1); *avvocatt di cause pers*, una locuzione settentrionale registrata da Danzi tra quelle spiegate con «la tecnica dell'accumulazione» dei traduttori (*ivi*, p. 112); *vorè dirizzà i gamb ai can e vess on carr rott*, modi proverbiali dell'uso milanese, ma di «provenienza comica» (il primo è attestato nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, nella forma *voler dirizzar le gambe ai cani*, e il secondo nella *Stiava* di Giovan Maria Cecchi, nella forma *essere una conca fessa*: cfr. *ivi*, p. 113-116).

¹⁷ L'esemplare postillato da Manzoni è FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839-1856, voll. I-V, ora presso la Biblioteca Nazionale Braidense (con segn. MANZ. 15. 0016.B/01-04). Su tale postillato, si veda FERRARI, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano*, e ID., *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*. La trascrizione delle postille al secondo Cherubini è in corso in *Manzoni Online*, scheda di FERRARI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10451). Per le integrazioni al secondo Cherubini, si vedano le *Giunte del Rossari alla seconda edizione del «Vocabolario milanese»*, pubblicate in Appendice al volume di DANZI, *Lingua nazionale e lessicografia milanese*, p. 259-278.

¹⁸ Le postille di Manzoni alla *Crusca* del Cesari sono state pubblicate per la prima volta nel 1964 da ISELLA, *Postille al Vocabolario della Crusca*. Sono quindi state oggetto di vari studi, tra cui, in ordine cronologico: CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*; ISELLA, *Manzoni e il vocabolario della Crusca*; DARDI, *Per la datazione di alcune postille del Manzoni alla Crusca veronese*; VITALE, *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca»*; DANZI, *Le postille manzoniane al Vocabolario della Crusca*; e i più recenti studi di RABONI, *Dove «giace la lepre»? Note sulle postille manzoniane alla Crusca*. Si leggono ora nell'ed. integrale delle *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, curata da Dante Isella [ovvero: *Postille Cr.*].

¹⁹ Il proverbio, introdotto in *SP* II XVI 57 («quando la pera è matura, convien ch'ella caschi») e quindi confermato in *V* II XVI 57 e poi, con l'eliminazione del pronome, in *Q* XVI 57, è attestato in Giovan Battista Fagioli, *La forza della ragione*, III, 4 («Quando la pera è matura, bisogna che la caschi»). Nell'esemplare settecentesco delle *Commedie di Gio. Batista Fagioli fiorentino*, postillato da Manzoni, il proverbio presenta una sottolineatura, per cui cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 190.

²⁰ Cfr. *Postille Cr.*, s. v. *pera*: «Quando la pera è matura, bisogna ch'ella caschi. Fag. Forza etc. III. 4» (cfr. anche *ivi*, nota 2).

²¹ Cfr. la postilla a CHERUBINI¹ (p. 59), t. II, s. v. *pomm*: «quando la pera è mezza, o matura convien che cada» (a proposito dell'aggettivo *mezza*, si vedano gli *Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL* II, p. 985, n. 702: «Fruito macolato, meno che *mezzo*. Una pera *mezza*). Il proverbio è quindi registrato in CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *croda*: «*El pomm quand l'è madur bisogna ch'el croda*. Quando il pero è maturo convien che cada (Buoni Prov. II, 266) [...]». Simile al francese *Quand la poire est mûre elle rombe* (Roux Dict.).»

con l'intento di fornire alla nascente nazione una base linguistica comune, è solo nel 1868, con Firenze capitale del Regno, che Manzoni ha potuto esporre nella *Relazione* al Ministro Broglio la teoria del fiorentino dell'uso vivo come lingua d'Italia²². Lo strumento realizzato per la diffusione della lingua nazionale è il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio (1870-1897), che dà ampio spazio alla dimensione del parlato e in cui confluisce identica o analoga fraseologia degli scritti linguistici e della Quarantana²³. La lessicografia di impostazione toscanista di fine secolo, sia dell'uso sia storica, ha registrato molti dei modi e proverbi dell'edizione definitiva del romanzo, contribuendo a introdurli più o meno stabilmente nell'italiano comune. Gli esempi più interessanti riguardano le espressioni diffuse nell'oralità dialettale, ma che non risultano attestate, oppure che sono attestate raramente o con una diversa accezione, nella tradizione letteraria anteriore a Manzoni. Alcune, come *accozzare il pentolino*, sono state accolte nella lingua viva di fine Ottocento, ma oggi non sono più in uso. Altre locuzioni, come *capo scarico*, *forzare la mano*, *porto di mare* e, nella risemantizzazione manzoniana, *madonnina infilzata*, sono entrate stabilmente nel patrimonio fraseologico dell'italiano e sono tutt'ora correnti.

La locuzione *accozzare il pentolino*, 'fare un pasto insieme, portando ciascuno il suo', non attestata nei testi di lingua spogliati da Manzoni, manca nella *Crusca veronese* e nel Cherubini. Il modo è introdotto solo nell'ultima redazione del romanzo e corredato dalla glossa «come si dice», a segnalare la circolazione fiorentina²⁴. Trova la prima definizione nel Giorgini-Broglio²⁵ e successivamente entra nel dizionario di Rigutini-Fanfani²⁶. Nella stessa forma al singolare usata nei *Promessi sposi*, è recepito in Petrocchi, tra le locuzioni correnti della lingua italiana²⁷. Il Tommaseo-Bellini lo registra come locuzione proverbiale viva e il modo è aggiunto nella *V Crusca*²⁸.

Più significativo è il caso delle espressioni diffuse nell'oralità che, non attestate o attestate di rado nella tradizione letteraria precedente a Manzoni, oppure diffuse con un diverso valore semantico, sono entrate stabilmente nell'attuale patrimonio fraseologico dell'italiano grazie alla

²² Cfr. *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Relazione al Ministro della Pubblica istruzione proposta da Alessandro Manzoni, pubblicata nel marzo 1868, in *SL*, pp. 47-79.

²³ Sulla ricezione nel Giorgini-Broglio della lingua del romanzo manzoniano, si veda anche lo studio di CERQUETTI, *Voci tratte dai Promessi sposi le quali mancano al novo vocabolario del Giorgini-Broglio*.

²⁴ L'espressione è riferita dal narratore in *Q* XXIX 30: «si venne a patti d'accozzare, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia». Per la diffusione della stessa nell'uso fiorentino, certificata dal «come si dice», cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 162 (per gli studi sulle glosse metalinguistiche della Quarantana, si rinvia, più avanti, al capitolo II, § *Le indagini fraseologiche negli studi sulla lingua dei Promessi sposi. Gli studi sulle glosse metalinguistiche della Quarantana*). Negli *Appunti sparsi* di Manzoni, non datati, si legge «*Fare un accozzo* (p. e. di cose disparate)» (cfr. *SL II*, p. 1053, III, 9). Nessun rimando al modo proverbiale si legge nella postilla dell'Autore alla *Crusca veronese*, s. v. *accozzare*.

²⁵ Cfr. GB, vol. I, s. v. *accozzare*, § 2, che registra la forma al plurale: «*Accozzare i pentolini*, fam., di più persone che si uniscono per fare un pasto in comune, facendo cucina insieme, o portando chi un piatto chi un altro» (cfr. anche vol. III, s. v. *pentolino*, § 2: «*Accozzare i pentolini, Mettere insieme i pentolini* Far tavola comune, portando ciascuno quello che aveva preparato per sé»).

²⁶ Anche RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *pentolino*, registra la forma al plurale, *accozzare i pentolini*.

²⁷ Cfr. PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. II (1891), s. v. *pentolino*: «*Accozzare i pentolini o il pentolino*. Far tavola comune portando ciascuno il suo» (ma si veda anche s. v. *accozzare*, dove è registrata la forma al plurale *accozzare i pentolini*).

²⁸ Entrambi i dizionari storici registrano la locuzione nella variante al plurale, senza riportare attestazioni letterarie. Cfr. TB, vol. I, p. I (1861), s. v. *accozzare*, § 21: «*Accozzare le pentole o i pentolini* insieme. [M.F.] Vivo. Far desinare a comune, mettendo quello che ciascuno ha»; e *V Cr.*, s. v. *accozzare*: «*Accozzare i pentolini*, vale in proverb. Unirsi più persone insieme ad un pasto, portandovi ognuno le proprie vivande».

fortuna letteraria dei *Promessi sposi*. Esempi del primo tipo sono *capo scarico*, *forzare la mano* e *porto di mare*. La polirematica *capo scarico*, ‘uomo allegro, bizzarro, che ha poca riflessione’, è introdotta nel romanzo dalla Seconda minuta e non se ne conoscono attestazioni anteriori²⁹. Si tratta di un toscanismo, mancante nella *Crusca veronese*³⁰, ma che a partire dal romanzo è recepito dalla lessicografia della seconda metà dell’Ottocento. L’espressione è registrata nel Giorgini-Broglio³¹ e, con analoga definizione, nel Petrocchi³². Si legge, inoltre, col significato di ‘uomo allegro e spensierato’, nei dizionari di Fanfani e di Rigutini-Fanfani³³ e nel Tommaseo-Bellini³⁴, ed è tuttora in uso³⁵.

La locuzione idiomatica *forzare la mano*, ‘costringere qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà’, entra anch’essa nella Seconda minuta, dove è accompagnata dalla chiosa linguistica «come colà si dice»³⁶. La glossa diatopica indica in questo caso la provenienza francese dell’espressione e, infatti, *forcer la main* si legge nel *Dictionnaire de l’Académie française*, fin dall’edizione 1789³⁷. La locuzione manca nella *Crusca veronese* e Manzoni la recupera dal francese, anche se la stessa era diffusa nell’italiano, come riferisce Petrocchi nel suo commento ai *Promessi sposi*³⁸. Legittimata dall’attestazione manzoniana³⁹, la locuzione è registrata nel Giorgini-Broglio⁴⁰ ed entra poi stabilmente nell’italiano⁴¹.

Parzialmente diverso è il caso della locuzione *porto di mare*, ‘luogo chiassoso e pieno di gente che va e viene’, la quale viene introdotta nella Seconda minuta⁴². Si tratta, infatti, di una locuzione

²⁹ Cfr. *SP* III XXX 27: «V’era però anche de’ capi scarichi, degli uomini d’una tempra più salda e d’un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria». La locuzione è mantenuta fino all’edizione definitiva.

³⁰ Cfr. Poggi Salani, in *Q* XXX 27, nota 38. Varianti della locuzione col significato di ‘uomo senza giudizio’ sono attestate nella tradizione toscana anteriore a Manzoni, come ad esempio *capo vano*, che si legge nel *Poeta di Teatro* di Filippo Pananti (ed. 1824), XXXII, 4, v. 19 (cfr. *V Cr.*, s. v. *capo*).

³¹ Cfr. GB, vol. II, s. v. *capo*, § 24: «*Capo scarico. Capo sventato. Capo voto*, Di chi ha poco giudizio, poca riflessione».

³² Cfr. PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. I (1887), s. v. *capo*: «Chi fa le cose senza riflessione, specialmente di giovani».

³³ Cfr. FANFANI, *Vocabolario dell’uso toscano*, s. v. *capo* e s. v. *scarico* («dicesi di Uomo irriflessivo, sconsiderato, senza giudizio»). La locuzione è registrata anche in FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*³, s. v. *capo* («Giovane allegro e sollazzevole») e s. v. *scarico* («Uomo allegrissimo e che vive di spensieratezza») (v. anche s. v. *tometto*: «capo scarico, bizzarro»). Cfr., inoltre, RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *capo* e s. v. *scarico* («dicesi familiarmente per Uomo allegrissimo e che vive spensieratamente»).

³⁴ Cfr. TB, vol. I, p. II (1865), s. v. *capo*, § 4: «[M.F.] *Capo scarico*, Uomo bizzarro, bislacco». Nel vocabolario dialettale di Angiolini la locuzione si legge come traduce del milanese *coo de pòch* (cfr. ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*, s. v. *coo*, e LEI, XI, 1032, s. v. *caput*). La prima attestazione della locuzione è fatta risalire dai dizionari al romanzo di Manzoni: cfr. *GDLI*, vol. II (1962), s. v. *caposcarico*, e LEI, XI, 1116, s. v. *caput*.

³⁵ La locuzione è tutt’oggi corrente (cfr. *GRADIT*, s. v. *capo scarico* e *caposcarico*, sebbene sia marcata di “basso uso”).

³⁶ Cfr. *SP* III XXVIII 11: «da massa popolare [...] poté far prevalere il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge». La locuzione è confermata in *V* III XXVIII 11, e in *Q* XXVIII 11 («forzare, come colà si dice, la mano»).

³⁷ Cfr. *Dictionnaire de l’Académie française*, V ed. (1789), s. v. *forcer*: «On dit figurément et familièrement, *Forcer la main à quelqu’un*, pour dire, L’obliger à faire quelque chose qu’il n’étoit pas disposé à faire». La locuzione è tuttora in uso nel francese (per le edizioni del *Dictionnaire*, cfr. www.dictionnaire-academie.fr/). Del *Dictionnaire de l’Académie française* dell’Institut de France Manzoni possedeva un esemplare dell’edizione Paris, Firmin Didot freres, 1835 (ora conservato presso Casa del Manzoni, con segn. CS.M 338).

³⁸ PETROCCHI, *I Promessi Sposi*, p. 741: «È la frase francese *forcer la main*; ma *forzar la mano* è ormai entrato anche nell’uso nostro».

³⁹ I vocabolari riportano come prima attestazione l’esempio di Manzoni (cfr. *GDLI*, vol. IX [1975], s. v. *mano*). Cfr. in questo senso anche Poggi Salani, in *Q* XXVIII 11, nota 27.

⁴⁰ Cfr. GB, vol. III, s. v. *mano*, § 107: «*Forzar la mano*, Indurre altri a fare quello che non farebbe per inclinazione o volontà propria».

⁴¹ Cfr. *GRADIT*, s. v. *mano*.

⁴² Cfr. *SP* I VII 39 e XI 31-32. La locuzione è confermata nella Ventisettana e nella Quarantana. A

diffusa nei dialetti, specialmente settentrionali, e di cui, in italiano, si riscontra un uso metaforico già nel teatro comico del Settecento: una prima attestazione di *porto di mare* si trova nel *Saggio amico* (1769) di Albergati Capacelli, dove è impiegata in riferimento all'ambiente delle cantatrici⁴³. Nella forma dialettale milanese è usata da Porta nel *Lament del Marchionn* (1816)⁴⁴, ed entra nella seconda edizione del Cherubini⁴⁵. Sebbene circolante nell'oralità e attestata nella tradizione – in un sonetto romanesco del 1836, il Belli adopera *pporto de mare* per alludere all'abbondanza di viveri⁴⁶ –, è, tuttavia, solo dopo la pubblicazione della Quarantana che la locuzione è recepita nella lessicografia fiorentinista e toscanista di secondo Ottocento. La registrano il Giorgini-Broglio⁴⁷, i vocabolari di Fanfani, di Rigutini-Fanfani e di Petrocchi⁴⁸, nonché il Tommaseo-Bellini⁴⁹, ed è tutt'oggi corrente⁵⁰.

Un esempio del secondo tipo di espressioni, quelle attestate nella letteratura precedente al romanzo ma con un diverso significato, è offerto da *madonnina infilzata* 'santarellina, giovane donna (più raramente, uomo) che, negli atteggiamenti e nel comportamento, mostra riservatezza, modestia, pudore, compunzione, per lo più solo apparenti'⁵¹. La prima attestazione di *madonnina infilzata* è individuata dai vocabolari storici nell'ultima edizione dei *Promessi sposi*⁵². Ma l'espressione era diffusa nella tradizione anteriore e già dal Quattrocento circolavano le forme *avemaria*, *santa maria*, *vergine maria*, *madonna infilzata* (o *infilata*), che rimandavano etimologicamente alla pratica religiosa del rosario⁵³ e che spesso celavano un significato equivoco, dovuto all'accezione oscena

proposito di *porto di mare*, si riprendono qui alcune osservazioni svolte in RUMINE, *Manzoni e i vocabolari*, in particolare le pp. 436-438.

⁴³ Cfr. Francesco Albergati Capacelli, *Il saggio amico*, II, 2, dove il protagonista, il parrucchiere Giacinto, afferma: «donne di Teatro, le ho sempre servite volentieri; prima perché ci è il modo di ridere; e poi perché è un Porto di mare, ove sempre capita, sempre capita, e sempre sbarcano meraviglie e ricchezze» (in ALBERGATI CAPACELLI, *Il nuovo teatro comico*, vol. II, p. 49).

⁴⁴ Cfr. Carlo Porta, *Lament del Marchionn di gamb avert*, v. 844: «can borian pussee che on port de mar» (in PORTA, *Poesie*, n. 65).

⁴⁵ Cfr. CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *port* e s. v. *mar*.

⁴⁶ Cfr. Giuseppe Gioachino Belli, *La cucina der Papa* (25 marzo 1836), vv. 1-4: «Co la cosa ch'er coco m'è ccompare / m'ha vvorzuto fà vvède stammatina / la cucina santissima. Cucina? / Che ccuscina! Hai da di *pporto de mare*» (in BELLI, *Sonetti*, p. 491, n. 430).

⁴⁷ Cfr. GB, vol. III, s. v. *mare*, § 18: «*Porto di mare* [...] Fig., Di casa o luogo in gen.[ere] dove vanno e vengono continuamente molte persone»; e s. v. *porto*, § 6: «*Essere un porto di mare*; Di luogo, casa, bottega, dove capita molta gente».

⁴⁸ Cfr. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, s. v. *mare*; RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *porto*; e PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, vol. II (1891), s. v. *porto*.

⁴⁹ Cfr. TB, vol. III, p. I (1869), s. v. *mare*, § 32.

⁵⁰ Cfr. GRADIT, s. v. *porto*.

⁵¹ Con *madonnina infilzata* si definisce una «santarellina, giovane donna (più raram.[ente] uomo o ragazzo) che, negli atteggiamenti e nel comportamento, mostra riservatezza, modestia, pudore, compunzione, per lo più solo apparenti» (cfr. VOLIT, s. v. *madonnina*). Cfr. anche Zingarelli 2023, s. v. *infilzato* e s. v. *madonnina*, e GRADIT, s. v. *madonnina*. Si recupera qui sommariamente quanto esposto in RUMINE, *Manzoni e i vocabolari*, pp. 438-441, e, per un approfondimento della locuzione, si rinvia alle considerazioni svolte in EAD., *Sull'origine dell'espressione «madonnina infilzata»*.

⁵² Cfr. GDLI, vol. VII (1972), s. v. *infilzato*, § 2, e *V Cr.*, vol. VIII (1899), s. v. *infilzato*.

⁵³ La prima forma attestata è *avemaria infilzata*, che circola dal Quattrocento all'Ottocento, nel toscano e in alcuni dialetti settentrionali, in particolare piemontesi, lombardi ed emiliano-romagnoli (per una panoramica delle attestazioni nei dialetti antichi e moderni cfr. LEI, III.2, 2621-2622, s. v. *ave*). L'*avemaria infilzata* è 'chi recita a ripetizione le avemarie', quindi metaforicamente un 'bacchettone, bigotto', e in tale significato irrisorio è impiegata dal Pulci nel sonetto CXLIV, del 1474 ca. (poi confluito nel *Morgante* [1478], XXVIII, 42, 8: cfr. PULCI-FRANCO, *Il libro dei Sonetti*, pp. 123-124), e dall'Aretino nella *Seconda giornata del capriccio aretino nella quale la Nanna narra alla Antonia la vita delle maritate*, del 1534 (cfr. ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*, p. 61). Nel Cinquecento la locuzione è attestata, nella medesima accezione schernevole, in VERARDI, *Vita dell'anima fedele*, p. 32; e nel Seicento in ALLÈ, *La Contrizione trionfante*, p. 79, atto III, scena I. Nel Settecento è registrata in CASTELLI, *La fontana della Crusca*, s. v. *seuchler*. Nella prima metà dell'Ottocento, tra la prima e la seconda edizione dei *Promessi sposi*, si legge in un componimento del canzoniere politico *La nemesi subalpina*, p. 203. Le forme *santa maria* e *vergine maria infilzata*, con il medesimo "doppio senso", si diffondono dal

di *infilzare*⁵⁴. La forma *madonnina infilzata*, che dal Settecento si affianca alle precedenti, è impiegata inizialmente in testi drammaturgici di argomento erotico o di tono satirico-umoristico, come *La Corneide* (1722) di De Gamerra⁵⁵ e *Le nozze deluse* di Antonio Tozzi (1776)⁵⁶, e *madonna infilzata* si legge nel *Poeta di teatro* del Pananti, nell'edizione del 1824⁵⁷. Manzoni recupera l'espressione dall'uso vivo, introducendola nella Quarantana⁵⁸, e, nella seconda edizione del Cherubini, integra la voce *avemaria infilzata* con la postilla: «madonnina infilzata»⁵⁹. La *madonnina infilzata* dei *Promessi sposi* mantiene il tono di scherno, ma è priva del significato greve⁶⁰ delle forme precedenti, che col tempo scompaiono nel parlato⁶¹. Così risemantizzata, l'espressione si diffonde nell'uso⁶². Il Giorgini-Broglio ne ufficializza la definizione ricalcandola sul carattere della protagonista del romanzo⁶³, e nello stesso significato ironico e spregiativo è aggiunta in appendice al Rigutini-Fanfani e registrata in Petrocchi e nella *V Crusca*, diventando italiana⁶⁴.

Cinquecento. La prima è usata soprattutto in area toscana: la impiegano Francesco Serdonati nella raccolta di proverbi (per cui cfr. *Proverbi italiani*), FORTINI, *La Terza giornata delle novelle de' novizi* (del 1530-1540 ca.), p. 58, e VANNOZZI, *Lettere Miscellanee del Sig. B. VannoZZi a G. Vittori*, p. 529, lettera del 1608 a Giambattista Vittori. Ma la stessa è attestata anche nei dialetti settentrionali: è adoperata con significato equivoco da CHIARAVIGLIO, *Scoglio dell'Umanità*, p. 78. Anche la forma *vergine maria infilzata* circola nel toscano, venendo registrata nella raccolta di proverbi del Serdonati e in quella dell'accademico della Crusca, Lionardo Salviati (per cui cfr. *Proverbi italiani*).

⁵⁴ Cfr. GDLI, vol. VII (1972), s. v. *infilzare*, 'possedere carnalmente, penetrare sessualmente'.

⁵⁵ Cfr. DE GAMERRA, *La Corneide*, t. IV, p. 206, LIII, 89: «Ei sul messere aspetta o sulla schiena / Ricompensa sonora, e non li giova, / Mentre di gastigarlo il Re destina, / Star come un'infilzata madonnina».

⁵⁶ Cfr. TOZZI, *Le nozze deluse*, p. 63, III, sc. ult.: «Madonnina modesta, infilzata / Si diverta, si spassi, e contenti; / Si procuri braccieri, e serventi / Alla moda che s'usa à Paris».

⁵⁷ Cfr. PANANTI, *Opere in versi e in prosa*, vol. I (1824), p. 165, XLI: «Al teatro pensar quanto alla chiesa / Donne passate, e antiche verginone; / Hanno il ruzzo, pinzochere, beate, / Biscia-rosari, e madonne infilate».

⁵⁸ Cfr. Q XI 25, e XXXVIII 30.

⁵⁹ Postilla n. 58, in *Manzoni Online*, scheda di FERRARI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2956/postille).

⁶⁰ Nel romanzo tale espressione è rivolta bonariamente da un curato e una perpetua a una giovane candida e intemerata come Lucia. In V I XI 24-25, al posto di *madonnina infilzata* si trovava il lombardismo *quietina*, già presente in FL, detto dalla monaca di Monza (II VI 32) e da don Abbondio (cfr. IV IX 39), sempre in riferimento a Lucia. Il sostantivo *quietina* torna in SP I X e III XVIII. *Quietino*, come diminutivo di *quieto*, era diffuso, in particolare, nei dialetti lombardi: il Cherubini lo registra fin dalla prima edizione, come traduce di *avemaria infilzata* (cfr. CHERUBINI¹, s. v. *avemaria infilzata*, s. v. *morgnin* e s. v. *morgninna*), ma *quietin* entra nel lemmario del vocabolario milanese solo nel 1841 (cfr. CHERUBINI², vol. III [1841], s. v. *quietin*). Sebbene espunto da Q, una traccia del lombardismo *quietina* rimane nel sintagma *acqua cheta*, che in V III XXXVIII 30-31, si affianca a «santarella».

⁶¹ Ancora nella seconda metà dell'Ottocento continua a circolare la forma *avemaria infilzata* (cfr. GDLI, VII, s. v. *infilzato*) e alla fine del secolo la stessa si legge in ARRIGHI, *Dizionario milanese-italiano*, s. v. *avemaria*. Oggi *avemaria infilzata* non è più d'uso comune (non è registrata in GRADIT né in Zingarelli 2023).

⁶² La locuzione *madonnina infilzata* si legge in DE CAPITANI, *Voci e maniere di dire*, LXII. Luigi Matteucci la include nelle *Maniere di dire fiorentine* del 1856 (cfr. SL II, p. 1003). L'espressione è registrata anche in FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, s. v. *infilzato*.

⁶³ Cfr. GB, vol. III, s. v. *madonnina*: «E iron.[icamente] Pare una Madonnina! Ma sapeste! / Pare una Madonnina infilzata; ma è cattiva quanto mai! Dal portarsi appesa al petto con un cordoncino o nastro la immagine della Madonna». All'originario rimando alla preghiera mariana si sostituisce, in GB, il riferimento all'immagine di Maria impressa su una medaglietta, e oggi, generalmente, alla raffigurazione della Madonna Addolorata (cfr. DELI, s. v. *infilzare*; GDLI, vol. VII, s. v. *infilzato*; tra i dizionari dell'uso, cfr. VOLIT, s. v. *madonnina*, e Zingarelli 2023, s. v. *infilzato* e s. v. *madonnina*; tra quelli dei modi di dire, cfr. LAPUCCI, *Dizionario dei modi di dire*, e QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *madonna*). Nello stesso senso, cfr. Poggi Salani, in Q XI 25, nota 45.

⁶⁴ Cfr. RIGUTINI, *Appendice al Vocabolario italiano*, s. v. *infilzare* (e s. v. *madonnina*); PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. II (1891), s. v. *madonnina*; e V Cr., vol. VIII, s. v. *infilzato*. Si veda ora GRADIT, s. v. *madonnina*, e Zingarelli 2023, s. v. *madonnina* (e s. v. *infilzato*).

Struttura del presente lavoro

Il presente lavoro, strutturato in tre capitoli, si sviluppa a partire da uno spoglio sistematico del testo dei *Promessi sposi* del 1840-1842, che ha portato alla schedatura, nel modo più completo possibile, di tutti i fraseologismi e i proverbi che vi sono compresi. Il frutto dello spoglio è consegnato a un glossario finale, che si offre come base di un futuro dizionario fraseologico manzoniano.

Nel capitolo I si è ripercorso lo stato dell'arte relativo agli studi sulla fraseologia e sui proverbi nel romanzo di Manzoni, dalla Prima minuta all'ultima edizione, i quali hanno costituito la premessa sia del censimento delle frasi registrate nel glossario, sia dell'elaborazione dei capitoli teorici ed esplicativi della tesi. A partire dai più datati studi sulle correzioni dei *Promessi sposi*, si sono presi in considerazione i contributi che, dalla seconda metà del Novecento, hanno indagato la compresenza di dialetto milanese e italiano letterario nella scrittura ibrida del *Fermo e Lucia* e la permanenza di un sostrato lombardo nell'edizione definitiva. Si sono quindi esaminati gli studi sulla ricezione, fin dalla Prima minuta del romanzo, di elementi dialettali della lingua di Carlo Porta e quelli che hanno rilevato la presenza nel romanzo di locuzioni attestate nel teatro di Carlo Goldoni. Altrettanto importanti per la catalogazione e la spiegazione del materiale registrato nel glossario sono risultati gli studi sulle glosse metalinguistiche dei *Promessi sposi* e quelli sulla provenienza comica della lingua della Ventisettana, oltre alle puntuali ricerche sulla fraseologia di determinati personaggi e sui proverbi della Quarantana. Un posto centrale nelle indagini finora svolte sulla lingua di Manzoni, che prendono in considerazione anche la componente idiomatica e proverbiale del romanzo, è occupato dagli studi sui postillati manzoniani. Innanzitutto, quelli sui vocabolari, ossia la *Crusca veronese*, il Cherubini nelle due edizioni (1814 e 1839-1856) e il *Mésangère*, che presentano vere e proprie postille esplicite dell'Autore. In secondo luogo, quelli sui testi di lingua, e specialmente (ma non solo) le commedie degli autori fiorentini del Cinquecento e del Settecento, le cui postille "mute" o *notabilia* evidenziano la costante attenzione di Manzoni per i modi vivi dell'uso scritto e parlato e di cui è stata rilevata la corrispondenza con molti modi già postillati nel vocabolario del Cesari e nel *Mésangère*. La stessa corrispondenza è stata individuata con le numerosissime postille, di studio e di lingua, all'edizione delle *Comoedie* di Plauto, ma anche con le postille, di lingua e di traduzione, molto meno numerose ma ugualmente significative, alle commedie di Terenzio, nonché in quelle al *Lexicon* di Egidio Forcellini. Non si sono potuti tralasciare, nella presente ricerca, i repertori di fraseologia manzoniana che, sotto forma di saggio di dizionario o lista di espressioni, hanno offerto un primo determinante contributo alla sistemazione del materiale idiomatico e proverbiale, presente in notevole quantità nella Quarantana.

Il capitolo II dà spazio alla voce di Manzoni storico della lingua, grammatico e lessicologo, prendendo in considerazione, in funzione di autocommento, proprio i postillati e gli scritti linguistici da cui risulta l'"eterno lavoro" dell'Autore nella ricerca di una lingua "viva e vera". In tale capitolo – suddiviso in due parti, la prima dedicata ai fraseologismi e la seconda ai proverbi – si ripercorre la cronologia degli scritti linguistici, in particolare quelli cd. *inediti*, e dei postillati, in particolare i vocabolari e il *corpus* delle commedie plautine, in cui sono documentate le espressioni idiomatiche e i proverbi della Quarantana. Per ciascuno scritto di lingua (appunti, inchieste, quesiti, ecc.) si è

esemplificato un campione di espressioni sulle quali ricade l'attenzione di Manzoni e che nella Quarantana subiscono significative correzioni rispetto alle redazioni precedenti.

Il capitolo III è dedicato a quella tipologia di espressioni privilegiate da questo lavoro, ossia i proverbi e i modi proverbiali. Prendendo le mosse dalle tipologie del discorso proverbiale indagate dai pregressi studi sui proverbi nella Quarantana, si è proposta una casistica così riordinata: una prima distinzione si è introdotta tra i proverbi latini e di tradizione classica, da un lato, e i proverbi di tradizione popolare, dall'altro. Sul piano della strategia narrativa dell'Autore, si sono poi distinti i proverbi dichiarati in quanto tali dai proverbi e modi proverbiali non dichiarati. Innanzitutto, si sono esaminati i proverbi dichiarati e corredati di glossa esplicativa, ripercorrendo le correzioni su di essi intervenute nelle quattro redazioni del romanzo. Si sono quindi esaminati i proverbi non dichiarati, sia citati per esteso che lasciati in sospeso, in gran parte entrati nel Cherubini del 1839-1856, rilevando l'apporto manzoniano all'integrazione lessicografica della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*. Si sono poi elencati i modi proverbiali non dichiarati, offrendo esempi della fraseologia di don Abbondio – il personaggio che maggiormente indugia nell'impiego di modi popolari, specialmente nei monologhi dei capitoli XXIII e XXIV – per rilevare alcune tendenze della prassi correttoria di Manzoni. Si sono, infine, elencati i proverbi non dichiarati, riformulati con perifrasi o richiamati per allusione. In un ultimo paragrafo si sono riportate le espressioni di conio manzoniano, siano esse citazioni dirette dal romanzo o espressioni divenute proverbiali grazie alla fortuna letteraria dei *Promessi sposi*.

Come si deduce dal materiale esaminato nei capitoli e da quello di cui si è offerta una prima sistemazione nel glossario⁶⁵, la progressiva individuazione di un patrimonio di voci e frasi comuni a gran parte degli idiomi italiani ha orientato le scelte linguistiche del romanziere, che ricadono su quei modi che non sono solo fiorentini e milanesi, o lombardi, ma italiani.

⁶⁵ Per la tipologia delle espressioni registrate nel glossario si rinvia al capitolo I, § *Per un nuovo studio dei fraseologismi e dei proverbi nella Quarantana*. Il metodo seguito per la schedatura delle espressioni nel glossario è spiegato nella relativa *Premessa*, alle pp. 89-92 della presente tesi.

Capitolo I

Studiare la fraseologia e i proverbi nei *Promessi sposi*

Fraseologismi e proverbi nelle edizioni dei Promessi sposi

Nella lunga storia di commenti ai *Promessi sposi*, le note critiche ed esplicative delle principali edizioni del romanzo hanno offerto un apporto rilevante per lo studio della fraseologia manzoniana. Basti qui ricordare i primi e più celebri commenti: da quello di Petrocchi (1839-1902) e, nella medesima linea, di Rigutini-Mestica (1894), Pistelli (1923) e Bianchi (1945)¹, a quelli, di altra scuola e distinti tra di loro per finalità ed esiti, di Belloni (1923), Guerri (1925), Russo (1935), Nardi (1940), Momigliano (1951). E, ancora, quelli di Angelini (1963), Titta-Rosa (1963), Bonora (1972), Raimondi-Bottoni (1987), Stella-Repossi (1995), Nigro (2002), comprese le edizioni sinottiche della Ventisettana e della Quarantana, di Folli (1877) e di Caretti (1971). Per il censimento dei fraseologismi e dei proverbi schedati nel glossario, nel presente studio si è presa a riferimento l'edizione dei *Promessi sposi* (1840-1842), a cura di Teresa Poggi Salani (2013). Nell'Introduzione a tale edizione alcuni modi proverbiali ed espressioni dell'oralità sono richiamati per esemplificare le correzioni linguistiche sulle lezioni delle precedenti redazioni (per esempio, *non si può cantare e portar la croce, sicuri come in chiesa*) ovvero la loro stabilità (come nel caso del binomio *chiaro e lampante*), e per evidenziare l'«eterno lavoro» sul romanzo, documentato negli scritti linguistici, nei postillati e nelle lettere². Nelle note di commento, infatti, proverbi e locuzioni sono spiegati ricorrendo al Cherubini e alla *Crusca* del Cesari, alle postille a quei vocabolari, al materiale linguistico dell'Autore e ad altri lessici³.

Le modifiche che intervengono su locuzioni e proverbi sono rilevate poi negli apparati e nelle note delle edizioni critiche dei *Promessi sposi*, e in particolare nei volumi del piano dell'edizione critica diretta da Isella, a cui qui si fa riferimento per il raffronto della Quarantana con le tre redazioni precedenti: il *Fermo e Lucia* (2006), gli *Sposi promessi* (2012) e la *Ventisettana* (2022)⁴.

¹ Le edizioni commentate di questa linea «giudicante» che parte dal Petrocchi, riservano un'attenzione particolare alla forma linguistica, che viene isolata soppesata, sottoposta a giudizio sul metro di un'idea di norma considerata invalicabile (tra fiorentinità e tradizione). Chi commenta, pur ammirato dell'opera, si sente anche giudice di lingua» (Poggi Salani, *Introduzione a Q*, pp. XXXI-I, a p. XXXII).

² Cfr. *ivi*, pp. XLII-XLIX, dove si riportano ad esempio le espressioni *a casa mia, aver a rifare il resto, dar noia il benessere*.

³ I singoli fraseologismi trattati nelle note sono inclusi nell'*Indice di interesse linguistico-stilistico*, *ivi*, pp. 1125-1262. Restano, tuttavia, escluse dall'esame, o da un esame più approfondito di Poggi Salani le espressioni che non trovano riscontro negli scritti manzoniani, oppure quelle locuzioni avverbiali, preposizionali e congiuntive che sfuggono più facilmente ai repertori lessicografici e che, per non essere oggetto della revisione manzoniana, risultano meno rilevanti per un commento letterario.

⁴ Le tre edizioni richiamate sono abbreviate, di séguito, in *FL*, *SP* e *V*. Per la Ventisettana, fino alla pubblicazione dell'ed. critica per Casa del Manzoni, nel presente lavoro si è fatto riferimento a CHIARI-GHISALBERTI, *I Promessi Sposi 1825-1827*.

Le indagini fraseologiche negli studi sulla lingua dei Promessi sposi

Gli studi su lombardismi e toscanismi nel romanzo manzoniano

Dalla fine dell'Ottocento a oggi, vari studi sulla lingua di Manzoni e, in particolare, sulle correzioni dei *Promessi sposi*, hanno preso in considerazione anche la componente idiomatica e proverbiale del romanzo, soprattutto del *Fermo e Lucia* e delle due edizioni a stampa, mentre più trascurato è stato, sotto questo profilo, almeno fino a tempi recenti, il testo della Seconda minuta, la cui edizione critica è stata pubblicata nel 2012⁵.

Ci si riferisce qui, in particolare, a quei contributi che hanno indagato la compresenza di dialetto milanese e italiano letterario nella scrittura ibrida del *Fermo e Lucia*, o la permanenza di un sostrato lombardo nell'edizione definitiva.

Informazioni sull'appartenenza milanese ovvero all'italiano letterario di alcune frasi idiomatiche si ricavano dallo studio di Matarrese, incentrato sull'esame di lombardismi e toscanismi nel *Fermo e Lucia*⁶. Per quel che attiene alle locuzioni approdate, talora con modifiche, alla seconda edizione del romanzo, vi si ritrovano, per esempio, *far colpo*, frase sia lombarda che toscana, come spiega lo stesso Manzoni in una postilla alla *Crusca veronese*⁷, *dalle, dalle*, locuzione ricavata dal milanese *dàj dàj*, e il milanesismo-toscanismo *can da pagliaio* (*ve'ss on can de pajee*)⁸. Sul piano delle espressioni idiomatiche e dei proverbi, sono esaminate sia frasi di accertata provenienza milanese (ma di cui si dà comunque l'attestazione nella *Crusca*), sia espressioni del repertorio toscano popolareggiante. Citando solo quelle che trovano conferma, più o meno esatta, nella Quarantana, sono esaminati i proverbi e le locuzioni, diffuse nel milanese, *star sulle sue*, *mettere troppa carne al fuoco*, *lasciar andare l'acqua all'ingiù*, *tenere sulla corda*, *fare il bell'umore*, *una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso*, *scoprir paese* e *dirizzar le gambe ai cani*⁹, e le espressioni idiomatiche e proverbiali, attestate nel toscano, *cacciarsi la via tra le gambe*, *tirare con gli argani*, *mostrare il viso*, *compararsi le brighe a contanti*¹⁰.

Un campione di espressioni idiomatiche è stato esaminato da Bonora, che ha rilevato parole e modi di dire di origine lombarda che si conservano nell'edizione del 1840-1842. In alcuni casi, si conservano perdendo l'inciso metalinguistico che li certificava come locali (per esempio, «per dirla alla milanese»), perché «non hanno bisogno di spiegazione per la trasparenza del significato», come nel caso di *dàgh*, o *pettugh on oss in bocca* («dare un osso in bocca»)¹¹. In altri casi, la permanenza di modi dialettali milanesi, talora attestati nella lingua letteraria o nel toscano antico, è spiegata per la loro espressività e diffusione nell'uso, sebbene gli stessi non trovino una perfetta corrispondenza nel fiorentino vivo: per

⁵ Sulle correzioni del romanzo, si ricordino almeno gli studi di MORANDI, *Le correzioni ai Promessi sposi* e di D'OVIDIO, *Le Correzioni ai Promessi sposi*, e i successivi lavori di VITALE, *La lingua di Alessandro Manzoni*, e di NENCIONI, *La lingua di Manzoni* (cap. VI, «I promessi sposi»).

⁶ Cfr. MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*. Sulle vistose presenze di elementi lombardi nella Prima minuta del romanzo, si vedano anche gli studi di MAMBRETTI, *Aspetti della lingua del Fermo e Lucia*, e EAD., *Aspetti linguistici della componente milanese del «Fermo e Lucia»*.

⁷ Cfr. MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, pp. 397-398.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 403-405.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 406-408 e p. 412, nota 127.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 411-412.

¹¹ BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, pp. 519-520.

esempio, *no gh'è redenzion* ('non c'è redenzione'), *fa un poo de ben* ('pregare'), *vess erètegh d'una cossa* ('non poter credere a qualcosa'), *fa de bon* ('fare sul serio'). Bonora rileva come Manzoni abbia introdotto intenzionalmente nel romanzo tali modi lombardi e altri, come *dalla vita alla morte* e *quel poco fatto loro*. Spiega poi modi di dire d'origine milanese contaminati con le corrispondenti forme toscane, come *farci dentro bene*, per assimilazione di *fà dent* ('avere a che fare con qualche cosa') con il toscano *far bene* ('guadagnare')¹². Di alcune locuzioni segnala la provenienza comica toscana o l'appartenenza all'uso vivo scritto e parlato, come, per esempio, *prender uno* ('sposarlo'), *insegnar la strada* (per 'indicarla'), *un altro par di maniche* ('una faccenda ben diversa'), *in pelle in pelle* ('superficialmente'), *a malincorpo* ('controvoglia')¹³. Di altre locuzioni, di origine dialettale, mostra la corrispondenza nel fiorentino, come *scima d'omm* (*cima d'uomo*) e *on omm che no gh'è el compagn* (*un uomo che non ha pari*). Passando quindi al livello sintattico, l'esame dello studioso si sposta su alcune nuove lezioni della Quarantana che interessano anche espressioni idiomatiche. Alcune correzioni, determinando un'infrazione della norma sintattica (come l'eliminazione del pronome relativo nei casi obliqui, sostituito dal cd. *che* polivalente), rispecchiano modi tipici del dialetto, come avviene per *pizzicargli le mani* («tutti coloro che gli pizzicavan le mani» al posto di «tutti quelli a cui pizzicavan le mani»). In altri casi, le modifiche manzoniane attenuano la coloritura dialettale di certe espressioni della Ventisettana, che vengono sostituite con altre correnti e più comuni, come *avere un bel dire*, subentrato a «potè ben dire e ridire», e *perdere la testa*, che sostituisce *perder la scrima* (ma a «salvo se» si sostituisce la locuzione congiuntiva, prettamente milanese, *men che*, invece della più diffusa *a meno che*)¹⁴.

Recuperando il discorso sui lombardismi della Quarantana e introducendo l'indagine sulle formule metalinguistiche, Zolli elenca ed esamina sommariamente una serie di proverbi ed espressioni idiomatiche. In un caso, quello di *chi è in difetto è in sospetto*, la formula che lo introduce dichiara espressamente la diffusione milanese del proverbio, il quale è, tuttavia, comune ad altri dialetti italiani. Altrimenti, le espressioni sono introdotte da formule semplici e cautelative (per esempio, «come si dice», «come si suol dire») che alludono ora alla circolazione toscana, come nel caso di *venire i bordonni*, *avere il mestolo in mano*, *co' fatti alla mano*, *dare un colpo al cerchio e uno alla botte*, *accozzar il pentolino*; ora alla diffusione sia toscana sia milanese, come nel caso di *me n'impipo*, che lo stesso Manzoni spiega nella lettera a Tommaso Grossi del 17 settembre 1827 (e Tommaseo trascrive nei ricordati *Colloqui*). Altre formule segnalano, infine, il carattere di neologismo dell'espressione, come *passo di gigante*, *a zig zag* e *occhio medico*. A seguire, sono segnalate alcune espressioni che contribuiscono, secondo Zolli, ad accentuare la patina lombarda dell'edizione definitiva. Una prima tipologia è costituita da «lombardismi veri e propri», come *porto di mare*, e milanesismi che dalla Prima minuta passano immutati alla Quarantana, come *birba chi manca*, *can da pagliaio*, *far baccano*, *far da Marta e Maddalena*, *far la parte del diavolo*, *non c'è tempo da perdere*. Vi sono poi casi di semplice attenuazione, ma non completa sostituzione, di un lombardismo del *Fermo e Lucia* o della Ventisettana, come *né anche il papa non glielo può levare* e *non si può cantare e portar la croce*. Alcune espressioni, infine, sembrano, a un primo esame, aver subito una «milanesizzazione» nel corso delle redazioni del romanzo, come *avere un*

¹² Cfr. *ivi*, pp. 523-530.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 540-541, nota 27.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 541-546.

*demonio dalla sua e morire come mosche*¹⁵.

Gli studi sulla lingua di Carlo Porta nei Promessi sposi

Alcuni studi sulla lingua del romanzo si sono soffermati sulla ricezione nello stesso, fin dal *Fermo e Lucia*, di elementi dialettali della lingua di Carlo Porta.

La presenza di Porta in Manzoni, già rilevata da Bonora e poi da Isella, riguarda anche il settore fraseologico e non si risolve in semplice ricalco, ma funziona per l'Autore da «modello generativo»¹⁶. Alcune corrispondenze tra le poesie del Porta e la Quarantana riguardano, oltre alle richiamate *fa del ben, el fatt sò, scima d'omm e men che*¹⁷, le locuzioni *tra che* ('tra che')¹⁸, *dà a trà come el papa ai scrocch* ('dar retta come il papa ai furfanti') *mett o pettù in castell* ('mangiare'), *vessegh su el gatt* ('esserci su il gatto'), *vessegh per nagott* ('non esserci per nulla'), *de lira* ('di libbra'), *bell bell* ('bel bello')¹⁹, *ghe l'han* ('ce l'hanno con')²⁰, *bona nott* ('buonanotte'), *via a gambe* ('scappare'), *trà in brasc al coll* ('mettere le braccia la collo'), *su e giò* ('su e giù'), *gira, regira* ('gira e rigira'), *l'ha avuu de grazia* ('l'ha avuta di grazia') e *alzà i oeucc* ('alzare gli occhi')²¹. Richiami portiani sono rintracciati nelle espressioni *aver moglie e figli, star nei suoi panni*²² e *andare in paradiso in carrozza*²³. Altri studi hanno aggiunto all'elenco delle riprese manzoniane dal poeta dialettale anche le espressioni *la vall de Giosafatt*²⁴, *non veder l'ora, essere all'ordine*²⁵, la massima *la verità è una*²⁶, la formula *per carità, per i vostri poveri morti* e il trionfismo *carta, penna e calamaio*²⁷. A tali esempi si può aggiungere il già ricordato *porto di mare*²⁸.

Gli studi sulla lingua di Carlo Goldoni nel romanzo manzoniano

Anche il teatro di Goldoni è una fonte di lingua per il romanzo manzoniano, come dimostra l'analisi di Dardi che ha retrodatato alcuni fraseologismi attestati nel *Fermo e Lucia* e nelle due edizioni dei *Promessi sposi*²⁹. Dopo una prima analisi delle espressioni comuni

¹⁵ Cfr. ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*, pp. 404-409. Sull'espressione *morire come mosche*, cfr. RUMINE, *Fraseologia e paremiologia nei Promessi sposi*, pp. 348-350.

¹⁶ ISELLA, *Porta e Manzoni*, p. 205. Sulla presenza di Porta in Manzoni si vedano gli studi di BONORA, *Prestiti portiani nei «Promessi Sposi»*, e ID., *Osservazioni sui lombardismi*.

¹⁷ Cfr. BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, pp. 524-525, pp. 527-528, p. 542, nota 28 e p. 546, e ISELLA, *Porta e Manzoni*, pp. 193-194.

¹⁸ Cfr. ISELLA, *Porta e Manzoni*, p. 188.

¹⁹ *Ivi*, pp. 194-195. Inoltre, delle espressioni *carità fiorita* e *scribi e farisei* è rilevata l'attestazione nel Cherubini e nel Maggi (cfr. *ivi*, pp. 193-194, note 45 e 46). Per *bel bello*, cfr. anche ALZIATI, *Lavori ancora in corso*, pp. 63-71.

²⁰ Cfr. ISELLA, *Porta e Manzoni*, p. 204.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 209-210 e p. 216.

²² Cfr. *ivi*, p. 196.

²³ Cfr. *ivi*, p. 203. L'espressione si legge nel *Meneghin biroeu di ex monegh*, v. 34: «e andà in paradis grass come porscej» (in PORTA, *Poesie*, n. 89).

²⁴ Cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi vox Dei?*, pp. 99-100.

²⁵ Per *non veder l'ora*, cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 22, nota 2, e per *essere all'ordine*, cfr. *ivi*, p. 26, nota 3.

²⁶ Cfr. RAIMONDI-BOTTONI, *I Promessi Sposi*, citato da Poggi Salani, in *Q XV* 31, nota 72.

²⁷ Cfr. ALZIATI, *Lavori ancora in corso*, pp. 66-67.

²⁸ Si veda l'Introduzione, pp. XXI-XXIII.

²⁹ L'edizione goldoniana posseduta da Manzoni è quella delle *Opere teatrali del sig. avvocato Carlo Goldoni veneziano: con rami allusivi*, Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta e figli, 1788-1795, voll. I-XLVII (ora presso la Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. F.01. 429-433), di cui l'Autore postilla i voll. III e VI (i due

alle commedie goldoniane e al romanzo, come *non son chi sono, viver del mondo, farsi giustizia da sé, non essere un ragazzo, essere un uomo, pari miei, so quel che dico*, e il proverbio *una le paga tutte*, è fornita un scelta di espressioni lessicalizzate, locuzioni colloquiali e familiari, accompagnate da essenziali rimandi lessicografici, e per la maggior parte arrivate alla Quarantana: *andare a finire, andarne di mezzo, intendere per aria, esserci qualcosa per aria, averne abbastanza, inghiottire bocconi amari, buttarsi nel fuoco per qualcuno, la solita canzone, avvocato delle cause perse, che buon vento?, chiudere un occhio, entrare in discorso, esserci qualcosa sotto, fare la parte del diavolo, fare misteri, farla bella, esser fiato buttato via, coi fiocchi, grilli di gioventù, levare o levarsi qualcosa dalla testa, essere lì lì, prendersi la libertà, mandare a spasso, mettere giudizio, mettere il cuore in pace, mettere male, mettere su casa, mettersi o cacciarsi le mani nei capelli, momento critico, non fa niente, non fo per dire, non saper dove battere il capo o la testa, pezzo grosso, poco di buono, sarà quel che sarà, senza cuore, prendere il sopravvento, il tempo stringe, testa calda, rimettersi in tono, volerci poco. Le riprese manzoniane da Goldoni, che arrivano alla Quarantana, riguardano, inoltre, alcune locuzioni avverbiali, come *chiaro e tondo, col cuore in mano, d'incanto, da un momento all'altro, poco più poco meno, una volta o l'altra*; qualche locuzione esclamativa, come *altro che...!, oh giusto!, niente paura, per bacco, per diana*, e la formula fatica *cosa volete?*³⁰.*

Gli studi sulla lingua dei comici toscani nei Promessi sposi

A documentare l'origine letteraria e la provenienza comica della lingua del romanzo, già nella prima edizione, vi sono molti sintagmi ed espressioni idiomatiche e proverbiali, in gran parte confluiti nella Quarantana. Su di essi si è soffermato Danzi, offrendo un ricco campionario di frasi idiomatiche attestate nelle commedie fiorentine, come *essere a buon porto, tenere sulla corda, non sapere in che mondo si sia, dall'a alla zeta, battere il ferro mentre è caldo, dare una buona nuova, zucca monda, esser lì lì, qui sta il punto*³¹. Oltre a questo nucleo di espressioni desunte dagli autori, vi è un numero minore di modi della Ventisettana che, in mancanza di una tradizione letteraria, sono «trovati per analogia con il dialetto milanese» e segnalati da Manzoni con il corsivo, a evidenziare «l'assunzione della *parole* dello scrittore e forse l'incertezza circa l'uso della *langue* letteraria». Ne sono un esempio *aver le spalle al muro, col muso all'inferriata, essere una scopa, far da Marta e da Maddalena, mettere in carta*, modi che, perduto il corsivo (ad eccezione di *aver le spalle al muro* e *col muso all'inferriata*), sono confermati nella Quarantana³². Moltissime altre espressioni schedate da Danzi dimostrano la frequenza della lingua dei comici nella Ventisettana e trovano spesso riscontro nel vocabolario del Cesari o in altri scritti e postillati manzoniani. Tra quelle arrivate alla Quarantana si leggono: *lavarsene le mani, darla a gambe, saper il viver del mondo, uomo avvertito..., comprarsi le brighe a contanti, dirizzar le gambe ai cani, toccare un tasto falso, mostrare in denti, sentirsi*

volumi postillati sono riprodotti parzialmente in *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseplari/9036.

³⁰ Cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, pp. 125-146.

³¹ Cfr. DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 207-208.

³² Cfr. DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 221-222. Si veda anche ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 150-151, che rileva che dei tredici casi di voci e locuzioni in cui il Manzoni della Ventisettana ha usato il corsivo «in funzione di sottolineatura diatopica (spesso anche diacronica)», nel passaggio alla Quarantana due cadono (*annaspere la vista* e [*non avere*] *nuova né ambasciata*) tre rimangono in corsivo (*abn, col muso all'inferriata* e *buona nuova*) e otto perdono il corsivo «perché perdono – agli occhi di Manzoni – la loro connotazione diatopica».

*il bruciore addosso, essere tra l'incudine e il martello, venire il grillo, il diavolo non è tanto brutto quanto lo si dipinge, essere un pulcin nella stoppa, dall'a alla zeta, mettere una pulce nell'orecchio, star fresco, qualche santo ci aiuterà, fare orecchie da mercante, chi cerca trova, fare il bell'umore, fare un buco nell'acqua, bollire in pentola, toccare una corda, soccorso di Pisa, suonare a martello, qui giace la lepre, come il diavolo l'acqua santa, battere il ferro mentre è caldo, rodere il freno, conciare peri il dì delle feste, e molte altre*³³.

Gli studi sulle glosse metalinguistiche della Quarantana

Più di recente, è stato approfondito l'esame delle glosse metalinguistiche e la loro riformulazione o risistemazione in funzione della nuova veste fiorentina della Quarantana³⁴. Le glosse che, dalla Prima minuta all'ultima edizione, accompagnano proverbi e locuzioni sono di varia tipologia – diatopiche, diacroniche, correttorie, attenuative – ed esprimono la voce dei personaggi (per esempio, «come soleva dire», «come dice», «ciò che chiamava»)³⁵, la *vox populi* (per esempio, «come si dice», «come si suol dire»), la voce dello scrittore (per esempio, «per dir così», o «per così dire», «vale a dire») e quella dei documenti (per esempio, «come si diceva altre volte», «per dirla con un'eleganza moderna»). Le glosse diatopiche «per dirla alla milanese», «come dicono i milanesi» e altre simili già presenti nel *Fermo e Lucia* e riferite al dialetto dell'Autore, cadono nel romanzo quando è verificata la diffusione comune dell'espressione, come nel caso di *con quell'osso in bocca*, oppure sono sostituite dal «come si dice», come avviene per *con un'aria di me n'impipo*³⁶. Se simili glosse diatopiche rimangono nella Quarantana, come nel caso del proverbio comune *chi è in difetto è in sospetto*, marcato da Manzoni come «proverbio milanese», è per l'esigenza stilistica di rispondere al vero storico³⁷. In un caso, quello di *forzare la mano*, la glossa diatopica «come dicono colà» segnala la provenienza francese, sebbene l'espressione sia diffusa in italiano, come si è detto, già al tempo del romanzo³⁸. Passando dal piano diatopico a quello diacronico, la voce dei documenti echeggia «in singole parole o espressioni di cui il narratore sottolinea la natura storica, ricorrendo a glosse che presentano *verba dicendi* al passato (*come dicevano, si chiamava*) o a perifrasi equivalenti». In casi del genere, quando, tuttavia, non si è in presenza di arcaismi di necessità, ormai estranei all'uso, ma di espressioni ancora vive nel primo Ottocento, la glossa «può servire a indicare una particolare fortuna del vocabolo o della locuzione all'epoca del racconto»: nella Quarantana ne è un esempio «come si diceva altre volte», che accompagna la locuzione figurata *essere*

³³ Cfr. DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 234-243.

³⁴ La presenza delle formule metalinguistiche che accompagnano voci e locuzioni nel romanzo è stata presa in considerazione in gran parte degli studi sopra richiamati, da MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi*, BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, e ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*, pp. 403-406. L'esame è stato poi affrontato, tra gli altri, da TESTA, *Lo stile semplice*, e più di recente è stato approfondito da ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, che ha notato «una precisa corrispondenza fra tipologia dell'osservazione metalinguistica e formule usate per introdurla» (*ivi*, p. 142).

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 156-160, dove alla voce dei personaggi è ricondotta sia quella verbale, sia il linguaggio degli occhi e la voce dei gesti (su quest'ultima si veda CARTAGO, *Il vocabolario dei gesti nei Promessi Sposi*).

³⁶ Cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 146-147.

³⁷ A esigenze stilistiche rispondono anche le glosse «ciò che si dice in proverbio» e «come dice un antico proverbio» che accompagnano, rispettivamente, *far di necessità virtù* e *del senno di poi ne son piene le fosse*. Sui proverbi dichiarati e corredati di glossa, si rinvia, più avanti, al capitolo III, § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttivi dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

³⁸ Sull'espressione *forzare la mano*, si rinvia all'Introduzione, pp. XXI-XXII.

*tisico in terzo grado*³⁹. Oppure, la sottolineatura linguistica dell'Autore risponde a un più accentuato intento ironico e la glossa «segnala parole nuove tramite formule imperniate sull'aggettivo *moderno* o sull'avverbio *ora*», con l'intento di rilevare evidenti anacronismi rispetto all'epoca della vicenda narrata: così avviene, nella Quarantana, per la didascalia «(per dirla con un'eleganza moderna)» che accompagna l'uso estensivo di *pagina*, nell'espressione *essere una bella pagina*, e la formula «quel che ora si direbbe», riferita alla locuzione *uomo di carattere*⁴⁰. Quanto alle glosse che dichiarano l'uso condiviso, il *come si dice*, presente già nel *Fermo e Lucia*, dove accompagna espressioni come *vivere e lasciar vivere*, *necessità assottiglia l'ingegno*, *vederne l'acqua chiara*, *starsi sempre con l'olio santo in saccoccia*, *lasciare su l'altare*, *gettarsi un po' all'acqua*, «suggerisce l'idea che si tratti di una frase colloquiale, di un uso del parlato quotidiano»⁴¹. Ha dunque lo scopo di «garantire la diffusione di determinati modi di dire e quindi di certificarne la natura di locuzioni, tenendoli ben distinti dagli usi figurati d'autore» e, nella Quarantana, «suggella la diffusione di un determinato modo nell'unico uso scelto a modello: quello fiorentino»⁴². Sono, infatti, tutte fiorentine le locuzioni accompagnate dal «come si dice», introdotte nella Quarantana, come *accozzare il pentolino*, *andare a zig zag* e *venire i bordoni*. Per altre locuzioni, parimenti avvertite dall'Autore come modi neologici, come *acquistar l'occhio medico*, *esaltare i buoni sentimenti* e *fare un passo di gigante* la formula metalinguistica «come si dice» determina, tuttavia, un distacco maggiore tra la voce del narratore e quella dei personaggi⁴³. La stessa glossa è confermata per quelle locuzioni introdotte nella Seconda minuta e che risultano d'uso fiorentino e attestate nella tradizione, come *dare un colpo al cerchio e uno alla botte*. Altrimenti, nel passaggio alla Quarantana, è confermata la glossa, ma è adeguata all'uso fiorentino la locuzione che vi si accompagna, come *piovere dal cielo* e *buttarsi nel fuoco per qualcuno*⁴⁴. La caduta della formula «come si dice», nella Quarantana, avviene quando la locuzione è avvertita come troppo colloquiale, come *stare ne' suoi panni*, o al contrario come troppo letteraria, come *perder la scrima*⁴⁵. Più rara è, invece, la glossa «come si suol dire», che nella Quarantana accompagna locuzioni attestate nella tradizione e diffuse nell'uso vivo fiorentino, come *avere il mestolo in mano*, *dare alla luce*, ma anche dell'uso milanese, come *non sarebbe caduto in terra un gran di miglio*, oppure assolve a una funzione cautelativa e suggerisce una certa prudenza dell'Autore nell'impiego delle espressioni popolari, come nel caso di *co' fatti alla mano*⁴⁶. All'opposto del «come si dice», la glossa «per dir così» o «per così dire», anch'essa già presente nella Prima minuta, segnala la «natura individuale di certe scelte espressive» ed è

³⁹ ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 151-153.

⁴⁰ ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 155-156. L'espressione *essere una bella pagina* si legge in *Q* IV 48, la locuzione *uomo di carattere* in *Q* XII 13.

⁴¹ MATARRESE, *Lombardismi e toscanismi*, p. 385. Le espressioni menzionate, accompagnate nel *Fermo e Lucia* dalla glossa «come si dice», non arrivano alla Quarantana.

⁴² ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 161.

⁴³ Cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 165-166, e ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*, pp. 405-406.

⁴⁴ Cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 143 e p. 162.

⁴⁵ Cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 162-163. Nella Seconda minuta è introdotta dalla glossa «come si dice» anche la locuzione *cercare a naso* (cfr. *SP* II XVII 9: «cercando, come si dice a naso»), che nella Quarantana è sostituita da *andare al tasto*, col passaggio dal «come si dice» al «per dir così» (cfr. *Q* XVII 9: «Quell'andare alla ventura, e, per dir così al tasto»), per cui cfr. ANTONELLI, pp. 142-143.

⁴⁶ Cfr. ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 163-165. Riguardo alla locuzione *non sarebbe caduto in terra un gran di miglio*, è lo stesso Manzoni a certificarne la provenienza milanese in una postilla alla *Crusca veronese*, per cui cfr. *Postille Cr.*, s. v. *panico*.

usata dal narratore con funzione di attenuazione e, in particolare, per giustificare una combinazione inusitata di vocaboli o un uso estensivo di locuzioni⁴⁷, come, ad esempio, nell'ultima edizione del romanzo, *andare al tasto, riguardare di basso in alto, render l'armi, raccattare i pensieri, trovarsi in guerra, tener d'occhio*⁴⁸.

Gli studi sulla fraseologia e sui proverbi dei Promessi sposi

Non sono mancate, d'altra parte, indagini mirate sul dato fraseologico e proverbiale del romanzo, come quella sulla fraseologia di Lucia e quella sui proverbi nella Quarantana.

Al codice linguistico della protagonista del romanzo, che, come ha mostrato De Rienzo, è caratterizzato principalmente dalla gestualità e ripetitività, appartengono, più che proverbi e frasi idiomatiche, frasi sentenziose e formule attinte dal linguaggio religioso: per esempio, «Il Signore c'è anche per i poveri», «Qualche santo ci ajuterà», «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia». L'unica espressione proverbiale popolare adoperata da Lucia è «quando promette dieci...»⁴⁹.

La ricerca di Gorni sui proverbi nella Quarantana offre un breve regesto di quelli adoperati nelle parti discorsive o riflessive dal narratore o dall'anonimo, e in quelle dialogiche dai personaggi, per «delineare una serie di comportamenti caratteristici, e a loro modo esemplari, nei confronti del codice linguistico e ideologico della proverbialità»⁵⁰. Gorni rileva la presenza di proverbi dichiarati in quanto tali, per osservare che la posizione manzoniana verso questa forma di sapienza popolare è di ripudio intellettuale ma di curiosità storica⁵¹. Passa poi ad analizzare la varia tipologia di proverbi, che classifica in base ai personaggi che ne fruiscono, includendo nel catalogo anche modi proverbiali, espressioni idiomatiche, sentenze, citazioni classiche e paragoni standardizzati⁵².

Locuzioni idiomatiche e proverbi negli studi sui postillati manzoniani

Le postille alla Crusca veronese e ai testi di lingua

Un importante tassello nello studio della fraseologia manzoniana è stato aggiunto dalle indagini sulle postille: non solo le postille esplicite, che interessano principalmente la *Crusca veronese* e il Cherubini, ma anche quelle “mute” (segnalibri, sottolineature, segni di lettura,

⁴⁷ ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 170-172, citazione a p. 170.

⁴⁸ Nella Seconda minuta la glossa «per così dire» accompagna anche la locuzione (*scorrere*) *da un capo all'altro*, poi sostituita nella Quarantana, ma senza glossa, da (*scorrere*) *per il lungo e per il largo*.

⁴⁹ DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, pp. 80-82. Sulla frequenza del verbo *promettere*, e in generale del lessico della predicazione, nel linguaggio di Lucia, cfr. *ivi*, p. 81. Sul proverbio *quando promette dieci...*, si rinvia, più avanti, al capitolo III, § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospendo*.

⁵⁰ GORNI, «*Un'iliade di guai*», p. 324.

⁵¹ Cfr. GORNI, «*Un'iliade di guai*», pp. 320-322.

⁵² Per le similitudini di fonte classica (per es., «scapolarsene come Proteo» o «scappare [...] come Catilina da Roma», ecc.), cfr. *ivi*, pp. 323-324. Un catalogo completo delle similitudini presenti nella Quarantana è stato compilato da RICCOBONO, *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (Introduzione e I-XII)*, e EAD., *Le similitudini nei Promessi sposi (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)*, dove si avverte che è in corso la catalogazione con commento, per opera di Fabiana Ascione, delle similitudini della Ventasettana, corredata di due appendici a carattere genetico, inerenti al percorso correttorio sulle similitudini nella Prima e nella Seconda minuta del romanzo (cfr. *ivi*, p. 513).

orecchie, ecc.), ai lessici e, soprattutto, ai testi di lingua posseduti dall'Autore.

La parte notevolmente più consistente dell'esame sulla fraseologia riguarda le postille manzoniane alla *Crusca veronese* e ai testi di lingua, come si vedrà nel capitolo II, dedicato alla presenza di fraseologismi e proverbi negli scritti linguistici e nei postillati manzoniani.

Le postille ai volumi del Teatro comico fiorentino: le commedie di Giovan Maria Cecchi e di Francesco D'Ambra

Nell'ambito dei testi di lingua, assai numerose sono le corrispondenze, anche per quanto riguarda il repertorio fraseologico e proverbiale, tra i *Promessi sposi* e le commedie fiorentine, in particolare quelle di Giovan Maria Cecchi, Anton Francesco Grazzini (Il Lasca), Francesco D'Ambra, Michelangelo Buonarroti Il Giovane, postillate da Manzoni nei sei tomi del *Teatro comico fiorentino*⁵³. Secondo una quantificazione delle attestazioni fraseologiche dai comici del Cinquecento, nella Seconda minuta entrano: «33 locuzioni dalle commedie di Cecchi, ben 68 da quelle dal Lasca, 23 dal D'Ambra, 15 dalla *Spina* di Salviati (ma in questo caso si è lavorato soltanto su una campionatura di *loci*) e 12 dalla *Tancia* di Buonarroti il Giovane (testo che in verità Manzoni studiò maggiormente nell'edizione del 1726, corredata dalle annotazioni di Salvini)»⁵⁴. Di Cecchi, il più setacciato tra gli autori di commedie, Manzoni legge e postilla *La dote*, *I dissimili*, *L'assiuolo*, *Il servigiale*, *Gl'incantesimi*. Delle tante frasi idiomatiche attestate in tali commedie alcune, presenti nella Quarantana, trovano corrispondenza nelle postille alla *Crusca veronese*: per esempio, *non so chi mi tiene* (dall'*Assiuolo*)⁵⁵, *essere in ballo*, (*far*) *cerimonie* e le locuzioni diffuse nel milanese *oh giusto!* e *non saper che farne di...* (dagl'*Incantesimi*)⁵⁶, e *dire una parola* (dai *Dissimili*)⁵⁷.

⁵³ L'edizione del *Teatro comico fiorentino*, postillata da Manzoni, è conservata presso la Biblioteca del Centro Nazionale di Studi Manzoni (con segn. CS.M 1293-1298). La presenza nel romanzo della lingua dei comici fiorentini, e i casi di concordanza tra i *notabilia* ai tomi del *Teatro comico fiorentino*, la *Crusca veronese* e le quattro redazioni del romanzo, sono stati studiati da Sabina Ghirardi nell'ambito della ricerca di dottorato (cfr. *La tradizione dei comici toscani nella lingua dei 'Promessi Sposi'*, tesi di dottorato, a.a. 2016-2019, Università degli Studi di Parma, relatore Donatella Martinelli). Si veda, in particolare, GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*.

⁵⁴ Cfr. *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6229).

⁵⁵ Cfr. GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*, p. 177. La locuzione *non so chi mi tiene* è trascritta da Manzoni anche in due postille alle commedie plautine, una alla *Casina*, 239 («Non so chi mi tenga ch'io non ti dica quel che sta bene», per cui cfr. BASSI, *Postille*, p. 238), e una alla *Mostellaria*, 203 («Non so che mi tenga», *ivi*, p. 252).

⁵⁶ Cfr. GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*, pp. 200-202 e 207. La locuzione esclamativa *oh giusto!* è settentrionale ed è diffusa non solo nel milanese (è annotata negli appunti di Guglielmo Libri, per cui cfr. *SL II*, p. 117, n. 85: «*Oh giust* in ironia. [Mil.] | 'Oh giusto'; si dice molto più frequentemente che 'oh appunto'. [L.]»), ma anche nel veneziano, essendo registrata nel BOERIO, s. v. *giusto* (*o giusto*, «usato anche in maniera di meraviglia o di negazione») e attestata in alcune commedie di Goldoni, come *La putta onorata*, vol. II, p. 476, e *La Buona moglie*, vol. II, p. 558, per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, p. 145, che cita dall'edizione di *Tutte le opere* di Carlo Goldoni, a cura di Giuseppe Ortolani.

⁵⁷ Cfr. GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*, pp. 202-203. La locuzione *dire una parola* si legge anche in una postilla a Plauto, *Aulularia*, 685 (cfr. BASSI, *Postille*, p. 234). Si elencano di séguito, suddivisi per autore e commedia, le locuzioni, le frasi idiomatiche e i proverbi, trattati nello studio di GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*, limitatamente a quelli presenti nella Quarantana. Dalla *Dote*: (*danari*) *l'uno sull'altro, ma sì, essere eretico*. – Dagl'*Incantesimi*: *quel che è stato è stato, volto il canto* e, contrassegnate da orecchie e con concordanze nelle postille alla *Crusca veronese*, *essere in ballo*, (*far*) *cerimonie*, *oh giusto!*, *non saper che farne di...* – Dai *Dissimili*: *saper il viver del mondo, andare a dire, questi quattro di che ci dobbiamo stare, darla vinta, (prendere, o pigliare) per il suo verso, a fin di bene, insegnar la strada, far faccia tosta, star dietro, menar per la lunga, tirare in lungo, andare in lungo, essere un uomo, alla fine delle fini*, il «modo reticente» *non so che, dire una parola*. – Dall'*Assiuolo*: *sotto terra, ai miei di, non mancare, per sorte, non so chi mi tiene*. – Dal *Servigiale*: *andare adagio, aver polso, (lasciare, restare, e sim.) a mezzo, a dirtela, più che tanto, a minuto, né in cielo né in terra, esser d'avanzo, opera santa, (fare, e sim.) i fatti suoi*, il proverbio *a chi tocca tocca, metter su, averla con uno, dir su*. Tra parentesi tonde è indicata la forma che si trova nella Quarantana, a cui è affine la

Anche i *notabilia* al *Furto* dell'Ambra evidenziano proverbi ed espressioni entrate nel romanzo e arrivate all'ultima edizione: *qualche santo ci aiuterà, star fresco, quanto più presto meglio, in capo al mondo, toccare una corda e toccare un tasto, averla con, lasciare il pensiero e buon pensiero*. Sono evidenziate da segni di lettura anche le locuzioni: *uomo dabbene, a furia, a bizzeffe, a suo tempo, far capitale*⁵⁸.

Le postille alle commedie di Michelangelo Buonarroti Il Giovane

Le commedie di Buonarroti sono anch'esse raccolte nei tomi del *Teatro comico fiorentino*, ma quelle maggiormente postillate da Manzoni sono *La fiera* e *La Tancia*, nell'edizione del 1726 con le note di Anton Maria Salvini, la stessa a cui fa riferimento Tommaso Grossi per gli spogli che preparano la *Risposta*⁵⁹. *La Tancia* del Buonarroti, composta agli inizi del Seicento, «documenta modi ed espressioni che sono, per la maggior parte, inediti», fatta eccezione per pochi altri che si ritrovano già in scrittori comici anteriori: *pensarci su*, presente nell'Ambra, *stringere tra l'uscio e il muro*, nella *Spiritata* del Lasca, e *di che sorta*, segnalato dai *notabilia* al *Servigiale* di Cecchi⁶⁰. I *notabilia* alla *Tancia* rivelano la corrispondenza con il milanese di varie locuzioni attestate in tale commedia fiorentina. In alcuni casi, è lo stesso Manzoni a certificare la diffusione milanese del modo nelle postille alla *Crusca*, come per *non esserci per nulla e non aver né casa né tetto*⁶¹. In altri casi, la corrispondenza con il milanese delle locuzioni attestate nella *Tancia* non è documentata nelle postille manzoniane, ma trova conferma nel Cherubini del 1814: è il caso, per esempio, di *fare il sordo* (*partii no men dee, che de cà mi sto in soree*) e *qual buon vento* (*che bon vent è quest?*)⁶². Soprattutto nella seconda edizione del Cherubini si trovano registrate locuzioni evidenziate da Manzoni nel volume della *Tancia*, come, tra quelle presenti nella Quarantana, la già ricordata *non esserci per nulla* (*vessogh per nagott*) e *far di buono* (*lavorà de bon*)⁶³.

locuzione evidenziata da *notabilia* nelle commedie cecciane.

⁵⁸ Cfr. GHIRARDI, *La ricerca di una lingua «viva e vera»*, pp. 103-113. Quest'ultimo elenco di locuzioni è contrassegnato da Manzoni con una *I* maiuscola al margine. La locuzione *far capitale* è riscontrata anche in una postilla al vocabolario del Cesari (cfr. *Postille Cr.*, s. v. *fondamento*). Nello stesso studio di Ghirardi sono indicate, inoltre, le seguenti espressioni attestate dai comici fiorentini: *ai miei di* (*ivi*, p. 95), *mettere la pulce nell'orecchio*, *bocca della verità*, *carità pelosa*, *averla con, quanto più presto, meglio* (*ivi*, p. 98, nota 31) e *saper male* (*ivi*, nota 32).

⁵⁹ Si tratta dell'edizione *La fiera commedia di M. B. il Giovane e la Tancia commedia rusticale ... coll'annotazioni dell'abate A. M. Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, ora presso la biblioteca di Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1185). Sugli spogli del Grossi per la redazione della *Risposta*, si veda, più avanti, il capitolo II, § *I fraseologismi nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani. Per la redazione del Sentir messa e § I proverbi negli scritti linguistici manzoniani. Per la redazione del Sentir messa*.

⁶⁰ GHIRARDI, *Sentori di lingua «toscano-milanese»*, p. 337.

⁶¹ Cfr. GHIRARDI, *Sentori di lingua «toscano-milanese»*, pp. 370-372. Per la corrispondenza milanese della locuzione *non esserci per nulla*, si vedano *Postille Cr.*, s. v. *essere*: «Locuz.^c pur milanesissima». Mentre la diffusione milanese del modo proverbiale *non aver né casa né tetto* è certificata da Manzoni, *ivi*, s. v. *casa*: «È modo pure usitato in Lombardia».

⁶² Cfr. GHIRARDI, *Sentori di lingua «toscano-milanese»*, p. 335, pp. 353-354 e p. 373.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 336, pp. 350-351 e pp. 370-371. Si segnalano, di séguito, le locuzioni e i modi proverbiali trattati nello studio di Ghirardi, attestati nella *Tancia* e contrassegnati da *notabilia* (sottolineatura o eventuali segni di lettura, come la *I* maiuscola), limitandoci ad elencare quelli della Quarantana: *pensarci su*, *di mano in mano*, *a misura*, *di volta in volta*, *va e viene*, *tirare vento*, *di buono*, *a proposito* / *a sproposito*, *fuor di proposito*, *cavare d'impiccio*, *esser sordo da quell'orecchio*, *fare orecchio da mercante*, *guastare le uova nel paniere*, *voler bene*, *chi si sia*, *di che sorta*, *uomo di ragione*, *non ne fu niente/nulla*. Attestati nella *Tancia*, ma non contrassegnati da *notabilia* sono le locuzioni *essere alle prese* e *bel dire* (cfr. *ivi*, p. 365). Altre locuzioni della *Tancia*, non sottolineate, ma annotate nelle postille alla *Crusca veronese*, sono: *stare a vedere*, *non esserci per nulla*, *non aver né casa né tetto*, *che vento v'ha portata?* (cfr. *ivi*, pp.

Le postille all'Asino d'oro di Agnolo Firenzuola

Qualche segno di lettura nell'*Asino d'oro* di Agnolo Firenzuola conferma l'attenzione di Manzoni per la fraseologia. Sintagmi e locuzioni, desunti dal volgarizzamento dello scrittore fiorentino e arrivati alla Quarantana, sono: *velar l'occhio, fatto suo, aver l'occhio, cuor di leone, di bisogno*⁶⁴.

Le postille al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mésangère

Non del tutto “inediti” sono gli esempi di espressioni idiomatiche annotati nelle postille al *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de la Mésangère, uscito nel 1821 e postillato da Manzoni in un esemplare di terza edizione (1823)⁶⁵. Un primo studio sul postillato del Mésangère è stato affrontato da Evangelisti, che ha, peraltro, rilevato la coincidenza di alcuni dei modi del dizionario francese sui quali ricade l'attenzione di Manzoni con quelli registrati nei *Modi di dire toscani* di Sebastiano Paoli⁶⁶. Cianfaglioni ha successivamente ripreso lo studio del postillato di Grosio, pubblicando per la prima volta le postille⁶⁷. Più di recente, Ghirardi ha datato la postillatura del Mésangère agli anni 1823-1824 e ha curato la pubblicazione integrale delle postille (in totale 106)⁶⁸. Per l'esame dei proverbi, dei modi proverbiali e delle locuzioni registrati nel *Dictionnaire des proverbes français*, si rimanda al capitolo II.

Le postille alle commedie di Plauto e Terenzio

Meno recenti sono gli studi sulle postille di Manzoni ai commediografi latini, Terenzio e, soprattutto, Plauto, pubblicate per la prima volta da Bassi nel 1932. Solo più tardi, le postille

367-373).

⁶⁴ Sulle postille mute di Manzoni all'*Asino d'oro* di Firenzuola, si veda lo studio di MARTINELLI, *Dalle orecchie di lettura ai collettori. Il volgarizzamento dell'Asino d'oro di Apuleio* è postillato da Manzoni nel terzo volume delle *Opere di messer Agnolo Firenzuola fiorentino*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1802, voll. I-V (per la riproduzione del vol. III, cfr. *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7890). L'edizione delle *Opere* è ora conservata presso la Villa Manzoni a Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. A.03. 082-086).

⁶⁵ L'esemplare postillato da Manzoni è *Dictionnaire des proverbes français; par m. de la Mesangère, de la Société Royale des antiquaires de France*, Paris, De Crapelet, 1823 [ovvero: Mésangère] (1^a ed., 1821), ora conservato nella Biblioteca comunale di Grosio (con segn. 6952 scaf. D rip. 4 /24).

⁶⁶ Cfr. EVANGELISTI, *Un postillato inedito manzoniano*, p. 312, nota 11. Lo studioso rileva, inoltre, che un'altra probabile fonte del postillato di Grosio sia il *Dictionnaire françois-italien* di Francesco Alberti di Villanuova, anche se «un gran numero di proverbi, in particolare quelli meno usuali, riportati nelle postille, non compaiono in tale dizionario». L'edizione del Paoli posseduta da Manzoni è quella dei *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Simone Occhi, 1740, ora conservata presso la biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 406), ma non reca segni di lettura. Del dizionario dell'Alberti Manzoni possedeva una copia edita probabilmente prima del 1829, come dimostra la già citata lettera n. 309 a Borghi, Milano, 25[-26] febbraio 1829, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, p. 537-547 (cfr. EVANGELISTI, *Un postillato inedito manzoniano*, p. 312, nota 11).

⁶⁷ Cfr. CIANFAGLIONI, *Un postillato inedito manzoniano*, e poi ID., *Vox populi vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei «Promessi sposi»*, Appendice II, *Postillato di Grosio*, pp. 191-201.

⁶⁸ Cfr. GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, pp. 210-211, e *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI, dove sono trascritte le 106 postille (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10415/postille).

a Plauto sono state datate da Martinelli al 1824-1827⁶⁹. Entrambe quelle al *corpus* plautino e al *corpus* terenziano presuppongono lo spoglio degli autori toscani, perché registrano gli esempi delle *auctoritates*, in parte già annotati nelle postille alla *Crusca veronese* o segnalati nei volumi degli autori toscani. Per l'esame delle frasi idiomatiche e dei proverbi registrati nelle postille ai commediografi latini, si rimanda, ancora una volta, al capitolo II.

Le postille al Totius latinitatis lexicon di Egidio Forcellini

Qualche locuzione entrata nella Quarantana è annotata nelle postille autografe di Manzoni al *Lexicon* del Forcellini, pubblicate per la prima volta da Martinelli, ma si tratta, anche in questo caso, di modi già segnalati dall'Autore nella *Crusca veronese* oppure presenti nel postillato plautino⁷⁰: per esempio, *dir su*⁷¹ e *darla a gambe*⁷², entrambe presenti nell'ultima edizione del romanzo. Nel Forcellini annotato da Manzoni si leggono però anche locuzioni assenti nella Quarantana, come *dare becco per montone*, *lasciare per morto*, *aspetta pure*⁷³.

I glossari di fraseologia manzoniana

Una prima sistemazione del materiale fraseologico presente nei *Promessi sposi* del 1840-1842 è stata approntata da Cavallini nel *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*. L'intento è stato quello di elencare in un'opera facilmente consultabile e senza pretesa di esaustività, le «espressioni notevoli per frequenza e naturalezza, i modi di dire più agili» della lingua dei *Promessi sposi*, ponendo l'accento sulla capacità di Manzoni di rappresentare «i sentimenti, i moti, gli accenti i detti le espressioni le parole tipiche della lingua parlata». Nel *Saggio* sono, infatti, ricompresi non solo le frasi ma anche i lessemi della Quarantana ritenuti di particolare importanza sia per la loro diffusione nell'uso, sia per la loro funzione di caratterizzare determinati personaggi⁷⁴.

Più di recente, Cianfaglioni ha posto l'attenzione sull'impiego insistito di locuzioni idiomatiche e proverbi nei *Promessi sposi* e, in particolare, sull'interesse manzoniano per

⁶⁹ Per la datazione al 1824-1827 delle postille alle *Comodiae* plautine, nell'ed. in tre volumi del 1788, si veda MARTINELLI, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto*, pp. 54-55 (cfr. anche DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 204-210), e ora *Manzoni Online*, scheda di MARTINELLI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10427).

⁷⁰ Per la pubblicazione e la datazione delle postille al Forcellini, si veda MARTINELLI, *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon»*, secondo la quale «[A]rminius post quem è l'uscita a dispense del *Lexicon* dal 1827 al 1830» (*ivi*, p. 45; cfr. DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese*, pp. 204-210). L'esemplare postillato da Manzoni è *Totius Latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati opera et studio Aegidii Forcellini*, Patavii, typis Seminarii, 1827-1831, voll. I-IV, ora conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense (i primi tre volumi hanno segn. MANZ. 15. 0072-0075, il quarto volume ha segn. MANZ. 15. 0075). Per la riproduzione completa di tale postillato, cfr. *Manzoni Online*, scheda di MARTINELLI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10501) e www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10502.

⁷¹ Cfr. MARTINELLI, *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon»*, p. 48 e p. 59, postilla n. 59: «dir su».

⁷² Cfr. *ivi*, pp. 48-49 e p. 62, postilla n. 30: «[D]are se in pedes [dar]la a gambe Ib. v. 13 [122]»; e p. 71, postilla n. 75: «Et dare se i[n] pedes. Plaut. Capt. I. 2. 13. [122]».

⁷³ Cfr. *ivi*, p. 71, postilla n. 76, p. 73, postilla n. 83, e p. 75, postilla n. 95.

⁷⁴ CAVALLINI, *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*, citazione a p. 7. Nel volume di Cavallini tali espressioni e parole sono lemmatizzate ed elencate in ordine alfabetico, con la citazione di uno o più passi del romanzo e il rinvio al luogo testuale (capitolo e paragrafo) e al personaggio che pronuncia o a cui è riferita l'espressione o la parola.

quest'ultimo modulo espressivo della lingua, ricondotto dallo studioso al carattere "popolare" della poesia romantica. Esaminata la ricerca paremiologica di Manzoni nella postillatura al *Mésangère*, Cianfaglioni si è soffermato sulla strategia narrativa di Manzoni nell'impiego dei proverbi "dichiarati" e di quelli (la maggior parte) "non dichiarati", e nell'attribuzione del *dir proverbiale* a determinati personaggi, indicando, tuttavia, «col termine *proverbio* anche tutte le locuzioni idiomatiche, luoghi comuni, idiotismi ecc. presenti nel romanzo»⁷⁵. Ha poi analizzato le tipologie del discorso proverbiale, distinguendo tra proverbi ed espressioni di fonte biblica, frasi celebri e citazioni latine, lombardismi, proverbi "di neo-formazione". In appendice al volume ha stilato una lista di proverbi, modi di dire, citazioni, luoghi comuni, direttamente citati dalla Quarantana e raggruppati per capitolo⁷⁶.

Per un nuovo studio dei fraseologismi e dei proverbi nella Quarantana

Gli studi richiamati hanno aperto il campo all'indagine sulla fraseologia nei *Promessi sposi*, offrendo alcuni primi, fondamentali risultati e molti spunti per approfondire la ricerca in materia. I campioni di esempi raccolti ed esaminati non esauriscono, tuttavia, l'elevato numero delle espressioni fraseologiche e proverbiali adoperate da Manzoni nel romanzo. La lista di Cianfaglioni, tendente all'eshaustività sotto il profilo quantitativo, rinuncia, d'altra parte, a una classificazione per tipologia del modulo espressivo impiegato e omette alcune locuzioni idiomatiche intese in senso ampio, come le formule e altri modi dell'oralità, che sono parimenti caratteristici del parlato dei personaggi e della prosa manzoniana, e spesso oggetto della lunga meditazione sulla lingua, testimoniata da scritti, appunti, spogli e postillati di Manzoni.

Per questo si è avvertita la necessità di proseguire e approfondire la ricerca sui fraseologismi e i proverbi nei *Promessi sposi*, registrando in un glossario le espressioni adoperate nell'edizione Quarantana e documentando, per quanto è stato possibile riconoscere e rintracciare nel materiale a disposizione, i luoghi in cui Manzoni riflette e discute di una data espressione. In mancanza di un'univocità nella definizione degli elementi che costituiscono la fraseologia, si è scelto di ricondurre alla nozione di *fraseologismi* le espressioni idiomatiche in senso stretto, di classe aggettivale, avverbiale, congiuntiva, esclamativa, nominale, preposizionale, pronominale, verbale, ossia quelle locuzioni figurate caratterizzate dall'abbinamento di un significante fisso a un significato non compositivo⁷⁷, sia esso solo idiomatico (per esempio, *lavarsene le mani*, *andare in paradiso*

⁷⁵ CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, p. 69, nota 25. È recuperata e approfondita da Cianfaglioni la casistica offerta da GORNI, *Un'«Iliade di guai»*.

⁷⁶ Cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 135-187.

⁷⁷ Cfr. CASADEI, *Per una definizione di «espressione idiomatica»*, p. 335: «espressioni convenzionali di una lingua caratterizzate dall'abbinare un significante fisso (poco o affatto modificabile) a un significato non compositivo (cioè che, a differenza del significato letterale o compositivo, non è ricavabile dai significati dei componenti dell'espressione)». Si veda poi, soprattutto, della stessa studiosa il volume *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Sulle locuzioni, in particolare avverbiali, congiuntive, interiettive, preposizionali, verbali, cfr. il volume di SERIANNI, *Grammatica italiana*, pp. 183, 379 e 463-464 (l. verbali), pp. 331-332 (l. preposizionali), pp. 359-360 (l. congiuntive), pp. 367-368 (l. interiettive), pp. 488, 491-492, 494-496 e 512 (l. avverbiali), e dello stesso autore il contributo *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*. E, ancora, BIANCO, voce *locuzioni*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. I (2010), e FALOPPA, voce

in carrozza) oppure idiomatico e letterale (per esempio, *acqua cheta, buona novella, prendere l'abito*). Si sono incluse nella medesima categoria di *fraseologismi* anche le espressioni in cui la denominazione di idiomaticità è estesa a casi di non letteralità o non predicibilità semantica, come le reduplicazioni intensive (per esempio, *adagio adagio, bel bello*)⁷⁸, i binomi irreversibili (per esempio, *botta e risposta, d'amore e d'accordo, cerca e ricerca, gira e rigira, tale quale*) e i trinomi (per esempio, *scribi dottori e farisei, carta, penna e calamaio*)⁷⁹, le formule fatiche, di saluto, augurio, ringraziamento, ecc. (per esempio, *a rivederci, buona notte, il Signore vi benedica, cosa volete?, niente paura*)⁸⁰, le frasi a verbo supporto (polirematiche e collocazioni, come *prendere tempo*)⁸¹. Si sono ricomprese nel glossario, inoltre, le comparazioni metaforiche o paragoni standardizzati (per esempio, *essere impacciato più che un pulcin nella stoppa, essere come la valle di Giosafat, scappare come il diavolo dall'acqua santa, tremare come una foglia, morire come le mosche*)⁸².

Nella categoria dei *proverbi*, invece, si sono inclusi i proverbi veri e propri, ossia quelle espressioni che presentano una «struttura sintattica di frase con valore autonomo e con senso in sé compiuto (sequenza soggetto-predicato)» e un «contenuto moralistico o almeno didascalico»⁸³. Non solo si sono registrati i proverbi dichiarati in quanto tali (come «lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena») e non dichiarati, siano essi citati per esteso (come *il lupo non mangia la carne del lupo*) o lasciati in sospeso (come «uomo avvertito...»), ma anche i proverbi richiamati con perifrasi o per allusione (per esempio, «voce del popolo [era, anche in questo caso, voce di Dio?]), «guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!»). Si sono schedati nel glossario, inoltre, i modi proverbiali, i quali rispetto al proverbio sono caratterizzati, dal punto di vista formale, da una minore rigidità sintattica e lessicale e, sul piano del contenuto, non enunciano «né una regola né una verità generale o presentata come tale»⁸⁴ (per esempio, *far l'arte di Michelaccio, rimanere col danno e con le beffe*), e le espressioni variamente classificate come sentenze, massime, adagi, stereotipi, aforismi⁸⁵, comprese quelle di conio manzoniano (per esempio, *la vita è il paragone delle parole, Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia, volete avere molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno*). Si sono registrate, infine, le espressioni di “neo-

modi di dire, *ivi*, vol. II (2011). In particolare, per le locuzioni avverbiali, cfr. RAMAGLIA, voce *avverbiali, locuzioni, ivi*, vol. I (2010); sulle locuzioni preposizionali, cfr. JANSEN, voce *preposizionali, locuzioni, ivi*, vol. II (2011).

⁷⁸ Sulle reduplicazioni intensive dell'aggettivo e del nome, cfr. ancora SERIANNI, *Grammatica italiana*, p. 216, e DE SANTIS, voce *reduplicazione espressiva*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. II (2011).

⁷⁹ Cfr. MASINI, voce *binomi irreversibili, ivi*, vol. I (2010).

⁸⁰ Sulle formule esclamative, cfr. DE SANTIS, voce *esclamative, formule, ivi*, vol. I (2010).

⁸¹ Sulle polirematiche, cfr., fra gli altri, MASINI, voce *polirematiche, parole, ivi*, vol. II (2011). Sulle collocazioni, cfr. FALOPPA, voce *collocazioni, ivi*, vol. I (2010).

⁸² Cfr. CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche*, pp. 91-92.

⁸³ BRAMBILLA AGENO, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, p. 402. Dal punto di vista della struttura enunciativa, oggi il proverbio è definito come «una breve frase lapidaria o sentenziosa, codificata nella memoria collettiva o tramandata in forma scritta, che enuncia una verità ricavata dall'esperienza e presentata come conferma di un'argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto» (LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, p. IX; cfr., inoltre, SOLETTI, voce *proverbi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. II [2011]). Sul tema del proverbio, esaminato in dimensione sincronica, si vedano le considerazioni svolte da SERIANNI, *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*.

⁸⁴ BRAMBILLA AGENO, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, p. 403. Si veda anche LAPUCCI, *Per modo di dire*, p. VII.

⁸⁵ Sulla difficoltà, ancora attuale, di distinguere la nozione di *proverbio* da quella di *adagio, motto, sentenza*, e altre affini, si veda FRANCESCHI, *La formula proverbiale*, in VALTER BOGGIONE-LORENZO MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, pp. IX-XVIII.

formazione”, divenute celebri o proverbiali per la fortuna letteraria del romanzo (per esempio, *fare come i capponi di Renzo*, *essere un Carneade*, *i pareri di Perpetua*).

Si è scelto di concentrare la presente indagine sui proverbi e sui modi proverbiali, dedicando il capitolo III all’esame delle tipologie proverbiali della Quarantana. Di tutti gli altri fraseologismi, così come dei proverbi e dei modi proverbiali dell’ultima edizione del romanzo, si dà comunque conto nel glossario, dove ciascuno di essi è corredato da compendiosi riferimenti agli scritti linguistici e ai postillati manzoniani, ai dizionari o ad altre fonti d’interesse, quando presenti, che documentano l’espressione⁸⁶.

⁸⁶ Per la spiegazione del metodo di lavoro seguito per la compilazione del glossario, si rimanda alla relativa *Premessa*, alle pp. 89-92 della presente tesi.

Capitolo II

Fraseologismi e proverbi nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani

La ricerca della lingua dell'uso

Quando Manzoni nel 1821 comincia a scrivere il *Fermo e Lucia*, ha ben chiaro che la difficoltà della lingua italiana risiede nella povertà linguistica della stessa, soprattutto se messa a confronto con la ricchezza e la varietà delle espressioni del francese, unitario e vivo nello scritto e nel parlato. La necessità che la lingua si fondi sull'«usage commun» è delineata già allora dallo scrittore, nella lettera a Claude Fauriel del 3 novembre 1821¹. È, tuttavia, più tardi che Manzoni addita quella lingua comune nel fiorentino dell'uso vivo, scelto definitivamente per il romanzo negli anni di revisione della Ventisettana.

La predilezione per la lingua dell'uso e l'intenzione di impiegare per i personaggi indotti e popolari del romanzo forme locali e che spesso trasgrediscono la prevalente norma grammaticale, induce lo scrittore a interessarsi ai proverbi e alle espressioni idiomatiche. La traccia di quest'attenzione, da ricondurre inizialmente alla ricerca della lingua per il romanzo e in séguito orientata all'individuazione di una lingua per la nazione, rimane negli scritti che accolgono la riflessione linguistica Manzoni, quelli cd. *editi* e soprattutto quelli cd. *inediti*, comprensivi di appunti, abbozzi, spogli, ora raccolti e pubblicati nell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Manzoni². La stessa attenzione ai modi espressivi dell'oralità è documentata in notevole misura dai postillati manzoniani. Vere e proprie postille esplicite, da cui risulta con evidenza il percorso di revisione linguistica, sono quelle ai vocabolari. Di varia tipologia (di studio, commento, lingua, traduzione, correzione, rinvio, ecc.) sono le postille autografe alla *Crusca veronese*³, che Manzoni inizia ad apporre

¹ Lettera n. 67 di Manzoni a Claude Fauriel, Milano, 3 novembre 1821, in *Carteggio Manzoni-Fauriel*, p. 310; cfr. ora la lettera n. 153, nel portale *Manzoni Online* (www.alessandromanzoni.org/lettere/153). Nella richiamata lettera al Fauriel, Manzoni si interroga sul concetto di Uso ed espone alcune osservazioni sul romanzo storico, facendo riferimento alla composizione del suo romanzo. Si sofferma, in particolare, su «des difficultés qu'oppose la langue italienne», dovute alla povertà della lingua italiana rispetto alla ricchezza e varietà delle espressioni del francese: «mais je pense qu'elles [difficultés] dérivent d'un fait général, qui malheureusement s'applique à toute sorte de composition. Ce fait est (je regarde pour m'assurer que personne n'écoute) ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne. Lorsqu'un Français cherche à rendre ces idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de *modi* il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlé, dans cette langue qui se fait depuis si long-temps et tous les jours dans tant de livres, dans tant de conversations, dans tant de débats de tous | les genres» (§§ 16-19). E, in definitiva, l'Autore sottolinea la necessità che una lingua si fondi, più che sui vocabolari e gli scrittori, sull'uso comune (cfr. §§ 19-20).

² Per gli scritti linguistici manzoniani, nel presente lavoro si è fatto riferimento ai volumi dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, curati da Angelo Stella e Maurizio Vitale, e cioè *SL*, *SL I* e *SL II*. Ma si consideri anche la precedente e imprescindibile edizione degli *Scritti linguistici*, curata da Stella e Danzi.

³ L'esemplare postillato da Manzoni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da veronesi*, Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806-1811, voll. I-VII [ovvero: *Cr. ver.*], si trova ora presso la Biblioteca Nazionale Braidense, con segn. MANZ. 16. 0205-0211 (per la riproduzione completa di tale postillato, cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/4145).

durante la prima revisione del romanzo, nel 1824, e che si susseguono in una «successione ‘sgranata’ eppur omogenea» fino al 1836⁴. Accanto alle postille risalenti a questo arco temporale, che sono la maggior parte e comprendono quelle implicate con la *Proposta* del Monti del 1817, un minor numero di postille al vocabolario del Cesari sono successive alla Ventisettana e si riferiscono alla fase della scelta dell’uso vivente di Firenze⁵.

La saltuaria consultazione degli scrittori toscani, documentata già negli studi collaterali alla revisione del *Fermo e Lucia*, diventa lettura assidua in prossimità della pubblicazione della Ventisettana e spoglio sistematico in funzione della redazione della *Risposta* del Grossi, negli anni 1835-1836. Il modello linguistico delle *auctoritates* toscane, la cui lingua – soprattutto quella dei comici fiorentini – è caratterizzata dalla frequenza di modi vivi nell’uso, è apposto come esempio da Manzoni in moltissime postille alla *Crusca veronese*. Gli autori spogliati non sono, tuttavia, solo quelli del rusticismo fiorentino (il Buonarroto della *Fiera* e della *Tancia*, nelle edizioni annotate dal Salvini, e il Lippi del *Malmantile*, con le note di Minucci e Biscioni), i comici fiorentini (D’Ambra, Cecchi, Lasca), Berni e i berneschi. Ma anche i prosatori comici (Gelli, Firenzuola, Fagiuoli), i novellieri (Boccaccio e Sacchetti), i cronisti, i volgarizzatori e gli storici (tra cui Machiavelli e, ancora, Compagni, Villani, Bentivoglio, Dati, Davanzati, Scipione Ammirato, Sforza Pallavicino, Ségneri, Galluzzi, e altri), i trattatisti (Varchi e Salviati, ma anche Pietro Vettori), gli scienziati prosatori dal lessico moderno (Galilei, Magalotti, Redi), gli epistolografi (in particolare, Caro), gli scrittori di memorie (Cellini), di arte (Vasari), architettura (Milizia), agricoltura (Soderini)⁶. I nomi di tali scrittori entrano, in varia misura e con diversa incidenza, nelle postille alla *Crusca veronese*. Più rare sono, invece, le postille al vocabolario del Cesari che recano l’esempio di Dante della *Commedia*, Ariosto dell’*Orlando furioso*, Cavalca, Alamanni e altri scrittori di lingua minori, come Antonio Cocchi e Mambelli (il Cinonio). Tra gli autori latini, citati nelle postille a quel vocabolario, ricorrono gli esempi di Cesare, Tacito, Svetonio, Cicerone, Orazio, Terenzio e, soprattutto, Plauto⁷.

Alla postillatura del vocabolario del Cesari si affianca, negli anni 1823-1824, l’annotazione del *Dictionnaire des proverbes français* di Mésangère, che tuttavia Manzoni interrompe a circa metà del vocabolario, all’inizio della lettera M (l’ultima postilla è al lemma *manteau*), per dedicarsi allo spoglio degli autori della tradizione fiorentinista⁸.

Le sottolineature, i segni di lettura e altre postille “mute” di Manzoni alle commedie pubblicate nei tomi del *Teatro comico fiorentino*, alle opere della tradizione toscana e ai tanti altri testi di lingua sopra richiamati, trovano spesso corrispondenza nelle annotazioni apposte ai vocabolari e ad altri postillati, e giustificano l’ingresso nel romanzo di molte voci ed espressioni idiomatiche dell’uso. Locuzioni e proverbi già evidenziati da segni di lettura

⁴ Cfr. BRUNI, *Manzoni lettore della «Proposta» montiana*, citato da ISELLA, in *Postille Cr.*, pp. XI-XX, a p. XVIII.

⁵ Cfr. ISELLA, *ivi*, pp. XIX-XX. Secondo la ricostruzione di VITALE, *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca»*, accolta da Isella, le postille successive alla Ventisettana sono di tre tipi: quelle in cui sono annotate voci e locuzioni toscane adottate solo nella Quarantana; quelle che fanno riferimento all’uso propriamente fiorentino e perciò da porre presumibilmente dopo il 1827; quelle, infine, da cui traspare la piena conoscenza dell’uso toscano-fiorentino, acquisita da Manzoni solo dopo il soggiorno a Firenze e la collaborazione con gli amici fiorentini.

⁶ L’elenco degli autori menzionati si deduce dalle *Postille Cr.* e dalle postille ai testi di lingua pubblicate da CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*. Cfr. anche ISELLA, *Manzoni e il vocabolario della Crusca*, p. 174.

⁷ Cfr. ISELLA, *Manzoni e il vocabolario della Crusca*, p. 174. Letti e studiati da Manzoni, pur non essendo registrati nelle postille alla *Crusca veronese*, sono anche Virgilio e Catullo.

⁸ Cfr. GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, p. 210.

o aggiunti ai vocabolari ritornano, ad esempio, nelle postille alle commedie di Plauto, risalenti al 1824-1827, e altre espressioni fraseologiche si leggono nelle postille al *corpus* terenziano e al *Lexicon* del Forcellini⁹.

Agli anni del viaggio a Firenze, nel 1827, risale l'avvio della postillatura alla prima edizione del Cherubini, per cui Manzoni si avvale, a più riprese, della collaborazione di amici e conoscenti¹⁰.

In prossimità dell'uscita della Quarantana, nel 1839 comincia a delinearsi il progetto di revisione linguistica dell'*editio major* del Cherubini, entro un più ampio discorso lessicografico che sarà anticipato nel 1856, con il *Saggio di Vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze* in collaborazione con Capponi, ed espresso pubblicamente solo nel 1868, con la *Relazione* sull'unità della lingua e i mezzi per diffonderla. Nel 1839 Manzoni inizia a postillare, insieme a Emilia Luti, un esemplare di seconda edizione del *Vocabolario milanese*, stampato in quattro tomi dal 1839 al 1843 (oltre a un volume postumo del 1856, non postillato). Successivamente, affida a Grossi e soprattutto a Rossari la programmata «revista»¹¹.

Tale sommaria ricognizione dei postillati manzoniani serve a rendere un'idea della costante e meticolosa attenzione di Manzoni ai modi dell'uso, che, come si è accennato in apertura, prosegue in parallelo con gli studi linguistici dell'Autore, documentati in particolare negli scritti cd. *inediti*. Mentre, tuttavia, sulla natura del proverbio Manzoni non si sofferma in modo specifico nella lunga meditazione sulla lingua, la sua riflessione sulla fraseologia si articola in una vera e propria trattazione teorica, già avviata durante la redazione della Prima minuta.

La riflessione teorica di Manzoni sulla fraseologia

Dalla *Seconda Introduzione* al *Fermo e Lucia* (1823) all'incompiuto trattato *Della lingua italiana* (1830-1859), Manzoni parla di «frasi», «locuzioni», «modi di dire» e altre simili nozioni, spesso tradotte dal francese («*frasi fatte*», «*idiotismi*»), con cui si riferisce ai modi espressivi dell'oralità, vivi nell'uso parlato e scritto.

Nella *Seconda Introduzione* al *Fermo e Lucia*, redatta dopo aver concluso la Prima minuta, il 17 settembre 1823, Manzoni sottolinea come locuzioni e vocaboli – per tradurre il ricorrente binomio manzoniano «frasi e parole» – determinano la ricchezza espressiva e la

⁹ Sulle postille manzoniane al *Teatro comico fiorentino*, si vedano gli studi di GHIRARDI, *La voce delle postille "mute"*, relativo ai *notabilia* alle commedie del Cecchi, e EAD., *La ricerca di una lingua «viva e vera»*, relativo ai *notabilia* al *Furto* dell'Ambra, già richiamati nel capitolo I, § *Locuzioni idiomatiche e proverbi negli studi sui postillati manzoniani*. Le postille al *Dictionnaire des proverbes français de Pierre de la Mézangère*. Sulle postille di Manzoni alle *Comedie* plautine e su quelle al *Lexicon* del Forcellini, si vedano gli studi di MARTINELLI, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto*, e EAD., *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon»*, anch'essi ricordati nel capitolo I, rispettivamente al § *Locuzioni idiomatiche e proverbi negli studi sui postillati manzoniani*. Le postille alle commedie di *Plauto e Terenzio* e al seguente § *Le postille al Totius latinitatis lexicon di Egidio Forcellini*.

¹⁰ Sull'esemplare postillato del Cherubini del 1814, si vedano gli studi di GASPARI, *Per l'edizione delle postille manzoniane al Vocabolario milanese-italiano*, di DANZI, *Lingua nazionale e lessicografia milanese*, pp. 163-193, e, da ultimo, di FERRARI, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*, p. 635, menzionati nell'Introduzione, pp. XIX-XX, nota 16.

¹¹ Sull'esemplare postillato della seconda edizione del Cherubini, si vedano gli studi di FERRARI, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano*, e ID., *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano*, già richiamati nell'Introduzione, p. XX, nota 17.

specificità di ogni singola parlata locale:

Ogni lingua, ogni dialetto oltre i segni d'idee [*scil.* i vocaboli] per così dire semplici e che hanno segni sinonimi in ogni altra lingua, ha segni particolari, e ancor più frasi che esprimono o accennano un giudizio o pongono la questione in un modo particolare. La moltitudine di questi vocaboli e di queste frasi particolari dà ad ogni dialetto un carattere, un colore suo proprio, e v'introduce una specie di criterio individuale¹².

Subito dopo la stesura del *Fermo e Lucia*, tra il 1823 e il 1824, nell'esigenza di definire il concetto di uso, Manzoni affronta lo studio della fraseologia negli incompiuti e frammentari *Modi di dire irregolari*, il saggio, avviato da spogli d'autore, in cui sono esaminate alcune «licenze o spropositi di grammatica» e legittimati modi o maniere di dire contrari alle prescrizioni grammaticali, ma non considerate solecismi (errori sintattici) perché giustificati dall'«Uso» o dal «Bisogno»¹³.

Agli stessi anni risale anche il cd. *Libro «d'avanzò»*, il distrutto lavoro sulla lingua di cui rimangono quattro frammenti, il quarto dei quali documenta l'interesse manzoniano per la «fraseologia moderna», riscontrata in autori toscani del Sei-Settecento, come Anton Maria Salvini, Francesco Redi, Galileo Galilei, più innovativi perché risentono dell'influenza del modello linguistico francese¹⁴.

Una riflessione sui «modi dire viventi», da ricercare nel vocabolario della *Crusca* e negli autori toscani, si legge in un abbozzo risalente agli anni di stesura della *Ventisettana* e riconducibile al più ampio discorso di verifica del milanese sul francese:

Vocaboli e modi di dire viventi e adoperatissimi nella lingua francese, sia nel discorso familiare, sia nelle scritture, i corrispondenti dei quali in italiano s'incontrano rarissimo negli scritti attuali, bisogna cercarli nella *Crusca*, o nei toscani indietro nel secolo XVIII, bisogna cercarli, dico, talvolta anche agli uomini che hanno fatto studio particolare della lingua, tanto sono più o meno fuori dell'uso comune: e talvolta sono usitatissimi, o hanno un equivalente usitatissimo nei dialetti. E non è che la così detta impropriamente lingua scritta abbia sostituito altri vocaboli e modi a quei trasandati: ne fa senza assolutamente, cioè non esprime quelle idee o modificazioni d'idee¹⁵.

¹² *Seconda Introduzione al Fermo e Lucia*, § 13, in *SL I*, pp. 17-28, a pp. 20-21.

¹³ Il saggio, così intitolato dagli studiosi, si legge in *SL I*, pp. 39-46, e in *SL II*, pp. 39-69 (cfr. in particolare *L'Abbozzo redazionale 3*, § 9, *ivi*, p. 69: «Queste maniere sono irregolari: v'ha chi le disapprovi? Nessuno. Perché? Perché sono sancite dall'Uso»). Per la retrodatazione dell'elaborazione del saggio al 1823-1824, si vedano le considerazioni svolte da MARTINELLI, *Prove di stampa della Ventisettana*, e ora *Manzoni Online*, scheda di GIULIA RABONI (www.alessandromanzoni.org/opere/110). Sui *Modi di dire irregolari* come base di partenza per l'elaborazione del pensiero grammaticale di Manzoni e sull'evoluzione delle teorie manzoniane relative all'origine del linguaggio e all'uso, nel trattato *Della lingua italiana* e nel *Sentir messa*, si veda PACACCIO, *Il "concetto logico" di lingua*.

¹⁴ *Frammenti di un Libro «d'avanzò»*, in *SL I*, pp. 29-37. Come osservano i curatori, dai frammenti si evince l'esemplarità della lingua francese, adoperata parimenti nello scritto e nel parlato, e la capacità della stessa di recepire le innovazioni necessarie a esprimere nuove idee.

¹⁵ *Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Appunti e abbozzetti*, in *SL II*, p.p. 33-34, 2. Il passo citato prosegue: «Impoverimento progressivo della lingua scritta. Impoverimento e ammanieramento, due cose che vanno insieme. / (NB. Se ci occorrerà alla memoria qualche voce o locuzione vernacola milanese che sia nello stesso caso delle francesi, notarla)». Si veda, inoltre, una postilla manzoniana, databile tra il 1824 e il 1827, al primo dei tre volumi degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone del cavaliere Lionardo Salviati* (1809), la quale si riferisce a una rassegna di espressioni idiomatiche che Salviati trae dagli *Ammaestramenti degli antichi* nell'ed. a cura di Pier del Nero: «La più parte di queste voci son vive tuttavia, non che in Firenze, in tutta Italia: quelle

Di ritorno dal viaggio in Toscana nel 1827, in due minute di una lettera all'abate Cesari, Manzoni continua a interrogarsi su quale sia la lingua universale della nazione, adesso più convintamente individuata nel toscano dell'uso vivo. In accordo col purista sull'opportunità di spogliare i testi toscani antichi quali riserve di «voci e maniere», l'Autore dissente, tuttavia, dal Cesari ritenendo che tali «vocaboli e modi» possano essere accolti e regolarizzati soltanto dall'uso vivo, parlato o scritto¹⁶.

Alla fine del 1830, inviatogli in lettura da Tommaseo il primo fascicolo del *Dizionario dei Sinonimi*, Manzoni ribadisce, in due minute non concluse di una lettera al dalmata, la tesi dell'uso effettivo e corrente come principale riferimento anche nelle compilazioni lessicografiche, tornando a parlare di «locuzioni», «espressioni», «modi di dire», «modi»¹⁷.

In quello stesso anno l'Autore avvia la sistemazione della propria riflessione linguistica con la stesura del trattato *Della lingua italiana*, dove argomenta la difesa del fiorentino dell'uso come lingua nazionale¹⁸. Il progetto del trattato è *in nuce* nelle postille di Manzoni alle *Dissertazioni sopra lo stato presente della lingua italiana* del Cesari, contenute nella raccolta di *Prose scelte*, pubblicata postuma nel 1830. Da tali postille Manzoni ricava un primo manipolo di appunti e abbozzi, destinati a sfociare nel libro *Della Lingua Italiana*, la stesura del quale proseguirà a intervalli per circa trent'anni, rimanendo inconclusa nel 1859. Già nella *Prima redazione*, Manzoni affronta l'argomento delle «locuzioni parlate popolari», di cui sono costellate le commedie in dialetto veneziano di Goldoni¹⁹, quelle latine di Plauto e Terenzio e le francesi di Molière, che vengono menzionate a sostegno della difesa dell'uso fiorentino²⁰. Aggiunge alla trattazione alcuni esempi di «locuzioni popolari, familiari, plebee, se si vuole, o se pur si vuole, di *ribobolì*», confrontando alcune locuzioni italiane con le corrispondenti francesi, come per esempio i modi toscani *aspettar la palla al balzo* (fr., «je saisis la balle au bond») e *per filo e per segno* (fr., «de fil en aiguille»)»²¹, ma rilevando fin da

che più non s'usano sono state scambiate da altre le quali non è possibile trovare una ragione al mondo perchè valgan meno di quelle prime. La dicitura [scritto sopra al cassato *locuzioni*] poi è manifesto che non è [scritto sopra al cassato *sono*] la più parte più di quel secolo che d'alcun altro: ma dell'autore; che in codesta forzata e contorta maniera non s'è parlato mai: dico che [scritto sopra al cassato *per*] quello ch'ella ha di strano per noi, > ... < lo era anche allora di sicuro» (cfr. postilla n. 1, cap. IV, p. 161, in *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/8982/immagini/18031).

¹⁶ *SL II*, pp. 47-68. Ancora, nel saggio sul *Sistema del Padre Cesari*, progettato intorno al 1830 ma anch'esso solo abbozzato, Manzoni menziona le «locuzioni» (cfr. *ivi*, pp. 139-220, a p. 200) e avverte nella difesa purista «di quella arcaica lingua di “tutti” il sostrato tipologico di regole, parole e modi comuni, l'intesa profonda tra le diverse voci regionali e sociali» (Stella-Vitale, *ivi*, p. 142).

¹⁷ *SL I*, pp. 69-94.

¹⁸ Nell'Appunto 18 della *Prima Redazione* (1830 ca.-1834) Manzoni annota: «Scrivere da per tutto come si parla in un luogo è il modo, che l'esperienza mostra e che la ragione spiega, di avere una lingua comune in un paese dove se ne parla molte; una lingua certa e riformabile, sufficiente e accrescibile, come le lingue tutte voglion essere; una lingua trovabile, col nome del cielo, imparabile, insegnabile, una lingua che possa quando che sia arrivare, e intanto avvicinarsi sempre più al suo ultimo e perfetto termine di lingua comune, ad esser cioè parlata in quel da per tutto, sostituendosi in tutto alla fine, e in parte intanto a tutti i dialetti» (in *SL II*, pp. 227-328, a p. 236). L'argomentazione svolta nell'Appunto 18 anticipa l'assunto espresso pubblicamente nella Relazione del 1868, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, § 7, in *SL*, pp. 47-102, a p. 54 (cfr. *SL II*, pp. 223-224).

¹⁹ Su Goldoni Manzoni ritorna nell'*Appendice alla Relazione*, lodando il commediografo per la sua capacità di scrivere commedie «in puro e bel veneziano» (*ivi*, cap. VI, §§ 12-15, in *SL*, pp. 236-238, citazione a p. 237).

²⁰ *DLI*, *Prima Redazione*, Appunto 21, in *SL II*, pp. 250-253.

²¹ La locuzione è già in una postilla al *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de La Mézangère, s. v. *aiguille*, per tradurre il francese *de fil en aiguille*. «Per filo e per segno» (cfr. *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/10415/postille); e in una postilla ai *Menaechmei* di Plauto,

allora e inaspettatamente un'uniformità tra tutti o gran parte degli idiomi italiani, dimostrata, per esempio, da *battere il ferro mentre è caldo* (fr., «battez le fer pensant qu'il est chaud»), modo «[t]oscano e lombardo, e probabilmente di molti forse di tutti i dialetti d'Italia»²².

In un frammento del capitolo II della *Quarta redazione* Manzoni afferma la mancanza di una denominazione comune per questo genere di espressioni:

non vogliam certo prender l'impegno di definirle a parte a parte, quando ciò non occorre.

I francesi le chiamano molto propriamente *frasi fatte* (a); presso di noi non trovo ch'elle abbiano una propria special denominazione. Talvolta sono dette *idiotismi*; ma non tutte da tutti: chè un tal termine è inteso in troppo diversi sensi; e del resto ha per tutti un senso più esteso, poiché comprende anche vocaboli e forme grammaticali. Un senso più generico hanno ugualmente i termini *locuzioni, dizioni, modi di dire, proprietà*. Tuttavia noi le chiameremo, per brevità, *locuzioni* senza più, sottintendendo: composte di più vocaboli, e ricevute in una lingua qualunque²³.

La presenza nelle lingue delle «locuzioni formate di più vocaboli»²⁴ è una prova significativa della signoria dell'uso, definito poco sopra dall'Autore come «l'arbitro, il signore, il legislatore, il giudice supremo, fino il tiranno delle lingue», che agisce parimenti su vocaboli e traslati²⁵. Spiegata la natura e la consistenza di tali locuzioni caratterizzate da una determinata forma (tendenzialmente fissa e poco o non modificabile) e da un significato non compositivo, Manzoni ne offre esempi che si ritrovano in gran parte nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*:

quanto all'intento e all'effetto, sono il medesimo che vocaboli semplici. Dico quelle frasi che hanno, come una determinata forma, così un determinato senso; il quale non risulta

come traduttore dell'avverbio latino *ordine*: «per filo e per segno» (cfr. BASSI, *Postille*, p. 246). Tuttavia, la locuzione non entra nel romanzo. Per le postille al *Mésangère* e alle commedie plautine, si veda più avanti.

²² *Ivi*, Appunto 22, in *SL II*, pp. 253-255. In questo appunto, le esemplificazioni che accompagnano le argomentazioni manzoniane sono tratte dall'italiano, dal francese e dal latino, ma non dal dialetto milanese, per astrarre il principio generale dell'Uso («arbitro» delle lingue) rispetto agli usi storici (cfr. *SL I*, p. 337). Le considerazioni teoriche, invece, sono svolte da Manzoni secondo il consueto metodo «de' paragoni», ossia confrontando l'italiano con il dialetto milanese e la lingua francese. L'assunto della uniformità inaspettata dei dialetti italiani tra di loro e con il fiorentino è ripreso nella *Relazione* del 1868 (cfr. *SL*, pp. 74-75, §§ 70-73).

²³ *DLI*, *Quarta Redazione*, Frammento 10, §§ 3-7, in *SL II*, pp. 628-629 (il simbolo (a) segnala una nota dell'Autore, in cui riporta la definizione di *phrase faite* del *Dictionnaire de l'Académie Française*, 6^e édition, s. v. *phrase*, ma contesta l'immutabilità in senso assoluto prescritta dal dizionario francese per tali *frasi*).

²⁴ *DLI*, *Quarta Redazione*, I II, § 89, in *SL II*, p. 714.

²⁵ *Ivi*, § 23, in *SL II*, p. 704. Poco più avanti l'Autore si sofferma sui traslati, spiegando che «il traslato, o tropo, come anche lo chiamano i grammatici, è una specie di allusione: è accennare una cosa, nominandone un'altra che abbia con quella una relazione qualunque [...] è insomma attribuire ad uno o a più vocaboli un significato più o men differente dal significato o da un significato che è loro attualmente annesso, e insieme più o men relativo a quello» (*ivi*, §§ 58-59). I traslati «perchè ottengan l'effetto, è mestieri che altri entri nell'intento di chi li fa, e avverta la relazione che può correre tra la cosa che questi avrebbe detta, secondo il valor corrente de' vocaboli, e quella che ha voluta significare. Ma ce n'è, e pur di sicuro in tutte le lingue, di già fatti [...] e che sono quindi una parte effettiva di esse. Son nuove significazioni aggiunte e appropriate a vocaboli o a locuzioni, che, riguardo all'effetto, è quanto dire nuovi vocaboli e locuzioni [...]. Così, in italiano, il vocabolo *legno*(a) ha anche proprietà di significar varie macchine da trasporto, per acqua e per terra; così *sottile, profondo, svegliato, duro, tondo, corto* etc. significano anche qualità dell'ingegno, o dell'uomo, rispetto all'ingegno» (*ivi*, §§ 61-64).

però necessariamente dal concorso de' vocaboli: talvolta ne risulterebbe uno lontano d'assai; talvolta nessuno che avesse costruito. Molte ricadono, o in tutto <o> in parte, nella categoria di cui abbiám discorso pur ora; sono cioè manifesti traslati, o gruppi, intrecci di traslati, di tutte le generazioni che possano mai essere state definite, o anche di più strane e sottili; o sono complicazioni di traslati e d'altro; o accennano di dover essere in origine traslati, senza che si possa intendere per che relazione; altre sono ellissi, altre pleonasmi, altre altro [...] eccone alcune delle più comuni: *far caso di* checchessia; *dar sulla voce*; *venire alle mani*; *far man bassa*; *star colle mani in mano*; *tenere un podere a mano*; *star fresco*; *far alto e basso*; *mettere il capo a partito*; *metter giudizio*; *metter su uno*; *mettere in campo*; *andare in collera*; *andarne di mezzo*; *parlare in aria*; *mangiare il pan pentito*; *avere un bel dire*; *piantar lì uno*, *sapere a menadito*; *uomo di garbo*; *nemico mortale*; *cose di fuoco*; *a man calda*; *tanto o quanto*; *di punto in bianco*, etc. etc.

E di queste, che per brevità chiameremo *locuzioni* senza più, non conoscendo un termine che sia ad esse esclusivamente appropriato, ogni lingua ha le sue, o piuttosto sono una buona parte d'ogni lingua. E parte preziosa; poiché [12] sono altrettanti mezzi, e spesso mezzi unici, di significar cose diverse o, che è tutt'uno, diversi aspetti d'una cosa medesima²⁶.

Manzoni prosegue spiegando che tali locuzioni svolgono la stessa funzione («ufizio») dei vocaboli²⁷ e come i vocaboli sono catalogabili fra le varie classi che compongono le «parti dell'orazione», potendo alcune locuzioni appartenere contemporaneamente a più di una classe (pronominale, nominale, verbale, ecc.). Un esempio proposto da Manzoni è la locuzione pronominale latina *hic homo*, che ha funzione di prima persona singolare ed è attestata, tra gli altri, nel *Curculio* di Plauto, nell'*Hauton timorumenos* di Terenzio e nei *Sermones* di Orazio. Un altro esempio, ma in italiano, di locuzione con funzione di pronomine della terza persona singolare è *l'amico*, riscontrata dall'Autore nelle *Novelle* del Sacchetti, nelle *Lettere familiari* del Caro, nel *Malmantile* del Lippi e nella *Fiera* del Buonarroti, e ricorrente nella *Quarantana* per indicare «persona della quale già si sia parlato, o che facilmente possa essere intesa»²⁸. La locuzione e i relativi esempi si leggono già in una postilla al vocabolario del Cesari, in cui manca tale espressione:

Amico, coll'articolo, s'adopera ad accennare persona della quale già si sia parlato, o che facilmente possa essere intesa, ed è modo usitatissimo anche in Lombardia. Sacch. nov. 153. Quanto più aspettavo l'amico, tanto più si dilungava. E nov. 167. E vedute più e più giunse a quella dell'amico. Malm. 10. 41. E si comincia il giuoco, Al suon del qual l'amico comparisce. Buon. Fier. III.^a 5.^o 1.^a L'amico ha fitto il capo in quegli argenti. Caro, lett. al Varch, t. 2. P. 85: Vedete se l'amico è per guarir dell'umore, quando procura infamia a sé stesso²⁹.

²⁶ *Ivi*, §§ 89-90, in *SL II*, pp. 599-773, alle pp. 714-715. Delle locuzioni riportate a titolo di esempio al § 93, un nuovo elenco è presentato da Manzoni nella quinta redazione del trattato, cap. II, § 134 (in *SL I*, p. 446). Il passo riportato si è già richiamato nella citazione che ne fa Bonghi nei *Colloqui col Manzoni*, per cui si veda l'Introduzione, pp. XVIII-XIX.

²⁷ *Ivi*, §§ 95-103, in *SL II*, pp. 715-718. Vi sono, tuttavia, dei casi in cui una lingua esprime attraverso una locuzione ciò che un'altra lingua dice con un vocabolo solo (cfr. *ivi*, § 95).

²⁸ Cfr. *ivi*, § 100, nota (a), §§ 5-9, in *SL II*, p. 717. Cfr. *Q III* 34: «secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale», detto da Azzoeca-garbugli a Renzo. Altre occorrenze della locuzione si leggono in *Q XXIII*, 57 e *XXXVIII* 59, per cui si veda il glossario, s. v. AMICO.

²⁹ *Postille Cr.*, s. v. *amico*.

Proseguendo nella trattazione, Manzoni spiega che molte delle locuzioni di ciascuna classe non sono altro che «locuzioni trasformate», i cui componenti cioè si sono rassodati insieme per troncamento o ellissi, dando luogo a forme unverbate, come in italiano *abbastanza* e *addio*, ricorrenti nel romanzo³⁰. L'Autore osserva poi che in certi casi l'uso ha determinato il passaggio da una classe a un'altra, come lo stesso *addio* che, oltre a svolgere la funzione della locuzione *raccomandare a Dio*, da cui deriva, è anche nome. In altri casi, si è assistito a un «mutamento d'ufizio» ma non della forma, che rimane quella della locuzione, come è accaduto, per esempio, nell'italiano *non so che*, frequentemente impiegata nel romanzo in funzione di sostantivo³¹. È accaduto, inoltre, che diversi usi in diverse lingue abbiano fatto avere «un significato identico a locuzioni più o meno disparate, e un significato diverso a locuzioni più o meno somiglianti», come dimostrano i molti esempi riportati da Manzoni, tratti ancora dal latino, dal francese e dall'italiano³². Tali differenze, talvolta vere e proprie minuzie, sono in genere dovute alla presenza o meno di una particella, o alla presenza di una particella o di un elemento grammaticale (modo, tempo, numero) invece di un altro, o alla diversa collocazione degli stessi elementi in una locuzione. È proprio da tali minime differenze, come spiega l'Autore, che dipende il riconoscimento di una locuzione all'interno di una lingua, la quale altrove può essere sentita, invece, come barbarismo³³. Un carattere necessario delle locuzioni, dal punto di vista del significante, è, infatti, quello che Manzoni definisce «rigore di formole», ossia la cd. *fissità* lessicale e sintattica:

Perchè ad un accozzo di vocaboli possa essere appropriata una significazione che non risulterebbe dalla ordinaria efficacia dei vocaboli medesimi (e povere le lingue, se dovessero, se potessero privarsi di tutti questi modi di significar altrettante cose), importa che un tale accozzo sia ben determinato, che i vocaboli sian quei tali e quei tanti, e così collocati [...]. Ci sono, è vero, locuzioni, come anche vocaboli, che comportano due o più forme, più o meno diversificate; ma sono eccezioni, del pari che inconvenienti [...] Aver modi diversi di significar molte cose diverse, è la ricchezza delle lingue; aver più modi di significare una cosa stessa, non è ricchezza, ma sopraccarico, non è libertà, ma impaccio; e impaccio tale, che l'Uso tende naturalmente e di continuo a liberarsene³⁴.

Seguono esempi di locuzioni francesi e italiane, in parte confluite nel romanzo (*venire alle mani, a quattr'occhi, a pezzi e bocconi, cadere in piedi, a viva voce, a bassa voce*), in cui risultano evidenti queste minute ma decisive differenze, determinate unicamente dall'arbitrio

³⁰ Cfr. *DLI, Quarta Redazione*, §§ 100-103, in *SL II*, pp. 716-717. Agli esempi italiani di «locuzioni trasformate» se ne accompagnano altri dal latino e dal francese. Molti altri sono i vocaboli originati da questa «trasformazione», alcuni dei quali non sono più riconoscibili come originarie locuzioni essendosi persa traccia della loro composizione.

³¹ Cfr. *ivi*, §§ 100-103, in *SL II*, pp. 716-717.

³² Cfr. *ivi*, §§ 108-116, in *SL II*, pp. 719-720, citazione a p. 719.

³³ Cfr. *ivi*, §§ 117-119, in *SL II*, p. 720.

³⁴ Cfr. *ivi*, §§ 120-124, in *SL II*, pp. 720-721. In nota sono riportati da Manzoni esempi da Plauto, Cicerone, Terenzio e richiami del grammatico Elio Donato, Claude Lancelot, Egidio Forcellini (cfr. *ivi*, § 124, nota (a), in *SL II*, pp. 721-722). Per la definizione di *fissità* come una delle tre variabili che emergono dalle definizioni e dalle tipologie di espressioni idiomatiche presenti in letteratura, cfr. CASADEI, *Per una definizione di «espressione idiomatica»*, pp. 342-347.

dell'uso:

è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzione francese, *montrer au doigt*, non *à doigt*; così *venire alle mani*, e *en venir aux mains*; *gettar polvere negli occhi*, e *jeter de la poudre aux yeux*; *tra poco* e *dans peu*; *oggi a otto*, e *d'aujourd'hui en huit*; *a quattr'occhi*, e *entre quatre yeux*; *s'io fossi in voi*, e *si j'étais que de vous*; *a pezzi e bocconi*, e *par pièces et par morceaux*; *nel core dell'inverno*, *dell'estate*, e *au coeur de l'hiver*, *de l'été*, *cadere in piedi*, *tomber sur ses pieds*[.] *a viva voce*, e *de vive voix*; *a bassa voce*, e *à voix basse*, etc. etc.³⁵.

Le stesse considerazioni sull'uso e sulla fraseologia sono riprese e risistemate nella *Quinta redazione* del trattato, iniziata nel 1843, dove l'Autore si sofferma più distesamente, con spiegazioni e nuovi esempi, sulle «locuzioni composte di più vocaboli, e che hanno una loro forma determinata, e un senso ugualmente determinato, il quale però non resulterebbe naturalmente dal concorso de' vocaboli medesimi»³⁶.

La meditazione linguistica e la raccolta del materiale fraseologico si estendono, negli anni seguenti, dalla dimensione privata a quella sociale dell'individuazione della lingua unitaria e nazionale, promossa anche attraverso il progetto di un vocabolario dell'uso fiorentino.

Gli appunti e gli spogli di Tommaso Grossi per la *Risposta* alle critiche rivolte da Michele Ponza contro la lingua del *Marco Visconti*, registrano esempi dagli scrittori toscani e preparano le argomentazioni manzoniane del *Sentir messa*, del 1835-1836, in difesa della lingua dell'uso vivo. Negli anni 1839-1845, Emilia Luti e la madre Giovanna Feroci Luti, interrogate per l'adeguamento della lingua del romanzo all'uso fiorentino, prestano inconsapevolmente la loro competenza anche alla stesura del libro *Della lingua italiana*, con cui Manzoni anticipa le sue ultime convinzioni, espresse pubblicamente solo nella relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, del marzo 1868³⁷, e nell'*Appendice alla Relazione*, del maggio 1869³⁸. L'assunto della uniformità dei dialetti italiani tra di loro e con il fiorentino, elaborato nella prima redazione del trattato *Della lingua italiana*, è sviluppato compiutamente nella *Relazione*, dove si dichiara la sorprendente esistenza di un patrimonio di locuzioni e proverbi comune al lombardo e al toscano e, in generale, a tutti o quasi gli idiomi italiani:

Crediamo che non sia per esser fuori di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sé, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E

³⁵ DLI, *Quarta Redazione*, § 126, in *SL II*, pp. 722-723. Manzoni conclude il secondo capitolo del primo libro, spiegando che solo l'uso determina queste differenze e che l'analogia non è «causa efficiente, e non può quindi esser criterio di quelle [locuzioni] che siano o non siano in una lingua», come è esemplificato nel caso della locuzione francese *de vive voix*, che è composta dalla preposizione *de* e non dalla preposizione *à*, come nella forma italiana *a viva voce* (cfr. *ivi*, §§ 127-132, in *SL II*, p. 723).

³⁶ DLI, *Quinta Redazione*, II, § 128, in *SL I*, p. 444. Poche righe prima, Manzoni spiega: «per idiotismi, noi intendiamo, con qualcheduno de' più recenti e de' più reputati grammatici: Locuzioni appartenenti a una lingua, quantunque opposte a una, o a più d'una, sua consuetudine. / L'idiotismo può trovarsi, tanto ne' vocaboli semplici, quanto in locuzioni composte di più vocaboli. Noi non abbiamo qui a parlare, che di questa seconda classe» (*ivi*, §§ 127-128).

³⁷ Cfr. *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della pubblica istruzione*, pubblicata in «Nuova Antologia», vol. VIII, marzo 1868, pp. 425-441, e nel giornale milanese «La Perseveranza», 5 marzo 1868. Il testo della *Relazione* si legge in *SL*, pp. 53-79.

³⁸ Cfr. *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiederi, 1869. Il testo dell'*Appendice* si legge in *SL*, pp. 169-251.

sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, un'uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perché si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degli Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri³⁹.

I fraseologismi nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani

Alla trattazione teorica sulle locuzioni si accompagna la raccolta del materiale fraseologico, sia quello annotato nei postillati, sia quello registrato in frammenti, appunti, spogli ed elenchi lessicali, di diversa datazione, radunati negli scritti linguistici.

Per la revisione del Fermo e Lucia

Gli spogli dalla Crusca e dagli autori

Durante la riscrittura del *Fermo e Lucia*, alcune locuzioni idiomatiche si leggono negli *Spogli dalla Crusca e d'autori*, sia di Manzoni che dei suoi amici. Il materiale è vario ed è costituito da elenchi di vocaboli e locuzioni registrati nella *Crusca*: per esempio, «*Starsi ne' suoi panni*, Crus. *Panno XVI. Vestirsi dei panni altrui*, Cr. Ver. *Non potere star ne' panni*, Cr. XVII»⁴⁰, «*Sapere a menadito*» e «*A menadito*, v. Cr.»⁴¹, «*A braccia (predicare)*, Crus.»⁴². Oppure consiste in confronti tra locuzioni francesi, milanesi e toscane, come «Esser lì lì per'», la forma milanese corrispondente a «*Être au moment de*» e al toscano «Esser[e a un pelo] lì lì»⁴³. La

³⁹ Cfr. *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, §§ 70-71, in *SL*, p. 74 (parte del passo è citata in *SL II*, p. 254, nota 1).

⁴⁰ *Spogli dal Vocabolario della Crusca e d'autori*, in *SL II*, p. 9, n. 5. L'espressione torna in una postilla al *Poenulus* plautino: «La sapete a menadito: siate benedetti» (cfr. BASSI, *Postille*, p. 255). Ma si veda anche la postilla al Mésangère, s. v. *doigts*, con cui Manzoni traduce *avoir de l'esprit au bout des doigts* (p. 210): «Si dice: avere una cosa su per la punta delle dita: ma significa saperla benissimo». *Sapere a menadito* è annotata tra gli esempi di locuzioni nel già citato passo di *DLL, Quarta Redazione*, I II, § 92. La locuzione è, successivamente, annotata dal Grossi negli spogli dal *Malmantile* del Lippi, XII, 32, per la *Risposta*: «“Sapendo ogni traforo a menadito”. / “A menadito ‘per l'appunto’, ‘benissimo’”» (cfr. *SL II*, p. 396, n. 217). Nella Quarantana, la locuzione è pronunciata dal conte Attilio in riferimento a Tasso, in *Q V 34*: «quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria».

⁴¹ *SL II*, p. 10, 2, nn. 9 e 14. La locuzione è diffusa anche nel milanese, e ritorna nelle inchieste di Manzoni a Libri, del 1830, per la verifica dell'uso toscano di voci milanesi, in vista della revisione del Cherubini: «*Mettes in di pagn. [M.] | ‘Mettersi ne' panni’; si dice anche ‘vestirsi de' panni’; ma il primo è più comune. [L.]*» (in *SL II*, p. 123, n. 177). Nella Quarantana, la locuzione toscana *stare nei suoi panni* si legge in *Q I 59* («a un galantuomo, il quale badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri», riferita dal narratore a don Abbondio); ma nel romanzo ricorrono anche le varianti *essere nei panni* (cfr. *Q XXVI 13*) e *mettersi nei panni* (cfr. *Q I 32*), pronunciate il più delle volte dal curato.

⁴² *SL II*, p. 10, 2, n. 11. Nella Quarantana, l'espressione *predicare a braccio* è pronunciata da fra Galdino, in *Q XVIII 34*: «non predica sempre a braccio». La stessa ritorna in un appunto non datato di Luigi Rossari, che la riscontra nel *Poeta di Teatro* di Filippo Pananti: «“Ed in sentirci *predicare a braccio* / Esclamano i signor: che talentacci!», Pananti, *P. di teatro*, 17, 31”» (in *SL II*, p. 1067, VI, 8). La locuzione avverbiale *a braccia*, cioè 'improvvisando', si legge nella risposta di Libri al quesito di Manzoni su *tanteo*: «Una stima 'a occhio e croce' o 'a braccia'. [L.]» (in *SL II*, p. 129, n. 287; su *tanteo* cfr. anche *ivi*, p. 98, n. 235).

⁴³ *SL II*, p. 10, 3, n. 24.

locuzione *li li* non è solo milanese, ma è diffusa anche in altri dialetti settentrionali, essendo attestata nelle commedie di Goldoni⁴⁴. Su di essa Manzoni medita a lungo, come risulta dai suoi scritti e postillati. Nelle inchieste a Cioni e Niccolini per la revisione della Ventisettana, il quesito relativo a *esser li li* è riproposto ben due volte. In un primo momento la locuzione è inserita da Cioni tra le voci lombarde non riscontrate nella *Crusca* né nei libri di lingua, delle quali si chiede se siano diffuse nel fiorentino: «*Esser li*: detto di poca differenza di distanza, di numero e sim. (C.)»⁴⁵. Trovato poi l'esempio della locuzione *a un pelo* nei testi di lingua, Manzoni chiede, in un secondo tempo, conferma ai due collaboratori se il modo sia diffuso nell'uso fiorentino vivente, ma Niccolini lo contrassegna come «meno usato» e segnala, invece, come corrente *esser li li*: «*Sono stato li li per...* (C. N.). | “Sono stata a un pelo per dire una mala parola”, Lasca. Meno usato. ‘Li li’ (N.)»⁴⁶. Rintracciata quest'ultima locuzione nell'*Astuto balordo* del Fagioli⁴⁷, Manzoni la annota, con l'esempio toscano, in una postilla alla *Crusca veronese*: «*Esser li li... essere a un pelo, Non son dottore, ma... i son li li. Fag. Ast. Bal. I. 9*»⁴⁸. Con la stessa locuzione, l'Autore traduce un passo latino dell'*Andria* di Terenzio («*Nam propemodum habeo tibi jam fidem*»), postillando: «*Son li li per fidarmi di te*»⁴⁹. Acquisita la lezione fiorentina, Manzoni scrive a Grossi il 17 settembre 1827, parlando della revisione della Ventisettana: «*Mi ricordo d'esser stato li li (così si dice, non: a un pelo) per fare un baratto onde sostituire archibugiata a schioppettata, ch'io non aveva mai avuto il piacere d'incontrare nè in libri di lingua, nè nei vocabolari*»⁵⁰. Proprio *li li*, infatti, sostituisce nella Quarantana la forma *a un pelo* della Ventisettana⁵¹. L'esempio del Fagioli torna poi negli spogli del Grossi preliminari alla stesura della *Risposta*⁵², e la stessa locuzione è registrata nei più tardi appunti lessicali per il *Vocabolario dell'uso fiorentino*: «*Fu per cadere. Fu li li per cadere. Mancò un ette che non cadesse. Si dice: Esser li li*»⁵³.

Oltre agli spogli dal *Vocabolario della Crusca*, gli elenchi di questa prima fase di riscrittura del romanzo registrano esempi di svariati autori della tradizione (da Sacchetti, Machiavelli, Berni, Cecchi a Cellini, Caro, Galilei, Magalotti, Zannoni) in cui trovano attestazione anche locuzioni idiomatiche presenti nella Quarantana. Dalla *Dote* del Cecchi, spogliato nell'edizione del *Teatro comico fiorentino*, è ricavata, per esempio, l'espressione *danari l'uno sull'altro*⁵⁴, e dalle *Lettere famigliari* di Magalotti, in un'edizione veneziana del 1724 che, tuttavia, non figura nella biblioteca manzoniana, sono tratte le espressioni *levarsi dal capo*,

⁴⁴ La locuzione si legge in Goldoni, *Il servitore di due padroni*, II, p. 47 («Se stava li li per entrare») e p. 81 («è stato li li per diventar pazzo»), e *La locandiera*, IV, p. 817 («Sta li li per cadere»), per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, pp. 134-135.

⁴⁵ *La verifica dell'uso toscano. La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini*, in *SL II*, p. 82, n. 38.

⁴⁶ *Ivi*, p. 86, n. 108.

⁴⁷ Nel volume delle *Commedie* di Fagioli, postillato da Manzoni (ora nella biblioteca di via Morone, con segn. CS.M 1355-1361) il passo relativo alla locuzione è segnalato con due barre laterali (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 174).

⁴⁸ *Postille Cr.*, s. v. *li*.

⁴⁹ BASSI, *Postille*, p. 268.

⁵⁰ Cfr. la già citata lettera n. 265 di Manzoni a Grossi, Firenze, 17 settembre 1827, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 432-439.

⁵¹ Cfr. *Q XXXVII 16-17*: «Sono stato li li...», e *V III XXXVII 16-17*: «Sono stato a un pelo!...», detto da Renzo all'amico. Per altre occorrenze, nella Quarantana, della locuzione *essere li*, o *esser li li* si rimanda al glossario, s. v. *Li*.

⁵² Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1145, *Fag. Ast.*, I, {9}: «i' son li li».

⁵³ *Per un Vocabolario fiorentino. Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, p. 985, n. 698.

⁵⁴ Cfr. *Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Spogli dalla Crusca*, in *SL II*, p. 13, 7, n. 49.

con l'annotazione del corrispondente francese *ôtez-vous de la tête*⁵⁵, e *scappar su*, di cui è annotato l'equivalente milanese *salta su*⁵⁶. Nell'ultima parte di questi spogli ritorna, schematizzata in colonne, l'opposizione tra locuzioni milanese o francese, nella colonna di sinistra, e locuzioni desunte dalla *Crusca* o dagli autori, in quella di destra, come è esemplificato dalla locuzione *prendere l'impresa sopra di sé*: «*Je m'en charge* | 'Piglio io l'impresa, Prendo io questo incarico, La piglio sopra di me'⁵⁷». La locuzione, ricorrente in altri spogli⁵⁸, è annotata in una postilla alla *Crusca veronese*⁵⁹ e in una al *Miles gloriosus* di Plauto⁶⁰.

Alla stessa fase di scrittura risalgono gli spogli di Luigi Rossari, in parte complementari e integrativi alle postille alla *Crusca* del Cesari e probabilmente già funzionali al progetto sistematico di revisione del Cherubini. Gli esempi sono tratti dalle opere di Manni, Bartoli, Bembo, Celso Cittadini, Salviati, Bottari e, soprattutto dall'*Orlando innamorato* del Berni e dall'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma* di Annibal Caro⁶¹. Dagli autori spogliati sono recepite molte locuzioni confluite nella Quarantana, come *né più né meno* (da Bembo), *essere in pronto* (da Celso Cittadini), *cavar costruito* (da Bottari), *cose di fuoco, uomo fatto, darci dentro, a buon conto, non vedere l'ora*⁶² (da Berni), *far capitale*, la ricordata *pigliare l'impresa sopra di sé, essere a ordine*⁶³ (da Caro) e altre espressioni idiomatiche di significato figurato, come *guardare per il sottile, veder la mala parata, saltare il grillo, non sapere in che mondo si sia* (da Bembo), *un pulcin nella stoppa* (da Caro). Alcune di queste hanno corrispondenza nelle postille alla *Crusca*, come per esempio la locuzione congiuntiva *con questo che*, 'a patto che', e quella verbale *caricare la mano*, 'esagerare, eccedere'. La prima, che Rossari desume dall'*Orlando Innamorato* del Berni⁶⁴, è registrata nella *Crusca veronese*, con un'attestazione nelle *Novelle* del Sacchetti⁶⁵. Manzoni integra la definizione di quel vocabolario con un esempio dall'*Errore* del Gelli, postillando in calce al foglio: «Gell. Err. II. 2.º: ... Ma con questo, vé, che tu non faccia più il grande»⁶⁶. Riscontratane la diffusione negli autori della tradizione, la locuzione *con questo che* è introdotta nella Seconda minuta del romanzo⁶⁷ e arriva, in quell'unica occorrenza, alla

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 14, 8, n. 55.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, n. 56.

⁵⁷ *Ivi*, 9, n. 69.

⁵⁸ Cfr. gli spogli del Rossari dall'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. L. Castelvetro da Modena*, del Caro: «“io non le ho mai volute pigliar sopra di me (queste imprese)” (p. 255)» (in *SL II*, p. 26, 3, n. 198).

⁵⁹ Cfr. *Postille Cr.*, s. v. *pigliare*, § VIII, dove sono registrate le attestazioni del *Principe* di Machiavelli e della lettera del Caro a Lucia Bertana, del 1º gennaio 1557: «Pigliare un'impresa – Mach. Princ. / Caro, lett. a M.ª L. Bertana – 1 Genn. 1557: queste imprese ... non l'ho mai volute pigliar sopra di me». La locuzione è contrassegnata da una *I* nel volume delle *Lettere familiari* del Caro postillato da Manzoni, ora conservato nella biblioteca di via Morone, con segn. CS.M 1084-1086 (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 128).

⁶⁰ Il passo postillato di Plauto, *Miles gloriosus*, 229 è «si recipere hoc ad te dicis», in corrispondenza del quale Manzoni annota: «Se tu pigli questa impresa. Se tu pigli la cosa sopra di te» (cfr. BASSI, *Postille*, p. 248).

⁶¹ Il volume dell'*Orlando innamorato* del Berni, su cui Rossari conduce gli spogli, è l'edizione del 1752, Firenze [i. e. Napoli] (ora conservata presso Casa del Manzoni, con segn. CS.M 629). Dell'*Apologia* del Caro Rossari consulta l'edizione di Parma, Viotto, 1558 (ora presso la Casa del Manzoni, con segn. CS.M 975).

⁶² La locuzione *non vedere l'ora* è usata da Porta, *Lettera a la Barborin*, v. 3 («No vedeva la sant'ora», in PORTA, *Poesie*, n. 6) e *Lament del Marchionn di gamb avert*, v. 541 («Basta nè vedo l'ora», *ivi*, n. 65).

⁶³ La locuzione *essere all'ordine* è usata da Porta, *La Ninetta del Verzee*, v. 16 («Chè subet che l'è all'orden te la doo», *ivi*, n. 34).

⁶⁴ Cfr. *Dal «Fermio e Lucia alla Ventisettana. Spogli di Luigi Rossari*, in *SL II*, p. 20, 2, n. 64: «“... d'andar è contento / Con questo che Ruggier s'abbia a menare”», Id. [scil. Berni, *Orlando Innamorato*] lib. 2, c. 3, st. 40». Il volume del Berni su cui Rossari conduce gli spogli è l'edizione del 1752, Firenze [i. e. Napoli] (ora conservata presso Casa del Manzoni, con segn. CS.M 629).

⁶⁵ Cfr. *Cr. ver.*, t. II (1806), s. v. *con questo*: «*Con questo patto*».

⁶⁶ *Postille Cr.*, s. v. *con questo*.

⁶⁷ Cfr. *SP II XII 34*. È confermata in *V II XII 34*.

Quarantana⁶⁸. Nei più tardi spogli per la *Risposta*, Grossi annota altre due attestazioni di tale locuzione, tratte dalle commedie fiorentine, *I parentadi* del Lasca e *I Bernardi dell'Ambra*⁶⁹.

Un secondo esempio di complementarità tra gli spogli del Rossari e le postille al vocabolario del Cesari riguarda la locuzione *caricare la mano*. La locuzione, che Rossari ricava dall'*Apologia contro Castelvetro* del Caro⁷⁰, è mancante nella *Crusca veronese* e Manzoni la aggiunge con una postilla, annotando l'esempio dall'*Orlando Innamorato* del Berni e indicando la variante *aggravare la mano*, riscontrata in una lettera del Caro:

V. Caricare §. XIX. Caricar la mano, dicesi dell'accrescer la dose, o la quantità di checché sia. §. XX. Per similitud: caricar la mano, vale aggravare oltre il convenevole. Bern. Orl. I. 6. 51. Di Rinaldo, e' cristian conta l'oltraggio, E carica la man il can briccone. – Il Caro usò questo significato: aggravar la mano: lett. a M.^r A. Allegretti, 18 Ap[ri]le 1550 Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciam il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravavi un poco la mano⁷¹.

La locuzione *caricare la mano* è introdotta nella Seconda minuta, in un'unica occorrenza⁷², e confermata nella Quarantana⁷³.

Sinonimi

Qualche locuzione è inclusa negli appunti intitolati *Sinonimi*, che registrano voci ed espressioni indagate durante la redazione della Seconda minuta del romanzo, come inducono a ritenere ancora i rinvii alle postille alla *Crusca* del Cesari e altri riscontri testuali. Le spiegazioni delle coppie di vocaboli e locuzioni esaminate in questi appunti confermano l'opposizione manzoniana al concetto di pluralità sinonimica, secondo la teoria per cui nella lingua perfetta nessun segno ha una piena e identica coincidenza semantica con un altro⁷⁴. Alla voce *abbordo*, *accesso*, per esempio, la definizione di *uomo di facile accesso* è distinta da quella di *uomo di facile abbordo*, locuzione, quest'ultima, che Manzoni introduce negli *Sposi Promessi* per descrivere il personaggio di Federico Borromeo:

⁶⁸ Cfr. *Q* XII 33-34: «venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero».

⁶⁹ Cfr. *Sentir messa. Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 423, n. 716, da Lasca, *I parentadi*, IV, 6: «Io vi prometto... di perdonargli, ma con questo che mi dica il vero»; e *ivi*, p. 427, n. 820, da Ambra, *I Bernardi*, II, 7: «Tientela con questo che non ti è necessario, mai non la mostri».

⁷⁰ Cfr. *Dal «Fermio e Lucia alla Ventisettana. Spogli di Luigi Rossari*, in *SL II*, p. 25, 3, n. 187, da Caro, *Apologia contra Castelvetro*: «e forse che non vi caricano la mano a dosso» (p. 234)».

⁷¹ *Postille Cr.*, s. v. *mano*, e *mana*. La citazione dell'*Orlando Innamorato* del Berni non è dalla stanza 51, ma dalla stanza 61 (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, pp. 65-66). Il passo della Lettera del Caro ad Antonio Allegretti, del 18 aprile 1550, è sottolineato e contrassegnato da una *I*, nell'ed. postillata da Manzoni, vol. I, p. 315, per cui cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 123.

⁷² Cfr. *SP III XXVII 19*. È confermata in *V III XXVII 19*.

⁷³ Cfr. *Q XXVII 19*: «Il letterato [...] piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa».

⁷⁴ In questo senso Manzoni si esprime in un abbozzo dei *Modi di dire irregolari*, rilevando nella sinonimia perfetta la seconda incoerenza dell'uso: «Sostituire un modo particolare ad uno che naturalmente esprime secondo le regole e l'Uso un senso voluto: far cioè un doppio. Questa è incoerenza perché l'Uso debbe volere, e vuole in potenza l'unità il più che sia possibile: vuole essere convenzione perfetta» (cfr. *Modi di dire irregolari. Abbozzii redazionali*, Abbozzo 1, in *SL II*, pp. 63-64).

Nelle locuz.ⁱ ‘di facile abbordo, di facile accesso’. Il primo insinua special.^{te} l’idea d’uomo che col contegno affabile, coi modi umani etc. dà altrui animo ad accostarsigli, ad *abbordarlo*, etc. L’opposto del franc. *tenir à distance*.

Il 2.^o: uomo che non impedisce che altri venga a trovarlo, etc. Un principe p. e. (cercare nella storia) aveva dato ordine che a nessuno si negasse di ricorrere a lui, non voleva che le guardie allontanassero chi gli volesse parlare: l’accesso alla sua persona era facile; egli era ‘di facile *accesso*’; ma bisbetico, aggrondato etc. non era ‘di facile *abbordo*’⁷⁵.

Altri esempi di locuzioni inserite nel romanzo e registrate negli elenchi di sinonimi sono offerti da *di buon grado*⁷⁶ e *pigliarla con uno*⁷⁷.

Appunti e abbozzzi

Più articolati sono gli appunti e abbozzzi lessicali, dello stesso periodo, variamente riconducibili al discorso intorno alla lingua sollecitato dalla Ventisettana. Vi si ritrovano dettagliate considerazioni su locuzioni milanesi verificate con le equivalenti francesi e in qualche caso riscontrate nella *Crusca*, come, per esempio, *a mille miglia* e *di gran lunga*, locuzioni entrambe attestate in una sola occorrenza nella Quarantana. La prima è adoperata in frasi negative col significato di ‘neppur lontanamente’, la seconda in frasi affermative nel senso di ‘di molto, grandemente’, secondo la distinzione marcata nell’uso francese, ma non altrettanto nell’italiano:

À beaucoup près: ‘A gran pezzo. A mille miglia’. (NB. Si usa in questo senso: ‘di gran lunga’ ma non mi pare così proprio nel negativo, corrisponde piuttosto al franc. *de beaucoup*. Es.^o: *Il était de beaucoup plus grand. Il n’était pas à beaucoup près si grand*. ‘Era di gran lunga più alto’. ‘Non era a gran pezzo sì alto’. Ben è vero che questa differenza non è così distinta nell’uso nostro come nel franc.: ma è questa la miseria del nostro uso, d’esser così debole, incerto, vagante, poco imperativo: che molti chiamano ricchezza e libertà. Ma almeno dove dà indicazioni, bisogna tenerle preziose e seguirle; come in questo caso. Nota che nel positivo non si direbbe: *a gran pezzo, a mille miglia*: p. e.: ‘l’uso nella lingua franc. è a gran pezzo, a mille miglia più determinato che nell’ital.’^{a7}. Abbiam dunque una regola d’uso di non adoperare quei modi nel positivo. Una indicazione dell’uso, una convenienza etc. ci consiglia di adoperarli nel negativo, e *di gran lunga* riserbarlo al solo significato affermativo)⁷⁸.

⁷⁵ Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. *Sinonimi*, in *SL II*, p. 27, 1, n. 1. La locuzione è introdotta in *SP II XXII 36*: «Di facile abbordo ad ogn’uomo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un volto gioviale, una familiarità affettuos», e arriva a *Q XXII 36*, salva qualche modifica a livello sintattico (*ad ogni uomo > con tutti* e la soppressione del pronome *egli*) e lessicale (*volto > viso, familiarità > cortesia*).

⁷⁶ Cfr. Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. *Sinonimi*, in *SL II*, p. 28, 1, n. 6. *Di grado, Di buon grado*.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, p. 30, 2, n. 12. *Averla, Volerla, Pigliarla con uno*.

⁷⁸ Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. *Appunti e abbozzzi, ivi*, p. 34, 2. La locuzione *a mille miglia* nel senso sopra precisato è già usata in *FL II V 44* («Questi ne fu pure atterrito, ma a mille miglia meno di Geltrude»), ma è successivamente eliminata dal romanzo (ne rimane, tutt’al più, traccia nell’espressione idiomatica *esser lontano le mille miglia*) ed è recuperata solo in *Q VII 39*, con riferimento a don Rodrigo: «in que’ contorni, non ce n’era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui». *Di gran lunga*, invece, è locuzione introdotta nella Seconda minuta, dove ricorre in due occorrenze (cfr. *SP I X 22* e *III XXXI 3*), confermate nella Ventisettana, ma nella Quarantana si legge, come un’unica occorrenza, nella descrizione della biblioteca di don Ferrante

Successive all'avvio della postillatura della *Crusca veronese* sono le postille al *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de La Mésangère, uscito in prima edizione nel 1821, e che Manzoni consulta e annota in un esemplare della terza edizione (1823). Le 106 postille linguistiche al Mésangère integrano i proverbi e le espressioni francesi con gli equivalenti italiani, attestati nella tradizione toscana o diffusi nel milanese. L'indicazione della sigla «Mil.» o «Cr.» che accompagna un numero esiguo di postille testimonia, infatti, il «persistente 'bilinguismo' manzoniano»⁷⁹ in quella prima fase di stesura del romanzo, e presuppone l'annotazione già avviata della *Crusca*⁸⁰. Sono 3 le locuzioni accompagnate dalla sigla «Cr.» e 16 quelle che riportano la sigla «Mil.» (una postilla contiene entrambe le sigle)⁸¹. Tra le espressioni postillate si riscontrano alcune locuzioni introdotte nella Seconda minuta e confermate nell'edizione definitiva⁸². Qualcuna è discussa anche in altri scritti manzoniani, come ad esempio *per il suo verso*⁸³, «secondo la sua natura, la sua indole, il suo umore (riferito

(*Q* XXVII 52): «Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia».

⁷⁹ GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, p. 211.

⁸⁰ La postillatura del Mésangère è databile al 1823-1824, dal momento che la maggior parte delle espressioni postillate sono introdotte nella Seconda minuta. Solo poche altre sono già presenti nel *Fermo e Lucia*, oppure sono inserite a partire dalla Ventisettana (cfr. GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, pp. 210-211).

⁸¹ Le postille che contengono il rimando alla *Crusca*, relative sia a vocaboli che a locuzioni idiomatiche, proverbi e modi proverbiali, sono: «Camuffarsi. Cr.» (p. 58), «Porre in sulle lastre. Cr. Lastra» (p. 123), «Star pulcelloni? V. Cr. Star li a far la crusca alle galline. Mil.» (p. 167). Le postille in cui Manzoni certifica con la sigla «Mil.» la diffusione milanese dell'espressione sono: «Quando la lepre è levata, tutti i cani le danno dietro. Mil.» (p. 55), «Trovar la faccia di legno. Mil.» (p. 98), «Rider ne' mustacchi. Mil.» (p. 106), «Pagarsi in sull'aia. E Mil: da mugnaio» (p. 107), «Morir sul mestiere. Mil.» (p. 164), «Star pulcelloni? V. Cr. Star li a far la crusca alle galline. Mil.» (p. 167), «Mangerebbe i piè di san Cristoforo. Mil.» (p. 181), «Mandar giù bocconi amari Mil.» (p. 185), «Non avanza mai carne in beccheria. Mil.» (p. 188), «Portar la casa in su le spalle. Mil.» (p. 188), «Credo che *se déchausser* equivalga al nostro spogliarsi in farsetto, che nel vern. mil. si dice Cavarsi scarpe e calzette, e significa: Mettere ogni sforzo in fare una cosa» (p. 197), «Credo piuttosto che equivalga al mil: Bello in fasce, brutto in piazza» (p. 202), «Prima charitas, e poi charitatis. Mil. Strigne più la camicia che la gonnella Più vicino è il dente che nessun parente» (p. 222), «Chi arriva il primo non va senza. Mil.» (p. 225), «Cercar cinque piedi al montone – Cercar cinque ruote in un carro. Mil.» (p. 304), «Fra Modesto non fu mai priore. Mil. – Il mondo è di chi se lo piglia. →» (p. 311). Tra parentesi è indicata la pagina del volume postillato del Mésangère.

⁸² Tra locuzioni, proverbi e modi proverbiali postillati, presenti nella Quarantana, si leggono: *metter la frangia, comandare a bacchetta, cascare in piè come i gatti, far nero in sul bianco, rider nei mustacchi* (cfr. *rider sotto i baffi*), *per il suo verso, qui è dove giace Nocco* (cfr. *qui sta il punto*), *star quatto, saltar di palo in frasca, mandar giù bocconi amari, alzar la cresta, vengon que' di Pisa, uomo avvertito mezzo salvo, quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in buffa* (cfr. *fare a ruffa raffà*), *far dir di sé, mostrare a dito, avere una cosa su per la punta delle dita* (cfr. *sapere a menadito*), *portar l'acqua al mare, pescar nel torbido, le acque son basse, andare in fumo, far castelli in aria, battersela, uscir de' gangheri, qui sta il punto, lasciar l'ossa, basta più una conca fessa che una salda*. Tra parentesi tonde è riportata la variante formale presente nella Quarantana, a cui è affine la locuzione postillata nel Mésangère.

⁸³ Cfr. la postilla a Mésangère, s. v. *bout*, per tradurre il francese *par le bon bout* (p. 107): «Pel verso. Pel suo verso Met. presa dal panno». In risposta a un quesito manzoniano del 1827 sulla locuzione *saper pigliare uno*, Cioni segnala la forma d'uso fiorentino: «“Pigliare uno pel suo verso”, anche ‘saper pigliare’: p. es.: “è un po' collichero ma a saperlo pigliare”» (cfr. *SL II*, p. 99, n. 244). Riscontri della locuzione *prendere per il suo verso* nella Quarantana si leggono in *Q IX 39* («chi la sa prendere per il suo verso»), *XXIII 38* («prendere per il suo verso»), e *XXXVIII 2* («prendere la cosa per il suo verso»). Si veda anche, negli spogli del Grossi, la variante desunta da Cecchi, *Disimili*, III, 2: «io l'arei presa per altro verso» (cfr. *SL II*, p. 417, n. 573; tale passo della commedia del Cecchi, nell'ed. postillata del *Teatro comico fiorentino*, t. II, p. 40, è contrassegnato da un segno di lettura, per cui cfr. CARTAGO 2013, p. 265).

a cosa o persona)’, e la comparazione metaforica *cascare in piedi come i gatti*⁸⁴, ‘uscire da una situazione rischiosa senza danno e ottenendo un bene impensato’. Quest’ultima comparazione è usatissima in Lombardia⁸⁵, come riferisce Manzoni, che la annota in una postilla alla *Crusca veronese*, aggiungendovi un esempio dal *Malmantile* del Lippi: «Cascare in piè come i gatti. Malm. 1. 32. Orsù, ch’io casco in piè come le gatte. Ottenere da un male o da un cattivo accidente un bene impensato, che i latini dissero: excidere extra mala. Min. – È usitatis.^{mo} in Lomb.^a V. a Piede Agg. dopo il §. XX»⁸⁶. Ma nel romanzo, di tale paragone rimane solo la locuzione verbale *cadere in piedi*⁸⁷. Quest’ultima locuzione si legge, come si è detto, nella *Quarta redazione* del trattato *Della lingua italiana*, per esemplificare le minime differenze formali (in questo caso, inerenti alla preposizione) tra locuzioni dello stesso significato, in lingue diverse: «*cadere in piedi, tomber sur ses pieds*»⁸⁸.

Altre locuzioni postillate nel *Mésangère* non hanno un ulteriore riscontro nelle postille e negli scritti manzoniani. È il caso di *qui sta il punto*, ‘qui sta la difficoltà’. Questa espressione, postillata nel *Dictionnaire*⁸⁹, richiama per analogia *qui giace la lepre* e *qui sta il busilli* (entrambe presenti nella Quarantana), come si ricava da un confronto tra le quattro redazioni del romanzo. La locuzione *qui giace la lepre* è introdotta nella *Seconda Introduzione* al *Fermo e Lucia*, quando il narratore parla della difficoltà di individuare lo stile adatto per il romanzo⁹⁰. Nella Ventisetтана, la stessa locuzione è cassata dall’*Introduzione*, dove è sostituita da *qui sta il punto*⁹¹, ma ritorna nella descrizione della caccia del Griso e dei bravi, e in quest’ultima occorrenza è confermata nella Quarantana⁹². La locuzione *qui sta il busilli*, che un’etimologia popolare spiega come erronea lettura della locuzione latina *in diebus illis*, ‘in quei giorni’⁹³, è anch’essa introdotta nel *Fermo e Lucia*, in due occorrenze⁹⁴, ma dalla Seconda minuta in poi, rimane solo nella battuta pronunciata tra sé da Antonio Ferrer e

⁸⁴ Cfr. la postilla a *Mésangère*, s. v. *bibelot* (communément *bimbelot*), per tradurre il francese *il se trouve toujours sur ses pieds, comme un bimbelot* (p. 90): «Cascare in pie’ come i gatti». Identica postilla si legge s. v. *chat*, come proposta di traduzione del francese *il est du naturel des chat, il tombe toujours sur ses pieds* (p. 142): «Cascare in pie’ come i gatti. V». Nella Quarantana, la locuzione *cadere in piedi* è detta due volte da Agnese tra sé e sé, in *Q* XXX 42: «son caduta in piedi» e «posso proprio dire d’esser caduta in piedi».

⁸⁵ Cfr. il milanese *borlà-giò in pee*, registrato in CHERUBINI¹, s. v. *borlà*.

⁸⁶ *Postille Cr.*, s. v. *cascare*. Cfr. anche s. v. *piede*, § XX: «Come diamine quest’esempio! [scil. l’esempio di *Cecch. Ass.*, v, 2]». L’esempio del Cecchi ritorna negli spogli del Manzoni per la *Risposta*, dal *Malmantile* del Lippi (cfr. *SL II*, p. 383, n. 98): «“Orsù ch’io casco in piè come le gatte”. / “Cascare in piè come i gatti. ‘Ottenere da un male o da un cattivo accidente un bene impensato’, che i latini dissero *excidere extra mala*” Min. / (N. B. *Cadere in piedi*, senza più, nel significato medesimo. Cecchi, *Assiuolo*, 5, 2: “Io ho avuto più ventura che senno ... forse non sempre m’incontrarà di cadere in piedi, come stanotte”»).

⁸⁷ Nella Quarantana, la locuzione *cadere in piedi* è detta due volte da Agnese tra sé e sé, in *Q* XXX 42: «son caduta in piedi» e «posso proprio dire d’esser caduta in piedi».

⁸⁸ *DLI, Quarta Redazione*, I II, § 126, in *SL II*, p. 722. Si veda, da ultimo, la variante registrata dal Matteucci nelle *Maniere di dire fiorentine, Locuzioni diverse*, n. 47: «*Cascar sempre ritti*. | ‘Saper mestar nel torbido e uscirne sempre a pulito’» (in *SL II*, p. 1003).

⁸⁹ Cfr. la postilla a *Mésangère*, s. v. *hic* (p. 305), per tradurre *voilà le hic*: «Qui sta il punto. Qui è dove giace Nocco» (cfr. anche la postilla s. v. *chiendent*, p. 152, per tradurre *voici le chiendent*: «Qui è dove giace Nocco»).

⁹⁰ *FL In.* 23: «Ma rigettando, come intollerabile, lo stile del nostro autore, che stile abbiamo noi sostituito? Qui giace la lepre».

⁹¹ Cfr. *V In.* 13: «Qui sta il punto». La stessa dicitura è confermata in *Q In.* 13 (e cfr. anche XIII 11: «di stava il punto»).

⁹² Cfr. *V I VIII* 38: «Qui giace la lepre». Cfr. *Q VIII* 38.

⁹³ Cfr. *GRADIT*, s. v. *busillis*, che marca la locuzione *qui sta il busillis* come d’uso comune.

⁹⁴ Cfr. *FL III III* 102: «Bisognerebbe però [...] essersi trovato al busillis», detto da don Abbondio nel dialogo col cardinal Borromeo (cfr. *SP III XXVI* 13: «ma bisognerebbe essere un povero prete, ed essersi trovato al punto»); e *FL III VII* 14, dove la locuzione è pronunciata ad alta voce, in italiano, da Ferrer: «Ferrer uscì col Vicario, dicendo: [Qui sta il busillis: Dio ci ajuti]».

tradotta nella lingua madre del cancelliere: «*aqui està el busilis*»⁹⁵. Una variante di tale locuzione è attestata nell'*Astuto Balordo* del Fagioli, annotata dal Grossi nei suoi spogli⁹⁶.

Interessante è, infine, il caso di *rider sotto i baffi*, 'ridere tra sé, con malizia o compiacimento', locuzione che risulta anch'essa priva di riscontri esatti nei postillati e negli scritti manzoniani, e che è introdotta nella Quarantana⁹⁷. L'espressione manca nella *Crusca veronese* e nel Cherubini del 1814. Nel tradurre la locuzione francese *rire sus bourre* del Mésangère, Manzoni postilla, come variante diffusa nel milanese: «Rider ne' mustacchi. Mil.»⁹⁸. Solo nella seconda edizione del Cherubini, alla voce *barbis* si legge: «Un poeta pisano disse pure *Io me la rido sotto i barbigi*»⁹⁹ e l'espressione *rider sotto i baffi* si legge nel più tardo *Vocabolario milanese-italiano* di Angiolini¹⁰⁰. *Rider sotto i baffi*, che non risulta attestata prima della Quarantana¹⁰¹, è un esempio di quei fraseologismi entrati nell'italiano grazie alla fortuna letteraria del romanzo, e tutt'oggi correnti¹⁰².

Le postille alle commedie di Plauto e Terenzio

Di poco successivo alle postille al *Dictionnaire* è l'avvio della postillatura alle commedie di Plauto, risalente agli anni 1824-1827, con rare aggiunte posteriori¹⁰³, e probabilmente anche quello alle commedie di Terenzio. Nelle postille ai due commediografi latini, infatti, ritornano alcuni degli esempi annotati nella *Crusca veronese*, registrati negli spogli dagli autori, segnalati nei testi di lingua o postillati nel Mésangère. Oltre 800 sono le postille a Plauto, un autore ben conosciuto da Manzoni, citato sia in qualche postilla alla *Crusca veronese*, sia nel trattato *Della lingua italiana* che in altri appunti, e del quale egli annota tutte le venti commedie, nell'edizione Biponti del 1788¹⁰⁴. Molto meno postillato, ma ugualmente letto,

⁹⁵ Cfr. *SP* II XIII 55: «ma diceva intanto in cuor suo: – *aqui està el busillis! Dios nos valga!* –». Nella stessa dicitura si legge in *V* II XIII 55, e in *Q* XIII 55.

⁹⁶ Cfr. *SL* II, p. 448, n. 1173, da Fagioli, *Astuto balordo*, III, 17: «ora ne viene il busillò».

⁹⁷ Cfr. *Q* XI 17: «non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita», riferito dal narratore al conte Attilio. La locuzione va a sostituire l'enunciato «trovare un po' da ridere» di *V* I XI 17.

⁹⁸ Postilla a Mésangère, s. v. *bourre* (p. 106).

⁹⁹ Cherubini², vol. I (1839), s. v. *barbis*.

¹⁰⁰ Cfr. ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*, s. v. *barbis*: «*rid sott ài barbis* = ridere sotto i baffi».

¹⁰¹ Cfr. *GDLI*, vol. I (1966), s. v. *baffò*, § 2, che registra la locuzione *ridere sotto i baffi*, riportando come primo esempio quello di Tommaseo-Rigutini.

¹⁰² Cfr. *GRADIT*, s. v. *baffò*, che la registra con la marca d'uso comune. Per la ricezione delle locuzioni della Quarantana nel patrimonio fraseologico italiano, si veda il paragrafo dedicato, nell'Introduzione, pp. XIX-XXIV.

¹⁰³ La trascrizione delle postille alle *Comoediae* di Plauto, nell'ed. in tre volumi del 1788, è in corso in *Manzoni Online*, scheda di MARTINELLI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10427).

¹⁰⁴ In realtà, Manzoni postilla più di un'edizione delle commedie di Plauto. Quella su cui Bassi ha condotto la propria edizione, collazionandola con la Teubneriana di Goetz e Schoell, 1907-1922, voll. I-VII, è l'edizione in tre volumi Titus Macci Plauti, *Comoediae superstites viginti novissime recognitae et emendatae*, Biponti, ex Typographia Societatis, 1788, ora conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense, con segn. MANZ. 15. 0016.C/ 01 (sia tale esemplare che le altre due edizioni delle commedie plautine postillate da Manzoni, quella parigina del 1830-32 e quella del *Tbéatre de Plaute*, con traduzione francese a fronte, sono riprodotte nel portale *Manzoni Online*). Le postille al corpus plautino sono al testo (cfr. BASSI, *Postille*, p. 227) e sono postille di studio e di lingua (cfr. *Manzoni Online*, scheda di MARTINELLI, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10427). Si elencano di séguito, suddivise per commedia e in ordine di annotazione, le locuzioni contenute nelle postille alle *Comoediae* di Plauto e confluite nella Quarantana. – Dall'*Amphitruo*: *non sapere in che mondo si sia*. – Dall'*Asinara*: *venire dietro, è un pezzo, vo e torno, andare in bestia* (cfr. *andare in furia*), *andare in cerca del malanno, non dico di no, dar nel segno, lasciar fare*. – Dall'*Anulularia*: *dire una parola, poco di buono, essere a buon porto*. – Dai *Capteveiv*: *darla a gambe, far pro, con giudizio, badare a non...*, *aver rispetto, buttar via il tempo, di cuore, buon viaggio, andar d'accordo, darsi l'intesa, essere servito, guastar la cosa fatta, non*

è Terenzio, di cui Manzoni annota cinque delle sei commedie, nell'edizione veronese con le note del Cesari¹⁰⁵. Si tratta anche in questo caso, come per il Mésangère, di postille di traduzione, in cui l'Autore traduce le frasi latine con espressioni tolte il più delle volte dagli autori della tradizione toscana. Interessante, all'interno della raccolta plautina, è, per esempio, la postilla di traduzione al *Poenulus*, dove il passo «Aliqua fortuna fuerit adjutrix tibi» è postillato con *qualche santo ci aiuterà*¹⁰⁶, locuzione esclamativa poi introdotta nella Ventisettesima e confermata nell'ultima edizione del romanzo¹⁰⁷. In altri casi, la postilla è in milanese (come «M[ilane]se È rubata L'hai avuta per un pezzo di pane»¹⁰⁸) o, più raramente, in francese (come «Vous en parlez à votre aise»¹⁰⁹) o in latino¹¹⁰. Qualche esempio di corrispondenza delle postille ai due commediografi con quelle al vocabolario del Cesari è

tenersi, esser tra l'uscio e il muro (cfr. *essere tra l'incudine e il martello*), *sapere male, a proposito, venire addosso, non spendere un quattrino, non aver che fare*. – Dalla *Casina*: *tenersi dalle risa* (cfr. *non potersi tenere*), *su due piedi, vedere mal volentieri*. – Dalla *Cistellaria*: *senza andar tanto a cercare, parlare chiaro, venire i bordoni, lasciare andare, avere da fare, a dispetto, quel che è andato è andato*. – Dall'*Epidicus*: *avere il passo lungo* (cfr. *allungare il passo*), *par mio, lasciare andare, un monte di guai* (cfr. *un'iliade di guai*), *caldo caldo*, la locuzione francese *a votre aise* (cfr. *a bell'agio*), *darsi pensiero, far mistero, da capo a piedi, perdere tempo, la cosa parla da sé*. – Dai *Menaechmi*: *a tempo, andare in malora, far celia, metter piede, esser servito, esser mio danno, non son chi sono, piantare uno, dar noia, far buona cera* (cfr. *esserci un piatto di buon viso*), *lasciar stare, andare a spasso, parlare da pazzo* (cfr. *parlare da bestia*), *portare di peso, star fresco, a contanti*. – Dal *Mercator*: *mandare a spasso, rompere le parole in bocca* (cfr. *troncare il nastro in bocca*). – Dal *Miles gloriosus*: *rimanere a denti secchi, attendere ai fatti propri, di nascosto, pigliare un'impresa* (cfr. *prendere un'impresa sopra di sé*), *tirare addosso, dare a intendere, a guisa, ho paura di...*, *farla bella, andar gironi* (cfr. *andare a zonzò*), *mettere le mani addosso, tenere a segno, venire a noia, tale quale, è un uomo così fatto, al bisogno, a suo tempo, fare la spia, dire su, aver pazienza, tener sulla corda, tenersi dalla risa, balzare il cuore in petto* (cfr. *battere il cuore*), *per amore, d'amore e d'accordo, star di buon animo, andare a seconda, dare mano, il vento è favorevole* (cfr. *secondo il vento*), *sott'occhi, tornare in sé*. – Dalla *Mostellaria*: *aver pazienza, farsi onore, fare stima, essere una cuccagna, non tenersi più* (cfr. *non potersi tenere*), *lasciare andare, non me ne vien nulla, che serve?, pensare ai fatti propri, far la grazia*. – Dal *Persa*: *venire alle mani, andare di corsa, fin che campi, non aver bisogno, il fatto tuo, dall'a alla zeta, fare il proprio dovere, non perder tempo, poche parole*, la locuzione francese *tu as le diable au corps* (cfr. *avere il diavolo in corpo*), *avere per un pezzo di pane, buttare in aria, aver per niente*. – Dal *Poenulus*: *(fare) in fretta, fare un servizio, andar di carriera, sapere a menadito, pian piano, né più né meno, dare una mano, porre alle strette, battere il ferro mentre è caldo, fare servizio, su gli occhi, qualche santo ti aiuterà, prendere sul serio*. – Dallo *Pseudolus*: *colle cattive, farle pagare* (cfr. *farla pagare*), *dir due parole, esser lasciato stare, fare il conto, far dispetto, star sulle sue, a suo tempo, (non) esserci al mondo, portar la testa alta, dar cattivo esempio* (cfr. *dare l'esempio*), *in pronto, in aria, a monte, dar la vita, cogliere sul fatto, (dire) cento volte, venire alle brusche*. – Dal *Rudens*: *dare una buona nuova, dar retta, a iosa, non aver bisogno/ non saper che farsene, conciato* (cfr. *com'è concio, o com'è conciato*), *zucca monda*. – Dallo *Stichus*: *venire in odio, dire per celia, farsi largo*. – Dal *Trinummus*: *andare fra quei più, non saper che fare, grazie a Dio, alle strette, aver l'ossa dure, che vuoi che ti dica?, far la penitenza, far chiasso, aver sulla punta della lingua, sta a vedere, sulla carta, levamiti dinnanzi*. – Dal *Truculentus*: *cose di questo mondo*. Tra parentesi tonde è indicata la forma che si trova nella Quarantana, a cui è affine la locuzione postillata nelle commedie plautine.

¹⁰⁵ L'esemplare postillato da Manzoni è *Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento cioè difesa della stil comico fiorentino*, Verona, erede Merlo, 1816, voll. I-II (ora presso la Biblioteca Nazionale Braidense, con segn. MANZ. 15. 0016.D/01-02). Bassi ha pubblicato le postille manzoniane a Terenzio, collazionando tale edizione con quella Teubneriana di Fleckeisen, 1916. Le postille al *corpus* terenziano sono non solo al testo, ma anche alla traduzione e alle annotazioni del Cesari (cfr. BASSI, *Postille*, p. 227). Anche per le commedie di Terenzio, si elencano le locuzioni annotate nelle postille e che si ritrovano nella Quarantana, suddivise per commedia e in ordine di annotazione. – Dall'*Andria*: *esser lì lì, esser serviti, lasciar fare, uscirne netto, passarla liscia, qui sta il punto, faccia tosta, in porto, mettere in pensiero, fare il viso rosso*. – Dall'*Hauton timorumenos*: *di nascosto a qualcuno, aver pazienza, alla prova, da capo, quel che ci voleva, patire la fame, dare un buon parere*. – Dagli *Adelphoe*: *rimettere una cosa in qualcuno*. – Dal *Phormio*: *uscirne netto*.

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 256. La stessa espressione è attestata in Ambra, *Il furto*, I, 3 («qualche Santo in questo mezzo ci aiuterà») e, nell'ed. del *Teatro comico fiorentino*, t. V, p. 20, è sottolineata e contrassegnata con una I da Manzoni (cfr. GHIRARDI, *La ricerca di una lingua «viva e vera»*, p. 103).

¹⁰⁷ L'espressione, pronunciata da Lucia, si legge in *V* I III 61, ed è confermata in *Q* III 61.

¹⁰⁸ BASSI, *Postille*, p. 254.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 242.

¹¹⁰ Si veda, ad esempio, la lunga postilla al passo dei *Menaechmi*, 165 («Captum sit collegium augurum»): «Capi autem virgo (vestalis) propterea dici videtur quia P. M. manu prehensa ab eo parente, in cuius potestate est, veluti bello capta, abdu citur... [etc.]» (cfr. BASSI, *Postille*, p. 244).

offerto, per Plauto, da *non sapere in che mondo si sia* (dall'*Amphitruo*)¹¹¹, *venire dietro e lasciar fare* (dall'*Asinara*)¹¹², *che serve?*, siglata come milanese (dalla *Mostellaria*), e, per Terenzio, dal già esaminato *esser lì lì* (dall'*Andria*)¹¹³, *passarla liscia* (dall'*Andria*) e *uscirne netto* (dall'*Andria* e dal *Phormio*)¹¹⁴.

La verifica dell'uso toscano negli anni 1827-1830

Gli appunti milanesi (1827)

La collaborazione di Rossari, già avviata con gli spogli dagli autori durante la prima revisione del romanzo, continua, negli anni seguenti, con la verifica dell'uso toscano delle forme milanesi, in vista della programmata revisione del secondo Cherubini. Negli anni della revisione della Ventisettana, infatti, varie locuzioni idiomatiche, confrontate nelle versioni milanese e toscana vivente, e spesso registrate nel Cherubini del 1814, sono annotate negli appunti milanesi del 1827 (sebbene l'indicazione «Milano, 1827» debba ritenersi solo indicativa)¹¹⁵. Tra quelle che ricevono l'approvazione dell'uso toscano e che perciò si ritrovano nella Quarantana, si legge *perdere il lume degli occhi*, 'essere sopraffatto dalla collera', registrata come equivalente del milanese *quattas la vista*¹¹⁶. Su tale locuzione milanese Manzoni torna negli anni '40, chiedendo il corrispondente fiorentino a Emilia Luti, la quale indica come corrente «Perdere il lume degli occhi»¹¹⁷, la forma che viene introdotta nella Quarantana¹¹⁸. Il dubbio linguistico sull'espressione fiorentina rimane, tuttavia, ancora negli appunti lessicali del 1856, dove alla variante scelta per il romanzo si affianca quella con la preposizione *dagli*: «Perdere il lume dagli – ? – occhi (*dagli...*, e non *degli* – ? –) ('essere sopraffatto dalla collera')»¹¹⁹.

Le inchieste a Gaetano Cioni e Giovan Battista Niccolini (1827)

Dal 1827 al 1830 Manzoni si avvale della competenza fiorentina di Gaetano Cioni e Giovan Battista Niccolini per la verifica dell'uso per ora «toscano» di locuzioni e frasi adoperate nella Ventisettana. Con un primo gruppo di quesiti, Manzoni chiede ai due collaboratori se voci e locuzioni lombarde non riscontrate nel vocabolario della *Crusca*, né nei libri di lingua, siano usate a Firenze. Le risposte riguardano molte locuzioni adoperate nel

¹¹¹ Cfr. *Postille Cr.*, s. v. *mondo*, § III.

¹¹² Cfr. *ivi*, s. v. *venire dietro*, e s. v. *lasciare*, § V.

¹¹³ Cfr. *ivi*, s. v. *lì*.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, s. v. *netto*, § IV e § V. Per altre postille ai due commediografi latini, nelle quali sono annotate locuzioni presenti nella Quarantana, si rinvia al glossario.

¹¹⁵ Cfr. *La verifica dell'uso toscano. Appunti lessicali (Milano, 1827)*, in *SL II*, pp. 77-79, a p. 77, nota 1.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 78, n. 18: «*Quattas la vista*: 'perdere il lume degli occhi'; anche: 'dalla collera non ci vedeva più'; "era tanto in collera che non ci vedeva più"; anche: 'non vederci più dalla fame'». Cfr. anche *ivi*, n. 17.

¹¹⁷ Cfr. *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per il libro «Della lingua italiana»*, in *SL II*, p. 821, 8: «*Quattas la vista*. [M.] | 'Perdere il lume degli occhi'. [E. L.]».

¹¹⁸ Cfr. *Q* XXXIV 66 («e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio») e XXXV 36 («Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguitò»), dove è, in entrambe le occorrenze, riferita dal narratore a Renzo.

¹¹⁹ *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, p. 980, s. v. *occhio*, n. 583. Sempre negli appunti lessicali si legge un'altra espressione costruita sul significato figurato di *lume*: «[*Dar ne' lumi*: "Ha dato ne' lumi".]» (*ivi*, p. 982, n. 629; la locuzione è registrata anche in GB, vol. III, s. v. *lume*, § 10).

romanzo, come quella al quesito *dare ascolto*, annotato da Niccolini e in relazione al quale Cioni aggiunge: «non tanto comune quanto ‘dar retta’ ma non disusato»¹²⁰. Tra le locuzioni presenti nella Quarantana, che sono oggetto di questo primo gruppo di richieste, si leggono, ancora: *l'affare diventa serio*, il più volte richiamato *esser lì*, *castelli in aria*, *far colpo*, *andarsene per i fatti suoi*, *andare in malora*, di cui Niccolini indica come corrente nell'uso fiorentino la variante *andare in rovina*, *dire una cosa chiara e tonda*, segnalata da Cioni come variante più diffusa rispetto a *dire una cosa chiara e netta*, *andare adagino adagino*, come corrispettivo fiorentino di *andare a oncia a oncia*, e *a occhio*, più diffuso che *a stima* secondo l'indicazione di Niccolini¹²¹.

La seconda parte delle inchieste a Cioni e Niccolini riguarda modi di dire milanesi, ai quali Manzoni contrappone modi corrispondenti trovati nei libri di lingua, chiedendo se siano dell'uso vivente e, quando non lo siano, se l'uso vi abbia surrogato altri modi, e quali. Le risposte dei due collaboratori al secondo gruppo di quesiti tracciano in modo ancor più marcato il percorso correttivo seguito da Manzoni sulla prima edizione del romanzo. Un esempio è fornito dall'espressione *se sapesse stare a o in questo mondo*, riguardo al quale i due collaboratori segnalano l'uso di entrambe le forme (*in* e *a*) e aggiungono: «È pieno di fastidii..., che non ne avrebbe pur uno, se intendesse il modo del vivere». Anche questo è vivo, come ‘saper vivere’, ‘saper il viver del mondo’; e questo forse è il più comune»¹²². La locuzione ha corrispondenza nel milanese *savè fà a stà al mond*, registrata nella seconda edizione del Cherubini¹²³ e già annotata negli spogli dalla *Crusca*: «S'el avess fa a stà a sto mond | Cecchi, *Dissim.*, I, 1^a: “È pieno di fastidii... che non ne avrebbe pur uno, s'egli intendesse il modo del vivere”»¹²⁴. Lo stesso esempio dei *Dissimili* del Cecchi è inserito in una postilla alla *Crusca veronese*: «Intender il modo del vivere. Cecch. Diss. I. 1^a Egli è pieno di fastidii – che non ne avrebbe pur uno s'egli intendesse il modo del vivere. (mil[ane]se: se sapesse fare a stare in questo mondo.)»¹²⁵. La locuzione *sapere il vivere del mondo*, già presente nel *Fermo e Lucia*¹²⁶, è poi cassata da luogo corrispondente della Seconda minuta e introdotta nel primo capitolo¹²⁷, e, nella forma apocopata del verbo *vivere*, suggerita da Cioni e Niccolini, è confermata nella Quarantana¹²⁸. Più tardi, l'attestazione della locuzione nei *Dissimili* del Cecchi è annotata dal Grossi negli spogli per la *Risposta*¹²⁹.

¹²⁰ Cfr. *La verifica dell'uso toscano. La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini* (Firenze, 1827), in *SL II*, p. 81, n. 12.

¹²¹ Cfr. *ivi*, n. 30; p. 82, nn. 38, 46, 48, 49; p. 83, nn. 77, 80, 83; p. 84, n. 89 (il quesito sulla locuzione *a stima* ritorna *ivi*, p. 97, n. 219).

¹²² Cfr. *ivi*, p. 85, n. 102.

¹²³ Cfr. CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *mónd*: «Avere prudenza – Anche i Francesi dicono *Savoir son mond*». Cfr. anche s. v. *viv*, la forma *savè fa a viv*: «Intendere il vivere (Salv. Granch. I, 2). *Sapere il vivere del mondo* (*tosc. – T. G.). *Savir lou vioure doou mounde* dicono i Provenz.».

¹²⁴ Dal «*Fermo e Lucia*» alla *Ventisettana*. Spogli dalla *Crusca*, in *SL II*, p. 15, 9, n. 78.

¹²⁵ *Postille Cr.*, s. v. *intendere*, § v. La locuzione del passo del Cecchi, *I dissimili*, I, 1, nell'ed. del *Teatro comico fiorentino* è segnalata da Manzoni con una *I* e la pagina presenta un'orecchia di lettura (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 265).

¹²⁶ La locuzione si legge in *FL II VIII 15*, quando un bravo del Conte del Sagrato accompagna don Rodrigo al castello del padrone: «perché ella deve sapere quanto il mio padrone sia cortese coi gentiluomini che sanno il vivere del mondo».

¹²⁷ Cfr. *SPI I 34*: «il signor curato sa il vivere del mondo». L'espressione, pronunciata da uno dei bravi, è confermata in *V I I 34*.

¹²⁸ Cfr. *Q I 34*: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo».

¹²⁹ Cfr. *SL II*, p. 416, n. 557, da Cecchi, *I dissimili*, I, 1: «Egli è sempre pieno di *fastidj* di travagli e di *pensieri* che non ne avrebbe pur uno, *s'egli intendesse il viver del mondo*. È da notare che la locuzione *viver del mondo* è

Decisivi per la revisione linguistica della Ventisettana sono anche i suggerimenti dei due amici sulle forme toscane viventi: *uomo della stampa antica, esservi un piatto di buon viso, esser la man del cielo, avere un palo in corpo, rubare il mestiere, aver la luna a rovescio*, e altre¹³⁰. Un caso significativo, che ha corrispondenza nelle postille alla *Crusca veronese* e su cui Manzoni si sofferma a lungo, riguarda la locuzione *aver male di troppo bene*, ‘andar di proposito in cerca di guai’¹³¹. L’espressione, riscontrata da Manzoni nella tradizione fiorentina, è attinta dalla *Strega* del Lasca¹³² e introdotta nella Seconda minuta, nel soliloquio di don Abbondio, che la pronuncia riferendosi a don Rodrigo¹³³. Manzoni aggiunge l’espressione alla *Crusca veronese*, in una postilla con cui annota l’esempio dello scrittore comico e, inoltre, l’equivalente milanese *è il buon tempo che ti dà fastidio*: «Aver male di troppo bene. Lasca Strega 4.° 3.ª Tad: O zia, o mia madre, voi vedete: io ho disposto che questa spada mia dia il pane e che la guerra mi nutrichi. Bar: Tu hai male di troppo bene. = Milanese: è il buon tempo che ti dà fastidio»¹³⁴. Nel 1827, il Cioni, incaricato col Niccolini di rivedere la lingua della Ventisettana, annota a proposito di *ha male di troppo bene*: «Fuori d’uso. ‘Il buon tempo gli dà fastidio, gli dà noia’»¹³⁵. Lo stesso quesito è riproposto da Manzoni, negli anni 1839-1842, a Giovanna Feroci Luti, che suggerisce, tra le altre proposte, «Gli dà noia il bene stare»¹³⁶, la forma dell’uso vivo del tempo su cui ricade la scelta definitiva dello scrittore nella Quarantana¹³⁷.

Diversa incidenza nelle scelte correttorie del romanzo ha invece, ad esempio, la risposta al quesito su *piuttosto* nel significato di ‘anzi che no’. In una postilla alla *Crusca veronese*

attestata anche in Goldoni, *L’erede fortunata*, II, p. 193 («Non m’inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo») e *Il frapportore*, II, p. 107 («mio lustrissimo sior barba l’ha volesto che faccia sto viazo, acciò che impara el viver del mondo»), per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, p. 125.

¹³⁰ Cfr. *SL II*, p. 85, n. 104; p. 86, n. 113; p. 87, n. 122 (la locuzione *esser la man del cielo* torna *ivi*, a p. 89, n. 137); p. 89, n. 136 (la locuzione *avere un palo in corpo* torna *ivi*, a p. 96, n. 214); p. 90, n. 154; p. 94, n. 188. Per queste e per tutte le altre espressioni registrate nei quesiti al Cioni e al Niccolini e presenti nella Quarantana si rimanda al glossario.

¹³¹ Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *benestare*.

¹³² La locuzione citata in Lasca, *La strega*, IV, 3 («Tu hai male di tropp bene»), postillata da Manzoni nell’ed. del *Teatro comico fiorentino*, t. IV, p. 35, è sottolineata e contrassegnata da una *I* e la pagina presenta un’orecchia di lettura (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 280).

¹³³ Cfr. *SP II XXIII 59*: «Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sé e pel prossimo». L’espressione è confermata in *V II XXIII 59*.

¹³⁴ *Postille Cr.*, s. v. *male*, § VIII. Cfr. anche s. v. *bene*: «Aver male di troppo bene. V. Male, not. marg.»

¹³⁵ *La verifica dell’uso toscano. La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, in *SL II*, p. 87, n. 125: «È il buon tempo che gli dà fastidio [M.] | “Ha male di troppo bene”, Lasca. / Fuor d’uso. ‘Il buon tempo gli dà fastidio, gli dà noia’ (C.)». È da notare anche la risposta del Libri al quesito di Manzoni sull’equivalente *andare a cercar rognà da grattare*: «Stuzzicare il can che giace» (per cui cfr. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, *ivi*, p. 127, n. 262) e «Si dice anche: *gli puzza la salute*» (*ivi*, p. 128, n. 263).

¹³⁶ *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 789, 17, n. 1. «“È il buon tempo che dà fastidio ecc.” [M.] | “Gli puzza il bene stare”. “Gli dà noia il bene stare”. “Impazza nel bene stare”. “Si rammarica di gamba sana” [G. F. L.]». Un esempio della variante *rammaricarsi di gamba sana* si ritrova nei successivi spogli del Grossi ed è tratto dal Lasca, *La pinzochera*, I, 6: «Ohimè tu ti rammarichi di gamba sana» (cfr. *Il «Sentir messa». Spogli da autori toscani*, II. *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 425, n. 771). Lo stesso passo del Lasca è segnalato da Manzoni nell’ed. del *Teatro comico fiorentino*, t. IV, p. 10, con un’orecchia di lettura (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 287).

¹³⁷ Cfr. *Q XXIII 59*, con la modifica del pronomo *egli* in *lui* e la sostituzione lessicale di *pel prossimo* con *per gli altri*: «Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il benestare; e bisogna che vada accattando guai per sé e per gli altri». La diffusione del modo nella lingua italiana è confermata dalla lessicografia toscana di secondo Ottocento, storica e dell’uso, che lo registra nella forma *gli è venuto a noia il benestare*: cfr., ad es., TB, vol. I, p. II (1865), s. v. *benestare*, § 1; e PETROCCHI, *Nòvo dizionario*, vol. I (1887), s. v. *benestare* o *bène stare*.

Manzoni annota la locuzione congiuntiva *più tosto*, diffusa nei dialetti lombardi ma attestata anche nei testi di lingua, come equivalente di *anzi che no*:

Più tosto: assolutamente nello stesso senso al quale è adoperato comunemente in Lombardia: Bentiv. Guerre di Fiandra Parte II, Lib. II, Ed. Class. p. 131. Uomo più tosto vile di nascimento. Malm. 9. 43 Uom che piuttosto canta ben di basso. Vuol dire piuttosto picciolo; e in questi due esempi piuttosto vale: anzi che no¹³⁸.

Richiesto del corrispondente toscano del milanese *piuttosto*, Cioni conferma la diffusione nell'uso vivente toscano della congiunzione e segnala, invece, come «affettato» il modo *anzi che no*¹³⁹. La locuzione *anzi che no*, introdotta nel penultimo capitolo della Seconda minuta¹⁴⁰, rimane tuttavia nella Quarantana, in quell'unica occorrenza¹⁴¹.

Le inchieste a Guglielmo Libri (1830)

Diverse locuzioni adoperate nel romanzo si leggono nelle annotazioni di Guglielmo Libri, prese durante il soggiorno milanese, dall'11 marzo al 12 aprile 1830, per il rifacimento del *Vocabolario milanese-italiano*, e in cui non mancano sporadici riferimenti alle commedie di Plauto. Sottoposto a incessanti interrogatori linguistici da parte di Manzoni e Grossi – un'annotazione del Libri, datata 19 marzo, reca scritto: «il Manzoni e il Grossi mi assassinarono col domandarmi voci fiorentine»¹⁴² – il Libri viene richiesto, per esempio, della variante toscana del milanese *par che gli venga moneta a lui*, 'detto di chi minaccia, pur avendo torto'¹⁴³. La locuzione milanese compare già in una postilla alla *Crusca veronese* per spiegare il toscano *rifare il resto*, attestato nella tradizione fiorentina ma non registrato dal vocabolario del Cesari: «Rifare il resto. Fag. Forza III. 10. Sicché bisognerà rifargli il resto. M[ilan]ese: *ghe va moneta a lui*»¹⁴⁴. Più tardi, Manzoni chiede conferma al Libri della forma toscana corrente, il quale propone, tra le alternative, «'par che gli s'abbia a rifare il resto'»¹⁴⁵. Quest'ultima forma va a sostituire, nell'edizione definitiva, «par che abbiano a avere» della Ventisettana¹⁴⁶.

Non è confermata dal Libri neanche l'espressione corrente nel milanese *venire in borsa* (*vegnì in borsa*), che in toscano si dice piuttosto: «Non me ne vien nulla'; 'mi vien nulla in

¹³⁸ *Postille Cr.*, s. v. *più tosto*.

¹³⁹ Cfr. *La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, in *SL II*, p. 93, n. 183: «*Piuttosto* in senso di 'anzi che no'. [M.] | «*Piuttosto*». / Usitatissimo. 'Anzi che no' è affettato, come da noi. [C.]».

¹⁴⁰ Cfr. *SP III XXXVII 11*, dove è riferita dal narratore a Renzo. Tra le varianti della lezione «lunghevolmente anzi che no», poi cassate e non confluite nel testo della Seconda minuta, si legge «piuttosto prolissamente» (cfr. *SP III XXXVII 11*, Apparato, p. 683). La locuzione *anzi che no* è confermata in *V III XXXVII 11*.

¹⁴¹ Cfr. *Q XXXVII 11*: «soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghevolmente anzi che no».

¹⁴² Si cita da *SL II*, p. 110, nota 1.

¹⁴³ La definizione è ripresa dal quesito di Manzoni al Libri, in *SL II*, p. 134, n. 375.

¹⁴⁴ *Postille Cr.*, s. v. *rifare*. La locuzione *rifare il resto* nel passo della *Forza della ragione*, III, 10, nell'esemplare delle *Commedie di Gio. Batista Fagnoli fiorentino*, postillato da Manzoni, vol. V, p. 165, è contrassegnata con un segno orizzontale (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 191).

¹⁴⁵ Cfr. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 134, n. 375: «*Par che gli venga moneta a lui*, si dice di chi, avendo il torto, minaccia, *parla alto*, altro modo di cui si domanda l'equivalente. [M.] | 'Par ch'egli abbia avere il resto', anche 'rifategli il resto', o 'par che gli s'abbia a rifare il resto'. [L.]».

¹⁴⁶ *V II XIV 9*. Cfr. *Q XIV 9*: «anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto», detto da Renzo all'osteria della Luna piena.

tasca'», forma, quest'ultima, che è adoperata nella Quarantana¹⁴⁷. Né riceve l'avallo *andare attorno*, a cui Manzoni preferisce la variante *andare a zonzzo*, suggerita dal Libri e confermata nella Quarantana¹⁴⁸. La conferma, da parte del Libri, dell'uso vivente toscano arriva, invece, per altre locuzioni, che si ritrovano nella Quarantana: per esempio, *dare in un gran pianto* e simili, 'scoppiare a piangere a dirotto'¹⁴⁹, *di qui allora*, 'da quel momento a oggi', che il Libri suggerisce al posto di *a ora d'allora*¹⁵⁰, *star bene*, 'essere agiato, benestante'¹⁵¹, e le formule esclamative o ammirative *per carità!*, *per amor del cielo!*, riguardo alle quali lo stesso risponde: «Son modi toscani, 'per carità' piuttosto negativo»¹⁵². Ma vi sono anche delle eccezioni, come nel caso del modo diffuso nei dialetti settentrionali *andar d'incanto (andà d'incant)*¹⁵³, 'andare benissimo, alla perfezione', che è introdotto nella Quarantana, nonostante il Libri

¹⁴⁷ *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 126, n. 232. Cfr. *Q I 32*: «vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...», detto da don Abbondio ai bravi.

¹⁴⁸ Cfr. *ivi*, in *SL II*, p. 122, n. 151: «*Andare attorno*. [M.] | 'Andare a girare, a zonzzo, gironi' [L.]». Cfr. *Q XXXIII 39*: «andavano a zonzzo (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzzo e alla ventura», riferito dal narratore ai cavalieri). La locuzione *andare a zonzzo* è registrata nella sezione dei *Modi fiorentini* degli spogli del Grossi dalla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti, per cui cfr. *SL II*, p. 453, n. 1235: «*e vada a zonzzo e baleni come briaca*», T. 1, p. 2, p. XIV». La stessa ritorna successivamente negli *Appunti lessicali (Viareggio, 1856)* per il *Vocabolario dell'uso fiorentino*, s. v. *andare*, in *SL II*, p. 971, n. 307: «*Andare a zonzzo*». Nel romanzo alla locuzione *andare a zonzzo* si alterna la più frequente variante *andare alla ventura*, anch'essa elencata negli *Appunti lessicali*, nella sezione *Dalla Crusca meno i **, in *SL II*, p. 973, n. 363: «*Andare alla ventura*».

¹⁴⁹ Cfr. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 115, n. 65: «*Dare in un gran pianto*, e sim. [M.] | Toscano [L.]». In una postilla alla *Crusca veronese* si legge la variante *rompere in pianto*: «*Rompere in pianto*, in lamenti e sim: Caro, lett. a Mad. Arnolfina, vol. I, lett. 86. Ma la compassione del suo dolore e l'impazienza del mio m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Éclater.» (*Postille Cr.*, s. v. *rompere*). Nella Quarantana ricorre la forma *dare in un dirotto pianto*, per cui cfr. *Q XXIII 18*: «e diede in un dirotto pianto», riferito dal narratore all'innominato, che sostituisce «e scoppiò in un pianto dirotto» di *V XXIII 18* (per le altre occorrenze della locuzione nella Quarantana, si rimanda al glossario, s. v. PIANTO). Nelle più tarde *Maniere fiorentine* di Luigi Matteucci è registrata la variante *dar dentro*, nel significato di «Prorompere in pianto dopo averlo lungamente trattenuto» (per cui cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in *SL II*, p. 992, s. v. *dare*, n. 3).

¹⁵⁰ Cfr. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 127, n. 250: «*A ora d'allora*. Franc. 'd'ici là'. [M.] | 'Di qui allora o a allora'. [L.]». La locuzione manca nella *Crusca veronese*. È introdotta nella Seconda minuta in una sola occorrenza (cfr. *SP III XXVI 53*) ed è confermata fino a *Q XXVI 53*, detta da Lucia ad Agnese: «Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, per riunirci». Sulla forma milanese *a ora d'allora* Manzoni ritorna in *DLI, Quinta Redazione*, I I, §§ 366-368, in *SL I*, pp. 403-404, nota 1: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *a ora d'allora*».

¹⁵¹ Cfr. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 132, n. 345: «*Star bene*, per 'essere agiato, dovizioso'. [M.] | Si dice e anche 'benestante' e: 'viver d'entrata'. [L.]». In questo significato, la locuzione *star bene* è introdotta nella Seconda minuta (cfr. *SP II XXVI 37*). È confermata nella Ventasettana, dove è aggiunta anche nell'ultimo capitolo (cfr. *V III XXXVIII 63*). Le due occorrenze sono confermate in *Q XXVI 37* («così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro», detto da Lucia ad Agnese) e *XXXVIII 63* («E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio», riferito dal narratore dietro lo schermo dell'anonimo).

¹⁵² *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 118, n. 103. Per le occorrenze delle due formule nella Quarantana, si rimanda al glossario, s. v. CARITÀ e s. v. CIELO.

¹⁵³ Cfr. CHERUBINI¹, s. v. *incant*. Oltre che nel milanese, il modo è diffuso anche nel veneziano. BOERIO, s. v. *incanto*, registra la locuzione avverbiale *d'incanto* e le verbali *andà d'incanto* e *star d'incanto* (del Boerio Manzoni possedeva una copia, ora nella biblioteca del Centro Nazionale di Studi Manzoniani, con segn. CS.M 324). La locuzione avverbiale *d'incanto* è attestata nelle commedie di Goldoni, *La donna di governo*, VII, p. 104 («Vi servirò d'incanto») e *Cbi la fa l'aspetta*, VIII, p. 909 («Cec. "E cussi, come vala?" / Bort. "D'incanto"»), per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, p. 142.

avesse proposto come alternativa toscana il comune «'e' va divinamente»¹⁵⁴.

Lessemi sparsi

Una locuzione confermata nella Quarantana si legge negli elenchi di *Lessemi sparsi*, dove le forme milanesi sono verificate, ancora una volta, sull'uso toscano vivente: l'esempio riguarda *fà feugh adoss*, di cui si indica il corrispondente toscano «'Far fuoco addosso'», 'avventarsi contro qualcuno, incalzarlo'¹⁵⁵. La locuzione, introdotta nell'ultimo capitolo della Seconda minuta, rimane fino alla Quarantana¹⁵⁶. La stessa è registrata poi nelle *Maniere di dire fiorentine* di Luigi Matteucci, del 1856¹⁵⁷.

Per la redazione del Sentir messa (1835-1836)

Assai numerose sono le locuzioni e le espressioni idiomatiche registrate negli spogli del Grossi per preparare la *Risposta* alle critiche di Michele Ponza sulla lingua del *Marco Visconti*. I giudizi di Ponza espressi nella recensione al romanzo del Grossi, apparsa nell'aprile 1835 sull'«Annotatore piemontese», sono inasprite nelle *Osservazioni filologiche su «Marco Visconti» di Tommaso Grossi*, pubblicate nell'agosto seguente sul medesimo giornale torinese. Del romanzo grossiano il recensore critica, in particolare, l'exasperazione della dicitura della Ventisetтана in direzione popolare e la radicalizzazione della «convergenza degli idiomatismi lombardi verso il fiorentino della tradizione comica, in accordo più con il Cherubini e il Cantù, che non con il Manzoni»¹⁵⁸. Gli spogli dagli autori toscani preparano dunque la difesa della scrittura del Grossi, ma la acquisita consapevolezza dell'impossibilità di una difesa di quella lingua porta Manzoni a rivedere le sue posizioni teoriche, che sono radicalmente mutate nel *Sentir messa*. Le moltissime locuzioni e frasi idiomatiche adoperate

¹⁵⁴ *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, in *SL II*, p. 122, n. 150: «*Andar d'incanto*. [M.] | Si dice comunemente 'e' va divinamente'. / 'Andar come l'olio'; e 'andar co' suoi piedi': vale 'non incontrar difficoltà (in) una cosa' [L.]». Cfr. *Q XXXVIII* 64: «Gli affari andavan d'incanto».

¹⁵⁵ Cfr. *La verifica dell'uso toscano. Lessemi sparsi*, in *SL II*, p. 137, n. 413. Per la definizione della locuzione, cfr. *TB*, s. v. *addosso*, vol. I, § LI, e vol. II, s. v. *fuoco*, § CXXVI.

¹⁵⁶ Cfr. *SP III XXXVIII* 41. La locuzione è confermata in *V III XXXVIII* 41 e quindi in *Q XXXVIII* 41: «Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento», detto da don Abbondio al marchese, in riferimento a Renzo.

¹⁵⁷ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in *SL II*, p. 997, s. v. *fare v.*, n. 55: «*Far fuoco addosso a alcuno*. | →».

¹⁵⁸ Stella-Vitale, in *SL II*, p. 363. Si riporta l'ultima parte delle *Osservazioni filologiche* di Michele Ponza, pubblicate nell'«Annotatore piemontese», agosto 1835, pp. 75-80, per cui cfr. *SL II*, pp. 375-376: «Si vede che il Grossi si è proprio studiato, non già di scegliere i bei modi italiani, ma i modi lombardi o milanesi, che potranno gustar coloro che bevono nell'Olonza, ma non tutti quegli Italiani che bamboleggiano o trescando col volgo parlano, è vero, il dialetto della loro contrada, ma quando scrivono, quando esprimono sentimenti concordi alla dignità dell'animo, quando intendono ricreare i loro fratelli, dalla valle d'Usseglio fino all'ultimo sasso di Lilibeo, parlano una sola lingua, il solo patrimonio comune che ne sia restato. E sarà opera di buon Italiano l'insozzare anche questo? So che Grossi e prima di lui Manzoni, e tutti i loro seguaci, rispondono che questa è natura, è far parlare gli uomini secondo la loro indole ed educazione: deliri! Allora si scrive addirittura in dialetto, allora si rinuncia all'onore di appartenere all'intera letteratura italiana, allora si nasce e si muore sullo stesso trivio; ma quando si ha ingegno da porsi nella sacra famiglia degli scrittori italiani, è un reato contra la patria comune di macchiarli colla barbarie dei dialetti, è un corrompere la gioventù che crede, e giura sull'autorità di alcuni nomi, insomma è vituperare crudelmente la patria. / Vedo che ho preso caldo, quasi quasi divento Attila che corre spaventoso sul cavallo infernale. Grossi, mi perdoni, ma se ha carità della sua patria, si metta una mano sulla coscienza e mi condanni: sappia che io sono uno de' suoi più grandi ammiratori».

nel *Marco Visconti*, e in parte citate da Ponza nelle *Osservazioni filologiche*, sono riscontrate da Manzoni e da Grossi nei testi della tradizione. Negli spogli di Manzoni dagli autori toscani ricorrono, ancora una volta, i nomi, già annotati nella *Crusca veronese*, di Machiavelli, Gelli, Firenzuola, Lasca, Lippi, ai quali si aggiungono, negli ancor più numerosi spogli del Grossi, Boccaccio del *Decameron*, Castiglione del *Cortigiano*, Cecchi, Ambra, Varchi, Salviati, Buonarroto, Fagioli, Pananti, e, infine, il Monti della *Proposta*. Alcune locuzioni registrate in tali spogli si sono menzionate negli esempi sopra proposti. Per tutte le altre, si rimanda al glossario finale.

Qualche modo di dire, ancora riferibile alle *Osservazioni* di Ponza, si legge negli spogli del Rossari, che integrano gli esempi degli autori già spogliati da Grossi e Manzoni. Altre locuzioni sono annotate negli *Appunti* preparatori del Grossi¹⁵⁹ e nelle *Note alle Critiche*, che costituiscono la vera *Risposta*¹⁶⁰. Quest'ultimo materiale è integrato da Manzoni con ulteriori appunti e abbozzi, in cui si discute delle locuzioni criticate da Ponza, per mostrare la convergenza dell'uso toscano e milanese delle stesse e per spiegare la peculiarità del loro significato, che non può essere altrettanto facilmente espresso con altre parole. Così vale, ad esempio, per la locuzione *di ragione* (*de rason* milanese), a proposito della quale Manzoni scrive:

Rasenta il *verisimilmente* e il *senza fallo*; ma non è sinonimo né dell'uno né dell'altro: che è appunto la virtù delle parole e locuzioni più proprie quel fare un ufficio che altre non possono. [...] E quella unica e immediata proprietà che è in tali parole e locuzioni fa che, le più volte, anche chi non le conosce le intenda per la collocazione loro e per l'accompagnatura dell'altre parole¹⁶¹.

Negli stessi appunti manzoniani, altre locuzioni, corredate di spiegazioni ed esempi, sono *battersela*, *a fin di bene*, *far bene*, *fare del bene*, *voler bene*, per citarne alcune ricorrenti nella Quarantana¹⁶². Altre ancora, da ricondurre sempre alle *Osservazioni*, sono richieste da Manzoni a Marianna Trivulzio Rinuccini, per verificarne la diffusione toscana: per esempio, *scappar su* e *toccare un tasto*¹⁶³.

Gli appunti e gli spogli degli anni 1839-1845

I quesiti a Emilia Luti e a Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo

Gli scritti linguistici che radunano il materiale relativo all'ultima redazione del romanzo, comprendono i quesiti posti tra il 1839 al 1842 a Giovanna Feroci Luti e alla figlia Emilia, per la revisione, secondo l'uso fiorentino, anche di molte espressioni idiomatiche della Quarantana. Gli esempi sono molti e tutti indicativi del percorso correttivo seguito da Manzoni, che tendenzialmente conforma la scelta linguistica finale ai suggerimenti delle due informatrici. Quando, per esempio, Manzoni chiede il corrispondente fiorentino del

¹⁵⁹ Cfr. *Il «Sentir messa»*. Risposta di Tommaso Grossi, *Appunti*, in *SL II*, pp. 458-472.

¹⁶⁰ Cfr. *Risposta di Tommaso Grossi*, *Note alle critiche*, in *SL II*, pp. 475-507.

¹⁶¹ *La collaborazione del Manzoni alla «Risposta»*, *Appunti e abbozzi*, I, 2, in *SL II* pp. 508-509.

¹⁶² Cfr. *ivi*, pp. 509-510.

¹⁶³ Cfr. *ivi*, p. 518.

milanese *vedere tra il chiaro e lo scuro*, la Feroci Luti risponde: «Ho veduto la tal cosa *al barlume*»¹⁶⁴, e proprio quest'ultima è la forma introdotta nella Quarantana¹⁶⁵. Qualche locuzione ritorna in più di una risposta, come, per esempio, *venire in acconcio*, 'a proposito' – già annotata da Manzoni in una postilla al vocabolario del Cesari – suggerita in un primo momento dalla Feroci Luti come alternativa a *venire in taglio*¹⁶⁶. Una seconda volta, la stessa locuzione è annotata insieme alle varianti *venire all'uopo* e *venire a proposito*¹⁶⁷, ma nell'ultima redazione del romanzo entra solo la forma *in acconcio*¹⁶⁸. Per fare un ultimo esempio, ancora la Feroci Luti, sottoposta al quesito su «[r]icevuto a braccia aperte, o *con le braccia aperte*'», 'con gran desiderio, amorevolmente', risponde: «'Ricevuto a braccia aperte' (così qui si usa)»¹⁶⁹. Nella Quarantana la scelta ricade, infatti, sulla variante *ricevere a braccia aperte*¹⁷⁰.

Appunti vari

Le due Luti prestano la propria competenza fiorentina non solo per la riscrittura del romanzo e l'elaborazione del trattato sulla lingua italiana, ma anche per la redazione di un nuovo vocabolario milanese. Gli *Appunti vari* consistono in risposte di Emilia Luti e, in misura minore, della madre Giovanna, ai quesiti manzoniani su forme milanesi, di cui si chiede il corrispondente fiorentino. Vi si legge, ad esempio, la domanda di Manzoni: «'Far la tara', o 'dar la tara'? / "Il conto era esorbitante, ma gli ho *fatta* una gran tara"», a cui Emilia risponde: «'Dar la tara'. / "Il conto era esorbitante, ma gli ho *fatto* una gran tara"»¹⁷¹. Nella Quarantana, alla forma milanese *dar la tara*, nel significato figurato di 'sminuire le asserzioni altrui quando appaiono esagerate'¹⁷², è sostituita *far la tara*¹⁷³. Quest'ultima forma torna due volte negli appunti lessicali per il *Vocabolario dell'uso fiorentino*¹⁷⁴.

¹⁶⁴ *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 801, 31. Cfr. anche *ivi*, p. 782, 7.

¹⁶⁵ Cfr. *Q* XXXIII 67: «quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde», riferito dal narratore all'amico di Renzo. La locuzione va a sostituire *vedere alla bruna* della Ventisettana (cfr. *V III* XXXII 67: «secondo che gli parve di vedere così alla bruna»).

¹⁶⁶ *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 782, 7. Per l'annotazione manzoniana della locuzione nel vocabolario del Cesari, cfr. *Postille Cr.*, s. v. *acconcio*: «Venire in acconcio. V. Venir bene».

¹⁶⁷ Cfr. *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 787, 13.

¹⁶⁸ Cfr., tra le altre occorrenze della locuzione, *Q* XXXIV 77: «Ma cosa non può alle volte venire in acconcio?». Un successivo riscontro di *venire in acconcio* si legge nelle *Proposte di correzione a «Degli Studi dell'autore» di Antonio Rosmini (1850)*, in *SL II*, p. 1035, n. 227, dove Manzoni propone di correggere la locuzione come segue: «viene acconcissima > torna benissimo – ? –».

¹⁶⁹ *Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 797, 26, n. 6.

¹⁷⁰ La locuzione *ricevere a braccia aperte* ricorre spesso in *Q*, a partire da VI 30: «chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte», detto da Renzo. Per tutte le altre locuzioni riscontrate nei quesiti manzoniani alle Luti, si rinvia al glossario.

¹⁷¹ *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Appunti vari*, in *SL II*, pp. 812, 6.

¹⁷² Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *tàra*, che registra *dà la tara* e *dagh la tara*.

¹⁷³ Cfr. *Q* XXXIII 2: «come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti».

¹⁷⁴ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, p. 961, n. 49: «*Star sull'albero a cantare* vale 'Non voler fare un ribasso, per la certezza che l'avventore arriverà a quello che gli s'è chiesto'. *Non m'ha voluto fare nemmeno un quattrin di tara* ('de ribass'). / *Ribasso* è quello che fa spontaneamente il venditore, ed è generale a tutti; *tara* è quella che si fa a un avventore, dopo aver discusso il prezzo. "Lei mi vuol stranar"», dice il compratore; il mercante risponde: "Io le ho chiesto il giusto, lei mi vuol levar troppo. Fo una parola sola"; e p. 990, n. 841: «*Tara. Far la tara*».

Alcune locuzioni della Quarantana sono documentate negli appunti per il trattato *Della lingua italiana*, di cui Manzoni avvia di lì a poco la quinta redazione. Molti dei quesiti relativi alle stesse sono senza risposta di Emilia Luti, come, per esempio, quelli su *dare il sacco*, *passare a fil di spada*, *stringer l'occhio*, *per tutto*, *con le buone*, *andare a monte*. Un caso interessante riguarda, invece, *trovarsi fuor di casa*, 'vaneggiare', una locuzione diffusa nel milanese¹⁷⁵ e della quale Cioni aveva già confermato l'uso toscano¹⁷⁶. Richiesta dell'uso fiorentino del traslato *l'è foera de cà*, Emilia Luti propone le varianti: «“È fuor di scherma”. “È fuor del seminato”. “Non c'è”. “È per aria”. “È sulle nuvole”»¹⁷⁷, ma nella Quarantana il traslato milanese rimane¹⁷⁸. Nella successiva *Quinta redazione* del trattato, la stessa locuzione compare tra gli esempi di locuzioni tratte dal milanese, ma forgiate con vocaboli comuni a tutti i dialetti italiani¹⁷⁹.

I quesiti rivolti a Emilia Luti sono funzionali anche alla redazione delle opere pubblicate nei fascicoli delle *Opere varie*, e registrano qualche locuzione presente nella Quarantana. Un appunto raccolto in questa sezione riguarda la locuzione *pungere sul vivo*, 'colpire nel punto debole'¹⁸⁰, mentre negli spogli tratti da una fonte non identificata è annotato il tecnicismo *stanza a tetto*, 'stanza coperta dal tetto'¹⁸¹.

Gli spogli dal Don Chisciotte

Non meno indicativi dell'attenzione di Manzoni per la fraseologia sono, infine, gli spogli dal *Don Chisciotte*, del 1843, dove Manzoni traduce varie forme spagnole con equivalenti frasi italiane, alcune volte già annotate altrove, confluite nella Quarantana. Per esempio: *all'ingrosso*¹⁸², *aver sulla punta della lingua*, ricorrente anche in una postilla al *Trinummus* plautino (con rimando all'*Ercolano* del Varchi)¹⁸³, *lasciar nella penna*, *venire a parole*, *non se ne parli più*, *uomo dappoco*, *alla rinfusa* e *di buon grado*¹⁸⁴, quest'ultimo già menzionato per l'occorrenza nei *Simonimi*.

¹⁷⁵ Cfr. CHERUBINI¹, s. v. *foera*, che registra *andà foera de cà*. La stessa locuzione si legge in CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *foera*, ma cfr. anche s. v. *cà*, dove è registrata la variante *vess foera de cà*.

¹⁷⁶ Cfr. *La verifica dell'uso toscano. La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini*, in *SL II*, p. 106, n. 325: «*Andar fuori di casa*, per 'vaneggiare'. [M.] | Si. [C.]».

¹⁷⁷ *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per il libro «Della lingua italiana»*, in *SL II*, p. 822, 10. Cfr. anche *ivi*, 9 («*Torniamo a casa*, 'torniamo a noi'»); p. 823, 11 («*Tornare a bomba*' [locuzione viva]) e 12 («*Torniamo [a noi] a bomba*'»).

¹⁷⁸ Un richiamo all'espressione *essere*, o *trovarsi fuori di casa*, si riscontra in *Q XVI 15*, in riferimento a Renzo: «di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa».

¹⁷⁹ Cfr. *DLI, Quinta Redazione*, I 1, §§ 366-368 (in *SL II*, pp. 402-403, a p. 403): «*esser fuori di casa*».

¹⁸⁰ Cfr. *Per le «Opere varie»*, in *SL II*, p. 828, 3, 2: «“prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio”. / Che lingua, per l'amor del cielo! Ho sostituito: “ne fu punto sul vivo”. Può stare? [...] [M. a E. L.]». Nel romanzo, ricorre la locuzione *toccare sul vivo* in *Q XXXIV 57* («una cosa toccava più sul vivo») e *XXXVIII 56* («ne fu tocco sul vivo»), in entrambe le occorrenze riferita dal narratore a Renzo.

¹⁸¹ Cfr. *Per le «Opere varie»*, in *SL II*, p. 831, 5: «stanza per uso di camera, *coperta a tetto*». La locuzione si legge in *Q XXIX 57* («Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi») e *58* («In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi»).

¹⁸² Cfr. *Spogli dal «Don Chisciotte» (1843)*, in *SL II*, p. 833, n. 26.

¹⁸³ Cfr. *ivi*, p. 833, n. 36. Per la postilla a Plauto, *Trinummus*, 910, cfr. BASSI, *Postille*, p. 265.

¹⁸⁴ Cfr. *Spogli dal «Don Chisciotte» (1843)*, in *SL II*, p. 834, n. 44 e n. 45; p. 836, n. 82 e n. 93 («*Badea*. | 'Cocomero'; e trasl. 'uomo dappoco'»); p. 837, n. 109 e n. 119.

Per la redazione del Vocabolario dell'uso fiorentino

La raccolta dei fraseologismi si intensifica dopo l'ultima edizione del romanzo e si orienta al nuovo obiettivo di diffondere nella nazione una lingua unitaria e comune. In continuità con le indagini lessicali e fraseologiche iniziate negli anni precedenti, negli anni '50 l'attenzione di Manzoni si rivolge alla compilazione lessicografica di un vocabolario che possa veicolare quella lingua comune, rintracciata, ma ancora solo privatamente, nel fiorentino.

Il Saggio di Vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze in collaborazione con Gino Capponi (1856)

Il materiale che prepara la compilazione del progettato *Vocabolario dell'uso fiorentino* si apre con il *Saggio di vocabolario* composto a Varramista nel 1856, in collaborazione con Gino Capponi¹⁸⁵. Il saggio registra 98 lemmi (da *a* a *abbenchè*), redatti sulla falsariga del *Dictionnaire de l'Académie française*, nell'edizione del 1845, e del primo volume (1843) della *V Crusca*¹⁸⁶. Nel saggio alcune locuzioni sono collocate a lemma nella forma *a* + sostantivo, come *a aria*, *a armacollo*, *a bada*¹⁸⁷, tutte presenti nella Quarantana. Qualche altra è registrata nella definizione delle voci, come *occhi abbacinati*, s. v. *abbacinare*¹⁸⁸. Benché si ponga come strumento innovativo – e anticipi per certi aspetti quello che sarebbe diventato il *Novo vocabolario* del Giorgini-Broglio – il *Saggio* in collaborazione con Capponi presenta, tuttavia, dei tratti della tradizione lessicografica antecedente che privilegia la lingua letteraria su quella dell'uso vivo, come il mantenimento di vocaboli arcaici, ormai fuori d'uso, tra cui *abbadare*, registrato anche nella locuzione *abbadare a fare*, introdotta nella Quarantana¹⁸⁹.

Gli appunti lessicali viareggini (1856)

Dello stesso materiale fanno parte gli appunti presi nei colloqui viareggini del 1856, che Manzoni intrattiene con lo stesso Capponi, il Carraresi, il genero Giorgini e la figlia Vittoria e con Giulia Ramirez Matteucci, e che, successivamente, Teresa Borri Stampa si occupa di

¹⁸⁵ Il *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze compilato in collaborazione a Varramista nel 1856* di A. MANZONI-G. CAPPONI è pubblicato per la prima volta a Firenze, presso Le Monnier, nel 1957, e quindi riedito negli *Scritti linguistici II*, pp. 495-508 e pp. 1056-1508 (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 939-940).

¹⁸⁶ Si veda, a proposito, la lettera n. 1174 di Manzoni a Teresa Borri Stampa, Varramista, 3 settembre 1856, in ARIETI ISELLA, vol. III, pp. 113-115, note alle pp. 631-632 (la lettera è parzialmente riprodotta in *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/lettere/1174). Ma Manzoni consulta probabilmente anche altri vocabolari, come quello dell'Alberti di Villanova, la *Proposta* del Monti, il *Nuovo dizionario de' sinonimi* di Tommaseo, e il *Supplemento a' vocabolarj italiani* di Gherardini, del 1852-1857 (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 939-942, a p. 940).

¹⁸⁷ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Saggio di vocabolario in collaborazione con G. Capponi (Varramista, 1856)*, in *SL II*, p. 947, nn. 2, 3 e 7.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 949, n. 30.

¹⁸⁹ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Saggio di vocabolario in collaborazione con G. Capponi (Varramista, 1856)*, in *SL II*, p. 941 e pp. 949-950, n. 33: «Attendere, por mente', ed esprime più attenzione di *badare*. Chi *abbada* a una cosa vi si ferma con maggior cura di chi semplicemente *badar*». La locuzione *abbadare a fare* si legge in *Q* XV 31: «io non credo nulla: *abbado a far l'oste*», detto dall'oste della Luna piena al notaio (cfr. *V* II XV 31: «attendo a far l'oste»). Per tutti gli altri riscontri delle locuzioni della Quarantana nel *Saggio di vocabolario*, si rinvia al glossario.

riordinare e trascrivere. La fraseologia registrata in tali appunti è assai varia (locuzioni, reduplicazioni, collocazioni, formule, modi proverbiali e proverbi) e ricomprende «quasi duecentoquaranta locuzioni disparate», su 859 voci in totale, ma è organizzata adesso con una certa sistematicità¹⁹⁰. Da *a un dipresso* (n. 1) a *far la tara* (n. 841) – per citare la prima e l’ultima di quelle registrate negli appunti e presenti nella Quarantana – le locuzioni sono quasi tutte distribuite per categorie semantiche (nell’ordine: *parola, coscienza, pensiero, pensare, mot, andare*, comprensivo della sezione intitolata *Dalla Crusca meno i *, orologio, malattia, albero, bilancia, strada, occhio, sonno*), ad eccezione di un primo gruppo di locuzioni, senza titolo (nn. 1-52), e un ultimo gruppo, in continuità con quello relativo al lemma *sonno*, ma che registra voci e frasi di vario significato (nn. 624-859). La maggior parte delle locuzioni che si ritrovano nella Quarantana si leggono, negli appunti viareggini, sotto le voci *andare* (es. *andare adagio*, sia in senso proprio che figurato, *andar bel bello, andar a male, andare a piè zoppo, andare a tasto, andare a zonzo, andare alla cerca, andare in furia, o in collera, lasciare andare*, ecc.), *occhio* (es. *a quattr’occhi, dar nell’occhio, chiudere un occhio, in un batter d’occhio, metter gli occhi addosso a qualcuno, perdere il lume dagli/degli occhi, strizzzar l’occhio, tener d’occhio*, ecc.), e, in numero minore, sotto le voci *strada* (es. *andare per la propria strada, insegnar la strada, ritrovarsi in mezzo a una strada, strada affondata, strada facendo, strada maestra*, ecc.), *parola* (es. *dar parola, mancar di parola, mezza parola, voce fessa*, ecc.), e altre voci. Molti altri fraseologismi, di varia tipologia e significato, sono registrati indistintamente negli ultimi fogli, tra cui: *andare a nozze, andare all’accattolica, andare alla cieca, dove avete il capo?, esser lì lì, far gli occhiacci, fare il muso, mangiare a ufo, metterci lo zampino, non saper dove battere il capo*, ancora *strizzzar l’occhio, prenderci gusto, venire alle prese, vuotare il sacco*¹⁹¹.

Le Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci (1856)

Il frutto delle inchieste lessicali e fraseologiche viareggine è risistemato da Luigi Matteucci nelle *Maniere di dire fiorentine*, del 1856. Il materiale raccolto dal collaboratore è, infatti, anch’esso organizzato per gruppi semantici (per lo più verbi, nell’ordine: *andare, dare, essere, fare, portare, sapere, stare* in senso proprio), a cui seguono 108 annotazioni che vanno sotto il titolo di *Locuzioni diverse*, per la maggior parte locuzioni verbali ed espressioni idiomatiche, ma anche proverbi e modi proverbiali. Anche in tal caso risulta importante l’intervento di Teresa Borri Stampa, che nell’ottobre del 1857 appronta, in assenza del marito, una copia di tali “maniere di dire”. Modi e proverbi registrati nella raccolta di Matteucci sono in parte attestati nell’ultima edizione del romanzo, e in quella stessa, o analoga, forma sono successivamente accolti nel Giorgini-Broglio, sia pure con una lemmatizzazione diversa da quella proposta da Matteucci (a lemma del *Novo vocabolario* è, in genere, il sostantivo marcato, invece del verbo)¹⁹². Delle moltissime locuzioni raccolte nelle *Maniere di dire fiorentine* e presenti nella Quarantana, si segnalano qui, a titolo di esempio, alcune di quelle non riscontrate in altri scritti manzoniani, né nei postillati. Dalla voce *fare*: *fare a mosca cieca* (n. 8), *fare alla buona*, o *alla meglio* (n. 13), *fare colazione* (n. 72); dalla voce *portare*: *portare in collo*

¹⁹⁰ Stella-Vitale, in *SL II*, p. 942.

¹⁹¹ Cfr. *Per un vocabolario dell’uso fiorentino. Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, pp. 982-990, nn. 650, 651, 694, 698, 710, 727, 753, 758, 794, 817, 833, 836. Per tutte le altre locuzioni raccolte negli *Appunti lessicali* del 1856 e attestate nell’ultima edizione del romanzo, si rimanda al glossario.

¹⁹² Cfr. *Per un Vocabolario dell’uso fiorentino. Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in *SL II*, pp. 943-944.

(n. 13), *portarsi bene* (n. 5); dalla voce *stare* in senso proprio: *stare a cuore* (n. 21); dalle *Locuzioni diverse: cantar vittoria* (n. 8), oltre a modi proverbiali e proverbi per i quali si rinvia, più avanti, al paragrafo dedicato¹⁹³.

Gli appunti per la revisione del Cherubini

Sporadiche annotazioni di fraseologia milanese si leggono negli appunti per la «revista» dell'*editio major* del Cherubini. Vi si ritrovano, nella stessa forma adoperata nella Quarantana, *affare serio* (mil. *afare seri*)¹⁹⁴, *ben bene* (mil. *ben ben*)¹⁹⁵, *tutto sta* (mil. *tutt sta*)¹⁹⁶ e *zucca monda*¹⁹⁷.

Proposte di correzioni a Degli studi dell'Autore di Antonio Rosmini (1850)

Nell'estate 1850 Manzoni offre la propria competenza linguistica per la revisione delle bozze del discorso dell'abate Antonio Rosmini, *Degli studi dell'Autore*. Le correzioni proposte da Manzoni, che riguardano anche frasi idiomatiche, vanno nella direzione dell'uso fiorentino e risultano tendenzialmente conformi alle scelte effettuate nell'ultima edizione del romanzo. Un esempio per tutte: «sta guardingo > [andar] va guardingo. Stare, *mi pare che non si dica con quest'accompagnatura, come si dice: Stare all'erta, Star sull'avviso*»¹⁹⁸. Le forme proposte, *andar guardingo* e *stare all'erta*, ricorrono entrambe nella Quarantana¹⁹⁹.

Appunti sparsi

L'ultima sezione degli scritti linguistici *inediti* di Manzoni raduna insieme, col titolo di *Appunti sparsi*, una serie di fogli non datati ed eterogenei per autore (non sempre identificato), luogo, destinatario e lingua, ma documentati da carte autografe o di valore autografo. Anche in questi appunti si leggono fraseologismi e proverbi, alcuni confrontati

¹⁹³ Cfr. *ivi*, pp. 991-1005. Per tutte le altre corrispondenze tra le locuzioni della Quarantana e quelle registrate nelle *Maniere di dire fiorentine* di Matteucci, si rinvia, ancora una volta, al glossario.

¹⁹⁴ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Per la «revista» del «Vocabolario milanese-italiano»*, in *SL II*, p. 1006, 1, n. 1.

¹⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 1007, 1, n. 38. La reduplicazione *ben bene* è attestata nel *Malmantile* del Lippi, I, 32, e registrata da Manzoni negli spogli per la *Risposta*, in *SL* p. 383, n. 97: «Ben ben lo squadra». / «Ben bene. 'Benissimo'». La stessa locuzione si legge in *Q* I 56 («persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male») e VIII 47-48 («cercando però di rattenerla ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte»).

¹⁹⁶ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Per la «revista» del «Vocabolario milanese-italiano»*, in *SL II*, p. 1009, 5, n. 74. L'espressione si legge già negli appunti per il libro *Della lingua italiana*, in *SL II*, p. 826, 16: «Tutto sta in' o 'nel'».

¹⁹⁷ Cfr. *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Per la «revista» del «Vocabolario milanese-italiano»*, in *SL II*, p. 1010, 7, n. (*) 85. Si tratta della risposta che Manzoni dà al quesito di Rossari: «*Andà in piazzza...*, *aveght, vess in piazzza*, sempre per 'diventar calvo'. [Ro.] | 'Principiar a far la cherica'. / 'Aver la luna, zucca monda'. [M.]». La locuzione *zucca monda* si legge già nelle inchieste a Libri, del 1830, in *SL II*, p. 126, n. 238: «M.se *Piazzza*. [M.] | Tosc. 'Zucca monda'. 'Calvinista'. [L.]».

¹⁹⁸ Cfr. *Proposte di correzioni a «Degli studi dell'Autore» di Antonio Rosmini (1850)*, in *SL II*, p. 1027, n. 149.

¹⁹⁹ La locuzione *andar guardingo* si legge in *Q* XXXIII 38 («andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi»), ed è registrata negli appunti lessicali viareggini (cfr. *SL II*, p. 987, n. 746). *Stare all'erta* ricorre, invece, in più occorrenze di *Q*, a partire da VI 33 («Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta»). Anche quest'ultima locuzione è registrata negli appunti lessicali viareggini (cfr. *SL II*, p. 981, s. v. {*sonno*}, n. 607), e, inoltre, nelle *Maniere di dire fiorentine* di Matteucci (cfr. *ivi*, p. 1002, s. v. *stare* in senso proprio, n. 32).

nelle dizioni milanese, veneziana (tratta dal Boerio), e bolognese (tratta dal *Vocabolario bolognese* di Ferrari, nelle edizioni del 1823 e 1835). Per esempio: «“Avvocato de le cause perse”, a *Avvocato. Avocatt di caus pers.* Ven. *Avvocato*; Bol. *Avocats*»²⁰⁰. Nella prima edizione del Cherubini, in corrispondenza della locuzione *dottor di caus pers* si legge la postilla: «Dottor delle cause perse. Nic.», e sotto, di altra mano: «Dottoruccio»²⁰¹. La stessa espressione è annotata in una postilla alla seconda edizione del *Vocabolario milanese*, in corrispondenza di *avocatt di caus pers* o *del lella*: «Dottor delle cause perse»²⁰², e in questa forma la locuzione è introdotta nella Quarantana²⁰³.

Altri fogli sono biglietti indirizzati a Francesco Cherubini dove si richiede, per esempio, «una lista possibilmente numerosa di nomi adoperati nei vari dialetti d'Italia a significare un arnese comune nelle case, come p. e. 'paletta', 'alario', o altro, che abbia però in lingua toscana un nome unico, o quasi unicamente usato»²⁰⁴. Gran parte degli appunti consistono in spogli da autori, non solo toscani ma anche francesi, latini, inglesi, e da vocabolari e lessici, come i dizionari di Boerio, di Fanfani e il Forcellini. Di mano non identificata è, per esempio, l'elenco di modi di dire popolari, in cui si ritrovano le locuzioni *in pronto* e *mettere il dito alla bocca*²⁰⁵, entrambe nella Quarantana.

Il proverbio negli studi di Manzoni

Ciò che non si riscontra negli scritti linguistici è, invece, una teorizzazione del *proverbio* e del suo trattamento linguistico che permetta di considerarlo un elemento autonomo dalla *locuzione*, categoria a cui Manzoni lo riconduce²⁰⁶, e gli appunti ed elenchi lessicali registrano spesso indistintamente gli uni e le altre.

L'interesse di Manzoni per il proverbio, altrettanto significativo quanto lo studio delle locuzioni, muove dalla medesima istanza linguistica, fondata sulla regola dell'uso, di ricercare per i personaggi del romanzo un «parlato con larga escursione di registro»²⁰⁷: nelle quattro redazioni del romanzo sono presenti sia proverbi latini, pronunciati da ecclesiastici o personaggi di alto rango civile, sia proverbi diffusi nella lingua d'uso dei personaggi

²⁰⁰ Cfr. *Appunti sparsi*, in *SL II*, p. 1049, I, 4. La locuzione è registrata in BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, s. v. *avvocato* (*avvocato de le cause perse*), ed è attestata in Goldoni, *L'erede fortunata*, vol. II, p. 1000: «Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse» (per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, p. 130). L'esemplare del Boerio posseduto da Manzoni si trova ora presso la biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 324).

²⁰¹ Postilla a CHERUBINI¹, t. I (p. 132), s. v. *dottor*, per cui cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2702/reader#page/172/mode/1up).

²⁰² Postilla n. 60 a CHERUBINI², vol. I (p. 50), per cui cfr. *Manzoni Online*, scheda di FERRARI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2956/postille).

²⁰³ Cfr. *Q V 10*: «Ma il signor curato, e quel signor dottore delle cause perse...», detto da Renzo a padre Cristoforo (cfr. *V I V 10*: «Ma il signor curato e quel signor dottore...»).

²⁰⁴ *Appunti sparsi*, in *SL II*, pp. 1049-1050, II, 1.

²⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. 1057, IV, 2.

²⁰⁶ Il significato traslato di vocaboli «aggregati in locuzioni speciali», di cui l'Autore parla nel trattato *DLI*, è caratteristico anche dei proverbi, ed è sottoposto all'arbitrio dell'uso: «Ciò che fa essere nelle lingue i rispettivi vocaboli, sia col significato che si chiama proprio, sia con uno traslato, sia considerati ognuno a sé, sia aggregati in locuzioni speciali, non è altro che l'Uso» (*DLI, Quinta Redazione*, I II, §§ 161-162, in *SL*, p. 451).

²⁰⁷ GIOVANNI NENCIONI, *L'incessante itinerario di una 'concezione democratica' della lingua*, Premessa a *SL I*, pp. XIII-XXVII, a p. XVIII.

popolari²⁰⁸. Già nel 1818, in una postilla a un passo della *Lezione sui proverbi toscani del Cecchi* di Luigi Fiacchi²⁰⁹, in cui si parla della bellezza e dei vantaggi dei «modi proverbiali» e si menziona il Cesarotti del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Manzoni riconduce i «modi proverbiali» all'arbitrio dell'uso, rilevando che la loro caratteristica è quella di avere una «significazione [...] speciale», la quale non deriva, appunto, che dall'uso²¹⁰.

L'impiego del proverbio in Manzoni²¹¹ risente del gusto degli scrittori del Romanticismo per le ricerche folcloriche, etnografiche e dialettologiche. In questo senso, può aver funzionato da stimolo alla raccolta manzoniana dei proverbi la stessa passione per la poesia popolare dell'amico Fauriel, che giunto in Italia negli anni 1823-1825, si dedica alla composizione del «Discours préliminaire» degli *Chants populaires de la Grèce moderne*²¹². D'altra parte, l'impiego di questa forma espressiva nel romanzo manzoniano anticipa l'attitudine, consolidatasi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, a studiare le tradizioni popolari anche attraverso la ricezione letteraria e lessicografica dei proverbi²¹³ e la loro catalogazione

²⁰⁸ Per l'esame dei proverbi nella Quarantana, si rimanda al capitolo III.

²⁰⁹ Si tratta della *Dichiarazione di molti proverbi, e detti, e parole della nostra lingua* (1557) di Giovan Maria Cecchi, su cui Luigi Fiacchi (detto Clasio) tenne una *Lezione* all'Accademia della Crusca nel novembre 1813. L'esemplare postillato da Manzoni è *Dei proverbi toscani. Lezione di Luigi Fiacchi detta nell'Accademia della Crusca il dì 30 novembre 1813. Con la dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi testo di lingua citato dagli accademici della Crusca*, Firenze, dalla stamperia Piatti, 1818, ora conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense (con segn. MANZ. 15. 0014) e riprodotto in *Manzoni Online*, scheda di MARIAROSA BRICCHI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2832).

²¹⁰ Nell'opuscolo di Fiacchi si sostiene, a proposito dei proverbi «nati da fatti accaduti, notabili e singolari»: «Egli è vero che i proverbi di questa guisa hanno quasi sempre bisogno d'essere illustrati colla storia del fatto che loro ha dato l'origine, altrimenti non serbano quella piacevolezza, che ebbero nel loro nascere, o nei tempi al nascer loro vicini, nei quali ancor non erane perduta la tradizione» (*ivi*, pp. 6-7; il corsivo segnala le parole sottolineate dall'Autore). Il passo è postillato da Manzoni come segue: «Qui concede quello che non è da concedere, come altrove sostiene quello che non è da sostenere. [segue parola cassata con segni a penna sovrascritti] In fatto di lingua, la piacevolezza è cosa molto secondaria: l'importante è la *significazione*; e l'importante dei modi proverbiali è appunto l'averne una loro propria, speciale, di rappresentare insomma un complesso d'idee, come un vocabolo rappresenta un oggetto. E questa è la regola (dico la regola della ragione, perché nessuno, ch'io sappia l'ha proposta esplicitamente) per ammettere o escludere i modi proverbiali: vedere quali abbiano una significazione: e la significazione l'hanno, donde, per amor del cielo, se non dall'uso? Dall'uso, dico, e non mica, mica, mica dalla storia del fatto da cui hanno avuto origine, come vuole così stranamente il Cesarotti; e come questi più stranamente gli concede, con tutta la sua voglia di contraddirgli. D'un milione di francesi che scriveranno o diranno, p. e.: *jéter le dévolut*, scemmetterei che non ve ne sia mille che sappiano il significato originario di questa frase. E nel volgo milanese potrei trovare un centinaio di simili, usate a tutto pasto, senza che nessuno sappia donde sono venute. Ma è argomento da pagine e non da margini» (*ivi*, p. 7; il corsivo usato qui per *significazione* indica che tale parola è sottolineata dall'Autore). L'opuscolo di Fiacchi è menzionato da Manzoni in un appunto sparso non datato, dove si fa riferimento a una postilla alla seconda edizione del Cherubini, tolta dalla *Lezione* di Fiacchi e relativa al modo proverbiale milanese *batte el ciod* (cfr. *Appunti sparsi*, 15, in *SL II*, p. 1069). La postilla a CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *ciod*, reca scritto: «“Egli batte e ribatte questo chiodo” Fiacchi» (cfr. *Manzoni Online*, scheda di BRICCHI, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2832).

²¹¹ In quanto mezzo comunicativo efficace, il proverbio è adoperato da Manzoni non solo nella scrittura narrativa, ma anche nell'esposizione teorica delle proprie tesi linguistiche, come, ad esempio, quando confuta il *Sistema del Padre Cesari*: «Sarebbe certo cosa più corta il rimettere il lettore al sistema stesso; ma dice il proverbio: chi vuol far vada, e chi non vuol, mandi» (*Frammento 5*, in *SL II*, p. 214). Ma si vedano anche le lettere, come quella a Bonghi del 1868, intorno al *De vulgari eloquio di Dante*, che inizia con un modo proverbiale ricorrente anche altrove: «Dico a socera perché nora intenda» (cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/manoscritti/717).

²¹² Cfr. RAIMONDI, *Un'amicizia europea*, Premessa al *Carteggio Manzoni-Fauriel*, pp. XIII-XLI. A proposito del carattere “popolare” della poesia romantica e nei *Promessi sposi*, cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 21-40.

²¹³ Nella tradizione letteraria italiana, i *Canti popolari toscani corsi, illirici, greci* (1841-1842) di Niccolò Tommaseo raccolgono molti proverbi tratti dall'uso vivo del popolo «nel suo aspetto più genuino, vero e

in veri e propri repertori, dove si comincia a porre una certa attenzione a tenere distinto il proverbio dal modo proverbiale e dal modo di dire²¹⁴.

È significativo che, pubblicata nel 1823 la terza edizione del *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de la Mésangère, Manzoni se ne procuri di lì a poco una copia, che, come si è detto, postillerà nel 1823-24, arrestandosi, tuttavia, alla lettera M, per dedicarsi allo spoglio dei testi della tradizione fiorentinista²¹⁵. A documentare la ricerca manzoniana su proverbi e fraseologismi in quella fase linguistica toscano-letteraria è, infatti, come si è potuto osservare, innanzitutto l'incessante postillatura del vocabolario del Cesari, alla quale risultano parzialmente complementari e integrativi gli spogli dalla stessa *Crusca* e dagli scrittori comici toscani, nonché le postille a Plauto e Terenzio, durante la riscrittura del *Fermo*, nel 1824²¹⁶.

I proverbi nei postillati manzoniani

Le postille ai vocabolari

In alcune delle numerose postille manzoniane alla *Crusca veronese*, che per la maggior parte si riferiscono a locuzioni ed espressioni idiomatiche, sono annotati e spiegati anche proverbi e modi proverbiale. Ad esempio, con una postilla integrativa alla *Crusca* del Cesari, l'Autore annota un proverbio, mancante al vocabolario, che desume dall'*Assinolo* di Cecchi: «in proverbio: Tutte le lasciate son perdute. Cecch. Ass. 2.^o 2.^a – Vale non doversi trascurare nessun guadagno benchè picciolo»²¹⁷. Una postilla analoga è quella che riporta, a integrazione dello stesso vocabolario, un'espressione proverbiale milanese, ma attestata anche nella tradizione toscana, e più precisamente ricavata dalle note del Salvini alla *Fiera* di Buonarroto: «in prov. Le disgrazie non vengon mai sole ma sono come le ciliege, che, pigliatone una, quella ne tira dietro cento. Salv. not. Fier. p. 498. Proverbio pur'

autentico» (cfr. TOMMASEO, *Dell'Italia*, vol. II, p. 132). Sul legame tra i *Canti popolari greci* e il modello degli *Chants* del Fauriel, si veda l'Introduzione di Maiolini all'edizione di NICCOLÒ TOMMASEO, *Canti popolari greci* (cfr. anche MARTINELLI, *Per la lettura dei «Canti popolari greci»*). Buona parte dei proverbi introdotti nei *Canti popolari* sono registrati dal lessicografo dalmata nel *Dizionario dei Sinonimi* e nel *Dizionario della lingua italiana*.

²¹⁴ Si consideri, a proposito, Giuseppe Giusti – autore stimato da Manzoni e da lui considerato «gran maestro di bona e bella lingua» (si cita da Stella-Vitale, in *SL*, p. 75, nota 1) – il quale nella *Prefazione* alla sua *Raccolta di proverbi toscani* avverte: «per proverbio intendo quel dettato, che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque, ed escludo da questa raccolta certi altri detti [...] che si dicono proverbi e che i raccoglitori registrano per proverbi, ma mi pare a tutto rigore che debbano chiamarsi o modi di dire o modi proverbiale» (per i manoscritti A e B della raccolta e le successive edizioni del 1853 e del 1871, curate da Gino Capponi, cfr. la banca dati *Proverbi italiani*, www.proverbi-italiani.org). Tuttavia, nell'*Appendice alla Relazione* del 1869, Manzoni parla ancora di «locuzioni» in riferimento agli esempi raccolti da Giusti, menzionato nell'*Appendice* per essere stato il solo scrittore che «ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni» (*ivi*, § 73, in *SL*, p. 75).

²¹⁵ Secondo GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, p. 209, «è difficile stabilire con esattezza come Manzoni, per quanto assiduo fossero i suoi contatti con il mondo culturale parigino, sia entrato in possesso della terza ed. (datata 1823) dell'opera».

²¹⁶ Un elenco di espressioni radunate negli *Spogli dalla Crusca* reca il titolo di *Modi proverbiale* (cfr. *SL I*, pp. 11-12, § 5).

²¹⁷ *Postille Cr.*, s. v. *lasciata*. L'esempio dell'*Assinolo* del Cecchi, II, 2, si ritrova poi negli *Spogli del Grossi*, n. 607: «Tutte le lasciate son perdute» (in *SL II*, p. 418).

mil[jane]se»²¹⁸. Ancora l'esempio della *Fiera* si legge in una postilla con cui Manzoni aggiunge un'attestazione toscana di un proverbio, questa volta registrato nella *Crusca veronese*: «Salv. not. Fier. pag. 40. Il nostro volgar proverbio Non è tutt'oro quello che riluce»²¹⁹.

Moltissimi sono nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini i segni di lettura, le sottolineature e le postille esplicite riferite soprattutto a locuzioni, ma non meno significativamente a proverbi e modi proverbiali, sia nella prima che, soprattutto, nella seconda accresciuta edizione, dove confluisce gran parte della fraseologia manzoniana. Nel Cherubini del 1814, che registra molti fraseologismi e anche qualche proverbio della tradizione toscana come traducanti dei corrispondenti milanesi, si trova, ad esempio, una postilla di traduzione del milanese *el pomm quand l'è madur, bæugna ch'el croda*, registrato sotto la voce *pomm*: «quando la pera è mezza, o matura convien che cada»²²⁰, proverbio che è presente nella Quarantana. Ma si dà anche il caso di postille che integrano proverbi mancanti nella prima edizione del Cherubini, come il milanese «On poo per un fa' mal a nìsun» e l'equivalente italiano, sottolineato, «Un po' per uno non fa male a nessuno», annotati in calce al foglio, sotto il lemma *popel*²²¹.

Nelle postille al secondo Cherubini, un proverbio è annotato come traducante del milanese *o per amor o per forza t'ee de fall*: «o mangiar questa minestra o saltar questa finestra: o bere o affogare»²²². Un altro esempio si legge in una postilla riferita al proverbio *April n'ha trenta, e se pioves trentun, farav dagn a nissun*, nella quale è aggiunta la variante: «Aprile ogni giorno un barile»²²³. Un modo proverbiale fiorentino è annotato in una postilla alla voce *naùra*: «Dico a nora perché socera intenda. fior.»²²⁴. Con l'ordine invertito dei componenti, tale modo è registrato negli appunti lessicali viareggini del 1856, presi anche in funzione della revisione della seconda edizione del *Vocabolario milanese*: «Dico a socera perché nora intenda»²²⁵. In quest'ultima forma, lo stesso è annotato in una postilla manzoniana alla voce *suocera* del *Supplemento a' vocabolarj italiani* (1852-1857) di Gherardini, individuato tra le fonti manzoniane del *Saggio di vocabolario* redatto nel 1856: «Dico a socera perché nora intenda. Modo proverbiale»²²⁶.

La consultazione della *Crusca veronese* e del Cherubini, unita alla padronanza del dialetto milanese, lascia traccia nelle postille di lingua al Mésangère. Il *Dictionnaire*, nella prima edizione, è introdotto da alcune *Observations préliminaires*, nelle quali il compilatore «cerca di

²¹⁸ *Postille Cr.*, s. v. *ciligia*. Ma cfr. anche la postilla s. v. *ciriegia*, § *Fare, o Essere ec. come le ciriege*: «Varch. Erc. I. 181. Questa materia... fa... come le ciriege, che si tirano dietro l'una l'altra».

²¹⁹ *Ivi*, s. v. *oro*, § III. I tre proverbi richiamati non sono presenti nel romanzo.

²²⁰ CHERUBINI¹ (p. 59), s. v. *pomm*, per cui cfr. *Manzoni Online* (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/2704/reader#page/67/mode/1up).

²²¹ CHERUBINI¹ (p. 61), per cui cfr. *Manzoni Online* (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/2704/reader#page/69/mode/1up).

²²² Postilla n. 23 a CHERUBINI² (p. 18), per cui cfr. *Manzoni Online*, scheda di FERRARI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/2956/postille). Il proverbio non entra nel romanzo.

²²³ *Ivi*, postilla n. 42 a CHERUBINI² (p. 30). Il proverbio non entra nel romanzo.

²²⁴ CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *naùra*. Per la postilla al *Vocabolario milanese*, cfr. *Manzoni Online*, scheda di FERRARI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/10451). Il proverbio non entra nel romanzo.

²²⁵ *Per un vocabolario dell'uso fiorentino. Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, p. 989.

²²⁶ Si tratta del *Supplemento a' vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini*, Milano, dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., 1852-1857, voll. I-VI, vol. V (1857), s. v. *suocera*. A proposito di tale postillato, si veda la scheda di BRICCHI, in *Manzoni Online* (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/7467).

riaffermare, all'interno della lingua francese, spesso accusata di essere troppo "verbeuse", il valore dei proverbi, capaci di essersi tramandati nei secoli proprio in virtù della loro "justesse [...] frappante"²²⁷. Un numero ridotto delle postille al Mésangère traduce le espressioni francesi con proverbi veri e propri e modi proverbiali. Quelli arrivati alla Quarantana sono: *vengon que' di Pisa, uomo avvertito mezzo salvo, le acque son basse*²²⁸. Non sono, invece, citate direttamente nella Quarantana, ma richiamate mediante perifrasi o allusione, le seguenti espressioni annotate nel *Dictionnaire*: *can che abbaia poco morde, quel che vien di ruffa in ruffa, se ne va di buffa in buffa, portar l'acqua al mare, pescar nel torbido, basta più una conca fessa che una salda*²²⁹.

Le postille alle commedie di Plauto e Terenzio

Nelle centinaia di postille manzoniane alle *Comoedie* di Plauto, si possono rintracciare anche alcuni proverbi. In una postilla alla *Casina*, il proverbio latino «Bibe, es, disperde rem» è tradotto *mangia, bevi, butta via*²³⁰. Una postilla alla *Mostellaria* registra *a buon intenditor poche parole*, che traduce il latino «Dictum sapienti sat est»²³¹, e un'altra a un passo del *Trinummus* («Non aetate, verum ingenio adipiscitur sapientia») riporta il proverbio *chi non nasce savio non si farà mai*²³².

Un caso di corrispondenza con le postille al Mésangère riguarda il proverbio, assente nel romanzo, *stringe più la camicia che la gonnella*, annotato anche in una postilla al *Trinummus*, come traduttore del latino «tunica propior pallio est»²³³. Nel postillato di Grosio lo stesso proverbio è siglato da Manzoni come milanese: «Prima charitas, e poi charitatis. Mil. Strigne più la camicia che la gonnella Più vicino è il dente che nessun parente»²³⁴.

Nelle postille al *corpus* terenziano, un'espressione qualificata come proverbiale, e anch'essa non presente nel romanzo, si legge nelle note del Cesari a un passo del *Phormio* («Ut semper aliquid addant divitioribus!»): *colmar il sacco a' ricchi*. Questo bel proverbio abbian noi Lombardi, per dir, che la roba corre sempre dietro a' ricchi». Al margine di tale nota, Manzoni annota l'equivalente toscano, registrato nel *Flos italicae linguae* di Monosini:

²²⁷ GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, p. 209.

²²⁸ Cfr. le postille a Mésangère, s. v. *crieur* (p. 190), s. v. *deux* (p. 201) e s. v. *eau* (p. 214).

²²⁹ Cfr. le postille a Mésangère, s. v. *chien* (p. 152), s. v. *diable* (p. 202), s. v. *eau* (p. 214) e s. v. *long-temps* (p. 344). Altre postille registrano proverbi, tuttavia assenti nella Quarantana, alcuni dei quali già richiamati in questo capitolo, al § *Le postille al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mésangère*, nota 81: «Quando la lepre è levata, tutti i cani le danno dietro» (p. 55), «Non dir mai quattro, se non l'hai nel sacco» (p. 63), «Salvar la capra e i cavoli» (p. 154), «Non avanza mai carne in beccheria. Mil.» (p. 188), «Credo piuttosto che equivalga al mil: Bello in fasce, brutto in piazza» (p. 202), «Prima charitas, e poi charitatis. Mil. Strigne più la camicia che la gonnella Più vicino è il dente che nessun parente» (p. 222), «Cercar cinque piedi al montone – Cercar cinque ruote in un carro. Mil.» (p. 304), «Fra Modesto non fu mai priore. Mil. – Il mondo è di chi se lo piglia. →» (p. 311), «Chi arriva il primo non va senza. Mil.» (p. 225), «Chi di gallina nasce convien che razzoli» (p. 285), «chi pecora si fa, il lupo se la mangia» (p. 348; il proverbio è registrato anche da Luigi Matteucci nelle *Maniere di dire fiorentine*, in *SL II*, p. 997, s. v. *fare v.*, n. 51: «Chi pecora si fa il lupo se la mangia. | 'Chi è minchion suo danno'»), «anche: mentre che il can bada, la lepre se ne va» (p. 348), «La lingua batte dove il dente duole» (p. 358).

²³⁰ Cfr. BASSI, *Postille*, p. 239. Il proverbio postillato richiama il *mangiare, bere e andare a spasso* dell'«arte di Michelaccio», che ricorre in *Q XXIII 59*.

²³¹ Cfr. BASSI, *Postille*, p. 255.

²³² Cfr. *ivi*, p. 264.

²³³ Cfr. BASSI, *Postille*, p. 266.

²³⁴ Postilla a Mésangère, s. v. *egoïsme* (p. 222; il passo postillato è *charité bien ordonnée commence par soi-même*).

«e i toscani: la roba va alla roba. Monos. p. 325»²³⁵.

I proverbi negli scritti linguistici manzoniani

La verifica dell'uso toscano negli anni 1827-1830

Gli appunti milanesi (1827)

Dopo l'edizione Ventisettana, e in funzione della sua revisione, qualche proverbio è annotato da Manzoni negli appunti milanesi del 1827, a cominciare da «Uomo avvertito è mezzo salvo», postillato anche nel *Mésangère*, e introdotto nella Seconda minuta²³⁶. Non entra, invece, nel romanzo l'espressione *andar pezzendo*, alla quale è preferito il «modo proverbiale» *non aver né casa né tetto*. Quest'ultimo modo diffuso nel lombardo (e nel milanese) è riscontrato anche nella *Tancia* del Buonarroti, nell'edizione annotata dal Salvini²³⁷. Manzoni lo segnala in tre diverse postille alla *Crusca veronese*, riportando l'esempio toscano alla voce *casa*: «Non aver né casa né tetto. – Buon. Tanc. 4°. 4.^a E scriva ch'io non ho casa né tetto. Salv. not.: modo proverbiale. – È modo pure usitato in Lombardia. Altro es.º Andar pezzendo, non aver casa né tetto etc. Tratt. pecc. mort. Cr. in Masseraia»²³⁸. Negli appunti milanesi del 1827 si legge, in riferimento ad *andar pezzendo*: «disusato»²³⁹, e, infatti, nella Quarantana è introdotto il più comune *non aver né casa né tetto*²⁴⁰. La stessa espressione, desunta dalla *Tancia*, è registrata dal Grossi negli spogli per la *Risposta*²⁴¹.

La collaborazione con Cioni e Niccolini (1827) e con Libri (1830)

Altre espressioni proverbiali compaiono nelle richieste di avallo al Cioni e al Niccolini delle scelte linguistiche della Ventisettana. Per esempio, al quesito su «*Dura più un carro rotto che un nuovo*», entrambi suggeriscono la forma toscana registrata nella *Crusca*: «Basta più una conca fessa che una salda»²⁴², modo proverbiale già annotato nel postillato di Grosio. La corrispondenza milanese e toscana è riscontrata, invece, da Cioni per i proverbi *chi vuol vada*

²³⁵ Cfr. BASSI, *Postille*, p. 273.

²³⁶ Cfr. *La verifica dell'uso toscano (1827-1830). Appunti milanesi (1827)*, in *SL II*, p. 77, n. 1. Per l'esame di tale proverbio si rinvia al capitolo III, § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

²³⁷ L'espressione citata nel passo di Buonarroti, *La Tancia*, IV, 4 nell'ed. fiorentina, Tartini e Franchi, 1726, p. 563, postillata da Manzoni, è contrassegnata da una croce uncinata e due segni laterali e la pagina presenta un'orecchia di lettura (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 105).

²³⁸ *Postille Cr.*, s. v. *casa*, § XII. Si vedano anche la postilla s. v. *pezzendo*: «Nota il milanesismo *non aver casa né tetto*, che è pure nella *Tancia*»; e la postilla s. v. *tetto*, § II: «Non aver casa né tetto. V. Casa, not. marg.».

²³⁹ Cfr. *La verifica dell'uso toscano (1827-1830). Appunti milanesi (1827)*, in *SL II*, p. 79, n. 33: «'Pezzenente': in uso. 'Andar pezzendo': disusato». Il modo è registrato in CHERUBINI¹, s. v. *cervà* (con rimando da *tocch*), come traduttore del milanese *cervà su o cervà i tocch*: «*Andar pezzendo*».

²⁴⁰ Cfr. *Q XVI 57*: «Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano; son gente che non ha né casa né tetto», detto dal mercante all'osteria di Gorgonzola, con riferimento a Renzo.

²⁴¹ Cfr. *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 438, n. 1023: «'E scriva ch'io non ho casa, né tetto'. / Salv.: "modo proverbiale"».

²⁴² Cfr. *La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, *ivi*, p. 86, n. 112.

e chi non vuol mandr²⁴³, chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte²⁴⁴, chi si loda s'imbrodd²⁴⁵, mancanti nel romanzo.

Il Libri, incaricato nel 1830 di verificare l'uso toscano di altri proverbi milanesi assenti nel romanzo, lo conferma, ad esempio, per *chi sprezzza ama e aspetta bue che l'erba cresce*²⁴⁶, e lo esclude per *can ringhioso e non forzoso, guai alla sua pelle*²⁴⁷. Di alcuni proverbi e modi proverbiali il collaboratore fornisce l'equivalente toscano, come *intend roma per toma* («Prender lucciole p. lanterne») ²⁴⁸, *tra l'uno e l'altro c'è poco da spartire*, col corrispondente francese *le meilleur n'en vaut rien* («Fanno a chi val meno, a chi è peggio») ²⁴⁹, *andare a cercar rognà da grattare* («Stuzzicare il can che giace») ²⁵⁰. Altri proverbi rimangono, invece, senza spiegazione, come *chi giuga de caprizzi paga de borsa*²⁵¹.

Per la redazione del Sentir messa

Nel 1835, il Grossi registra, negli spogli per la *Risposta*, alcuni proverbi attestati negli scrittori della tradizione toscana, soprattutto comica: dal Lippi del *Malmantile* con le note del Minucci (per esempio, «*Chi non ha cervello / Abbia gambe*») ²⁵², al Cecchi della *Dote* (per esempio, «*Chi vuol far vadia; e chi non vuol far mandì*») ²⁵³, della *Moglie* (per esempio, «*Ogni troppo è troppo*») ²⁵⁴, dei *Dissimili* (per esempio, «*il diavolo non è brutto come e' si dipinge*») ²⁵⁵, al Buonarrodi della *Fiera* e della *Tancia* annotate dal Salvini (per esempio, «*a caval donato non gli guardare in bocca: proverbio*») ²⁵⁶.

Gli appunti e gli spogli degli anni 1839-1845. I quesiti a Emilia Luti e a Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo

Durante l'ultima revisione del romanzo, tra il 1839 e il 1842 alcuni proverbi e modi proverbiali sono richiesti a Giovanna Feroci Luti. Per esempio: «*Dimmi con chi tratti o chi*

²⁴³ Cfr. *ivi*, p. 106, n. 318. Il proverbio è impiegato da Manzoni nelle richiamate bozze del *Sistema del Padre Cesari* (cfr., in questo capitolo, il § *Il proverbio negli studi di Manzoni*, nota 211) ed è annotato anche negli spogli del Grossi, che ne ricava un'attestazione dalla *Dote* del Cecchi, per cui si veda il paragrafo successivo.

²⁴⁴ Cfr. *La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, in *SL II*, p. 107, n. 336.

²⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 107, n. 341.

²⁴⁶ Cfr. *La verifica dell'uso toscano (1827-1830). La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, *ivi*, p. 111, n. 4, e p. 135, n. 382.

²⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 125, n. 205. Altri proverbi milanesi sottoposti al Libri, nelle inchieste del 1830, si leggono *ivi*, p. 133, n. 178, e p. 135, n. 387.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 118, n. 100.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 135, n. 387.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 127, n. 262.

²⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 123, n. 178.

²⁵² *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 395, n. 202.

²⁵³ *Ivi*, p. 410, n. 418.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 413, n. 499.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 416, n. 561. Esattamente in tale forma il proverbio è impiegato nel romanzo da Agnese, in *Q III 10* (il proverbio è già in *FL I III 14*, nella dicitura: «il diavolo non è mai brutto come si dipinge»).

²⁵⁶ *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 445, n. 1101. Varie altre espressioni attestate nella *Fiera* e nella *Tancia* sono qualificate dal Salvini come proverbi o modi proverbiali: cfr., ad esempio, *ivi*, p. 438, nn. 1012 e 1023; p. 442, n. 1073; p. 443, n. 1079; p. 444, n. 1089.

*tratti o chi pratici e ti dirò chi sei*²⁵⁷ e «Fare il mestiere, o l'arte di o del Michelaccio ecc.»²⁵⁸. Ma i quesiti riguardano anche proverbi non adoperati nel romanzo. Per esempio: *il buon vino non vuol frasche e nelle scatole foderate di piombo, il tabacco non si risicca*²⁵⁹. Un appunto successivo di Emilia Luti, infine, reca scritto: «Il proverbio toscano corrispondente al milanese *tegnì de cunt i guggià* non lo so, scriverò a Firenze»²⁶⁰.

Per la redazione del Vocabolario dell'uso fiorentino

Il Saggio di Vocabolario in collaborazione con Capponi e gli appunti lessicali viareggini (1856)

Pubblicata l'edizione definitiva del romanzo, anche la ricerca paremiologica diventa funzionale al progetto di realizzazione del *Vocabolario dell'uso fiorentino*, del 1856. Appunti lessicali e fraseologici registrano, con una approssimativa sistematicità, anche proverbi, alcuni dei quali già annotati in altri postillati e presenti nel romanzo. Nel *Saggio di vocabolario* in collaborazione col Capponi si legge, ad esempio, *can che abbaia non morde*, introdotto nel *Fermo e Lucia*²⁶¹ e postillato nel *Dictionnaire*, e il già ricordato modo proverbiale *dico a socera perché nora intenda*, assente nel romanzo, ma che, come si è detto, ritorna in una postilla al *Supplemento* di Gherardini e, con l'ordine invertito dei componenti, in una postilla alla seconda edizione del Cherubini²⁶².

Anche nelle inchieste viareggine del 1856 è registrato qualche proverbio, come *dove vai tu? Le son cipolle e quanto il cento? Vo a Firenze, tutte le strade conducono a Roma, chi ne tocca ne tocca, se saranno rose, fioriranno, tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino*²⁶³.

Le Maniere di dire fiorentine di Matteucci (1856)

Molto più numerosi sono i proverbi annotati da Matteucci nelle *Maniere di dire fiorentine*. Alcuni sono siglati come «[p]roverbio»: *chi vuol far l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere, fammi fattore un anno, se son povero mio danno, il pazzo fa la festa e il savio se la gode e finché uno ha i denti in bocca, non si sa ciò che gli tocca*²⁶⁴. Molti altri proverbi e modi proverbiali sono registrati, con o senza spiegazione, e alcuni annotati in altri scritti o postillati manzoniani. Tra essi: *andare*

²⁵⁷ Per la revisione del romanzo, in *SL II*, p. 790, 17, n. 8. Per tale proverbio si rinvia al capitolo III, § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

²⁵⁸ Per la revisione del romanzo, in *SL II*, p. 789, 17, n. 2. Per tale espressione si rinvia al capitolo III, § *Attestazioni di fraseologia proverbiale nei soliloqui di don Abbondio. Espressioni introdotte nella Seconda minuta e confluite nella Quarantana*.

²⁵⁹ I due proverbi si leggono nelle postille al CHERUBINI², vol. I (1839), alle voci, rispettivamente, *frasca* e *fodràa* (cfr. *SL II*, p. 785, 10, note 6 e 7).

²⁶⁰ Per la revisione del romanzo, in *SL II*, p. 813, § 7. Cfr. CHERUBINI², vol. II (1840), s. v. *guggiàda*, che registra *tegnì a man i guggiad e trà-via i remissej*.

²⁶¹ Cfr. *Saggio di vocabolario in collaborazione con G. Capponi (Varramista, 1856)*, in *SL II*, p. 952, n. 49. Il proverbio è introdotto in *FL I* 1 74: «cane che abbaia non morde». In *SP I* 1 76 è modificato con la dicitura «Eh! se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!», poi confermata, con qualche modifica, in *V I* 1 76 («e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!»), e in *Q I* 76.

²⁶² Cfr. *Saggio di vocabolario in collaborazione con G. Capponi (Varramista, 1856)*, in *SL II*, p. 989, n. 809.

²⁶³ Cfr. *ivi*, p. 959, n. 2; p. 978, n. 528; e p. 986, n. 724, p. 987, n. 756, p. 989, n. 817.

²⁶⁴ Cfr. *Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in *SL II*, p. 997, s. v. *fare v.*, nn. 44, 56 e 100, e p. 1000, s. v. *sapere v.*, n. 8.

*in paradiso a dispetto dei Santi*²⁶⁵, *se non è lupo sarà can bigio, è cattivo sordo quel che non vuole intendere, chi pecora si fa il lupo se la mangia, far Roma e Toma, chi fa da sé fa per tre, gallina vecchia fa buon brodo, la lingua batte dove il dente duole*, e altri ancora²⁶⁶. Tra quelli presenti nella Quarantana, si leggono i proverbi *il lupo lascia il pelo, ma il vizio, mai e una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso*²⁶⁷, e i modi proverbiali *esser tra Scille e Cariddi, fare orecchio di mercante, far da Marta e da Maddalena, far la vita di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso, restare con tanto di naso*²⁶⁸.

Appunti sparsi

Qualche altra espressione proverbiale è raccolta nel materiale per la «revista» del secondo Cherubini, come *avegh domà do camis* (o sim.) *vuna addoss e l'altra al fos*²⁶⁹, nonché negli appunti non datati, dove si ritrova, per esempio, un proverbio postillato nel Mésangère: «La farina del diavol la va tutta in Crusca». ‘Quel che va di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa’²⁷⁰.

²⁶⁵ Tale proverbio è annotato anche in una postilla a CHERUBINI¹, s. v. *sant* (p. 115), come traducevole del milanese *vorè andà in gesa a despètt di sant*: «Voler andare in paradiso a dispetto de' santi».

²⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 991, s. v. *andare*, n. 2; p. 993, s. v. (*) *essere*, nn. 6, 19; p. 997-999, s. v. *fare v.*, nn. 51, 57, 69, 105; *Locuzioni diverse*, p. 1003, n. 36. Si vedano anche i proverbi e modi proverbiali, *ivi*, pp. 998-1005, s. v. *fare v.*, nn. 83, 88, 97; s. v. *portare v.*, n. 1; s. v. *sapere v.*, nn. 1, 14; s. v. *stare in senso proprio*, nn. 8, 9, 12, 13, 14, 17; *Locuzioni diverse*, nn. 9, 10, 18, 35, 43, 44, 50, 51, 52, 55, 59, 61, 68, 69, 74, 75, 77, 78, 80, 82, 85, 95, 96, 98, 102, 103, 108.

²⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 1004, *Locuzioni diverse*, nn. 60 e 67.

²⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 993, s. v. (*) *essere*, n. 9; p. 995-997, s. v. *fare v.*, nn. 11, 26, 31, 54, 76; p. 1004, *Locuzioni diverse*, n. 56.

²⁶⁹ È il quesito di Rossari a Manzoni, il quale risponde: «Una addosso e una al fosso» (cfr. *Appunti sparsi*, *ivi*, p. 1011, § 10, n. 108).

²⁷⁰ Si tratta della forma milanese di un noto proverbio che Manzoni compara con le dizioni veneziana, bolognese e toscana (cfr. *ivi*, pp. 1047-1048, 2). Il proverbio *quel che va di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa* è annotato da Manzoni in una postilla al Mésangère, al lemma *diable*, e nel romanzo è richiamato dalla locuzione *fare a ruffa raffa*, ‘fare a chi ruba di più’ (cfr. *SP II XIV 45*: «fanno a ruffa raffa», poi in *V* e in *Q*). Negli *Appunti sparsi* si vedano, inoltre, ancora nel raffronto tra le forme milanesi, veneziane, bolognesi e toscane, i proverbi «Chi no risega no rosega», «Morto un papa se ghe ne fa un altro», «Chi va pian va san» (in *SL II*, p. 1048, 4), e il modo proverbiale tratto dal Boerio, «“Andar a ca del diavolo calzà e vestio”. *Andam*» (*ivi*, p. 1049, 5).

Capitolo III

I proverbi nei *Promessi sposi*

Premessa

La presenza dei proverbi nella Quarantana non si spiega soltanto con la volontà di conformare la lingua del romanzo all'uso vivo, restituendo al discorso dei personaggi o alla voce del narratore uno degli elementi più espressivi del parlato. Sono state avanzate almeno due ipotesi che spiegano il motivo di un impiego così insistito del proverbio nei *Promessi sposi*. Da una parte, tale mezzo retorico serve a dare ulteriore realismo alla storia narrata, soprattutto quando è inserito nei dialoghi o nei monologhi. Dall'altra, non solo quando è pronunciato dai personaggi, ma anche quando è riferito dal narratore, sia noto o frutto dell'inventiva di Manzoni, il proverbio costituisce un «momento di pausa, di riflessione e di distacco dell'autore dalla sua opera», divenendo un espediente privilegiato dell'ironia manzoniana¹.

Le tipologie del discorso proverbiale nella Quarantana

Una prima, fondamentale analisi di alcuni dei più interessanti proverbi ed espressioni proverbiali della Quarantana è stata proposta da Gorni, che li ha classificati per tipologia, in base ai personaggi che li adoperano². Non tutti ne usufruiscono, ma nell'ottica dei personaggi che vi ricorrono, il proverbio è ritenuto un mezzo comunicativo affidabile, la cui credibilità deriva dall'osservazione degli eventi che accadono nell'esperienza quotidiana e che si ripetono sistematicamente nel tempo e nello spazio. Si deve ricordare ciò che Manzoni, nella Prima minuta, faceva dire al narratore, con una buona dose di ironia: «Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e | come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita»³.

I proverbi latini e di tradizione classica

Nella Quarantana, un numero ridotto di espressioni proverbiali è in latino, della tradizione classica e biblica. Il latino nel romanzo manzoniano, al di fuori delle citazioni bibliche, «è spesso il linguaggio della presunta scienza, della superstizione e dell'errore» e dunque è un

¹ Cfr. CIANFAGLIONI *Vox populi, vox Dei?*, pp. 133-134. Si riprendono, in questo capitolo, alcune considerazioni svolte in RUMINE, *Proverbi e tradizione popolare nei capitoli V e XXXVIII dei Promessi sposi*.

² Si tratta del contributo di GORNI, «Un'iliade di guai», già menzionato nel capitolo I, § *Gli studi sulla fraseologia e sui proverbi dei Promessi sposi*. Si citano nel presente paragrafo solo alcune significative espressioni proverbiali pronunciate da personaggi, o riferite dal narratore o dall'anonimo, nella Quarantana, rinviando per tutte al glossario.

³ FL III IX 41. Si consideri, inoltre, il passo di FL II IV 39, dove l'Autore, parlando della connaturata bontà del S.^o... nel giudicare gli altri, reputa «indegno» il proverbio *chi pensa male pensa una sola volta*.

espediente stilistico espressivo della potenza ironica del Manzoni narratore, che spesso se ne serve per ridicolizzare i personaggi che, nel romanzo, lo usano in tal senso: don Abbondio, il podestà di Lecco, Azzecca-garbugli, il notaio, il capitano di giustizia, il conte zio, Ferrer, don Ferrante⁴. Tra le espressioni proverbiali latine (comprese sentenze e massime) rintracciate nella Quarantana, quattro sono citazioni di opere letterarie classiche, di autori ben noti a Manzoni, da Terenzio a Ovidio. Si tratta di: *cedant arma togae*, la parte iniziale dell'esametro con cui inizia il poema perduto di Cicerone, *De suo consolatu*, e citata anche in *De officiis* I 77⁵; *principiis obsta*, una sentenza tratta dai *Remedia amoris*, 91, di Ovidio e che si completa con l'emistichio «sero medicina paratur»⁶; *parcere subjectis*, la prima parte del celebre emistichio virgiliano di *Eneide*, VI 853 («parcere subiectis et debellare superbos»)⁷; *senectus ipsa est morbus*, una sentenza del *Phormio*, IV 1, di Terenzio e citata anche da Cicerone⁸. Vi è, inoltre, un detto di antica tradizione medievale: *vox populi, vox Dei*⁹. Tutt'altro valore ha, invece, il latino biblico dei personaggi religiosi, come padre Cristoforo, il quale pronuncia il celebre proverbio *omnia munda mundis*, tratto dal passo della *Lettera a Tito*, I 15, in cui San Paolo parla della lotta contro i falsi dottori¹⁰.

Proverbi e modi proverbiali classici o recuperati dalla tradizione illustre sono quelli pronunciati da don Ferrante o dal conte zio, oppure riferiti dal narratore o dall'anonimo, e spesso riscontrati da Gorni negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam: *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio*, *principiis obsta*, *dare in Cariddi per evitar scilla*, *occhi d'Argo e braccj di Briareo*, *cedant arma togae*¹¹. Tra quelli pronunciati dal conte zio, richiama un passo del *Paradiso* dantesco la battuta «una favilla che poteva destare un grande incendio»¹², mentre di «stile mediano» è considerato il proverbio *l'abito non fa il monaco*¹³.

Di tradizione latina è anche il proverbio *ambasciator non porta pena*, che il podestà di Lecco

⁴ SANTINI, *Sentenze latine, proverbi e «riflessioni sentite» nei «Promessi sposi»*, p. 677. Sulle tipologie del discorso proverbiale, in particolare sulle citazioni bibliche e su quelle latine, cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 97-117.

⁵ Cfr. *Q*, XIII 61 (narratore).

⁶ Cfr. *Q*, XIX 22 (conte zio).

⁷ Cfr. *Q*, XXIII 35 (narratore).

⁸ Cfr. *Q*, XXXVIII 27 (don Abbondio). Nella battuta del curato, la citazione terenziana è preceduta dall'espressione *agli anni non c'è rimedio*, quasi una parafrasi della sentenza latina.

⁹ Cfr. *Q*, XXXVIII 41 (don Abbondio). Un caso singolare, nell'ambito di tale categoria di espressioni proverbiali presenti nella Quarantana, è poi quello di proverbi di cui traspare l'origine latina, ma che nella narrazione sono riportati in italiano: oltre a tutti i proverbi ed espressioni proverbiali bibliche, ne è un esempio la frase «la patria è dove si sta bene» (*Q* XXXVIII 15), che è diretta traduzione della sentenza latina «Patria est ubicunque bene est», generalmente attribuita a Pacuvio e citata da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes*, V 108, e ripetuta in forma simile da altri scrittori, tra i quali Seneca. Nel Settecento la frase latina è recuperata da Voltaire («Ubi bene, ibi patria») e nel passo dei *Promessi sposi* essa segnala «un distacco da certa cultura non condivisa dello scrittore in tempi nei quali valeva molto di più il motto alfieriano: «Ubi patria, ibi bene» (Dov'è la patria, lì è il nostro bene)» (CIANFAGLIONI, *Vox populi vox Dei?*, p. 117).

¹⁰ Cfr. *Q* VIII 78.

¹¹ Gorni elenca, nello stesso gruppo di proverbi classici, anche le espressioni *un'iliade di guai*, *un impiastro dove non c'è ferita*, *esser una chimera*, *essere il loro achille*, *bis fretus* (cfr. GORNI, *Un'«iliade di guai»*, pp. 322-323).

¹² Cfr. *Par.* I, v. 34: «Poca favilla gran fiamma seconda».

¹³ Il proverbio si legge in *Q* XIX 15. Cfr. GORNI, *Un'«iliade di guai»*, pp. 322-323, che elenca tra le espressioni di stile medio, adoperate nello stesso capitolo, anche *fare un viaggio e due servizi* (cfr. *Q* XIX 21), *allontanare il fuoco dalla paglia* (cfr. *ivi*, 22), *stuzzicare un vespaio* (cfr. *ivi*, 24) e l'espressione metaforica «trovare la nicchia conveniente a questo religioso» (cfr. *ivi*, 22). Quanto all'espressione *fare un viaggio e due servizi*, nella nota lettera del 9 dicembre 1828, da Milano, Manzoni l'aveva spiegata così a Pierre Joseph Gosselin, traduttore dell'edizione Baudry 1827 dei *Promessi sposi*: «loc.[ution] pop.[ulaire] qui signifie faire d'une pierre deux coups» (cfr. la lettera n. 305, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 511-532, a p. 524; si veda anche la scheda della lettera in *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/lettere/305). La stessa espressione è

pronuncia nel celebre episodio del banchetto al castello di don Rodrigo¹⁴.

I proverbi di tradizione popolare

Per la maggior parte, i proverbi della Quarantana sono attestati nella tradizione toscanista e diffusi nell'oralità dialettale fiorentina, ma anche milanese o lombarda¹⁵.

A pronunciarli non sono solo i personaggi di estrazione popolare, ma anche i conoscitori del latino. Tra i primi, Tonio pronuncia il proverbio *a chi la tocca, la tocca*, già udito nella folla di Milano durante il tumulto («a chi tocca tocca»), e i modi proverbiali *mettere nero sul bianco* e *dalla vita alla morte...*¹⁶. Il mercante milanese, nel discorso all'osteria di Gorgonzola, impiega le espressioni proverbiali e i proverbi *piglia tu, che piglio anch'io, non si può cantare, e portar la croce, la vigna è bella; pur che la duri, quando la pera è matura, convien che caschi, non aver né casa né tetto*¹⁷. Azzecca-garbugli, fruitore anche di modi latini, ricorre nel dialogo con Renzo all'espressione *mettere una pulce nell'orecchio*¹⁸. Il notaio pronuncia tra sé *siamo in ballo; bisogna ballare*¹⁹. Il conte Attilio, oltre a frasi idiomatiche come *far d'ogni erba un fascio*²⁰, formula l'espressione sentenziosa «il cordone di san Francesco tien legate anche le spade»²¹. Don Rodrigo, invece, è refrattario all'uso di espressioni proverbiali e di locuzioni figurate, se non quelle che rientrano nel registro dello scherno²².

Al parlar proverbiale ricorrono spesso anche personaggi secondari, come il bravo che minaccia don Abbondio con il proverbio lasciato in sospeso, *uomo avvertito...*²³ e il parassita alla mensa del padre di Lodovico, che pronuncia *fare l'orecchio del mercante*²⁴. A personaggi anonimi della folla sono fatti pronunciare *chi cerca trova* e *una le paga tutte*, dopo l'uccisione

annotata negli appunti lessicali viareggini (cfr. *SL II*, p. 960, n. 21) e il corrispondente milanese *fà on viagg e duu servizzi* è registrato in CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *viagg*.

¹⁴ Cfr. *Q V 35*. Per tale proverbio si veda più avanti il § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*. Nel cap. V, l'eloquenza del podestà è presentata dal narratore con la metafora del bastimento, moltiplicata nell'impiego di varie espressioni idiomatiche, come *andare a vele gonfie, avere il vento in poppa, non incontrare mai uno scoglio, prendere terra* (cfr. Poggi Salani, in *Q V 55*, nota 92). Più avanti, nel medesimo capitolo, il podestà pronuncia una serie di espressioni idiomatiche di tono colloquiale, come *aver l'occhio per tutto, aver le mani lunghe, avere il chiodo fisso, mettere le radici* (cfr. *ivi*, V 56).

¹⁵ L'attenzione di Manzoni allo studio e alla raccolta di proverbi ed espressioni proverbiali diffuse nei dialetti è documentata dai postillati sopra richiamati, in particolare la *Crusca veronese* e il Cherubini. Quanto alla presenza, ancora nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, di espressioni proverbiali lombarde e milanesi, qualche esempio di queste ultime è fornito da ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*.

¹⁶ Cfr. *ivi*, VIII 18. L'espressione *dalla vita alla morte* è forma ellittica del proverbio *dalla vita alla morte il passo è breve*, per cui si veda più avanti il § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

¹⁷ Cfr. *ivi*, XVI 46, 47, 50 e 57.

¹⁸ Cfr. *ivi*, III 34.

¹⁹ Cfr. *ivi*, XV 45.

²⁰ Cfr. *ivi*, VII 45.

²¹ *Ivi*, XVIII 47. Si veda anche, nello stesso dialogo di Attilio col conte zio, *ivi*, 53: «Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia». È da segnalare, inoltre, nel parlare del conte Attilio, l'impiego della locuzione *carità pelosa* (cfr. *ivi*, XVIII 43) e dell'espressione metaforica «non son pesci che si pigliano tutti i giorni, né con tutte le reti» (*ivi*, VII 44).

²² Nel *Fermo e Lucia* a don Rodrigo era attribuito dal narratore il proverbio latino *si Romae fueris, romano vivito more* (cfr. *FL II VIII 13*), per cui si rinvia, più avanti, al § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

²³ Cfr. *Q I 32*: «Uomo avvertito... lei c'intende». Tale proverbio è esaminato, più avanti, al § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

²⁴ Cfr. *Q IV 11*.

in duello del rivale di Lodovico²⁵, e *il lupo non mangia la carne del lupo*, dopo che Ferrer ha salvato il vicario dal furore del popolo in tumulto²⁶. Un birro, per estorcere informazioni a Renzo, adopera il proverbio *una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso*²⁷.

I maggiori fruitori di proverbi e fraseologismi popolari nella Quarantana sono però Agnese, Perpetua e, soprattutto, don Abbondio. La madre di Lucia cita proverbi ed espressioni locali, particolarmente dell'ambito religioso o quotidiano. Alla sfera religiosa afferiscono, per esempio, i proverbi *Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuterò*²⁸ e *il diavolo non è brutto quanto si dipinge*²⁹. Di tono familiare è l'espressione «né anche l'aria non l'avrebbe saputo», con l'uso della doppia negazione che ricalca la forma milanese *no savell gnanch l'aria*³⁰. Agnese dà, inoltre, il proprio contributo alla formazione di nuove espressioni proverbiali di tono familiare, come «le disgrazie fanno diventar disinvolti»³¹.

Anche Perpetua pronuncia, per la maggior parte, locuzioni idiomatiche attinte dal linguaggio familiare. Specialmente nei dialoghi con don Abbondio, di cui tende a mimare i modi del parlato, la domestica ricorre a espressioni proverbiali, che riformula su proverbi costruiti con il lessico del mondo animale, o che recupera dal linguaggio religioso. Un esempio del primo tipo è il proverbio *can che abbaia non morde*, riformulato nella Quarantana nell'enunciato «guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano»³². Recuperato dal linguaggio religioso è, invece, il modo proverbiale *far da Marta e Maddalena*³³. Non mancano, inoltre, frasi pronunciate da Perpetua che hanno del sentenzioso, come quella che, in fuga con Agnese e don Abbondio dalle truppe dei soldati, rivolge al curato: «E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli, è meglio essere in molti»³⁴.

Tra i personaggi del romanzo, don Abbondio è certamente colui che indugia nel maggior numero di espressioni proverbiali e fraseologiche della tradizione popolare, ma usufruisce anche di proverbi latini o di fonte classica. I luoghi di maggior frequenza della fraseologia popolare di don Abbondio sono i monologhi del capitolo I, dopo l'incontro

²⁵ Cfr. *ivi*, 28.

²⁶ Cfr. *ivi*, XIV 4.

²⁷ Cfr. *ivi*, 17.

²⁸ Cfr. *ivi*, VI 41.

²⁹ Cfr. *ivi*, III 10. Tratte dall'ambito religioso sono anche la locuzione *lavarsene le mani* (cfr. *ivi*, VI 35) e la comparazione metaforica *scappare come il diavolo dall'acqua santa* (cfr. *ivi*, 40), poi riutilizzata da Agnese nella variante *avere in odio come il diavolo l'acqua santa* (cfr. *ivi*, IX 32).

³⁰ Cfr. *ivi*, XXIV 72. La forma milanese è registrata in CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *savè*. Si tratta di un «modo proverbiale, per quel che risulta, di area settentrionale (presente anche in Goldoni)» (Poggi Salani, in *Q* XXIV 72, nota 141). Nella Quarantana, altri due casi di impiego dell'avverbio *non* in presenza di altra negazione, si leggono in *Q* VI 37 («è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma dato che gliel abbiate, né anche il papa non glielo può levare») e VII 19 («io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene»).

³¹ L'espressione è rivolta da Agnese alla figlia, *ivi*, XXVI 40, con intento pedagogico. Come ha osservato Gorni, tale sentenza di Agnese è la versione popolare di *le tribolazioni aguzzano il cervello*, riferita nel romanzo dal narratore (cfr. GORNI, *Un'aliade di guai*, pp. 326-327). Al linguaggio familiare di Agnese appartengono, tra le altre, anche le locuzioni *trovare il bandolo della matassa* (cfr. *Q* III 10), *esser più impacciato che un pulcin nella stoppa* (cfr. *ivi*, 11, dove è riferita a don Abbondio; la stessa similitudine con il *pulcino* ritorna, riferita a Lucia, *ivi*, XXIX 16) e *toccare una corda* (*ivi*, VI 59).

³² *Ivi*, I 76.

³³ Cfr. *ivi*, XXIX 24. Sulle modifiche a tale modo proverbiale, introdotto nella Seconda minuta, e sulla sua ricezione lessicografica nella seconda metà dell'Ottocento, cfr. RUMINE, *Fraseologia e paremiologia nei Promessi sposi*, pp. 346-348.

³⁴ Cfr. *ivi*, XXX 3. Vi sono, infine, espressioni riferite a Perpetua divenute proverbiali, come «I pareri di Perpetua», per cui si veda, più avanti, il § *Le espressioni proverbiali di conio manzoniano nella Quarantana*.

con i bravi, e, soprattutto, dei capitoli XXIII e XXIV, durante il viaggio di andata e di ritorno dal castello dell'innominato³⁵, e, infine, i dialoghi del cap. XXXVIII. Nel soliloquio del cap. XXIII ricorrono, ad esempio, le frasi idiomatiche e proverbiali *andare a casa del diavolo a piè zoppo*, *andare in paradiso in carrozza*, già adoperato dallo zio di Gertrude³⁶, *aver l'argento vivo addosso*, *far l'arte di Michelaccio*, *dar noia il benessere*³⁷. Nel monologo del cap. XXIV si leggono, tra le altre, le espressioni proverbiali popolari *rimaner con tanto di naso*, *col danno e con le beffe*, *i colpi cascano sempre all'ingiù*, *i cenci vano all'aria*, e il modo di tradizione latina *rodere il freno*³⁸. Negli inserti dialogici del capitolo finale, un capitolo denso di massime di retorica e frasi sentenziose, sono pronunciati da don Abbondio l'espressione popolare *essere una conca fessa*, che richiama il modo proverbiale *basta più una conca fessa che una salda*³⁹, e le sentenze e i proverbi, sia di tradizione classica, come *agli anni non c'è rimedio*, con l'equivalente latino *senectus ipsa est morbus*⁴⁰, e *vox populi, vox Dei*⁴¹, sia di tradizione popolare, come il proverbio lasciato in sospeso, *finché c'è fiato...*⁴². Fuori dai capitoli citati, nel discorso del curato si legge, inoltre, *essere tra l'incudine e il martello*⁴³.

Il proverbio non rientra, invece, nel discorso dei protagonisti, Renzo e Lucia, e degli ecclesiastici Federigo Borromeo, padre Cristoforo e fra Galdino, salvo rarissime eccezioni. Renzo, che, più che collezionista di proverbi e modi di dire, è stato definito un inventivo (lui stesso si ritiene un «poeta», nell'episodio dell'osteria della Luna piena), ricorre talvolta al discorso proverbiale, ma esclusivamente di tipo folclorico⁴⁴. Nella variegata fraseologia del protagonista ricorrono locuzioni idiomatiche, formule d'uso quotidiano e composti trinomiali⁴⁵, ma l'unico proverbio vero e proprio che egli pronuncia è *tutto il mondo paese*⁴⁶, oltre a «comanda chi può, e ubbidisce chi vuole», che è riformulazione del comune proverbio *comandi chi può, e obbedisca chi deve*. Il protagonista parafrasa, inoltre, il proverbio *meglio essere uccel di bosco che di gabbia*, dicendo tra sé: «se posso essere uccel di bosco [...] non

³⁵ Cfr. *ivi*, I 61-62, XXIII 58-65, e XXIV 25-30. Nel monologo del cap. I, più che proverbi, ricorrono locuzioni idiomatiche, come *mandare in pace*, *essere una testa*, *essere un agnello*, *perdersi dietro a uno*, la formula *per amor del cielo*, e il paragone popolare *innamorato come un gatto*, lasciato, tuttavia, in sospeso («innamorato come...», *ivi*, 61).

³⁶ Cfr. *ivi*, X 16: «piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza».

³⁷ Tutte le espressioni richiamate si leggono in *ivi*, XXIII 59.

³⁸ Cfr. *ivi*, XXIV 26-27.

³⁹ Cfr. *ivi*, XXXVIII 9. Per il modo proverbiale *basta più una conca fessa che una salda*, si veda, più avanti, il § I *proverbi dichiarati. Pervorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

⁴⁰ Cfr. *Q* XXXVIII 9.

⁴¹ Cfr. *ivi*, 41. Alle espressioni latine pronunciate dal curato in altri luoghi del romanzo, si aggiunga il già ricordato verso virgiliano *parcere subjectis*.

⁴² *Ivi*, XXXVIII 9. Su tale proverbio si veda più avanti il § I *proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

⁴³ Cfr. *ivi*, II 15.

⁴⁴ In *Q* XIV 40, Renzo commenta così la battuta di uno dei giocatori, all'osteria della Luna piena: «To' [...] è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volte ne dico delle curiose... ma quando le cose vanno bene», dove l'attributo di *poeta* è da intendersi, secondo l'uso milanese, nel senso di 'pazzo, stravagante, sciocco' (cfr. CHERUBINI², vol. III [1841], s. v. *poèta*: «Vess on poèta. Essere fantastico, singolare»). La definizione di «inventivo», per Renzo, è di GORNI, *Un'«Iliade di guais»*, p. 328.

⁴⁵ Si vedano, per esempio, le locuzioni *finir di mangiar pane* (cfr. *Q* V 11-12), *andare in furia* (cfr. *ivi*, VII 20), *fare a rovescio dei dieci comandamenti* (cfr. *ivi*, XIV 9), *parlare da bestia* (cfr. *ivi*, XXXV 45), la formula *sto bene quando vi vedo* (cfr. *ivi*, XXXVIII 3) e il trionimo *dottori, scribi e farisei* (cfr. *ivi*, XIV 11).

⁴⁶ Cfr. *ivi*, VI 30.

voglio diventare uccel di gabbia»⁴⁷. E, come ulteriore concessione alla proverbialità, formula la frase «bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere», con cui richiama il proverbio *chi bazzica lo zoppo, impara a zoppicare*⁴⁸.

Citazioni bibliche, ma non proverbi, figurano nel parlato di personaggi immuni da qualunque forma di pregiudizio popolare e che non conoscono altra “sapienza” se non quella che trova fondamento nelle Scritture. Il cardinal Borromeo e padre Cristoforo, alcune volte, ricorrono a una fraseologia di tipo biblico, ricavata dagli insegnamenti del Vecchio e del Nuovo Testamento⁴⁹, e l'unico proverbio pronunciato da padre Cristoforo è, come si è detto, il paolino *omnia munda mundis*⁵⁰.

Il settore paremiologico è molto poco frequentato, infine, da Lucia, figura «splendidamente silenziosa»⁵¹, la quale affida la sua espressività più al linguaggio dei sentimenti che a quello verbale. L'unica vera eccezione al linguaggio di Lucia è costituita dal proverbio, lasciato in sospeso, *quando promette dieci...*⁵². La reticenza della protagonista e la ripetitività (lessicale e fraseologica) che caratterizza il suo parlare, non le impediscono comunque di pronunciare delle frasi che suonano come massime, di valore prettamente religioso, a partire dalla memorabile «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia»⁵³.

Oltre a questi e altri personaggi, Manzoni attribuisce gran parte dei proverbi e dei modi proverbiali al narratore, talvolta dietro lo schermo dell'anonimo secentista. Gli esempi della Quarantana riguardano, per lo più, proverbi e modi proverbiali non dichiarati. Tra i proverbi veri e propri, alcuni dei quali si sono già richiamati, si segnalano *dimmi chi pratici e ti dirò chi sei*⁵⁴, *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio*⁵⁵, *il lupo non mangia la carne del lupo*⁵⁶, *quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni*⁵⁷ e le massime di conio o di riformulazione manzoniani *le tribolazioni aguzzano il cervello*⁵⁸ e *due gambe vanno meglio d'una sola*⁵⁹. È, invece,

⁴⁷ Cfr. *ivi*, XVI 2-3. Lo stesso concetto è riproposto, con diversa formulazione, *ivi*, XVII 4, quando Renzo pensa: «meglio sur una pianta, che in prigione».

⁴⁸ L'espressione è rivolta da Renzo al notaio, *ivi*, XV 47.

⁴⁹ L'Antico Testamento è una riserva ricchissima di sentenze, massime, detti, proverbi, presenti soprattutto nei libri sapienziali, uno dei quali porta il titolo di *Proverbi*, ma anche nei libri profetici, come quelli di *Ezechiele* e *Geremia*. Anche il Nuovo Testamento contiene molti proverbi, spesso citati nelle parabole con cui Gesù ammaestra i suoi discepoli e la folla. Diversi esempi di fraseologia biblica, adoperata nella Quarantana, sono elencati e spiegati in CIANFAGLIONI, *Vox populi vox Dei?*, pp. 97-109.

⁵⁰ Cfr. *Q* VIII 78. Quanto a fra Galdino, il sacerdote, parlando con Agnese, pronuncia una metafora che richiama il proverbio *portar l'acqua al mare* (cfr. *ivi*, III 52: «perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi»). Su tale proverbio si veda, nel capitolo II, il § *I proverbi bei postillati manzoniani. Le postille ai vocabolari*.

⁵¹ DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, p. 77. Cfr. anche GORNI, *Un'«Iliade di guai»*, p. 329, dove si dice che Lucia «[p]arla poco, anche se, a ben vedere, ha certi segni carismatici».

⁵² Cfr. *ivi*, VII 10. Su tale proverbio si veda, più avanti, il § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

⁵³ L'espressione è pronunciata da Lucia in *Q* XXI 21 e 22. Cfr. anche *ivi*, 54-55, dove la frase attribuita alla protagonista è riportata dal narratore.

⁵⁴ Su tale proverbio, già citato, si veda, più avanti, il § *I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856). I proverbi lasciati in sospeso*.

⁵⁵ Cfr. *Q* XIX 16. Su tale proverbio, si veda, più avanti, il § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttivi dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

⁵⁶ Cfr. *Q* XIV 4.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, XXXVII 39.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, VI 43.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, XXXVIII 49: «i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola». Tale espressione riecheggia un testo di economia, in cui si discute del tema dei

richiamata per allusione l'espressione *pochi ma buoni*, rielaborata dalla voce narrante con riferimento non agli amici, ma alle idee di donna Prassede. Tra i modi proverbiali, molti di essi sono riferiti dal narratore al curato, fin dalla presentazione del personaggio nel primo capitolo, come, ad esempio, *raddrizzar le gambe ai cani* e la massima, originata dall'inventiva di Manzoni, «la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto»⁶⁰. Altri ricorrono nella narrazione, come *battere il ferro mentre è caldo*⁶¹ e *dare un colpo al cerchio e uno alla botte*⁶². Un solo proverbio è dichiarato in quanto tale dal narratore e attribuito al secentista autore del manoscritto: «il nostro anonimo credé bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno»⁶³. Si tratta, in tutti i casi menzionati, di modi proverbiali popolari, non solo toscani e lombardi, ma, come Manzoni aveva espressamente notato a proposito di *battere il ferro mentre è caldo*, «probabilmente di molti forse di tutti i dialetti d'Italia»⁶⁴.

I proverbi dichiarati. Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana

L'intento ironico realizzato da Manzoni mediante il proverbio è tanto più evidente quando esso è dichiarato attraverso delle glosse metalinguistiche o esplicative⁶⁵. Tali glosse sono incentrate il più delle volte, ma non sempre, su un *verbum dicendi* e introdotte da formule del tipo «come dice il proverbio», «ciò che l'uom dice in proverbio», «lo dice anche il proverbio», «si dice in proverbio», o «secondo quel proverbio», «è un proverbio», e simili⁶⁶. I proverbi in questione sono, nella Quarantana: *ambasciator non porta pena* (v 35, podestà), *chi è in difetto è in sospetto* (VIII 43, n.), *far di necessità virtù* (x 71-72, n.), *l'abito non fa il monaco* (XIX 15, conte zio), *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio* (XIX 16, n.), *del senno di poi ne son piene le fosse* (XXIV 80, n.). È, inoltre, glossata come proverbio l'espressione poco sopra

mezzi per far fruttare il capitale, postillato da Manzoni, ossia la prefazione dell'economista Germain Garnier alla sua traduzione dell'*Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776) di Adam Smith: «A quoy peut-il donc servir d'examiner laquelle de ces deux sortes de travail contribue le plus à l'avancement de la richesse nationale? N'est-ce pas comme si l'on disputait pour savoir lequel du pied droit ou du pied gauche est plus utile dans l'action de marcher?» (cfr. DERLA, *Postille inedite*, p. 464, citato da Poggi Salani, in *Q* XXXVIII 49, nota 106).

⁶⁰ Le espressioni si leggono in *Q* I 57-59: «A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovare sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri».

⁶¹ Cfr. *ivi*, x 2.

⁶² Cfr. *ivi*, xv 22.

⁶³ Cfr. *ivi*, xxv 39.

⁶⁴ *DLI, Prima Redazione. Appunti vari*, Appunto 22, in *SL II*, p. 254.

⁶⁵ Si riprende, di séguito, l'esame dei proverbi dichiarati nel romanzo manzoniano, svolto in RUMINE, *Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

⁶⁶ Ci sono, tuttavia, anche dei casi di proverbi non dichiarati ma accompagnati da formule metalinguistiche, del tipo «come si dice». Sull'uso di tali formule nella Quarantana si veda lo studio di ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, richiamato al capitolo I, § *Le indagini fraseologiche negli studi sulla lingua dei Promessi sposi. Gli studi sulle glosse metalinguistiche della Quarantana*, al quale si rinvia.

richiamata, attribuita all'anonimo (XXV 39, n.). A partire dai proverbi dichiarati e corredati di glossa, si ripercorrono, di séguito, i passaggi correttòri che sugli stessi intervengono, dal *Fermo e Lucia* alla Quarantana.

I proverbi dichiarati nel Fermo e Lucia

Il «composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse»⁶⁷, si riflette, nel *Fermo e Lucia*, anche nella scelta dei proverbi dichiarati (otto, più una «frase proverbiale lombarda»). Due, infatti, sono latini: *vox populi vox Dei* (che ritorna alla fine del romanzo, tradotto in italiano, in perifrasi e in inciso)⁶⁸, e *si Romae fueris, romano vivito more*⁶⁹. Gli altri, di antica origine e d'uso comune, sono in genere prelevati dal dialetto milanese o lombardo: lo è, dichiaratamente, la frase proverbiale *miglio perderlo che trovarlo*⁷⁰, ma anche il proverbio *una mano lava l'altra*, in riferimento al quale il personaggio del birro, che lo adopera per estorcere informazioni a Fermo, dice: «è un proverbio che l'avrete anche nel vostro paese»⁷¹. Quest'ultimo ha, infatti, il suo equivalente milanese in *ona mano lava l'altra e tutt'e dó laven el mostacc*⁷², così come *ambasciator non porta pena* e *voce del popolo, voce di Dio* hanno corrispondenza nelle rispettive varianti dialettali registrate nel Cherubini⁷³, mentre *dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei* si legge nella colonna delle forme milanesi, tra i più tardi quesiti di Manzoni alla Feroci Luti, in precedenza ricordati. Sebbene lo spoglio dagli autori e dalla *Crusca* e la postillatura non siano in questa fase ancora avviati con sistematicità, alcuni di tali proverbi trovano una più o meno esatta corrispondenza nelle forme attestate nella tradizione

⁶⁷ Dalla seconda 'Introduzione' al 'Fermo e Lucia', § 26, in *SL I*, pp. 23-24.

⁶⁸ *FL I v 53*, e *IV III 22*. Il detto latino trova una prima attestazione nella tradizione medievale, in Alcuino di York (cfr. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, p. 3, n. 1). Su tale proverbio e su *ambasciator non porta pena*, nell'impiego che ne fa Manzoni nel romanzo, cfr. RUMINE, *Proverbi e tradizione popolare nei capitoli V e XXXVIII dei Promessi sposi*.

⁶⁹ *FL II VIII 13* (prima, al posto del passo «ricordandosi di quel proverbio [etc.]» si leggeva: «risoluto di stare alla legge», per cui cfr. *FL II VIII 14, Apparato*, p. 248). Il proverbio latino è citazione virgiliana da *Eneide V v 231*: «si Romae fueris romano vivito more, si fueris alibi, vivito sicut ibi».

⁷⁰ L'espressione ha corrispondenza nel milanese *l'è mei perdel che trovall* (cfr. CHERUBINI², vol. IV [1843], s. v. *trovâ*). Tale frase accentua la distanza ironica tra Autore e personaggio: con essa, infatti, il curato, al cospetto di Federigo Borromeo, commenta tra sé l'evangelico *perierat et inventus est*, pronunciato dall'arcivescovo per riferirsi all'innominato convertito.

⁷¹ *FL III VII 52*. Il proverbio si legge già *ivi*, *II VII 71*, senza glossa metalinguistica: «Bene tu avrai da questi informazioni, e ajuti al caso. Una mano lava l'altra, e le due il viso. Coraggio, e prudenza: comprare e non vendere; andare e tornare» (ad adoperarlo è don Rodrigo nel dialogo con il Griso).

⁷² L'equivalente milanese di questo proverbio di origine classica (lat. *manus manum lavat*), è registrato in CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *man* (cfr. anche vol. V [1856], s. v. *man*, dove si legge *ona man con l'altra se lava la faccia*).

⁷³ Il proverbio *ambasciator non porta pena*, che richiama l'antico adagio *legatus non ceditur, neque violatur*, ha esatta corrispondenza nel milanese *imbassador no porta penna* registrato in CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *penna* (ma già in CHERUBINI¹, t. I, s. v. *mess*, si legge, come traduttore della forma italiana, *mess mandaa no porta penna*). Per la diffusione milanese del proverbio *vox populi vox Dei*, cfr. CHERUBINI¹, t. II, s. v. *popel*: «*Vox popel o popul, vox Dei*» (lo stesso si legge in CHERUBINI², vol. III [1841], s. v. *popol o popel*).

toscana: dalle commedie del Cecchi⁷⁴, del Firenzuola⁷⁵ e del Lasca⁷⁶ alle *Prose toscane* del Salvini⁷⁷. I restanti proverbi, *chi pensa male pensa una sola volta* e *a questo mondo, niente per niente*, sono probabilmente ricavati per analogia o per estensione dal milanese, in assenza di una tradizione, ma ritenuti comprensibili a ogni parlante italiano⁷⁸: *a questo mondo, niente per niente*, come dice Toni, «è un proverbio che lo sa anche Gervaso, lo sanno anche quelli che non sanno dire il *Credo*»⁷⁹. Non solo rilevanti per la veste linguistica, le glosse ai proverbi del *Fermo* si caratterizzano anche per il contenuto, perché contengono osservazioni sulla natura del proverbio, che il narratore riferisce non senza ironia: così, «i proverbi sono voce di Dio secondo quell'altro proverbio = vox populi vox Dei»⁸⁰ e «[d]immi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e | come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita»⁸¹.

I proverbi dichiarati nella Seconda minuta

Radicalmente mutato è il quadro dei proverbi dichiarati nel «rifacimento» costituito dalla Seconda minuta. Sono, infatti, eliminati il proverbio della latinità classica *si Romae fueris, romano vivito more*⁸², i due proverbi probabilmente diffusi nel milanese ma non attestati nella tradizione toscana, *a questo mondo, niente per niente* e *chi pensa male pensa una sola volta*, e la frase proverbiale «lombarda» *meglio perderlo che trovarlo*. Sono invece confermati, ma senza glossa, i proverbi *una mano lava l'altra*, ora completato con la dicitura «e le due il viso»⁸³, *dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei*⁸⁴, e *voce del popolo voce di Dio*, quest'ultimo riformulato con un'interrogativa parentetica⁸⁵. Un'interessante modifica riguarda la glossa che introduce il proverbio *ambasciator non porta pena*: «e senza andar tanto a cercare, lo dice anche il

⁷⁴ Cfr. Giovan Maria Cecchi, *La dote* IV III: «sarebbe meglio 'l perderlo che smarrirlo»; e *Lo sviato* I II: «L'una man lava l'altra. / [C.] E tutte e due Lavano poi il mostaccio». *Lo sviato* non è presente tra le venti commedie raccolte nel *Teatro comico fiorentino*.

⁷⁵ Cfr. Angelo Firenzuola, *La Trinzia* II VI: «Voce di popol, voce del signore». Sui volumi delle *Opere di messer Agnolo Firenzuola fiorentino* postillati da Manzoni negli anni 1823-1827, si veda *Manzoni Online*, scheda di GHIRARDI (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7894).

⁷⁶ Cfr. Giovan Francesco Grazzini, detto Il Lasca, *La spiritata* IV I: «d'una mano lava l'altra; e le due il viso»; e *La gelosia, Prologo agli uomini*: «Voce di popolo, voce di Dio».

⁷⁷ Cfr. Anton Maria Salvini, *Prose toscane recitate nell'Accademia della Crusca* II XVIII: «d'ambasciatore, come si dice in proverbio, non porta pena» (una precedente attestazione cinquecentesca del proverbio è nel poema dell'Ariosto [ed. 1532], XXIV 109: «Per dir, ch'ambasciator pena non porta»). Il proverbio si ritrova anche nella trattatistica storica seicentesca, leggendosi nei *Consigli canallereschi (Consiglio Secondo, 7)* del milanese Francesco Birago, accertata fonte del romanzo (cfr. NUNNARI, *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, pp. 259-260, nota 23).

⁷⁸ Nella *Seconda Introduzione* al *Fermo e Lucia* Manzoni ammette di aver adoperato alcune frasi lombarde, quando fossero intelligibili a ogni parlante italiano e a lui non fosse nota la variante comune (cfr. §§ 24-25, in *SL I*, p. 23).

⁷⁹ *FL I* VI 75.

⁸⁰ *Ivi*, V 53. E si veda *ivi*, IV III 22: «facendo eco alla voce del popolo, la quale in questo caso – se è lecito fare una eccezione ad un proverbio – non era certamente voce di Dio».

⁸¹ *Ivi*, III IX 41.

⁸² Il proverbio latino *vox populi, vox Dei*, invece, è reintrodotta nel capitolo finale, ma senza glossa (cfr. *SP III XXXVIII* 41), e confermato in *V* e in *Q*.

⁸³ *SP II XIV* 17. La scelta è confermata in *V*, mentre in *Q* la forma è nuovamente modificata, secondo l'uso fiorentino, in «una mano lava l'altra, e tutt'e due il viso» (*XIV* 17).

⁸⁴ *SP III XXV* 29-30. Nella stessa forma il proverbio passa in *V*, mentre in *Q* è modificato, su suggerimento della Feroci Luti, in «Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei» (*XXV* 30).

⁸⁵ Cfr. *SP III XXXI* 32: «facendo eco alla voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?)». La forma è identica in *V* e, con l'eliminazione del pronome, passa in *Q* *XXXI* 31.

proverbio: ambasciator non porta pena. E i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano»⁸⁶. Sono aggiunti cinque nuovi proverbi glossati: *chi è in difetto e in sospetto, fare della necessità virtù, l'abito non fa il monaco*, al quale si accompagna *il lupo lascia il pelo, ma non il vizio*, e il proverbio, coniato da Manzoni e attribuito all'inventiva dell'anonimo seicentista, «chi vuole aver molti in aiuto, faccia di non averne bisogno»⁸⁷. È introdotto altresì un «modo proverbiale» che riformula il proverbio *basta più una conca fessa che una salda* («sono, per servirci di un modo proverbiale, di quelle conche fesse che bastano un pezzo») ⁸⁸. Infine, nei fogli della Seconda minuta non confluiti nel testo si leggono due altre espressioni proverbiali, corredate di glossa: *non si può cantare e portar la croce e menare la danza*⁸⁹.

I proverbi introdotti *ex novo* in questa fase toscano-libresca di scrittura del romanzo sono verificati sui vocabolari e sugli spogli dagli scrittori toscani. Il più antico *fare della necessità virtù* è registrato nel *Flos* del Monosini⁹⁰ e nel *Lexicon* del Forcellini, postillato, ma in anni più tardi, da Manzoni⁹¹, ma manca nel Cherubini, e anche *l'abito non fa il monaco*, di origine classica, è presente nel Monosini⁹², e ha corrispondenza nel milanese *l'è minga el vestii che cunta*⁹³. Altri tre proverbi, di cui il Cherubini registra la variante dialettale, sono attestati nella tradizione toscana: nel Cecchi e nel Faggiuoli si leggono, rispettivamente, *non si può cantare e portar la croce*⁹⁴ e *il lupo lascia il pelo ma non il vizio*⁹⁵, mentre la *Crusca veronese* registra, ma senza esempi, *basta più una conca fessa che una salda*⁹⁶. Solo di un proverbio Manzoni circoscrive con la glossa la diffusione locale: «Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio

⁸⁶ SP I v 35.

⁸⁷ *Ivi*, III xxv 39.

⁸⁸ *Ivi*, II XIX 31.

⁸⁹ Il proverbio *non si può cantare e portar la croce* è introdotto in V II XVI 47, ma senza glossa metalinguistica («non si può mica cantare e portar la croce»). L'espressione *menare la danza* (cfr. SP II XIX 21: «mena la danza, come si dice in proverbio»), invece, non entra nel romanzo.

⁹⁰ Il proverbio traduce il latino *facere de necessitate virtutem* ed è registrato in *Cr. ver.*, s. v. *necessità, necessitate, e necessitate*, § I, e s. v. *virtù, virtude, e virtute*, § IV.

⁹¹ Cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, vol. III, s. v. *necessitas*.

⁹² Il proverbio, che equivale al latino *barba non facit philosophum*, è registrato in *Cr. ver.*, s. v. *abito*, § I, e s. v. *monaco*, § I.

⁹³ Il proverbio è registrato in CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *vestii*, con l'equivalente italiano «La vesta non fa il monaco».

⁹⁴ Il proverbio (corrispondente al lat. *simul flare, atque sorbere difficile est*) è attestato in Cecchi, *La dote* (ed. 1585), IV II: «e non si può portar la croce / E cantare» (il proverbio non compare invece nell'ed. del *Teatro comico fiorentino*). Ha corrispondenza milanese in *se pò minga cantà e portà la cros* (cfr. CHERUBINI², vol. II [1839], s. v. *cantà*; ma si veda anche s. v. *crós*).

⁹⁵ Il proverbio (dal lat. *lupus pilum mutat, non mentem*) ha come corrispondente milanese *el löff el perd el pèl ma minga el vizzi* (cfr. CHERUBINI², vol. II [1840], s. v. *löff*). Nella forma di SP (col verbo *lascia*) si legge in Faggiuoli, *L'avarò punito* I XI: «il lupo lascia il pelo, ma il vizio mai», e *Rime piacevoli* II XV: «Contro tai mascherati animalacci / Che il pelo lascian sì, ma non il vizio» (ma si vedano anche Cecchi, *Gl'incantesimi*, I, III: «benché il lupo muti il pelo, e non muta natura», e *Le cedole* I II: «Il lupo muta il pelo / Ma non il vizio»). *L'avarò punito* è letto e postillato da Manzoni nel vol. I della citata ed. settecentesca delle *Commedie di Gio. Batista Faggiuoli fiorentino*, e le *Rime piacevoli* sono consultate nell'ed. Lucca, Marescandoli, 1732-1734, parte I-VI, ora conservata presso Casa del Manzoni, Fondo Stampa (con segn. ST U 32-37). *Gl'incantesimi* del Cecchi sono letti dall'Autore nel primo tomo dell'ed. del *Teatro comico fiorentino*, mentre *Le cedole* non figurano nella biblioteca di Manzoni.

⁹⁶ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *conca*, § VII. CHERUBINI¹, t. I, s. v. *carr*, registra come traduce milanese *tirà là pussee on carr rott che on carr noeu*, la forma che si legge nei già richiamati appunti milanesi del 1827. Nella forma toscana registrata nella *Crusca*, il proverbio, come si è già detto, è annotato da Manzoni anche in una postilla al *Mésangère*, s. v. *long-temps* («Basta più una conca fessa che una salda»), per cui cfr. GHIRARDI, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français*, p. 226-227.

milanese», pur trattandosi di un proverbio comune⁹⁷.

I proverbi dichiarati nella Ventisettona

Meno sostanziose sono le correzioni ai proverbi e alle rispettive glosse nel passaggio dalla Seconda minuta alla prima edizione del romanzo, le quali intervengono sul proverbio *il lupo muta il pelo, ma non il vizio*, con la sostituzione dell'elemento verbale (*lascia > muta*)⁹⁸, e su quello attribuito all'anonimo, che viene modificato dalla forma affermativa a quella interrogativa: «volete aver molti in aiuto? Fate di non averne bisogno»⁹⁹. È, inoltre, eliminato il «modo proverbiale», che tuttavia lascia traccia nel romanzo nella locuzione *essere una conca fessa*¹⁰⁰.

I proverbi dichiarati nella Quarantana

Nella Quarantana sono confermati tutti i proverbi glossati della Ventisettona, ma con una nuova sostituzione del verbo nei proverbi *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio (muta > cambia)*¹⁰¹ e «volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno» (*fate > cercate*)¹⁰², e un'ulteriore modifica del proverbio *far di necessità virtù (della > di)* e della glossa che lo introduce, dove all'uso tradizionale dell'impersonale «ciò che l'uomo dice» si sostituisce il più diffuso «si dice»¹⁰³. È aggiunta, inoltre, una glossa diacronica a un proverbio già presente nella narrazione: «come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse»¹⁰⁴, un proverbio in realtà non più antico di altri presenti nella narrazione, e della cui diffusione toscana Manzoni trova conferma, ancora una volta, nel Lasca¹⁰⁵ e nel Cecchi¹⁰⁶.

⁹⁷ SPI VIII 58. In CHERUBINI¹, t. II, s. v. *pattell*, il proverbio italiano si legge come traduce del milanese *el sa come el sta in di pattij*, e in CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *difètt*, è registrato l'esatto corrispondente milanese *chi è in difètt è in sospett*. Il proverbio non è, però, solo milanese. Sebbene non sia registrato nella *Crusca* del Cesari, né riscontrato da Manzoni nella tradizione, è, tuttavia, attestato nella raccolta cinquecentesca di proverbi toscani del Serdonati (cfr. la banca dati *Proverbi italiani*). È registrato in ALBERTI, *Dizionario universale*, vol. II (1797), s. v. *difetto* (cfr. LEL, XIX, 671, s. v. *defectus*), ed entra poi in TB, s. v. *difetto*, § VI (e s. v. *sospetto*, § XIV), e nella *V Cr.*, s. v. *difetto*, § XXXII, che non riporta esempi dalla letteratura. Il BOERIO, s. v. *difeto*, registra la variante veneziana *che xe in difeto xe in sospeto*, per cui cfr. ZOLLI, *Il sostrato lombardo della «Quarantana»*, p. 404. La glossa diatopica svolge in tal caso una funzione mimetica e rappresentativa della realtà popolare seicentesca (si ricordi quanto dichiara Manzoni nell'*Introduzione* alla Seconda minuta, ribadendo di aver introdotto anche nel rifacimento del romanzo qualche modo lombardo, «non solo intelligibile ad ogni lettore italiano, ma il più proprio ad esprimere italianamente il concetto che si voleva esprimere»: SP In. 13).

⁹⁸ Cfr. V II XIX 16. La variante del proverbio col verbo *muta* è attestata, come si è visto, in Cecchi.

⁹⁹ Cfr. V III XXV 39.

¹⁰⁰ La locuzione *essere una conca fessa*, già presente in SP III XXXVIII 9, è quindi confermata in V e poi in Q.

¹⁰¹ Cfr. Q XIX 16. Nelle *Maniere di dire fiorentine* del Matteucci, sopra richiamate, è annotata la forma, ancora diversa, *il lupo perde il pelo, ma il vizio, mai*, con la corrispondenza del verbo al milanese *perd*.

¹⁰² Cfr. Q XXV 39.

¹⁰³ Cfr. *ivi*, X 71-72.

¹⁰⁴ *Ivi*, XXIV 80.

¹⁰⁵ Cfr. Lasca, *La sibilla* V VIII: «Del senno di poi ne son piene le fosse» (si veda ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 164, nota 83).

¹⁰⁶ Cfr. Cecchi, *La dote* III I: «del senno di poi ne son piene le fosse». Sul proverbio in questione, cfr. FANFANI, *Senno del poi o senno di poi?*.

Prima minuta

Seconda minuta

Ventisettana

Quarantana

secondo quel proverbio= ella m'insegna che i proverbi sono voce di Dio secondo quell'altro proverbio= vox populi vox Dei= quel proverbio che dice: ambasciator non porta pena (I v 53)	lo dice anche il proverbio: ambasciatore non porta pena: e i proverbii sono la sapienza del genere umano (I v 35) <i>vox populi, vox Dei</i> (III XXXVIII 41) [senza glossa]	lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E i proverbii, signor conte, sono la sapienza del genere umano (I v 35) <i>vox populi, vox Dei</i> (III XXXVIII 41) [senza glossa]	lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano (v 35) <i>vox populi, vox Dei</i> (XXXVIII 41) [senza glossa]
a questo mondo, niente per niente: è un proverbio che lo sa anche Gervaso, lo sanno anche quelli che non sanno dire il Credo (I VI 75)	-	-	-
-	Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese (I VIII 58)	Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese (I VIII 43)	Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese (VIII 43)
-	fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù (I X 71-72)	fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù (I X 71-72)	far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù (X 71-72)
quell'indegno proverbio che dice, chi pensa male pensa una volta sola (II IV 39)	-	-	-
ricordandosi di quel proverbio si Romae fueris, romano vivito more (II VIII 13)	-	-	-
-	Non si può, dice il proverbio, cantare e portar la croce (*II XIX 15 espunto da SP)	non si può mica cantare e portar la croce (II XVI 47) [senza glossa] < SP II XVI 47: non si può mica far due fatti in una volta	non si può cantare e portar la croce (XVI 47) [senza glossa]
-	come dice il proverbio... l'abito non fa il monaco (II XIX 15)	come dice il proverbio... l'abito non fa il monaco (II XIX, p. 327)	come dice il proverbio, l'abito non fa il monaco (XIX 15)
-	Il proverbio non veniva a taglio esattamente, ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo lascia il pelo, ma non il vizio (II XIX 16)	Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma non il vizio (II XIX 16)	Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio (XIX 16)
-	mena la danza, come si dice in proverbio (*II XIX 21 espunto da SP)	-	-
-	sono, per servirci di un modo proverbiale, di quelle conche fesse che bastano un pezzo (II XIX 31)	sono una conca fessa (III XXXVIII 9) [senza glossa]	sono una conca fessa (XXXVIII 9) [senza glossa]
rispose, con una frase proverbiale lombarda: meglio perderlo che trovarlo (III I 55)	-	-	-
Una mano lava l'altra, è un proverbio che l'avrete anche nel vostro paese; quale è il vostro paese? non per cercare i fatti vostri... (III VII 52)	una mano lava l'altra, e le due il viso (II XIV 17) [senza glossa]	una mano lava l'altra, e le due il viso (II XIV 17) [senza glossa]	una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso (XIV 17) [senza glossa]
Una mano lava l'altra, e le	-	-	-

due il viso (II VII 71) [senza glossa]			
-	Ma del senno di poi ne son piene le fosse (II XXIV 80) [senza glossa]	Ma del senno di poi ne son piene le fosse (II XXIV 80) [senza glossa]	come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse (XXIV 80)
Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita (III IX 41)	[senza glossa] dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei (III XXV 29-30)	Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei (III XXV 29-30) [senza glossa]	Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei (XXV 30) [senza glossa]
-	Su di che il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: chi vuole aver molti in aiuto, faccia di non averne bisogno (III XXV 39)	Sul qual fatto, il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? Fate di non averne bisogno (III XXV, p. 441)	Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno un proverbio (XXV 39)
facendo eco alla voce del popolo, la quale in questo caso – se è lecito fare una eccezione ad un proverbio – non era certamente voce di Dio (IV III 22)	voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) (III XXXI 32) [senza glossa]	voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) (III XXXI 32) [senza glossa]	voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?) (XXXI 32) [senza glossa]

Osservazioni conclusive

La ricognizione delle modifiche ai proverbi dichiarati e corredati di glossa, schematizzate nella tabella, traccia il percorso correttivo seguito da uno scrittore in cerca di una forma e di una lingua per il suo romanzo. Le correzioni ai proverbi dichiarati, nel passaggio dalla Prima alla Seconda minuta, si collocano all'interno di una modifica più ampia che interessa, non ancora singoli lessemi, ma porzioni di testo: sono eliminate o corrette, in particolare, le glosse del *Fermo e Lucia* che contengono considerazioni sul valore del proverbio e sulla sua diffusione locale. Percorsa quindi la fase toscano-milanese che porta alla Ventisetтана, dove le poche modifiche ai proverbi glossati investono l'aspetto lessicale e consistono sostanzialmente nella sostituzione di singoli elementi, Manzoni approda alla tappa definitiva della Quarantana, avendo rilevato in molti casi l'universalità dei proverbi adoperati e verificato, ove possibile, la loro conformità al fiorentino¹⁰⁷.

I proverbi non dichiarati. Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856)

Oltre ai proverbi dichiarati in quanto tali, vi sono un numero maggiore, ma pur sempre esiguo, di proverbi e modi proverbiali non dichiarati e, tuttavia, in tre casi, precisati dalla

¹⁰⁷ La glossa diatopica a *chi è in difetto è sospetto*, che sopravvive ancora nella Quarantana, non sembra potersi spiegare come un'eccezione alla soluzione linguistica del fiorentino, ma risponde più probabilmente a quelle esigenze di vero storico richieste dal romanzo. Il proverbio in questione, come si è detto, non è, infatti, solo milanese, ma «proprio perché dice una verità universale, a M.[anzoni] piace dichiararlo di diffusione geograficamente ristretta, quasi valesse solo per i milanesi» (Poggi Salani, in *Q* VIII 43, nota 65).

formula «come dice» o «come si dice»¹⁰⁸.

I proverbi citati per esteso

In questa tipologia rientrano, innanzitutto, i proverbi (comprese le sentenze e le massime) citati per esteso, sia italiani che latini: *il diavolo non è brutto quanto si dipinge* (III 10, Agnese), *chi cerca trova* (IV 28, anonimo della folla), *una le paga tutte* (IV 28, anonimo della folla), *tutto il mondo è paese* (VI 30, Renzo), *Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuterò* (VI 41, Agnese), *omnia munda mundis* (VIII 78, padre Cristoforo), *a chi tocca, tocca* (XII 38, anonimo del popolo; e *a chi la tocca, la tocca*: XXXIII 46, Tonio), *il lupo non mangia la carne del lupo* (XIV 4, folla), *una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso* (XIV 17, birro), *piglia tu, che piglio anch'io* (XVI 46, mercante), *non si può cantare, e portar la croce* (XVI 47, mercante), *la vigna è bella; pur che la duri* (XVI 50, mercante), *quando la pera è matura, convien che caschi* (XVI 57, mercante), *a Roma si va per più strade* (XIX 7, n.), *i cenci vanno all'aria* (XXIV 27, don Abbondio fra sé), *dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei* (XXV 30, n.), *la patria è dove si sta bene* (XXXVIII 15, don Abbondio), *agli anni non c'è rimedio* (XXXVIII 27, don Abbondio), *senectus ipsa est morbus* (XXXVIII 27, don Abbondio)¹⁰⁹, *vox populi, vox Dei* (XXXVIII 41, don Abbondio). Due proverbi sono intenzionalmente ritoccati da Manzoni rispetto alla forma tradizionale e assumono nel romanzo un significato peculiare: *comanda chi può, e ubbidisce chi vuole* (XIV 32, Renzo) e *quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni* (XXXVII 39, n.). Altri due proverbi della Quarantana sono riformulati dal narratore: *tra due litiganti il terzo gode*, parafrasato nella dicitura «tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo la goda» (XXVI 59, n.), e *voce del popolo, voce di Dio*, rielaborato nella perifrasi «voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?)» (XXXI 32, n.).

Alcuni dei proverbi appena richiamati, di tradizione classica o popolare, che si illustrano di séguito, sono registrati nella *Crusca veronese*, da cui Manzoni li desume o in cui ne verifica la corrispondenza toscana. Ma gli stessi sono comuni al dialetto dello scrittore e, quando non sono registrati nel Cherubini del 1814, confluiscono nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*.

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge. Il proverbio, della tradizione popolare fiorentina¹¹⁰, è introdotto nella Prima minuta e confermato nella Quarantana¹¹¹. Negli anni 1835-1836, il Grossi ne annota un esempio desunto dai *Dissimili* del Cecchi, negli spogli che preparano la *Risposta* alle critiche al *Marco Visconti*¹¹². Il proverbio, mancante nel Cherubini del 1814, è registrato nella seconda edizione del vocabolario milanese, come corrispondente del

¹⁰⁸ Si riprendono, in questo paragrafo, le considerazioni svolte in RUMINE, *Dai Promessi sposi al Cherubini (1839-1856)*.

¹⁰⁹ Tale espressione latina è preceduta, fin dalla Seconda minuta, dalla glossa metalinguistica *come dice*. Cfr. Q XXXVIII 27: «agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*».

¹¹⁰ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *diavolo*, § XX. Per le attestazioni del proverbio nell'italiano e nei dialetti, antichi e moderni, cfr. *LEI*, XX, 146 e 161-162, s. v. *diabolus*, dove la prima attestazione, del fiorentino antico, è individuata nelle *Novelle* del Sacchetti, nella forma *il diavolo non è mica nero come si dipinge*.

¹¹¹ Cfr. *FL I III 14*: «il diavolo non è mai brutto come si dipinge».

¹¹² Si vedano gli *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 416, n. 561, dove è annotato l'esempio di Giovan Maria Cecchi, *I dissimili*, I, 2: «il diavolo non è brutto come e' si dipinge».

milanese *el diavol l'è pœu minga inscì brutt come el depensgen*¹¹³.

Chi cerca trova. Il proverbio, di tradizione classica¹¹⁴, è introdotto nella Seconda minuta, nell'accezione ironica di 'andare incontro a pericoli e disgrazie per propria imprudenza', e nella stessa forma letteraria registrata nel vocabolario del Cesari e attestata nel *Malmantile* del Lippi: «Chi cerca truova»¹¹⁵. Nella Ventisettana il proverbio subisce il consueto monottongamento, richiesto dall'uso vivo, e la stessa dicitura è confermata nell'ultima edizione del romanzo. Il corrispondente milanese *chi cerca truova* entra nel Cherubini del 1839-1856¹¹⁶.

Tutto il mondo è paese. Il proverbio, equivalente al latino *quoervis terra patria*¹¹⁷, è introdotto nella Ventisettana, in sostituzione della dicitura della Seconda minuta: «Da per tutto si vive»¹¹⁸. Manzoni lo spiega come segue, nell'elenco delle correzioni allegate alla nota lettera a Gosselin, il traduttore francese dell'edizione Baudry del 1827: «on vit partout»¹¹⁹. La *Crusca veronese* registra il proverbio, senza, tuttavia, riportarne esempi nella forma adoperata nei *Promessi sposi*. Ma in quella forma si legge in una commedia inedita del Cecchi e nella *Forza della ragione* del Fagioli e, al di fuori delle attestazioni fiorentine, nell'*Incredulo senza scusa* del Ségneri e nelle *Lettere familiari* del Magalotti, tutti autori letti e postillati da Manzoni¹²⁰. L'esatto corrispondente milanese *tutte el mond l'è paes* è registrato nel Cherubini solo nella seconda edizione¹²¹.

Il lupo non mangia la carne del lupo. Il proverbio, di tradizione classica¹²², entra nella Seconda minuta del romanzo nell'identica forma in cui è registrato nella *Crusca veronese* e che è confermata nella Ventisettana: «il lupo non mangia della carne di lupo»¹²³. Nella Quarantana la dicitura del proverbio è adeguata a quella più corrente nella lingua, registrata

¹¹³ Cfr. Cherubini², vol. I (1839), s. v. *diavol*, che registra *el diavol l'è pœu minga inscì brutt come el fan o come el depensgen*: «Non è il diavolo brutto come si dipinge».

¹¹⁴ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *cercare*, § III, che registra il corrispondente latino del proverbio, *qui quaerit, invenit*. Una prima attestazione di *chi cerca trova* nei volgari italiani si legge, in padovano antico, nelle *Rime* di Giovanni Dondi dall'Orologio (ante 1388): «Dice 'l proverbio: chi cercha ci trova; / non cerchiando mi par che mal si prova» (cfr. *TLIO*, s. v. *cercare v.*, § 2.1).

¹¹⁵ *SP I VIII 4*. L'esempio di Lorenzo Lippi, registrato nella sopracitata voce della *Crusca veronese*, è tratto dal *Malmantile racquistato*, VIII, 4: «Che ben sapesti, che chi cerca, truova».

¹¹⁶ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *trovò*. Ma il proverbio è comune anche ad altri dialetti italiani e dà il titolo a un sonetto romanesco del Belli, del 4 settembre 1835, *Chi cerca trova*, per cui cfr. BELLÌ, *Sonetti*, n. 399. Come osserva Vigolo, *ivi*, p. 453, nota 1, «[L]o spunto manzoniano è forse specifico, data la somiglianza delle situazioni e l'assiduità del B. nella lettura di quel romanzo» (il sonetto del Belli è citato anche da CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 90-91).

¹¹⁷ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *paese*, § V.

¹¹⁸ *SP I VI 30*. Cfr. *VI VI 30*: «maritati che fossimo... Tutto il mondo è paese».

¹¹⁹ Cfr. la lettera n. 305 di Manzoni a Pierre Joseph Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, p. 514.

¹²⁰ Gli esempi sono registrati nella *V Cr.*, s. v. *mondo*, § CXLIX (per cui cfr. *Lessicografia della Crusca in rete*) e, più precisamente, tratti da: Cecchi, *La conversione della scozia*, IV, 3 (la commedia non figura tra quelle dell'ed. del *Teatro comico fiorentino*, postillata da Manzoni); Giovan Battista Fagioli, *La forza della ragione*, II, 9 (tale commedia è postillata da Manzoni nell'ed. delle *Commedie*, Lucca, Marescandoli, 1734-1738); Paolo Ségneri, *L'incredulo senza scusa*, I, 1, 1 (l'opera è postillata da Manzoni nell'ed. delle *Opere del Padre Paolo Segneri*, Parma, per Paoli Monti, 1814, attualmente conservata nella Biblioteca Nazionale di Brera, con segn. Manz. 14. 0031-0033); Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, I, XII (l'esemplare in due volumi, Firenze, Cambiagi, 1769, postillato da Manzoni è anch'esso conservato nella biblioteca di Brera, con segn. MANZ. 15. 0016.E/01-02).

¹²¹ Cfr. CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *mònd*.

¹²² Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *lupo*, § VIII, che registra il corrispondente latino *lupus alterius lupi carnem non edit*, ma non riporta esempi del proverbio nella tradizione.

¹²³ *SP II XIV 4*. Cfr. *V II XIV 4*.

a fine secolo nel *Nòvo dizionàrio* di Petrocchi¹²⁴. Il proverbio ha corrispondenza nel milanese *can no mangia can*, aggiunto nella seconda edizione del Cherubini¹²⁵.

Una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Il proverbio, di origine classica¹²⁶, è introdotto nel *Fermo e Lucia* in due occorrenze: nella prima, è adoperato nella dicitura *una mano lava l'altra, e le due il viso*¹²⁷. Nella seconda, è citato nella forma breve e dichiarato in quanto tale: «Una mano lava l'altra, è un proverbio che l'avrete anche nel vostro paese»¹²⁸. Negli *Sposi promessi* è cassata la prima occorrenza e, nella seconda, è eliminata la glossa e riformulato il proverbio nella dicitura *una mano lava l'altra, e le due il viso*¹²⁹, che si legge nella *Crusca veronese* e che è attestata nella *Spiritata* del Lasca¹³⁰. La dicitura è confermata nella Ventisettana. Tuttavia, il Cioni, incaricato di correggere la prima edizione del romanzo, indica come corrente nell'uso fiorentino la forma *una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso*¹³¹, che Manzoni nella Quarantana sostituisce alla precedente, annotando in una postilla al vocabolario del Cesari: «nell'uso attuale: una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso». Tale forma è raccolta nella *Maniere di dire fiorentine* di Luigi Matteucci del 1856¹³². Il corrispettivo milanese *ona mano lava l'oltra e tutt'e dó laven el mostacc* è registrato nella seconda edizione del Cherubini¹³³.

Non si può cantare, e portar la croce. Il proverbio, equivalente al latino *simul stare et sorbere difficile est*¹³⁴, entra nella Ventisettana nella forma *non si può mica cantare e portar la croce*, col rafforzativo avverbiale *mica* affine al milanese (*minga*)¹³⁵, e in sostituzione della dicitura «non si può mica far due fatti in una volta» della Seconda minuta¹³⁶. Nella Quarantana il proverbio è corretto con la forma recuperata dalla *Crusca veronese*¹³⁷ e la stessa si ritrova nella seconda edizione del Cherubini, come traduce del milanese *se po' minga cantà e portà la cros*¹³⁸.

A Roma si va per più strade. Il proverbio popolare, attestato nella tradizione, è introdotto

¹²⁴ Cfr. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, vol. II (1891), s. v. *lupo*, che registra *il lupo non mangia la carne di lupo*.

¹²⁵ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *càn*: «Can no mangia can [...] *Cane non mangia cane* o *Il cane non mangia mai carne di cane* (*tosc. e poema d'un poeta pisano). [...] *Lupo non mangia lupo*».

¹²⁶ Il proverbio, derivato dal latino *manus manum lavat* e attestato nel *Flos* del Monosini, è registrato in *Cr. ver.*, s. v. *lavare*, § III, nella forma «*Una mano lava l'altra, e tutte due il viso*», e s. v. *mano*, e *mana*, § CLXXXIII, nella forma «*Una mano lava l'altra, e le due il viso*».

¹²⁷ Cfr. FL II VII 71, dove ad adoperare il proverbio è don Rodrigo nel dialogo con il Griso.

¹²⁸ FL III VII 52.

¹²⁹ Cfr. SP II XIV 17.

¹³⁰ Cfr. Anton Francesco Grazzini (il Lasca), *La spiritata*, IV, 1: «Io ti ricordo, che l'una mano lava l'altra; e le due il viso».

¹³¹ *Correzioni autografe del Dott. Gaetano Cioni alla prima edizione de' Promessi Sposi (1827-1828)*, in *Scritti postumi*, pp. 295-308, a p. 307.

¹³² Cfr. *Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in SL II, p. 1004, *Locuzioni diverse*, n. 67.

¹³³ CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *màn* (cfr. anche vol. V [1856], s. v. *màn*, dove si legge *ona man con l'altra se lava la faccia*).

¹³⁴ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *croce*, § XIII.

¹³⁵ Cfr. V II XVI 47.

¹³⁶ SP II XVI 47. Come si è detto, il proverbio, dichiarato come tale, si leggeva già nei fogli della Seconda minuta, poi espunti dal testo: «Non si può, dice il proverbio, cantare e portar la croce» (cfr. *ivi*, II XIX 15).

¹³⁷ La *Crusca veronese* registra l'esempio del Cecchi, *La dote*, IV, 2 («non si può portar la croce e cantare»), che, tuttavia, non si legge nell'ed. postillata da Manzoni del *Teatro comico fiorentino*, ma si ritrova nell'ed. delle *Comedie di Giannmaria Cecchi*, Venezia, Bernardo Giunti, 1585, libro I, 27r.

¹³⁸ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *cantà*. Cfr. anche vol. II (1841), s. v. *Màrta*, dove il proverbio è registrato come equivalente di *se po' minga fa de Marta e Madalenna tutt'a on bott*, che nella Quarantana è adoperato nella forma *far da Marta e Maddalena*.

nella Seconda minuta e arriva invariato alla Quarantana¹³⁹. Mancante nella prima edizione del Cherubini, il proverbio è aggiunto nella seconda edizione del vocabolario, come traduce del milanese *tutt'i strad mennen a Romma*¹⁴⁰. Nei più tardi appunti lessicali viareggini, con cui Manzoni approfondisce, insieme ai collaboratori, il lavoro iniziato a Varramista per la redazione del *Vocabolario dell'uso fiorentino*, è annotato il proverbio equivalente «*Tutte le strade conducono a Roma*»¹⁴¹.

Tra due litiganti il terzo gode. Il proverbio, di tradizione latina¹⁴², entra nella Seconda minuta, ma è riformulato così dal narratore: «fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda»¹⁴³. È confermato nella Quarantana, con la sola modifica della preposizione (*fra > tra*) e la ridondanza del pronome *la*. Un'attestazione del proverbio si rintraccia nel *Padre di famiglia* di Goldoni¹⁴⁴, autore ripetutamente citato da Manzoni sia negli spogli dagli scrittori sia negli scritti teorici in cui argomenta la difesa della lingua dell'uso vivo, dalla prima redazione del trattato *Della lingua italiana*, avviata nel 1830, all'*Appendice alla Relazione* del maggio 1869. Il corrispondente milanese del proverbio, *tra i duu litigant el terz el god*, non è registrato nella prima edizione del Cherubini, ma entra solo nella seconda edizione del vocabolario¹⁴⁵.

Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni. Il proverbio, di tradizione popolare, è introdotto nella Seconda minuta, col significato di 'quel che è sufficiente o necessario ad una cosa, non può bastare ad un'altra'¹⁴⁶. Tale dicitura, confermata nella Quarantana, non corrisponde, tuttavia, alla maniera prettamente toscana e più comune, *quel che non va nelle maniche, va nei gheroni*, cioè 'quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra', la quale è registrata nella *Crusca veronese*¹⁴⁷. La stessa forma è registrata nel Cherubini del 1814, come traduce del milanese *quell che no va in scaula va in tomera*, a cui è riferita la postilla: «Usatissimo», con l'aggiunta, in calce alla pagina, della traduzione del proverbio: «Quel che non va nella suola va nel tomaio. M.»¹⁴⁸.

Non sono, invece, registrati nel vocabolario del Cesari i seguenti proverbi: *una le paga*

¹³⁹ Cfr. *SP* II XIX 7, e *V* II XIX 7. Per l'attestazione del proverbio nella tradizione toscana, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *strada*, § VIII. Per altri esempi del proverbio nella tradizione, cfr. *GDLI*, vol. XVII (1994), s. v. *Romma*, § VIII.

¹⁴⁰ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *Ròmma*.

¹⁴¹ Cfr. *Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, s. v. *strada*, in *SL* II, p. 978, n. 528.

¹⁴² Il proverbio deriva dal latino *inter duos litigantes tertius gaudet*, registrato in *Cr. ver.*, s. v. *terzo*, § III, con l'esempio del *Malmantile racquistato* del Lippi, III, XXIII: «I due contrarj fan, che il terzo goda».

¹⁴³ *SP* III XVI 59 (il riferimento del narratore è a Renzo, nella controversia tra il governatore di Milano e il residente di Venezia). Identica dicitura è in *V* III XXVI 59.

¹⁴⁴ Cfr. Goldoni, *Il padre di famiglia*, III, 15 (in GOLDONI, *Tutte le opere*, vol. II, p. 870): «FIA. Oh meschina me! Che sento? / OTT. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda)» (l'esempio è citato in *GDLI*, vol. XX [2001], s. v. *terzo*, § XXXVIII).

¹⁴⁵ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *tèrç* (cfr. anche vol. II [1840], s. v. *litigant*: «*Voce che usiamo nel dettato Fra due litiganti il terzo gode*»).

¹⁴⁶ Cfr. *SP* III XXXVII 39. La stessa lezione è in *V* III XXXVII 39.

¹⁴⁷ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *gherone*, § III, che non registra esempi della tradizione. Si veda, a proposito di tale proverbio, il commento di Rigutini e Mestica: «Nel capitolo trentottesimo si legge *Quel che va nelle maniche non va ne' gheroni*, per significare che quel che si spende per un lato, si risparmia per un altro, mentre la maniera toscana è, *Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni*, usata in certi casi per avvertire, che quello che si risparmia per un verso intorno a qualche cosa, suole spendersi poi per un altro. Abbiamo adunque pensato di venire in soccorso dei giovani non toscani, i quali possono correr pericolo d'apprendere in questo libro una toscana non sempre schietta» (in RIGUTINI-MESTICA, *I promessi sposi*: il passo è citato da POLIMENI, *La similitudine perfetta*, p. 295).

¹⁴⁸ Postilla a CHERUBINI¹, t. II (p. 176), s. v. *scaula*, per cui cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseplari/2704/reader#page/184/mode/1up. Si veda anche

tutte, Dio dice: aiutati ch'io t'aiuterò, a chi tocca tocca (e a chi la tocca la tocca), comanda chi può, e ubbidisce chi vuole, piglia tu, che piglio anch'io, la vigna è bella; pur che la duri, quando la pera è matura, convien che caschi, i cenci vanno all'aria, dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei, nonché i proverbi latini e le espressioni, di tradizione classica, la patria è dove si sta bene e agli non c'è rimedio. Quanto ai proverbi latini, *omnia munda mundis* è un noto passo paolino della lettera a Tito¹⁴⁹. *Senectus ipsa est morbus* è una sentenza tratta dal *Phormio* di Terenzio¹⁵⁰ ed è introdotta, fin dalla Seconda minuta, dalla formula metalinguistica «come dice»¹⁵¹. Come spiega lo stesso Manzoni in una postilla al *Lexicon* del Forcellini: «dice; dice però - a foggia d'impersonale - è modo dell'uso vivente toscano vivente»¹⁵². La sentenza latina trova il corrispettivo popolare nell'espressione *agli anni non c'è rimedio*. Di tradizione latina è anche *la patria è dove si sta bene*, traduzione della massima *patria est ubicunque bene est*, generalmente attribuita a Pacuvio e citata anche da Cicerone¹⁵³. Attestato nella tradizione medievale è, invece, il proverbio *vox populi vox Dei*, che nel romanzo, come si è detto, è già impiegato in italiano e riformulato mediante perifrasi, nella dicitura: «voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?)»¹⁵⁴. I restanti proverbi richiamati sono popolari e comuni ai dialetti d'Italia, e in quattro casi sono attestati nella tradizione fiorentina.

Una le paga tutte. Il proverbio è introdotto nella Quarantana in sostituzione della forma meno popolare «un momento le paga tutte» della Ventisettona¹⁵⁵. Prima che nei *Promessi sposi*, il proverbio è attestato in due commedie di Goldoni¹⁵⁶ ed è comune al toscano e ai dialetti settentrionali, centrali e meridionali¹⁵⁷. Entra nella seconda edizione del Cherubini,

CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *scuola*.

¹⁴⁹ Cfr. San Paolo, *Lettera a Tito*, I 15, menzionato da Poggi Salani, in *Q* VIII 78, nota 100.

¹⁵⁰ Cfr. Terenzio, *Phormio*, IV, 1, menzionato da Poggi Salani, in *Q* XXXVIII 27, nota 60. Ma il passo, nell'ed. postillata da Manzoni (t. II, p. 329) non reca segni di lettura (cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/3567/reader#page/333/mode/1up).

¹⁵¹ Cfr. *SP* III XXXVIII 27: «ma agli anni non c'è rimedio: e come dice: *senectus ipsa est morbus*». La stessa dicitura è in *V* III XXXVIII 27, con la sola modifica interpuntiva («ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*»), poi confermata in *Q*.

¹⁵² Postilla n. 54 al Forcellini, s. v. *inquio*, per cui cfr. MARTINELLI, *Postille inedite del Manzoni al «Lexicon»*, p. 67. Cfr. anche Poggi Salani, in *Q* XXXVIII 27, nota 59. La formula «come dice», come si è detto, è ricondotta da ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, pp. 156-160, alla voce dei personaggi.

¹⁵³ Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 108. La massima è ripetuta in forma simile da altri scrittori latini, tra i quali Seneca (sulla citazione della stessa nella Quarantana, cfr. Poggi Salani, in *Q* XXXVIII 15, nota 26). L'espressione è introdotta in *SP* III XXXVIII 15, e confermata in *V* III XXXVIII 15.

¹⁵⁴ *Q* XXXI 32. Sul proverbio latino, si veda, in questo capitolo, il § *I proverbi dichiarati. Percorsi correttori dal Fermo e Lucia alla Quarantana*.

¹⁵⁵ Cfr. *V* I IV 28.

¹⁵⁶ Si legge in Goldoni, *La buona moglie*, III, 14 («O tardi, o a bonora, el ne ariva, e una le paga tute», in GOLDONI, *Tutte le opere*, vol. II, p. 610) e *La donna bizzarra*, III, 9 («Una le paga tutte, dice il proverbio», in *ivi*, vol. VI, p. 1194), per cui cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, pp. 121-146. Si veda anche l'attestazione del proverbio nella *Lettere familiari del commendatore Annibal Caro* (anch'esse postillate da Manzoni), vol. II (1751), *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta*, p. 264: «Trovatene, e inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte».

¹⁵⁷ Il proverbio *una le paga tutte* è registrato nel *Supplemento a' vocabolarj italiani* di Gherardini, vol. IV (1855), s. v. *pagare*, § XVII: «(Noi altri Lombardi diciamo *Una paga tutte*)». Per la diffusione in altri dialetti settentrionali, si vedano SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, s. v. *un*, e CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, s. v. *pagà*. Attestazioni del proverbio nei dialetti siciliano, bergamasco, genovese, veneto, toscano e marchigiano, si leggono in PITRÈ, *Proverbi siciliani*, vol. I, pp. 350-351. La diffusione del proverbio nel toscano è confermata da TB, s. v. *pagare*, § XXII, e da PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. II (1891), s. v. *pagare* (*Una volta paga sempre*, «Una le paga tutte»; la forma in corsivo è registrata nel dizionario di Petrocchi tra le voci fuori d'uso). Ma si veda anche la lettera n. 77 di Giuseppe Giusti a Tommaso Grossi, Firenze, 24 aprile 1844: «Lasciamoli armeggiare, chè ogni nodo viene al pettine, e una le paga tutte» (in RIGUTINI, *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti*, pp. 206-209, a p. 208), e la raccolta di proverbi toscani di Giusti, sia i manoscritti e che le due edizioni, curate da Gino Capponi, del 1853 e del 1871, per cui cfr. *Proverbi italiani*.

dove è registrato come equivalente di *vunna je paga tutt*¹⁵⁸.

Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, nella forma col verbo al futuro¹⁵⁹ corrispondente alla maniera milanese *el Signor el dis: juttet che te juttaroo*, registrata solo in appendice alla prima edizione del Cherubini e quindi entrata nella seconda¹⁶⁰. La forma *aiutati ch'io t'aiuto*, scelta nella Quarantana, corrisponde a quella più diffusa nell'uso toscano, registrata, ad esempio, nel *Nòvo dizionàrio* di Petrocchi e nel *Vocabolario italiano* di Rigutini-Fanfani¹⁶¹.

A chi tocca, tocca, e a chi la tocca la tocca. Il proverbio entra nella Seconda minuta, nelle forme «a chi tocca tocca» e «chi ella tocca, ella tocca», quest'ultima reduplicata nella battuta di Tonio¹⁶². Nella Ventisettana, la prima occorrenza è modificata nella dicitura «a chi tocca, suo danno»¹⁶³. Rimane, invece, invariata la seconda occorrenza del proverbio, che Manzoni spiega così nella ricordata lettera a Gosselin del 1828: «*litt.: cela tombe sur qui cela tombe: expression qui signifie à peu près que c'est un malheur inévitable, fatal, sans remède*»¹⁶⁴. Il proverbio è attestato nel *Servigiale* del Cecchi e, nell'esemplare del *Teatro comico fiorentino* postillato da Manzoni, è sottolineato ed evidenziato, a margine, da un segno a foglia di *I*¹⁶⁵. Lo stesso esempio fiorentino è annotato dal Grossi negli spogli dagli autori per la *Risposta*¹⁶⁶. Nell'ultima edizione del romanzo, al cap. XII è ripristinato il proverbio nella forma della Seconda minuta¹⁶⁷, mentre è confermata l'occorrenza dello stesso nel dialogo tra Tonio e Renzo, con la sola modifica del pronome secondo l'uso vivente (*ella > la*). Negli appunti lessicali viareggini del 1856, presi per la progettata redazione del *Vocabolario dell'uso fiorentino*, il proverbio è annotato nella variante *chi ne tocca ne tocca*, corrispondente al milanese «Chi è sott è sott»¹⁶⁸. Entra quindi nella seconda edizione del Cherubini, accompagnato dall'esempio fiorentino del Cecchi¹⁶⁹.

Comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Il proverbio entra nella Seconda minuta ed è confermato fino all'edizione definitiva del romanzo¹⁷⁰. Si tratta della riformulazione

¹⁵⁸ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *vùnna* e *vaùnna*.

¹⁵⁹ Cfr. *SP I* VI 41: «Dio dice: aiutati, ch'io ti aiuterò», confermata in *V I* VI 41. Per una panoramica delle attestazioni nei dialetti italiani moderni delle forme *aiutati ch'io t'aiuterò*, *il Signore dice: aiutati ch'io t'aiuterò*, *chi s'aiuta*, *Dio l'aiuta* e simili, cfr. LEI, I, 726, s. v. *adiutare*.

¹⁶⁰ Cfr. CHERUBINI¹, t. II, *Appendice al Vocabolario milanese-italiano*, s. v. *juttà*, dove il proverbio milanese è seguito dall'equivalente italiano: «*A tela ordita Dio manda il filo*». La stessa forma entra in CHERUBINI², vol. II (1840), s. v. *juttà*, e vol. IV (1843), s. v. *Signór*.

¹⁶¹ Cfr. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, vol. I (1887), s. v. *aiutare*, e RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, vol. I, s. v. *aiutare*.

¹⁶² Cfr. *SP II* XII 38 e III XXXIII 46.

¹⁶³ *V II* XII 38.

¹⁶⁴ Lettera n. 305 di Manzoni a Gosselin, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, p. 529. Cfr. *V III* XXXIII 46.

¹⁶⁵ Il proverbio si legge in Cecchi, *Il servigiale*, III, 3 («Ed a chi tocca, tocchi»), ed è evidenziato da segni di lettura nell'ed. del *Teatro comico fiorentino*, t. II, p. 49 (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 270; per la riproduzione del passo, cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6232/reader#page/247/mode/1up).

¹⁶⁶ Cfr. *Spogli del Grossi*, in *SL II*, p. 419, n. 636.

¹⁶⁷ Cfr. *Q XII* 38: «a chi tocca, tocca».

¹⁶⁸ Cfr. *Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, in *SL II*, p. 986, n. 724: «*Chi ne tocca ne tocca*. Si dice d'una divisione che non si fa con precisione, ma è convenuto che le parti si contenteranno. *Chi ne tocca ne tocca* («Chi è sott è sott»). «Chi le piglia son sue». Il proverbio milanese è registrato in CHERUBINI¹, t. II, s. v. *sott*: «Chi è sott è sott. *Zara a chi tocca*».

¹⁶⁹ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *toccà*, che registra *a chi tocca tocca*.

¹⁷⁰ Cfr. *SP II* XIV 32, e *V II* XIV 32, dove il proverbio è confermato, con lo scempiamento del verbo *obbedire* («comanda chi può, e obedisce chi vuole»), poi nuovamente modificato in *Q*.

manzoniana del comune proverbio *comandi chi può, obbedisca chi deve*, non registrato nella *Crusca veronese*, né nel Cherubini del 1814, e, tuttavia, attestato nella tradizione. Si legge, infatti, nell'*Uomo prudente* di Goldoni¹⁷¹ e nelle *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia* del Pananti¹⁷². È quindi registrato nella seconda edizione del Cherubini, col corrispondente milanese *comanda chi pò, ubbedissa chi deve*, o *chi tocca*, e con l'esempio del Pananti¹⁷³.

Piglia tu, che piglio anch'io. L'espressione proverbiale è introdotta nella Ventisettana e confermata nell'edizione definitiva¹⁷⁴. Non è registrata nella *Crusca* del Cesari, ma è recepita a fine secolo nel dizionario del Petrocchi, che la registra annotando: «ci s'aggiunge spesso: *Pigliamo tutti nel nome di Dio*»¹⁷⁵. Non entra, tuttavia, nel Cherubini.

La vigna è bella; pur che la duri. Il proverbio, introdotto nella Seconda minuta¹⁷⁶ e confermato senza modifiche nella Quarantana, richiama la locuzione *trovare una bella vigna*, registrata nella *Crusca veronese*¹⁷⁷ e nel Cherubini del 1814¹⁷⁸. La diffusione di quest'ultima espressione nel toscano è confermata dal Cioni, nella risposta al quesito sull'uso milanese di «*Vigna* in senso di 'fortuna', di 'buona speculazione'»: «Si dice: "ha trovato una vigna". 'Speculazione' si dice, ma è risultato dell'ingegno, dell'accortezza e sim.»¹⁷⁹. Il proverbio manca nella seconda edizione del Cherubini, in cui è, però, registrata l'espressione, affine a quella della Quarantana, *la vigna l'è durada pocch*¹⁸⁰.

Quando la pera è matura convien che caschi. Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta¹⁸¹ e riscontrato da Manzoni nella *Forza della ragione* del Fagioli¹⁸², di cui annota l'esempio in una postilla alla *Crusca veronese*: «Quando la pera è matura, bisogna ch'ella caschi. Fag. Forza etc. III. 4.»¹⁸³. È confermato nella Ventisettana¹⁸⁴ e, con l'espunzione del pronome *ella*, nella Quarantana. Lo stesso proverbio è aggiunto con una postilla integrativa anche alla prima

¹⁷¹ Cfr. Goldoni, *L'uomo prudente*, III, 1: «CUO. Comanda chi può, obbedisca chi deve» (in GOLDONI, *Tutte le opere*, vol. II, p. 297).

¹⁷² Cfr. PANANTI, *Avventure e osservazioni*, vol. I, p. 49: «comandi chi può, obbedisca chi deve».

¹⁷³ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *comandà*: «Comandi chi può, obbedisca chi deve (Pan. *Viag. Barb.* I, 49)». Il proverbio è successivamente registrato in TB, s. v. *comandare*, § II, e in V Cr., s. v. *comandare*, § XXI.

¹⁷⁴ Cfr. V II XVI 46: «e costoro, (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi vi era chi soffiava lor negli orecchi) costoro dentro a furia; piglia tu, che piglio anch'io». In SP II XVI 46, si leggeva invece: «e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi v'era chi soffiava lor negli orecchi) costoro, dalli dalli, saccheggio, saccheggio».

¹⁷⁵ PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. II (1891), s. v. *pigliare*.

¹⁷⁶ Cfr. SP II XVI 50. La stessa dicitura è in V II XVI 50.

¹⁷⁷ Cfr. Cr. ver., s. v. *vigna*, § VII.

¹⁷⁸ Cfr. CHERUBINI¹, t. I, s. v. *Giulì*: *Avè trovaa la vigna de papa Giulì*, «Aver trovato una bella vigna». Cfr. anche la postilla a CHERUBINI¹, t. II (p. 276), s. v. *vigna*: «Vigna di papa Giulio. C.» (in *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseplari/2704/reader#page/284/mode/1up).

¹⁷⁹ *La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, in SL II, p. 105, n. 309. Come osserva Poggi Salani, in Q XVI 50, nota 108, a proposito di *la vigna è bella; pur che la duri*: «[e]spressioni metaforiche del genere sono registrate nella lessicografia di secondo Ottocento con esempi dell'uso (ma giudicate basse da FANFANI, *Voc.*)».

¹⁸⁰ L'espressione si legge CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *vigna*, con il significato di: «La cuccagna è durata poco». Cfr. anche s. v. *vigna*, l'espressione *fin che dura la vigna*.

¹⁸¹ Cfr. SP II XVI 57: «perché quando la pera è matura, convien ch'ella caschi».

¹⁸² Il proverbio è sottolineato da Manzoni nell'ed. in suo possesso delle *Commedie di Gio. Batista Fagioli fiorentino*, vol. V, p. 134 (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 190; per la riproduzione del passo, cfr. www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseplari/5145/reader#page/138/mode/1up).

¹⁸³ Cfr. *Postille Cr.*, s. v. *pera*.

¹⁸⁴ Cfr. V XVI 57.

edizione del Cherubini: «quando la pera è mezza, o matura convien che cada»¹⁸⁵, ed entra nella seconda edizione del vocabolario milanese, come equivalente di *el pomm quand l'è madur bisogna ch'el croda*¹⁸⁶.

I cenci vanno all'aria. Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, nella forma «gli stracci vanno all'aria», poi confermata nella Ventisettana¹⁸⁷. Tale forma è affine all'uso milanese *i strasc van a la fola*, o *l'è semper i strasc che va a bordell*, che registrate nel Cherubini del 1814 come traduenti di «*I cenci e gli stracci vanno all'aria*»¹⁸⁸. La sostituzione di *straccio* con *cencio*, nel passaggio alla Quarantana, è richiesta, ancora una volta, dall'avvicinamento della lingua del romanzo all'uso fiorentino¹⁸⁹, e nell'esemplare postillato della prima edizione del Cherubini sono cassate dalla traduzione italiana del proverbio le parole «*e gli stracci*»¹⁹⁰. Manzoni rintraccia il proverbio nella *Forza della Ragione* del Fagiuoli, evidenziandolo con una sottolineatura nell'edizione delle *Commedie*: «i cenci hann'ire all'aria»¹⁹¹. Un'ulteriore attestazione fiorentina del proverbio si riscontra nel *Poeta di teatro* del Pananti¹⁹². La variante milanese *l'è semper i strasc che va a l'ari* entra nella seconda edizione del Cherubini¹⁹³.

Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei. Il proverbio è introdotto nel *Fermo e Lucia*, accompagnato da una glossa esplicativa del narratore, che lo dichiara commentando: «Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e | come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita»¹⁹⁴. Il proverbio si legge anche nel *Don Chisciotte*¹⁹⁵, romanzo attentamente spogliato da Manzoni negli anni '40 e di

¹⁸⁵ Cfr. CHERUBINI¹, t. II, s. v. *pomm* (p. 59), per cui cfr. *Manzoni Online* www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/67/mode/1up). A proposito dell'aggettivo *mezzza*, si vedano gli *Appunti lessicali* (*Viareggio, 1856*), in *SL II*, p. 985, n. 702: «*Frutto macolato, meno che mezzzo. Una pera mezzza*».

¹⁸⁶ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *croda*, dove si spiega: «Quando il pero è maturo convien che cada (Buoni *Prov.* II, 266) [...]. Simile al francese *Quand la poire est mûre elle rombe* (Roux Dict.)».

¹⁸⁷ *SP II XXIV 27*. Cfr. *V II XXIV 27*.

¹⁸⁸ CHERUBINI¹, t. II, s. v. *strasc*.

¹⁸⁹ Il lessema *cencio* ricorre, nella Quarantana, anche in altre espressioni che indicano 'indebolimento fisico o prostrazione morale, causati da avversità' (cfr. *GDLI*, vol. II, 1962, s. v. *cencio*, § 3), come *bianco come un cencio*, 'pallidissimo' (cfr. *Q II 33*), e *cader come un cencio*, 'afflosciarsi' (cfr. *ivi*, XXVIII 25); oppure in espressioni usate per riferirsi a qualcuno tenuto in nessun conto (cfr. *GDLI*, s. v. *cencio*, § 4), come *buttare qualcuno come un sacco di cenci*, 'trattarlo assai male' (cfr. *Q XXI 16*).

¹⁹⁰ CHERUBINI¹, t. II (p. 208), s. v. *strasc*, per cui cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/216/mode/1up.

¹⁹¹ G. B. Fagiuoli, *La forza della ragione*, I, 9. Il segno di lettura è nel t. V, p. 48, dell'esemplare delle *Commedie di Gio. Batista Fagiuoli fiorentino* (cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, p. 191; per la riproduzione del passo, cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5145/reader#page/52/mode/1up).

¹⁹² Cfr. *Poeta di teatro*, terza ed. italiana (1824), canto XXXII, in PANANTI, *Opere in versi e in prosa*, vol. I, p. 122: «Han detto, ah qui sommettersi convienci, / Che sempre ad ire all'aria tocca ai cenci» (cfr. *V Cr.*, s. v. *cencio*, § XXIII). Nella forma *son sempre i cenci che vanno all'aria*, il proverbio si legge quindi nella quinta ed., canto XXXIV, in PANANTI, *Versi e prose*, t. III, p. 13: «Son sempre i cenci quei che vanno all'aria». La diffusione toscana del proverbio è poi confermata dal Giusti nella raccolta di proverbi: il proverbio *i cenci vanno all'aria* compare nel manoscritto B e confluisce nella *Raccolta di proverbi toscani*, cavata dai manoscritti di Giusti, a cura di Gino Capponi, Firenze, 1853, e nella successiva ed., curata da Capponi, del 1871, per cui cfr. *Proverbi italiani*. Successivamente, il proverbio è recepito dalla lessicografia dell'uso ed è registrato, tra gli altri, da GB, vol. I, s. v. *cencio*, § 11; RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *cencio*; e PETROCCHI, *Nòvo dizionario*, vol. I (1887), s. v. *cencio*.

¹⁹³ Cfr. CHERUBINI², vol. IV (1843), s. v. *strasc*.

¹⁹⁴ *FL III IX 41*.

¹⁹⁵ Cfr. *l'Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes di Saavedra tradutto da Bartolomeo Gamba ed ora riveduto da Francesco Ambrosoli*, voll. I-II, 1841, vol. II, p. 89, cap. X: «Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei», e p. 217, cap. XXIII: «Oh adesso quadra bene il proverbio, soggiunse Sancio: dimmi con chi vai e ti dirò chi

cui egli, come testimonia Cesare Cantù, ne «notò le frasi, che sono identiche colle ancora vive del parlar milanese»¹⁹⁶. Nella Seconda minuta è eliminata la glossa, ma è mantenuto il proverbio, e la scelta è confermata nella Ventisettesima¹⁹⁷. La stessa forma si legge nei più tardi quesiti di Manzoni a Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo. Interrogata sulla forma dell'uso vivo («“Dimmi *con chi tratti* o *chi tratti* o *chi pratici* e ti dirò chi sei”»), la collaboratrice fiorentina segnala tra quelle correnti la forma *dimmi chi pratici e ti dirò chi sei*¹⁹⁸, che viene introdotta nella Quarantana. Il proverbio non è, però, registrato nel Cherubini.

I proverbi lasciati in sospenso

La strategia narrativa di Manzoni non si esaurisce nella citazione per esteso del proverbio. Nella Quarantana, infatti, alcuni proverbi non dichiarati sono lasciati in sospenso: *uomo avvertito...* (I 32, bravo), *quando promette dieci...* (VII 10, Lucia), *dalla vita alla morte...* (VIII 18, Tonio), *finché c'è fiato...* (XXXVIII 9, don Abbondio).

Uomo avvertito... Il proverbio popolare entra nella Seconda minuta e arriva alla Quarantana, con la sola modifica del pronome (*ella > lei*)¹⁹⁹. La reticenza, che rispecchia i moduli espressivi di chi lo pronuncia (il bravo che minaccia don Abbondio: «Uomo avvertito... lei c'intende»), fa ritenere che si tratti di un proverbio comune, sebbene sia più diffusa in Italia la forma *uomo avvisato mezzo salvato* che quella *uomo avvertito mezzo munito*²⁰⁰. Proprio quest'ultima forma è registrata nel Cherubini del 1814, come traduce del milanese *omm visaa l'è mezz difes*²⁰¹. Mancante nella *Crusca veronese*, il proverbio è annotato da Manzoni negli appunti milanesi del 1827, nella forma *uomo avvertito è mezzo salvo*²⁰², la stessa che si legge in una postilla manzoniana al Mésangère, per tradurre il francese *un homme averti en vaut*²⁰³.

Quando promette dieci... Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, dove è adoperato

sei» (l'esemplare posseduto da Manzoni si trova attualmente presso la biblioteca di via Morone, con segn. ST L 11-12). Del romanzo di Cervantes Manzoni possedeva anche due edizioni francesi, quella del 1836-1837, Paris, Dubochet et C., tradotta da Louis Diardot e illustrata da Tony Johannot, 2 tt. (conservata presso la stessa biblioteca, con segn. ST K 2-3 - ST L 59-60, Sala Manz di Lesa), e *Don Quichotte de la Manche traduit de l'espagnol de Miguel de Cervantes par Florian. Ouvrage posthume orné de 24 figure* [1798], Paris, Deterville, 6 tt. (anch'essa conservata presso la biblioteca del Centro Studi Manzoni, con segn. ST X 47-52).

¹⁹⁶ La testimonianza di Cesare Cantù, per la verità «interessata e non sempre attendibile» si legge in *Alessandro Manzoni. Reminescenze*, Milano, Treves, 1882, vol. I, p. 207, dove Cantù aggiunge di aver pubblicato nel volume *Manzoni e il suo territorio* (1844) una lista di tali frasi tratte dal *Don Quijotte*, datagli dall'Autore (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 832, nota 1).

¹⁹⁷ Cfr. *SP III XXV 29-30*: «dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei». Cfr. *V III XXV 29-30*.

¹⁹⁸ Cfr. *Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 790, 17, n. 8. Nella forma della Quarantana, il proverbio *dimmi chi pratici e ti dirò chi sei* si legge nel manoscritto B della raccolta di Giuseppe Giusti e nelle due edizioni, curate da Gino Capponi, del 1853 e del 1871 (cfr. *Proverbi italiani*).

¹⁹⁹ Cfr. *SP I I 32*: «Uomo avvertito... ella c'intende». La dicitura è identica in *V I I 32*. In *FL I I 32-33*, si leggeva al suo posto: «era nostro dovere d'avvisarla e l'abbiamo fatto».

²⁰⁰ Cfr. MORANDI, *Le correzioni ai Promessi sposi*, p. 239: «E avrebbe dovuto sostituirvi *avvisato*, poiché de' due proverbi toscani: *Uomo avvertito, mezzo munito* e *Uomo avvisato, è mezzo salvo*, quest'ultimo è più comune anche nel resto d'Italia; anzi, in molti luoghi, si dice: *Uomo avvisato, mezzo salvato*; e quindi la reticenza del bravo, con tal correzione, avrebbe appagato tutti i gusti». Cfr. poi D'Ovidio, *Le Correzioni ai Promessi sposi*, p. 104, nota 3. Un'attestazione del proverbio si legge, inoltre, nell'ed. sopracitata dell'*Ingegno idalgo don Chisciotte*, in possesso di Manzoni, vol. II, p. 147, cap. XVII: «Uomo avvisato mezzo salvato».

²⁰¹ Cfr. CHERUBINI¹, t. II, s. v. *visà*: «*Uomo avvertito mezzo munito*». Cfr. CHERUBINI², vol. III (1841), s. v. *omm*, e vol. IV (1843), s. v. *visà*.

²⁰² Cfr. *Appunti milanesi (1827)*, in *SL II*, p. 77, n. 1.

²⁰³ Cfr. la postilla n. 63 a Mésangère, s. v. *deux* (p. 201): «Uomo avvertito mezzo salvo», per cui si veda

da Lucia per convincere Renzo a fidarsi di padre Cristoforo, ed è confermato nell'edizione definitiva²⁰⁴. L'aggettivo numerale *dieci*, che in genere ha valore indeterminato o approssimativo²⁰⁵, potendo indicare sia abbondanza sia scarsità²⁰⁶, è tipico dei proverbi per designare una quantità precisa, e nella formulazione di Lucia «quando promette dieci...» sottintende *lo mantiene*, o *son dieci*. L'espressione non è, tuttavia, registrata nella *Crusca veronese*, né nel Cherubini e non ne risultano esempi nella tradizione. Nella seconda metà dell'Ottocento un'attestazione del proverbio, nella variante di significato opposto, *quando promette dieci, mantiene uno*, si rintraccia nel *Nòvo dizionàrio* di Petrocchi²⁰⁷.

Dalla vita alla morte... L'espressione, che sottintende *il passo è breve*, è introdotta nel *Fermo e Lucia*, dove è detta da Tonio per chiedere al curato di mettere per iscritto l'estinzione del proprio debito, e arriva alla Quarantana²⁰⁸. La frase, mancante nella *Crusca veronese*, non è toscana²⁰⁹ ma lombarda, ed è usata nel romanzo «proprio nella forma ellittica che, a chi sappia capire il sottinteso, la rende molto più efficace della corrispondente toscana»²¹⁰. Nella forma milanese, è aggiunta in una postilla alla prima edizione del Cherubini, che manca di quell'espressione: «Da la vitta a la mort...»²¹¹. Non entra, tuttavia, nell'*editio major* del vocabolario.

Fin che c'è fiato... Il proverbio in sospeso è introdotto nella Quarantana ed è pronunciato da don Abbondio nel dialogo del capitolo finale con Renzo²¹². Si tratta dell'ellissi del proverbio comune *finché c'è fiato, c'è speranza*, mancante nella *Crusca veronese*, ma attestato nell'*Astuto balordo* del Fagioli²¹³. Ha corrispondenza nel milanese *fin che gh'è fīaa gh'è vitta*, registrato solo nella seconda edizione del Cherubini, dove è accompagnato dall'esempio

Manzoni Online, scheda di S. Ghirardi, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/10415/postille).

²⁰⁴ Cfr. *SP* I VII 10: «Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci...». Cfr. *V* I VII 10. In *FL* I VII 22, un passo in cui ricorre in modo insistito il verbo *promettere* nelle parole di Lucia, si leggeva invece: «fate quel che vi dice quest'uomo del Signore, ed io vi prometto che io farò tutto quello che si potrà, tutto quello che vorrete perch'io possa esser vostra moglie».

²⁰⁵ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *dieci*.

²⁰⁶ Cfr. *LEI*, XIX, 490, s. v. *decem*.

²⁰⁷ Cfr. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, vol. II (1891), s. v. *promèttère*.

²⁰⁸ Cfr. *FL* I VII 89: «Che dice [ella] mai?, s'io mi fido, Sig.^r Curato = ma dalla vita alla morte...». Cfr. *SP* I VII 71: «Che dice'ella, signor curato? s'io mi fido! ma, dalla vita alla morte...»; e *V* I VIII 18: «Ma, siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte...».

²⁰⁹ Cfr. in questo senso BIANCHI, *I Promessi Sposi*, p. 197.

²¹⁰ BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, p. 527, che spiega ancora: «a mettere nero sul bianco, si vuol dire, è bene pensare perché il passo dalla vita alla morte è breve e può essere improvviso, sicchè una ricevuta resterà anche per gli eredi a evitare liti e questioni. E proprio perché nella frase lombarda il Manzoni sentì la forza del ragionamento che essa sottende, la volle far pronunciare a Tonio». L'espressione è successivamente registrata in *V Cr.*, s. v. *morte*: «si dice quando chiediamo un'obbligazione per iscritto, e simili, non per diffidenza, ma per il caso possibile che il debitore o la persona obbligata venga a mancare».

²¹¹ Postilla a CHERUBINI¹, t. II (p. 280), s. v. *vitta*, per cui cfr. *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/2704/reader#page/288/mode/1up.

²¹² Cfr. *Q* XXXVIII 9, dove don Abbondio ribatte a Renzo, che gli ha chiesto di celebrare finalmente il matrimonio: «Questo non ci ha che fare [*scil.* la questione della morte di don Rodrigo] [...] v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato... Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io, più di là che di qua: e son qui; e... se non mi vengono addosso de' guai... basta... posso sperare di starci ancora un pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla». In *V* III XXXVIII 9, si leggeva invece: «fin che l'uomo ha fiato in corpo...» (lo stesso in *SP* III XXXVIII 9).

²¹³ Cfr. Fagioli, *L'astuto balordo*, I, 7: «finchè e' c'è fiato, c'è speranza». Il passo si legge nel vol. I, p. 202, della citata ed. delle *Commedie di Gio. Batista Fagioli fiorentino*, ma non reca segni di lettura (cfr. *Manzoni online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/eseemplari/5144/reader#page/204/mode/1up).

dello scrittore comico fiorentino²¹⁴.

Osservazioni conclusive

Dall'esame dei proverbi non dichiarati nella Quarantana, si desume che quelli citati per esteso e registrati nella *Crusca veronese* mancano nel Cherubini del 1814, ma entrano nella seconda edizione del vocabolario milanese. Le uniche eccezioni sono costituite da *quel che va nelle maniche non va ne' gheroni*, del quale è attestata già nella prima edizione del Cherubini la forma affine, e più diffusa, *quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni*, e da *vox popel* o *popul*, *vox Dei*, versione milanese del proverbio comune, anch'essa registrata fin dalla prima edizione del vocabolario dialettale.

Quanto ai proverbi non registrati nel vocabolario del Cesari, ovvero i restanti citati per esteso nella Quarantana e tutti quelli lasciati in sospeso, anch'essi sono aggiunti nel Cherubini del 1839-1856, ad esclusione di *uomo avvertito mezzo munito*, già presente nel Cherubini del 1814, e *Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto*, di cui si legge in appendice alla prima edizione di quel vocabolario la variante *el Signor el dis: juttet che te juttaroo*, nonché dei proverbi *più tu, che piglio anch'io, dimmi chi pratici e ti dirò chi sei, quando promette dieci... e dalla vita alla morte...*, assenti anche nella prima edizione del vocabolario milanese. Quanto a *la vigna è bella; pur che la duri*, tale proverbio manca ancora nella seconda edizione del Cherubini, in cui, tuttavia, è introdotta l'espressione affine *la vigna l'è durada pocch*. Del proverbio *i cenci vanno all'aria*, già presente nel Cherubini del 1814, solo nella seconda edizione del *Vocabolario milanese* è registrato il più prossimo corrispondente *l'è semper i strasc che va a l'ari*.

In una lettera dell'agosto 1827, da Genova, in cui riserva parole di stima per gli amici scrittori, Tommaso Grossi e Giovanni Torti, Manzoni racconta una «*vecchiatina*» a Rossari, «in quanto anch'egli partecipe di quell'idea di una lingua italiana costituita con il fondo comune a tutti i dialetti»²¹⁵: «Uno di quei due nominati in ultimo [*scil.* Due bravi giovani di Genova] mi disse iersera d'aver trovati nella mia *Opera* molti modi di dire ch'egli aveva fino allora creduti genovesi pretti. Poco mancò ch'io gli gittassi le braccia al collo, e lo baciassi su l'una e su l'altra gota»²¹⁶. Quell'inaspettata uniformità di locuzioni e proverbi tra tutti o gran parte degli idiomi italiani (e spesse volte non solo italiani), che Manzoni aveva rilevato espressamente per *battere il ferro mentre è caldo* (fr., «battez le fer pensant qu'il est chaud»), sembra valere anche per i proverbi qui esaminati, che non sono solo toscani e lombardi,

²¹⁴ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *fiàa*, e, con l'esempio del Faggioli, vol. IV (1843), s. v. *vitta*. Il proverbio è diffuso in altri dialetti settentrionali, come il parmigiano, per cui cfr. PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*, vol. I (1885), s. v. *fià* (*fiàtant che gh'è fià a gh'è speranza*), e vol. II (1892), s. v. *speranza*.

²¹⁵ Lettera n. 262 di Manzoni a Luigi Rossari, Genova, 6 agosto 1827, in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 423-426, nota a p. 915.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 424-425.

ma «probabilmente di molti forse di tutti i dialetti d'Italia»²¹⁷.

I modi proverbiali non dichiarati nella Quarantana

Tra i modi proverbiali della medesima categoria, si segnalano²¹⁸: *raddrizzar le gambe ai cani* (I 58, n.), *(essere) tra l'incudine e il martello* (II 15, don Abbondio), *mettere una pulce nell'orecchio* (III 34, Azzecca-garbugli), *fare l'orecchio del mercante* (IV 11, commensale), *sapere cosa bolle in pentola* (V 58, podestà), *(portare, o vedere) il soccorso di Pisa* (VII 57, n.; XIII 60, n.), *mettere nero sul bianco* (VIII 18, Tonio), *batter il ferro, mentre è caldo* (X 2, n.), *dar un colpo al cerchio e uno alla botte* (XV 22, n.)²¹⁹, *siamo in ballo; bisogna ballare* (XV 45, notaio tra sé), *non aver né casa né tetto* (XVI 57, mercante), *l'acque son basse* (XVI 61, n.), *(essere) un rimedio peggiore del male* (XIX 3, n.), *far l'arte di Michelaccio* (XXIII 59, don Abbondio tra sé), *(rimanere) col danno e con le beffe* (XXIV 26, don Abbondio tra sé), *rodere il freno* (XXIV 27, don Abbondio tra sé), *i colpi cascano sempre all'ingù* (XXIV, 27, don Abbondio tra sé), *non saperlo né anche l'aria* (XXIV 72, Agnese), *far da Marta e Maddalena* (XXIX 24, Perpetua), *esserci un piatto di buon viso* (XXIX 30, sartò), *dare in Cariddi per evitar Scilla* (XXXVII 50, don Ferrante), *essere una conca fessa* (XXXVIII 9, don Abbondio).

Attestazioni di fraseologia popolare nei soliloqui di don Abbondio

Per esemplificare le tendenze correttive di Manzoni anche su frasi idiomatiche e modi proverbiali non espressamente dichiarati, si prende in esame un campione di tali espressioni dell'uso diffuse nella dimensione colloquiale del parlato²²⁰. Ricordando che «[i]l monologo è uno dei mezzi più felicemente impiegati e dosati dal M.[anzoni] narratore per l'analisi psicologica dei suoi personaggi» ed è con don Abbondio che «esso è usato con maggiore frequenza e con finezza ineguagliabile»²²¹, si sono scelte alcune espressioni dai soliloqui del curato, ai capitoli XXIII e XXIV, dove è più interessante il confronto con il *Fermo e Lucia*, la Seconda minuta e la Ventisettana²²².

Dal confronto si sono individuate tre diverse tendenze nella prassi correttoria di Manzoni:

- 1) espressioni presenti fin dal *Fermo e Lucia* e confermate senza variazioni nella Quarantana;
- 2) espressioni assenti nel *Fermo e Lucia*, introdotte negli *Sposi Promessi* e confluite invariate

²¹⁷ DLI, *Prima Redazione. Appunti vari*, Appunto 22, in *SL II*, pp. 253-255.

²¹⁸ Nel presente paragrafo si menzionano anche quelle espressioni idiomatiche qualificate come "proverbiale" dallo stesso Manzoni, o dal Salvini annotatore delle commedie del Buonarroti.

²¹⁹ L'espressione è introdotta dalla formula cautelativa *come si dice*: «dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte». Se nel *Fermo e Lucia*, come si è detto, l'impiego del *come si dice* «suggerisce l'idea che si tratti di una frase colloquiale, di un uso del parlato quotidiano» (Matarrese, *Lombardismi e toscanismi*, p. 385), nella Quarantana la stessa formula «suggella la diffusione di un determinato modo nell'unico uso scelto a modello: quello fiorentino» (Antonelli, *Le glosse metalinguistiche*, p. 161).

²²⁰ Si riprendono di séguito, integrandole, le considerazioni svolte in RUMINE, *Attestazioni di fraseologia popolare nella Quarantana*. Per tutti gli altri modi proverbiali sopra elencati, si rinvia al glossario.

²²¹ BONORA, *I Promessi Sposi*, p. 439.

²²² Nel *Fermo e Lucia*, vi è un unico soliloquio del curato, in *FL III II* 6-13, dove si legge l'inciso del narratore: «(è il soliloquio di don Abbondio)», poi confluito con modifiche in *Q XXIII* 58-65. Negli *Sposi Promessi* sono aggiunti i monologhi del tomo I I 61-62, e del tomo II XXIV 26-30, entrambi confermati con modifiche in *Q I* 61-62, e XXIV 25-30.

o con modifiche nella Quarantana;

3) espressioni introdotte nel *Fermo e Lucia*, ma eliminate del tutto nella Quarantana; oppure espunte dal brano corrispondente al soliloquio, e spostate, talora con modifiche, in un altro contesto narrativo della Quarantana.

Espressioni introdotte nel Fermo e Lucia e confermate senza variazioni nella Quarantana

Un esempio del caso 1) è, in apertura del monologo del cap. XXIII, *avere l'argento vivo addosso*, cioè 'non poter stare mai fermo', locuzione con cui il curato accomuna, per il temperamento irrequieto, il cardinal Borromeo e don Rodrigo²²³. La locuzione è attestata nella tradizione toscana²²⁴ ed è diffusa nel milanese, che conosce *avegh l'argentviv adoss*, registrato nel Cherubini²²⁵. Più tardi, la lessicografia toscanista di secondo Ottocento conferma la diffusione dell'espressione nell'italiano comune²²⁶.

Espressioni introdotte nella Seconda minuta e confluite nella Quarantana

Più numerose sono le espressioni del caso 2), in particolare quelle modificate durante la verifica dell'uso fiorentino, nell'ultima revisione del romanzo. Un esempio significativo, nel monologo del cap. XXIII della Quarantana, è costituito dal modo proverbiale *far l'arte di Michelaccio*, 'fare il fannullone', riferito dal curato a don Rodrigo²²⁷. Il modo popolare è introdotto nella Seconda minuta, nella variante «fare il mestier di Michelaccio»²²⁸. Tale forma corrisponde all'uso milanese *fa el mestee del Michelaz*²²⁹, ma è riscontrata da Manzoni anche nel *Malmantile* del Lippi, annotato da Minucci²³⁰. Con una postilla integrativa al vocabolario del Cesari, in cui manca quell'espressione, Manzoni registra il modo e l'esempio fiorentino, commentando: «La è Crusca di cui si mangia anche in Milano», e aggiunge un'attestazione della forma *l'arte di Michelaccio*, desunta dalle *Lettere familiari* di Magalotti²³¹. Il modo è confermato nella Ventisettana, con la sola sostituzione della forma apocopata *mestier* con *mestiere*²³². Durante la seconda revisione del romanzo, Manzoni torna sull'espressione, sottoponendo alla Feroci Luti il quesito su «Fare *il mestiere*, o *l'arte di o del*

²²³ Cfr. *Q* XXIII 58. L'espressione è presente fin da *FL* III II 6. Per il significato dell'espressione, cfr. *VOLIT*, s. v. *argento*.

²²⁴ Il modo è registrato in *Cr. ver.*, s. v. *ariento vivo*, ma senza esempi nella forma *aver l'ariento vivo addosso*. Quest'ultima si legge nella raccolta di proverbi di Serdonati (*Egli ha l'ariento vivo addosso*, per cui cfr. *Proverbi italiani*). Altre forme simili del modo, composte con la locuzione *argento vivo*, sono attestate nella tradizione toscana fin dal Quattrocento (cfr. *GDLI*, vol. I [1966], s. v. *argento*, § 7).

²²⁵ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *argentiviv*. Ma il modo *aver l'argento vivo addosso* si legge già in CHERUBINI¹, t. II, s. v. *tarantella*, come traduce di *avegh adoss la tarantella*.

²²⁶ Il modo è registrato in *TB*, vol. I, s. v. *argento*, § XV, e s. v. *† ariento*, § VIII. Cfr. anche RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *argento*.

²²⁷ Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *micelaccio*.

²²⁸ *SP* II XXIII 59.

²²⁹ Cfr. CHERUBINI¹, t. I, s. v. *Michelaz* e s. v. *mestée*. Lo stesso è in CHERUBINI², vol. III (1840), s. v. *Michelaz* e s. v. *mestée*.

²³⁰ Cfr. Lippi, *Il Malmantile racquistato*, III, LXIV: «A quelli del mestier di Michelaccio». Il modo si legge dell'ed. fiorentina, Bonducciana, 1788, posseduta, ma non postillata da Manzoni (ora nella biblioteca di via Morone, con segn. CS.M 1195-1196), t. I, p. 284, per cui cfr. CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*, pp. 216-217.

²³¹ *Postille Cr.*, s.v. *mestiere*, e *mestiero*, e *mestieri*, e *mistieri*.

²³² Cfr. *V* II XXIII 59.

Michelaccio ecc.», in riferimento al quale la collaboratrice segnala l'uso vivo fiorentino di «Far l'arte di Michelaccio»²³³, la forma che viene scelta nell'edizione definitiva²³⁴. Il modo è raccolto dal Matteucci nelle più tarde *Maniere di dire fiorentine*²³⁵ e, successivamente, recepito dalla lessicografia²³⁶.

Diverso è il caso, nel soliloquio del cap. XXIV della Quarantana, di *rimaner con tanto di naso*, 'sbalordito o deluso', e del successivo (*rimaner*) *col danno e con le beffe*, 'danneggiato e schernito', entrambi riferiti dal curato a don Rodrigo²³⁷. Le espressioni proverbiali sono introdotte nella Seconda minuta, nella dicitura: «Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe»²³⁸. Il modo *rimaner con tanto di naso*, che ha corrispondenza nel milanese *restà con tanto de nàs*²³⁹, è registrato nella *Crusca veronese*, con esempi nella tradizione fiorentina delle varianti *restare con tanto di naso*, o *con un palmo di naso*, e arriva invariato alla Quarantana²⁴⁰. Il vocabolario del Cesari non registra, invece, l'espressione *rimaner col danno e con le beffe*, ma riporta esempi del modo *col danno e con le beffe*, tratti dall'illustre tradizione fiorentina²⁴¹. Il modo *rimaner col danno e con le beffe* è, tuttavia, attestato nelle *Novelle* del Sacchetti²⁴² e nella *Suocera* del Varchi²⁴³, ed entra nella sopraggiunta della seconda edizione del Cherubini, come traduce di *restà con tanto de nàs*²⁴⁴. È confermato nella Quarantana, con la sola sostituzione della preposizione articolata, in uso nel parlato, con la preposizione semplice (*colle* > *con le*). Entrambi i modi, *rimaner con tanto di naso* e *rimaner col danno e con le beffe* sono recepiti dalla lessicografia toscana della seconda metà del secolo²⁴⁵.

Nello stesso soliloquio subisce, invece, una modifica, richiesta dall'avvicinamento della lingua del romanzo al fiorentino vivo, il già richiamato proverbio *i cenci vanno all'aria*, 'sono sempre i poveri, o quelli che contano meno, che hanno meno potere, ad avere la peggio', seguito nel testo dalla ripresa di don Abbondio: «ecco che il cencio son diventato io»²⁴⁶. Il proverbio trova attestazione nella tradizione fiorentina e sostituisce la dicitura della

²³³ Cfr. *Intorno alla Quarantana (1839-1845). Per la revisione del romanzo*, in *SL II*, p. 789, 17, n. 2.

²³⁴ Cfr. *Q* XXIII 59.

²³⁵ Cfr. *Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, in *SL II*, p. 997, s.v. *fare v.*, n. 76: «Far la vita di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso. | 'Condurre vita gaudente'».

²³⁶ Il modo proverbiale è registrato in TB, vol. III, s. v. *Michelaccio*, ed entra nei vocabolari dell'uso di secondo Ottocento, a cominciare dal GB, vol. I (1870), s. v. *arte*, § 5, e vol. III (1885), s. v. *Michelaccio*. Cfr. anche RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *Michelaccio*, e PETROCCHI, *Novo dizionario*, vol. I (1887), s. v. *arte*, e vol. II (1891), s. v. *Michelaccio*.

²³⁷ Per le definizioni, cfr. *VOLIT*, rispettivamente s. v. *naso* e s. v. *bèffa*.

²³⁸ *SP II* XXIV 26. La stessa dicitura è in *V II* XXIV 26.

²³⁹ La forma milanese, mancante nella prima edizione del Cherubini, si legge in CHERUBINI², vol. III (1840), s. v. *nàs*.

²⁴⁰ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *danno*, § IV. L'espressione, come si è detto, è raccolta dal Matteucci nella *Maniere di dire fiorentine* del 1856, per cui cfr. *SL II*, p. 1004, *Locuzioni diverse*, n. 56: «Restar con tanto di naso. | -».

²⁴¹ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *bèffa*, e *beffe*, con esempi di Dante e Boccaccio.

²⁴² Cfr. Sacchetti, *Novelle*, III, CCXIX: «Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno» (l'esempio è citato in *GDLI*, vol. II [1962], s. v. *bèffa*, § IV). Delle *Novelle* del Sacchetti Manzoni possedeva l'ed. in 3 tt., Milano, dalla Società Tipografica de' Classici italiani (ora conservata nella Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.01. 021-023), ma non postillata. Sulla presenza del novelliere nel romanzo di Manzoni, cfr. PUCCINI, *Manzoni lettore di Sacchetti*.

²⁴³ Cfr. Varchi, *La suocera*, IV, 6: «chè non vorrei però che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colle beffe e col danno» (l'esempio è citato in *GDLI*, vol. II [1962], s. v. *bèffa*, § IV). La commedia non figura nella biblioteca di Manzoni.

²⁴⁴ Cfr. CHERUBINI², vol. V (1856), s. v. *nàs*: «Rimaner co 'l danno e con le beffe».

²⁴⁵ Per il primo, cfr. TB, vol. III, s. v. *naso*, § XXIV. Per il secondo, cfr. TB, vol. I, s. v. *bèffa*, § XI, e *V Cr.*, s. v. *bèffa*, § VI.

²⁴⁶ Cfr. *Q* XXIV 27-28. Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *ària*.

Seconda minuta (e poi della Ventisettana) «gli stracci vanno all'aria [...] ecco che lo straccio son diventato io»²⁴⁷, corrispondente all'uso milanese. La diffusione del proverbio nel parlato del tempo è poi confermata dal Giusti nella raccolta di proverbi²⁴⁸ e quindi dalla lessicografia²⁴⁹.

Espressioni introdotte nel Fermo e Lucia ed eliminate dalla Quarantana o espunte dal soliloquio

Il caso 3) è, infine, quello delle espressioni introdotte nella Prima minuta, ma poi cassate dal monologo del cap. XXIII della Quarantana²⁵⁰; oppure, espunte da quel contesto narrativo e spostate in altri luoghi della Quarantana, con lievi variazioni. Un esempio è *stare lontano come il diavolo dall'acqua santa*, espressione diffusa nel milanese, che allude a 'due persone che si odiano o bisticciano continuamente' e che nel *Fermo e Lucia* è usata per esprimere la diffidenza del curato nei riguardi del conte del sagrato, appena convertito²⁵¹. La comparazione metaforica si trova già in altri due luoghi della Prima minuta, ma costruita con il verbo *scappare* o nella locuzione *avere in orrore*, e in entrambi i casi è pronunciata da Agnese, per riferirsi prima a don Abbondio²⁵² e poi a Lucia²⁵³. La variante *stare lontano come il diavolo dall'acqua santa* è, invece, eliminata, nell'ultima edizione, dal soliloquio del cap. XXIII. È stato osservato che l'espressione della Quarantana, nelle forme *scappare come il diavolo dall'acqua santa* (cap. VI) e *avere in odio come il diavolo l'acqua santa* (cap. IX), non è attestata prima dell'uso di Manzoni nel *Fermo e Lucia*²⁵⁴, e i vocabolari storici non ne riportano esempi anteriori. In mancanza di una tradizione letteraria, si può allora ritenere che Manzoni l'abbia recuperata dal dialetto milanese, avendo essa esatta corrispondenza in *scappà comè el diavol de l'acqua santa*²⁵⁵. Tale espressione è, in séguito, registrata dalla lessicografia toscanista di secondo Ottocento²⁵⁶.

Osservazioni conclusive

Anche le modifiche che intervengono sulle espressioni esemplificate sono indicative del percorso di revisione linguistica seguito da Manzoni. In una prima fase "ibrida" di scrittura, l'Autore lavora su ciò che attinge dal milanese per conformare la lingua del romanzo a

²⁴⁷ Cfr. *SP* II XXIV 27-28, e *V* II XXIV 27-28.

²⁴⁸ Il proverbio *i cenci vanno all'aria* compare nel manoscritto B dei *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti e confluisce nella *Raccolta di proverbi toscani*, cavata dai manoscritti di Giusti, a cura di Gino Capponi, Firenze, 1853 (e nella successiva ed., curata da Capponi, del 1871), per cui cfr. *Proverbi italiani*.

²⁴⁹ Il proverbio è registrato in TB, vol. I, s. v. *cencio*, § XXVIII, e in GB, vol. I, s. v. *cencio*, § 11. Cfr. anche RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *cencio*, e PETROCCHI, *Nòvo dizjonario*, vol. I (1887), s. v. *cencio*.

²⁵⁰ Ne sono un esempio *avere nascita e quattrini*, cioè 'essere nobile e ricco' (cfr. *FL* III II 7), e *mandar sotto la bocca del cannone*, cioè 'mettere in pericolo di vita' (cfr. *ivi*, 12).

²⁵¹ Cfr. *ivi*, 8. Cfr. CHERUBINI¹, s. v. *diánzen*, che registra *stà lontan come el dianzen de l'acqua santa*.

²⁵² Cfr. *FL* I VI 60. L'espressione è confermata in *SP* I VI 40, e in *V* I VI 40, senza sostanziali variazioni (*scapperebbe* > *scapperà*), e arriva in *Q* VI 40.

²⁵³ Cfr. *FL* II I 69. L'espressione passa, con la modifica *aveva in orrore* > *aveva in odio*, in *SP* I IX 32, e in *V* I IX 32, ed è confermata in *Q* IX 32.

²⁵⁴ Cfr. Poggi Salani, in *Q* VI 40, nota 74, e IX 32, nota 43.

²⁵⁵ Cfr. CHERUBINI², vol. I (1839), s. v. *acqua*, e vol. II (1840), s. v. *diàvol*.

²⁵⁶ Cfr. GB, vol. I, s. v. *diavolo*, § 20 (ma si veda anche TB, vol. II, p. I [1865], s. v. *diàvol*, § 9, che registra *fuggire come il diavolo dall'acqua santa*).

quella libresca-letteraria, riscontrata negli scrittori e nei vocabolari. Quando rileva la corrispondenza milanese-toscana, e talora la diffusione nell'italiano comune, di un'espressione introdotta nella Prima minuta, la conferma nella Quarantana (caso 1)). Precisata la scelta della lingua del romanzo nel fiorentino, verifica la corrispondenza all'uso vivo anche di quelle espressioni attinte dalla tradizione toscana e introdotte nella Seconda minuta, modificandone la forma secondo l'uso fiorentino (caso 2)), oppure eliminando dalla Quarantana quelle che non si conformano a tale uso (caso 3)).

I proverbi riformulati con perifrasi o richiamati per allusione nella Quarantana

Altri proverbi e modi della Quarantana sono riformulati, rispetto alla forma comune, mediante perifrasi, oppure riecheggiano, per allusione, nel discorso dei personaggi o del narratore. Si tratta, ad esempio, oltre a quelli già menzionati, di: *can che abbaja non morde* («Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!»: I 76, Perpetua), *carta canta* («la grida canta chiaro», III 35, Azzecca-garbugli; e «vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida», XIV 11, Renzo)²⁵⁷, *can da pagliaio abbaia e sta discosto* («tu mi riesci ora un can da pagliaio»: XI 43, don Rodrigo), *pescare nel torbido* («c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando», XII 16, n.), *giù vino e su parole* («vino e parole continuarono ad andare, l'uno in giù e l'altre in su»: XIV 53, n., riferito a Renzo), *il vino fa cantare, o il bere fa parlare*, e simili («quando il vino è giù, è lui che parla»: XV 41, Renzo), *chi bazzica lo zoppo, impara a zoppicare* («alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere»: XV 47, Renzo), *è meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia* («se posso essere uccel di bosco, – aveva anche pensato, – non voglio diventare uccel di gabbia»: XVI 2-3, Renzo tra sé), *pochi ma buoni* («Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata»: XXV 24, n.), *a ognuno il suo mestiere* («al tempo il suo mestiere, e io il mio»: XXXVII 15, Renzo).

Le espressioni proverbiali di conio manzoniano nella Quarantana

Un ultimo caso, che merita di essere segnalato e a cui, tuttavia, qui si accenna soltanto, è quello che riguarda le massime e le formule elaborate da Manzoni e divenute celebri grazie alla fortuna del romanzo. Anche per esse occorre fare una distinzione. Da un lato, vi sono le citazioni dirette dal romanzo, e, tra queste, in un caso la frase proverbiale citata è accompagnata dall'inciso «dice qui il manoscritto». Alcuni esempi sono: «questo matrimonio non s'ha da fare» (I 31, bravo), «la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto» (I 57, n.), «Mala cosa nascer povero» (II 28, Azzecca-garbugli), «Il Signore c'è anche per i poveri» (III 8, Lucia), «a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente» (III 34-35, Azzecca-garbugli), «danari e sincerità» (III 35, Azzecca-

²⁵⁷ L'espressione deriva dal proverbio *carta canta e villan dorme*, mancante sia alla *Crusca veronese* sia al CHERUBINI¹. Ma l'espressione *carta canta* è attestata nelle commedie del Fagioli, per cui si veda il glossario, s. v. CANTARE.

garbugli), «A questo mondo c'è giustizia finalmente» (III 60, Renzo; e «a questo mondo c'è giustizia, finalmente!» III 62, Renzo), «Le tribolazioni aguzzano il cervello» (VI 43, n.), «L'uomo si conosce all'azioni» (VII 71, oste del paese), «a ogni fallo c'era rimedio e misericordia» (X 4, n.), «All'uomo impiccato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio!» (XVI 8, n.), «chi vuol gente abile, bisogna che la paghi» (XVII 44, Renzo tra sé), «La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga» (XVIII 12, n., che riporta il pensiero dell'anonimo), «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia» (XXI 21 e 22, Lucia; e 54-55, n.), «La vita è il paragone delle parole» (XXII 22, n.), «Lo zelo fa de' nemici» (XXIII 3, cappellano), «Il coraggio, uno non se lo può dare» (XXV 53, don Abbondio), «fatti e non parole» (XXVII 31, n.), «Le disgrazie fanno diventar disinvolti» (XXVI 40, Agnese), «ne' pericoli, è meglio essere in molti» (XXX 3, Perpetua), «a stare zitti non si sbaglia mai» (XXX 13, don Abbondio), «pensare, prima di parlare» (XXXI 74, n.); «i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola» (XXXVIII 49, n.), «Le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi» (XXXVIII 61, n.).

Dall'altro lato, vi sono le espressioni divenute celebri attraverso il romanzo ed entrate nel patrimonio fraseologico e proverbiale dell'italiano. Ad esempio: *fare come i capponi di Renzo*, 'in una situazione di disagio comune, accusarne i compagni di sventura e non chi l'ha provocata'²⁵⁸, *essere un carneade*, 'essere una persona mai sentita nominare'²⁵⁹, *i pareri di Perpetua*, 'pareri ritenuti insensati ma che, alla prova dei fatti, si rivelano saggi'²⁶⁰.

²⁵⁸ Cfr. QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, che registra e qualifica come rara l'espressione, spiegando: «Il detto è preso da un brano del III capitolo dei *Promessi sposi*, in cui Renzo va ad esporre i propri guai all'avvocato Azzecagarbugli portandogli in dono quattro polli vivi. Nell'agitazione scuote il braccio con cui li regge, e i polli, disturbati, si prendono a beccate tra loro». Cfr. anche RUSSO, *I Promessi Sposi*, III 97 (p. 51): «I capponi di Renzo sono passati in proverbio, per le battute di riflessivo umorismo che il Manzoni ha saputo legare alla sorte di quelle povere bestie».

²⁵⁹ Cfr. la battuta tra sé di don Abbondio, in *Q* VIII 1: «Carneade! Chi era costui?». Per la spiegazione della frase celebre, cfr. PIZZOLI, *Essere un carneade*: «Il celebre interrogativo che nel capitolo VIII dei *Promessi sposi* Alessandro Manzoni mette in bocca a don Abbondio, immerso in letture erudite poco prima dell'arrivo di Tonio e Gervaso per il matrimonio improvvisato di Renzo e Lucia, consegna alla storia il nome di Carneade, con il risultato paradossale di rendere celebre la figura di questo "uomo di studio, un letteratone del tempo antico", personaggio oscuro per don Abbondio e proprio per questo divenuto, per antonomasia, una persona mai sentita nominare».

²⁶⁰ Cfr. ancora la riflessione di don Abbondio tra sé, in *Q* XXVI 9: «I pareri di Perpetua!». Lo stesso Manzoni spiega così l'espressione, già presente nella *Ventisettana*, nella lettera n. 305 a Gosselin: «i pareri di Perpetua | voila les conseils de Perpétue». RUSSO, *I Promessi Sposi*, XXVI 63 (p. 495), commenta: «L'espressione è diventata proverbiale» (cfr. anche *ivi*, I 536, a p. 29). La stessa è registrata in LAPUCCI, *Dizionario dei modi di dire*, tra i modi di dire di fonte letteraria. Per il significato dell'espressione, cfr. Poggi Salani, in *Q* XXVI 9, nota 17, che spiega: «Perpetua, per l'appunto, come si ricorderà, la sera dei bravi, aveva consigliato al suo padrone di scrivere "una bella lettera" all'arcivescovo per informarlo dell'accaduto (I 75), ma era stata energicamente contraddetta».

Prima stesura di un glossario delle espressioni fraseologiche e
proverbiale dei *Promessi sposi* (1840-1842)

Premessa al glossario

La raccolta che segue si presenta come una prima stesura di un glossario delle espressioni fraseologiche e proverbiali della Quarantana e, pertanto, non pretende di essere esaustiva, ma è il frutto di un lavoro attento, che potrà essere ripreso e perfezionato¹. Vi sono registrate le espressioni notevoli per l'attenzione che su di esse ripone lo stesso Manzoni, evidenziandole con segni di lettura nei volumi delle edizioni in suo possesso, o annotandole e commentandole in altri scritti e postillati. Nella raccolta sono, inoltre, elencate le frasi idiomatiche e le espressioni del parlato che, pur non riscontrate negli studi manzoniani, si sono ritenute di particolare rilievo per l'uso che ne fa l'Autore, all'interno del panorama linguistico del tempo. È da precisare che, nel seguente glossario, un'analisi approfondita e completa, consistente nel riscontro delle espressioni nella tradizione, nonché nei vocabolari, nei testi di lingua postillati e negli scritti linguistici manzoniani, ha riguardato esclusivamente la componente proverbiale del romanzo, e precisamente i proverbi e modi proverbiali della Quarantana. Tutte le altre espressioni fraseologiche sono, invece, solo elencate e, quando rilevate negli scritti manzoniani e nei vocabolari postillati, corredate di compendiosi riferimenti a tali opere.

Il glossario è strutturato in schede, composte di definizione, citazione dal romanzo ed eventuale spiegazione, secondo il metodo esposto di séguito. Le espressioni sono indicate in grassetto e ordinate alfabeticamente, secondo la parola principale che ne determina il significato, lemmatizzata in maiuscoletto. Nei casi di compresenza di più "parole-chiave" si è adottato il sistema dei rinvii interni (per esempio, il modo proverbiale *dare un colpo al cerchio e una alla botte* è registrato e spiegato sotto il lemma CERCHIO, ma sotto le voci COLPO e BOTTE si troverà il rinvio al lemma principale). Le espressioni sono, di regola, normalizzate secondo il corrente uso grammaticale (i verbi sono registrati all'infinito o nella forma impersonale, il genere è il maschile, il numero è il singolare). In alcuni casi particolari, tuttavia, si sono rispettati la punteggiatura e alcuni tratti grammaticali usati dall'Autore (si sono mantenuti, per esempio il segno di punteggiatura forte ; rispetto a , in casi come *la vigna è bella; purché la duri*; oppure la forma composta *né anche* invece di quella univerbata *neanche* e la ridondanza degli elementi della frase, come quella avverbale nell'espressione *né anche il papa non glielo può levare*). I monottongamenti sono regolarizzati secondo la forma dittongata dell'uso corrente, integrando, tra parentesi quadre, la vocale mancante (per esempio, se la citazione dal romanzo riporta "novo", nell'espressione registrata sotto il lemma si troverà "n[u]ovo"). Anche le forme arcaiche, così come le voci caratterizzate dalla *i* prostetica, sono adeguate all'uso attuale, ma sono comunque lemmatizzate nel glossario, col rinvio alla voce corrente (per esempio, ANCODINE: V. INCUDINE, GIUOCO: V. GIOCO; e ISTRADA: V. STRADA). Le espressioni latine e quelle straniere (spagnole) sono registrate nel glossario insieme a quelle italiane, sotto il relativo etimo in corsivo e con l'indicazione,

¹ Le tipologie di fraseologismi e proverbi censiti e registrati nel glossario sono stati spiegati nel capitolo I, § *Per un nuovo studio dei fraseologismi e dei proverbi della Quarantana*.

tra parentesi tonde, della categoria grammaticale abbreviata e della sigla della lingua di riferimento: per esempio, *VOX*, *VOCIS* (SOST., LAT.), *MANO* (SOST., SPAGN.).

Ribadendo che la distinzione tra le diverse tipologie di espressioni che si sono qui ricondotte alle nozioni di *fraseologismi* e *proverbi* è tutt'oggi sfumata e che una loro precisa qualificazione non sempre è possibile, per ogni espressione si è fornita, tra parentesi tonde e attraverso un sistema di sigle sciolte nella *Tavola delle abbreviazioni*, l'indicazione tipologica: binomio irreversibile, collocazione, comparazione metaforica, formula, locuzione (aggettivale, avverbiale, congiuntiva, esclamativa, interrogativa, nominale, preposizionale, pronominale, verbale), massima, modo proverbiale, proverbio, reduplicazione espressiva, sentenza, trinomio². In presenza di frasi di conio manzoniano si è adottata, in alcuni casi, la più generica dicitura "espressione proverbiale", mentre espressioni di altro tipo e non facilmente riconducibili alle precedenti tipologie, ma notevoli per la frequenza e per l'attenzione che vi pone l'Autore, si sono marcate, per semplificare, con la dicitura "locuzione", oppure "espressione dell'uso" o "espressione metaforica". A seguire, nella parentesi, è indicata la definizione del significato dell'espressione, fra apici ' ' ³. Nel caso di proverbi lasciati in sospenso oppure richiamati mediante perifrasi o per allusione, si è registrata l'espressione nella forma del romanzo, seguita dai due punti e dalla citazione per esteso del proverbio o del modo proverbiale: per esempio, *Uomo avvertito...*: cfr. *Uomo avvertito è mezzo salvo*; oppure, *Vino e parole continuarono ad andare, l'uno in giù e l'altre in su*: cfr. *Giù vino e su parole* (in casi come quest'ultimo, la tipologia dell'espressione è indicata con la dicitura "riformulazione del modo prov.").

Seguono, a capo, una o più citazioni dal romanzo, con l'indicazione, tra parentesi tonde, del capitolo e del paragrafo – secondo l'edizione dei *Promessi sposi* (1840-1842), a cura di Poggi Salani – e la specificazione del personaggio che la pronuncia, in battute di dialogo oppure in soliloquio (in questo secondo caso è utilizzata la dicitura "tra sé"), o eventualmente al quale essa è riferita, nel caso in cui sia riportata dal narratore ("n."). Nel caso in cui le occorrenze di una stessa forma nel romanzo siano numerose (come avviene, in particolare, per le locuzioni avverbiali, e simili), al termine della trafila di citazioni si è riportata la dicitura "ecc.", con la quale si rinvia agli altri luoghi del romanzo in cui l'espressione compare, che sono facilmente individuabili attraverso strumenti di consultazione quali le *Concordanze dei Promessi sposi*. Quando una forma della Quarantana subisce una modifica rispetto alla dicitura della Ventisettana o della Seconda minuta e tale correzione è documentata negli scritti dell'Autore, al termine della trafila di citazioni si è aggiunto, tra parentesi tonde, il confronto con la dicitura della Ventisettana o della Seconda minuta, con l'indicazione di tomo, capitolo e paragrafo, secondo le edizioni critiche, rispettivamente, *V* e *SP*⁴. Nei casi in cui la correzione della Quarantana intervenga sulla

² Per quanto riguarda quella particolare categoria di verbi polirematici costituita dai cd. *verbi sintagmatici* (cfr. MASINI, *polirematiche*), come *dare addosso*, *metter su*, *portare via*, *tirar fuori*, nel presente lavoro si è scelto di qualificare gli stessi come locuzioni verbali, seguendo l'indicazione del *GRADIT*. Anche per espressioni idiomatiche quali *guastare le uova nel paniere*, *far di ogni erba un fascio*, si è utilizzata la dicitura "locuzione verbale", secondo l'indicazione del *GRADIT*.

³ La definizione, che, tuttavia, manca ancora per alcune espressioni registrate nel glossario, è ripresa, di regola, dal *VOLIT*, a meno che non sia diversamente segnalato, come nel caso, ad esempio, delle espressioni non più correnti nell'uso, per le quali si è utilizzata la definizione del *GDLI*, del *TB* o di altre fonti, di volta in volta indicate.

⁴ Il riscontro con la dicitura della Ventisettana è stato svolto in maniera sistematica ed è stato completato per i proverbi e i modi proverbiale, mentre per le altre espressioni schedate è tuttora in corso.

forma della Prima minuta, o la lezione della Prima minuta sia significativa rispetto a quella dell'edizione definitiva, si è indicata al termine della trafila, tra parentesi tonde, la dicitura del *Fermo e Lucia*, con l'indicazione di tomo, capitolo e paragrafo, secondo l'edizione critica FL⁵. In chiusura di ciascuna scheda si è aggiunto l'eventuale rinvio all'espressione fraseologica o proverbiale di significato affine o contrario, anch'essa presente nella Quarantana (per esempio, alla fine della scheda relativa alla locuzione *Anzi che no* si troverà la dicitura "Cfr. *Più tosto*: v. PIÙ."; oppure, in fondo alla scheda relativa alla locuzione *A proposito*, la dicitura "Cfr. *A sproposito*: v. SPROPOSITO.").

Di tutti i proverbi e modi proverbiali presenti nel romanzo si è verificata la diffusione toscana mediante la consultazione della *Crusca veronese*. La corrispondenza con il dialetto milanese si è riscontrata nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini nell'edizione del 1814 e, in mancanza di attestazione in essa, nella seconda edizione, del 1839-1856. In alcuni casi, la mancata registrazione del proverbio o modo, o di una particolare accezione dello stesso, in quei vocabolari (nel glossario è indicata con la dicitura "Manca in *Cr. ver.*" oppure "Manca in Cher.¹ e in Cher.²", e simili) è supplita dall'indicazione, nella scheda, delle postille manzoniane alla *Crusca veronese*, al Cherubini della prima o della seconda edizione, al Mésangère, ad altri lessici, ai testi di lingua e alle commedie di Plauto e Terenzio, e/o dai riferimenti agli scritti linguistici, sia di Manzoni che dei collaboratori, relativi al discorso sulla lingua del romanzo e alle osservazioni svolte nelle opere successive, dal *Sentir messa* alla *Quinta redazione* del trattato *Della lingua italiana*⁶. Altrimenti, per sopperire a tale lacuna si è fatto ricorso alle fonti lessicografiche e ai repertori di proverbi e maniere di dire ottocenteschi o anteriori. Più precisamente, per verificare la ricezione di un'espressione proverbiale nella lingua italiana si sono consultati i vocabolari ottocenteschi dell'uso, a cominciare dal *Novo vocabolario della lingua italiana* (1870-1897) di Giorgini e Broglio, fino a quelli di tradizione toscanista, sia pure di diversa impostazione, come il *Vocabolario della lingua italiana* (1855) e il *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) di Fanfani, il *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1875) di Rigutini-Fanfani, il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Petrocchi (1887-1891). Parallelamente, si è verificata nei vocabolari storici la presenza di quei proverbi e modi mancanti alla *Crusca* del Cesari e al Cherubini: dal *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879) di Tommaseo e Bellini, alla V Impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863-1923, fino alla lettera O), al *Grande Dizionario della lingua italiana* (1961-2002) di Battaglia. Per documentare la diffusione toscana di una data espressione proverbiale o per retrodatare l'attestazione manzoniana, si sono consultati i repertori di proverbi, come i *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti e le due raccolte manoscritte cinquecentesche, quella dell'accademico della *Crusca* Leonardo Salviati, e quella del poligrafo Francesco Serdonati⁷, oppure i vocabolari della prima metà dell'Ottocento, come il *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi, e altre fonti, di volta in volta segnalate. In presenza di proverbi e modi dell'uso milanese ma diffusi anche in altri dialetti, si è reso necessario documentare la diffusione degli stessi attraverso i vocabolari dialettali

⁵ Anche in tal caso, il confronto con la dicitura del *Fermo e Lucia* è stato svolto sistematicamente ed è stato completato per i proverbi e i modi proverbiali, mentre per le altre espressioni schedate è tuttora in corso.

⁶ Anche per i postillati e per gli scritti linguistici manzoniani si è adottato un sistema di sigle, sciolte nella *Tavola delle abbreviazioni*, che segue.

⁷ Per le sigle relative alle tre raccolte si rinvia, più avanti, alla *Tavola delle abbreviazioni*, e, per i riferimenti bibliografici, alla *Tavola bibliografica* posta in apertura della tesi.

come il *Dizionario veneziano-italiano* di Boerio, il *Vocabolario genovese-italiano* di Casaccia e altri, indicati nella *Tavola delle abbreviazioni*. Altri riferimenti ai proverbi e modi schedati si sono ricavati dalle lettere, come quella a Pierre Joseph Gosselin, inviata da Manzoni il 9 dicembre 1828, con un fittissimo elenco di correzioni al traduttore francese. Si sono aggiunti, inoltre, nella schede, i riferimenti alle poesie milanesi di Porta e alle commedie, veneziane e italiane, di Goldoni, in cui sono attestati alcuni proverbi che ritornano nella Quarantana e che, talora, non sono registrati né nei vocabolari postillati da Manzoni, né negli scritti linguistici.

Gli stessi riferimenti ai postillati e agli scritti linguistici manzoniani, ove presenti, si sono riportati per tutte le altre espressioni fraseologiche di ogni tipologia. Anche per esse si è iniziato l'inserimento dei riferimenti alle lettere dell'Autore e dei rimandi alle poesie portiane e al teatro di Goldoni. Si è, inoltre, completata la verifica nella *Crusca veronese* di tutte le espressioni fraseologiche schedate sotto la lettera A e di una parte di quelle registrate sotto la lettera B del glossario, mentre è tuttora in corso la verifica nei vocabolari storici dei fraseologismi mancanti alla *Crusca* del Cesari e al Cherubini. Le locuzioni entrate nel patrimonio fraseologico dell'italiano grazie alla fortuna letteraria dei *Promessi sposi*, e tutt'ora correnti nell'uso, sono state riscontrate nel *Grande dizionario italiano dell'uso* diretto da Tullio de Mauro. Per le espressioni di provenienza francese si è consultato il *Dictionnaire de l'Académie française*. Delle espressioni di conio manzoniano e divenute celebri o proverbiali, si è fornito il riferimento ai dizionari specialistici in cui le stesse sono registrate, come il *Dizionario dei modi di dire* di Lapucci e il *Dizionario dei Modi di dire della lingua italiana* di Quartu-Rossi, e la spiegazione reperita nelle edizioni commentate del romanzo o in altri studi di fraseologia⁸.

La stesura del glossario ha permesso di rilevare che le espressioni fraseologiche e proverbiali dell'ultima edizione del romanzo sono in prevalenza desunte da Manzoni dalla tradizione letteraria e quindi verificate nel toscano e poi nel fiorentino dell'uso coevo dell'Autore. Sebbene rimangano ancora nell'edizione definitiva forme dedotte dal milanese e adattate al toscano e che, tuttavia, non aderiscono perfettamente al fiorentino, la gran parte dei modi impiegati nella Quarantana risulta comune a tutti o quasi gli idiomi italiani. I primi risultati raggiunti, e schematizzati nel seguente repertorio, sono, pertanto, indicativi del contributo decisivo che i *Promessi sposi* hanno fornito alla diffusione di una lingua nazionale.

⁸ Anche per le indicazioni di vocabolari, repertori, commenti e studi, abbreviate nel glossario, si rinvia alla *Tavola delle abbreviazioni* e, per i relativi riferimenti bibliografici, alla *Tavola bibliografica*.

Tavola delle abbreviazioni

Espressioni

binom. = binomio irreversibile
coll. = collocazione
comparaz. = comparazione metaforica, o
paragone standardizzato
espress. metaf. = espressione metaforica
espress. prov. = espressione proverbiale
espress. uso = espressione dell'uso
fig. = figurata/o
formula = formula fàtica o stereotipata
formula metaling. = formula metalinguistica
lat. = latina/o
locuz. agg. = locuzione aggettivale
locuz. avv. = locuzione avverbiale
locuz. cong. = locuzione congiuntiva
locuz. esclam. = locuzione esclamativa
locuz. interr. = locuzione interrogativa
locuz. nom. = locuzione nominale
locuz. prep. = locuzione preposizionale
locuz. pron. = locuzione pronominale
locuz. verb. = locuzione verbale
modo prov. = modo proverbiale
prov. = proverbio
redupl. = duplicazione
signif. = significato
trinom. = trinomio

Luoghi biblici

Ger. = *Libro di Geremia*, [capitolo], [versetto].
Gl. = *Libro di Gioele*, [capitolo], [versetto].
Gv. = *Vangelo di Giovanni*, [capitolo],
[versetto].
Lc. = *Vangelo di Luca*, [capitolo], [versetto].
Mt. = *Vangelo di Matteo*, [capitolo], [versetto].
Num. = *Libro dei Numeri*, [capitolo],
[versetto].
Tt. = San Paolo, *Lettera a Tito*, [capitolo],
[versetto].

Autori e opere citati

Autori latini

CICERONE, M. T.

Cic. in Ver. Act. I^a = Marco Tullio

Cicerone, *In Verrem I.*

PLAUTO, T. M.

Plaut. Men. = Tito Maccio Plauto, *Menaechmi*,
[atto], [scena].

Plaut. Mil. Gl./Plaut. Mil. glor. = Tito
Maccio Plauto, *Miles Gloriosus*, [atto],
[scena], [verso].

Plaut. Rud. = Tito Maccio Plauto, *Rudens*,
[atto], [scena], [verso].

Postilla a *Plaut. Amph.* = Tito Maccio
Plauto, *Amphitruo*, [verso], ([passo
postillato]): [postilla]¹.

Postilla a *Plaut. Asin.* = Tito Maccio
Plauto, *Asinara*, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Aul.* = Tito Maccio
Plauto, *Aulularia*, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Capt.* = Tito Maccio
Plauto, *Capteivi*, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Cas.* = Tito Maccio
Plauto, *Casina*, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Cist.* = Tito Maccio Plauto,
Cistellaria, [verso], ([passo postillato]):
[postilla].

Postilla a *Plaut. Epid.* = Tito Maccio Plauto,
Epidicus, [verso], ([passo postillato]):
[postilla].

Postilla a *Plaut. Men.* = Tito Maccio Plauto,
Menaechmi, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Merc.* = Tito Maccio Plauto,
Mercator, [verso], ([passo postillato]):
[postilla].

Postilla a *Plaut. Mil.* = Tito Maccio Plauto,
Miles gloriosus, [verso], ([passo
postillato]): [postilla].

Postilla a *Plaut. Most.* = Tito Maccio Plauto,
Mostellaria, [verso], ([passo postillato]):

¹ Per la numerazione delle postille alle commedie di Plauto si seguono i riferimenti bibliografici dell'ed. di BASSI, *Postille*. In particolare, il numero di verso, indicato di séguito al titolo di ciascuna commedia plautina, è tratto dall'edizione Teubneriana di Goetz e Schoell, 1907-1922, voll. I-VII, collazionata da Bassi con l'edizione delle *Comoediae*, Biponti, ex Typographia Societatis, 1788, voll. I-III, postillata da Manzoni.

[postilla].
 Postilla a *Plaut. Pers.* = Tito Maccio Plauto, *Persa*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Plaut. Poen.* = Tito Maccio Plauto, *Poenulus*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Plaut. Pseud.* = Tito Maccio Plauto, *Pseudolus*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Plaut. Rud.* = Tito Maccio Plauto, *Rudens*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Plaut. Trinum.* = Tito Maccio Plauto, *Trinummus*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Plaut. Truc.* = Tito Maccio Plauto, *Truculentus*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].

TERENZIO, P. A.

Postilla a *Terenz. Adelph.* = Publio Terenzio Afro, *Adelphoe*, [verso], ([passo postillato]): [postilla]².
 Postilla a *Terenz. Andr.* = Publio Terenzio Afro, *Andria*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].
 Postilla a *Terenz. Haut.* = Publio Terenzio Afro, *Hauton timorumenos*, [verso], ([passo postillato]): [postilla].

Autori e opere italiani

ALIGHIERI, D.

Dant. Inf. = Dante Alighieri, *Inferno*, [cantica], [verso].

AMBRA, F. (D')

Ambr. Bern. = Francesco D'Ambra, *I Bernardi*, [atto], [scena]³.
Ambr. Cofan. = Francesco D'Ambra, *La cofanaria*, [atto], [scena].
Ambr. Furt. = Francesco D'Ambra, *Il furto*, [atto], [scena].

ARIOSTO, L.

Ar. Orl. fur. = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso* [ed. 1532], [canto], [ottava].

BARBIERI, G.

Barbieri, *Oraz. quar.* = *Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del Professore abate Giuseppe Barbieri*, Milano, Vallardi, 1836-1837, voll. I-II, p.[agina].

BEMBO, P.

Bemb. Pros. volg. = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*⁴.

BERNI, F.

Bern. Cap. = Francesco Berni, *Capitoli*, [eventuale numero del capitolo], [titolo capitolo].
Bern. Orl. Inn. = Francesco Berni, *Orlando innamorato*, [libro], [canto], [stanza]⁵.

BENTIVOGLIO, G.

Bentiv. Guerre di Fiandra = Cardinale Guido

² Per la numerazione delle postille alle commedie di Terenzio si seguono i riferimenti bibliografici dell'ed. di BASSI, *Postille*. In particolare, il numero di verso, indicato di séguito al titolo di ciascuna commedia terenziana, è tratto dall'edizione Teubneriana di Fleckeisen, 1916, collazionata da Bassi con l'edizione Verona, Merlo, 1816, postillata da Manzoni.

³ Le commedie sopracitate dell'Ambra si leggono nel quinto tomo dell'ed. postillata da Manzoni del *Teatro comico fiorentino contenente 20 delle più rare commedie citate da' sig. Accademici della Crusca diviso in tomi sei*, Firenze [i.e. Venezia], 1750, ora presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1293-1298).

⁴ L'esemplare postillato è l'edizione *Della volgar lingua di m. Pietro Bembo cardinale*, voll. I-III (voll. X-XII delle *Opere del cardinale Pietro Bembo*, in dodici volumi, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808-1810, conservato presso Villa Manzoni a Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.02. 047-058).

⁵ Nelle postille alla *Crusca veronese*, l'*Orlando innamorato* è citato da Manzoni sull'ed. fiorentina del 1725: *Orlando innamorato composto già dal Sig. Mattei Maria Boiardo ... ed ora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni* (l'esemplare è al Centro Nazionale di Studi Manzoni), per cui cfr. Isella, in *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 597, nota 5. Manzoni postilla, inoltre, l'*Orlando Innamorato* nell'ed. milanese della Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806 (ora presso la Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.02. 066-070), per cui cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi (www.alessandromanconi.org/biblioteca/esemplari/10537).

- Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, [parte], [libro]⁶.
- BIRAGO, F.
BIRAGO, *Consigli cauallereschi* = Francesco Birago, *Consigli cauallereschi*, [libro], [consiglio]⁷.
- BOCCACCIO, G.
Bocc. Decam. = Boccaccio, *Decameron*, [giornata], [novella].
- BOTTARI, G.
Bott. Vit. Varch. = mons. Giovanni Bottari, *Vita di Benedetto Varchi*⁸.
- BUONARROTI IL GIOVANE, M.
Buon. Fier. con not. Salv. = Michelangelo Buonarroti Il Giovane, *La fiera*, [giornata], [atto], [scena], eventuale p.[agina], v.[erso] dell'edizione spogliata dal Grossi⁹.
Buon. Tanc. con not. Salv. = Michelangelo Buonarroti Il Giovane, *La Tancia*, [atto], [scena], eventuale (p.[agina]).
- CARO, A.
Car. Apol. Castelvetr. = Annibal Caro, *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. L. Castelvetro da Modena*¹⁰.
Car. Lett. fam. = Annibal Caro, *Lettere familiari*¹¹.
Car. Lett. Farn. = Annibal Caro, *Lettere scritte a nome del cardinale A. Farnese*¹².
- CECCHI, G. M.
Cecch. Dot. = Giovan Maria Cecchi, *La dote*, [atto], [scena]¹³.
Cecch. Ass. = Giovan Maria Cecchi, *L'assiuolo*, [atto], [scena].
Cecch. Cedol. = Giovan Maria Cecchi, *Le cedole*, [atto], [scena].
Cecch. Dissim. = Giovan Maria Cecchi, *I dissimili*, [atto], [scena].
Cecch. Incant. = Giovan Maria Cecchi, *Gl'incantesimi*, [atto], [scena].
Cecch. Mogl. = Giovan Maria Cecchi, *La moglie*, [atto], [scena].
Cecch. Servig. = Giovan Maria Cecchi, *Il servigiale*, [atto], [scena].
Cecch. Stiaiv. = Giovan Maria Cecchi, *La stiaiva*, [atto], [scena].
- CELLINI, B.

⁶ La *Guerra di Fiandra* di Bentivoglio è letta da Manzoni nell'ed. delle *Opere storiche*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806-1807, voll. II-IV, 1806, ora nella Villa di Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. A.06. 186-190).

⁷ L'edizione dei *Consigli cauallereschi del sig. Francesco Birago*, in possesso di Manzoni, non presenta postille verbali, ma segni di lettura, orecchie e segnalibri, ed è ora conservata presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 896). Per il relativo riferimento bibliografico, si veda la *Tavola bibliografica*.

⁸ Si tratta della *Prefazione* all'edizione di Benedetto Varchi, *L'Ercolano*, Firenze, 1730, poi ristampata in B. Varchi, *L'Ercolano*, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804, voll. I-II, vol. I, e citata negli spogli del Rossari. I due volumi dell'*Ercolano dialogo di messer Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina* (voll. VI-VII dell'edizione *Delle opere di messer Benedetto Varchi*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1803-1804, in sette volumi), postillati da Manzoni, si trovano ora a Villa Manzoni a Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. A.03. 099-100).

⁹ L'edizione postillata di riferimento per entrambe le commedie di Buonarroti è *La fiera commedia di M. B. il Giovane e la Tancia commedia rusticale ... coll'annotazioni dell'abate A. M. Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, ora presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1185).

¹⁰ L'edizione dell'*Apologia* del Caro in possesso di Manzoni, e citata negli spogli del Rossari, è quella di Parma, Viotto, 1558. La copia manzoniana è ora nella biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 975).

¹¹ Le *Lettere familiari* di Caro sono postillate da Manzoni nell'ed. *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a' lettori*, Padova, Giuseppe Comino, 1763, voll. I-III, conservata presso la Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1084-1086).

¹² L'edizione postillata da Manzoni è *Delle lettere del commendatore Annibal Caro, scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese, divise in tre volumi, ed ora la prima volta pubblicate*, Padova, Giuseppe Comino, 1765, voll. I-III, ora nella biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 1087-1089).

¹³ Tutte le commedie sopracitate di Cecchi, ad eccezione delle *Cedole*, si leggono nei primi due tomi dell'edizione del *Teatro comico fiorentino* (t. I: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi, La stiaiva*; t. II: *I dissimili, L'assiuolo, Il servigiale*).

- Benv. Cell. Vita = Benvenuto Cellini, *La Vita*, [eventuale tomo], [pagina]¹⁴.
- Cell. Vita = Benvenuto Cellini, *La Vita*, [pagina]¹⁵.
- CERVANTES, M.
Cervantes, *Don Chisciotte* = *Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes di Saavedra tradutto da Bartolomeo Gamba ed ora riveduto da Francesco Ambrosoli*, voll. I-II, 1841, p.[agina], cap.[itolo]¹⁶.
- CINONIO: V. MAMBELLI, M. A.
- CITTADINI, C.
Cels. Cittad. = *Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese [...] raccolte da G. Gigli*, Roma, A. De' Rossi, 1721¹⁷.
- DATI, G.
Tac. del Dati, Ann. = Giorgio Dati, *Gli Annali di C. Tacito*, [libro], [pagina]¹⁸.
- DAVANZATI, B.
Dav. Tac. Annal. = Bernardo Davanzati, *Volgarizzamento degli Annali di C. Tacito*, [libro]¹⁹.
- Tac. Dav. Ann. = Bernardo Davanzati, *Volgarizzamento degli Annali di C. Tacito*, [libro], [pagina]²⁰.
- Tac. Dav. stor. = Bernardo Davanzati, *Volgarizzamento delle Storie di Tacito*, [libro], [pagina]²¹.
- DOLCE, L.
DOLCE, *Il ragazzo* = Lodovico Dolce, *Il ragazzo*, [atto], [scena]²².
- FAGIUOLI, G. B.
Fag. *Aman. esperim.* = Giovan Battista Fagiuoli, *L'amante sperimentato, ovvero anche le donne san fare da uomo*, [atto], [scena]²³.
- Fag. *Aman. senz.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Gli amanti senza vedersi*, [atto], [scena].
- Fag. *Amor.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Amore non opera a caso*, [atto], [scena].
- Fag. *Ast.* = Giovan Battista Fagiuoli, *L'astuto balordo*, [atto], [scena].
- Fag. *Av.* = Giovan Battista Fagiuoli, *L'avar*

¹⁴ Nelle postille alla *Crusca veronese*, Manzoni cita tre edizioni della *Vita* di Cellini: la *Vita di Benvenuto Cellini orfice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta*, Colonia [i.e. Napoli], Pietro Martello, [1728] (ora nella biblioteca di via Morone, con segn. CS.M 596); l'ed. in tre volumi, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806-1811 (ora nella Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. H.04. 566 1-2 - 567); e l'ed. milanese Bettoni, 1821, per cui cfr. Isella, in *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 603, nota 1.

¹⁵ Per le edizioni citate, si veda la nota precedente.

¹⁶ Tale esemplare del *Don Chisciotte*, posseduto da Manzoni, si trova attualmente presso la biblioteca di via Morone (con segn. ST L 11-12).

¹⁷ Il volume non figura nella superstita biblioteca manzoniana (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 18, nota 6).

¹⁸ Il volgarizzamento di Dati è citato da Manzoni sull'ed. degli *Annali di C. T. ... nuovamente tradotti di Latino in lingua Toscana da Giorgio Dati Fiorentino*, Venezia, Giunti, 1563, e l'esemplare appartenuto a Manzoni è conservato nella biblioteca di via Morone (cfr. Isella, in *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 604, nota 3).

¹⁹ Nelle postille alla *Crusca veronese*, il volgarizzamento degli *Annali* è citato da Manzoni sull'ed. delle *Opere di G. C. Tacito con la traduzione in volgar fiorentino del Sig.r Bernardo Davanzati posta riscontro al testo latino con le postille del medesimo*, Venezia, F. Storti, 1658 (cfr. Isella, in *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 604, nota 4).

²⁰ La fonte è la stessa citata nella nota precedente.

²¹ L'esempio dalla *Storie* di Tacito è registrato nella *Crusca veronese*.

²² Per il riferimento bibliografico, si rinvia alla *Tavola bibliografica*. La commedia *Il ragazzo* non figura nella biblioteca di Manzoni, ma del Dolce l'Autore possedeva *Le prime imprese del conte Orlando di M. Lodouico Dolce. Da lui composte in ottava rima et nuouamente stampate. Con argomenti et allegorie per ogni canto, et una tauola de' nomi & delle cose più notabili. ...*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1572, ora presso la biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 934), e *L'Ulisse di m. Lodouico Dolce da lui tratto dall'Odissea d'Homero et ridotto in ottava rima nel quale si raccontano tutti gli errori, & le fatiche d'Ulisse ...*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1573, anch'esso conservato presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 935).

²³ L'edizione postillata da Manzoni è quella delle *Commedie di Gio. Batista Fagiuoli fiorentino*, Lucca, Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1734-1738, voll. I-VII, attualmente presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1355-1361).

- punito*, [atto], [scena].
- Fag. *An. cur.* = Giovan Battista Fagiuoli, *L'aver cura di donne è pazzeria*, [atto], [scena].
- Fag. *Ciap.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Ciapo tutore, ovvero il potestà di Capraja*, [atto], [scena].
- Fag. *Cicisb.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Ciò che pare non è vero, ovvero il cicisbeo sconsolato*, [atto], [scena].
- Fag. *Forz.* = Giovan Battista Fagiuoli, *La forza della ragione* [atto], [scena], eventuale (p.[agina]).
- Fag. *Genit.* = Giovan Battista Fagiuoli, *I genitori corretti da' figliuoli* [atto], [scena].
- Fag. *Ing.* = Giovan Battista Fagiuoli, *G'inganni lodevoli*, [atto], [scena].
- Fag. *Marit.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Il marito alla moda*, [atto], [scena].
- Fag. *Rim. piac.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Rime piacevoli*, [parte], [capitolo/canzone/sonetto]²⁴.
- Fag. *Sord.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Il sordo fatto sentir per forza*, [atto], [scena].
- Fag. *Ver. amor.* = Giovan Battista Fagiuoli, *Un vero amore non cura interesse*, [atto], [scena].

FIRENZUOLA, A.

- Firenz. *Luc.* = Agnolo Firenzuola, *I Lucidi* [atto], [scena].
- Postilla a Firenz. *As.* = Agnolo Firenzuola, *L'asino d'oro di Apuleio* [numero della

postilla]²⁵.

GELLI, G. B.

- Gell. *Err.* = Giovan Battista Gelli, *L'errore*, [atto], [scena]²⁶.
- Gell. *Sport.* = Giovan Battista Gelli, *La sporta*, [atto], [scena]²⁷.
- Gell. *Capricc.* = Giovan Battista Gelli, *I capricci del bottaio*, [ragionamento]²⁸.

GIUSTI, G.

- Lettera n. 77 di Giusti a Grossi, Firenze, 24 aprile 1844 = Lettera n. 77 di Giuseppe Giusti a Tommaso Grossi, Firenze, 24 aprile 1844²⁹.

GOLDONI, C.

- Gold. *Adul.* = Carlo Goldoni, *L'adulatore*, [volume], p.[agina]³⁰.
- Gold. *Amant.* = Carlo Goldoni, *L'amante di sé medesimo*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Amor.* = Carlo Goldoni, *Gli amori di Zelinda e Lindoro*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Apat.* = Carlo Goldoni, *L'apatista*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Arvent.* = Carlo Goldoni, *L'avventuriere onorato*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Banc.* = Carlo Goldoni, *La bancarotta*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Bott.* = Carlo Goldoni, *La bottega del caffè*, [volume], p.[agina].
- Gold. *Buon. fam.* = Carlo Goldoni, *La buona famiglia*, [volume], p.[agina].

²⁴ L'ed. delle *Rime piacevoli di Gio. Battista Fagiuoli fiorentino*, posseduta da Manzoni, è conservata nella biblioteca di via Morone, Fondo Stampa (con segn. ST U 32-37).

²⁵ Per la numerazione delle postille manzoniane al volgarizzamento dell'*Asino d'oro* del Firenzuola si fa riferimento a MARTINELLI, *Dalle orecchie di lettura ai collettori*.

²⁶ La commedia *L'errore* è presente nel vol. III dell'ed. postillata delle *Opere di Gio. Battista Gelli*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804-1807 (ora nella Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.03. 088-090).

²⁷ La commedia *La sporta* è postillata da Manzoni nel vol. III dell'ed. sopracitata delle *Opere di Gio. Battista Gelli*, e presenta segni di lettura (cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10111)).

²⁸ La novella *I capricci del bottaio* è consultata da Manzoni nel vol. II dell'ed. sopracitata delle *Opere di Gio. Battista Gelli*, ma non reca segni di lettura (cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10518).

²⁹ Il testo della lettera si legge in *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti*, postillate per uso de' non toscani da Giuseppe Rigutini, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 206-209 (la citazione nel glossario è a p. 208).

³⁰ Per tutte le commedie di Goldoni qui abbreviate si seguono le indicazioni bibliografiche (volume e pagina) contenute in DARDI, *Goldoni in Manzoni*, che cita dall'edizione di *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1935-1956 (cfr. *ivi*, p. 122, nota 8).

- Gold. Buon. mol.* = Carlo Goldoni, *La buona moglie*, [volume], p.[agina].
- Gold. Burber.* = Carlo Goldoni, *Il burbero di buon cuore*, [volume], p.[agina].
- Gold. Camer.* = Carlo Goldoni, *La cameriera brillante*, [volume], p.[agina].
- Gold. Castal.* = Carlo Goldoni, *La castalda*, [volume], p.[agina].
- Gold. Camp.* = Carlo Goldoni, *Il Campiello*, [volume], p.[agina].
- Gold. Caval. buong.* = Carlo Goldoni, *Il cavaliere di buongusto*, [volume], p.[agina].
- Gold. Caval. e dam.* = Carlo Goldoni, *Il cavaliere e la dama*, [volume], p.[agina].
- Gold. Caval. gioc.* = Carlo Goldoni, *Il cavalier giocondo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Ch.* = Carlo Goldoni, *Chi la fa l'aspetta*, [volume], p.[agina].
- Gold. Contratt.* = Carlo Goldoni, *Il contrattempo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Dam. prud.* = Carlo Goldoni, *La dama prudente*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. biz.* = Carlo Goldoni, *La donna bizzarra*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. buon um.* = Carlo Goldoni, *Le donne di buon umore*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. cas.* = Carlo Goldoni, *Le donne di casa soa*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. cur.* = Carlo Goldoni, *Le donne curiose*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. garb.* = Carlo Goldoni, *La donna di garbo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. govern.* = Carlo Goldoni, *La donna di governo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. vend.* = Carlo Goldoni, *La donna vendicativa*, [volume], p.[agina].
- Gold. Donn. vol.* = Carlo Goldoni, *La donna volubile*, [volume], p.[agina].
- Gold. Ered.* = Carlo Goldoni, *L'erede fortunata*, [volume], p.[agina].
- Gold. Fam.* = Carlo Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, [volume], p.[agina].
- Gold. Femm. punt.* = Carlo Goldoni, *Le femmine puntigliose*, [volume], p.[agina].
- Gold. Fest.* = Carlo Goldoni, *Il festino*, [volume], p.[agina].
- Gold. Feud.* = Carlo Goldoni, *Il feudatario*, [volume], p.[agina].
- Gold. Figl.* = Carlo Goldoni, *La figlia obbediente*, [volume], p.[agina].
- Gold. Fint.* = Carlo Goldoni, *La finta ammalata*, [volume], p.[agina].
- Gold. Frap.* = Carlo Goldoni, *Il frapportatore*, [volume], p.[agina].
- Gold. Gemell.* = Carlo Goldoni, *I due gemelli veneziani*, [volume], p.[agina].
- Gold. Gen.* = Carlo Goldoni, *Il genio buono e il genio cattivo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Giuoc.* = Carlo Goldoni, *Il giuocatore*, [volume], p.[agina].
- Gold. Impost.* = Carlo Goldoni, *L'impostore*, [volume], p.[agina].
- Gold. Incogn.* = Carlo Goldoni, *L'incognita*, [volume], p.[agina].
- Gold. Innam.* = Carlo Goldoni, *Gl'innamorati*, [volume], p.[agina].
- Gold. Inq.* = Carlo Goldoni, *Le inquietudini di Zelinda*, [volume], p.[agina].
- Gold. Locand.* = Carlo Goldoni, *La locandiera*, [volume], p.[agina].
- Gold. Matrim.* = Carlo Goldoni, *Il matrimonio per concorso*, [volume], p.[agina].
- Gold. Mem.* = Carlo Goldoni, *Memorie*, [capitolo]³¹.
- Gold. Mercat.* = Carlo Goldoni, *I mercatanti*, [volume], p.[agina].
- Gold. Mogl.* = Carlo Goldoni, *La moglie saggia*, [volume], p.[agina].
- Gold. Morb.* = Carlo Goldoni, *Le morbinose*, [volume], p.[agina].
- Gold. Pam.* = Carlo Goldoni, *Pamela maritata*, [volume], p.[agina].
- Gold. Padr.* = Carlo Goldoni, *Il padre di famiglia*, [volume], p.[agina].
- Gold. Poet.* = Carlo Goldoni, *Il poeta fanatico*, [volume], p.[agina].
- Gold. Prod.* = Carlo Goldoni, *Il prodigo*, [volume], p.[agina].
- Gold. Puntig.* = Carlo Goldoni, *I puntigli domestici*, [volume], p.[agina].
- Gold. Putt.* = Carlo Goldoni, *La putta onorata*, [volume], p.[agina].

³¹ Si fa riferimento all'ed. italiana delle *Memorie* di Goldoni, Venezia, Zatta, 1788, in tre volumi, a cui lo stesso Manzoni rinvia negli *Appunti sparsi* (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 1058, nota 1).

Gold. Raggir. = Carlo Goldoni, *Il raggiratore*, [volume], p.[agina].

Gold. Rusteg. = Carlo Goldoni, *I rusteghi*, [volume], p.[agina].

Gold. Scuol. = Carlo Goldoni, *La scuola di ballo*, [volume], p.[agina].

Gold. Serv. amor. = Carlo Goldoni, *La serva amorosa*, [volume], p.[agina].

Gold. Servit. = Carlo Goldoni, *Il servitore di due padroni*, [volume], p.[agina].

Gold. Spirit. = Carlo Goldoni, *Lo spirito di contraddizione*, [volume], p.[agina].

Gold. Toder. = Carlo Goldoni, *Sior Toderò brontolon*, [volume], p.[agina].

Gold. Tut. = Carlo Goldoni, *Il tutore*, [volume], p.[agina].

Gold. Uom. mond. = Carlo Goldoni, *L'uomo di mondo*, [volume], p.[agina].

Gold. Uom. prud. = Carlo Goldoni, *L'uomo prudente*, [volume], p.[agina].

Gold. Vecch. = Carlo Goldoni, *Il vecchio bizzarro*, [volume], p.[agina].

Gold. Vedov. scalt. = Carlo Goldoni, *La vedova scaltra*, [volume], p.[agina].

Gold. Vedov. spirit. = Carlo Goldoni, *La vedova spiritosa*, [volume], p.[agina].

Gold. Vent. = Carlo Goldoni, *Il ventaglio*, [volume], p.[agina].

Gold. Villeg. = Carlo Goldoni, *La villeggiatura*, [volume], p.[agina].

GRAZZINI, A. F. (IL LASCA)

Lasc. Gelos. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *La gelosia*, [atto], [scena].

Lasc. Cen. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *Le cene*, [cena], [novella].

Lasc. Paren. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *I parentadi*, [atto], [scena].

Lasc. Pinz. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *La pinzochera*, [atto], [scena].

Lasc. Sib. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *La Sibilla*, [atto], [scena].

Lasc. Streg. = Anton Francesco Grazzini (detto Il Lasca), *La Strega*, [atto], [scena].

LAMBRUSCHINI, R.

Lambrusch. Lett. = Raffaello Lambruschini, *Letture della «Guida dell'Educatore»*.

LAZZARINI, D.

LAZZARINI, *La Sanese* = Domenico Lazzarini, *La Sanese*, [atto], [scena]³².

LIPPI, L.

Lipp. Malm. con not. Min. = Lorenzo Lippi, *Malmantile racquistato* con note di Paolo Minucci, [canto], [stanza]³³.

MACHIAVELLI, N.

Mach. *Cliz./Mach. Cliz.* = Nicolò Machiavelli, *Clizia*, [atto], [scena]³⁴.

Mach. *Mandrag.* = Nicolò Machiavelli, *La mandragola*, [atto], [scena]³⁵.

Mach. *nov.* = Nicolò Machiavelli, *Novella di Belfagor arcidiavolo*.

Mach. *Princ.* = Nicolò Machiavelli, *Il Principe*³⁶.

MAGALOTTI, L.

Magal. lett. al Rinucc. = Lorenzo Magalotti,

³² Per il riferimento bibliografico, si rinvia alla *Tavola bibliografica*. La commedia *La Sanese* non figura nella biblioteca di Manzoni, ma del Lazzarini l'Autore possedeva un esemplare delle *Poesie del signor abate Domenico Lazzarini maceratese, professore di lettere greche e latine nella Università di Padova. Giuntovi altri poetici componimenti di diversi in morte dell'autore. A sua eccellenza Pietro Grimani ...*, Venezia, appresso Giangabbiello Hertz, e Pietro Bassaglia, 1736, ora presso la biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 1020).

³³ L'edizione di riferimento, sia nelle *Postille alla Crusca veronese* che negli spogli del Grossi, è *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni* [i. e. Paolo Minucci] e d'altri, Firenze, Bonducciana, 1788, 2 tt., ora conservata presso Casa del Manzoni (con segn. CS.M 1195-1196).

³⁴ La commedia *Clizia* è consultata da Manzoni nel vol. VIII dell'ed postillata delle *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804-1805, voll. I-X (ora presso la Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.02. 037-046), per cui cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10548).

³⁵ *La Mandragola* è consultata da Manzoni nel vol. VIII della sopracitata ed. delle *Opere di Niccolò Machiavelli*.

³⁶ *Il Principe* è consultato da Manzoni nel vol. I della citata ed. delle *Opere di Niccolò Machiavelli*.

Lettere, T.[omo], Pag.[ina]³⁷.
 Magal. lett. fam. = Lorenzo Magalotti, *Lettere familiari*, [eventuale parte], [lettera], [eventuale pagina]³⁸.
 Magal. lett. scient. = Lorenzo Magalotti, *Lettere scientifiche e erudite* [lettera], [eventuale pagina]³⁹.

MAMBELLI, M. A. (IL CINONIO)
 Cinon. Lamberti = *Osservazioni della lingua italiana*, [volume], [pagina]⁴⁰.

MARTINI, A.
 Martini = Antonio Martini, *La Sacra Bibbia tradotta*, [libro], cap.[titolo].

MONTI, V.
 Mont. Prop., *Modi fiorentini* = Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Modi fiorentini*, T.[omo], p.[agina], p.[arte].

Nov. ant. = *Novellino ossia Cento novelle antiche*, [novella]⁴¹.

Om. di S. Greg. = *Volgarizzamento delle omelie*

di S. Gregorio⁴².

PANANTI, F.
 PANANTI, *Avventure e osservazioni* = Filippo Pananti, *Avventure e osservazioni*, vol.[ume], p.[agina]⁴³.

PORTA, C.
 Port. Canz. = Carlo Porta, *In occasione che S.S.C.M. l'Imperator e Re Franzesech Primm e l'Imperatrix e Regina Maria Luisa onoren con la soa presenza ona rappresentazion comica e ona cantada in musega che la Sozietaa Accademega di Filodrammatech la ghe tributa in del sò teater la sira del 6 marz 1816, Canzon* (numero), v.[erso].
 Port. Desgraz. = Carlo Porta, *Desgrazzi de Giovannin Bongee* (numero), v.[erso]⁴⁴.
 Port. Fr. Diod. = Carlo Porta, *Fra Diodatt* (numero), v.[erso].
 Port. Gb'è al mond... = Carlo Porta, *Gb'è al mond di cristian tant ostinaa...* (numero), v.[erso]⁴⁵.
 Port. Lamen. = Carlo Porta, *Lament del Marchionn di gamb avert* (numero),

³⁷ Nelle postille alla *Crusca veronese*, la citazione è dall'ed. delle *Lettere familiari del conte L. M. e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, Cambiagi, 1769, voll. I-II. L'esemplare, che presenta postille di Emilia Luti, è conservato nella Biblioteca Braidense, con segn. MANZ. 15. 0016.E/01-02 (per la riproduzione dei due volumi, si veda *Manzoni Online*, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10480).

³⁸ Nelle postille alla *Crusca veronese*, le *Lettere familiari* sono citate da Manzoni nell'ed. Venezia, S. Coleti, 1719, e si tratta, come spiega Isella, delle cd. *Lettere contro l'ateismo* (cfr. *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 609, nota 3).

³⁹ L'ed. delle *Lettere scientifiche* citata da Manzoni nelle postille alla *Crusca veronese* è quella milanese, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806. L'Autore possedeva però anche l'ed. delle *Lettere scientifiche, ed erudite del conte Lorenzo Magalotti ... con le annotazioni del signor Domenico Maria Manni*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1772, ora conservata nella biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 807).

⁴⁰ Si tratta dell'ed., postillata da Manzoni, delle *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio illustrate ed accresciute dal cavaliere L. Lamberti*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1813, voll. I-IV (ora conservata nella Braidense, con segn. MANZ. 15. 0016.K/01-04), per cui si veda *Manzoni Online*, scheda di M. Bricchi (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10505).

⁴¹ Le citazioni manzoniane, nelle postille a *Crusca veronese*, sono tratte dalle quattro novelle aggiunte alle cento tradizionali da Vincenzo Borghini, nell'ed. *Libro di Novelle, et di bel Parlar Gentile nel qual si contengono Cento Novelle altra volta mandate fuori da M. Carlo Gualteruzzi da Fano ... Con aggiunta di quattro altre nel fine*, Firenze, Giunti, 1572 (cfr. Isella, in *Postille Cr.*, Indice degli autori citati nelle postille, p. 611, nota 1).

⁴² L'ed. in possesso di Manzoni, e citata nelle postille alla *Crusca veronese*, è quella delle *Quaranta omelie di S. Gregorio papa sopra gli Evangelj, volgarizzamento e testo di lingua italiana citato dagli accademici della Crusca e rettificato sui codici della Ricardiana col latino a fronte*, Brescia, Gaetano Venturini, voll. I-IV, ora presso la biblioteca di via Morone (con segn. CS.M 1667-1670).

⁴³ Per il riferimento bibliografico, si rinvia alla *Tavola bibliografica*.

⁴⁴ Per la numerazione delle poesie portiane si fa riferimento all'ed. PORTA, *Poesie*.

⁴⁵ La poesia in questione, senza titolo, è la n. 9 nell'ed. sopracitata. Si abbrevia qui col riferimento al primo verso.

- v.[erso].
- Port. Letter. Barb.* = Carlo Porta, *Lettera a la Barborin* (numero), v.[erso].
- Port. Menegh.* = Carlo Porta, *Meneghin biroeu di ex monegh* (numero), v.[erso].
- Port. Mess. noeu.* = Carlo Porta, *La messa noeuva* (numero), v.[erso].
- Port. Ninet.* = Carlo Porta, *La Ninetta del Verze* (numero), v.[erso].
- Port. Trad. Dant.* = Carlo Porta, *Traduzione dall'«Inferno» di Dante, Canto VII* (numero), v.[erso].
- REDI, F.
- Redi, Arianna = Francesco Redi, *Bacco in Toscana*⁴⁶.
- SALVIATI, L.
- Salviat. Avvert.* = Lionardo, Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, t.[omo], p.[agina]⁴⁷.
- Salviat. Granch.* = Lionardo Salviati, *Il granchio*, [atto], [scena]⁴⁸.
- Salviat. Spin.* = Lionardo Salviati, *La spina*, [atto], [scena].
- SALVINI, A. M.
- Salv. Pros. tosc.* = Anton Maria Salvini, *Prose toscane*, [lezione]⁴⁹.
- SACCHETTI, F.
- Sacch. Nov.* = Franco Sacchetti, *Novelle*, [tomo], [novella].
- SÉGNERI, P.
- Segner. Crist.* = Paolo Ségneri, *Il Cristiano Istruito*, [parte], [ragionamento], [paragrafo].
- Segner. Incred.* = Paolo Ségneri, *L'Incredulo senza scusa*, [parte], [capo], [paragrafo]⁵⁰.
- Segner. Pred.* = Paolo Ségneri, *Il Quaresimale*, [Predica], [paragrafo].
- VARCHI, B.
- Varch. Erc. = Benedetto Varchi, *L'Ercolano*⁵¹.
- Varch. Suoc.* = Benedetto Varchi, *La suocera*, [atto], [scena].
- VASARI, G.
- Vasari = Giorgio Vasari, *Vite*⁵².
- ZANNONI, G. B.
- Zannon. Scherz. Com.* = Giovanni Battista

⁴⁶ Nelle postille alla *Crusca veronese*, il *Bacco in Toscana* è citato da Manzoni sull'ed. delle *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino e accademico della Crusca*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1811, ora conservata nella Villa di Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. I.02. 627 1-9).

⁴⁷ Gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone del cavaliere Lionardo Salviati*, citati negli spogli del Rossari, si leggono nei voll. II-IV dell'ed., postillata da Manzoni, delle *Opere del cavaliere Lionardo Salviati*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809-1810 (ora conservata nella Villa di Brusuglio, con segn. MANZ.BRU. A.05. 153-157), per cui cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/9898).

⁴⁸ Le commedie *Il granchio* e *La spina*, citate dal Grossi negli spogli e negli appunti per la *Risposta*, sono consultate nel sesto tomo dell'ed. del *Teatro comico fiorentino* e si leggono anche nel vol. I dell'ed. sopracitata delle *Opere del cavaliere Lionardo Salviati*, che, tuttavia, non è postillato.

⁴⁹ Le *Prose toscane* sono consultate da Manzoni nell'ed. Venezia, A. Pasinelli, 1734, ora nella biblioteca di Casa del Manzoni (con segn. CS.M 664/1), e presentano orecchie e segni di lettura (cfr. *Manzoni Online*, scheda di Bricchi, www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7025).

⁵⁰ Il *Cristiano istruito*, l'*Incredulo senza scusa* e le prediche del *Quaresimale* sono consultati da Manzoni nell'ed. postillata delle *Opere del padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù distribuite in tre tomi, con un breve ragguaglio della sua vita*, Parma, P. Monti, 1714, ora conservata nella biblioteca di Brera (con segn. MANZ. 14. 0031-0033). Per la riproduzione dei tre volumi postillati delle *Opere*, si veda *Manzoni Online*, scheda di Martinelli (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10460).

⁵¹ Nelle postille alla *Crusca veronese*, l'*Ercolano* è citato da Manzoni dal vol. II dell'ed. delle *Opere di messer Benedetto Varchi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1803-1804, ora presso la Villa di Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. A.03. 094-100). Per la riproduzione dell'esemplare postillato, si veda *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi (www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/9911).

⁵² L'ed. in possesso di Manzoni è quella delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari pittore e architetto aretino illustrate con note*, Milano, Società Tipografica de' classici italiani, 1807-1811, voll. I-XVI, ora conservata nella Villa di Brusuglio (con segn. MANZ.BRU. A.04. 120-135).

Zannoni, *Scherzi comici*, [eventuale pagina]⁵³.
Zannon. *Scherz. Com. Ragaz.* = Giovanni Battista Zannoni, *Scherzi comici. La ragazza vana e civetta*, [atto], [scena].

Autori francesi

THOUAR, P.
Thou. Er. = Pietro Thouar, *L'erede*⁵⁴.

Postillati e scritti linguistici di Manzoni e dei collaboratori

App. e abbozz. = Dal «Fermo e Lucia» alla *Ventisettana*. *Appunti e abbozz.* relativi al discorso intorno alla lingua sollecitato dalla *Ventisettana*, [paragrafo]⁵⁵.
App. less. Voc. fior. = Per un vocabolario dell'uso fiorentino. *Appunti lessicali (Viareggio, 1856)*, n.[numero].
App. mil. = *La verifica dell'uso toscano (1827-1830)*. *Appunti milanesi (1827)*, n.[numero].
App. spars. = *Appunti sparsi*, [paragrafo], [sezione].
App. var. = *Intorno alla Quarantana (1839-1845)*. *Appunti vari*, [paragrafo].
Cher.¹ = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, prima ed. (1814).
Cher.² = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, seconda ed. (1839-1843, oltre a un volume postumo del 1856).
Collab. Cioni e Niccolini = *La verifica dell'uso*

toscano (1827-1830). *La collaborazione con G. Cioni e G. B. Niccolini (Firenze, 1827)*, n.[numero]: [Milanese] | [Toscano]⁵⁶.
Nn. 1-95 = *Voci e locuzioni usate in Lombardia, che non si trovano nè nel Voc.^o nè in libri di lingua; si domanda se sieno usate in Firenze*. Nn. 96-345 = *Modi di dire milanesi, ai quali si contrappongono modi corrispondenti trovati in libri di lingua: si domanda se sieno dell'uso vivente; e quando non lo sieno, se l'uso v'abbia surrogati altri modi, e quali*.

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti = *Intorno alla Quarantana (1839-1845)*. Per la revisione del romanzo, [dispensa], n.[numero].

Collab. Libri = *La verifica dell'uso toscano (1827-1830)*. *La collaborazione con Guglielmo Libri (Milano, 1830)*, n.[numero]: [Milanese] | [Toscano].

Collab. Manzoni alla Risposta. *App.* = Il «*Sentir messa*». *La collaborazione del Manzoni alla «Risposta»*. I. *Appunti e abbozz.*, [numero]⁵⁷.

Correz. autogr. Cioni = *Correzioni autografe del Dott. Gaetano Cioni alla prima edizione de' Promessi Sposi (1827-1828)*⁵⁸.

Correz. autogr. Niccolini = *Correzioni autografe di Giambattista Niccolini alla prima edizione de' Promessi Sposi (1827-1828)*.

DLI IV Red. = *Della lingua italiana, IV Redazione*, [libro], [capitolo], §.

DLI V Red. = *Della lingua italiana, V Redazione*, [eventuale libro], [capitolo], §.

Framm. Libr. avanz. Spogli, II = *Frammenti di un Libro «d'avanzo», II. Spogli, II. Vocaboli registrati nella Crusca, senz'altri esempi che del Salvini*.

Giunte di Rossari a Cher.² = *Le giunte del*

⁵³ Nelle postille alla *Crusca veronese*, Manzoni cita il *Saggio di Scherzi comici* sull'ed. fiorentina, stamperia del Giglio, 1825, ora conservata alla Braidense (con segn. MANZ. 12.A. 0017). Per la riproduzione di tale esemplare, cfr. *Manzoni Online*, scheda di Martinelli (www.alessandromanconi.org/biblioteca/esemplari/1836). Degli *Scherzi comici* di Zannoni Manzoni possiede però anche l'ed. milanese, G. Silvestri, 1850, ora presso il Centro Nazionale di Studi Manzoniani (con segn. CS.M 1313).

⁵⁴ L'opera di Thouar è pubblicata in Raffaello Lambruschini, *Lecture della «Guida dell'Educatore»*, vol. VII (1842), pp. 135-178.

⁵⁵ Per gli scritti linguistici manzoniani elencati in questo paragrafo (ossia quelli contenuti in tutte le abbreviazioni, eccetto «Cher.¹», «Cher.²», «Lettera a Gosselin, 1828», «Més.», «Postilla a Cher.¹», «Postilla a Cher.²», «Postilla a Més.», «Postilla a [testo di lingua]») si fa riferimento alle edizioni *SL*, *SL I* e *SL II*, da cui si riprendono i titoli e la numerazione.

⁵⁶ Le sigle [C.] e [N.], presenti nel glossario, indicano le risposte rispettivamente di Cioni e Niccolini.

⁵⁷ Le sigle [M. T. R.] e {*Tr.*}, presenti nel glossario, indicano le risposte di Marianna Trivulzio Rinuccini ai quesiti di Manzoni.

⁵⁸ Le *Correzioni autografe* del Cioni si leggono in *Scritti postumi*, pp. 295-308, e quelle del Niccolini, *ivi*, pp. 309-332.

- Rossari alla seconda edizione del «*Vocabolario milanese*» (lettera sotto cui è registrata l'espressione aggiunta)⁵⁹.
- Lettera n. 262 di M. a Rossari, Genova, 6 agosto 1827 = Lettera n. 262 di Manzoni a Luigi Rossari, Genova, 6 agosto 1827⁶⁰.
- Lettera n. 265 di M. a Grossi, Firenze, 17 settembre 1827 = Lettera n. Lettera n. 265 di Manzoni a Tommaso Grossi, Firenze, 17 settembre 1827⁶¹.
- Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828 = Lettera n. 305 di Manzoni a Pierre Joseph Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828⁶².
- Lettera n. 1013 di M. a Vittoria, Lesa, 9 agosto 1852 = Lettera n. 1013 di Manzoni a Vittoria Manzoni Giorgini, Lesa, 9 agosto 1852⁶³.
- Lessemi sparsi* = *La verifica dell'uso toscano (1827-1830)*. *Lessemi sparsi*, n.[numero]: [Milanese] | [Uso toscano vivente].
- Marco Visconti = Tommaso Grossi, *Marco Visconti*, 1834, vol.[ume] (p.[agina]), cap.[titolo]⁶⁴.
- Matteucc. Man. fior. = *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Maniere di dire fiorentine di Luigi Matteucci*, s.[otto] v.[oce], n.[numero].
- Més. = Pierre de La Mésangère, *Dictionnaire des proverbes français*, terza ed. (1823), s.[otto] v.[oce]: [espressione francese].
- Modi di dire irreg. *Grammat.* = *Modi di dire irregolari. Grammatica*, [paragrafo].
- Modi di dire irreg. *Esemp. autor.* = *Modi di dire irregolari. Esempi d'autori*, [paragrafo].
- Osservaz. filol. Marc. Viscon. = *Il «Sentir messa». Osservazioni filologiche su «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (di Michele Ponza)*, [paragrafo], [numero].
- Per la rev. *Voc. mil.* = *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Per la «revista» del «Vocabolario milanese-italiano»*, [paragrafo], n.[numero].
- Per le *Op. var.* = *Intorno alla Quarantana (1839-1845)*. Per le «*Opere varie*», [paragrafo].
- Per il libro *DLI* = *Intorno alla Quarantana (1839-1845)*. Per il libro «*Della lingua italiana*», [paragrafo].
- Postilla a Cher.¹ = postilla a Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, prima ed. (1814), (p.[agina]), t.[omo], s.[otto] v.[oce] («[termine o passo postillato]»).
- Postilla a Cher.² = postilla a Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, seconda ed. (1839-1843), vol.[ume], s.[otto] v.[oce] («[termine o passo postillato]»), n.[numero della postilla]⁶⁵.
- Postilla a Més. = postilla a Pierre de La Mésangère, *Dictionnaire des proverbes français*, terza ed. (1823), (p.[agina dell'edizione postillata da Manzoni]), s.[otto] v.[oce].
- Postille a [testo di lingua] = sottolineatura e/o altro segno di lettura, [eventuale volume/tomo], [pagina dell'edizione postillata da Manzoni]⁶⁶.
- Postille Cr. = *Postille alla Crusca veronese* (p.[agina]), t.[omo], [carta], [§].
- Proposte correzz. Stud. Rosm. = *Proposte di correzioni a «Degli studi dell'Autore» di Antonio Rosmini (1850)*, n.[numero].
- Risp. Grossi App. = *Il «Sentir messa». Risposta di Tommaso Grossi. Appunti*, [paragrafo], n.[numero].
- Risp. Grossi Not. = *Il «Sentir messa». Risposta di Tommaso Grossi. Note alle Critiche di Michele Ponza*, [paragrafo].
- Saggio di Voc. con Capp. = *Per un Vocabolario dell'uso fiorentino. Saggio di vocabolario in collaborazione con G. Capponi (Varramista, 1856)*, n.[numero]. [voce].
- Sinon. = *Dal «Fermo e Luucia» alla Ventisettana. Sinonimi*, [paragrafo], n.[numero].

⁵⁹ Si fa riferimento alle *Giunte* di Rossari pubblicate in DANZI, *Lingua nazionale lessicografia milanese, Appendice*, pp. 259-278.

⁶⁰ Il testo della lettera si legge in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, lettera n. 262, vol. I, pp. 423-426, note alla p. 948.

⁶¹ Il testo della lettera si legge *ivi*, lettera n. 265, vol. I, pp. 432-439, note alle pp. 917-920.

⁶² Il testo della lettera si legge *ivi*, lettera n. 305, vol. I, pp. 511-532, note alle pp. 915-916.

⁶³ Il testo della lettera si legge *ivi*, lettera n. 1013, vol. II, pp. 612-614, note alle pp. 982-983.

⁶⁴ Si tratta dell'edizione *Marco Visconti. Storia del Trecento cavata dalle croniche di quel secolo e raccontata da Tommaso Grossi*, Milano, Vincenzo Ferrario, 1834, voll. I-IV, quella originale presa in esame da Ponza per le sue *Osservazioni*.

⁶⁵ La numerazione delle postille segue quella della schedatura di J. FERRARI, in *Manzoni Online*. Non tutte le postille, tuttavia, sono registrate, perché la trascrizione delle stesse è tuttora in corso sul portale.

⁶⁶ Per le postille manzoniane ai testi di lingua si fa riferimento all'edizione di CARTAGO, *Un laboratorio di italiano venturo*.

[voce].

Spogli dalla Crusca = *Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Spogli dal vocabolario della Crusca e d'autori*, [sezione], n.[numero].

Spogli dal Don Chisc. = *Intorno alla Quarantana. Spogli dal «Don Chisciotte» (1843)*, [paragrafo], n.[numero].

Spogli del Grossi = *Il «Sentir messa». Spogli da autori toscani, II. Spogli del Grossi per la Risposta alle critiche di Michele Ponza circa la lingua del Marco Visconti*, n.[numero].

Spogli del Manzoni = *Il «Sentir messa». Spogli da autori toscani, I. Spogli del Manzoni per la Risposta alle critiche di Michele Ponza circa la lingua del Marco Visconti*, n.[numero].

Spogli del Rossari = *Il «Sentir messa». Spogli di Luigi Rossari*, [paragrafo], n.[numero].

*Raccolte di proverbi*⁶⁷

Giust. prov. 1853 = Giuseppe Giusti, *Proverbi toscani*, a cura di Gino Capponi, 1853⁶⁸.

Giust. prov. 1871 = Giuseppe Giusti, *Proverbi toscani*, a cura di Gino Capponi, 1871.

Salviat. prov. = Lionardo Salviati, raccolta di proverbi.

Serdon. prov. = Francesco Serdonati, raccolta di proverbi.

⁶⁷ Per tutte le altre fonti citate nel glossario, si rinvia alla *Tavola bibliografica*.

⁶⁸ Per la raccolta di Giusti, nelle edizioni 1853 e 1871 curate da Gino Capponi, e per la raccolta di Salviati e quella di Serdonati, si è fatto riferimento alla banca dati *Proverbi italiani*. Per quanto riguarda la raccolta di proverbi di Serdonati, l'edizione critica e commentata della stessa, a cura di Paolo Rondinelli, è in corso di pubblicazione presso l'Accademia della Crusca.

Indice dei personaggi citati

Agnese
aiutante di camera
Alessio
Ambrogio (sagrestano)
Ambrogio Fusella
Ambrogio Spinola
amico (di Renzo)
anonimo (autore del manoscritto)
anonimo della folla
avventore dell'osteria
Azzecca-garbugli
barcaiolo
barrocciaio
Bettina
birro
Bortolo
bravo/-i
buona donna
capitano di giustizia
cappellano
cocchiere
commensale
commensale (parassita alla mensa del padre di Lodovico)
conte Attilio
conte zio
convitati (al banchetto al palazzo di don Rodrigo)
don Abbondio
don Ferrante
don Gonzalo
don Rodrigo
donna Prassede
fattoressa
Federigo Borromeo (cardinale)
Ferrer
folla
fra Fazio
fra Galdino
gentiluomo (parente dell'ucciso in duello da Lodovico)
Gertrude: v. anche monaca di Monza
Griso
innominato
Lodovico: v. anche padre Cristoforo
Lucia
Menico
mercante
moglie del sarto
monaca di Monza: v. anche Gertrude
monatto
Nibbio
notaio
oste del paese
oste della Luna piena
oste di Gorgonzola
ostessa (della Luna piena)
padre cappuccino
padre Cristoforo: v. anche Lodovico
padre Felice
padre guardiano
padre predicatore
padre provinciale
Perpetua
pescatore
podestà (di Lecco)
prete esaminatore (di Gertrude)
principe padre (di Gertrude)
Renzo
sarto
sconosciuto
Tonio
vecchia serva (dell'innominato)
vecchio servitore (di don Rodrigo)
vedova
viandante
vicario di provvisione
zio di Gertrude

A

A

Dall'a fino alla zeta (locuz. avv., 'dall'inizio alla fine'):

bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore (III, 32-33, Azzecca-garbugli a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *dall'a sino alla zeta*, o *dall'a alla zeta*. *Firenz. Luc.*, IV, 1: «Non t'ho io detto, ch'i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall'a insino alla z». *Lipp. Malm.*, I, 19: «Ma qui Baldon farà dall'a alla zeta».

V arch. Suoc., III, 5: «Io so come è ita tutta la cosa, che m'è stato raccontato per la via dall'a alla z».

Postilla a *Plant. Pers.*, 604 («A terra ad coelum»): «dall'a alla zeta».

ABBACINATO

Occhi abbacinati (locuz. nom.):

Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate (XXXIII, 6, n., riferito al sogno di don Rodrigo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbacinato*. *Ar. Orl. Fur.*, II, 56: «Cader in terra allo splendor fu d'uopo / Con gli occhi abbacinati, e senza mente».

Saggio di Voc. con Capp., n. 30. *Abbacinato*: «'Abbagliato'; ma *occhi abbacinati* si dicono quelli che per malattia o per sonno appariscano illanguiditi e come semispenti».

ABBADARE

Abbadare a fare qualcosa (locuz. verb., 'occuparsi con cura di fare qualcosa'):

io non credo nulla: abbado a far l'oste (XV, 31, oste al notaio). (Cfr. *V II XV 31*: «attendo a far l'oste».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbadare* e s. v. *badare*.

Postille Cr. (p. 55), t. I, 300c-310a, s. v. *badare*: «Per continuare in una faccenda. Magalotti, lett. fam. I. lett. 5.^a p. 71. Questo vostro desiderio di credere mi par simile a quello che mostrava un principe vissuto in questo secolo di salvare alcuni rei di gran qualità, de' quali egli aveva sottoscritto la sentenza di morte. Poveretti, poveretti, badava a dire ... che si vegga, che si studii se c'è modo di salvarli».

Cfr. *Cher.*¹, s. v. *curà*: «*Badare. Abbadare*», e *Cher.*², s. v. *curà*: «*Badare. Abbadare*».

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Abbadare*: «'Attendere, por mente', ed esprime più attenzione di *badare*. Chi *abbada* a una cosa vi si ferma con maggior cura di chi semplicemente *badar*». (Cfr. *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 33. *Badare*: «'Porre attenzione a checchessia'. [...] *Badare a fare checchessia* vale 'continuare ad attendervi seguitamente'. V. *BADARE*.)

ABBANDONARE

Abbandonare al loro corso (locuz. verb., 'lasciare nelle mani o in preda alla sorte'):

le abbia abbandonate al loro corso (XXVIII, 14, n., riferito al governo riguardo alle gride).

~ Per il signif. di *abbandonare*, 'lasciare nelle mani o in preda di qualcosa', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *abbandonare*.

Abbandonarsi alla speranza, e sim. (espress. uso, 'cedere, affidarsi alla speranza, e sim.):

abbandonarsi alla speranza (VI, 12, n., riferito a padre Cristoforo); s'era abbandonata alla Provvidenza (XXV, 21, n., riferito a Lucia); ecc.

~ Per il signif. di *abbandonarsi*, 'cedere, affidarsi a qualcosa', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *abbandonare*.

Saggio di Voc. con Capp., n. 64. *Abbandonare*: «*Abbandonarsi alla gioia, al dolore, all'ozio, al vizio, ai piaceri, ad una passione. Abbandonarsi di una cosa*, è 'lasciarsi andare a concederla': "con gli impronti non bisogna abbandonarsi pur d'un quattrino"».

ABBANDONATO

Abbandonato da Dio (locuz. agg., ‘disgraziato, sciagurato’):

Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura (VI, 14, padre Cristoforo a don Rodrigo).

~ Manca in *Cr. ver.*

La locuzione ricorre in molti scritti religiosi e predicatori, da Savonarola a Ségnéri.

ABBANDONO

Lasciare in abbandono (locuz. verb., ‘abbandonare’):

quella specie di riposo, quell’abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento (XXI, 37, n., riferito a Lucia).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbandono*.

Saggio di Voc. con Capp., n. 67. *Abbandono*: «L’abbandonare’, o ‘l’essere abbandonato’; *Lasciare, Porre in abbandono*».

ABBASSARE

Abbassare gli occhi: v. OCCHIO.

Abbassare la cresta: v. CRESTA.

Abbassar la testa: v. TESTA.

Abbassare la voce: v. VOCE.

ABBASTANZA

Averne abbastanza (locuz. verb., ‘non sopportare più qualcosa’):

n’hanno abbastanza (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); n’ho abbastanza de’ guai (XXIV, 30, don Abbondio tra sé); io comincio ad averne abbastanza (XXIX, 26, Perpetua); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

L’espressione nono è toscana ma fondamentalmente settentrionale (cfr. *LEI* I, 5, 835, 12-46, s. v. *ab satis*). *Gold. Caval. gioc.*, v, p. 881: «Tossi, febbri, catarri. Ne ho abbastanza così»; *Gold. Caval. gioc.*, v, p. 922: «Per me n’ebbi abbastanza delli favori suoi».

Per il milanese, cfr. Cher.², s. v. *assée*: *Ghe n’hoo assee*; e s. v. *móstra*: *Avegghen assee de la mostra*, «fig. Non ne voler saper altro di chi o che che sia per averne a primo saggio riconosciuta la sconvenienza a nostro riguardo». (Cfr. *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de’ traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d’Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l’Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall’idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l’Italia. [...] *averne assai della mostra*».)

ABBATTERE

Abbattersi in qualcosa, o a fare qualcosa (locuz. verb., ‘trovarsi per caso in una situazione’): a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti (In., 12, n.); Quando s’abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio (XVII, 10, n., riferito a Renzo); il disegno di Renzo era di tentare d’entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto (XXXIV, 2, n.); Renzo s’abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide (XXXIV, 34, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbattere*.

Saggio di Voc. con Capp., n. 87. *Abbattere*: «*Abbattersi* [...] a cosa è ‘trovarvisi per caso’».

Abbattersi in qualcuno (locuz. verb., ‘incontrare qualcuno’):

Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe (III, 56, n., riferito a padre Cristoforo); fare una guerra, ogni volta che una testa dura s’abbattesse in un’altra della stessa tempra (IV, 22, n.); s’abbatté nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso (X, 65, n., riferito al prete esaminatore); s’abbatté, prima d’arrivare a casa, in un amico fidato (XI, 39, n., riferito all’uomo che scorta le donne a Monza); se si fosse abbattuto in qualcheduno, non

avrebbe più fatte tante cerimonie (XVII, 5, n., riferito a Renzo); Ci siamo abbattuti in un personaggio (XXII, 12, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbattere*.

Saggio di Voc. con Capp., n. 87. *Abbattere*: «*Abbattersi in persona* è ‘incontrarla’».

ABBICCI

Non avere pratica dell'abbicci (locuz. verb., ‘essere ignorante, non saper leggere’):

Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega (XXVII, 20, n., riferito al carteggio tra Agnese e Renzo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *abbicci*: *Non sapere l'abbicci*. Manca in Cher.¹.

Cher.², s. v. *abecée*: *Savè nanca l'abecée*. Postilla n. 5 a Cher.², s. v. *abecée*: «Non saper neppure un via un fa uno».

La variante *non aver pratica dell'abbicci* sembra di conio manzoniano.

ABBONDANZA

N[u]otare nell'abbondanza (locuz. verb., ‘essere abbondantemente fornito di tutto il bisognevole’):

Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame (XII, 18, uno della folla).

~ Manca in *Cr. ver.*

La definizione è ripresa da TB, s. v. *nuotare*, § XI.

ABBORDO

(Uomo) di facile abbordo (locuz. agg., ‘che si lascia avvicinare con facilità, disponibile con gli altri, che non impedisce che altri vengano a trovarlo’):

Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa (XXII, 36, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abbordo*.

Sinon., 1, n. 1. *Abbordo*, *Accesso*: «Nelle locuz.ⁱ ‘di facile abbordo, di facile accesso’. [...] Nel 2.º: uomo che non impedisce che altri venga a trovarlo, etc. Un principe p. e. (cercare nella storia) aveva dato ordine che a nessuno si negasse di ricorrere a lui, non voleva che le guardie allontanassero chi gli volesse parlare: l'accesso alla sua persona era facile; egli era ‘di facile accesso’; ma bisbetico, aggrondato etc. non era ‘di facile *abbordo*’».

ABBRACCIARE

Abbracciare una massima, o un parere, e sim. (espress. uso, ‘detto di proposta, idea, consiglio, approvarlo’):

ne avevano abbracciate le massime (I, 46, n.); Renzo abbracciò molto volentieri questo parere (III, 12, n.); ecc.

~ Per il signif. metaforico di *abbracciare*, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *abbracciare*.

Per la definizione, cfr. TB, s. v. *abbracciare*, § XVI.

Abbracciare un partito: v. PARTITO.

ABITO

Abito dimesso (espress. uso):

abito semplice e dimesso (XXVIII, 43, n.). (Cfr. V III XXVIII 43: «abito positivo e modesto».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 24, n. 2: «“Si vedevano i nobili camminare in *abito positivo* e modesto, o anche logoro e disadatto”, Cap. 28, p. 100. [M.] | ‘Abito *semplice*, o *dimesso*’, (*positivo*, in questo senso non si usa) anche ‘abito *ordinario*’ [G. F. L.]».

Gloria dell'abito (espress. uso):

È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dir di sé, con questo indosso, diventi un altro (XIX, 15, padre provinciale).

~ Manca in *Cr. ver.*

L'abito non fa il monaco (prov., 'l'apparenza esteriore non è indizio della condizione o del valore di qualcuno'):

Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo; ma alle volte, come dice il proverbio... l'abito non fa il monaco (XIX, 15, conte zio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *abito*, § I, e s. v. *monaco*, § I. Manca in Cher.¹.

Fag. Rim. piac., II, XXXVII: «Benchè ciò per lo più segua di rado, / Giacchè l'abito il monaco non fa». *Fag. Forz.*, I, 12: «Oh! Se l'abito facesse il monaco, la sarebbe la bella cosa!».

Cfr. Cher.², s. v. *vestii*: *L'è minga el vestii che cunta*, «La vesta non fa il monaco».

Onor dell'abito (espress. uso):

L'onor dell'abito... (XIX, 27, padre provinciale).

~ Manca in *Cr. ver.*

Portare l'abito (locuz. verb., 'essere sacerdote, religioso'):

porta quest'abito... (XIX, 15, padre provinciale); sai perché porto quest'abito (XXXV, 42, padre Cristoforo); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Prendere l'abito (locuz. verb., 'entrare in un ordine religioso, farsi frate; diventare sacerdote'):

prese l'abito (XXII, 16); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *abito*: *Pigliare l'abito*.

Vestir l'abito (locuz. verb., 'abbracciare la vita religiosa, specialmente monastica'):

vestir l'abito (X, 30, principe padre); vestir l'abito religioso (X, 38, Gertrude); vestir l'abito (X, 41, badessa); vesti l'abito (X, 70); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *abito*: *Vestir l'abito*. V *Cr.*, s. v. *abito*. GRADIT, s. v. *vestire*.

Riguardo per l'abito (espress. uso, 'rispetto per il sacerdote, l'ordine religioso'):

desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo... non per noi, ma per l'abito... (XIX, 29, padre provinciale).

~ Per il signif. metaforico di *riguardo*, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *riguardo*.

ACCAREZZARE

Accarezzar le spalle: v. SPALLA.

ACCATTO

(Andare) all'accatto (locuz. verb.):

bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto (XXVIII, 17, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *accattolica*. *Lipp. Malm.*, I, 80: «Trista, e strascina poi per la buccolica / Un tozzo mendicava all'accattolica».

App. spars., VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Perduto il modo di tener tavola aperta in casa sua, gli convenne andare all'accatto in quelle degli amici” [Ro.] | Sì [M.]».

App. less. Voc. fior., n. 650: «Andare all'accattolica ("batt la cattolica"). *Vivere all'accattolica*».

V *Cr.*, s. v. *accatto*: *Andare all'accatto*, e s. v. *accattolica*: *Andare all'accattolica*.

ACCONCIO

Venire in acconcio (locuz. verb., 'venire opportunamente, a proposito'):

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? (XXXIV, 77); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 8), t. I, 29a, s.v. *acconcio*: «Venire in acconcio. V. Venir bene».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 7: «Venire a taglio o in taglio'. [M.] | In taglio, o in acconcio, cioè 'a proposito'. [G. F. L.]».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 13: «Venire all'uopo' (è più scelto), 'venire in acconcio', 'venire a proposito'».

Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 227: «viene acconcissima > torna benissimo – ? →».

ACCORDO

Andar d'accordo (locuz. verb., 'essere in concordia, in armonia di sentimenti):

anderemo d'accordo (XIX, 9, conte zio); andar d'accordo (XIX, 51); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Postilla a *Plant. Capt.*, 489 («Omnes compacto rem agunt»): «vanno d'accordo, si danno l'intesa».

V Cr., s. v. *accordo. Magal. Lett. fam.* 2, 174: «Io ne vo d'accordo pienamente».

D'amore e d'accordo (binom., 'di buona voglia'):

condu via Renzo d'amore e d'accordo (XV, 39, n., riferito al notaio).

Cr. ver., s. v. *d'amore e d'accordo*.

Postilla a *Plant. Mil.*, 1125-26 («per gratiam Bonam»): «D'amore e d'accordo».

Matteucc. Man. fior., s. v. (*) *essere*, n. 1: «Esser tutto pane e cacio. | 'd'amore e d'accordo'».

Essere d'accordo (locuz. verb., 'concordare'):

nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome (XXXI, 25, n., riferito a Tadino e Ripamonti).

~ *Cr. ver.*, s. v. *accordo*.

Restar d'accordo (locuz. verb., 'concordare'):

Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza (X, 54, principe padre a Gertrude).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *accordo: Esser d'accordo, Star d'accordo*, e sim.

Matteucc. Man. fior., s. v. *stare in senso proprio*, n. 4: «Star d'accordo. | →».

Trovarsi d'accordo (locuz. verb., 'convenire di seguire un determinato comportamento nel reciproco interesse'):

trovarsi d'accordo (XXVI, 12); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *accordo: Esser d'accordo, Star d'accordo*, e sim.

ACCUDIRE

Accudire all'affare, o alle faccende (locuz. verb., 'occuparsi di un affare, di una faccenda, e sim.'):

accudire all'affare (VII, 24); accudire all'affare (VII, 24); accudire anche alle sue faccende (XIV, 1, n., riferito alla folla); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *accudire*.

ACQUA

Acqua cheta¹ (locuz. nom., 'acqua silenziosa, che scorre lentamente'):

un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale (XXXVII, 12, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *acqua*, § I.

Acqua cheta² (locuz. nom., 'fig., detto di persona che fa la gattamorta'):

ma dico quest'acqua cheta, questa santarella, questa madonnina infilzata (XXXVIII, 30, don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *acqua*, § II.

Lasc. Gelos., III, 10: «In queste acque chete si si rimane spesso; che non mostrano, e son profondissime». *Cecch. Stian.*, I, 5: «Perché, se bene e' fa La gatta morta, da quest'acque chete Ti guarda». *Fag. Rim. piac.*, V, *Canzone*: «Che più timore avrò dell'acqua chete».

La locuz. ha una semantica pienamente esplicita solo presupponendo taluni proverbi, come *le acque chete rovinano i ponti*, registrato in *V Cr.*, s. v. *acqua cheta*. *Fag. Genit.*, III, 12: «Gli ho trovati [i figliuoli] sempre ubbidienti e rassegnati al mio volere. F. Quest'acque chete son quelle che rovinano i ponti». (Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 59: «Le acque chete rovinano i ponti. | →».)

Acqua viva (locuz. nom., 'acqua che scaturisce da fonte perenne'):

fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva (XXII, 12).

~ *Cr. ver.*, s. v. *acqua viva*. *Fag. Rim. piac.*, II, XII: «Che a dissetarlo con maniere pronte, / Non alla morta entro ad immondo suolo, / Ma sol dell'acqua viva andate al fonte».

L'espress. *fonte d'acqua viva*, nel significato fig. di 'fonte della grazia', rimanda a più luoghi biblici. *Num.* 20, 6: «apri loro il tuo tesoro, una fonte di acqua viva»; *Ger.* 2, 13: «hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva, e si sono scavati cisterne fessurate, che non possono contenere l'acqua»; *Gv.* 4, 6: «stanco del cammino, stava seduto così, sulla fonte», e 10: «ti avrebbe dato dell'acqua viva» (cfr. Negri, *Commenti*, III, pp. 12-13, in Poggi Salani, in *Q*, XII, 12, nota 27).

Avere in odio, come il diavolo l'acqua santa: v. DIAVOLO.

Contr'acqua (locuz. avv., 'contro la corrente o la direzione di un corso d'acqua'):

e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua (XVII, 30, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

V *Cr.*, s. v. *acqua*. *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, IV, 7: «*belciarii* si dicono quelli, che tirano l'alzaio, quando si va nel fiume contr'acqua».

Essere come il mare, che riceve acqua da tutte le parti: cfr. **Portar l'acqua al mare** (riformulazione del modo prov.):

E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi (III, 52, fra Galdino ad Agnese).

~ *Cr. ver.*, s. v. *portare*, § XXV, senza esempi. Manca in Cher.¹.

Postille Cr. (p. 9), t. I, 36c-37b, s. v. *acqua*: «Portar l'acqua al mare. V. Portare §. XXV».

Més., s. v. *ean*. *Porter de l'eau à la mer ou à la rivière*. Postilla a Més. (p. 214): «Portar l'acqua al mare». (Cfr. *Manzoni Online*, scheda di Ghirardi: «In *SP* I, III 52 si assiste a una sorta di risemantizzazione del proverbio che, nelle parole di fra Galdino, diviene metafora della carità».) Cfr. Cher.², s. v. *sonà*: *Fà sonada ai sonador*, «Portar acqua al mare».

Fare un buco nell'acqua: v. BUCO.

Filo dell'acqua: v. FILO.

L'acqua si va intorbidando: cfr. **Pescare nel torbido** (modo prov., 'fig., detto quando si sovverte uno stato di cose, si crea agitazione, specialmente nella vita politica o sociale e per lo più col fine di trarne vantaggio'):

c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca (XII, 16, n.).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 446 (con croce uncinata): «pescare nel torbido».

Postille Cr. (p. 399), t. V, 106b-c, s. v. *pescare*: «Pescare nel torbido. Salv. Not.: Fier. Pag. 446. Col. 2. Abbiamo un proverbio: pescare nel torbido; di chi dall'intorbidare i negozi cerca di trar suo vantaggio. – Locuz.^e viva in Lombardia, e credo in tutta Italia».

Més., s. v. *ean*. *Pêcher en eau trouble*. Postilla al Més. (p. 214), s. v. *ean*: «Pescar nel torbido».

DLI IV Red., III, § 25: «*pêcher en eau trouble*». Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, Seconda stesura, § 24.

Spogli del Grossi, n. 1089, *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, III, 4: «“Scirocco pescatore” / S.: “abbiamo un proverbio: *pescare nel torbido* di chi dall'intorbidare i negozi, cerca di trar suo vantaggio”. (Parini [*scil. La caduta*, vv. 67-68] “... l'onda sommovi e pesca / Insidioso nel turbato stagno”)). *Marco Visconti*, vol. II (p. 6), cap. X: «sono una mano di ribaldi, che voglion pescar nel torbido e null'altro».

Cher.², s. v. *tórbid*: *Pescà in del torbid*.

(Cfr. anche *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 47: «*Cascar sempre ritti*. | 'Saper mestar nel torbido e uscirne sempre a pulito'».)

Lasciar correr l'acqua all'inghiù (locuz. verb., 'lasciare che le cose vadano come vogliono'):

lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli (XXIX, 21, n.). (Cfr. V III XXIX 21: «lasciar andar l'acqua all'ingiù».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *acqua*, § XII: «Lasciar andare l'acqua alla china, o alla 'ngiù ec.»; e s. v. *andare* (pp. 141-142), § VI: «Lasciare andare l'acqua alla china, al chino, alla 'ngiù ec.».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. IV, p. 297] lasciar andar l'acqua all'ingiù | laisser les choses aller leur train, ç-à-d. ne pas se mêler d'affaires qui ne le touchaient pas directement».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 26, n. 3: Cap. 29, pag. 129. «“Lasciar andar l'acqua all'ingiù ecc.”. [M.] | ‘Lasciar correr l'acqua all'ingiù o alla china, o pe' suoi versi? [G. F. L.]».

Cfr. *All'in giù*, o *all'ingiù*: v. GIÙ.

L'acque son basse (modo prov., ‘i soldi sono pochi’):

Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse (XVI, 61, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVI 61: «quantunque le acque fosser basse assai».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *basso*. Cfr. Cher.¹, s. v. *tacch*: *Vess bass de tacch*, «Esser l'acque basse».

Il modo richiama il prov. *l'acque son basse e l'ocche hanno gran sete*, «alla gran voglia i danari son pochi? (1688, NoteMalmantile, Consolo)» (cfr. *LEI*, III, 434, s. v. *aqua*).

Més., s. v. *ear*: *Les eaux son basses*. Postilla al Més. (p. 214), s. v. *ear*: «Le acque son basse».

Cfr. Cher.², s. v. *mér*: *Vegni al men*, «Le acque son basse». Giunte di Rossari a Cher.² (lettera A): «*Vess in basse acque*. “Essere in basse acque”, Pananti <*Poeta di teatro* I xxviii, 3>. “Era in acqua bassa”, Thouar».

Mettere l'acqua al fuoco (locuz. verb., ‘far bollire l'acqua, per cucinare’):

Mise l'acqua al fuoco (XXXIII, 69, n., riferito all'amico di Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Scappare come il diavolo dall'acqua santa: v. DIAVOLO.

ADAGIO

Adagio adagio, o adagino adagino (redupl., ‘con gran lentezza, a poco a poco’):

adagino adagino (VIII, 10); adagio adagio (VIII, 35, 38, n., riferito al Griso; VIII, 76-77, n., riferito a padre Cristoforo; XVI, 41; XVII, 10); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 83: «*Andare a oncia a oncia*: ‘andare adagio adagio’ (C.)».

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 227: «*Andar adagio. Andar bel bello*».

V *Cr.*, s. v. *adagio*.

Cfr. *Bel bello*: v. BELLO (AGG).

Andar adagio (locuz. verb., ‘procedere con riguardo e cautela’):

aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste (X, 56, n., riferito al prete esaminatore).

~ *Cr. ver.*, s. v. *adagio*.

Postille Cr. (pp. 26-27), t. I, 143b, s. v. *adagio*: «Ambr. Bern. 3.^o 7.^a andate adagio a credere. / Varchi Erc. I, 67: vo adagio a credere etc».

Spogli del Grossi, n. 620, *Cecch. Servig.*, I, 3: «*Antonina andiamo adagio*. A questi tempin dugento ducati vaglion per quattrocento».

Spogli del Grossi, n. 838, *Ambr. Cofan.*, I, {sc. 2}: «al credere d'essere amato, *andate adagio*».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 245: «*Andar adagio* (per ‘far adagio’)».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 291: «*Andare adagio. Andar adagio* (nell'operare, nel risolversi)».

V *Cr.*, s. v. *adagio*.

ADDOSSO

Andare addosso, o piombare addosso, o buttarsi addosso (locuz. verb., ‘assalire’):

e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo (IV, 26, n.); quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore (IV, 26, n.); gridano

gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi (XII, 25, n.); il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani anderebbe addosso ai tali altri (XXX, 33, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § I.

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 334: «*Andare addosso a uno. – ? –*».

Avere addosso (locuz. verb., 'di un vestito, indossare'):

a prendermelo, ché prima che s'asciughi questa roba che ho addosso...! (XXXVII, 17, Renzo all'amico).

~ Manca in *Cr. ver.*

Avere, o vedersi gli occhi addosso: v. OCCHIO.

Avere addosso un gran sonno: v. SONNO.

Avere addosso una taglia, o una cattura (locuz. verb.):

o di buscarti una taglia *per rapto di donna honesta*, per giunta di quelle che hai già addosso (XI, 12, n., riferito al Griso); Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch'io ho addosso (XI, 42, Griso a don Rodrigo); La cattura? Eh! Adesso hanno altro da pensare, quelli che son vivi. Giran sicuri, anche qui, certa gente, che n'hann'addosso... (XXXIII, 34, Renzo tra sé); e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? (XXXVIII, 7, n., riferito a Renzo); Il giovine ha addosso una cattura (XXXVIII, 39, don Abbondio al marchese, riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Avere il diavolo addosso: v. DIAVOLO.

Avere il fuoco addosso: v. FUOCO.

Aver l'argento vivo addosso: v. ARGENTO.

Avere la smania addosso (locuz. verb.):

con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile (II, 47, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Aver l'argento vivo addosso*: v. ARGENTO.

Averla addosso (locuz. verb., 'di una malattia, esserne contagiato'):

L'hai addosso eh? Povero Tonio (XXXIII, 46, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *malattia*, n. 450: «*M'è venuta addosso una malattia*».

App. less. Voc. fior., n. 855: «*Avere il male addosso*».

Cadere addosso, o cascare addosso (locuz. verb., 'capitare improvvisamente'):

come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui (XIII, 1, n. riferito al vicario di provvisione); Tutto casca addosso a me (XXVI, 19, don Abbondio a Federigo Borromeo); Mi doveva cascare addosso anche questa! (XXIX, 33, don Abbondio al sarto).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Venire addosso*.

Dare addosso (locuz. verb., 'assalire; anche in senso fig.')

È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi (XXVI, 6, don Abbondio tra sé); avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore (XXXIV, 67, n., riferito alla gente); dare addosso all'opinion del contagio (XXXVII, 52, n., riferito a don Ferrante); per non tornare a dargli addosso subito (XXXVIII, 11, vedova).

~ *Cr. ver.*, s. v. *dare addosso*.

Postille a *Buon. Tanc. con not. Salv.*, 557 (con I e due segni laterali): «dà addosso».

Postille Cr. (p. 142), t. II, 334a, s. v. *dare addosso*: «metaf. Salv. Not. Tanc. Pag. 557. L'amore dà addosso qui alle leggi dell'amicizia».

Essere addosso (locuz. verb., 'aggredire'):

La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio (XXXII, 10, n.); il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla (XXXIII, 18, n., riferito a un monatto).

~ Manca in *Cr. ver.*

Far fuoco addosso: v. FUOCO.

Formare un processo addosso: v. PROCESSO.

Gettare la colpa addosso: v. COLPA.

Levare un peso d'addosso: v. PESO.

Levarsi d'addosso (locuz. verb.):

si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani (III, 45, fra Galdino ad Agnese); se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi (XXI, 44, innominato tra sé). (Cfr. *V I III 45*: «si levò la bisaccia dalle spalle»; *II XXI 44*: «togliermi da dosso».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 159: «*Tirarsi una cosa fuor de' piedi* [Mil.] | «*Tirarsi una cosa d'addosso*». / Piuttosto: «*levarsi d'addosso*» [C.]. (Cfr. anche *App. var.*, 1: «*Togliersi una cosa fuor de' piedi*, è fare una cosa che secca, ma che, o presto o tardi, si deve fare. P. e.: «voglio togliermi fuori de' piedi quella lettera di complimento» [M.] | (*) «*Levarsi una cosa d'intorno*». <[E.] *Lm.*>».)

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 62: «se l'abbia ritolta d'addosso > (se la sia levata d'addosso – ? –)».

Mettere addosso¹ (locuz. verb., 'far indossare'):

cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile (XXII, 18, n., riferito agli istitutori di Federico Borromeo). (Cfr. *V II XXII 18*: «cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Mettere addosso² (locuz. verb., 'mettere nell'animo'):

gli metteva addosso una costernazione repentina (XX, 15, n., riferito all'innominato). (Cfr. *V II XX 15*: «gli portava una costernazione repentina».)

~ Manca in *Cr. ver.* Per il signif. fig. di *addosso*, 'nell'animo', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § III.

Mettersi addosso (locuz. verb., 'caricarsi'):

Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso (XIII, 18, n.). (Cfr. *V II XIII 18*: «lo si recano addosso».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § IV: *Recarsi addosso*.

Mettere gli occhi addosso: v. OCCHIO.

Mettere il diavolo addosso: v. DIAVOLO.

Mettere la smania addosso (locuz. verb.):

e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui (XXIII, 25, n., riferito all'innominato).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Aver la smania addosso*.

Mettere le mani addosso: v. MANO.

Mettere l'unghie addosso: v. UNGHIA.

Ricadersi addosso (espress. uso):

le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano (XIII, 57, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

(Rimanere) un peso addosso: v. PESO.

Sentirsi il bruciore addosso: v. BRUCIORE.

Stare addosso (locuz. verb., 'incalzare'):

anzi gli stavan più addosso (XXXIII, 7, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Strappare d'addosso (locuz. verb., 'togliere via con forza'):

e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio (XXXIV, 70, n., riferito a un monatto).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Strappar dalle mani*: v. MANO.

Tenere addosso (locuz. verb.):

tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto (XXX, 30, n., riferito a don Abbondio).

~ Manca in *Cr. ver.* Per il signif. fig. di *addosso*, 'nell'animo', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § III.

Tenere gli occhi addosso: v. OCCHIO.

Tirare addosso (impicci) (locuz. verb.):

agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso (XXXVI, 23, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. postilla a *Plant Mil.*, 294 («fraudem capitalem – creas»): «Metti in compromesso. Tiri un malanno addosso».

Tirarsi addosso¹ (locuz. verb., 'addossarsi'):

s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra (IV, 16, n., riferito a Lodovico); (Cfr. *V I IV 16*: «se ne recava addosso un'altra».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § IV: *Recarsi addosso*.

Tirarsi addosso² (locuz. verb., 'inimicarsi, avere contro'):

Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d'Italia? (XI, 14, don Rodrigo al conte Attilio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Trovarsi addosso¹ (locuz. verb., 'avere intorno alla persona'):

Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche (XV, 39, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Trovarsi addosso² (locuz. verb., 'avere a carico'):

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti (XXIV, 94, n., riferito all'innominato).

~ Manca in *Cr. ver.*

Venire addosso (locuz. verb., 'attaccare, travolgere'):

non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan (VII, 36, n., riferito a don Rodrigo); contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso (VIII, 44-45, n.); e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso... (XIII, 52-53, Ferrer); che diavolo m'è venuto addosso? (XXI, 42, innominato tra sè); gli venne addosso una disperazione più nera (XXI, 54, innominato tra sè); I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo (XXX, 24, n.); e... se non mi vengono addosso de' guai... (XXXVIII, 9, don Abbondio a Renzo); latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postilla a *Plant. Capt.*, 912 («ne in me faceret inpetum»): «non mi venisse addosso».

AFFARE

Affare di stato (locuz. nom., 'faccenda, questione statale; fig., detto anche di cose a cui si dà o si vuol dare eccessiva importanza'):

mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che [...] tutti questi benedetti affari di stato (XVIII, 55, conte zio al conte Attilio).

~ Manca in *Cr. ver.*

V Cr., s. v. *affare*. *GDLI*, s. v. *affare*, § II.

Affare serio (locuz. nom., 'detto di una difficoltà, un impiccio'):

L'ho detto, e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo (XI, 21, conte Attilio a don Rodrigo); credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio (XVIII, 41, conte Attilio al conte zio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 30: «L'affare diventa serio (C.)».

Per la rev. Voc. mil., 1, n. 1: «*Afare seri*, e *Afare gross*, o semplicemente *On afaire*, per denotare gravità, difficoltà o semplic.^{te} importanza».

TB, s. v. *affare*, § VI: *Affari seri!*.

Cfr. *Caso serio*: v. SERIO.

Di alto affare (locuz. avv., ‘di alta condizione sociale’):

una coppia di alto affare; don Ferrante e donna Prassede (XXV, 23, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *affare*.

Di piccol affare (locuz. avv., ‘di bassa condizione sociale’):

gente meccaniche, e di piccol affare (In., 3, anonimo).

~ Per il signif. fig. di *affare*, ‘condizione’, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *affare*.

AFFATTO

Niente affatto (espress. uso, ‘detto come risposta, recisa e per lo più in tono risentito, a una domanda’):

Niente affatto: non è passato nessuno (XXXIX, 16, uno degli avventori al mercante).

~ Manca in *Cr. ver.*

Spogli dal Don Chisc., 3, n. 83: «*Ni por sembra. | In nessun modo, niente affatto.* [M.]».

V *Cr.*, s. v. *affatto*.

AGIO

A bell’agio (locuz. avv., ‘con comodo, senza fretta’):

si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell’agio (IX, 79, n., riferito all’animo di Gertrude); Gertrude potrà presto godersi a suo bell’agio la compagnia di queste madri (X, 43, principe padre); dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell’agio i passi di chi veniva (XX, 3, n.); per maturare a suo bell’agio i suoi disegni d’insidie o di forza (XXVI, 2, Federigo Borromeo a don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a bell’agio*.

Spogli del Grossi, n. 846, *Ambr. Cofan.*, IV, 6: «e poi a bell’agio venderli, e pagarmi in sull’aja».

Cfr. postilla a *Plaut. Epid.*, 146-47 («Facile tu istuc sine periculo et cura, corde libero Fabulare»): «Vous en parlez a votre aise».

Dare agio (locuz. verb., ‘dar tempo, opportunità, comodità’):

quanto più s’indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d’entrare in casa (XXX, 36, n.); o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori (XXXIV, 38-39, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *agio*.

AGNELLO

Essere un agnello (locuz. verb., ‘essere molto mite’):

è un agnello (XXIII, 53, n., della mula di don Abbondio).

~ Per il signif. di *agnello* ‘persona mansueta’, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *agnello*.

Per la definizione, cfr. QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *agnello*: *Essere un agnello*.

Mandare come un agnello tra i lupi (comparaz., ‘fig., mandare qualcuno in un ambiente infido, tra persone pericolose, in balia di nemici crudeli’):

che vi mandava come un agnello tra i lupi? (XXV, 48, Federigo Borromeo a don Abbondio).

~ Il parag. è di tradizione biblica, da *Lc.* 10,13: «Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos [Andate: ecco, vi mando come agnelli tra i lupi]».

Per la definizione, cfr. QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *agnello*: *Essere un agnello tra i lupi*.

AGRO

Temperar l’agro col dolce (locuz. verb., ‘correggere qualche cosa col mescolarne un’altra contraria o comunque atta ad attenuare o addolcire ciò che vi è in essa d’eccessivo’):

per temperar così l’agro col dolce (XXVII, 35, n., riferito a donna Prassede).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Dante Par.*, XVIII, 3: «Già si godeva solo del suo verbo / Quello spirto beato; ed io gustava / Lo mio, temprando col dolce l’acerbo».

AIUTO

Volete aver molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno (prov.):

Su qual fatto, il nostro anonimo credé bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno (XXV, 39, n.).

~ L'espressione è di conio manzoniano.

ALA

Fare ala (locuz. verb., 'disporsi deferentemente da una parte e dall'altra per lasciare il passo e rendere onore a qualcuno'):

salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa (IV, 50, n., riferito a fra Cristoforo); Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andarono dietro (VII, 38-39, n., riferito a don Rodrigo); poté collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo (XIII, 49, n., riferito a Renzo); All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentarono l'arme al gran cancelliere (XIII, 61, n.); E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate (XXIII, 5, n., riferito al cappellano).

~ *Cr. ver.*, s. v. *ala, ale e alia*.

Spogli del Grossi, n. 1080, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, v, 2: «*Largo, largo!*». / S.: «*Fate ala, indietro indietro!*».

Cfr. *Far largo*: v. LARGO.

ALITO

Non tirare un alito di vento (locuz. verb., 'esser l'aria ferma'):

Non tirava un alito di vento (VIII, 90, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *alito*.

Non sentire un alito (locuz. verb., 'non sentire il minimo rumore'):

non sentendo un alito all'intorno (VIII, 69); ecc.

~ Per il signif. di *alito*, 'fiato', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *alito*.

ALLEGRO

Essere allegro (espress. uso, 'essere alterato dal vino'):

Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori (XV, 41, Renzo al notaio). (Cfr. *V* II XV 41: «der sera veramente io era un po' in cimberli».)

~ Manca in *Cr. ver.*

App. spars., I, 4: «*Alegro* p. 'alterato dal vino'».

V *Cr.*, s. v. *allegro*.

ALLORA

Allora come allora (locuz. avv., 'sul momento, quella situazione'):

ma, allora come allora, l'affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse (XVI, 24, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 18), t. I, 106c, s. v. *allora come allora*: «Allora come allora. Magal. Lett. scient. 20, ed. clas. 320 ... abolita questa (lingua) non dovette, almeno così allora come allora nascerne alcuna nuova». (Cfr. postille a *Fag. Marit.*, V, 401 (con un segno orizzontale): «ora com'ora».)

V *Cr.*, s. v. *allora*. GRADIT, s. v. *allora*.

Di qui allora (locuz. avv., 'da quel momento ad oggi'):

Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrò accomodate le cose Lui, per riunirci (XXVI, 53, Lucia ad Agnese).

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Libri, n. 250: «*A ora d'allora*. Franc. 'd'ici là'. [M.] | 'Di qui allora o a allora' [L.]». (Cfr. *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i

diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *a ora d'allora* [*scil.* 'da ora, da qui a quel tempo, a tempo di quel momento']».)

ALTO

Alt'e bassi (locuz. nom., 'le varie vicende, ora buone ora cattive'):

Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiara della signora (X, 86, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Far alto (locuz. verb., 'alt, fermarsi'):

e fecero alto, lontano da quella (XII, 10, n., riferito ai soldati); poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando (XXX, 24, n., riferito all'innominato).

~ Manca in *Cr. ver.*

Far alto e basso (locuz. verb., 'spadroneggiare, disporre a proprio arbitrio'):

far alto e basso (IX, 17, barrocciaio); farai alto e basso (IX, 44-45, principe padre).

~ *Cr. ver.*, s. v. *alto*, § I. Manca in Cher.¹.

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 273 (con orecchia): «Ed essi andarono con la lor patente / Di poter dire e fare e alto e basso»; e 275: «“Di poter negoziare e conchiudere a loro gusto e volontà”». Meglio la Crusca: “*far alto e basso* vale ‘comandare interamente a suo senno’”».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *far alto e basso*».

Spogli del Grossi, n. 191, *Lipp. Malm.*, IX, 43: «Ed essi andarono con la lor patente / Di poter dire e fare e alto e basso”. / “Di poter negoziare e conchiudere [*scil.* concludere] a loro gusto e volontà”». Meglio la Crusca: “*Far alto e basso* vale ‘comandare interamente a suo senno’”».

Cher.², s. v. *alt*: *Fà alt e bass*.

ALTRO

Altro che...! (locuz. esclam.):

Altro che lepre! (XIV, 37, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Gold. Donn. garb., I, p. 1063: «Altro che soldato: stupirete, quando ve lo dirò»; *Gold. Gemell.*, II, p. 190: «Altro che Lugrezia Romana!»; *Gold. Gemell.*, II, p. 231: «Altro che dormir!»; *Gold. Uom. prud.*, II, p. 265: «Oh sì, altro che cenare!»; e *passim*.

Tra l'altre cose (locuz. avv., 'per di più, inoltre'):

e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima (XXXIII, 1, n., riferito a don Rodrigo); Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini (XXXV, 27, Renzo a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Spogli del Grossi, n. 917, *Salviat. Spin.*, III, 4: «anzi *tra l'altre cose* questo è un modo d'assicurarsi».

Tutt'un'altra cosa (locuz. pron., 'assai migliore'):

entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa (VI, 20, n., riferito al vecchio servitore di don Rodrigo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 20), t. I, 114b-c, s. v. *altro*: «Altra cosa; modo che significa superiorità, miglioranza: ed è usitatissimo anche in Lombardia. Salv. Lett. 81, p. 3^a t. v. pros. Fior.: siamo in una valle dove si vede l'aria per ispicchio ... Altra cosa è l'aria libera e franca delle colline, etc. Anche altro credo che abbia talvolta forza di migliore in toscano: V. l'ult.^o es.^o del Petr.: altro amore, etc. Verificare».

GRADIT, s. v. *altro*.

Tutt'altro (locuz. pron., 'l'opposto'):

e dovete aver tutt'altro in testa? (VII, 71, oste a Renzo); ma la giovine aveva tutt'altro in testa (IX, 64, n.); e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un raffreddore (XV, 59, n., riferito a tre passanti); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Cher.², s. v. *tutt. Tutt alter.*

App. var., 6: «“Avrebbe fatto tutt'altro che tracannarsi la medicina”? [M.] | “Chi sa cosa avrebbe fatto più tosto che inghiottirsi la medicina”. [E. L.]».

GRADIT, s. v. *altro.*

AMARO

Inghiottire bocconi amari, o ingoiare un boccone (locuz. verb., 'dover sopportare cose moleste, torti, soprusi'):

que' tanti bocconi amari inghiottiti (I, 56, n., riferito a don Abbondio); non è un boccone da ingoiarsi così facilmente (XXXIII, 28, Bortolo). *Cfr. anche*: si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? (XVIII, 12, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Gold. Femm. punt., II, p. 1163: «Veramente, mi fanno ingoiare qualche boccone amaro»; *Gold. Donn. vend.*, IV, p. 1031: «Costei mi fa ingoiare di gran bocconi amari»; *Gold. Amant.*, VI, pp. 309-310: «Quel che inghiottir io devo, è un boccon troppo amaro».

Més., s. v. *couleuvres. Avaler des couleuvres.* Postilla a Més. (p. 185), s. v. *couleuvres*: «Mandar giù bocconi amari. Mil.»

Spogli del Grossi, n. 1015, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 1, v. 36: «“Tutti i bocconi le parranno amari”. / S.: “Vorrà sempre latte di gallina”».

Cfr. anche Collab. Cioni e Niccolini, n. 216: «*Inghiottire amaro e sputar dolce.* [Mil.] | Non par d'uso ma non riuscirebbe strano, anzi riuscirebbe bello. [C.]».

V Cr., s. v. *boccone.*

Cfr. Inghiottire una medicina amara.

Inghiottire una medicina amara (locuz. verb., 'dover sopportare cose moleste, o torti, soprusi'):

col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara, riprese (VI, 8, n., riferito a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. Inghiottire bocconi amari, o ingoiare un boccone.

Parere amara (espress. uso):

Figuriamoci se la gli deve parere amara (XXIV, 26, don Abbondio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.*

Risp. Grossi. Not., 4, *Bocc. Decam.*, VI, 8: «Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima».

Per il signif. di *parere*, 'riuscire', *cfr. Postille Cr.* (p. 381), t. V, 30c-31b, s. v. *parere*: «Parere per sapere, riuscire. Parere strano vorrebbe un §. Altro es.º Malm. 3. 1. / Se gli son rotte l'uova nel paniere, / Considerate se gli pare strano». Osserva Isella, in nota 1: «*Sono segnati a margine i due ultimi esempi, dove ricorre la locuzione parere strano. La postilla presenta alcune parole cassate (dopo Parere strano.): Parere amaro Malm. II. 3; (dopo vorrebbe): forse.*» (Cfr. postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 212 [con orecchia].)

AMBASCIATORE

Ambasciator non porta pena (prov., 'chi è incaricato di recare un'ambasciata non è responsabile del contenuto di questa'):

e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano (V, 35, podestà di Lecco).

~ BIRAGO, *Consigli caualleschi*, I, 2: «Ambasciator non porta pena».

Cr. ver., s. v. *ambasciadore. Ar. Orl. fur.* XXIV, 109: «Fra lor però non osa entrar, che sperì, Che fra tant'ira securtà li preste, L'esser messo del Re; né si conforta Per dir, ch'ambasciator pena

non porta». *Sah. Pros. tosc.*, Lezione XVIII: «Quanto all'eccezione del non esser convenienti a poema grave e epico, faccianla con Omero; ch'io non ci ho che fare: l'ambasciatore, come si dice in proverbio, non porta pena».

Cher.¹, s. v. *mess*: *Mess mandaa no porta penna*. Cher.², s. v. *penna*: *Imbassador no porta penna*.

AMICO

Amici del mondo: v. MONDO.

(Amici) dello stesso pelo: v. PELO.

Da amico (locuz. avv., 'con sincerità e affetto'):

Io vi parlo da amico (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo); vi servirò da parente e da amico (XI, 16, conte Attilio); da amico (XIV, 49, Renzo); da buon amico (XIX, 10, conte zio); da amico sincero (XIX, 12, conte zio); da buon amico (XIX, 28, conte zio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *amico*.

Cfr. *Servire da amico*.

Fare l'amico (locuz. verb., 'mostrarsi amico, senza essere tale in realtà'):

costui fa l'amico del convento (V, 6, padre Cristoforo tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.*

L'amico (locuz. pron., 'detto in riferimento a persona di cui si è già parlato o che si possa facilmente intendere'):

secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale (III, 34, Azzecca-garbugli a Renzo); ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! (XXIII, 57, n.); Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso (XXIII, 57, n.); Tenne l'amico in mezza parola (XXXVIII, 59, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 21), t. I, 124b, s. v. *amico*: «Amico, coll'articolo, s'adopera ad accennare persona della quale già si sia parlato, o che facilmente possa essere intesa, ed è modo usitatissimo anche in Lombardia. Sacch. nov. 153. Quanto più aspettavo l'amico, tanto più si dilungava. E nov. 167. E vedute più e più giunse a quella dell'amico. Malm. 10. 41. E si comincia il giuoco, Al suon del qual l'amico comparisce. Buon. Fier. III.^a 5.^o 1.^a L'amico ha fitto il capo in quegli argenti. Caro, lett. al Varch, t. 2. P. 85: Vedete se l'amico è per guarir dell'umore, quando procura infamia a sé stesso».

DLI IV Red., I II, § 100, nota (a), §§ 5-9: «In italiano, *l'amico* è locuzione che, pure con un suo particolare intento, fa ufizio di pronome della terza persona del singolare. / Quanto più aspettavano *l'amico*, tanto più si dilungava. Sacch. Nov. 153. / Vedete se *l'amico* è per guarir dell'umore, quando si procura infamia da sé stesso. Caro, *Let. al Varchi*, senza data: è la 51.^a del 2.^o vol.^e della 5.^a ediz.^e cominiana. // E si comincia il gioco, / Al suon del qual *l'amico* comparisce / LIPPI *Malm.* x, 41. // L'amico ha fitto il capo in quegli argenti, / E in quegli ori. / BUON. *Fier.* III, v, I, II».

Servire da amico (locuz. verb., 'trattare con sincerità e affetto'):

vi servirò da parente e da amico (XI, 16, conte Attilio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *amico*.

Postilla n. 20 a Cher.², p. 17 («*Servi d'amis* o *Dà ona robba d'amis*): «servire da amico».

Spogli del Grossi, n. 461, *Cecch. Dot.*, IV, 2: «E' m' ha *servito da amico*».

Spogli del Grossi, n. 660, *Lasc. Gelos.*, IV, 4: «Tu gli *facesti un servizio da amico*».

AMORE

D'amore e d'accordo: v. ACCORDO.

Fare all'amore (locuz. verb., 'desiderare, vagheggiare'):

fa all'amore a quelle quattro braccia di terra (XXXVIII, 36, don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare all'amore*, o *l'amore*. Nell'esemplare postillato, l'esempio di *Alleg. Rim.*, 43 («Che somigliando in questo l'altre belle, / Non fa all'amor se non con le scarselle») è evidenziato da M. con un segnetto verticale.

L'uso della preposizione *a*, invece di *con*, rispecchia la sintassi milanese (cfr. Rigutini-Mestica e Petrocchi).

Per amor (locuz. avv., 'per rispetto, per riguardo'):

per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate (I, 46-47, n.); e vivere co' birboni, per amor della giustizia (IV, 18, n. riferito a Lodovico); per amor suo (V, 55, n., riferito a don Rodrigo); per amor di chi vado in furia? (VII, 20, Renzo a Lucia); per amor del nome e del cognome (XV, 41, Renzo); c'era de' guai, per amor della cappa nera (XV, 63, n.); per amor vostro (XXVI, 18, Federigo a don Abbondio); per amore del vero (XXVII, 33).

~ *Cr. ver.*, s. v. *amore*.

Postilla a *Plaut. Mil.*, 1124 («voluntate»): «per amore».

Spogli del Grossi, n. 498, *Cecch. Mogl.*, v, 9: «Eh di più basso *per amor* de' vicini».

Spogli del Grossi, n. 508, *Cecch. Incant.*, III, 2: «ella si consuma di voglia di trovarsi con voi; ma ciò non gli vien fatto *per amor* della madre».

Per amor del cielo, o per l'amor del cielo: v. CIELO.

Per amor di Dio, o per l'amor di Dio: v. DIO.

ANCUDINE: v. INCUDINE

ANDARE (INF. SOST.)

Un andare e venire, o il venire e l'andare (locuz. nom., 'viavai, movimento continuo'):

un andare e venire (XVII, 23); la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva (XXI, 36); un continuo andare e venire (XXXI, 4); come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo (XXXIV, 44); un andare e venire (XXXV, 1); ecc.

Prender l'andare (locuz. verb., 'prendere velocità'):

e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse (XXXVIII, 4, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

ANDARE (V.)

Andare (a casa del diavolo) a piè zoppo: v. PIEDE.

Andare a cercarsela, o andarne a cercare: v. CERCARE.

Andare a dormire come un cane: v. CANE.

Andare a genio: v. GENIO.

Andare a letto: v. LETTO.

Andare a male¹: v. MALE.

Andare a male²: v. MALE.

Andare a mani vuote: v. MANO.

(Essere, o andare) a monte: v. MONTE.

Andare a nozze: v. NOZZE.

Andare a parare: v. PARARE.

Andar a pollaio: v. POLLAIO.

Andare a seconda: v. SECONDA.

Andare a spasso: v. SPASSO.

Andare a vuoto: v. VUOTO.

Andare a zig-zag: v. ZIG-ZAG.

Andare a zonzo: v. ZONZO.

Andare al proprio mulino: v. MULINO.

Andare al tasto: v. TASTO.

Andare alla cerca, o andare (o muoversi, correre, tornare, e sim.) in cerca: v. CERCA.

(Andare, e sim.) alla ventura: v. VENTURA.

Andare alle stelle: v. STELLA.

Andare all'assalto: v. ASSALTO.

Andare all'ingiù: v. GIÙ.

Andare carpon carponi: v. CARPONI.

Andar con le mani vuote: v. MANO.

Andar d'accordo: v. ACCORDO.

Andar di conserva: v. CONSERVA.

Andar d'incanto: v. INCANTO.

Andarci di mezzo: v. MEZZO.

Andare dietro: v. DIETRO.

Andar dicendo (espress. uso):

Perché, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo (XVIII, 47, conte Attilio al conte zio); e vanno dicendo che, finita la moria, ci voglion fare impiccar tutti (XXXIV, 72, un monatto).

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare*: «*Aggiunto a' gerundj de' verbi, come per esempio, Andare leggendo, Andare cantando, vale il fare quelle tali operazioni, come Leggere, Cantare ec.*».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 269: «*Andar gridando. Andar dicendo. Il male va crescendo, diminuendo, declinando.*».

Andare dietro con l'occhio: v. OCCHIO.

Andare dietro con lo sguardo: v. SGUARDO.

Andare dietro dietro: v. DIETRO.

Andare freddo: v. FREDDO.

Andare in bocca: v. BOCCA.

Andare in fumo: v. FUMO.

Andare in furia: v. FURIA.

Andare in lungo: v. LUNGO.

Andare in pace: v. PACE.

Andare in pane: v. PANE.

Andare in paradiso in carrozza: v. PARADISO.

Andare in un buon luogo: v. LUOGO.

Andare in veleno: v. VELENO.

Andar per la più corta: v. CORTO.

Andare per la propria strada: v. STRADA.

Andar per le bocche: v. BOCCA.

Andare per le brutte: v. BRUTTO.

Andare sopra doglia: v. DOGLIA.

Andare su (locuz. verb., 'salire, andare verso la parte superiore'):

altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti (XII, 30, n.); Era meno male andar su per i monti (don Abbondio); andarono fino su per i monti (XXVII, 86, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare all'insù, andare 'n su, andare insù, e andare su.*

Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 368: «*Andare su* (a un piano superiore)».

Andare su pe' i tetti, come i gatti: v. GATTO.

Andare tra que' più (locuz. verb., 'morire'):

erano andati tra que' più (XXXVII, 47, n., riferito a don Ferrante e a donna Prassede).

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare fra quei più.*

Cr. ver., s. v. *più*, § XV: *Andare, o Mandare tra i più.*

Postille Cr. (p. 409), t. V, 145b-146c, s. v. *più*, § XV: «*si dice ora: tra que' più; come è registrato nel p[ri]mo tomo pag: 158. 2.^a col.*».

App. less. Voc. fior., n. 40: «*[Andar tra i più. Andar nel numero de' più (più civile, e comunissimo). / Andare al creatore.]*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 381: «*Andar tra' più; Andare nel numero de' più (più civile e comunissimo)*».

Cfr. *Cher.*², s. v. *andà.*

Andarsene con la coda tra le gambe: v. GAMBA.

Andarsene il senno: v. SENNO.

Andarsene per i fatti suoi (locuz. verb., ‘andarsene e badare a sé’):

Ve n’andate per i fatti vostri (XV, 52, notaio); in vece d’andarsene per i fatti suoi (XXXIV, 11, n., riferito allo sconosciuto); ecc.

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 49: «*Andarsene per i fatti suoi* (N.)».

Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 67, *Fir. Luc.*, IV, 6: «di’ tu che questa non è la casa tua? – *Che casa e non casa?* che ci avete omai tolto il capo: andate pe’ fatti vostri».

Spogli del Manzoni, n. 166, *Lipp. Malm.*, VII, 40: «“Va’ pe’ fatti tuoi”. / “Cioè ‘vattene e bada a te’” Min.».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 338: «*Andare a fare i fatti suoi*, per ‘partire’».

Andarsene saltelloni, o venir giù saltelloni: v. SALTELLONI.

Così va il mondo, o il mondo va così, e sim.: v. MONDO.

È andato (locuz. verb., ‘è morto’):

doveva sicuramente essere andato (XXXVIII, 8, n., riferito a don Rodrigo); è proprio andato! (XXXVIII, 18, don Abbondio).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *andarsene*.

Mentre nella tradizione è normale *andarsene*, o *andarne*, l’uso della forma senza compimento pronominale è sporadico, ma affine al milanese.

Cher.², s. v. *andà*: *L’è andaa*.

Far andar via la testa: v. TESTA.

Fare andata qualcosa (locuz. verb., ‘considerare perduta qualcosa’):

fare andata ogni cosa (XXXVII, 10, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare*, § II.

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 321: «*L’uva quest’anno la fo andata*».

Il vino se ne va: v. VINO.

Lasciarsi andare (locuz. verb.):

si lasciava andar volentieri a criticar (XXXVIII, 61, n., riferito a Renzo).

Quel che va nelle maniche, non può andar ne’ gheroni: v. MANICA.

Si sarebbe potuto andare in barca: v. BARCA.

ANGELO

Essere un angelo tutelare (espress. uso, ‘prendere qualcuno sotto la propria protezione’):

tutt’e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare (VIII, 70, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

ANIMA

Anima buona (locuz. agg.):

anime buone (XXIII, 20, innominato); un’anima buona, questa brava donna che mi fa da madre (XXXVI, 34, Lucia); ci penserà un’anima buona (XXXVII, 34, Agnese); a quell’anima buona (XXXVII, 35); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *anima*, § I: «*per Vita, Persona*».

Anima vivente (locuz. pron., ‘in frasi negat., nessuno’):

non incontrarono anima vivente (VIII, 32); non c’era ancora anima vivente (VIII, 56, n.); non sentiva anima vivente (XVII, 5, n., riferito a Renzo); non ridir la cosa ad anima vivente (XXVI, 43); e senza veder né sentire anima vivente (XXXIII, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *anima*, § VI, che riporta attestazioni di «anima nata», o «anima viva».

Anima nera (locuz. agg.):

anima nera! (XXIV, 58, Agnese).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *anima*, § I: «*per Vita, Persona*».

Cfr. *Anima buona*.

Salvar l'anima (locuz. verb., 'sottrarsi alle pene dell'inferno, alla dannazione, procurarsi la salvezza spirituale');

vorrei salvar l'anima mia (VI, 23, vecchio servitore di don Rodrigo); ecc.

ANIMO

Bastare l'animo (locuz. verb., specie nell'uso negativo, 'avere ardire, coraggio, capacità di fare qualcosa');

ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione (III, 26, Azzecca-garbugli a Renzo); giacchè non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio (IX, 65, n., riferito a Gertrude); a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé (X, 3, n., riferito al principe padre); più d'una volta disse che non le bastava l'animo dio continuare (XXIV, 59, n., riferito a Lucia); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *animo*, § VIII.

Spogli del Grossi, n. 828, *Ambr. Bern.*, III, 9: «Mi basteria l'animo, *come mi vedi*, di cavarti un occhio».

Di buon animo (locuz. avv., 'volentieri, tranquillamente');

Vada pur su di buon animo (XXIII, 53, aiutante di camera); bisogna adattarsi di buon animo (XXVI, 48, Lucia).

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *animo*, § XXIV e § XXIX.

Levare dall'animo (locuz. verb., 'togliere un dato pensiero o sentimento per qualcuno o qualcosa');

e gli levò, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo (IV, 46-47, fra Cristoforo al padre guardiano); a levarle dall'animo colui (XXVII, 30).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Ambr. Bern.*, V, 9 (con I): «devisi dall'animo».

Postille Cr. (p. 309), t. IV, 46a-48a, s. v. *levare*, § XXVIII: «Levarsi dall'animo. Ambra, Bern. Prol. E 'n quanto all'argomento se desidera Alcu d'averlo, levisi dall'animo Questa voglia».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 539), t. VI, 483a-485b, s. v. *togliere, torre, e tollere*, § VIII: «Torsi dell'animo una cosa, vale levarselo di capo, discredere. Caro lett. a Mad. Arnolfina, tom. I, lett. 86: la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione».

Metter nell'animo (locuz. verb.):

metter nell'animo una nuova confusione (XXIII, 31); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. TB, s. v. *animo*, § XV: «Mettersi una cosa nell'animo. Pensarla attentamente per poi giudicarla e credere, deliberare e operare. *Ambr. Bern. 1. 1. (Man.) Mettiti in animo Il peggio ch'aver ti possa. Bocc. g. 3. n. 1. (C) Io m'ho più volte messo in animo.*

Perdersi d'animo (locuz. verb., 'scoraggiarsi');

non vi perdetevi d'animo (VII, 7, padre Cristoforo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *animo*, § VIII.

Prendere animo (locuz. verb., 'farsi coraggio');

prendesse animo (XVIII, 5); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *animo*, § XXIX: «Prendere animo, vale e coraggio buono, e ardimento soverchio. Nel secondo segnatam. cade meglio *Pigliare*. *Fir. Nov. 4. 227. (Man.) Udendo così fatta risposta, prese animo e seguitò. Ces. Sumere. T. Varch. Ben. Sen. volg. 79. Pigliate pur quell'animo, che vi si conviene, e non vogliate abbandonarvi, e mancare a voi medesimi.* = *Firenz. Disc. Anim. 28. (C) La volpe, preso animo, e fattasele una volta vicina (alla campana), ... s'accorse ch'ell'era una cosa vòta dentro.* *V Cr.*, s. v. *animo*.

Stare di buon animo (locuz. verb., 'essere lieto, tranquillo');

state di buon animo (XXI, 29, vecchia); Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo (XXIV, 75, Federigo Borromeo); che stiate di buon animo (XXIV, 15, donna); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Segner. Quar., XX, I: «Nondimeno state pur di buon'animo, o Cristiani, che a noi singolarmente è toccata la buona sorte». *Segner. Crist.*, I, XIV, 4: «Sta, disse, di buon'animo, che t'insegnerò io ciò, ch'hai da dire, predicando al Sinodo» (I due esempi del Ségneri sono registrati in TB, s. v. *animo*, § XXXII.)

✓ *Cr.*, s. v. *animo*.

Sicurezza d'animo (locuz. nom.):

sicurezza d'animo (XXIII, 16, Federigo Borromeo).

~ Manca in *Cr. ver.*

ANNO

Agli anni non c'è rimedio (sentenza, 'dalla vecchiaia non si guarisce'):

agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus* (XXXVIII, 27, don Abbondio).

~ Manca in *Cr. ver.* L'espressione è il corrispettivo popolare della sentenza latina che segue, *senectus ipsa est morbus*.

Cfr. *Senectus ipsa est morbus*: v. *SENECTUS*, -*UTIS* (SOST., LAT.).

Avere i propri anni (locuz. verb., 'avere una certa età'):

noi, che abbiamo i nostri anni... (XIX, 19, conte zio); avere i suoi anni (XIX, 20).

~ Per il signif. di *anno*, 'età', cfr. *Cr. ver.*, s. v. *anno*.

App. spars., I, 4: «La ga i so anèti», a *Aneto* e a *Ano*. *La gb'è i so anitt*. Ven. *Aneto* e *Ano*.

Dare gli anni (espress. uso):

Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva (XX, 9, n., riferito all'innominato). (Cfr. ✓ II XX 9: «l'avrebbero fatto stimare d'una età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati».)

Pochi anni sono, e sim. (espress. uso, 'pochi anni fa'):

una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla (VII, 52, Griso a don Rodrigo); una specie di bando, per qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sono (XXXVIII, 39, don Abbondio al marchese).

~ Manca in *Cr. ver.*

Son anni e anni (locuz. verb., 'è da tanto tempo'):

Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna (III, 47, fra Galdino ad Agnese). (Cfr. ✓ I III 47: «sono anni che non la mi vuol far noci».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *anno*: *Anni e anni*.

Viva mill'anni! (locuz. esclam.):

Viva mill'anni! (V, 60, convitati).

~ Manca in *Cr. ver.*

ANTICO

All'antica (locuz. avv., 'secondo l'usanza antica'):

un buon bergamascone all'antica (XVII, 55).

~ *Cr. ver.*, s. v. *all'antica*.

Uomo della stampa antica: v. STAMPA.

ANZI

Anzi che no (locuz. avv., 'piuttosto che altro'):

soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghevolmente anzi che no (XXXVII, 11, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *anzì che no*.

Postille Cr. (p. 410), t. V, 147c, s. v. *più tosto*: «Più tosto: assolutamente nello stesso senso al quale è adoperato comunemente in Lombardia: Bentiv. Guerre di Fiandra Parte II, Lib. II, Ed. Class.

p. 131. Uomo più tosto vile di nascimento. Malm. 9. 43 Uom che piuttosto canta ben di basso. Vuol dire piuttosto picciolo; e in questi due esempi piuttosto vale: anzi che no».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 183: «*Piuttosto* in senso di ‘anzi che no’. [M.] | “*Piuttosto*”. / Usitatissimo. ‘Anzi che no’ è affettato, come da noi. [C.]».

Cfr. *Più tosto*: v. PIÙ.

APERTO

All’aperto (locuz. avv., ‘all’aria libera, in luogo non chiuso, non coperto o riparato’):
luogo all’aperto (XXXVII, 25, Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *aperto*, § IV.

APPARENZA

In apparenza (locuz. avv., ‘stando a quanto appare, giudicando da ciò che si vede’):
riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d’uno stesso genere (In., 14, n.); Agnese tutta intenta, in apparenza, all’aspo che faceva girare (VI, 28, n.); l’oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle (XIV, 22, n.); Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti (XXII, 42, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *apparenza*, § I.

APPENA

Appena appena¹ (locuz. avv., ‘soltanto, non di più; a stento; un po’’):
signori miei, un po’ di luogo, un pochino; appena appena da poter passare (XIII, 39, cocchiere); Cosa ho da informare? io non so nulla; appena appena ho la testa da attendere ai fatti miei (XV, 32, oste al notaio); Veramente, ora non c’è ricerca d’operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio (XVII, 48, Bortolo a Renzo); La paura proprio d’un assalto, credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio; perché, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata (XXX, 29-30, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. V III xxx 29-30: «ogni volta che vi pensava su un po’».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *appena*, § III.

Appena appena² (locuz. cong., ‘non appena’):

Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n’allontani, se ne risente subito (XIV, 52, n.). (Cfr. V II XIV 52: «tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l’istante danno, o sconcio, o impaccio per lo meno».)

APPETITO

Risvegliare l’appetito (locuz. verb., ‘riferito a voglie, desiderî, sentimenti sopiti o spenti, rieccitarli, stimolarli’):

Intanto l’appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio (XVII, 41, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. TB, s. v. *appetito*, § X: «Bocc. Fiamm. 107. (Gh.) *Le mense di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardare aveva forza di risvegliare l’appetito in qualunque più fosse stato svogliato.* (Le vecchie stampe *Invogliare.*) Soder. Ort. e Giord. 30. *L’aglio risveglia, mangiato col sale, l’appetito addormentato.*

TB, s. v. *risvegliare*, § III: *Risvegliare l’appetito*, «Imp. St. Nat. XIII. 3. *Si è introdotto nel mangiare di risvegliar l’appetito col garo.*».

APPLAUSO

Risc[u]otere l’applauso (locuz. verb.):

riscotono l'applauso universale (XV, 57, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *applauso*, § II: *Riscuotere applausi*; e s. v. *riscuotere*, § VI.

APPOGGIARE

Appoggiare due schiaffi solenni (locuz. verb., 'dare due schiaffi'):

appoggiò due schiaffi solenni (IX, 77, n., riferito al principe padre).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *appoggiare*, v: *Appoggiare un colpo, o simili*.

Cher.¹, s. v. *pettâ*: *Pettâ on slavion*, «Appoggiare o Lasciar andare uno schiaffo». Cfr. anche s. v. *pondâ*: «*El gh'ba pondaa di bott*, Gli appiccicò delle busse».

Spogli del Grossi, n. 199, *Lipp. Malm.*, x, 16: «“Ei t'appoggiasse qualche colpo in testa”. / “*Appoggiare un colpo a uno* è ‘dargli una percossa’” Min.».

PETROCCHI, *Nôvo dizionàrio*, s. v. *schiaffo*, e volg. *stiaffo*: «*Gli appoggiò, Gli appiccicò due solenni – [schiaff]*».

Appoggiar quattro bastonate (locuz. verb., 'dare delle percosse'):

ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! (V, 43, conte Attilio).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *appoggiare*, v: *Appoggiare un colpo, o simili*.

BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, s. v. *puzàr*: *Puzarle o Puzàrghene quatro*, «Appoggiare; [...] *Dargli quattro bastonate*».

APPOGGIO

Avere appoggi (locuz. verb.):

che appoggi avete qui in Milano? (XXXVI, 70, padre Cristoforo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *appoggio*, §. *Per metaf. Aiuto, e Favore*: «*Franc. Sacch. rim. Avendo appoggio di Signor Lombardo*».

APPOSTA

Senza farlo apposta (locuz. verb.):

parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento l'idea della superiorità e della potenza (XIX, 6, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *a posta*: *A farlo apposta*.

Collab. Cioni e Niccolini, n. 295: «*A farlo apposta*: p. e. “a farlo apposta non poteva riuscir più opportuno”. [Mil.] | È dell'uso [C.]».

APPUNTO (AVV.)

Per l'appunto² (locuz. avv., 'proprio'):

Ma! la doveva accader per l'appunto a me (I, 77, don Abbondio); Per l'appunto (V, 23, padre Cristoforo); Per l'appunto (VI, 52, Renzo a Tonio); e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato (XV, 43, notaio tra sé); per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci* (XVIII, 1, n.); Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini (XIX, 31, padre provinciale); Per l'appunto; ma... (XXIII, 29, don Abbondio); E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario (XXIV, 57, n.). (Cfr. *V I I 77*: «la doveva venire in capo proprio a mel»; *II XXIV 57*: «appunto quando Lucia vi passava».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *appunto*, § III.

Per l'appunto² (locuz. verb., 'appena, soltanto quel che è necessario all'effetto'):

e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto (XXXIII, 48, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. *V III xxxiii 48*: «dove altre volte stavano appena a dovere».)

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *appunto* (avv.), § VII.

APPUNTO (SOST.)

Prender gli appunti (coll., 'segnare idee che siano come i punti che richiamino la memoria e l'attenzione, e sui quali s'aggiri il discorso'):

e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare (XXII, 29, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

La definizione è ripresa da TB, s. v. *appunto* (sost.), § II.

APRIRE

Aprire la bocca, o aprir bocca: v. BOCCA.

Aprirsi con qualcuno (locuz. verb.):

si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli (XI, 48, n., riferito a don Rodrigo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *aprire*, § VIII.

ARCA

Ci vorrebbe l'arca di Noè (espress. uso):

Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca di Noè (XIV, 14, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

ARGANO

Essere tirato con gli argani (locuz. verb., 'detto di qualcosa fatta con molta fatica, per forza'):
È tirata un po' con gli argani (XXXVIII, 63).

~ *Cr. ver.*, s. v. *argano*.

ARGENTO

Aver l'argento vivo addosso (modo prov., 'non stare mai fermi'):

aver l'argento vivo addosso (XXIII, 58, don Abbondio tra sé).

~ *Cr. ver.*, s. v. *argento vivo*. *Pulc. Morg.* XIX, 96: «Io credo che tu abbi l'argento vivo addosso, Margutte, ne' calcetti e negli usatti».

Cher.¹, s. v. *tarantella*: *Avegh adoss la tarantella*, «*Aver l'argento vivo addosso*». Cher.², s. v. *argentiviv*: *Avegh l'argentiviv adoss*.

Cfr. *Avere la smania addosso*: v. ADDOSSO.

ARGOMENTO

Cavare argomento certo: v. CAVARE.

ARIA

A mezz'aria (locuz. avv., 'detto di parole, frasi, discorsi, reticenti, non espliciti'):

a mezz'aria (XII, 28).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a mezz'aria*. Cher.¹, s. v. *aria*, e Cher.², s. v. *aria*.

All'aria aperta (locuz. avv.):

Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione (XVI, 52, mercante).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § IX: *Aria aperta*.

Aria pesante (locuz. agg.):

l'aria pesante (XXXIV, 4).

~ Manca in *Cr. ver.*

Avere l'aria (locuz. verb., 'sembrare, parere, apparire in un certo modo'):

aveva aria d'imbelle (XXIII, 56); m'hai l'aria d'un pover'uomo (XXXIV, 73, monatto); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. (*V*) *aria*, e s. v. (*) *aria*.

Postille Cr. (p. 36), t. I, 212b-213a, s. v. (*) *aria*: «Questo *avere aria* per aver sembante, dar segno e sim. andato giù in disuso almeno negli scritti, ci è ora tornato per via della lingua francese, ed è modo usitatissimo. Lasca. Spirit. 4.º 3.ª io gli ho bonissima fidanza ... - Ed io veramente; ed hammi buon'aria».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 36), t. I, 212b-213a, s. v. *aria*, § I: «Salv. not. al Malm. 3. 44. Nel viso pareva che vi fosse un poco d'aria stolido e animalesca. Fir. As. Cl. 99: io giudicai che fossero similmente ladroni, imperciocchè ... oltre a ch'e' non avevano la miglior aria del mondo, venner carichi d'oro e d'ariento etc.».

Buttare all'aria, o mandare all'aria (locuz. verb., 'mettere sottosopra'):

buttare all'aria (XI, 27); mandò quel conto all'aria (XXVII, 58); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 404: «*Andar all'aria*, si dice d'un progetto o sim. che vada in nulla».

TB, s. v. *aria*, § XXIX: «Fig. Buttare all'aria; detto di argomentazioni vale Vittoriosamente confutarle, Distruggerle. T. Ricc. A. M. Rim. Pros. 183. *Questo è quel gran sillogismo che essi reputano un Achille invincibile, e pure si butta all'aria con un soffio. – Mandare all'aria è men forte di Buttare».*

Cambiar aria (locuz. verb., 'allontanarsi da un luogo divenuto pericoloso per cercare riparo altrove, squagliarsela'):

cambiar aria (XVIII, 53, conte Attilio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Castello in aria: v. CASTELLO.

Cibarsi d'aria (locuz. verb.):

come il camaleonte si cibi d'aria (XXVII, 49).

~ Manca in *Cr. ver.*

Con l'aria di... (espress. uso):

con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsechezza (XXIII, 40, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. (V) *aria*, e s. v. (*) *aria*.

Cfr. *Avere l'aria*.

Esserci qualcosa per aria (locuz. verb., 'detto di cose o progetti che stanno maturandosi'):

Qualcosa per aria c'è di sicuro (VI, 23, vecchio servo di don Rodrigo); c'è qualcosa per aria (VII, 24); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § IV: *Vedersi, o Conoscersi che che sia nell'aria, o per l'aria*.

Gold. Toder., VIII, p. 96: «Ghe xe delle cose per aria con quel mio missier...».

Cher.¹, s. v. *aria*: *Vessegħ in aria, o per aria on negozi* o simili: «*Bollire in pentola un negozio* o simili».

(Discorsi, o congetture, o voci, o lamenti, e sim.) in aria (locuz. avv., 'senza solido fondamento, inconsistente'):

discorsi in aria (III, 39, Azzecca-garbugli); raccogliere altro che congetture in aria (XVIII, 3); quelli che non erano in aria (XVI, 16); certe voci in aria e contraddittorie che correvano (XXVI, 56); uno di que' lamenti in aria (XXVIII, 56); sostengono quell'altra così in aria... (XXXVII, 53, don Ferrante); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § V.

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 73: «*Aver sempre la voce in aria*».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *parlare in aria*».

DLI V Red., I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che neo è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *aver sempre la voce in aria*».

Cfr. anche *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 2: «*A aria* posto avverb. coi verbi *Dire, Giudicare*, e simili, vale 'Così a vista'. / § 1. Co' verbi *Cantare, Suonare*, vale far ciò 'a fantasia, a capriccio'».

In aria di (locuz. avv.):

E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda (XIV, 17, n., riferito allo sconosciuto); Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò (XXIII, 50, n., riferito a don Abbondio); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

I cenci vanno all'aria: v. CENCIO.

Intenderla per aria, o intendere per aria (locuz. verb., 'capire subito, al volo'):

Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria (XXIII, 39, n.); Bortolo intese per aria, non domandò altro (XXVI, 60, n.). (Cfr. *V* III XXVI 60: «intese il latino».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § X: *Intender per aria*.

BOERIO, s. v. *aria*: *Intender in aria*. *Gold. Prod.*, I, p. 889: «Bravissimo, sè un omo che capisse per aria, me piassè per questo»; *Gold. Castal.*, IV, p. 25 «Custìa la xe una femena che intende le parole per aria; la se n'ha accorto che ghe voggio ben»; *Gold. Mogl.*, IV, p. 275: «FLOR. Come riusciremo nel nostro impegno? / LEL. A meraviglia. Piglieremo le parole per aria».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «intender per aria *signifìe* entendre à demi mot».

App. less. Voc. fior., s. v. {*mot*}, n. 169: «*Intenderle e pigliarle per aria*».

Non essere buon'aria, o non essere aria (locuz. verb., 'non essere sicuri il luogo o la circostanza in cui si è'):

fuori non era troppo buon'aria per me (V, 22, bravo); non c'era buon'aria per lui (XIII, 18, n., riferito a Renzo); Vi pare che sia aria per voi, questa? (XXXIII, 52, don Abbondio); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 358 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 36), t. I, 212b-213a, s. v. *aria*, § I: «Non esser buon'aria in un luogo, vale non esser sicuro lo starvi. *Malm.* 11. 26. / Fugge la parte amica e la contraria / Perché quivi non è troppo buon'aria. / Milanese: farvi caldo».

Spogli del Grossi, n. 209, *Lipp. Malm.*, XI, 26: «“Fugge la parte amica e la contraria / Perché quivi non è troppo buon'aria”. / “Lì non v'è buono stare', intendi: v'è pericolo di toccarne” *Min.*».

Cfr. anche l'es. di *Zannon. Scherz. Com.*, in *Collab. Manzoni alla Ris. App.*, 1: «“*Fumarsela* è locuzione dell'uso toscano. / “Questa non è più aria per noi: bisogna legarsi le scarpe e *fumarsela*”, *Zannoni, Scherz. Com.* etc. / *Sfumarono* non l'avrei detto, avendo avuto sempre la mira ad usar locuzioni fatte, e schifato a tutto potere il farne. / Ben vorrei aver detto *se la fecero, se la batterono*: locuzioni toscane, di Crusca, e che sono pure dell'uso lombardo. *Fumarsela* non ne è punto».

Non saperlo né anche l'aria (modo prov., 'restar cosa segretissima'):

in un luogo che né anche l'aria non l'avrebbe saputo (XXIV, 72, Agnese).

~ La definizione è ripresa da *Cher.*¹, s. v. *savè*: *No savell gnanch l'aria*. Manca in *Cr. ver.*

Gold. Serv. amor., IV, p. 502: «ROS. E se si vien a sapere? / COR. Non lo saprà nè men l'aria».

*Cher.*², s. v. *savè*.

Per aria (locuz. avv., 'in mezzo all'aria'):

spianando la destra per aria (XIV, 37, n., riferito a Renzo); Sempre la penna per aria! (XIV, 38, Renzo); come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno (XI, 25); alzando le mani, e movendole per aria (XXIII, 28); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Prendere un po' d'aria (locuz. verb., 'uscire all'aperto'):

prendere volentieri un po' d'aria (X, 10).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § VII: *Pigliar aria*.

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1144, *Fag. Ast.*, I, 6: «a pigliar due boccate d'aria».

Vedere per aria, o in aria (locuz. verb., 'intravedere'):

si lasciava veder per aria (IX, 76); non si vedeva altro che un indizio in aria (XXV, 11, n., riferito al Borromeo); da quel poco che gli s'era fatto veder per aria (XXVII, 13); s'eran visti, come in aria, gli effetti (XXXI, 3); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *aria*, § IV: *Vedersi checchè sia nell'aria, o per l'aria*.
Postille a *Fag. Cicisb.*, VI, 266 (con un segno orizzontale): «Lo veggo per aria».

ARMA

Arma da fuoco (locuz. nom., 'armi che usano un esplosivo come propellente per lanciare proiettili'):

fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta (XXIX, 57).

~ Manca in *Cr. ver.*

Dare all'armi (locuz. verb., 'dare l'allarme, chiamare a raccolta, a difesa'):

non si desse all'armi (XXX, 22).

~ *Cr. ver.*, s. v. *dare all'arme*.

Postille a *Car. Lett. fam.*, II, 179 (con I): «dare all'arme».

Postille Cr. (p. 143), t. II, 335a, s. v. *dare all'arme*: «Caro, lett. agli accademici di Bologna, il g[io]rno di Natale, 1558: In questo punto mio nipote mi dice aver da Bologna che quel Pietro Bordino che sta sostituito dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al cavaliere, e che dispensò tutte l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavargli di bocca ch'ello vi fosse, perché, se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse».

Deporre l'armi (locuz. verb., 'cessare di combattere'):

un nemico che depon l'armi (IV, 40-41, n., riferito a fra Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *arme*, § LXXX.

Render l'armi (locuz. verb.):

la braveria, per dir così, fosse venuta a render l'armi (XXV, 3-4).

~ Manca in *Cr. ver.*

ARMA, -ORUM (SOST., LAT.)

Cedant arma togae: v. *TOGA, -AE* (SOST., LAT.).

ARMACOLLO

Ad armacollo (locuz. avv.):

carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo (XXII, 3, n., riferito all'innominato); mettersela ad armacollo (XXIII, 51; n., riferito all'innominato).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a armacollo*: *Portare a armacollo, o tenere a armacollo*; e s. v. *armacollo*.

Saggio di Voc. con Capp., n. 3: «*A armacollo*. Posto avverb. co' verbi *Avere, Mettere, Portare* e simili espressi o sottintesi, si dice di ciò che, scendendo da una spalla all'opposto fianco, attraversa il petto e il dorso: ed anche di ciò che è sostenuto da cigna, corda, catena e simili in tal modo disposte».

ARMARE

Armato come un saracino (comparaz., 'rivestito di armi'):

compare sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino (XX, 6, n., riferito a uno sgherro alla taverna della Malanotte). (Cfr. *V II XX 6*: «ben guernito di coltelli e di pistole».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Més.*, s. v. *faquin*. Postilla a *Més.* (p. 242), s. v. *faquin*: «Saracino».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 14, n. 2: «*Armé jusque ecc. ecc.*'. 'Armato come un capo di Ladri'. [M.] | 2. 'Armato dal capo a' piedi', 'Armato come uno Saracino' [G. F. L.]».

Armato da capo a piedi (locuz. verb., 'interamente armato'):

Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi (IV, 35, n.); Ed era cosa singolare, vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi (XXX, 22, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *capo*, § XIX: *Da capo a piè*.

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 14, n. 2: «[M.] ‘Armé jusque ecc. ecc.’. ‘Armato come un capo di Ladri’. | [G. F. L.] 2. ‘Armato dal capo a’ piedi’, ‘Armato come uno Saracino’».

Cfr. *Da capo a piedi*: v. CAPO.

ARNESE

In arnese da viaggio (locuz. avv.):

Renzo in arnese da viaggio (XXXIII, 76, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *arnese*, § IV: «(V) *Essere ad arnese, vale In arnese*».

ARTIGLIO

Scappare dagli artigli del lupo: v. LUPO.

ASINO

Asino temerario (espress. metaf., ‘detto di persona rozza, che ha un’audacia sfacciata e insolente’):

Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime...? (V, 25, conte Attilio).

~ Per il signif. metaforico di *asino*, riferito a uomo, ‘zotico, di rozzi costumi’, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *asino*, § I.

Cfr. DOLCE, *Il ragazzino*, I, 1: «Togliti dinanzi, asino temerario».

LAZZARINI, *La Sanese*, II, 4: «Viene il canchero che ti divori, asino, temerario, quello che possa tu essere»; II, 4: «Viene il canchero che ti divori, asino temerario, quello che possa tu essere».

Pezzo d’asino (locuz. esclam.):

e in che mani sei capitato! Pezzo d’asino! Se vuoi affogare, affoga (XIV, 37, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo); Pezzo d’asino! (XV, 12, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo); E tu, pezzo d’asino, per aver visto un po’ di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi (XV, 18, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *asino*, § XXVIII, e s. v. *pezzo*, § VI.

Spgli del Grossi, n. 452, *Cecch. Dot.*, III, 6: «O *pezzo d’asino*».

ASPETTARE

Quando meno se l’aspetta (locuz. verb.):

quando meno se l’aspettava (XXXVII, 7, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Mattenuc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 91: «*Fare una finestra sul tetto*. | ‘Fare un affare alla barba di un altro, quando meno se lo aspetta’».

Cfr. *Quando meno se la pensa*: v. PENSARE.

ASPETTATIVA

Mettere in aspettativa (locuz. verb.):

perché Attilio certamente avrebbe già preso la tromba e messo tutti in aspettativa (XVIII, 11, n., riferito al conte Attilio). (Cfr. V II XVIII 10-11: «perché Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messi tutti in aspettazione».)

~ Manca in *Cr. ver.*

ASSAGGIARE

Assaggiare la legna (espress. metaf., ‘ricevere percosse’):

né un creditore insolente, senza aver assaggiata la legna de’ miei boschi (V, 32, don Rodrigo).

~ Per il signif. metaforico di *assaggiare*, ‘tentare, riconoscere, provare’, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *assaggiare*, § II.

ASSALTO

Andare all'assalto (locuz. verb.):

Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto (XXXVIII, 12, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Prendere d'assalto (locuz. verb., 'attaccare con violenza'):

si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto (XVIII, 2, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

ASSEDIO

Andare all'assedio (locuz. verb.):

fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato (Pag. 16), di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce (XXVIII, 69-70, n.). (Cfr. *V III XXVIII 69-70*: «se quella gente | vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce».)

~ Manca in *Cr. ver.*

V Cr., s. v. *assedio*, § IX: «*Cavalcant. G. Istor. fior.* 2, 508: Dico che, essendo aggiunto alle nostre forze tutte le terre di Pisa, s'andò ad assedio alla città».

Levar l'assedio (locuz. verb.):

Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale (XXVII, 10, n.); dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale (XXVIII, 65, n.); Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale (XXVIII, 65, n.). (Cfr. *V III XXVII 10*: «come, da principio, vi s'era creduto ch'egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale»; XXVIII 65: «Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale».)

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *assedio*, § XIV: «*Bentiv. Guerr. Fiandr. (Mt.) Le sentenze comuni furono che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse a incontrare il Duca di Parma; che tante volte in tante altre guerre i più celebri capitani aveano levati gli assedii. Ar. Fur. 26. 134. Che per levar l'assedio iti saranno Prima che 'l re di Francia il tutto opprima*». *V Cr.*, s. v. *assedio*, § XIII.

Mettere l'assedio (locuz. verb.):

quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s'era messo l'assedio a un forno (XII, 47, n.); don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale (XXVII, 7, n.). (Cfr. *V II XII 47*: «s'era posto l'assedio ad un forno»; *III XXVII 7*: «don Gonzalo aveva posto, di gran voglia, l'assedio a Casale».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *assedio*, § I: «*E per metaf. Por l'assedio*».

TB, s. v. *assedio*, § XVI: «*Lo stesso che Porre. V. § 17. Ar. Fur. 27. 33. (C) Così fortuna ad Agramante arrise, Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise. Davil. (cit. dal Grassi). (Gh.) Partito da Loccies, era venuto a mettere l'assedio a Ciatellerant. Jac. Cess. Scacch. (cit. c. s.) Avendo messo l'assedio ai Beneventani*».

ASSEGNAMENTO

Fare assegnamento sopra, o su qualcuno o qualcosa (locuz. verb., 'contarci, riporvi le proprie speranze'):

Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra (XV, 23, n., riferito ad Ambrogio Fusella); E fu veramente provvidenza; perché la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento (XVII, 60, n.); ché, se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento (XXIX, 25, n.); tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento (XXIX, 51, n.). (Cfr. *V II xv 23*: «Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli

aveva fatto tosto assegnamento addosso»; XVII 60: «vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento»; XXIX 51: «che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *assegnamento*, § III.

AUGURARE

Augurare la buona notte: v. NOTTE.

AVANTI

Avanti giorno (locuz. avv.):

Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi (XII, 17, n.). (Cfr. *V* II XII 17: «Le ragunate precedettero l'aurora».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Da qui avanti (locuz. avv., 'd'ora in poi'):

E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione (XXIV, 87, innominato ai bravi). (Cfr. *V* II XXIV 87: «da qui innanzi».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Essere avanti a tutti (locuz. verb.):

Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti (XXIV, 86, innominato ai bravi). (Cfr. *V* II XXIV 86: «io che sono dinanzi a tutti, il peggiore di tutti».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *avanti*, § VIII: «(*) *Essere avanti*».

Essere un pezzo avanti (locuz. verb.):

si sarebbe già un pezzo avanti? (VI, 30, Agnese).

~ Manca in *Cr. ver.*

Farsi avanti (locuz. verb.):

coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza (XXVIII, 45, n.); Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti (XXXVIII, 43, n.). (Cfr. *V* III XXVIII 45: «si facevano innanzi a chiedere con più istanza»; XXXVIII 43: «Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *avanti*, § I.

Cfr. *Farsi innanzi*: v. INNANZI.

Mandare avanti la bottega: v. BOTTEGA.

Passare avanti (locuz. verb., 'avere la precedenza, precedere'):

e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile (XXIII, 50, n., riferito all'innominato); era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori* (XXVII, 53, n., riferito allo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione); Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti (XXXIII, 62, n.). (Cfr. *V* II XXIII 50: «e lo fece passare innanzi»; III XXVII 53: «il libro che terminò la quistione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*»; XXXIII 62: «Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'un l'altro nell'aria, o a vantaggiarsi strisciando in sul terreno».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Portarsi avanti (locuz. verb.):

premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese (XXXVII, 4, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Tirare avanti¹ (locuz. verb., 'campare alla meglio, vivere più o meno stentatamente'):

tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà (VI, 41, Lucia); e intanto tiravano avanti come potevano (XII, 12, n.); e che intanto tirassero ancora avanti (XII, 13-14, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

App. spars., IV, 4, *Gold. Mem.*: «^oTiravo avanti" | Sì».

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 285: «*Se mi riesce d'andar avanti qualche altr'anno, voglio far la tal cosa. Come state voi? Si va avanti. Questo ammalato non può guarire, cerchiamo di farlo andare avanti più che si può.*»

Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi al computer*», p. 80.

Tirare avanti² (locuz. verb., 'proseguire'):

e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti (XIX, 38, n.); tiriamo avanti con coraggio (XXVI, 1, n.); ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere (XXVII, 35, n., riferito a donna Prassede); L'altro tirò avanti anche lui per la sua (XXXIV, 13, n., riferito allo sconosciuto); e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti (XXXIV, 30, n., riferito al prete).

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *avanti*, § XXXVI.

Venire avanti (locuz. verb., 'avanzare'):

e subito, fatto un piccolo inchino familiare, venne avanti un laico cercatore cappuccino (III, 43, n. riferito a fra Galdino); padre, padre, venga pure avanti (V, 22, uno dei bravi a padre Cristoforo); e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese (VIII, 5, n.); e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti (VIII, 10, n., riferito a Renzo e Lucia); fece venire avanti due di quei tristi (VIII, 34, n., riferito al Griso); ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui (IX, 18, n., riferito al padre guardino); e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando (IX, 25, n., riferito alla monaca di Monza); veniva avanti per il borgo di porta orientale (XII, 35, n., riferito a Renzo); come quando si vede venire avanti un tempo nero (XIII, 2, n.); una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca (XIII, 19, n.); venite pure avanti (XIII, 41, alcuni della folla al cocchiere); quella carrozza che veniva avanti passo passo (XX, 45, n.); che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte (XX, 50, innominato alla vecchia); Il primo chiamato venne subito avanti (XXIII, 29, n., riferito a don Abbondio); Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti (XXIV, 78, n., riferito al sarto e alla moglie); Il cardinale veniva avanti (XXV, 12, n.); mentre usciva, e quelle venivano avanti, poté dar loro d'occhio (XXV, 35, n., riferito a don Abbondio, Agnese e Lucia); di veder venire avanti un orribile flagello (XXXI, 35, n.); vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi (XXXIII, 17, n., riferito ai monatti); e venire avanti una cosa nera (XXXIII, 47, n., riferito a don Abbondio); e puntando le zampe, venivano avanti a fatica (XXXIV, 25, n., riferito a due cavalli); chi ha cuore, venga avanti, canaglia! (XXXIV, 66, Renzo). (Cfr. *V I III* 43: «entrò infatti un laico cercatore cappuccino»; VIII 5: «e in quella si mostrò pure Agnese»; 10: «ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto»; IX 18: «ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui»; IX 25: «osservando quelli che si avanzavano»; II XII 35: «veniva su pel borgo di porta orientale»; XIII 2: «come quando si vede sopravvenire un tempo nero»; XX 45: «quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo»; XXIII 29: «Il primo chiamato si fece tosto innanzi»; XXIV 78: «Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi»; III XXV 12: «Il cardinale veniva innanzi»; 35: «mentre usciva, ed elle venivano innanzi, poté far d'occhio»; XXXI 35: «di veder venire innanzi un orribile flagello»; XXXIII 47: «e venire innanzi una cosa nera»; XXXIV 25: «venivano innanzi a fatica»; 66: «chi ha cuore, venga innanzi, canaglia!».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *innanzi*, § VIII: *Venire innanzi*, «vale Rappresentarsi». Cfr. anche s. v. *tirare*, § XXVI: «*Tirarsi innanzi, o avanti, o Tirarsi assolutamente, vagliono Farsi avanti, Venire innanzi*».

TB, s. v. *avanti*, § XXXIX: *Venire avanti a uno*, «Presentarglisi».

Cfr. *Venire innanzi*: v. INNANZI.

AVANZO

Essere d'avanzo (locuz. verb., 'essere più di quel che occorre, fin troppo; inutile, noioso'):
di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo (In., 15, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *avanzo*, § II: *D'avanzo*.

AVE

S[un]onare l'ave maria (locuz. verb., 'detto di campane: dare un segnale, annunciare'): e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi (VII, 59, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *ave maria*, e *avemmaria*, § I.

Spogli del Grossi, n. 926, *Salv. Spin.*, v, 3: «quand'io sbarcai, era di poco sonata l'avemmaria».

Cfr. *Per la rev. Voc. mil.*, 2, n. 52: «Rebatt i ôr. 'Sonare i rintocchi' – ? →».

AVERE

Averla con qualcosa (locuz. verb., 'ripeterla, tornarvi sopra'):

Tu l'hai ancora col latino (XXXVIII, 28, don Abbondio a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

La definizione della locuz. è ripresa da *Postille Cr.* (p. 51), t. I, 273b-c, s. v. *avere*: «Averla con una cosa, vale ripeterla, rinfrancescarla, tornarvi sopra e sim: Lasca Strega, prol. P. XIV. Tu l'hai con questa dottrina, e con quest'arte...».

Postille a *Lasc. Streg.*, IV, XIV (con I): «Tu l'hai».

Spogli dalla Crusca, 9, n. 80, *Lasc. Streg.*: Prol. XIV: «Tu l'hai con questa dottrina, e con quest'arte».

Spogli del Grossi, n. 752, *Lasc. Streg.*, I, Prologo: «Tu l'hai con questa dottrina e con quest'arte».

Postille a *Ambr. Furt.*, V, 75, con una crocetta: «Tu l'hai pur con questo rendere».

Spogli del Grossi, n. 809, *Ambr. Furt.*, IV, 8: «Tu l'hai pur con questo rendere».

Aver la sua: v. SUA.

Non lasciar ben avere (locuz. verb., 'infastidire'):

Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo (XVII, 1, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Cher.², s. v. *bèn*: *Lassà minga avè ben*, «Non lasciar ben avere».

TB, s. v. *benavere*. PETROCCHI, s. v. *benavere* e *ben avere*: *Non lasciàr bèn avere uno*.

(Non) avere a che fare, o (non) aver che fare: v. FARE (V).

Tanto n'avevo (locuz. verb., 'tanto valeva'):

Per tornare, tanto n'avevo a non movermi (XXXIII, 55, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

AVVENIRE

In avvenire (locuz. avv., 'nel tempo futuro'):

perché, se si contraddice, la può andar male subito; e se si dà ragione, la può andar male in avvenire (XV, 15, oste all'ostessa); per governarsi meglio in avvenire (XXXVIII, 66, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XV 15*: «e a dar ragione, la può andar male in seguito».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *per l'avvenire* (con segno laterale); e s. v. *per*, § LXXIV: *Per l'avvenire*.

DLI IV Red., Framm. 11: «in avvenire». Cfr. anche *DLI IV Red.*, I, I, §§ 96-97: «E a ragione i compilatori delle grammatiche, in quei cataloghi o piuttosto saggi che recano di alcune specie di dizioni, come avverbi, preposizioni, etc., pongono indistintamente vocaboli e locuzioni: *contro*; *a fronte*; *ora*; *per l'avvenire*; *dunque*; *vale a dire*; *abit*; *così fosse!*; etc., etc.».

TB, s. v. *avvenire*, § IV: «In avvenire è ancor meno determinato e meno com.».

AVVENTURA

Per avventura (locuz. avv., 'per caso'):

o cambiar per avventura il protettore in nimico (X, 76, n.); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *per avventura*, e s. v. *per*, § XXXIX: *Per avventura*. Cfr. anche s. v. *per*, § LXXIII: «(L) *Per la ventura*», e § LXXIV: «(L) *Per l'avventura*».

Cfr. *Risp. Grossi. App.*, 8, n. 80: «[“Come che forse meno comode, o meno leggiadre che le antiche per avventura no erano, o non gli parevano a lui”, Casa, *Galateo*, T. 1, p. 158, Ediz. de' classici]».

AVVIAMENTO

Avere un buon avviamento (locuz. verb., ‘essere avviato in un lavoro o in un’attività economica’):

aveva già un buon avviamento (XXXVII, 27, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *avviamento*: «*Cas. lett.* 36. Se avvenisse, che egli piacesse a’ suoi padroni, sarebbe un buono avviamento».

Cfr. *Ben avviato*: v. AVVIATO.

AVVIATO

Ben avviato (locuz. agg., ‘detto di persona, che ha un buon lavoro’):

questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato (IX, 32, Agnese alla monaca di Monza). (Cfr. *V I IX 32*: «bene avviato».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *avviato*, e s. v. *inviato*.

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 274, *Bocc. Decam.*, IV, Proem.: «uomo... ricco e bene *inviato*».

Cfr. *Aver un buon avviamento*: v. AVVIAMENTO.

AVVOCATO

Son tutti avvocati (espress. uso, ‘si intendono di legge’):

dar retta a’ montanari: son tutti avvocati (XIV, 15, uno della folla).

~ Manca in *Cr. ver.*

AZIONE

In azione (locuz. avv.):

andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore (XXII, 47, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

L’uomo si conosce all’azioni: v. UOMO.

B

BABILONIA

Essere una babilonia (locuz. verb., ‘esserci disordine, tumulto, gran confusione’):
che babilonia di discorsi (XIV, 4); è una babilonia, è una babilonia (XXV, 11, don Abbondio).
~ Manca in *Cr. ver.* La locuzione trova prima attestazione Manzoni, *SP* III xxv 11 (cfr. *LEI*, IV, 101, s. v. *Babylonia*).

TB, s. v. *Babilonia*, § III. Per il signif. fig. di *Babilonia*, ‘confusione, tumulto’, cfr. Cher.², s. v. *Babilonia*, e *V Cr.*, s. v. *Babilonia*.

La locuzione è registrata in QUARTU-ROSSI, come equivalente di *essere una Babele*: «Essere un ambiente pieno di confusione, di disordine, rumore; usato anche per riunioni di vario genere in cui confusione e disordine impediscono di capire e di concludere qualcosa», e riceve la seguente spiegazione: “Secondo la Bibbia (*Genesi*, XI,1-9), gli abitanti della città di Babele vollero rendere lode a Dio innalzandogli una torre tanto alta da toccare il cielo. Ma Dio considerò quel proposito come un atto di presunzione, e per punirlo confuse i linguaggi degli uomini che così non riuscirono più a comunicare tra loro, abbandonarono la costruzione della torre e si sparsero per il mondo. Da qui, secondo la tradizione, avrebbero avuto origine le diverse lingue parlate sulla Terra. Babele, con la sua traduzione latina in “Babilonia”, è diventata sinonimo di confusione e disordine; per trasposizione di significato arrivò infine a designare anche un luogo di corruzione e di peccato, tanto che nell’*Apocalisse* (XVII, 5) viene addirittura definita “madre delle fornicazioni e delle abominazioni della Terra”».

BACCO

Per bacco (locuz. esclam., per esprimere stupore, irritazione, e sim.):

Voglio saperli, per bacco, anch’io (II, 34, Renzo a don Abbondio); no, per bacco, non mi farà questo torto (V, 32, don Rodrigo a padre Cristoforo); il viso più umano qui son io, per bacco... (XI, 4, don Rodrigo tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. Cher.¹, s. v. *cribbj*: *Cribbi-e-boffit*, «Per bacco»; s. v. *bio*: «Per bio»; e s. v. *Dinna*: «Per bio, o Giura bio, o Giura bacco baccon bacconon, come disse il Bal.».

Gold. Donn. garb., I, p. 1028: «Per Bacco, per Bacco, mi fareste venir la rabbia»; *Gold. Ered.*, II, p. 1022: «Ma per bacco baccone, non ha d’andar così la faccenda»; e *passim*. BOERIO: *Per baco*. Cher.², s. v. *bio*: «Per bio bacco baccon». TB, s. v. *Bacco*, § III.

Cfr. *Per diana*: v. DIANA.

BACIO

Bacio di pace (locuz. nom., ‘bacio dato in segno di riconciliazione tra gentiluomini’):

gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace (IV, 55, n., riferito al gentiluomo e a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

TB, s. v. *bacio*, § XII: «[T.] *Nel bacio di pace*. Modo bibl. anco in senso di Riconciliazione».

Stampare un bacio: v. STAMPARE.

BADA

Tenere a bada (locuz. verb., ‘trattenere qualcuno studiatamente in modo da fargli perdere del tempo o distrarlo da altro oggetto, o per tenerlo tranquillo’):

e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone (II, 3, don Abbondio tra sé); Ma è fatta: ora non c’è altro che tener costei a bada, più che posso (VIII, 48, Agnese tra sé).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a bada*, § I, e s. v. *bada*.

Postilla a *Plaut. Asin.*, 370 («oblectabo»): «gli darò chiacchiere lo terrò a bada».

Cfr. *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 7. *A bada*: «V. *Bada*».

BADARE

Badare a dire (locuz. verb., ‘ripetere frequentemente’):

e badava a dire che l’osteria è un porto di mare (XI, 31-31, n., riferito all’oste); Il curato badava a dire (XXIV, 66, n.). (Cfr. *V I XI 31-32*: «e conchiudeva sempre che l’osteria è un porto di mare».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Postille Cr. (p. 55), t. I, 300c-301a, s. v. *badare*: «Per continuare in una faccenda. Magalotti, lett. fam. I. lett. 5.^a p. 71. Questo vostro desiderio di credere mi par simile a quello che mostrava un principe vissuto in questo secolo di salvare alcuni rei di gran qualità, de’ quali egli aveva sottoscritto la sentenza di morte. Poveretti, poveretti, badava a dire... che si vegga, che si studii se c’è modo di salvarli».

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia’. [...] *Badare a dire una cosa* [è] ‘ripeterla frequentemente’».

Badare a sé, o badare a’ fatti propri (locuz. verb., ‘non impicciarsi di ciò che non ci riguarda’):

Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne’ suoi panni, non accadon mai brutti incontri (I, 59, n., riferito a don Abbondio); E neppur col badare a’ fatti suoi, con lo stare a sé, uno non poteva rimanere indipendente da lui (XIX, 45, n., riferito all’innominato). (Cfr. *V II XIX 45*: «Nè pur coll’attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne’ suoi panni».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia’. [...] *Badare a sé, badare a’ fatti suoi* è ‘stare a sé’, ‘non s’impicciare in quello che non ci riguarda’».

Cfr. *Stare a sé*: v. STARE.

Badare a non... (locuz. verb., ‘fare attenzione a non...’):

Basta; badate a non lasciarlo scappare (XV, 30, notaio all’oste); Badate a non lasciarlo partire (XV, 32, notaio all’oste).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. postilla a *Plaut. Capt.*, 264 («Quarum rerum te falsiloquom mihi esse nolo»): «E bada a non mi piantar carote».

Cfr. *Badare bene di non...*, o *bada bene, ve’, di non...*, o *badare di non...*

Badare a qualcosa o qualcuno (locuz. verb., ‘porre attenzione a qualcosa; considerarla’):

nascevan tutt’e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato (In., 14, n.); per carità, badate a quel che fate (II, 34, don Abbondio a Renzo); bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati (VI, 1, n., riferito a don Rodrigo); Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavan poco (VI, 57, n., riferito ai bravi dell’innominato); talvolta comparisce grande l’ostacolo a cui s’era appena badato (VII, 80, n.); Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro (VIII, 20, n.); altra gente arrivava; l’oste badava agli uni e agli altri (XIV, 43, n.); Come vuole vossignoria ch’io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? (XV, 28, oste al notaio); ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt’altro, ora rispondeva (XIV, 60, n., riferito a Renzo); ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi (XVII, 29, n. riferito a Renzo); Come si può badare a tutto? (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); né, per allora, pare che ci si badasse più che tanto (XXXI, 57, n.). (Cfr. *V In.*, 14: «nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principi»; VII, 80: «talvolta s’ingrandisce l’ostacolo che appena si era avvertito»; XIV, 43: «l’oste attendeva agli uni e agli altri»; XVII, 29: «ma guardava alla terra, e ne | andava ratto»; XXIV, 28: «Come si può attendere a tutto?»; XXXI, 57: «nè per allora, pare che vi si badasse più che tanto».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *badare*, § I. Cfr. Cher.¹, s. v. *curà*: «*Badare*», e Cher.², s. v. *curà*: «*Badare*», e s. v. *cà*: *Tegnì el coo a cà*, «*Badare a negozio*».

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia’. *Badare alla fossa allo scalino, alla cantonata* etc., per ‘non farsi male’. *Badarsi da qualche pericolo*, è ‘scansarsi’. *Badare a quello che si dice*: “Non l’ho inteso perché non ci badavo”. *Badate a me* cioè ‘a quello che io dico’; *badate nello scrivere sopra ogni cosa alla chiarezza*. Significa inoltre ‘porre cura ed attenzione

continuata al proprio mestiere', buono o cattivo che sia. *Badare all'economia di casa, all'amministrazione dei propri beni, alla bottega*: "lo sregolato a queste cose non pensa, ma bada ad altro"».

Badare a qualcuno (locuz. verb., 'tenerlo d'occhio'):

Renzo entra, passa; nessuno de' gabellini gli bada (XI, 60, n.); così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è (XV, 51, notaio a Renzo); badando attentamente a tre che venivano con visi accesi (XV, 59, n., riferito a Renzo); andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse (XXXIV, 8, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I XI 60*: «nessuno de' gabellieri gli fa motto»; *II XV 59*: «origliando verso tre che venivano con facce infocate».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 33. *Abbadare*: «*Abbadare a persona*, è 'stargli come a guardia, tenergli d'occhio'».

Badate a voi (locuz. esclam., detto come raccomandazione, 'guai a voi!'):

Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi vedete (XV, 60, notaio a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia'. [...] *Badate a voi, a' fatti vostri*, è modo di allontanare una persona quando non se ne voglia sapere».

App. less. Voc. fior., n. 697: «*Badate a voi* ('mêlez-vous de vos affaires')».

Cfr. *Badate bene!*

Badate bene! (locuz. esclam., detto come raccomandazione, 'guai a voi!'):

Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo (XII, 27, capitano di giustizia alla folla); giudizio! badate bene! È un delitto grosso (XII, 27, capitano di giustizia alla folla).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. *Badate a voi*.

Badare bene di non..., o bada bene, ve', di non..., o badare di non... (locuz. verb., 'fare attenzione a non...'):

dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (badate bene di non chiamarlo così!) (III, 11, Agnese a Renzo); bada bene, ve', di non dirgli nulla (VI, 61, Agnese a Lucia); bada di non andar, con de' compagni, al lago (VII, 26, Agnese a Menico); E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura (XX, 35, Nibbio ai bravi); badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto (XXII, 24, n. riferito a Federigo Borromeo); E badate bene di non riportare questi discorsi (XXX, 9, don Abbondio a Perpetua). (Cfr. *V I VI 61*: «guardati bene di dirgli nulla»; *II XXII 24*: «poneva cura a non dismettere una veste»; *III XXX 9*: «E guardatevi bene di riportare questi discorsi».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Saggio di Voc. con Capp., n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia'. [...] *Badi ve'*, nel cominciare un discorso è spesso porre qualche limitazione o riserva a quello che si vuol dire». *Proposte correz. Stud. Rosm.*, n. 151: «ponete ben mente > badate bene».

Badare che... (locuz. verb., 'fare attenzione che...'):

Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male (VII, 51, don Rodrigo al Griso); Bene, bene; e badar che paghino (XV, 15, oste all'ostessa, riferito agli avventori); E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa (XVIII, 35, fra Galdino ad Agnese). (Cfr. *V II XV 15*: «e badare che paghino».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. postilla a *Plaut. Pseud.*, 1096 («Vide modo, ne illic *sit contehnatus* quidpiam»): «bada che non ci sia dentro qualche macchina di colui».

BAFFO

Rider sotto in baffi (locuz. verb., 'ridere maliziosamente tra sé'):

non poteva tenersi di non rider sotto i baffi di quella bella riuscita (XI, 17, n., riferito al conte Attilio). (Cfr. *V I XI 17*: «trovare un po' da ridere».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Més., s. v. *bourre*: *Rire sous bourre*. Postilla a Més. (p. 106), s. v. *bourre*: «Rider ne' mustacchi. Mil.».

Cher.², s. v. *barbis*: «Un poeta pisano disse pure *Io me la rido sotto i barbigò*. Gherardini, *Supplemento*, vol. I (1852), s. v. *baffo*, § III: *Ridere* o *Ridersela sotto i baffi*. Angiolini *Voc.*, s. v. *bàrbis*: *Rid sòtt ài bàrbis*.

TB, s. v. *baffo*, § V: «[T.] Fam. *Ridere sotto i baffi*, Sorridere con più o meno malizia, o compiacenza poco rispettosa ad altrui. [M.F.] Guadagnoli. Poesie: *Sotto i baffi ve la ridete*. *V Cr.*, s. v. *baffo*, § VI.

BALENARE

Balenare in mente: v. MENTE.

Balenar l'idea: v. IDEA.

BALENO

Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono: v. TUONO.

BALIA

Dare in balia (locuz. verb.):

poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia (XXXI, 18, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. *TLIO*, s. v. *balìa* (2), § 2.2.1.1. *GDLI*, s. v. *balìa*, § IV.

In balia di (locuz. prep., 'in potere, alla mercé di qualcuno'):

S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto (XXI, 52, n., riferito all'innominato).

~ *Cr. ver.*, s. v. *balìa*.

La locuz. deriva dal «fr. ant., *baillie* (docum. nel 1080) * 'autorità, signoria', deriv. da *baillir* 'governare, reggere'» (cfr. *GDLI*, s. v. *balìa*, § IV).

Lasciare in balia (locuz. verb.):

anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balia del primo occupante (XXXIII, 41, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Gold. Spirit., VI, p. 849: «Soffrite ch'io vi parli da cavalier qual sono, / O in balia degl'insulti vi lascio, e vi abbandono» (l'es. è registrato in *GDLI*, s. v. *balìa*, § IV).

TB, s. v. *balìa*, § III.

BALLO

Essere in ballo (locuz. verb., 'trovarsi a dover affrontare una situazione intricata e difficile, un'impresa rischiosa'):

Sarei solo in ballo (V, 6, padre Cristoforo tra sé). (Cfr. *V I V* 6: «Mi troverei solo in ballo».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *ballo*, § II. Manca in Cher.¹ e in Cher.². Cfr. Cher.¹, s. v. *manj*: *Mett a manj*, «Entrar in ballo».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 243: «son subito in ballo».

Spogli del Grossi, n. 932, *Salvat. Granch.*, I, Prologo: «Ecco di nuovo... il nostro Granchio in ballo».

Spogli del Grossi, n. 1151, *Fag. Ast.*, II, {3}: «come le serve e i servitori sono insieme, i fatti de' padroni son subito in ballo». (Cfr. anche postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 412 (con un segno orizzontale): «son uscito in ballo».)

Siamo in ballo; bisogna ballare (modo prov., 'bisogna continuare, sia pure contro voglia e con nostro danno'):

Siamo in ballo; bisogna ballare (XV, 45, notaio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* (cfr. *ivi*, s. v. *ballo*, § II: *Essere in ballo*). Manca in Cher.¹.

Postille a *Cecch. Incant.*, I, 48 (con orecchia).

Postille *Cr.* (p. 56), t. I, 307c, s. v. *ballo*, § II: «Cecch. Incant. 3. 3.^a Dacchè io sono nel ballo, i' vo' ballare. – Semm in ball, bisogna ballà. Ormai sono in ballo, vo' ballare. fior.».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. III, p. 61] *av. dern. l.* siamo in ballo bisogna ballare | *litt.*: nous sommes en danse, il faut danser; *loc. qui correspond, je crois, à celle-ci*: le vin est tiré, il faut le boire».

Spogli del Grossi, n. 512, *Cecch. Incant.*, III, 3: «dacch'io son nel ballo, io vo' ballare».

Postilla n. 14 a Cher.², p. 8 («*Vess adrèe a quai cossa*»): «Intant che sera adrèe, già che sera adrèe. Intanto, giacchè ero in ballo».

Cher.², s. v. *ball*: *Quand s'è in ball bisogna ballà*.

V Cr., s. v. *ballo*: *Quando uno è in ballo, bisogna che balli*.

Mettere in ballo (locuz. verb., 'chiamare in causa, impegnare il nome o la responsabilità altrui, invocare la testimonianza di altri che non è presente o non ha interesse'):

Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

La locuz. risulta attestata per la prima volta in Manzoni, *SP* II XXIV 28.

Cher.², s. v. *ball*: *Mett in ball*.

Tirare in ballo (locuz. verb., 'chiamare in causa, impegnare il nome o la responsabilità altrui, invocare la testimonianza di altri che non è presente o non ha interesse'):

e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano (XXIII, 58, don Abbondio tra sé). (Cfr. *FL* III II 6: «debbono sempre tirare per forza in ballo gli altri».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

BAMBINO

Fare il bambino (locuz. verb., 'comportarsi come tale'):

Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto (XXIV, 8, don Abbondio a Lucia).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

La locuz. risulta attestata per la prima volta in Manzoni, *SP* II XXIV 8.

V Cr., s. v. *bambino*, § VI.

Non essere un bambino (locuz. verb., 'essere ormai grande'):

non sono una bambina, e so anch'io quel che va fatto (XV, 14, ostessa); ecc.

~ La definizione è ripresa da *LEI*, IV, 1059, s. v. **bamb-/ *bimb-*.

Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Spogli del Grossi, n. 1019, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 2: «“Orama' tu non se' una bambina”. / Salv.: “tu hai gli anni della discrezione”».

Cfr. ANGIOLINI, s. v. *bàmbîn*: *V'èss on bàmbin*, «essere un bambino».

Cfr. *Non essere un ragazzo*: v. RAGAZZO.

Non esser più bambino (locuz. verb., 'si dice di chi ormai dovrebbe aver giudizio e comportarsi da adulto'):

Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più bambino: ho l'uso della ragione (XXXIII, 57-58, Renzo a don Abbondio). (Cfr. *V* III XXXIII 58: «La non ci pensi, dico; tocca a me: i sette anni gli ho passati»; *SP* III XXXIII 57: «La non ci pensi, dico; tocca a me: i sett'anni gli ho passati».)

~ La definizione è ripresa da *LEI*, IV, 1059, s. v. **bamb-/ *bimb-*.

Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

La locuz. risulta attestata per la prima volta in Manzoni, *Q* XXXIII 57-58.

V Cr., s. v. *bambino*, § VII.

Piangere come bambini (comparaz.):

ma perché piangevan tutti a quel modo, come bambini? (XXIV, 47, fanciullo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

TB, s. v. *bambino*, § IX: *Piangere come un bambino*.

BANDOLO

Trovare il bando della matassa, o trovare il bandolo di... (modo prov., ‘trovare la via per risolvere una difficoltà, un problema, una questione intricata’):

le matasse paion più imbrogiate, perché non sappiam trovarne il bando (III, 10, Agnese); Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d’aiutarci (VI, 60, Lucia); Quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo (XXVI, 39, Agnese).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bandolo*: *Ritrovare il bandolo*. *Ambr. Cofan.*, IV, 13: «Oh io son chiaro, io ho trovato il bandolo». *Ambr. Bern.*, IV, 9: «e fa’ che menici Quel servitor, che si ritrovi il bandolo Di questa matassa».

Cher.¹, s. v. *ascia*: *Fa el bander in l’ascia*, «*Trovare o Raviare il bandolo*», e s. v. *fil e fir*: *Trovà el fil de l’ascia*, «*Ritrovare il bandolo*». Cher.², s. v. *àscia*: *Cattagh l’ascia*, «*Trovare il bandolo della matassa*»; e s. v. *cùnt*: *Trovagh el cunt*, «*Trovarci la via, il verso, il bandolo*». (A proposito di quest’ultima locuzione milanese, cfr. *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de’ traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d’Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l’Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall’idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l’Italia. [...] *trovarci il contos*».)

BARBA

Val più un pelo della sua barba che tutta la vostra (espress. prov.):

un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra (VII, 8, Renzo tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.*

BARBARO

La sarebbe barbara (locuz. verb., ‘sarebbe doloroso, triste’):

La sarebbe barbara, dopo tant’incomodi, dopo tante agitazioni, e senza acquistarne merito, che ne dovessi portar la pena io (XXIV, 28, don Abbondio tra sé).

~ La definizione è ripresa da *LEI*, IV, 1288, s. v. *barbarus*.

Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

La locuz. risulta attestata per la prima volta in Manzoni, *SP* II XXIV 28: «La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io».

TB, s. v. *barbaro*, § v: «[T.] *La è barbara!* dicesi di cosa dura dovuta soffrire o dagli uomini o da’ casi: e sovente ha senso di cel.».

BARCA

Si sarebbe potuto andarci in barca (locuz. verb.):

La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s’allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca (XI, 52, n.). (Cfr. *V I* XI 52: «La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Cfr. *LEI*, IV, 1337, s. v. *barca*: «Breg.Sottoporta (Bondo) *andà in barca* ‘aver le scarpe piene d’acqua’ (VSI 2,167)».

BARLUME

Al barlume (locuz. avv.):

quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde (XXXIII, 67, n., riferito all’amico di Renzo). (Cfr. *V III* XXXIII 67: «secondo che gli parve di vedere così alla bruna».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *barlume*. Manca in Cher.¹.

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 31: «In Milanese si dice “ho veduto la tal cosa *tra 'l chiaro e scuro* ecc. ecc.”. [M.] | «Ho veduto la tal cosa *al barlume*». [G. F. L.]». Cher.², s. v. *ciàr*: *Tra el ciar e el scur*, «*Al barlume*».

BASSO

Riguardare di basso in alto (locuz. verb., ‘guardare da una condizione di inferiorità’):
avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto (XXIV, 91).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

La formula «per dir così», che in *Q* segnala la «natura individuale di certe scelte espressive» ed è usata dal narratore con funzione di attenuazione, in tal caso giustifica un uso estensivo della locuzione (ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 171).

Cfr. postilla a Cher.¹, t. I (p. 6), s. v. *alt* (*Vardà d’alt in bass*): «guardar d’alto in basso». Postilla a Cher.¹, t. I (p. 29), s. v. *bass* (*Trattà d’alt in bass*): «guardar d’alto in basso».

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 64: «*Trattar d’alto in basso*: ‘trattar con sussiego’ (C.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 324: «*Guardar d’alto in basso*. [Mil.] | Si. [C.]».

App. spars., I, 4: «*Alt: Guadà d’alt in bass*».

App. spars., I, 4: «“*Vardar d’alto in basso*”. *Vardar*».

Cfr. Cher.², s. v. *alt*: *Trattà d’alt in bass* e *Vardà d’alt in bass*; e s. v. *bàss*.

BASTARE

Bastare l’animo: v. ANIMO.

BASTONATA

Appoggiar quattro bastonate: v. APPOGGIARE.

BATTAGLIA

Campo di battaglia: v. CAMPO.

Dare battaglia (locuz. verb.):

ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d’una sommosa, v’accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia (XVI, 13, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Postille Cr.* (p. 57), t. I, 324a-b, s. v. *battaglia*: «Presentar la battaglia. Segn. Paneg. S.^o Stef. II. Non udiste mai lo spavento che concepirono que’ soldati, condotto già da Simone inclito capitano de’ Maccabei, quand’essi giunsero a quel gonfio torrente che gl’impediva dal presentare la battaglia al nemico?».

App. spars., IV, 1 [di mano non identificata]: «‘Presentar la battaglia’. / “Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, *presentatavi* la mattina sull’alba *la battaglia* etc.” (Guicciardini, *Storia d’Italia*, Lib. IV, Cap. IV)».

Giorno di battaglia: v. GIORNO.

BATTERE

Battere palma a palma: v. PALMA.

Battere il pugno: v. PUGNO

Batter il ferro, mentre è caldo: v. FERRO.

Battersela (‘svignarsela, non solo per fuggire, ma per sottrarsi a una noia o briga’):

se la batte (VIII, 63); io me la batto (XII, 38, folla); se l’è battuta, per non essere impiccato (XVIII, 16, fattoressa); quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono (XXIV, 93).

~ *Cr. ver.*, s. v. *battere*, § XIV. Manca in Cher.¹.

Més., s. v. *gille*: *Faire gille*. Postilla a Més. (p. 277), s. v. *gille*: «Battersela. Corsela. Farsela. Nettare. Svignare. Spulezzare. Scapolare. Dare un canto in pagamento».

Collab. Manzoni alla Ris. App., 1: «“*Fumarsela* è locuzione dell’uso toscano. / “Questa non è più aria per noi: bisogna legarsi le scarpe e *fumarsela*”, Zannoni, *Scherz. Com. etc.* / *Sfumaron* non

l'avrei detto, avendo avuto sempre la mira ad usar locuzioni fatte, e schifato a tutto potere il farne. / Ben vorrei aver detto *se la fecero, se la batterono*: locuzioni toscane, di Crusca, e che sono pure dell'uso lombardo. *Fumarsela* non ne è punto».

Spogli del Grossi, n. 203, *Lipp. Malm.*, x, 42: «... fa fagotto». / «*Far fagotto* è lo stesso quasi che *far le balle* per 'battersela', per 'andarsene', Min.». (Per la variante *fumarsela*, cfr. anche *Sentir messa. Spogli del Rossari*, 3, n. 1258: «Aspettava nascosto il tempo di fumarsela», *Scherzi comici* [Firenze, Edizione del Giglio, 1825]). Cfr. anche *Scherzi comici* [terza ed. Milano, Silvestri, 1850], *La ragazza vana e civetta*, II, 5: «I' ho paura che unn'abbia fatt'ittiro, e che gli aspettassi niscosto ittempo di fumarsela». *Risp. Grossi. App.*, 1, n. 7: «fumarsela (x)».)

Cher.², s. v. *bàttersela*, «*Battersela*».

(Il cuore) fa un gran battere (locuz. verb., '[il cuore] batte forte'):

il cuore di dentro faceva un gran battere (XVI, 13, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *cuore*, § XXI: *Battere il cuore*. Manca in Cher.¹ e in Cher.². Cfr. Cher.², s. v. *bàtt*: *Batt el cœur*.

Non sapere dove batter la testa: v. TESTA.

Non sapere dove battere il capo: v. CAPO.

BATTESIMO

Fede di battesimo (locuz. nom.):

Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo (XII, 9, n., riferito a Ferrer).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

TB, s. v. *battesimo*, § IV. *GDLI*, s. v. *battesimo*.

Nome di battesimo (locuz. nom., 'nome che viene imposto dal sacerdote al battezzando nell'atto del battesimo'):

il suo nome di battesimo era Lodovico (IV, 8, n., riferito a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

TB, s. v. *battesimo*, § II. *GDLI*, s. v. *battesimo*.

BAZZA

Che bazza! (locuz. esclam., 'che fortuna!'):

Che bazzal (XVI, 50, avventore all'osteria di Gorgonzola).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *bazzza*, «Buona fortuna». Manca in Cher.¹. Cfr. Cher.², s. v. *bàzzza*, «Buona sorte».

GDLI, s. v. *bazzza*²: *Che bazzza!*

BAZZICARE

Bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere: cfr. Chi bazzica lo zoppo, impara a zoppicare (prov., 'si assumono facilmente difetti e cattive abitudini dalle persone che si frequentano'):

bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere (XV, 47, Renzo al notaio).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Cfr. Cher.¹, s. v. *löff*, e s. v. *osolà*: *Chi sta col loff impara a osolà*. Postilla a Cher.¹, s. v. *löff* (p. 261): «Chi sta col lupo impara a ululare». Cher.², s. v. *löff* e s. v. *osolà*.

TB, s. v. *bazzicare*: «Chi bazzica lo zoppo, impara a zoppicare».

BECCO

Spendere un becco d'un quattrino (locuz. verb., poco com., 'non spendere neanche un soldo'):

spendere un becco d'un quattrino? (XIV, 57, Renzo).

~ Cfr. postilla a Cher.¹, s. v. *cròs* (p. 112): «Non avere un cristo d'un quattrino».

Postilla a *Plaut. Capt.*, 947 («mihi libellam pro eo argenti ne duis»): «non hai da spendere un quattrino».

BEFFA

Farsi beffe (locuz. verb., ‘mettere in burla, canzonare, deridere’):

vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela (XV, 55, n., riferito al notaio); se mille volte se n’eran fatti beffe, non era già perché non le credessero (XXIV, 90, n.).

Spogli del Grossi, n. 682, *Lasc. Paren.*, III, 2: «e già soleva farmi beffe, e ridermi di *questa cosa degli spiriti*».

(Rimanere) col danno e con le beffe: v. DANNO.

BELLO (AGG.)

Bel bello (redupl., ‘piano piano, lemme lemme, adagio adagio’):

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell’anno 1628, don Abbondio (I, 8, n., riferito a don Abbondio); Renzo s’affacciò alla porta, e la sospinse bel bello (VIII, 75, n.).

~ *Port. Desgraz.* (n. 20), vv. 8-9: «E andava insci bell bell come se fa / Ziffoland de per mi sulla mia dritta».

Cfr. anche postille a *Fag. Marit.*, V, 501 (con un segno orizzontale): «Guarda come si ficca bel bello: eh gente che gira il mondo, lasciala imbrogliare a loro».

Risp. Grossi. App., 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 144, *Fag. Marit.*, III, 6: «Guarda come si ficca bel bello! Eh gente che gira il mondo, lasciala imbrogliare a loro».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 227: «*Andar adagio. Andar bel bello*».

Bell’e fatto, o bell’e... (espress. uso, ‘completato, finito, ultimato; accompagnato da participio passato, ormai, già’):

quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell’e fatta dal conte duca (V, 58, podestà); il matrimonio è bell’e fatto (VI, 32, Agnese); il matrimonio è bell’e fatto (VI, 52, Renzo); già bell’e esaminato (XV, 43, notaio tra sé); disgusti bell’e preparati? (XXXVIII, 53); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *bello*, § XII: *Bell’e fatto*.

Spogli del Manzoni, n. 126, *Lipp. Malm.*, III, 14: «“Ha *bell’e* ritto quivi il suo scrittoio”. / “La voce *bello* in questi termini altro non vuol dire che ‘ormai’ o ‘di già’”».

Spogli del Grossi, n. 850, *Ambr. Cofan.*, IV, 15: «Oh io son bell’e pagata».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 43: «*Bello e fatto*. | Si dice della roba di vestiario. «Ho comprato un cappello bell’e fatto»».

Proposte correz. Stud. Rosm., n. 130: «belle e fatte > bell’e fatte».

Bell’e buono: v. BUONO.

Farsi bello della roba altrui (locuz. verb., ‘attribuirsi meriti che non sono propri; mettere in luce qualità e doti; darsi importanza; farsi vanto di qualcosa, pavoneggiarsene’):

farmi bello della roba altrui (XI, 46, n.).

~ *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 14: «*Vestirsi delle penne del Pavone*. | ‘Farsi belli della roba altrui’».

Cfr. *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 97. *Abbellire*: «[...] *Abbellirsi di una cosa*, prenderne quanta e come più aggrada».

Farla bella (locuz. verb., ‘combinare un guaio’):

con un’occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l’abbia fatta bella (III, 41).

~ *Gold. Donn. garb.*, I, p. 1061: «sta a vedere che l’amico l’ha fatta bella!»; *Gold. Padr.*, II, p. 842: «Sta a vedere che l’ha fatta bella!»; *Gold. Tut.*, IV, p. 192: «Ecco lì, vostro figlio l’ha fatta bella».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 41: «*Averla fatta*. | ‘L’abbiamo fatta!’. “Tuo fratello l’ha fatta bella (o ‘brutta’), ma non c’è rimedio”».

L’uno più bello dell’altro: v. UNO.

Raccontarne delle belle (locuz. verb., ‘raccontare delle notizie clamorose’):

gliene posso raccontar delle belle (XIV, 12, Renzo).

~ Cfr. *App. spars.*, VI, 13, *Fanf. Voc.*: «“Dirle grosse, dire cose spropositate [...]”, Fanfani. [Ro.]». Cfr. *Dirne di tutti i colori*: v. COLORE.

Scamparla bella (locuz. verb.):

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella (XXXIV, 16, n.).

Sentirne delle belle (locuz. verb., 'sentire delle notizie clamorose, o storielle, frottole'):

ne sentirete delle belle... o delle brutte (XVI, 38, mercante).

~ Cfr. *Sentirne delle brutte*: v. BRUTTO.

BELLO (SOST.)

Sul più bello (locuz. avv., 'nel momento più importante, più inopportuno'):

era ancora, poveretto!, sul più bello (XV, 33, n., riferito a Renzo).

Volerci del buono e del bello: v. BUONO.

BENE (AVV.)

Ben bene (redupl., 'benissimo'):

persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male (I, 56, n., riferito a don Abbondio); cercando però di rattenerla ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte (VIII, 47-48, n., riferito ad Agnese).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 97, *Lipp. Malm.*, I, 32: «“Ben ben lo squadra”. / “Ben bene. ‘Benissimo’”».

Per la rev. Voc. mil., I, n. 38: «[Ben ben.]».

Ben è vero (espress. uso):

Ben è vero, dicevo tra me (In., 8, n.); ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera (In., 8, n.).

Dico bene?: v. DIRE.

Andare bene (locuz. verb.):

e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene (VIII, 47, n.); N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose... ma quando le cose vanno bene (XIV, 39, Renzo); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 294: «*Le cose vanno male, vanno bene*».

Cfr. *La mi va bene*.

Gli sta bene (locuz. verb., 'se lo merita'):

que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso (IV, 35, n.). (Cfr. *V I IV 35*: «quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti».)

La mi va bene (locuz. verb.):

Se la mi va bene (XXXIII, 76, Renzo all'amico).

~ *Spogli del Grossi*, n. 494, *Cecch. Mogl.*, v, 5: «S'i' non impazzo anch'io *la mi va bene*».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 316: «*La mi va, la non mi va. Queste ragioni mi vanno, non mi vanno*».

Cfr. *Andare bene*.

Non sta bene (locuz. verb., 'non è conveniente'):

i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene (VI, 36, Agnese a Renzo e Lucia); Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel abbiate, né anche il papa non glielo può levare (VI, 37, Agnese a Renzo e Lucia); Se è cosa che non istà bene [...] non bisogna farla (VI, 38, Lucia).

Sta bene (locuz. verb., 'è giusto'):

sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici (IV, 50, Lodovico tra sé).

~ Cfr. *Gli sta bene*.

Star bene (locuz. verb., 'essere agiato'):

così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro (XXVI, 37, Lucia ad Agnese); E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio (XXXVIII, 63, n.).

~ *Collab. Libri*, n. 345: «*Star bene*, per 'essere agiato, dovizioso'. [M.] | Si dice e anche 'benestante' e: 'viver d'entrata' [L.]».

BENE (SOST.)

A fin di bene (locuz. avv.):

parlando a fin di bene (XXVII, 35, n., riferito a donna Prassede).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 6, *Gell. Sport.*, I, 1: «Ma lo fece *a fin di bene*, che ell'è veramente un'anima di messer domeneddio», e atto IV, sc. 5 [*scil.* "E' l'ha fatto a fin di bene"]».

Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 57: «a fine di bene».

Spogli del Grossi, n. 529, *Cecch. Stian.*, II, 2: «Io l'aveva condotta fin quà *a fine di bene* parendomi che la fosse il proposito nostro» (parla d'una schiava)».

Spogli del Grossi, n. 554, *Cecch. Stian.*, V, 6: «*Quello che è stato è stato*, e penso che ciò che voi avete fatto sia stato o sia *a fin di bene e chi di voi è stato, io gliel perdonò*».

Spogli del Grossi, n. 555, *Cecch. Stian.*, V, 6: «*a fin di bene*» è ripetuto nell'Atto (II), sc. (2) [*scil.*: "Io l'aveva condotta fin qua a fine di bene"]».

Postille a *Lasc. Paren.*, III, 63 (con orecchia non dispiegata): «a fin di bene».

Spogli del Grossi, n. 717, *Lasc. Paren.*, IV, 6: «ogni cosa *ho fatto a fin di bene*».

Spogli del Grossi, n. 855, *Varch. Suoc.*, I, 4: «Lo posso aver *fatto a fin di bene*».

Spogli del Grossi, n. 1117, *Fag. Av.*, II, 7: «come si mette in mezzo la gente a fin di bene, io l'ho per *opera di carità fiorita*».

Far bene¹ (locuz. verb., 'operare con giustizia'):

si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio (XXXVIII, 63, n.); ecc.

~ *Collab. Manzoni alla Ris. App.*, 3: «*Far bene*, per 'operare con giustizia, con saviezza, con perfezione'; e per 'guadagnare, acquistare'; e per 'giovare'; e per 'allignare, far frutto, crescere'». Cfr. *Fare del bene*.

Far bene² (locuz. verb., 'guadagnare'):

trovo da far bene (XVII, 40, Renzo tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 216), t. III, 83c-84a, s. v. *fare bene*, § I: «Magal., lett. fam. I. 6.^a pag. 98. Non gli abbiamo praticati se non alla sfuggita, come succede di tutti gli abitatori di quelle regioni dove non ci è da far bene per il guadagno».

Collab. Manzoni alla Ris. App., 3: «*Far bene*, per 'operare con giustizia, con saviezza, con perfezione'; e per 'guadagnare, acquistare'; e per 'giovare'; e per 'allignare, far frutto, crescere'».

Farci dentro: v. DENTRO.

Fare del bene (locuz. verb., 'operare con giustizia, beneficiando gli altri'):

fo del bene (XVIII, 25, Gertrude tra sé); così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro (XXVI, 37, Lucia ad Agnese); ecc.

~ *Collab. Manzoni alla Ris. App.*, 3: «*Far del bene altrui*, per 'beneficarlo'».

Cfr. *Far bene*¹.

Voler bene (locuz. verb., 'portare affezione'):

Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io (II, 17, don Abbondio a Renzo); ecc.

~ *Collab. Manzoni alla Ris. App.*, 3: «*Voler bene*, per 'portare affezione'».

Spogli del Grossi, n. 556, *Cecch. Stian.*, V, 8: «Io le voglio testè tutto il mio bene».

Voltarsi in bene (espress. uso):

Sai perché ti par così? [...] perché hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene (XXV, 21, Agnese a Lucia).

BENEDIRE

Il Signore vi benedica!, o Dio ti benedica, e sim. (locuz. esclam.):

Il Signore vi benedica! (VI, 23, padre Cristoforo al vecchio servo); Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre (XXXVI, 76, padre Cristoforo a Renzo); ecc.

BENEDETTO

Benedetto... (espress. uso, 'accompagnato da sost., detto per esprimere impazienza, disappunto, malumore e sim.):

Benedetta gente! (III, 87); ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta! (XVII, 6); quella benedetta voce dell'Adda (XVII, 10); benedetti affari di stato (XVIII, 55, conte zio); rallenta quelle gambe benedette (XVI, 12, di Renzo); ecc.

~ Cfr. postille a *Car. Lett. fam.*, I, 283 (con I): «benedetto».

Postille Cr. (p. 61), t. I, 339a, s. v. *benedetto*, § II: «La definiz. del §. II. pare troppo speciale: benedetto si adopera anche in un certo senso più generale di lagnanza, o di disapprovazione, d'incertezza e sim. Caro, lett. a M.^r C. Tolomei, 20 giugno, 1544: Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho pur date in mano al Monterchi. – E lett. a M. Luca Contile, 15 xbre 1547: È possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell'amicizia. V. la giunta p[ri]ma (L)».

Benedett'uomo, e sim. (espress. uso, 'accompagnato da sost., detto per esprimere amoroso rimprovero):

ma sei un benedetto figliuolo (XVII, 47, Bortolo); benedett'uomo (XIII, 54, Ferrer) benedett'uomo (XXV, 34, cappellano); benedetto Cristoforo (XIX, 11, padre provinciale tra sé); ecc.

~ *Spogli del Manzoni*, n. 109, *Lipp. Malm.*, II, 15: «“Questo benedett'asino si prese”. / “L'epiteto benedetto in tali occasioni vuol dire ‘tanto bramato’. Onde si dice: io cerco del tale, del quale ho grandissimo bisogno, e questo benedetto uomo non si trova” Min.».

Marco Visconti, vol. I (p. 22), cap. I: «Siete un benedetto uomo!».

BENESTARE

Gli dà noia il benessere (locuz. verb., 'detto di persona che di proposito mette a rischio la propria tranquillità o va in cerca di guai):

Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il benessere; e bisogna che vada accattando guai per sé e per gli altri (XXIII, 59, don Abbondio tra sé, riferito a don Rodrigo).

~ Postille a *Lasc. Streg.*, IV, 35 (con orecchia, con I): «hai male di troppo bene».

Postille Cr. (p. 60), t. I, 337b-338a, s. v. *bene*: «Aver male di troppo bene. V. Male, not. marg.

Postille Cr. (p. 318), t. IV, 101a-c, s.v. *male*, § VIII: Aver male di troppo bene. Lasca Strega 4.^o 3.^a Tad: O zia, o mia madre, voi vedete: io ho disposto che questa spada mia dia il pane e che la guerra mi nutrichi. Bar: Tu hai male di troppo bene. = Milanese: è il buon tempo che ti dà fastidio».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 125: «È il buon tempo che gli dà fastidio [M.] | “Ha male di troppo bene”, Lasca. / Fuor d'uso. 'Il buon tempo gli dà fastidio, gli dà noia' (C.)».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 17, n. 1: «“È il buon tempo che dà fastidio ecc.” [M.] | “Gli puzza il bene stare”. “Gli dà noia il bene stare”. “Impazza nel bene stare”. “Si rammarica di gamba sana” [G. F. L.]».

Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 262: «*Andare a cercar rognà da grattare* [M.] | ‘Stuzzicare il can che giace’ [L.]».

Collab. Libri, n. 263: «Si dice anche: *gli puzza la salute* [L.]».

Spogli del Grossi, n. 771, *Lasc. Pinz.*, I, 6: «Ohimè tu ti rammarichi di gamba sana» (cfr. postille a *Lasc. Pinz.*, IV, 10 [con orecchia].)

BERE

Bere alla salute (locuz. verb.):

bevi alla nostra salute (XXXIV, 73, monatto).

BESARSE (V., SPAGN.)

Besarse las manos (locuz. verb., 'baciare le mani, in segno di ossequio, per riverenza):

beso a usted las manos (XIII, 61, Ferrer).

~ Cfr. l'es. di Della Casa, annotato in *Postille Cr.* (p. 314), t. IV, 78a-b, s. v. *lungo*, § IV: «Esser lungo, vale allargarsi oltre il dovere parlando o scrivendo. Cas. Lett. a Pier. Vett. 7. Xbre 1552. Perchè sono impedito dalle podagre, benchè leggermente, non sono più lungo per questa volta, e le bacio le mani». Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 231), t. III, 112c, s. v. *fare santà*: «È lo stesso che

fare la riverenza; ma è un termine che è proprio de' bambini, quando cominciano a imparare a andare, che quel lor muoversi timidamente è detto delle balie far santà: oppure è quando fanno la riverenza, baciando altrui la mano, Min. not. Al passo cit.º del Malm.».

BESTIA

Darsi della bestia (locuz. verb.):

si diede della bestia (XXXVI, 23, n., riferito a Renzo).

Essere una bestia (locuz. verb.):

perché, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente (II, 15, don Abbondio a Renzo); Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo! (XI, 20, don Rodrigo al conte Attilio); Sono stato una bestia a impegnarmi (XXI, 10, innominato tra sé).

Parlare da bestia (locuz. verb., 'parlare in modo stolido'):

ho parlato da bestia (XXXV, 45, Renzo).

BIANCO (AGG.)

Bianco come un cencio che esca del bucato, o bianco come un panno lavato (comparaz., 'assai pallido'):

bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato (II, 33, n., riferito al volto di don Abbondio); bianco come un panno lavato (XIII, 55, n., riferito al vicario). (Cfr. *V* II XIII 55: «bianco come un panno lavato».)

~ *Postille Cr.* (p. 62), t. I, 349a-b, s. v. *bianco*: «Bianco per pallido. E di qui: Diventar bianco come un panno curato. Min. not. Malm. 5. 51. che i milanesi dicono come un panno lavato. / P.S. Anche i toscani. V. Panno».

Il poscritto, nella postilla, è aggiunto in un secondo momento (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XIII, 55, nota 82). Sulla base di questa informazione, come mostra un biglietto al Rossari del giugno 1825, M. aveva tentato invano di correggere *curato* con *lavato* già sulle bozze di *V* I, XIII, 55: «Ora incomincian le dolenti note a farvisi sentire; dico a te e a Torti, che presto avrete tre fogli in un colpo da rivedere, parola per parola, lettera per lettera; e poi altri fogli, l'uno appresso dell'altro, in fin che il tomo sia fin[it]o di stampare. Questo per tutti e due; tu poi, come il più giovane, aspettati anche degli straordinarii; anzi eccotene uno subito. In uno dei fogli già corretti, e ricorretti, vorrei fare un'altra correzione; a un luogo dove dice: *bianco come un panno curato*, vorrei a questa ultima parola sostituire *lavato*. Non so in che foglio sia; ma il luogo e dove il vicario di prov[visione] scende dalle scale incontro al gran cancelliere. Caro Rossari, per quella lingua toscano-milanesese che vagheggiamo insieme, va, corri, vola da Ferrario, vedi se il foglio e ancora correggibile, se non e tirato, e correggi, altrimenti mi converrà forse fare un *quartino*, cioè un baratto: risparmiami quei quattro soldi, che il pubblico non me ne rimborserebbe» (in ARIETI-ISELLA, *Tutte le lettere*, vol. I, pp. 379-380).

Spogli del Grossi, n. 964, *Lasc. Cen.*, II, 4, p. 266: «Colui era già per la paura diventato nel viso *come un panno lavato*».

Marco Visconti, vol. I (p. 182), cap. VII: «era diventata bianca come un panno lavato».

Cher.², s. v. *pànn*: *Vegù color d'on pann lavaa*.

Diventar bianco (locuz. verb., 'impallidire'):

diventar bianchi, o almeno pallidi (XV, 61, n., riferito ai birri).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 62), t. I, 349a-b, s. v. *bianco*: «Bianco per pallido. E di qui: Diventar bianco come un panno curato. Min. not. Malm. 5. 51. che i milanesi dicono come un panno lavato. / P.S. Anche i toscani. V. Panno». Il poscritto è aggiunto in un secondo momento».

BIANCO (SOST.)

Dare di bianco (locuz. verb., 'cancellare'):

ha dato di bianco a di gran cose la peste! (XXXVIII, 20, don Abbondio).

Di punto in bianco (locuz. avv., 'tutto d'un tratto, improvvisamente'):

l'abilità di fermare di punto in bianco (XXVII, 49, n., riferito a don Ferrante).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bianco*, § IV. Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *biànc*: *De pont in bianch*.
DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *di punto in bianco*».
(Cfr. *DLI V Red.*, II, § 134: «*Di punto in bianco*».)

Mettere nero sul bianco (modo prov., ‘mettere per iscritto’):

si contenti di mettere un po’ di nero sul bianco (VIII, 18, Tonio a don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bianco*, § VI: *Por nero in sul bianco*.

Cher.¹, s. v. *negher*: *Besogna mett el negher sul bianch*, «*Le parole non s’infilzāno*». Postilla a Cher.¹, t. I (p. 316), s. v. *negher*: «mettere il nero sul bianco».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 386 (con I): «Por nero ’n sul bianco».

Més., s. v. *blanc*: *Mettre du noir sur du blanc*. Postilla a Més. (p. 92), s. v. *blanc*: «“Far nero in sul bianco. – Ha senso generico, come credo anche il franc.”, e cioè il significato di ‘scrivere’».
(Cfr. GHIRARDI, *Le postille al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mésangère*, che rileva che il significato che si desume dalla definizione del Més. [«Expression proverbiale, qui s’applique aux écrivains sans talent»] ha il valore ristretto di ‘imbrattacarte’, mentre Manzoni nella postilla attribuisce alla locuzione il significato generico di ‘scrivere’.)

Spogli del Grossi, n. 1053, *Buon Fier. con not. Salv.*, I, III, 1: «*Por nero in sul bianco* vale ‘porre l’inchiostro sulla carta’ (‘scrivere’)».

Cher.², s. v. *nègher* e cont. *nìgher*: *Mette el negher sul bianch*, e *Besogna mett el negher sul bianch*.

BICCHIERE

Bere un bicchiere, o un bicchierino (espress. uso):

bere un bicchiere (XIV, 20, Renzo); Guarda un po’ se que’ signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino (XIV, 56, avventore dell’osteria della Luna piena).

~ Sull’uso di *bicchierino*, cfr. *Collab. E. Luti e Feroci Luti*, 14, n. 9: «*Beverino, Bicchierino, o beveratoio* ecc. [M.] | Quello degli Uccelli si dice *beverino*. *Beveratojo* quello dei Cavalli dei Bovi ecc. ecc. [G. F. L.]».

Buttare giù un bicchiere (locuz. verb.):

bicchieri che aveva buttati giù (XIV, 51, n., riferito a Renzo).

Tracannare un bicchiere (espress. uso):

tracannò un altro bicchiere (XIV, 34, n., riferito a Renzo).

Vuotare un bicchiere (espress. uso):

votò un altro bicchiere (XIV, 30, n., riferito a Renzo).

BIRBA

Birba chi manca (locuz. esclam.):

Birba chi manca (VI, 52, Tonio).

~ Manca in *Cr. ver.*

La locuz. è milanese, dove *birba* è ‘detto da chi dà o tiene convegno per obbligarsi a stare nel convenuto’.

BISDOSSO

A bisdosso (locuz. avv., ‘sul dorso nudo, senza sella’):

era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c’era montato in fretta a bisdosso (XXXIV, 83, n.).

BISOGNO

A un bisogno (locuz. avv., ‘forse, per avventura; quando occorra’):

a un bisogno (XXX, 32); sapeva a un bisogno citare (XXVII, 45, n., riferito a don Ferrante); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *bisogno*, § IV.

Postille Cr. (p. 64), t. I, 357b-c, s. v. *bisogno*, § IV: «Milanese: se sorta ven».

Spogli del Grossi, n. 653, *Lasc. Gelos.*, III, 2: «avrebbe scacciato via la fante, e forse *a un bisogno* anche me».

Spogli del Grossi, n. 666, *Lasc. Gelos.*, v, 4: «nelle stinche, o in galea... e qualche strappatella di fune a un bisogno».

Spogli del Grossi, n. 914, *Sahvat. Spin.*, III, 2: «verrete alle mani con colui... e sarete, chi sa, ammazzato, che a un bel bisogno non s'uccella ad altro che a questo».

Cher.², s. v. *sòrt*: *Se sorta ven*.

Avere più del bisogno (locuz. verb., 'oltre il necessario'):

ne ho ancora più del bisogno per me (XXXVII, 28, Renzo).

Fa bisogno?, o non fa bisogno (locuz. verb., 'non è da dubitare'):

Fa bisogno di queste cose? (VI, 51, Tonio); non fa bisogno di dire (XIII, 34); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 217), t. III, 84a-b, s. v. *fare bisogno*: «In quel tempo s'usava molto di tradurre letteralmente dalla Volgata, senza tener gran conto della proprietà della lingua. Molte locuz.ⁱ fatte a questo modo sono rimaste e vivono: ma questa è una delle moltissime che non hanno appigliato».

Cfr. *Osservaz. filol. Marc. Viscon.*, II, 4-5: «Pag. 23. *Non si potrebbe cercare un campione anche noi?* / Pag. 31. *Fa di bisogno? che è sempre stato eretico*. Il primo zoppica di gramatica; il secondo è un lombardismo imperdonabile, ed una specie d'esclamazione che in italiano e col senso delle parole che seguono varrebbe 'si certamente', 'non è a dubitarne', e simili, o qualche maniera più elegante che si poteva trovare in tutti i buoni scrittori. [M. P.]».

Risp. Grossi. Not., 4, [2b*]: «p. 21. "Non si potrebbe cercare un campione *anche noi?*"; pag. 31: "*Fa di bisogno?* che è sempre stato eretico". / Il primo zoppica di grammatica, il secondo è un lombardismo imperdonabile, ed una specie d'esclamazione che in italiano, o col senso delle parole che seguono, varrebbe, 'si certamente', 'non è da dubitarne' e simili, o qualche maniera più elegante che si poteva trovare in tutti i buoni scrittori».

Risp. Grossi. Not., 5, [2c-2d-2c*]: «"*Fa di bisogno?* che è sempre stato eretico". / È un lombardismo imperdonabile... in italiano varrebbe 'si certamente', 'non è da dubitarne'. / Per intendere il senso naturale di quel *fa di bisogno?* bisogna che riferisca qui per esteso il passo da cui è tolto. / La scena è sulla piazzetta di Limonta. I poveri villani di quel paese stanno mormoracchiando contro il Pelagrua che è in chiesa a udir messa nonostante l'interdetto, e uno dice: "Vedi che il lucifero va a messa adesso che a sentir messa è peccato mortale; e prima, quand'era di precetto, non se ne struggeva gran che: tutto per tirarci a perdere". "*Fa di bisogno?* (risponde un altro) che è sempre stato eretico; e chi l'ha conosciuto nei tempi indietro l'ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima ec.". / Il *fa di bisogno?* è un'ellissi vi si sottintende naturalmente, "che tu ti sbracci a provarci ch'egli è un poco di buono quando sappiamo tutti ch'egli è sempre stato eretico". / Siccome potrebbe forse parere ad alcuno che pizzicasse di lombardismo quel *di* posto innanzi a *bisogno*, riferiremo alcuni fra i moltissimi esempi che ne abbiamo alle mani di autori citati dalla Crusca. / [2d] [...] Cecchi, *La Moglie*, 1, 1: / "Faceva *di bisogno* l'opera tua». / *Gl'Incantesimi*, 3, 5: / "Penso che tu ti sia servito di lui quanto ti faceva *di bisogno?*". [...] Firenzola, *As. d'Oro*, Lib. 7: / "Io ti provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa *di bisogno* per trionfare". / [2c*] 'Quid plura?' 'Che più?' 'che serve?' 'che importa?' 'à quoi bon?'».

Collab. Manzoni alla Risp. App., 11: «"*Fa di bisogno?*" senza più, e senza addurre ragioni, o simili, si dic'egli? O non si dicendo, avrebb'egli aria di strano? [M.] [...] "*C'è bisogno?*", sottintendendo addurre ragioni e simili, è l'espressione generalmente usata in vece del *Fa di bisogno*. [M. T. R.]».

Cfr. *Che serve?*: v. SERVIRE.

BIZZEFTE

A bizzeffe (locuz. avv., 'in grande quantità'):

Fiori a bizzeffe (III, 49); noci a bizzeffe (III, 49).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a bizzeffe*.

DLI IV Red., *Framm.* 11: «a *bizzeffe*».

BOCCA

Andare in bocca (locuz. verb., 'pervenire in potere, in preda di qualcuno'):

andare in bocca di qualche furbo (XXXVIII, 36, don Abbondio).

Aprire la bocca, o aprir bocca (locuz. verb., ‘parlare’):

apri la bocca (XXIV, 79); stava per aprir bocca (XXIII, 48, n., riferito a don Abbondio); Non apri bocca (XXXIII, 2, n., riferito a don Rodrigo).

~ *Risp. Grossi. App.*, 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 140, *Fir. Luc.*, I, 2: «E che ti manca? E’ ti dovrebbe pur bastare, ch’io ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu vesti di seta, o diavol empito, la non ha prima aperto bocca ch’ella ha ciocch’ella vuole».

Cavare di bocca (locuz. verb., ‘costringere a parlare’):

potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca (II, 31, Perpetua); Per cavarmi di bocca il mio malanno (II, 41, don Abbondio a Renzo); aveva cavato di bocca (XVI, 15); cavatogli di bocca (XXII, 34); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *(mot)*, n. 194: *Bisogna cavargli le parole di bocca; parlator di vantaggio*.

Con la bocca aperta (locuz. verb., ‘detto di chi rimane meravigliato’):

guardare in su, con la bocca aperta (XII, 43); stavano a sentire, con la bocca aperta (XVI, 41); rimanere estatico con la bocca aperta (XXIII, 27, n., riferito al cappellano); con la bocca tuttavia aperta (XXIII, 28, n., riferito al cappellano); ecc.

~ Cfr. *Rimanere a bocca aperta*.

Con la schiuma alla bocca (locuz. verb., ‘detto di chi è furibondo, chi ha gran rabbia’):

dicendo, con la schiuma alla bocca (XII, 37).

Lasciarsi sfuggir di bocca (locuz. verb., ‘detto di cosa che non si avrebbe intenzione di dire ma che viene detta inavvertitamente’):

commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca (XX, 25, n., riferito a Lucia).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 65), t. I, 360a-361b, s. v. *bocca*: «Lasciarsi uscir di bocca. Salv. P. T. Cic. I. 92 (115): si lasciò uscir di bocca una orrenda bestemmia».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 306: *Non mi son lasciato andare a nulla vale* ‘Non mi son lasciato scappar nulla di bocca’.

Cfr. *Uscire di bocca, o uscire dalle bocche*.

Le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi: v. PAROLA.

Levarsi il pane di bocca: v. PANE.

Mettere il dito alla bocca: v. DITO.

Morire in bocca la parola (locuz. verb., ‘stare zitto, tacere’):

la parola gli muore in bocca (XII, 19, n., riferito a Menico); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 102, *Lipp. Malm.*, I, 86: «“Perché non gli moria la lingua in bocca” / “Era loquace, eloquente. Avea facilità a parlare” Min.».

Rimanere a bocca aperta (locuz. verb., ‘restare meravigliato, sorpreso’):

rimase un momento a bocca aperta, come incantato (I, 39, n., riferito a don Abbondio); stava a bocca aperta (XXXVII, 22, n., riferito ad Agnese); ecc.

~ Cfr. *Con la bocca aperta*.

Soffocargli in bocca la parola (locuz. verb., ‘impedire a qualcuno di manifestarsi liberamente’):

soffocargli in bocca ogni parola (XI, 27).

Troncare il nastro in bocca (locuz. verb.):

gli troncò il nastro in bocca (III, 37, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. postilla a *Plaut. Merc.*, 176 («Tu quidem ex ore orationem mihi eripis»): «mi rompi le parole in bocca».

App. less. Voc. fior., s. v. *(mot)*, n. 221: «*Romper le parole in bocca*».

Uscire di bocca, o uscire dalle bocche (locuz. verb., ‘detto della parola, e in genere di cosa che non si avrebbe intenzione di dire ma che viene detta inavvertitamente’):

come se avesser avuto paura d’incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca (II, 25, n.); fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca (IV, 11, n., riferito a un commensale); cose che uscivan da quelle bocche (XVI, 44, n., riferito a un commensale).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 194, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“Se queste parole possono essere uscite di bocca mia e se c’è persona che me l’abbia intesa dire io non voglio mai più parlare” (p. 248)». *App. less. Voc. fior.*, s. v. *(mot)*, n. 15: «*Appena che gli fu uscita di bocca quella parola... ‘gli era sfuggita’, se la sarebbe voluta ricacciare in bocca*».

Cfr. *Lasciarsi sfuggir di bocca*.

Venir in bocca al lupo: v. LUPO.

BOCCA (‘PERSONA, INDIVIDUO’, SOPRATTUTTO IN QUANTO UNITÀ DI CONSUMO NELLA COMUNIONE FAMILIARE O AI FINI DEL CALCOLO DELLA POPOLAZIONE):

Andar per le bocche (locuz. verb., ‘detto di persona di cui si parla molto, in bene o in male’): quantunque gli piacesse molto d’andar per le bocche degli uomini (XXV, 1, n., riferito a don Rodrigo).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 195, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“so che non è bene *d’andar per bocca*, come voi dite, de’ plebei, ma *come ho da fare* s’egli mi ci ha mosso per forza? E se fa *ogni cosa per andarvi* ancor esso?” (pp. 248-9)».

Bocca d’inferno (locuz. nom., ‘bestemmiatore’):

tre bocche d’inferno (XX, 33).

Essere la bocca della verità (locuz. verb., ‘essere una persona assolutamente sincera’):

è la bocca della verità (IX, 31, monaca di Monza).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 651, *Lasc. Gelos.*, 1, 5: «l’ho inteso dal Ciullo. – *Dalla bocca della verità*».

In ragione delle bocche (locuz. avv.):

in ragion delle bocche (XIV, 45, sconosciuto dell’osteria); in ragion delle bocche (XIV, 47, sconosciuto dell’osteria); distribuire il pane in ragione delle bocche (XIV, 45, sconosciuto dell’osteria); ecc.

(Passare, o correre, o viaggiare, e sim.) per le bocche (locuz. verb., ‘detto di notizia, riferita dall’uno all’altro’):

per quante bocche fosse passato il segreto (XI, 39); che troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po’ d’affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce (XIV, 60, n., riferito al nome di Lucia); frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche (XIV, 44); viaggiar per molte bocche una storia che voleva esser gelosamente sepolta (III, 81); correva per le bocche di tutti (XXXII, 53-54); ecc.

~ Cfr. (*Passare, o andare, o volare, e sim.*) *di bocca in bocca*.

(Passare, o andare, o volare, e sim.) di bocca in bocca (locuz. verb., ‘detto di notizia, riferita dall’uno all’altro’):

di bocca in bocca (XIII, 19); il suo nome passò subito di bocca in bocca (XXII, 9-10); voci che passavan di bocca in bocca (XXVIII, 1); nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca (XXX, 32); tali scoperte volavan di bocca in bocca (XXXII, 7); ecc.

Per bocca di (locuz. prep., ‘attraverso le parole di qualcuno’):

per bocca di don Abbondio, furono sposi (XXXVIII, 45).

BOCCONE (AVV.)

Cadere bocconi (locuz. verb.):

cadde bocconi (XV, 7, n., riferito a Renzo); ecc.

BOCCONE (SOST.)

A pezzi e bocconi (locuz. avv., ‘un po’ alla volta, saltuariamente, con frequenti interruzioni’): metterla fuori, che a pezzi e bocconi (XXXVII, 52, n., riferito a don Ferrante).

~ *Postille Cr.* (p. 401), t. v, 114-b, s. v. *pezzi*, § IV: «A pezzi e bocconi. Magal. Lett. fam. 1. 22. Pag. 368. Se il caso poi lo fece, come si dice a pezzi e bocconi ... Milanessissimo».

DLI IV Red., I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così [...] a *pezzi e bocconi*, e *par pièces et par morceaux*».

Divorare tre o quattro bocconi (locuz. verb.):

divorati tre o quattro bocconi (XIV, 27, n., riferito a Renzo); ecc.

Inghiottire bocconi amari: v. AMARO.

Mangiare un boccone (locuz. verb., ‘mangiare alla buona, quanto basta per ristorarsi’):

mangiare un boccone (XXIX, 26, Perpetua); a mangiare un boccone (XXXIII, 79, n., riferito a Renzo); ecc.

BOIA

Rubare il mestiere al boia (locuz. verb., ‘uccidere’):

Vogliam noi rubare il mestiere al boia? Assassinare un cristiano? (XIII, 14, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Postille Cr. (p. 539), t. VI, 483a-485b, s. v. *togliere, torre, e tollere*, § VIII: «Tor l’arte. Sacch. Nov. 70. Il pensiero sia vostro, che volete tor l’arte a’ tavernai. Equivale al *rubare il mestiere* dei Lombardi, che è pure l’unica locuzione usata in Firenze».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 155: *Rubare il pane*: ‘tor l’arte’ [Mil.] | Antiquato. / In uso: ‘Rubare il mestiere’ [C.].

Cher.², s. v. *mestée*: *Robà el mestee*, «Tor l’arte a’ tavernai (Sacchetti Nov. 71) o simili».

BOLLIRE

Sapere cosa bolle in pentola (modo prov., ‘conoscere ciò che si sta preparando più o meno segretamente’):

Il conte duca, viceversa, sa appuntino cosa bolle in pentola (V, 58, podestà).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bollire*: *Bollire in pentola un negozio*.

Cfr. Cher.¹, s. v. *pignatta*: *Savè cosa buj in la pignatta*, «Saper che cosa bolle in pentola»; e *Fa vedè a tucc cosa buj in la pignatta*. Postilla a Cher.¹, t. II (p. 48), s. v. *pignatta*: «Far vedere a tutti cosa bolle in pentola». (Cfr. anche Cher.¹, s. v. *aria*: *Vesseggh in aria*, o *per aria on negozi* o simili: «*Bollire in pentola un negozio* o simili».)

Postille Cr. (p. 66), t. I, 364a-b, s. v. *bollire*: «Buon Fier. Giorn. 2.^a at. 4.^o sc. 10.^a Mentre i negozii bollono».

Spogli del Rossari, 1, n. 33, *Salvat. Avvert.*: «“saper quel che bolle in pentola”, Salv., t. 3, p. 255».

Spogli del Grossi, n. 432, *Cecch. Dot.*, III, 3: «E’ ci debbe *bollir qualcosa in pentola*».

Spogli del Grossi, n. 1073, *Buon. Fier. con not. Sal.*, II, IV, 10: «“Mentre i negozi bollono”. / S.: “Si dice proverbialmente: Tu non sai *quello che bolle in pentola*, cioè ‘l’affare che segretamente si tratta’”».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 302 (con un segno orizzontale): «qualcosa bolle in pentola».

Spogli del Grossi, n. 1161, *Fag. Ast.*, III, 1: «*qualche cosa bolle in pentola*». (Cfr. anche postille a *Car. Lett. Farn.*, I, 320: «cosa bolle in pignatta».)

Cher.², s. v. *pignatta*: *Savè cosse buj in la pignatta*, «fig. *Saper che cosa bolle in pentola*».

BOLLORE

Alzare il bollore (locuz. verb., ‘cominciare a bollire’):

fece alzare il bollore al brodo (XXIV, 34).

BORDONE

Venire i bordoni (locuz. verb., ‘rabbrivire, raccapricciare’):

si sentiva venir, come si dice, i bordoni (VII, 36, n., riferito a don Rodrigo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *bordone*, § V: *Rizzarsi i bordoni*.

Postilla a *Plant. Cist.*, 551 («Jam horret corpus»): «mi vengono i bordoni».

La glossa «come si dice» individua la diffusione fiorentina dell’espressione. Cfr. BIANCHI, *I Promessi Sposi*, secondo cui l’espressione è «tutta fiorentina».

TB, s. v. *bordone*, § X. *V Cr.*, s. v. *bordone*: *Venire* o *Rizzarsi i bordoni*, *Mettere i bordoni* e simili.

BOTTA

Botta e risposta: v. RISPOSTA.

BOTTE

Dar un colpo al cerchio e uno alla botte: v. COLPO.

BOTTEGA

Far bottega su qualcosa (locuz. verb., ‘farne mezzo di illecito guadagno’):
per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento (XXXI, 36, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bottega*, § III.

Mandare avanti la bottega (locuz. verb.):

chi è che ti manda avanti la bottega? (XIV, 56, Renzo all’oste). (Cfr. *V* II XIV 56: «chi è che ti fa andar la bottega?».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *bottega*, § IV: «*Far andare una bottega, vale Farla lavorare, Farla tirare avanti*».

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 284: «*Andare a voto, in fumo. Andar a finire in nulla. Il negozio, la bottega non va. Il negozio va per conto del tale*».

BOTTINO

Far bottino (locuz. verb., ‘saccheggiare’):

ai due che facevan bottino (XXXIII, 21).

BRACCIO

(Predicare) a braccio (locuz. avv., ‘improvvisando, senza essersi preparato’):

non predica sempre a braccio (XVIII, 34, fra Galdino).

~ *Spogli dalla Crusca*, 2, n. 11: «*A braccia (predicare)*, Crus.».

App. spars., VI, 8: «“Ed in sentirci *predicare a braccio* / Esclamano i signor: che talentaccio!», Pananti, *P. di teatro*, 17, 31. [Ro.]”.

Per la locuz. avv. *a braccia*, cfr. anche *Collab. Libri*, n. 287: «*Tanteo*. [M.] | Una stima ‘a occhio e croce’ o ‘a braccia’. [L.]».

(Ricevere) a braccia aperte (locuz. avv., ‘con gran desiderio, amorevolmente’):

chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte (VI, 30, Renzo); sarà sempre ricevuto a braccia aperte (XXIV, 88, innominato); a braccia aperte (XXIII, 61, don Abbondio tra sé); Furono ricevuti a braccia aperte (XXIX, 26); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 26, n. 6: «“Ricevuto *a braccia aperte*, o *con le braccia aperte*’. [M.] | ‘Ricevuto *a braccia aperte*’ (così qui si usa). [G. F. L.]».

Accogliere nelle braccia (locuz. verb. fig.):

se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? (XXVI, 20, Federigo Borromeo).

Dare il braccio, o dare di braccio (locuz. ‘porgere il braccio a uno perché vi si sostenga nel camminare’):

le dava il braccio (XXIV, 9); dandogli di braccio a rimontare in carrozza (XXX, 38, n., riferito al sarto); ecc.

Essere nelle braccia di qualcuno (locuz. verb., ‘essere abbracciato’):

sono nelle braccia l’una dell’altra (XXIV, 56).

Gettare le braccia al collo, o gettare un braccio al collo (locuz. verb., ‘abbracciare con impeto’):

gli gettò le braccia al collo (IV, 55, n., riferito al gentiluomo); alzar di braccia, un gettarsele al collo (XVII, 46-47); stese le braccia al collo (XXIII, 22); – le braccia al collo (XXVI, 6, don Abbondio tra sé); gettandole un braccio al collo (XXVI, 41, di Lucia); ecc.

In braccio (locuz. avv., ‘al braccio’):

con una sporta in braccio (XXXIV, 40, n.); n’uscì con la sporta in braccio (XXXVI, 58, n.); ecc.

BRACA

Calar le...: *cf.* **Calar le brache** (locuz. verb., fig., ‘cedere vilmente per paura, arrendersi, dichiararsi sconfitto’):

ma è però certo che, quando il mondo s’accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... (I, 76, Perpetua).

BRAVO (AGG.)

Brava gente: v. GENTE.

Da bravo (locuz. avv.):

da bravi (VIII, 33, Griso); Da bravi! (XII, 23, capitano); da brave, a non dir nulla (XXV, 35); ecc.

BRIGA

Dare briga (locuz. verb., ‘dare fastidio, importunare; procurare una preoccupazione; essere cagione del disagio altrui; mettere all’opera, porre in attività; frapporre un ostacolo’):

s’è fatto scrupolo di darle una briga in più (XVIII, 50, conte Attilio).

~ *Risp. Grossi. App.*, 7, n. 76: «“Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te”, *Suocera*, A. 4, 4».

Risp. Grossi. App., 7, n. 90: «“Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te”, Varchi, *La Suocera*, 4, 4».

Risp. Grossi. App., 9, n. 170, *Varch. Suoc.*, IV, 4: «“Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te”».

BRIGATA

A brigate (locuz. avv., ‘a gruppi, tutti insieme’):

andare a brigate (XV, 38); a brigate, a coppie (XXI, 60); ecc.

Fare brigata (locuz. verb., ‘fare una comitiva, essere un unico gruppo’):

facendo brigata nuova (VI, 20).

BRIGLIA

Lasciare la briglia sul collo (locuz. verb., ‘lasciar fare qualcuno a suo modo; in completa libertà, in sua balia’):

fin che Dio gli lascia la briglia sul collo (XVII, 49-50, n., riferito a don Rodrigo).

BRODO

Lasciar cuocere nel proprio brodo (locuz. verb., ‘disinteressarsi, non intervenire per correggere o per aiutare chi si è cacciato nei guai per sua colpa’):

lasciarli cuocere nel loro brodo (XVIII, 42, conte zio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cuocere*, § XI. *Red. Lett.* I, 263: «do lasci cuocere nel suo brodo».

Postille Cr. (p. 69), t. I, 383a, s. v. *brodo*: «Cuocersi nel suo brodo, vale starsene solo, o osser d’un parere diverso dal comune o simili. Rasenta quello dei milanesi: Star nel suo brodo. Malm. 10. 6. Fino ad ora s’è cotta nel suo brodo».

Lettera di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828 «[t. III, p. 169] lasciar cuocere uno nel suo brodo | *loc. qui signifie* le laisser tranquille, ne pas se mêler de ses affaires, l’éviter».

*Cher.*², s. v. *broeud*: *Lassà stà*, o *Lassà coeus vun in del sò broeud*.

BRUCIORE

Sentirsi il bruciore addosso (locuz. verb., ‘ardore amoroso’):

Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire (II, 4-5, don Abbondio tra sé, riferito a Renzo).

~ *Cfr. Avere il fuoco addosso*: v. FUOCO.

BRUSCO

Prendere con le brusche (locuz. verb., ‘prendere qualcuno in modo aspro, sgarbato; con severità’):

preso con le brusche (XIII, 28).

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 8, n. 5: «Prender di fronte uno’ per ‘contrastargli apertamente’. [M.] | Sta bene così. [G. F. L.]».

Cfr. *Con le cattive*: v. CATTIVO.

BRUTTO

Andare per le brutte (locuz. verb., ‘prendere una cattiva piega’):

la cosa andava per le brutte (XVIII, 51, conte Attilio).

Passarne delle brutte (locuz. verb., ‘trovarsi in situazioni difficili, spiacevoli’):

Ne abbiám passate delle brutte, n’è vero, i miei giovani? delle brutte n’abbiám passate (XXXVIII, 27, don Abbondio).

Sentirne delle brutte (locuz. verb., ‘sentire delle cattive notizie’):

ne sentirete delle belle... o delle brutte (XVI, 38, mercante).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 699: «*Se ne dice delle brutte sul suo conto*».

Cfr. *Sentirne delle belle*: v. BELLO (AGG.).

BUCATO

Di bucato (locuz. avv., ‘appena lavato, candido, pulitissimo’):

lenzoli sian di bucato (XIV, 28, Renzo); lenzolo di bucato, codesto? (XIV, 28, Renzo).

BUCO

È un buco nell’acqua (locuz. verb., ‘è una cosa inutile, un fallimento’):

è un buco nell’acqua (XII, 36, folla).

~ Manca in *Cr. ver.* (cfr. *ivi*, s. v. *buco*, § III: *Fare un buco nell’acqua*, senza esempi). Manca in Cher.¹ e in Cher.².

Cfr. *Fare un buco nell’acqua*.

Fare un buco nell’acqua (locuz. verb., ‘tentare un’operazione che non riesce, fallire completamente’):

farà un buco nell’acqua (V, 56, podestà).

~ *Cr. ver.*, s. v. *buco*, § III, senza esempi.

La locuz. non è registrata in Cher.¹, ma si legge *ivi*, *Introduzione*, p. IX: «ma non [troverai registrato] già *Fa on bæucc in l’acqua* [...], essendo che anche in buon italiano diciamo *Fare un buco nell’acqua*». Cher.², s. v. *acqua*: *Fà on bæucc in l’acqua*, «*Fare un buco nell’acqua*».

Postille a *Fag. Sord.*, IV, 374 (con un segno laterale): «i’ ho fatto un buco nell’acqua».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 54: «*Fare un buco nell’acqua*. | →».

Fare un buco nel tesoro (locuz. verb., ‘ridurre notevolmente i propri averi’):

intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco (XXXVII, 31, n., riferito a Renzo).

~ *Collab. E. G. Feroci Luti*, 32: «Consumare una buona parte di denaro od altro come si dice in Toscana? [M.] | “Ha scialacquato buona parte del suo”. “Scialacquare il denaro tenuto in serbo». «Scialacqua parte de’ suoi averi, o la maggior parte de’ suoi averi”. Si dice ancora “Ha fatto un buco sul suo, o su quello d’altri ecc. ecc.”. [G. F. L.]».

BUGIA

Mezza bugia (locuz. nom.):

per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle (XXVI, 6, don Abbondio tra sé).

BUIO

Farsi buio (locuz. verb., ‘annottare’):

Si fa buio (VII, 8, padre Cristoforo)

Trovarsi al buio di una cosa (locuz. verb, fig., 'essere nell'ignoranza di quella cosa, senza notizia'):

gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto (XXXIV, 32, n., riferito a Renzo).

BUONO (AGG.)

Alla buona (locuz. avv., 'senza ricercatezze, con semplice cordialità; all'amichevole'):

Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro (V, 41, conte Attilio al podestà); qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta (XIV, 19, Renzo allo sconosciuto); un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato; perché son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia (XIV, 28, Renzo all'oste); E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta (XIX, 9, conte zio al padre provinciale); Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria,

s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno (XIX, 20, n.); devono onorare la mia povera tavola: alla buona (XXIX, 30, sarto); ecc.

~ Postilla a Cher.¹, s. v. *comand (de bon)* (p. 98) : «Alla buona».

Cfr. *Mattenucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 13: «Fare alla meglio, alla buona. | →».

Cfr. *Alla meglio*: v. MEGLIO.

Gente alla buona (locuz. agg., 'gente semplice, senza pretese, di modi familiari'):

siam gente alla buona (IX, 32, Agnese); di gente alla buona (XXV, 25).

~ *Spogli del Grossi*, n. 182, *Lipp. Malm.*, VIII, 19: «“Che la *gente alla buona* e positiva / Sempre gli piacque...” / “Uomo senza cerimonie e nimico del lusso, e delle borie” Min.».

Bell'e buono (locuz. agg., 'schietto, vero, autentico'):

significato bell'e buono (XXXVII, 51, don Ferrante); ecc.

Buon giovine (locuz. nom.):

una buona giovine (XXV, 30, n., riferito a Lucia); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 242), t. III, 158c-159a, s. v. *figliuolo*, e *figliolo*: «Buon figliuolo. Malm. 3. 15. Tosello Gianni il quale è un buon figliuolo. / ...e veramente uomo dabbene che intendiamo *Buon figliuolo*. / È locuz.^e comunissima in Lombardia».

Per l'uso di *buono*, 'bonario, semplice', cfr. *Postille Cr.* (p. 71), t. I, 393c-394c, s. v. *buono*, § II: «Bern. Orl. In. 1. 5. 51. Rinaldo buon non se n'avvede ancora».

Buon uomo (locuz. agg., 'uomo di buon carattere, bonario'):

buon uomo (V, 23, padre Cristoforo; VI, 22, padre Cristoforo; XXII, 37); il curato guastamestieri (buon uomo del resto) (XXIV, 65); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *buono*, § II.

Spogli del Grossi, n. 440, *Cecch. Dot.*, III, 2: «E se trovavano *il buon uomo* che se ne fosse ito preso alle grida ell'era fatta».

Buon uomo (locuz. agg., 'buono a poco'):

se non avesse che fare con un buon uomo (XXX, 50, Perpetua).

~ *Cr. ver.*, s. v. *buono*, § I.

Buono a qualcosa (locuz. nom., 'da usufruire, da godere, idoneo a qualcosa'):

tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso (XVI, 47); ecc. (Cfr. *V II XVI 47*: «tutto ciò che v'era da godere fu portato via».)

Buono a niente, o buon a nulla (locuz. nom., 'che non riesce a concludere nulla, inetto; fannullone'):

buono a niente che sei (XI, 67); un buon a nulla (XV, 45, notaio tra sé); buon a nulla (XVIII, 11); buon a nulla (XVIII, 11); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 539, *Cecch. Stian.*, III, 4: «Ogni cosa è come una stalla: e poi dicono questi uomini che noi non siamo buone a nulla, e otto dì che gli stien fuor di noi, la polvere se gli mangia».

Con le buone (locuz. avv., 'con modi affidabili, persuasivi; con maniere gentili, con pazienza, senza usare la forza'):

farlo rigar dritto, con le buone o con le cattive (V, 56, podestà); mi prenderanno con le buone (IX, 68, Gertrude); persuader con le buone l'oppressa a ubbidire (XXI, 4).

~ Cfr. *Postille Cr.*, (p. 187), t. II, 505c-506a, s. v. *dolce*, § VI: «† *Colle dolci*. [...] con buona maniera chi [...] come vediamo in qualche caso [.....]».

Per il libro DLI, 7: «Prendere uno con le buone». [M.] | →».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 286: «*Andar con le bone, con le cattive*».

App. less. Voc. fior., n. 774: «*Andar per le bone*, vale 'andar con bona maniera'».

App. less. Voc. fior., n. 627: «*Prender con le bone, con le cattive*».

App. less. Voc. fior., n. 775: «*Prender con le bones*».

Cfr. *Con le cattive*: v. CATTIVO (AGG.).

Fare di buono (locuz. avv., 'fare sul serio, con tutto l'impegno'):

Farò di buono, e ci anderò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai (XI, 22, conte Attilio).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 92, *Lipp. Malm.*, I, 19: «“Che quanto al resto, anch'i farò di buono”. / “Negozierò da vero. Farò quanto bisogna”». Min.».

Marco Visconti, vol. III, p. 69, cap. XIX: «– Dunque i Milanesi son risoluti di mostrare il viso davvero? – Il viso e i denti, e fan di buono».

Spogli del Grossi, n. 513, *Cecch. Icant.*, III, 3: «ormai noi faremo di buono».

Spogli del Grossi, n. 990, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 4: «“S'ella gl'improvvisasse per di buono”. / Salv.: “cioè 'bonamente, veramente'. *Far di buono* si dice nel giuoco, quando nel giuoco interviene il danaro, quasi allora si giuochi da vero”».

Cher.², s. v. *bón*: *Giugà* o *Fà de bon*; e s. v. *giugà*: *Giugà de bon*, «*Far di buono* [...] e fig. *Fare o Giocar di buono o da senno*».

Menar buono (locuz. verb., 'riconoscere per buono, valido; approvare; abbonare, darla vinta', e sim.):

a menar buona qualunque (XXXI, 55).

Poco di buono (locuz. nom., 'persona poco raccomandabile, cattivo soggetto'):

promettersi a un poco di buono (XXV, 29); amicizia con quel poco di buono (XXV, 30).

~ BOERIO: *Poco de bon. Gold. Uom. mond.*, I, p. 793: «Siete un poco di buono»; *Gold. Prodig.*, I, p. 922: «per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono?»; *Gold. Putt.*, II, p. 447: «Uh, puoco de bon!»; *Gold. Putt.*, II, p. 472: «sior boco de bon»; e *passim*.

Cher.¹, s. v. *bon*: *Pocch de bon*.

Postille Cr. (p. 71), t. I, 393c-394c, s. v. *buono*: «Poco di buono. Magal. lett. scient. 9.^a Ed. Clas. p. 184. ... con mettere il naso nella boccia, era un incognito indistinto, come già vi ho detto, e di poco di buono».

Postilla a *Plant. Aul.*, 790 («parvi preti»): «poco di buono».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 264: «*Poco di buono* per 'uomo tristo'. [Mil.] | “Poco di buono”. [C.]».

Pochi ma buoni: v. POCO.

Tenere in buona (locuz. verb., 'non irritare, non far andare in collera, tener bendisposto qualcuno'):

per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona (XXIII, 57); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 420, *Cecch. Dot.*, II, 2: «“mi bisogna dirgnete un tratto ch'io lo trovi in bona” e poco dopo, “s'io lo carpo in buona”».

Marco Visconti, vol. II (p. 43), cap. XI: «e si tenne sicuro di venire a suoi intenti al primo momento che l'avesse trovato in buona».

BUONO (SOST.)

Buon per te, o per voi, o per lei, e sim. (locuz. verb., 'per fortuna tua, mia, sua', ecc.):

buon per te, che ho le mani impicciate (XI, 67); Buon per lui (IX, 39); Buon per voi (XXI, 6, vecchia); buon per voi (XXI, 6, vecchia); Buon per lei (XXVII, 37, n., riferito a Lucia); ecc.

Volerci del buono e del bello (locuz. verb., 'essere necessari molti sforzi per ottenere qualcosa, per raggiungere uno scopo'):

ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe (XXXVII, 9, Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 901, *Salviat. Spin.*, I, 4: «Ora ch'egli è in tenuta, *ci vorrà del buono* a cavarnelo». *Marco Visconti*, vol. I (p. 193), cap. VII: «ci volle ancora del bello»; e vol. I (p. 216), cap. VIII: «ci vorrà del buono».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 927, *Salviat. Spin.*, v, 1: «vi bisognerà del buono».

Ora viene il buono (locuz. verb.):

ora viene il buono (XVI, 50); ecc.

~ *Spogli del Manzoni*, n. 26, *Fir. Trin.*, I, 1: «State a udire... che *or ne viene il buono*».

App. less. Voc. fior., n. 666: «*Ora ne viene il bono*».

BURLA

Neppur per burla (locuz. avv., 'assolutamente no'):

neppur per burla (VII, 12, Agnese).

~ Cfr. *Per il libro DLI*, 13: «'Neppur per idea? [M.] | Sì. [E. L.]».

Per burla (locuz. avv., 'per scherzo, per gioco'):

neppur per burla (VII, 12, Agnese); Per burla? (VII, 12, Renzo); Per burla! (VII, 12, Renzo); ecc.

BURRASCA

L'è una burrasca (locuz. verb., 'detto di pericolo grave'):

l'è una burrasca che passerà presto (XXVII, 27, Renzo); ecc.

Passare la burrasca (locuz. verb., 'superare felicemente un pericolo grave'):

anche lui doveva aver passata la sua burrasca (XXXIII, 47, n., riferito a don Abbondio); ecc.

BUSILLI

Aquí està el busilis: cfr. Qui sta il busilli (locuz. verb., spagn., 'qui sta la difficoltà'):

aquí està el busilis; Dios nos valga! (XIII, 55, Ferrer tra sé).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1173, *Fag. Ast.*, III, 17: «ora ne viene il busilli».

GRADIT, s. v. *busilli*, dove si legge che l'espressione deriva da un'errata lettura della locuz. avv. latina *in diebus illis*, 'in quei giorni, in passato'.

Cfr. *Qui giace la lepre*: v. LEPRE; *Qui sta il punto*, o *lì sta il punto*: v. PUNTO.

BUSILIS (SOST., SPAGN.): v. BUSILLI

BUSSA

Dare busse in pagamento (locuz. verb.):

ognuno pigliava in proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento (XI, 69, n.).

BUTTARE

Buttare all'aria, o mandare all'aria: v. ARIA.

Buttare giù un bicchiere: v. BICCHIERE.

Buttare là una parola: v. PAROLA.

Buttarsi nel fuoco per qualcuno: v. FUOCO.

Buttare sangue: v. SANGUE.

Buttar via i danari: v. DANARO.

Buttar via il tempo: v. TEMPO.

C

CABALA

Ordire cabale (locuz. verb., ‘tramare raggiri, imbrogli, subdoli maneggi’):
ordir cabale (I, 22); Tutte cabale ordite da’ navarrini (XVI, 54, mercante); cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento (XXXI, 36, n.); ecc.

CACCIA

Andare a caccia (locuz. verb.):

il conte Attilio uscì, per andare a caccia (XI, 22, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 249: «*Andare a caccia*».

Dar la caccia (locuz. verb., ‘cercare o inseguire qualcuno per catturarlo’):

non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi (VIII, 65, n.); chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! (XVII, 2, n.).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 178, *Lipp. Malm.*, VII, 82: «“in dar la caccia a un vetturale”. / “Dar la caccia. ‘Correr dietro a uno[?]’. E propriamente si dice *dar la caccia*, quando i birri corron dietro a uno per pigliarlo” Min.».

Matteucc. Man. fior., s. v. *dare*, n. 1: «*Dar la caccia*. | →».

CADERE

Cadere addosso, o cascare addosso: v. ADDOSSO.

Cadere in piedi: v. PIEDE.

Lasciar cadere una domanda, o un discorso (locuz. verb.):

rodendosi dentro di sé, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo (XV, 43, n., riferito al notaio); Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso (XXV, 21, n., riferito a Lucia).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *mot*, n. 176: «*Lasciar cascare una parola*».

CAFFO

Giocare un uomo a pari e caffo: v. GIOCARE.

CAGNESCO

Guardare in cagnesco (locuz. verb., ‘guardare di traverso, con occhio torvo, con ostilità e ira’):

guardandosi in cagnesco (IV, 23); ecc.

CALAMAIO

Carta, penna e calamaio: v. CARTA.

CALCAGNO

Far sproni de’ calcagni: v. SPRONE.

CALCIO

Dar calci all’aria (locuz. verb., tradiz., basso o scherz., ‘morire impiccato’):

mandare anche gl’incettatori a dar calci all’aria in compagnia de’ fornai (XVI, 58).

~ *Cr. ver.*, s. v. *dare*, §. II: *Dare calci*, «*Tirare i tratti morendo*».

Dare un calcio al mondo (locuz. verb., fig., ‘ritirarsi a fare vita religiosa’):

date un calcio a tutte queste corbellerie (X, 16, zio di Gertrude); affinché le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio (X, 45-46, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 76), t. II, 14a-b, s. v. *calcio*: «Dare un calcio al mondo, vale ritirarsi a far vita religiosa. Buon. Fier. 4.^a 2.^o 7. / E senza alcun rispetto aver più al mondo, / Davvi dentro d'un calcio, e se la coglie».

Postille Cr. (p. 143), t. II, 338a, s. v. *dare calci*, § II: «V. Calcio, not. marg.».

Fare ai calci (locuz. verb. fig., 'essere discordi e diametralmente opposti'):

due parole che fanno ai calci (XXXVII, 50, don Ferrante, riferito alla frase «accidente trasportato»). (Cfr. *V III XXXVII* 50: «due parole che fanno alle pugna».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 27, n. 3: «Se si dice “queste due cose fanno *ai pugni*, o *ai calci*, o *ai coppj*” per dire ‘le non vanno insieme’. [M.] | Si dice ‘fare *ai calci* fra loro’ o ‘fare *ai coppj*’ per ‘essere discordi e diametralmente opposti’ [G. F. L.]».

CALDO

Caldo caldo (locuz. avv., 'subito'):

aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città (XV, 23, n., riferito ad Ambrogio Fusella).

~ Postilla a *Plaut. Epid.*, 142 («calidis»): «calde calde».

Spogli del Manzoni, n. 136, *Lipp. Malm.*, IV, 27: «“Caldo caldo mandato in Piccardia”. / “Caldo caldo cioè ‘subito’”. Min.».

Postille a *Lasc. Sib.*, IV, 62 (con orecchia): «in prigione caldi caldi».

Spogli del Grossi, n. 741, *Lasc. Sib.*, IV, 6: «ne gli menavano in prigione *caldi caldi*».

Spogli del Grossi, n. 868, *Varch. Suoc.*, II, 3: «Io venni ieri fin di villa, a trovarti *caldo caldo*».

CAMPARE

Fin che campo (locuz. verb., 'per tutta la vita'):

Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo (XXVII, 15, Renzo).

~ Postilla a *Plaut. Pers.*, 494-95 («Faciam, ut mei memineris, dum vitam vivas»): «T'hai a ricordar di me fin che tu campi».

CAMPO

Avere campo di... (locuz. verb.):

non ebbe campo di dare (XXV, 35, n., riferito al cappellano); ecc.

Campo libero (locuz. nom.):

visto il campo libero (VI, 24); ecc.

Campo di battaglia (locuz. nom.):

misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia (VI, 18).

Cedere il campo (locuz. verb.):

era un cedere il campo (XIX, 3-4).

Essere in campo (locuz. verb.):

erano in campo (XVII, 2).

Mettere in campo (locuz. verb.):

metter in campo (II, 3, n., riferito a don Abbondio); erano stati messi in campo e ventilati disegni (VI, 28); mise in campo anche lui la sua eloquenza (VI, 59, n., riferito a Renzo); han questo Dio da mettere in campo (XXI, 20, innominato); mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza (XXIV, 60); aveva messo in campo (XXIV, 72); in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti (XXVI, 1); metter gente in campo (XXVII, 6); qualunque ne venisse messa in campo (XXXI, 56); don Abbondio a rimetterle in campo (XXXVIII, 16); ecc.

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 146: «*Tirare a mano*. Es.: “non tiriamo a mano di questi discorsi”. “Tira a mano certe cose che non ci han che fare” e sim. | “Tirare in campo”? / Risp. ‘Mettere in campo’: è comune e proprio. [C.]».

Risp. Grossi. App., 7, n. 71: «“Ma Sofronia scoperse questo agguato, e con ogni industria... attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello”, *Clizia*, 1, 1».

Risp. Grossi. App., 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 148, *Mach. Cliz.*, I, 1: «Ma Sofronia scoperse questo agguato e con ogni industria attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio che mettere in campo un altro marito...».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [scil. locuzioni] delle più comuni: [...] *mettere in campo*». (Cfr. *DLI V Red.*, I, I, § 354: «*mettere in campo*».)

Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 182: «recando in mezzo (> mettendo fuori – proponendo) di questo figliuolo un falso concetto > *la trasposizione produce un equivoco almeno apparente... E a recare in mezzo non si potrebbe sostituire proporre – ? – o anche mettere in campo – ? –*».

Tornare in campo (locuz. verb.):

mi torni ancora in campo (XV, 7, Renzo); torna in campo quel bel ritrovato di ieri (XVI, 47); se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino (XXXVIII, 10, Renzo); ecc.

CANCHERO: v. CANCRO

CANCRO

Avere un canchero che rode (locuz. verb., ‘essere tormenti’):

hanno quel canchero che li rode (XXIV, 28-29, don Abbondio tra sé).

~ La forma *canchero* si legge in *Collab. Libri*, n. 218: «*Canchero* d’un arredo qualunque che non faccia bene il suo ufizio. [M.] | –»; e in *Matteucc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 41: «*Essere un camorro, un canchero*. | «Il tale non ha punta salute è un vero camorro» (dispregiativo)».

CANE

Andare a dormire come un cane (locuz. verb., ‘concludere la giornata senza dire le orazioni’): Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per di le sue parole, d’essere andato a dormire come un cane, e peggio (XVII, 21, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

BIANCHI, *I Promessi Sposi*, spiega così la locuz.: «senza neanche farsi il segno della croce».

PETROCCHI, *I Promessi sposi*, commenta: «è la frase solita del popolo». Non è registrata in PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*.

GDLI, s. v. *cane*, spiega così la locuz.: «senza dire le orazioni».

Can barbone (locuz. nom., ‘cane col pelo lungo e ricciuto, di razza grossa e assai intelligente’): dava un’annaffiata all’intorno, come un can barbone uscito dall’acqua (XXXVII, 5, n., riferito a Renzo).

Guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!: cfr. **Can che abbaia non morde** (prov., ‘chi alza troppo la voce di solito è una persona innocua’):

Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! (I, 76, Perpetua a don Abbondio). (Cfr. *FL I* 74: «cane che abbaja non morde».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *cane*, § XVII. *Cecch. Dissim.*, II, 1: «Però dice il vero, che cane che assai abbaia, poco morde». *Lipp. Malm.*, XI, 29: «Il can ch’abbaia, rado avvien che morda». Manca in Cher.¹.

Més., s. v. *chien*: *Chien qui aboie ne mord pas*. Postilla a Més. (p. 152), s. v. *chien*: «Can che abbaia poco morde».

Cher.², s. v. *càn*: *Can che bòia no mord*, «Cane che assai abbaja poco morde (Cecchi Dissimili II, 1)».

Collab. Capponi, n. 49. *abbajare*: «In prov. *Can che abbaja non morde*, *Cane che vuol mordere non abbaja*, *can che abbaja non fa caccia*».

Tu mi riesci ora un can da pagliaio... e non si sente d’allontanarsi!: cfr. **Can da pagliaio abbaia e sta discosto** (prov., ‘detto di persona più coraggiosa a parole che nei fatti’):

tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d’avventarsi alle gambe di chi passa sulla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e non si sente d’allontanarsi! (XI, 43, don Rodrigo al Griso).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cane*, § XIX. Manca in Cher.¹ (cfr. s. v. *pajee*: *Can de pajee*).

Cher.², s. v. *càn*: *Can che bòia no mord*, «*Can da pagliaio abbaia e sta discosto*» (cfr. anche s. v. *càn*: *Can de pajee*).

Lasciare alla discrezion de' cani, o lasciare in man de' cani (locuz. verb.):

l'hanno lasciato qui alla discrezion de' cani (XI, 63, Renzo tra sé); Volete lasciarmi in man de' cani? (XXIX, 8, don Abbondio).

Non aver trovato un cane (locuz. verb., 'non aver trovato nessuno'):

rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche (I, 65, n., riferito a Perpetua).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 145 (con orecchia): «Che né manco daria la pace a un cane».

Spogli del Manzoni, n. 173, *Lipp. Malm.*, VII, 63: «“Che né manco daria la pace a un cane”. / “Non darebbe la pace a veruno” ... Si dice un cane e non un altro animale, perché l'uso nostro è di dire ‘non ha cane che lo guardi in viso. Non ha cane che gli voglia bene. Non ha cane che lo soccorra o lo aiuti’”. Min.».

Raddrizzar le gambe ai cani (modo prov., 'tentare cose impossibili, fare opera vana'):

Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani (I, 58, n., riferito a don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cane*, § XXVIII: *Addirizzar le gambe a' cani*, senza esempi.

Cher.¹, s. v. *càn*: *Vorè dirizzà i gamb ai can*. Postilla a Cher.¹, s. v. *càn* (p. 68), con croce uncinata: «È come dar de' pugni in cielo Si dice di chi vuole far cosa >troppo difficile< impossibile raddrizzar le gambe a' cani di chi vuol far riforme impossibili».

Cher.², s. v. *càn*: *Vorè dirizzà i gamb ai can*, «*Voler dirizzare il becco allo sparviere o le gambe a' canis*».

TB, s. v. *raddrizzare*, § IV: *Raddrizzare le gambe a' cani*.

Per le attestazioni del modo prov. nell'italiano e nei dialetti moderni, cfr. *LEI*, XX, 539, s. v. **directiare*.

Venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai (locuz. verb., 'venendo in compagnia di un predatore [uno sbirro], o è anch'egli un predatore oppure una preda'):

– non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. – (XIV, 23, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo).

CANNA

Gridare quanto se n'ha in canna (locuz. verb., 'gridare a tutta voce, a più non posso'):

gridava quanto n'aveva in canna (VII, 23, don Abbondio); avesse gridato quanto n'aveva in canna (XII, 28, n., riferito al capitano); ecc. (Cfr. *V I XI* 28: «quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 8, n. 6: «“Gridava quanto n'aveva in canna, o *nella Gola*”. [M.] | ‘Gridare, o urlare quanto uno n'ha *nella gola*’ [G. F. L.]».

Cfr. *Postille Cr.* (p. 272), t. III, 321a-b, s. v. *gridare*, § VI: «Malm. 3. 7. Gridando quanto mai n'ha nella strozza. I milanesi dicono: gridare a quanto fiato s'ha in corpo».

CANTARE

Cantar sesta (locuz. verb., 'recitare la preghiera dell'ora sesta, una delle ore canoniche, corrispondente al mezzogiorno'):

arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta (V, 16, n., riferito a padre Cristoforo). (Cfr. *V I V* 16: «d'andare in coro a salmeggiare».)

La grida canta chiaro, o la grida canta: cfr. Carta canta (locuz. verb., 'detto di documento dal contenuto chiaro, che parla da sé'):

la grida canta chiaro (III, 35, Azzecca-garbugli); vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida (XIV, 11, Renzo agli avventori dell'osteria).

~ La locuz. richiama il modo *carta canta*, che proviene dal prov. *carta canta e villan dorme*, mancante in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Sul modo prov. *carta canta*, cfr. postille a *Fag. Ing.*, V, 341: «carta canta», e postille a *Fag. Ast.*, I, 297 (con un segno orizzontale): «ecco qui, carta canta».

Spogli del Grossi, n. 1159, *Fag. Ast.*, II, 21: «ecco qui *carta canta*».

Spogli dal Don Chisc., 1, n. 16: «*Carta canta*. | Vale ‘esserci documento in iscritto’. [M.]».

Cher.², s. v. *carta*: *Carta canta*, «(*Fag. Ast. bal.* II, 21) – *Carta canta e vilan dorma*». Cfr. anche s. v. *cantà* e s. v. *vilàn*.

TB, s. v. *carta*, § LXLI. *V Cr.*, s. v. *carta*.

Non si può cantare e portar la croce: v. CROCE.

Non voler altro che cantare (‘confessare’):

mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po’ di respiro che s’avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell’e esaminato (XV, 43, notaio tra sé, riferito a Renzo).

~ *Cantare* per ‘confessare’ manca in Cher.¹. Postilla a Cher.¹, s. v. *cantà* (p. 71): «Cantà: dicesi di uno che confessi».

Postille Cr. (p. 79), t. II, 38a-b, s. v. *cantare*, § II: «Caro, lett. al Vescovo di Castro, t. 3 p. 135. ... la paura di Madonna Margherita, l’ha fatto poi cantar di bello – Per confessare. Aveva ripugnanza a trascrivere questo esempio, per quell’infame gergo e per quell’infame scherzo su la tortura; ma questa benedetta lingua bisogna prenderla dove la si trova, e talvolta nelle fogne».

Cfr. *Collab. E. Luti e . Feroci Luti*, 30, n. 2: «*Mandar sotto* si dice in Milanese quando si dà commissione ad una terza persona di cavar di bocca ecc. ecc. [M.] | Qui si direbbe, ‘mettere uno in prigione per far cantare l’imputato’. La persona incaricata di ‘tirar su le calze’, si dice ‘fare il Gallo indiano che canta per far cantare’. [G. F. L.]».

App. spars., I, 4: «*Cantar* per ‘Confessare’».

App. less. Voc. fior., n. 835: «*Far cantare*. ‘Levare un segreto di bocca a uno’».

CANTO

Dal canto suo (locuz. avv., ‘per quanto lo riguarda, per ciò che spetta a lui’):

dal canto suo (XVIII, 6; XXVII, 28, n., riferito a Agnese; XXVII, 30; XXXIV, 77, n., riferito a Renzo; XXXVI, 50; XXXVII, 36, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *canto*, § VI: *Dal canto suo, tuo, e simili*, «vale Per quanto s’aspetta a lui, ec.».

Postille Cr. (p. 80), t. II, 39c-40a, s. v. *canto*, § VI: «Almeno nei due ult.ⁱ es.ⁱⁱ [*scil. Fir. As.* 300: “Tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo”, e *Cas. lett.* 29: “Pregandola, che si degni non negare a me ec. la esecuzione della giustizia, che dal canto mio è così chiara, e manifesta”] il senso non è quello della definizione».

Voltare il canto (locuz. verb., ‘svoltare al capo della strada’):

voltò il canto, diede un’occhiata anche alla facciata del duomo (XII, 44, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *canto*, § II: «*Per Capo della strada*».

Postille a *Cecch. Incant.*, I, 73 (con orecchia, con D): «volto il canto».

Postille Cr. (p. 80), t. II, 39c-40a, s. v. *canto*, § II: «*Cecch. Incant.* 5.^o 3.^a Io so che l’era figliuola d’una vedova, e che ella stava costì volto il canto, al terz’uscio».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 101: «*Qui, voltato il cantone*. | “Ella stava costì, volto il canto”, Cecchi (C. N.)».

CANZONE

La solita canzone, o la stessa canzone (locuz. nom., ‘atti o discorsi che si ripetono con uggiosa monotonia’):

La solita canzone: non avete mai altro da dire (XV, 31, notaio); A forza di sentir ripetere la stessa canzone (XXXVIII, 67, n., riferito a Lucia).

~ *Gold. Padr.*, II, p. 835: «Ecco qui la solita canzone»; *Gold. Bott.*, III, p. 26: «La solita canzonetta: mio marito mi ha abbandonata»; *Gold. Giuoc.*, III, p. 564: «La solita canzonetta: non giuoco più».

Postille Cr. (p. 81), t. II, 41a-b, s. v. *canzona*, e *canzone*, § VII: «Magalotti, Lett. Fam. L. 5. p. 81. E perciò seguitando a replicare a ogni poco l'istessa canzone, vi costrinsi da ultimo etc.»
PETROCCHI, *Novo dizionario*, s. v. *canzone*: *Ecco la stessa canzone*, *La medesima canzone*, e anche *Sempre la solita canzone*.

CAPELLO

Cacciarsi, o metter, o mettersi le mani ne' capelli (locuz. verb, fig., 'gesto di dolore, ira o disperazione'):

Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli (XXIV, 53, n., riferito a Agnese); un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli (XXIX, 2); mettendosi le mani ne' capelli (XXXIII, 66, n., riferito a Renzo).

~ *Gold. Donn. cur.*, IV, p. 874: «e si è posta le mani nei capelli quando l'ha veduto rovinato in quella maniera»; *Gold. Toder.*, VIII, p. 96: «Se ghe disesse tutto, la se metteria le man in ti cavei».

Non torcere un capello (locuz. verb., 'non recare la minima offesa'):

non le si torca un capello (VII, 51); senza torcere un capello (XIV, 42, Renzo); che non vi sarebbe torto un capello (XXVI, 10, Federigo Borromeo).

~ *Cher.*², s. v. *cavèll*: *Guardet ben de toccagh on cavell*.

Fin sopra i capelli (locuz. avv., 'moltissimo, in massimo grado'):

ingolfato fin sopra i capelli (XII, 15).

Tirare per i capelli (locuz. verb., 'indurre qualcuno a far qualcosa contro voglia, per forza'):

c'è stato tirato per i capelli (IV, 30, popolo); tirarmi per i capelli ne' loro affari (XXIII, 58, don Abbondio tra sé); ecc.

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 199, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“se ci sono stato tirato pe' capegli” (p. 255)».

CAPITALE

Far capitale (locuz. verb., 'fare assegnamento su qualcosa o qualcuno; far tesoro'):

anch'io in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini (IX, 37, monaca di Monza al guardiano); Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò (XVII, 48, Bortolo a Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *capitale*. Cfr. anche s. v. *fondare*.

Postille a *Ambr. Bern.*, V, 108: «fonne capitale».

Spogli del Rossari, 3, n. 176, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“lo (il parere) ricerca da ognuno e fa *capital di tutti*” (p. 185)».

Spogli del Manzoni, n. 105, *Lipp. Malm.*, II, 7: «“*Far capitale*”. / “Fare assegnamento, sperare nell'aiuto d'alcuno” Salv.».

Spogli del Grossi, n. 430, *Cecch. Dot.*, II, 5: «Ell'è da *farne capitale*».

Spogli del Grossi, n. 431, *Cecch. Dot.*, III, 3: «E tu *fa capitale di me*».

Spogli del Grossi, n. 1076, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, IV, 18: «“*Buono avventore*”. / S.: “buon bottegajo' che *faccia capitale*, e frequenti la bottega”».

CAPITARE

Mal capitato (locuz. agg., 'disgraziato, sventurato'):

quell'altro poveraccio mal capitato (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

CAPO

Armato da capo a piedi: v. ARMATO.

A capo alto (locuz. avv., 'detto di chi mostra orgoglio o sicurezza di sé'):

a capo alto (IV, 22); ecc.

A capo all'in giù (locuz. avv., 'con la testa rivolta verso il basso'):

quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù (III, 13, n., riferito ai capponi). (Cfr. *V I III 13*: «a capo in giù».)

A capo basso, o col capo basso (locuz. avv., ‘detto di persona in cui il movimento o l’atteggiamento della testa esprime un sentimento di vergogna, o un atteggiamento morale di modestia, umiltà e sim.’):

stava a capo basso (XXV, 51, n., riferito a don Abbondio); col capo basso (XXVI, 43, n., riferito a Lucia); a capo basso (XXVIII, 44); ecc.

Capo scarico (locuz. nom., ‘persona leggera e spensierata’):

C’era però anche de’ capi scarichi (XXX, 27, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Da capo (locuz. avv., ‘da principio, di nuovo’):

tornava sempre da capo col nome e cognome (XV, 1, n., riferito a Renzo); da capo (XXI, 2); per non esser da capo a dover domandare (XXXIV, 31, n., riferito a Renzo); s’era sempre da capo (XXXVIII, 16); ecc.

~ Postilla a *Teren. Haut.*

Spogli del Grossi, n. 240, *Bocc. Decam.*, II, 3: «quivi *da capo* il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare».

Da capo a piedi (locuz. avv., ‘da cima a fondo, interamente, per tutta la persona’):

armati da capo a piedi (IV, 35); squadro Renzo da capo a piedi (VII, 64); armati da capo a piedi (XXX, 22); si rivestì da capo a piedi (XXXVII, 18, n., riferito a Renzo); mi son mutato da capo a piedi (XXXVII, 24, Renzo); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Epid.*

In capo a... (locuz. avv., ‘dopo, alla fine di’):

in capo a tre giorni (VI, 33); ecc.

Lavare il capo (locuz. verb.):

le laverò il capo come va (X, 21, principe padre alla donna, riferito a Gertrude).

~ Postille a *Fag. Civib.*, VI, 255 (con un segno orizzontale): «gli vo’ lavar’ il capo».

Cfr. anche *Spogli del Rossari*, 3, n. 179, *Car. Apol. Castelvetr.*: «O venite qua; lasciatevi piover addosso tutto quello che dice la gente che ad una *lavata di capo* di quest’acqua siete guarito” (p. 197)».

Collab. Libri, n. 380: «*Strapazzata*. [M.] | ‘Una lavata di capo’. Si dice anche ‘una strapazzata, una buona strapazzata’: anche ‘strapazzare’: ‘strapazzare il lavoro, il mestiere’; si dice. [L.]».

Collab. Libri, n. 381: «*Strapazzare, Lavare il capo?* [M.] | Sì; sì l’uno e l’altro indicano superiorità. [L.]».

Non sapere dove battere il capo (locuz. verb., fig., ‘non disporre di alcuna risorsa, non vedere alcuna via d’uscita pur tentando tutte le vie’):

Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini (XXXI, 47, n.); e più d’una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi (XXXII, 36, n.). (Cfr. *V I III 11*: «Ho visto io più d’uno impacciato come un pulcino nella stoppa e che non sapeva dove darsi del capo»; *III XXXI 47*: «Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo»; *XXXII 36*: «e piu d’una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sus | sidii».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹. Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *capo*: *Non saper dove dar di capo*.

Gold. Mercat., IV, p. 735: «Ma intanto senza quattrini, non so dove battere il capo».

App. less. Voc. fior., n. 794: «*Non saper dove battere il capo*».

Cfr. *Cher.*², s. v. *coo*: *No savè dove dà el coo*, «*Non saper dove darsi di capo*».

TB, s. v. *capo*, § CIV: *Batter il capo*, e § CCII: *Non sapere dove darsi o dar di capo, o dove si battere il capo*.
V Cr., s. v. *capo*, § CIX: *Battere il capo, o Dar di capo*.

Cfr. *Non sapere dove batter la testa*: v. TESTA.

Posare il capo (locuz. verb., ‘dormire’):

eran covili apprestati a qualcheduno di que’ meschini, per posarci il capo la notte (XXVIII, 25, n.).

Rimanere col capo rotto, o tornare col capo rotto (locuz. verb., ‘avere la peggio’):

messosi a sostener le sue ragioni contro un potente rimaneva col capo rotto (I, 57, n.); se tornano col capo rotto (XXXIII, 28, Bortolo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *capo*, § XXIX: *Andare*, o *Rimanere col capo rotto*.

Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *andare*, n. 1: «*Andarne a capo rotto*. | →».

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 324: «*Andarne col (*) a <Gior.> capo rotto*».

(Rimanere) grilli per il capo: v. GRILLO.

Romper il capo (locuz. verb., 'infastidire con insistenze inopportune o con problemi di difficile soluzione'):

mi venite a rompere il capo (III, 39, Azzecca-garbugli); ecc.

Ronzare nel capo (locuz. verb., 'detto di pensieri che si affollano e si rivolgono insistentemente nella mente, in modo per lo più confuso e disordinato'):

tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio (I, 60, n., riferito a don Abbondio).

Venire a capo (locuz. verb., 'arrivare alla conclusione, giungere al risultato desiderato'):

A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo (XIX, 19, conte zio); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 84), t. II, 47a-50a, s. v. *capo*: «E: venire a capo. V. a questa locuz.^e not. marg.».

Postille Cr. (p. 524), t. VI, 403c, s. v. *suppurato*: «Buon. Fier. e 'l suppurato versa. Not. Salv. p. 390 Quel ch'è venuto a capo».

Postille Cr. (p. 556), t. VII, 38a-b, s. v. *venire a capo*: «Venire a capo. Suppurare. Buon. Fier. p. 390. E 'l suppurato versa. Not. del Salv. Quel che è venuto a capo; la sanie etc.».

Spogli del Grossi, n. 346, *Bocc. Decam.*, x, 8: «per penitenza n'avea preso di tosto voler morire, di che tosto non credeva *venire a capo*».

CAPOLINO

Fare capolino (locuz. verb., 'affacciarsi, sporgendo appena il capo'):

fa capolino (XI, 5); facendo capolino in ognuna (XXXV, 4, n., riferito a Renzo); una donna fa capolino (XXXIV, 59); ecc.

CAPPA

Giorno in cui le cappe si inchinano ai farsetti (espress. uso, 'giorno in cui i signori badavano a trattar con riguardo i popolani'):

un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti (XI, 57-58, n.). (Cfr. *V I XI 57-58*: «un giorno in cui le cappe s'umiliavano dinanzi ai farsetti».)

~ La definizione è ripresa da Poggi Salani, in *Q*, XI, 57, nota 100.

(Venire) in cappa magna (locuz. verb., 'con gli abiti solenni delle grandi occasioni'):

venissero in cappa magna a dir delle fandonie? (XVI, 49, mercante).

CAPPONE

Fare come i capponi di Renzo (espress. prov., 'in una situazione di disagio comune, accusarne i compagni di sventura e non chi l'ha provocata'):

Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intorno s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura (III, 13, n., riferito a Renzo).

~ QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire. Fare come i capponi di Renzo*, «Il detto è preso da un brano del III capitolo dei *Promessi sposi*, in cui Renzo va ad esporre i propri guai all'avvocato Azzecca-garbugli portandogli in dono quattro polli vivi. Nell'agitazione scuote il braccio con cui li regge, e i polli, disturbati, si prendono a beccate tra loro». (Cfr. *Q III*, 11: «Pigliate que' quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli», Agnese a Renzo.)

RUSSO, *I Promessi Sposi*: «I capponi di Renzo sono passati in proverbio, per le battute di riflessivo umorismo che il Manzoni ha saputo legare alla sorte di quelle povere bestie».

CARICARE

Caricare di ringraziamenti (locuz. verb., ‘colmare di ringraziamenti’):
caricaron di ringraziamenti (IX, 17-18).

CARICO

Essere a carico (locuz. verb., ‘dover sostenere un onere’):
le spese della peste dovevano essere a carico del fisco (XXXII, 2, n.).

Dare carico (locuz. verb., ‘accusare’):
mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno (II, 30, Perpetua, riferito a don Abbondio); E a questi voi date carico? (XXVI, 21, Federigo Borromeo all’innominato).

Farsi carico (locuz. verb., ‘darsi pensiero, farsi uno scrupolo, sentirsi responsabile di qualcosa’):
non si fanno carico de’ travagli (I, 61).

CARIDDI

Dare in Cariddi per evitar Scilla (modo prov., ‘per evitare una difficoltà, scontrarsi in un’altra non meno grave’):

Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi (XXXVII, 50, don Ferrante). (Cfr. V III XXXVII 50: «Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, fuggon da Scilla e danno in Cariddi».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Si tratta della riformulazione manzoniana di un modo antico, registrato in ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 404: «*Evitata Charybdi in Scillam incidi*».

Cfr. *Mattenc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 9: «*Esser tra Scille e Cariddi*. | →».

TB, s. v. *Cariddi*: *Esser tra Scilla e Cariddi*, *Cade in Scilla chi vuol scansare Cariddi*, e *Evitare e Scilla e Cariddi*.

CARITÀ

Carità fiorita (locuz. nom., ‘atto o servizio fatto opportunamente da essere ben accetto da chi lo riceve’):

La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare (XXXVIII, 37, don Abbondio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. postille a *Fag. Av.*, 80 (con un segno orizzontale): «opera di carità fiorita».

Postille Cr. (p. 247), t. III, 171a-b, s. v. *fiorito*, § I: «Fag. Forza etc. III. 5. Hanno fatto un’opera di misericordia fiorita».

Spogli del Grossi, n. 1117, *Fag. Av.*, II, 7: «come si mette in mezzo la gente a fin di bene, io l’ho per opera di carità fiorita».

Marco Visconti, vol. I (p. 228), cap. VIII: «Dagliene in nome di Dio ch’ell’è carità fiorita».

Cher.², s. v. *carità*: *Caritaa fiorida*.

V *Cr.*, s. v. *carità*: *Carità fiorita*.

Carità pelosa (locuz. nom., ‘carità con secondi fini, per interesse proprio’):
carità... non dico pelosa (XVIII, 43, conte Attilio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *carità*, *caritate* e *caritade*. *Lasc. Streg.*, I, 3: «La tua è come quella degl’ipocriti, carità pelosa». *Salviat. Granch.*, I, 2: «Oh che carità pelosa! Che bisogna contarla sì per ordine?». *Buon. Tanc.*, IV, 1: «E ingoiartela tu te la pensavi Con questa bella carità pelosa».

Postille a *Lasc. Streg.*, IV, 11 (con un segno orizzontale): «carità pelosa».

Spogli del Manzoni, n. 74, *Lasc. Streg.*, I, 2: «La tua è come quella degl’ipocriti, carità pelosa».

Spogli del Grossi, n. 753, *Lasc. Streg.*, I, Prologo: «La tua è come quella degl’ipocriti, carità pelosa».

Marco Visconti, vol. III (p. 82), cap. XIX: «Quanto a Lodrisio, non è minchione lui, è carità pelosa la sua».

Spogli del Grossi, n. 937, *Salviat. Granch.*, I, 2: «Oh che carità pelosa!».

Spogli del Grossi, n. 1090, *Buon. Fier. con not. Sah.*, III, III, 5: «“Pelosa carità”. / S.: “Carità che non è liscia, non è limpida, cioè disinteressata”».

Cher.², s. v. *carità*: *Caritaa pelosa*.

Fare la carità (locuz. verb., ‘fare il piacere, il favore di qualcosa desiderata’):

per i vostri poveri morti, fate la carità d’andare a avvertire (XXXIV, 18, donna); fatemi la carità, padre Vittore, di guardare anche per me (XXXV, 22, padre Cristoforo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *carità*, *caritate* e *caritade*.

Per carità (locuz. esclam., ‘detto pregando qualcuno di qualche grazia o favore’):

per carità (XIII, 46, Ferrer; XV, 31, oste; XVIII, 36, Agnese; XXXV, 22, padre Cristoforo); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Libri, n. 103: «*Per carità! per amor del cielo!* esclamazioni negative, o ammirative. [M.] | Son modi toscani, ‘per carità’ piuttosto negativo [L.]».

Cfr. *Per amor del cielo*, o *per l’amor del cielo*: v. CIELO.

Per carità, per i suoi poveri morti, e sim. (formula):

per i vostri poveri morti, fate la carità d’andare a avvertire (XXXIV, 18, donna); per carità! per i suoi poveri morti! (XXXIV, 60, Renzo); per carità, per i vostri poveri morti (XXXVI, 49, Lucia); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Vivere di carità (locuz. verb., ‘vivere dell’elemosina altrui’):

viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo (XVIII, 34, fra Galdino); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

CARLONA

Alla carlona (locuz. avv., ‘in fretta e male, in modo trascurato e grossolano’):

ragionar su alla carlona (XXXVIII, 39, don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *alla carlona*.

CARNE

Carne secca (locuz. nom., ‘pancetta’):

con un po’ di carne secca (XXXIII, 70).

Essere di carne e ossa, o essere di carne (locuz. verb., ‘avere i bisogni e le debolezze umani, quindi essere soggetti a errare, a cadere in colpa’):

è di carne e ossa anche lui... (VII, 11, Renzo, riferito a don Rodrigo); tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare (XIX, 18, padre provinciale).

~ Cfr. *App. e abbozz.*, 6. *A Tommaso Grossi*: «[...] Tu o *Noi* non potreste avere la soluzione del presente quesito da qualche toscano di carne e d’ossa: i miei (lasso!) son tutti di carta e d’inchiostro».

Cecch. Incant., IV, 6: «Stramba quel che è stato è stato; ognuno è di carne».

Postille Cr. (p. 208), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*, § XIX: «Cecch. Incant. 4.º 6.ª Stramba quel che è stato è stato; ognuno è di carne».

In carne e ossa (locuz. avv., ‘in persona’):

in carne e ossa (XXIII, 68).

Mettere carne al fuoco: v. FUOCO.

CARNEADE

Carneade! Chi era costui?: cfr. Essere un Carneade (espress. prov.):

Carneade! Chi era costui? (VIII, 1, don Abbondio tra sé).

~ PIZZOLI, *Essere un Carneade*: «Il celebre interrogativo che nel capitolo VIII dei Promessi sposi Alessandro Manzoni mette in bocca a don Abbondio, immerso in letture erudite poco prima dell’arrivo di Tonio e Gervaso per il matrimonio improvvisato di Renzo e Lucia, consegna alla storia il nome di Carneade, con il risultato paradossale di rendere celebre la figura di questo

“uomo di studio, un letteratone del tempo antico”, personaggio oscuro per don Abbondio e proprio per questo divenuto, per antonomasia, una persona mai sentita nominare».

CARO

Caro il mio... (formula):

Eh! caro il mio galantuomo! (XIV, 18, Renzo allo sconosciuto); Giova sperare, caro il mio Renzo (XXXIII, 34, n., riferito a Renzo).

CAROVANA

Aver fatta la sua carovana (locuz. verb., ‘conoscere bene il mondo’):

Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? (V, 47, don Rodrigo a padre Cristoforo).

~ La locuz. è attestata in Goldoni (cfr. Poggi Salani, in *Q*).

Cher.², s. v. *garavanna*: *Avè faa la soa garavanna*.

CARPONI (AVV.)

Andare carpon carponi (locuz. ‘camminare a gatto’):

andò carpon carponi (XXXIII, 81, n., riferito a Renzo).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 31: «‘Camminare a gatto’ e ‘andare a gatto’? ecc. ecc.? [M.] | ‘Andar carpone’, o ‘andar carpon carponi’. [G. F. L.]».

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 407: «*Andar intiriz-zito, curvo, gobbo, slombato, dinoccolato*, (‘che par che non abbia giunture’) *zoppo, gobbo, carpone, a scatti* (si dice di chi fa de’ saltarelli camminando), *andare a serpe, a zig zag*».

CARRETTA

Tirar la carretta (locuz. verb., ‘fare un lavoro faticoso e ingrato, tirare avanti meschinamente la vita con un lavoro che dà poco pane’):

i curati a tirar la carretta (XXXVIII, 24, don Abbondio).

~ Postille a *Car. Lett. a Giorgio Marrich*, 295 (con I): «tirar la carretta».

Postille Cr. (p. 85), t. II, 66b-c, s. v. *carretta*: «Tirar la carretta, vale faticare, facchineggiare, e sim: Caro, lett. al Marrich 27 Ap[ril]e 1548: sappiatene grado alla mia disgrazia che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d’uno spaccio diabolico».

CARRIERA

Di carriera (locuz. avv., ‘molto velocemente’):

e la carrozza parti di carriera (XX, 32, n.); quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de’ cavalli (XX, 44, n.); vede un cavallaccio che andava di carriera (XXXIV, 83, n., riferito a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 230: «*Cavallo che va di trotto (*) serrato (Gior.), di galoppo (Gior.), galoppino (Gior.), di passo, di portante, di carriera, di carriera serrata, (*) d’ambio. (Gior.)*».

Cfr. *Di galoppo*: v. GALOPPO.

CARROZZA

Andare in paradiso in carrozza: v. PARADISO.

CARTA

Carta, penna e calamaio (trinom., ‘l’occorrente per scrivere’):

levò fuori carta, penna e calamaio (VIII, 19, don Abbondio); prese la carta, la penna, il calamaio (XIV, 36, oste); voglion far entrar per tutto carta, penna e calamaio! (XIV, 38, Renzo); Oggi, a buon conto, s’è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio (XIV, 42, Renzo); era tutto fondato su carta, penna e calamaio (XIV, 46); carta, penne e calamaio (XXII, 29); ecc.

Giocare una gran carta: v. GIOCARE.

Mettere in carta (locuz. verb., ‘scrivere’):

mettere in carta un povero figliuolo? (XIV, 56, Renzo); mise in carta (XXVII, 16, n., riferito ad Alessio); mettere in carta (XXVII, 19); ecc.

~ Postille a *Fag. Ast.*, II, 267: «che mettiamo in carta quanto».

Postille Cr. (p. 86), t. II, 68c, s. v. *carta*: «Mettere in carta. Litteris mandare, vel consignare. Caro lett. ined. 320 t. 3. pag. 25: E perché desidero ch'ella possa riscontrare tutto quello ch'io dico, se è vero o no, Le metterò tutto in carta. E Davanz. Note a Tac. Lib. 1. N. 20 = È locuzione viva in Toscana, in Lombardia, e probabilmente in tutta Italia».

Spogli del Grossi, n. 1154, *Fag. Ast.*, II, 14: «però è bene che *mettiamo in carta* quanto si dice in parole».

Avere sulla carta (locuz. verb., 'avere per iscritto'):

d'averla sulla carta tutta quella conversazione (XXXVII, 27).

~ Postilla a *Plaut. Trinum*.

CASA

A casa mia (locuz. avv., 'secondo me, secondo la mia opinione'):

e prendere addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione (XXIII, 62-63, don Abbondio tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 86), t. II, 70a-c, s. v. *casa*, § XII: «A casa mia, vale: secondo la mia opinione, ma esprime qualche cosa di più affermativo, ed è modo familiare. Bern. Orl. In. I. 28. 4. Sapere e voler fare a posta il male A casa mia si chiama ostinazione».

Cher.², s. v. *cà*: *A cà mia*.

Casa del Padre (locuz. nom.):

siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre (XXIII, 43, Federigo Borromeo).

Chiudersi in casa (locuz. verb.):

Per ora vo a chiudermi in casa (XXIV, 30, don Abbondio tra sé); ecc.

Cose di casa (locuz. nom.):

Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona (XXVII, 40, n., riferito a donna Prassede).

Essere tutto di casa (locuz. verb., 'essere familiare'):

son tutto di casa (XVI, 43, mercante).

~ *Postille Cr.* (p. 86), t. I, 70a-c, s. v. *casa*, § VII: «Es.^o che indica l'uso più comune: Fir. Trin. 3. 3.: i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori – I due es.ⁱ citati [*scil. Morg.* 17. 153: “Parea di casa più che la granata”; e 19. 125: “Non domandar, se Margutte s'affanna, E se parea di casa più che 'l gatto”] sono piuttosto modi proverbiali».

Spogli del Grossi, n. 1149, *Fag. Ast.*, I, 14: «*Tutto di casa* del Sig.^r Pancrazio».

Mettere su casa (locuz. verb., 'sposarsi e andare ad abitare in un'abitazione propria'):

si mette su casa là (VI, 30, Renzo); si mette su casa (XVII, 45, Renzo tra sé); con questi danari, abbiamo a metter su casa qui (XXVII, 27, Renzo); metter su casa tutti insieme (XXXVII, 27); metter su casa (XXXVII, 28, Renzo); d'andare a metter su casa altrove (XXXVIII, 35, don Abbondio).

~ *Gold. Putt.*, II, p. 457: «poderè meter su casa»; *Gold. Buon. mogl.*, II, p. 532: «l'ha volesto meter su casa»; *Gold. Buon. mogl.*, II, p. 536: «L'ha messo su casa da so posta».

Non aver né casa né tetto: v. TETTO.

Stare di casa (locuz. verb., 'abitare'):

rendé più cattivo quello che già ci stava di casa (XVIII, 8).

CASCARE

Cadere addosso, o cascare addosso: v. ADDOSSO.

La c'è cascata (locuz. verb., 'è caduta in un tranello'):

la c'è cascata la brava (X, 37, n., riferito a Gertrude).

CASO

A caso (locuz. avv., 'sbadatamente, inconsideratamente; tirando a indovinare'):

passando di lì a caso (XV, 63); detta a caso (XIX, 2); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *caso*.

Caso mai (locuz. avv., ‘nel caso in cui’):

se c’entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa (XXVII, 21, n.); Continuò dicendo che quand’anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo (X, 3, n., riferito al principe padre). (Cfr. *V I X 3*: «caso che mai...»; XXVII, 21: «caso che la lettera andasse in sinistro».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *caso*, § XIV: *Caso che*.

Caso serio (locuz. nom., ‘detto di una difficoltà, un impiccio’):

Caso serio, figliuolo (III, 20, Azzecca-garbugli a Renzo); Il caso è serio (III, 26, Azzecca-garbugli a Renzo); e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo).

~ Cfr. *Affare serio*: v. AFFARE.

Essere al caso (locuz. verb., ‘esser conveniente, adatto’):

e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso (XIV, 54, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Fare al caso*.

Essere il caso (locuz. verb.):

Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae* (XIII, 61, n.); è ancora il caso d’un buon *principiis obsta* (XIX, 22, conte zio al padre provinciale); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *caso*.

Essere in caso (locuz. verb., ‘avere i mezzi, la capacità [di fare qualcosa]’):

Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi (XXVIII, 27, n.); Anderò io, anderò io a sincerarmi di tutto in una volta, – disse tra sé, e lo disse prima d’essere ancora in caso di reggersi (XXXIII, 33, Renzo tra sé). (Cfr. *V III XXVIII 27*: «e non più atto a ricevere alimento»; XXXIII 33: «e lo disse prima d’essere ancora a termine di reggersi in piedi».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 4: «*Essere il caso di fare una cosa*: e vale ‘averne in mezzi, il potere’: ‘être en état’, dei francesi (C. N.)».

Fare al caso (locuz. verb., ‘esser conveniente, adatto’):

qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio (XI, 48, don Rodrigo tra sé, riferito ad Azzecca-garbugli); conosco appunto un’osteria che farà al caso vostro (XIV, 16, uno della folla a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Essere al caso*.

Far caso (locuz. verb., ‘fare stima, prestare considerazione, tenere conto’):

Non far caso dell’intimazione ribalda, né delle minacce (II, 1, n., riferito a don Abbondio); cosa della quale allora si faceva gran caso (IV, 21); non me ne sono fatta caso punto (X, 93, Agnese); E io fo conto d’esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride (XIV, 31, Renzo); sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de’ paterni consigli di lui (XVII, 24, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *caso*.

Spogli del Rossari, 1, n. 20, *Bemb. Pros. volg.*: «“chè del popolo non fanno caso”, id. [*scil.* Bembo]».

DLI IV Red., Framm. 11: «*far caso*». *DLI IV Red.*, I, I, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: *far caso di checchessia*». (Cfr. *DLI V Red.*, I, I, § 354: «*far caso*».)

Pensare ai casi propri (locuz. verb., ‘pensare alle proprie vicende, per lo più tristi’):

ripensando a’ casi suoi (XVII, 44); aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi (XXXIV, 64, n., riferito a Renzo); ecc.

Per caso (locuz. avv.):

o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo fidato (VII, 8, padre Cristoforo a Renzo); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

CASTELLO

Castello in aria (locuz. nom., ‘disegni fantastici, progetti di cose irrealizzabili’):

Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d’entrarci per sempre (IX, 82, n.).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 387 (con I): «*Castelli in aria*».

Més., s. v. *espagne. Faire des château en espagne*. Postilla a Més. (p. 233), s. v. *espagne*: «Far castelli in aria».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 46: «*Castelli in aria* (N.)».

Spogli del Grossi, n. 1054, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, III, 1: «“*Castelli in aria*”. / S.: “Fabbriche di cervello senza fondamento’, ‘chimere, immaginazioni”».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 82: «*Far castelli in aria*. | →».

Mettere in castello (locuz. verb., ‘mangiare, mettere nello stomaco’):

qualcosa alla buona da mettere in castello (XIV, 19, Renzo).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 237 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 339), t. IV, 180a, da interpolare tra *mettere in canzone* e *mettere in chiusa*: «Mettere in castello, vale mangiare: Malm. 9. 1. E che non v’è da mettere in castello – Questa locuz.^e bassa, se vi piace di così nominarla, è viva nel dial. milanese, con poca differenza: trarre in castello».

Spogli del Grossi, n. 189, *Lipp. Malm.*, IX, 1: «“E che non v’è da mettere in castello”. / “Non v’è da mangiare” Min.».

*Cher.*², s. v. *castèll*: *Trà in castell*.

CATILINA

(Partire) come Catilina da Roma (comparaz.):

partì come un fuggitivo, come (ci sia un po’ lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma (XXV, 8, n., riferito a don Rodrigo).

CATTIVO (AGG.)

Con le cattive (locuz. avv.):

farlo rigar dritto, con le buone o con le cattive (V, 56, podestà); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 286: «*Andar con le bone, con le cattive*».

App. less. Voc. fior., n. 627: «*Prender con le bone, con le cattive*».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 1: «*Mostrare i denti*. | ‘Farsi portar rispetto colle cattive’».

Cfr. *Prendere con le brusche*. v. BRUSCO; *Con le buone*. v. BUONO.

CAUSA

Dottore delle cause perse (locuz. nom., ‘avvocato da poco, imbroglione’):

Ma il signor curato, e quel signor dottore delle cause perse... (V, 10, Renzo a padre Cristoforo). (Cfr. *V I v 10*: «Ma il signor curato e quel signor dottore...».)

~ Manca in *Cr. ver.* (cfr. *ivi*, s. v. *dottore*, § II: *Dottor de’ miei stivali*).

*Cher.*¹, s. v. *dottor. Dottor di caus pers*, «*Dottor de’ miei stivali*». Postilla a *Cher.*¹, t. II (p. 132), s. v. *dottor*: «Dottor delle cause perse. Nic. [con diverso inchiostro] Dottoruccio».

*Cher.*², s. v. *avocatt. Avocatt di caus pers o del lella*. Postilla a n. 60 *Cher.*², vol. I (p. 50): «Dottor delle cause perse».

Gold. Ered., II, p. 1000: «Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse». BOERIO: *Avvocato de le cause perse*.

App. spars., I, 4: «“Avvocato de le cause perse”, a *Avvocato. Avocatt di caus pers*. Ven. *Avvocato*; Bol. *Avocat*».

TB, s. v. *causa*, § XX: *Avvocato delle cause perse*.

CAVALCIONI

A cavalcioni (locuz. avv.):

stava a cavalcioni (I, 26, n., riferito a un bravo).

CAVALIERE

A cavaliere (locuz. avv., ‘al di sopra’):

a cavaliere a una valle (XX, 1); a cavaliere a un precipizio (XXX, 21); ecc.

CAVALLO

A cavallo (locuz. avv.):

attraversò la città a cavallo (XIX, 42, n.); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 243: «*Andar a piedi, a cavallo, in carrozza, in barca, in diligenza, per vettura, per la posta*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 328: «*Andare a cavallo*».

CAVARE

Cavare argomento certo (locuz. verb.):

cavare argomento certo (XXXII, 57).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 88), t. II, 87a-88c, s. v. *cavare*: «Cavare per: intendere, ritrarre, raccogliere e sim: Fir. Trin. 5.º 3.ª io non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti».

Cavar fuori (scuse, o ragioni, e sim.) (locuz. verb.):

il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse... (III, 38, Renzo); Il signor curato va cavando fuori certe ragioni (VI, 52, Renzo); quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 1, n. 1: «*Cavar fuori delle scuse*’ e sim.».

Cavare di che vivere (locuz. verb., ‘ricavare denaro per il proprio sostentamento’):

cavarne di che vivere onestamente (II, 8, n., riferito alla professione di filatore di seta).

Cavar il costrutto, o ricavare un costrutto (locuz. verb., ‘trarre vantaggio, utilità’):

cavar il costrutto chiaro (III, 26, n., riferito a Renzo); ricavare un costrutto chiaro e intero (XXVII, 22). (Cfr. *FL I III 22*: «seguiva con l’occhio la lettura cercando di cavare il costrutto chiaro».)

~ *Spogli del Rossari*, 1, n. 36, *Bott. Vit. Varch.*: «“senza poterne cavar il costrutto”, M. Bottari, *Vita del Varchi*».

CECE

Bel cecino (locuz. nom., ‘poco di buono, persona maliziosa’):

quel bel cecino! (XV, 20, oste tra sé).

~ *Cr. ver.* s, v. *cecino*, § II.

*Cher.*¹, s. v. *donin*: *Che bell o Che car donin* (iron.): «*Cecino*. Dicesi di persona trista o maliziosa».

Lo stesso è in *Cher.*², s. v. *donin*.

Postille a Fag. Cicisb., VI, 181 (con un segno orizzontale): «cecina».

Postille Cr. (p. 90), t. II, 93a, s. v. *cecino*, § II: «Fag. Cicisb. I. 1ª. E già riconosco che la vuol essere una cecina di garbo. Fag. Cicisb. 1. 1ª: E già riconosco che la vuol essere una cecina di garbo».

Cfr. anche *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 148: «*Egli è muso da far questo | “È cece da far questo”. / Risp. ‘Muso’, anche ‘cecino’ e ‘omaccino’, e anche ‘cece’. ‘Muso’ e ‘cecino’ sono i più comuni [C.]*».

CELIA

Far celia (locuz. verb., ‘scherzare’):

che mi fa celia? (XXVI, 17, don Abbondio)

Per celia (locuz. avv., ‘per scherzo’):

per celia (XV, 7, oste; XV, 7, oste); ecc.

CENCIO

I cenci vanno all’aria (prov., ‘son sempre i poveri, i deboli a buscarle’):

i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* Cher.¹, s. v. *strasc*: *I strasc van a la fola*, o *L'è semper i strasc che va a bordell*, «*I cenci e gli stracci vanno all'aria*».

Postille a *Fag. Forz.*, V, 48: «i cenci hann'ire all'aria».

Cher.², s. v. *stràsc*: *L'è semper i strasc che va a bordell o a l'ari*, «*I cenci e gli stracci vanno all'aria*».

Giust. prov. 1853 e *Giust. prov.* 1871: *I cenci vanno all'aria*. GB, s. v. *cencio*, § 11. RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *cencio*. PETROCCHI, *Nòvo dizjonàrio*, s. v. *cencio*.

V Cr., s. v. *cencio*: *I cenci o gli stracci vanno all'aria*.

Per la locuz. *andare all'aria*, cfr. *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 357: «*Andare all'aria*: “Questo negozio è andato all'aria”». *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 404: «*Andar all'aria*, si dice d'un progetto o sim. che vada in nulla».

Bianco come un cencio: v. BIANCO.

Bianco come un panno lavato: v. BIANCO.

Cader come un cencio (comparaz., ‘afflosciarsi’):

cader come un cencio all'improvviso (XXVIII, 25, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Buttare come un sacco di cenci (comparaz., ‘trattare male’):

buttassi là come un sacco di cenci (XXI, 16, innominato).

~ Manca in *Cr. ver.*

CENNO

Dar cenno (locuz. verb., ‘accennare di passaggio a qualcosa, parlando o scrivendo’):

ho creduto bene di darle un cenno su questa circostanza (XIX, 13, conte zio al padre provinciale); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *cenno*, § V.

Fare cenno (locuz. verb.):

e fece subito cenno al cappellano che uscisse (XXIII, 6, n., riferito a Federigo Borromeo); ecc.

CERCA

Andare alla cerca, o andare (o muoversi, correre, tornare, e sim.) in cerca (locuz. verb., ‘cercare’):

Che! tu andavi in cerca d'amici... (V, 13, padre Cristoforo a Renzo); andava, tutta buona, in cerca di quelle (IX, 56, n., riferito a Gertrude); si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle (XII, 20, n., riferito alla folla); chi, in cerca d'amici, per ciarlare (XIV, 1, n., riferito alla folla); e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura (XII, 48, n., riferito a Renzo); e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro (XVII, 12, n., riferito a Renzo); una parte del nostro ufizio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridurli... (XIX, 13, padre provinciale al conte zio); non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione (XIX, 40, n.); Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca (XXIV, 94, n.); corse in cerca del segretario (XXVII, 24, n., riferito a Renzo); andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco (XXVIII, 86, n., riferito ai soldati); E tornava in cerca di Perpetua (XXIX, 10, n., riferito a don Abbondio); n'andò subito in cerca (XXIX, 38, n., riferito al sarto); il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca (XXXI, 12, n.); andò fuor della città, in cerca di contadini (XXXII, 35, n., riferito a padre Michele); dobbiamo andare in cerca d'un altro (XXXIII, 25, n.); andò in cerca di Bortolo (XXXIII, 35, n., riferito a Renzo); o andar prima in cerca d'Agnese (XXXIII, 71, n., riferito a Renzo); Eppure quello era l'unico filo che avesse, per andar in cerca di Lucia (XXXIII, 74, n., riferito a Renzo); uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche cascino (XXXIII, 80, n., riferito a Renzo); o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori (XXXV, 11, n.); Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore (XXXVI, 58, n., riferito a padre Cristoforo);

voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese (XXXVI, 75, n., riferito a Renzo); rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese (XXXVII, 4, n., riferito a Renzo); poi andò in cerca di seta da annaspere (XXXVII, 35, n., riferito ad Agnese). (Cfr. *VI IX 56*: «andava raumiliata in cerca di quelle»; *II XII 20*: «si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti»; *XIV 1*: «chi, in traccia di conoscenti, per ciarlare»; *III XXVIII 86*: «andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiám detto, in cerca di qualche danaroso»; *XXXII 35*: «alla cerca di contadini»; *XXXVI 75*: «voleva portarsi il più presto a cercar d'Agnese»; *XXXVII 4*: «alla cerca d'Agnese».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 257: «*Andar in cerca (di notizie o d'altro). Andare alla cerca.*».

Venire alla cerca (locuz. verb., 'chiedere l'elemosina'):

Vengo alla cerca delle noci (III, 43, fra Galdino).

CERCARE

Andare a cercarsela, o andarne a cercare (locuz. verb.):

sei andato proprio a cercartela (XV, 12, oste tra sé); non andarne a cercar dell'altre (XXXIII, 54, don Abbondio); ecc.

Cerca di qua, cerca di là (locuz. verb.):

cerca di qua, cerca di là, gira e rigira (X, 87, n.).

Cerca e ricerca (binom.):

Finalmente, cerca e ricerca (XXVII, 15); ecc. (Cfr. *V III XXVII 15*: «a forza di cercare e di tastare»; *SP III XXVII 15*: «a forza di cercare | e di tastare».)

~ TB, s. v. *cercare*: «(Tom.) Altro modo fam. *Cerca e ricerca.*».

Cfr. *A forza di*: v. FORZA.

Chi cerca trova: v. TROVARE.

Non andate a cercar altro (locuz. verb.):

attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro (XX, 35, Nibbio ai bravi).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 266: «*Non andate a cercar tante cose.*».

Senza andar tanto a cercare (locuz. verb.):

e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena (V, 35, podestà al conte Attilio); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Cist.*, 204 («Hanc ego de me conjecturam do mi facio, ne foris quaeram»): «ne ho la prova in casa senza andar tanto a cercare».

CERCHIO

Dar un colpo al cerchio e uno alla botte: v. COLPO.

CERIMONIA

Fare cerimonie (locuz. verb., 'fare dimostrazioni reciproche tra persone, per onoranza'):

Renzo voleva far cerimonie (III, 41, n.); fatte tante cerimonie (XVII, 5, n.); dopo aver fatto un po' di cerimonie (XXXVII, 42, n., riferito a Lucia); Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo (XXXVIII, 4, n.); dopo un po' di cerimonie e di scuse (XXXVIII, 43, n., riferito a don Abbondio); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 92), t. II, 104c, s.v. *ceremonia*, *cerimonia*, e *cirimonia*, § III: «Cecch. Incant. 3. 4.^a Non cirimonie meco, maestro».

In cerimonia (locuz. avv., 'con fare cerimonioso'):

in cerimonia (XVIII, 39); ecc.

Per cerimonia (locuz. avv., 'non sinceramente'):

non aveva detto nulla per cerimonia alle povere donne (XXVI, 56, n., riferito al Borromeo).

CERTO

Al certo (locuz. avv., 'con certezza, senza dubbio'):

al certo (X, 84); ecc.

Dare per certo, o dare qualcosa per certa (locuz. verb.):

vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica lei ha dato per certo (X, 57, prete esaminatore a Gertrude); Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa (XVI, 55, mercante).

Di certo (locuz. avv., 'con certezza, senza dubbio'):

di certo (XVII, 4); di certo (XVII, 7); ecc.

Tenere per certo (locuz. verb., 'credere con certezza'):

tenevano tutto ciò per certo (IX, 64); tengo per certo (XVIII, 49, conte Attilio); Teneva essa per certo (XXV, 30); ecc.

CERVELLO

Le tribolazioni aguzzano il cervello (massima):

Le tribolazioni aguzzano il cervello (VI, 43, n.).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano. Cfr. GORNI, *Un'aliade di guai*: «“Le tribolazioni aguzzano il cervello”, uscito dalla penna del narratore, ha il suo buon corrispettivo in *El bisogn l'insegna di gran coss*», di cui è versione popolaresca «le disgrazie fanno diventar disinvolti», detto da Agnese in *Q* XXVI, 40.

Cfr. *Le disgrazie fanno diventare disinvolti*: v. DISGRAZIA.

Entrar nel cervello (locuz. verb., 'capire i pensieri di qualcuno'):

entrar nel cervello d'Antonio Ferrer (XII, 14).

Essere in cervello (locuz. verb., 'essere con la mente lucida'):

sono in cervello (XIV, 57, Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *cervello*, § XXVII: *Essere o Tornare in cervello, o simili*.

Postille Cr. (p. 93), t. II, 107c-108b, s. v. *cervello*, § XXVII: «*mentis esse suae*».

DLI IV Red., I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; [...] *suae mentis esse*, e *essere in cervello*». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

Far girare il cervello (locuz. verb.):

cose da far girare il cervello (XIV, 11, Renzo).

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 47: «*Far girare il capo*. | →».

Mettere il cervello a partito: v. PARTITO.

Raddrizzare un cervello (locuz. verb.):

raddrizzare un cervello (XXV, 29).

Tornare in cervello (locuz. verb., 'tornare con la mente lucida'):

tornerebbe finalmente in cervello (XVIII, 52, conte Attilio); ecc.

~ *DLI IV Red.*, I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; [...] *ad sanitatem redire*, e *tornare in cervello*». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

Uscir di cervello (locuz. verb., 'ammattire'):

senza farli uscir di cervello (VII, 75).

CHE

Che è che non è (locuz. verb.):

che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta (IX, 75, n., riferito a Gertrude).

~ *Spogli dalla Crusca*, 6, n. 37: «“Che è, e che non è”, Berni, *Sonet. 23*».

Cfr. *Chi è o chi non è*: v. CHI.

Che serve? (formula, 'che bisogno c'è di dirlo'):

e se non gli ho mai dato retta, gli è... che serve? (VI, 30, Renzo ad Agnese e Lucia); O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o... e allora! che serve? (XXXV, 30, Renzo tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 450), t. v, 392c-393a, s. v. *rilevare*, § v: «† Che rileva a dire? Modo equivalente al *che serve?* Dei milanesi. V. Sacch. Nov. 72».

Postilla a *Plaut. Mil.*, 993 («quid opus est verbis?»): «che serve?».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 250: «*Che serve?* Sott. *Dir di più*, o *cercare altro*, e sim. [Mil.] | “Che rileva a dire?” / “Che serve?” è l’usitato, come nel m.se. [C.]».

Risp. Grossi. Not., 5, [2c*]: «‘Quid plura?’ ‘Che più?’ ‘che serve?’ ‘che importa?’ ‘à quoi bon?’».

Cfr. *Fa bisogno?*, o *non fa bisogno*: v. BISOGNO.

Che so io?: v. SAPERE.

Non so che... (locuz. nom., ‘accompagnato da sost., qualcosa di indeterminato’):

ho riscosso non so che danari, e venivo a saldare quel debituccio che sapete (VII, 83, Tonio a Perpetua); venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo (X, 87, n., riferito alla monaca di Monza); avendo sentito motivare non so che di sue disavventure (XVIII, 7, n., riferito a Lucia); A Lucia, ch’era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano (XVIII, 17, n.); s’è cacciato in testa questo frate, che don Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa... (XVIII, 44, Attilio al conte zio); In ogni parte della città si videro le porte delle case e le muraglie per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra (XXXI, 60, n.); e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne (XXXVII, 22, n., riferito ad Agnese).

~ *Spogli del Grossi*, n. 442, *Cecch. Dot.*, III, 2: «hanno trovato *non so che* trecento o quattrocento ducati».

Marco Visconti, vol. I (p. 107), cap. v: «l’avevan fatto indugiare per non so che formalità».

Spogli del Grossi, n. 528, *Cecch. Stian.*, II, 2: «Non hai tu menata *non so che* stiva?».

Spogli del Grossi, n. 575, *Cecch. Dissim.*, III, 2: «E’ è ito stamani a casa di *non so che ostessa*».

Spogli del Grossi, n. 919, *Salviat. Spin.*, IV, 2: «trovandosi alquanti fiorini in mano, che gli avea dati il padrone per far *non so che servigio*».

Cfr. *Un non so che di...*, o *non so che di...*

Un non so che (locuz. nom., ‘qualcosa di indeterminato’):

Avete sentito cosa ha detto d’un non so che... d’un filo che ha, per aiutarci? (VII, 10, Lucia ad Agnese e Renzo); non dessero un’occhiatina alla grande statua [...] di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto (XII, 49, n.); Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insieme con esso aveva un non so che d’una gioia austera e solenne (XXIV, 50, n., riferito a Lucia); si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto (XXVIII, 18, n., riferito i bravi); E se si storciva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo (XXXIII, 8, n., riferito a don Rodrigo); L’occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido (XXXV, 19, n., riferito a padre Cristoforo). (Cfr. V II xxviii 18: «o anche a un certo ch’è nel portamento e nel gesto».)

~ *DLI IV Red.*, I, II, §§ 102-103: «Talvolta, una [*scil.* locuzione] che, in forma di locuzione, apparteneva ad una classe, passa in un’altra, facendosi vocabolo, come la locuzione avverbiale francese *en bon point*, diventata nome in *embonpoint* [...]. E talvolta pure questo mutamento d’ufficio accade nelle locuzioni, senza che perdano la forma loro; come in italiano, *non so che*».

Cfr. anche l’es. di Gelli, in *Risp. Grossi. App.*, 10, per il *vedete*, n. 207, *Gell. Sport.*, v, 2: «E mi pregò tanto che io le dissi non so che per sua parte, ma, *vedete*, tutte cose buone».

Un non so che di..., o non so che di... (locuz. nom., ‘accompagnato da agg., qualcosa di indeterminato’):

con un movimento che lasciava trasparire un non so che d’altero e d’inquieto (IV, 6, n., riferito a padre Cristoforo); ne’ sembianti e nelle mosse de’ fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo (V, 19, n.); Un mendico, né rifinito né cencioso come i suoi pari, e con un non so che d’oscuro e di sinistro nel sembiante (VII, 28, n.); pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro (VIII, 68, n., riferito ai rintocchi delle campane); un non so che di minaccioso e di feroce (IX, 21, n., riferito alla monaca di Monza); quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere (IX, 24, n., riferito alla monaca di Monza); continuò, con un sorriso, nel quale

traspariva un non so che d'ironico e d'amaro (IX, 37, n., riferito alla monaca di Monza); Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato [...] era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso (IX, 57, n.); A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta (IX, 74, n., riferito a Gertrude); e benché sul viso di più d'un passeggero si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada (XV, 58, n.); Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato (XVI, 17, n., riferito a Renzo); aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso (XVII, 15, n., riferito a Renzo); sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d'allegro (XXI, 58, n., riferito all'innominato); troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fermezza e di carità (XXVI, 1, n. al lettore); la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile (XXIX, 44, n., riferito all'innominato); vide un pulpito e dal parapetto di quello spuntare un non so che di convesso, liscio e luccicante (XXXIII, 9, n., riferito a don Rodrigo); c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo (XXXIV, 47, n., riferito alla madre di Cecilia); e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile (XXXV, 38, n., riferito a padre Cristoforo); aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola (XXXVIII, 58, n., riferito a Renzo). (Cfr. V III XXXIII 9: «un non so che convesso, liscio e luccicante»; XXXV 38: «aveva un non so che di terribile».)

~ Cfr. *DLI IV Red.*, I, II, §§ 102-103: «Talvolta, una [*scil.* locuzione] che, in forma di locuzione, apparteneva ad una classe, passa in un'altra, facendosi vocabolo, come la locuzione avverbiale francese *en bon point*, diventata nome in *embonpoint* [...]. E talvolta pure questo mutamento d'ufficio accade nelle locuzioni, senza che perdano la forma loro; come in italiano, *non so che*. Cfr. *Non so che...*; e *Un non so che*.

CHE TO

Cheti e chinati (locuz. agg.):

cheti e chinati (VIII, 10).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cheto*, § VII.

Star cheto (locuz. verb.):

star cheti (XVI, 49); stavano cheti (XVIII, 5); ecc.

~ Postille a *Fag. Ing.*, V, 291 (con un segno orizzontale): «Sto cheto».

Cfr. l'es. di Lippi, *Malmantile*, in *Postille Cr.* (pp. 307-308), t. IV, 34a, s. v. *legato*: «Malm. I, 19: Chi sa? Forse costei se ne sta cheta, Perch'ella vede esser legata corta. Cioè non ha forze bastanti a far quello ch'ella vorrebbe [...]. Min.».

Risp. Grossi. Not., 2, *Fag. Av.*, III, 9: «Sto cheto, e ho pazienza perché l'è lei».

Cfr. *Starsene*, o *stare zitto*: v. ZITTO.

Acqua cheta: v. ACQUA.

CHI

Chi c'è e chi non c'è (locuz. verb.):

guardando chi c'è e chi non c'è (XII, 38, uno della folla).

Chi si sia, o sia chi si sia (espress. uso, 'chiunque'):

con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera (V, 29, n.); farebbe perdere la traccia a chi si sia (V, 57, podestà, riferito al conte duca); E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io (XIV, 11, Renzo); senza suggerimento di chi si sia (XIX, 2); quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia (XXIV, 48, sarto); e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato (XXIV, 76, Agnese a Federigo Borromeo). (Cfr. V I v 29: «con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda»; III XXIV 76: «e questo lo può doman | dare a chi che sia, anche al signor curato».)

~ *Spogli del Rossari*, 1, 1: «*Chi si sia*».

Spogli del Grossi, n. 1006, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, II, 5, v. 39: «E nessun me' di me, *sia chi si sia*».

Chi è o chi non è (locuz. verb.):

chi siano poi, o chi non siano (VII, 67).

~ Cfr. *Che è che non è*: v. CHE.

Chi me l'avesse detto, o chi avrebbe mai detto: v. DIRE.

Chi più, chi meno: v. PIÙ.

Chi va e chi viene: v. VENIRE.

Chi va là (locuz. verb.):

chi va là? (VIII, 36); ecc.

Chi vuole: v. VOLERE.

CHIARO

Chiaro e lampante: v. LAMPANTE.

Dire chiaro e netto, o dire chiaro e tondo (locuz. verb., 'dire le cose chiaramente, senza reticenze'):

e mi dica chiaro e netto cosa c'è (II, 14, Renzo); vi dico chiaro e tondo che (XXXVI, 45, Renzo); ecc.

~ *Gold. Apat.*, VI, p. 1105: «Un uomo come me, che parla chiaro e tondo»; *Gold. Apat.*, VI, p. 1144: «Come! A me questo torto! Un no sì chiaro e tondo?».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 80: «Dire una cosa chiara e netta: 'dire una cosa chiara e tonda' (C.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 150: «Dirla netta e se**chi**etta». | →».

L'hanno chiara che la vedrebbe ognuno (locuz. verb., 'detto di qualcosa che è di per sé evidente'):

riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno (XXVII, 44-45, n., riferito a don Ferrante). (Cfr. *V III XXVII 44-45*: «quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione». Cfr. anche, *ivi*, XXXI 53: «a occhi veggenti».)

~ *App. spars.*, IV, 2 [di altra mano non identificata]: «A occhi veggenti? volendo esprimere che una cosa è di p. se stessa chiara, il popolo usa la frase: 'L'è chiara chiara', ovvero: 'La vedrebbe ognuno'». (Cfr. anche *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] a occhi vedenti».)

Mettere in chiaro (locuz. verb., 'chiarire, fare chiarezza su un dato argomento o fatto'):

messo in chiaro (XIX, 6, padre provinciale); a chi mettesse in chiaro l'autore (XXXI, 66); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *chiaro*, § XV.

Parlare chiaro (locuz. verb.):

basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto (III, 38, Renzo ad Azzecca-garbugli); Che? non ho parlato io chiaro? (XI, 41, don Rodrigo al Griso); se è ch'io vi sia venuto in odio... ditemelo... parlate chiaro (XXXVI, 48, Renzo a Lucia); ecc. (Cfr. *V I III 38*: «basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlare, come era giusto»; XI, 41: «non ho io parlato chiaro?».)

~ Postilla a *Plaut. Cist.*

App. less. Voc. fior., s. v. *(mot)*, n. 186: «Parlare chiaro, netto, pulito (eleganza), parlar piano, a scatti, adagio, sotto voce, alto ('risolutamente, minacciosamente, fermamente'), impiccato, col ritornello – ? – [Gior.]».

Vederci chiaro, o vedere chiaro (locuz. verb., 'rendersi ben conto delle ragioni evidenti o nascoste'):

neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro (XXV, 42, don Abbondio); per aver veduto chiaro (XXXI, 41).

Venire in chiaro (locuz. verb., 'chiarirsi, diventare evidente; essere accertato, appurato'):

venire in chiaro se (VIII, 32); se ne verrà in chiaro (XI, 9, Griso); venire in chiaro delle sue congetture (XV, 41, n., riferito a Renzo); per venire in chiaro qual fosse la vera (XXVI, 57, n.,

riferito a Agnese); venne in chiaro di molte che non sapeva bene (XXXIII, 72); venuta in chiaro (XXXVII, 28, Renzo); ecc.

CHIASSO

Far chiasso, o (far) tanto chiasso (locuz. verb., ‘far parlare di sé, suscitare applausi o commenti o discussione’):

la sua avventura aveva fatto chiasso (XVII, 2); era stata una pazzia il far tanto chiasso (XIV, 4); ha fatto chiasso (XIX, 22, conte zio); in Milano hanno fatto tutto quel chiasso (XVII, 52); di salvar la pelle, tanto chiasso (XXVI, 6, don Abbondio tra sé); ecc.

CHIAVE

Aver la chiave (locuz. verb, fig., ‘avere la soluzione di una cosa misteriosa o difficile da decifrare’):

corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d’un così strano mistero (XXVII, 24, n., riferito a Renzo); tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n’era una di cui essa sola aveva la chiave (XXXIII, 71, n., riferito a Renzo). (Cfr. anche, in *Q*: «servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente», XI, 33, n., riferito al Griso; «venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l’animo d’una dolorosa e paurosa meraviglia», XXXVII, 44, n., riferito a Lucia.)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 802: «Finalmente ho trovata la chiave (‘d’un affare oscuro’)».

CHIEDERE

Chiedere e domandare (locuz. verb., ‘per dire che c’è da soddisfare a qualunque desiderio e domanda’):

a forza di chiedere e domandare (XXX, 48, n., riferito a Perpetua).

Chiedere una grazia, o chieder la grazia: v. GRAZIA.

CHIESA

Essere sicuri come in chiesa: v. SICURO.

Dire in chiesa (locuz. verb., ‘fare le denunce di rito dei promessi sposi’):

domenica vi dico in chiesa (XXXVIII, 21, don Abbondio); domenica vi dirò in chiesa (XXXVIII, 25, don Abbondio).

CHILO

Fare un chilo agro e stentato (locuz. verb.):

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d’un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco (XIII, 1, n.).

~ Cfr. Tadino, *Raguaglio*, p. 7 (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XIII, 1, nota 1).

CHINA

Giù giù per la china (locuz. verb.):

giù giù per la china (VIII, 91).

CHIOCCIOLA

(Via) a chiocciola (locuz. avv., ‘a forma di chiocciola’):

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola (V, 20, n.).

~ Cfr., in riferimento a *scala*, *Collab. Libri*, n. 389: «(‘Scala a chiocciola’). [M.] | ‘A chiocciola’ [L.]».

CHIODO

Avere il chiodo fisso (locuz. verb., ‘avere un’afflizione o preoccupazione continua, assillante, un’idea fissa’):

se ha fisso il chiodo, come l’ha fisso (V, 56, podestà di Lecco).

CIECO

Alla cieca (locuz. avv., ‘senza riflettere, a caso, sconsideratamente’):
ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d’ordinario, non significa proprio nulla (XXII, 43, n., riferito alla scusa).

Andar alla cieca (locuz. verb., ‘procedere a caso’):
per non andar così alla cieca a Milano (XXXIII, 37, n., riferito a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 406: «*Andar alla cieca*».

App. less. Voc. fior., n. 769: «*Andare alla cieca*».

Fare a mosca cieca (locuz. verb., ‘praticare il gioco fanciullesco in cui uno dei partecipanti, bendato, deve cercare di afferrare uno dei giocatori e riconoscerlo’):

remando con le mani, come se facesse a mosca cieca (VIII, 25, n., riferito a Renzo).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 8: «*Fare a capo nascondi, a mosca cieca, alla berlina, a guancialin d’oro* (‘main chaude’), etc. | →».

CIELO

Col nome del cielo, o in nome del cielo (locuz. verb.):

Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c’è (II, 14, Renzo a don Abbondio); In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate... (XXXIII, 55, don Abbondio a Renzo).

Come il ciel la manda (locuz. verb., ‘detto della pioggia, della grandine, e sim., cadere con intensità’):

abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda (VI, 17, n., riferito a padre Cristoforo).

~ *Cher.*², s. v. *piovèr*. *Pioevv che Dio le manda*, «*Pioevv a ciel rott* dicono bellamente i Brianz. Per *Pioevv a la roversa* o vero *Pioevv a tutt pioevv* o *Pioevv che Dio le manda* o *Pioevv a secc. Strapiovere. Venir giù le piogge A cataratte aperte* (Car. *Let. Ined.* I, 9). *Piovere a flagello*».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 258: «*Pioveva che Dio la mandava* [Mil.] | Si dice più: ‘pioveva come Dio la mandava’ e anche: ‘come la sapeva venire’. [C.]». (Cfr., nello stesso signif., *Per la rev. Voc. mil.*, 4, n. 68: «‘Piovere a ciel rotto’».)

Cfr. *Venir giù a secchie*: v. SECCHIA.

Grazie al cielo (locuz. esclam.):

grazie al cielo (XXIV, 34, donna); grazie al cielo (XXIX, 29, sarto); ecc.

Il cielo me la mandi buona (locuz. verb.):

il cielo me la mandi buona (XXIII, 49, don Abbondio tra sé); il cielo ce la mandi buona (XXX, 4).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 580, *Cecch. Dissim.*, IV, 1: «Dio me la mandi buona».

Spogli del Grossi, n. 743, *Lasc. Sib.*, IV, 7: «Dio me la mandi buona».

La mano del cielo (locuz. nom., ‘qualcosa di provvidenziale’):

fatto così strepitoso, in cui s’era vista la mano del cielo (XXV, 3).

~ *Postille Cr.* (p. 324), t. IV, 119c-125b, s. v. *mano*, e *mana*, § XCIII: «E: La mano del cielo. Malm. 9. 58. / Se un cane... ci morde... e il pelo / S’applica presto sopr’alla ferita, / Va via il dolore, ed è la man del cielo».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 122: «*Una scopa*. | “La man del cielo”, Lippi – ? –. / ‘Di Dio’ (C. N.). / ‘La man di Dio’ corrisponde ai due modi: *una scopa*, e *quel che Dio fece*». (Cfr. *Cher.*¹, s. v. *Dio*, o *Dia*: *L’è quell che Dio ha faa*; *Cher.*², s. v. *Dio* o *Dia*.)

Collab. Cioni e Niccolini, n. 137: «*Essere una scopa*, dicesi di rimedio pronto e efficace. (*) “un tocca e sana” (Ro.) [soprascritta seriore del Rossari] | “Esser la man del cielo” – ? –. / Risp. ‘Esser la man di Dio’. ‘Essere l’olio della Maddalena’».

Marco Visconti, vol. I (p. 32), cap. XI: «e giusto stamattina me n’ha toccato un tasto col dire, ch’io sarei la man del cielo in questa brigas».

Cfr. *Essere la man di Dio*: v. DIO.

Non stare né in cielo né in terra: v. TERRA.

Per amor del cielo, o per l'amor del cielo (locuz. esclam.):

e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? (I, 61, don Abbondio tra sé); Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire (I, 68, don Abbondio a Perpetua); Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi (I, 70, don Abbondio a Perpetua); per amor del cielo! (I, 73, don Abbondio a Perpetua); per amor del cielo! (I, 78, don Abbondio a Perpetua); via, via, non v'alterate, per amor del cielo (II, 22, don Abbondio a Renzo); Per amor del cielo! (41, don Abbondio a Renzo); Ah! no, Renzo, per amor del cielo! (III, 8, Lucia); No, no, per amor del cielo! (III, 8, Lucia a Renzo); No, no, per amor del cielo! (III, 8, Agnese a Renzo); Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome (III, 10, Agnese a Renzo); ma lei vada via subito e... per amor del cielo... non mi nomini (VI, 24, vecchio servitore a padre Cristoforo); No, no, per amor del cielo...! (VII, 12, Lucia a Renzo); Non dite queste cose, per amor del cielo (VII, 13, Agnese a Renzo); Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa (VIII, 41, n.); non mi lasciate venire addosso... per l'amor del cielo! (XIII, 52-53, Ferrer); Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo (XIII, 58, n.); Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo? Non sapete che bagattella di cattura...? (XXXIII, 51, don Abbondio a Renzo); Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste? (XXXIV, 60, Renzo alla donna); Andate, andate, per amor del cielo! (XXXVI, 32, Lucia a Renzo); ecc. (Cfr. V I VIII 41: «per amor del cielo»; II XIII 58: «per amore del cielo»; III XXXIII 51: «per amor del cielo?».)

~ *Collab. Libri*, n. 103: «*Per carità! Per amor del cielo!* Esclamazioni negative, o ammirative. [M.] | Son modi toscani, 'per carità' piuttosto negativo [L.]».

Cfr. *Per carità*: v. CARITÀ; *Per amor di Dio, o per l'amor di Dio*: v. DIO.

Per grazia del cielo (locuz. esclam., 'con la grazia di Dio'):

per grazia del cielo (VIII, 56); per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento (XIII, 9); per grazia del cielo (XXX, 51); Per grazia del cielo (XXXI, 73); ecc.

Piovere dal cielo (locuz. verb.):

Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorché a don Abbondio (XXIX, 13, n., riferito ad Agnese). (Cfr. V III XXIX 3: «del bene cadutole per così dire in grembo».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 26, n. 1: «Cap. 29, pag. 125. "Era vero che del bene *cadutole* ecc. ecc.». [M.] | Qui si direbbe (piuttosto che *cadutole in grembo*) *Cadutole* o *piovutole dal cielo* [G. F. L.]».

La glossa «come si dice» segnala l'uso fiorentino della locuz.

Raccomandarsi al cielo (locuz. verb.):

si raccomandò al cielo (XXIII, 55, n., riferito a don Abbondio); ecc.

Sa il cielo... (locuz. verb.):

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra (V, 59, n.); e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita (VIII, 78, n.); sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina... (XXIII, 65, don Abbondio tra sé); ecc.

Santo cielo (locuz. esclam.):

Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! (XXIV, 29, don Abbondio tra sé); Oh santo cielo! Parlate meglio (XXXIII, 53, don Abbondio a Renzo).

Sia ringraziato il cielo (formula):

Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre (V, 45, don Rodrigo a padre Cristoforo); sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere (X, 93, Agnese a Lucia); ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo (XXX, 1, Perpetua e Agnese); Ah! Sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! (XXXIII, 57, don Abbondio a Renzo); ecc.

Voglia il cielo... (formula):

e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato (VI, 8, padre Cristoforo a don Rodrigo); Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così (XXIII, 65, don Abbondio tra sé).

CIFRA

Dire in cifra (locuz. verb., ‘dire in gergo, o in modo oscuro’):
dette anche un po’ in cifra (XXVII, 23).

CIGLIA

Aggrottare le ciglia, o inarcare le ciglia (locuz. verb.):
con le ciglia aggrottate (VII, 34); cominciò a stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia (XXXI, 54, n., riferito alla plebe); ecc.

CIMA

Cima d’uomo (locuz. nom., ‘persona eminente per ingegno e sapere, dotata di gran talento’):
una cima d’uomo (III, 11, Agnese).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cima*, § II. Manca in Cher.¹.

Postille a *Ambr. Cofan.*, V, 49 (con I): «cima d’uomo»; e 60 (con I): «sei cima d’uomo».

Spogli del Grossi, n. 843, *Ambr. Cofan.*, III, 2: «egli è necessario che sia una *cima d’uomo*»; e III, 6: «tu sei *cima d’uomo*». / Lorenzin de’ Medici, *L’Aridosio*, 4, 5: “Io ti so dir che tu se’ *cima*”.

Spogli del Grossi, n. 980, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 422: «Burchiello *che era cima d’uomo*, subito disse».

L’espressione, d’uso fiorentino, è suggerita a M. dal Cioni (cfr. *Correz. autogr. Cioni*, in *Scritti postumi*, p. 299, citati da Poggi Salani, in *Q*, III, 11, nota 21).

Cher.², s. v. *scima* e *scimma*. *Scima d’omm*, «Uomo di pezza o dei primi della pezza, di vaglia, di conto».

Matteucc. Man. fior., s. v. (*) *essere*, n. 50: «*Esser cima d’uomo*. | →».

Dalla cima al fondo (locuz. verb.):

cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo (X, 87-88, n.). (Cfr. *VI* x 87-88: «dalla cantina al solaio».)

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 3: «Ho scorsa l’Europa *da un capo all’altro*, o *da cima fondo*? o come. [M.] | *Da un capo all’altro*, è meglio *pel lungo e pel largo*: ‘che abbraccia ogni lato’. Così qui si userebbe [G. F. L.]».

CIMENTO

Mettere a cimento (locuz. verb., ‘mettere a dura prova, sfidare, provocare’):
richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento (XXIX, 15).

CODA

Andarsene con la coda tra le gambe: v. GAMBIA.

Guardare con la coda dell’occhio: v. OCCHIO.

COGNIZIONE

Con cognizione di causa (locuz. avv., ‘con la debita informazione dei particolari che occorrono per giudicare una cosa, un fatto’):

Io posso parlare con qualche cognizione di causa (V, 58, podestà).

~ La locuz. avv. *con cognizione di causa* è traduzione del fr. *avec connaissance de cause* (cfr. *VOLIT*, s. v. *congnizione*, § 4.a).

COLAZIONE

Dare da colazione (locuz. verb.):

Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione (VII, 25, n., riferito ad Agnese e Menico). (Cfr. *VI* VII 25: «gli diede da colazione».)

Fare colazione (locuz. verb.):

Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi (IX, 8, n., riferito a Renzo, Lucia e Agnese). (Cfr. *V I IX 8*: «Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 72: «*Far colazione.* | «Sdegiunarsi»».

Cfr. *Far merenda*: v. MERENDA.

COLLERA

Andare in collera (locuz. verb., 'adirarsi'):

Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare... (II, 17, don Abbondio).

~ *DLI IV Red.*, I, I, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *andare in collera*».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 293: «*Andare in furia, in bestia, in collera*».

Cfr. *Andare in furia*: v. FURIA.

COLLO

Avere portato in collo (locuz. verb., 'aver visto bambino'):

l'ho portato in collo (X, 27, governante di Gertrude).

Portare, o portarsi, o tenere in collo (locuz. verb., 'riferito a un bambino, tenerlo appoggiato alla spalla davanti e sorretto da un braccio'):

portandosi in collo i bambini (VII, 7); con bambini in collo (XXVIII, 20); le donne con in collo quelli che non potevan camminare (XXIX, 9); Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta (XXXIV, 48, n., riferito alla madre di Cecilia); tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva (XXXIV, 52, n., riferito alla madre di Cecilia); donne co' bambini in collo (XXXIV, 54).

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 13: «*Portar in collo.* | →».

Tirare il collo (locuz. verb., 'detto di un animale, ammazzarlo'):

quei quattro capponi, poveretti! A cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica (III, 11, Perpetua).

COLONNA

Essere la colonna della casa (locuz. verb., 'essere il sostegno morale'):

è il capo e la colonna della casa (XVIII, 52, conte Attilio).

COLORE

Del color della morte (locuz. verb., 'pallido quasi come un morto'):

tutti del color della morte (XVII, 42).

Dirne di tutti i colori (locuz. verb.):

tra il bere, e tra che di natura sono sboccati, ne dicono di tutti i colori (XV, 14, oste all'ostessa, riferito agli avventori).

~ Cfr. *App. spars.*, VI, 13, *Fanf. Voc.*: ««*Dirle grosse*, dire cose spropositate. [...]», Fanfani. [Ro.]».

Cfr. *Raccontarne delle belle*: v. BELLO (AGG.).

Diventare di mille colori (locuz. verb., 'cambiare, per paura o altra emozione, il colore del volto'):

il frate diventava di mille colori (V, 2, n., riferito a padre Cristoforo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *diventare*: *Diventar di mille colori*.

Postille Cr. (p. 184), t. II, 497b, s. v. *diventare*: «Giunto costui, e detto: torna addietro; subito divenne di mille colori. Sacch. Nov. 146».

Diventar tutte d'un colore (locuz. verb., 'detto delle cose, quando si fa buio'):

le cose diventavan tutte d'un colore (XIV, 5).

Fuggire il colore dal viso (locuz. verb., 'detto di chi impallidisce'):

le fuggì il colore dal viso (XX, 34); ecc.

COLPA

Averci colpa (locuz. verb., 'essere colpevoli'):

In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io (II, 18, Azzoeca-garbugli a Renzo); il mio padrone non vuol far torto, né a voi né a nessuno; e lui non ci ha colpa (II, 28, Azzoeca-garbugli a Renzo); Chi è dunque che ci ha colpa? (II, 28, Renza ad Azzoeca-garbugli); Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa (XXIX, 22, don Abbondio).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 192, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“e gli altri che non *ci hanno colpa*” (p. 246)».

Postille Cr. (p. 52), t. I, 274c, s. v. *aver colpa*: «Caro Accad. Banchi: e gli altri che non ci hanno colpa».

Chiamarsi, o confessarsi in colpa (locuz. verb., ‘dichiararsi responsabile’):

si chiamava implicitamente in colpa (IV, 40, n., riferito a Lodovico); confessarsi in colpa (XXIII, 8); ecc.

Dare la colpa (locuz. verb., ‘incolpare’):

a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro (XII, 6, n., riferito a quanti possedevano il grano); avrebbe

voluto poter dar loro la colpa di tutto (XXXIII, 5, n., riferito a Rodrigo).

Essere trovato in colpa (locuz. verb.):

ch'ella era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa (X, 2, n., riferito al padre di Gertrude).

Gettare la colpa addosso (locuz. verb., ‘attribuire, per lo più a torto, l'intera responsabilità di un fatto’):

gettate tutta la colpa addosso a me (II, 23, don Abbondio a Renzo).

~ Cfr. postille a *Car. Lett. fam.*, II, 108 (con I): «rovesciar la colpa sopra».

Spogli del Rossari, 3, n. 193, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“e s'ingegna di *rovesciar la colpa addosso a me*” (p. 247)».

Postille Cr. (p. 463), t. v, 471c, s. v. *rovesciare*: «Rovesciar la colpa addosso o sopra a uno – Caro, lett. a M.^a L. Bertana, 1 genn. 1557: Cosa che non si può soffrire, ch'egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl'ingiuriati».

COLPO

A colpo sicuro (locuz. avv., ‘sicuramente’):

da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso (XV, 40, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 411: «*Andar sul sicuro. Andare a colpo sicuro*».

App. less. Voc. fior., n. 785: «*Andare a colpo sicuro*».

TB, s. v. *colpo. Magal. Lett. fam.*: «Poteva smentirgli a man salva e a colpo sicuro».

A un colpo (locuz. avv., ‘insieme; in una volta’):

uscivano a un colpo grondanti (VIII, 90, n.); gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo (XVII, 1, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *colpo*, § IX.

Bel colpo! (locuz. esclam.):

Bravo! Bel colpo! (XXXIV, 69, monatti a Renzo).

~ Cfr. *Cr. ver.* s. v. *colpo*, § III: «*Fare un bel colpo*».

Cfr. *Fare il colpo*, o *far un gran colpo*, o *fare un bel colpo*.

Colpo maestro (locuz. nom.):

tentato il colpo maestro (XV, 23).

~ *Cr. ver.*, s. v. *colpo*, § II.

Dar un colpo al cerchio e uno alla botte (modo prov., ‘fare più faccende insieme, attendendo ora all'una, ora all'altra’ ‘dare, fra due contendenti, un po’ di ragione e un po’ di torto all'uno e all'altro, in modo da non scontentare nessuno’):

dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte (XV, 22, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cerchio*, e *cerchia*, § VI: *Dare un colpo al cerchio, e uno alla botte*, con l'esempio di Allegri, *Lettere e Rime piacevoli, All'Eccellentiss. Sig. Andrea Facchineo*: «Vò per questo dando, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte» (ma si veda anche la successiva lettera *All'Onoratissimo Messer Dante Alighieri*: «dar, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte»). Cfr. anche *Cr.*

ver., s. v. *botte*, § II: *Dare un colpo alla botte, o sulla botte, e uno al cerchio, o sul cerchio*; e s. v. *colpo*, § IV: *Dare un colpo alla botte, e uno al cerchio*, con l'esempio di *Gell. Capricc., Ragionamento VI*: «Ma va dando un colpo, quando sul cerchio, e quando sulla botte».

Cher.¹, s. v. *vassèll*: *Dà ona botta al serc e on'oltra al vassèll*, «*Dare un colpo alla botte ed uno al cerchio o sul cerchio*». Lo stesso in Cher.², s. v. *vassèll*.

La glossa «come si dice» segnala la circolazione fiorentina del modo.

Far colpo¹ (locuz. verb., 'colpire il bersaglio'):

come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra (XXXVII, 38, n.).

Far colpo² (locuz. verb., 'fare impressione'):

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo (XX, 41, n., riferito a Lucia); E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni (XXXII, 49, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 218), t. III, 87b, s. v. *fare colpo*: «Far colpo, in lombardia vale: fare impressione; e anche sia in Toscana adoperato in tal senso me lo fa supporre il vederlo messo per sinonimo di Far breccia, fare impressione, qui sopra a Far breccia. Scherz. Com. pag. 110. Una cosa cosie la gli ha a fa coippo (colpo)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 48: «*Far colpo* (N.)».

DLI V Red., I, I, §§ 364-365: «E al pari de' traslati, l'attitudine da essi [*scil.* i modi di dire] acquistata a significare addirittura ciò che si vuole, per quanto sia alle volte lontano da ciò che vorrebbero i vocaboli che li compongono, fa che non diano nell'occhio, e che la loro quantità non faccia colpo. Questo stesso *far colpo*, e questo *dar nell'occhio*, che mi sono usciti ora di bocca, ne sono esempi».

Fare il colpo, o far un gran colpo, o fare un bel colpo (locuz. verb., 'ottenere con destrezza qualche vantaggio'):

credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso (XI, 17, n., riferito a don Rodrigo); chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo? (XI, 42, Griso a don Rodrigo); fanno il colpo così bene e così nascostamente (XV, 57, n., riferito alle malizie).

~ *Cr. ver.* s. v. *colpo*, § III. Manca in Cher.¹.

Spogli del Grossi, n. 488, *Cecch. Mogl.*, IV, 1: «Cambio che ha caro di *fare il colpo*».

Cher.², s. v. *colp*: *Fa on bell colp o on colp de maester*, «*Fare un bel colpo*».

Tentare il colpo maestro, o tentare un colpo (locuz. verb.):

tentato il colpo maestro (XV, 23); tentare un colpo (XV, 41); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *colpo*, § II: *Colpo maestro, o di maestro*. Manca in Cher.¹.

Cfr. Cher.², s. v. *colp*: *Fa on bell colp o on colp de maester*.

I colpi cascano sempre all'ingiù (modo prov., 'le batoste vengono addosso ai più piccoli'):

I colpi cascano sempre all'ingiù (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Cfr. *All'in giù*, o *all'ingiù*: v. GIÙ.

Troncare con un colpo netto (locuz. verb., 'interrompere una questione in modo deciso, energico'):

al punto in cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto (XIX, 24, conte zio).

COMANDAMENTO

Fare al rovescio de' dieci comandamenti (locuz. verb.):

fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti (XIV, 9, Renzo).

COMANDARE

Comandare a bacchetta (locuz. verb., 'comandare con suprema autorità'):

quando sarai la madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso (IX, 44, principe padre a Gertrude).

~ *Cr. ver.*, s. v. *bacchetta*, § II. Manca in Cher.¹.

Més., s. v. *baguette*: *Commander à la baguette*. Postilla a Més. (p. 70), s. v. *baguette*: «Comandare a bacchetta».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 392, con segnetto verticale: «*Comandare a bacchetta*».

Spogli del Grossi, n. 1060, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, IV, 6: «“Maneggian la bacchetta”. / S.: “Diciamo *comandare a bacchetta*”».

Cher.², s. v. *comandà*: *Comandà a bachetta*, «*Comandare a bacchetta*».

Comanda chi può, e ubbidisce chi vuole (prov.):

“La conosco quell’arme; so cosa vuol dire quella faccia d’ariano, con la corda al collo.” (In cima alle gride si metteva allora l’arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola). “Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole” (XIV, 32, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

È riformulazione manzoniana del comune proverbio *comandi chi può, obbedisca chi deve*.

Gold. Uom. prud., II, p. 297: «CUO. Comanda chi può, obbedisca chi deve».

PANANTI, *Avventure e osservazioni*, vol. I (1817), p. 49: «*comandi chi può, obbedisca chi deve*».

Cher.², s. v. *comandà*: *Comanda chi pò, ubbedissa chi deve, o chi tocca*, «*Comandi chi può, obbedisca chi deve* (Pan. *Viag. Barb.* I, 49)».

TB, s. v. *comandare*, § II: «[T.] Prov. Tosc. 69. *Comandi chi può, e obbedisca chi deve*. V *Cr.*, s. v. *comandare*, § XXI: *Comandi chi può, obbedisca chi deve*, senza esempi.

Per il signif. di *chi vuole*, ‘chiunque’, cfr. *Postille Cr.* (p. 570), t. VII, 112c-114a, s. v. *volere*, § VI: «Chi vuole, vale: chi che sia. Malm. 4. 38. Venga chi vuol, a tutti dà orecchio». *Spogli del Grossi*, n. 994, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 5, p. 331, v. 36: «“*dica chi vuole*”. / Salv.: “Chi è risoluto suol dire animandosi ec.: *chi vuol dir dica*”. / *Malmantile*, C. I, st. 3: “Suo danno: innanzi pur *chi vuol dir dica*”».

COMBATTERE

Essere combattuto tra i sì e i no (locuz. verb.):

tra i sì e i no, ond’era combattuta la sua mente (XXXVI, 1, n., riferito a Renzo).

COME

Come va (locuz. avv., ‘come si deve’):

Domani, domani, le laverò il capo come va (X, 21, principe padre alla donna, riferito a Gertrude). (Cfr. VI X 21: «Domani, domani le laverò io il capo in maniera che le starà bene».)

~ *Collab. Libri*, n. 371: «*Come va*, p. ‘benone’, ma per lo più in ironia. | Si dice. [L.]».

COMODO

Con comodo (locuz. avv., ‘quando più piaccia o torni opportuno, senza fretta, con agio’):
discorreremo con più comodo (VI, 55, Renzo); ecc.

Essere di comodo (locuz. verb., ‘tornare opportuno’):

e son qui per sentire quando le sia di comodo (XXXVIII, 6, Renzo a don Abbondio); ecc.

Fai il tuo comodo (locuz. verb., ‘non avere riguardi’):

fa’ il tuo comodo (XXXVII, 18, amico di Renzo); ecc.

Tornare comodo (locuz. verb., ‘utile, vantaggioso’):

se vi torna più comodo (XXXVIII, 20, don Abbondio); ecc.

COMPASSIONE

Muovere, o muoversi a compassione (locuz. verb., ‘suscitare, o nutrire un sentimento di pietà’):

mosso a compassione del povero cercatore (III, 52); li moverò a compassione (IX, 68, Gertrude); moverti a compassione (XXI, 9, innominato); si move a compassione (XXI, 22, Lucia); ecc.

COMPLIMENTO

Fare complimenti (locuz. verb.):
senza far gran complimenti (XXVI, 34, n., riferito ad Agnese).

COMPRIARE

Comprarsi gl'impicci a contanti, o comprarsi inimicizie a contanti, e sim. (locuz. verb., 'attirarsi dei guai, dei disagi, procurarseli'):

comprarsi gl'impicci a contanti (I, 58, n., che riferisce il pensiero di don Abbondio); comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo (IV, 14, n. riferito a padre Cristoforo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *contante*: *Comperar le liti, o le brighe a contanti*. Cfr. anche s. v. *a contanti*.

DLI IV Red., I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, verbis meis e da parte mia valgon pure quel medesimo; [...] *oculata die, e a contanti*». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

*Cher.*², s. v. *compra*: *Comprass del maa, di fastidi, e sim.*, «*Comperar le brighe a contanti*».

CON

Con questo (locuz. cong., 'con questo patto'):

venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero (XII, 33-34, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *con questo*: *Con questo patto*.

Postille Cr. (p. 112), t. II, 224a, s. v. *con questo*: «Gell. Err. II. 2.^o: ... Ma con questo, vè, che tu non faccia più il grande».

Spogli del Rossari, 2, n. 64, *Bern. Orl. Inn.*: «... d'andar è contento / *Con questo che* Ruggier s'abbia a menare», Id. [*scil. Berni, Orlando Innamorato*], lib. 2, c. 3, st. 40».

Spogli del Grossi, n. 716, *Lasc. Paren.*, IV, 6: «Io vi prometto... di perdonargli, ma *con questo* che mi dica il vero».

Spogli del Grossi, n. 820, *Ambr. Bern.*, II, 7: «Tientela *con questo* che non ti è necessario, mai non la mostri».

CONCA

Essere una conca fessa (modo prov., 'essere una persona malandata in salute'):

sono una conca fessa (XXXVIII, 9, don Abbondio a Renzo). (Cfr. *V III XXXVIII 9*: «sono una conca fessa»; *SP II XIX 31*: «sono, per servirci di un modo proverbiale, di quelle conche fesse che bastano un pezzo».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *conca*, § VI. Cfr. anche s. v. *conca*, § VII: *Basta più una conca fessa che una salda*.

Cecch. Stian., I, 5: «A me pare sempre dare del capo ne' cimiteri, e del ceffo nella fossa. *F.* perché tu sei una conca fessa».

Més., s. v. *long-temps*: *Pot fèlè dure long-temps*. *Postilla a Més.* (p. 344), s. v. *long-temps*: «Basta più una conca fessa che una salda».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 112: «*Dura più un carro rotto che un nuovo*. [M.] | «Basta più una conca fessa che una salda», *Crusca (C. N.)*». (Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 338: «*Conca*. [M.] | 'Sostegno'. [L.]». *Per il libro DLI*, 5: «*Conca*. [M.] | →».)

*Cher.*², s. v. *càrr*: *Vess on carr rott, e Tirà-là pussee on carr rott che on carr nœuv*, «fig. *Basta più una conca fessa che una salda*». Cfr. anche, *ivi*, s. v. *crèpp*: *Sonà de crèpp*, 'essere spacciato o spedito'.

CONCERTO

Di concerto (locuz. avv.):

Si mossero tutt'e due, come di concerto (XXXV, 53).

Prendere i concerti (locuz. verb., 'accordarsi'):

prenderò i concerti opportuni (III, 33, Azzecca-garbugli); aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari (XXXII, 65); avevan preso altri concerti (XXXVI, 52); a prendere i concerti per lo sposalizio (XXXVIII, 6, n., riferito a Renzo); ecc.

CONCETTO

Avere qualcuno in concetto (locuz. verb., ‘avere giudizio, opinione riguardo a qualcuno’):
abbia in un tal concetto (XIX, 11, padre provinciale).

CONCIARE

Conciare per il di delle feste: v. FESTA.

Com’è concio, o com’è conciato (locuz. verb., ‘come è ridotto male, in cattivo stato’):
Vedete com’è concio! (IV, 28, folla); come sei conciato! (XXXVII, 15, amico di Renzo); Com’è
conciato (XXXVII, 19, Renzo); ecc.

CONCLUSIONE

Venire a conclusione (locuz. verb.):
verrebbe mai a una conclusione (XIX, 1); se ne venisse a più strette conclusioni (XXXII, 3);
ecc.

CONFETTO

Dare via come i confetti (comparaz.):

le schioppettate non si danno via come i confetti (I, 76, Perpetua a don Abbondio).

~ Per l’uso di *schioppettata*, cfr. Lettera n. 147 di M. a Grossi, Firenze, 17 settembre 1827: «Mi ricordo d’esser stato lì lì (così si dice, non: *a un pelo*) per fare un baratto onde sostituire *archibugiata* a *schioppettata* ch’io non aveva mai avuto il piacere d’incontrare nè in libri di lingua, nè nei vocabolarii».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 3: «*Schioppettata* (C. N.)».

CONFIDENZA

In confidenza (locuz. avv.):

s’abbatté, prima d’arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza,
l’opera buona che aveva fatta (XI, 39, n., uomo che scorta le donne). (Cfr. V I XI 39: «in gran
credenza».)

CONFUSO

In confuso (locuz. avv.):

un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti (I, 35, n., riferito al nome di
don Rodrigo); in confuso (XIII, 56, n., riferito alla folla); in confuso (XVI, 15; XX, 10; XXII,
3; XXV, 24; XXXVIII, 67); ecc.

CONGEDO

Prendere congedo (locuz. verb.):

prese congedo dalla signora (XVIII, 28, n., riferito al pescaiolo); ecc.

CONGRATULAZIONE

Rigirare le congratulazioni: v. RIGIRARE.

CONOSCERE

Mai né visto né conosciuto (locuz. verb.):

per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l’ho mai né visto né conosciuto
(XVII, 6-7, Renzo tra sé).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1160, *Fag. Ast.*, II, 21: «se voi non l’avete mai vista, nè conosciuta».

CONQUISTA

Giorno di conquista: v. GIORNO.

CONSERVA

Andar di conserva (locuz. verb., ‘andare insieme, procedere d’accordo’):
spesso pure, andavan di conserva a un fine comune (XXIX, 50, n.); Famiglie amiche erano andate di conserva, o s’eran ritrovate lassù (XXX, 27, n.).
App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 241: «*Andar di conserva*».

CONSIGLIO

Consiglio segreto (locuz. nom., ‘negli stati assolutistici, collegio dei più alti funzionari dell’amministrazione centrale, che viene consultato direttamente dal sovrano’; più genericam., ‘consiglio privato, particolare’):
far visita al loro comune zio del Consiglio segreto (XVIII, 38?)

CONTANTE

Comprarsi gl’impicci a contanti, o comprarsi inimicizie a contanti, e sim.: v. COMPRARE.

CONTO

A conto (locuz. avv., ‘come compenso’):
ne sborsavan subito una parte a conto (XXVIII, 28); le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico (XXVIII, 81); voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire (XXXVII, 24, Renzo); ecc.

A mio conto (locuz. avv.):

li vesta a mio conto (XXIV, 83, Federigo Borromeo).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 10: «*Ai mé cunt.* | ‘A mio conto’».

A buon conto, o a ogni buon conto (locuz. avv., ‘a ogni modo, intanto’):

a buon conto (VIII, 40, 44; IX, 51; XIV, 45; XVII, 12; XXII, 22; XXIV, 30, don Abbondio tra sé; XXIV, 92; XXVII, 29; XXXIII, 4; XXXIII, 37, n., riferito a Renzo; XXXIII, 80-81, n., riferito a Renzo; XXXVIII, 16, Renzo); ecc.

~ Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. III, p. 24] *dern. l. et prem. de la p. suiv.* a buon conto | en attendant»; e «[t. III, p. 101] a buon conto | en attendant, ce qui import pour le moment».

Spogli del Rossari, 2, n. 78, *Bern. Orl. Inn.*: «Menò il gigante a buon conto prigionni. [canto] 10, st. 11».

Spogli del Grossi, n. 916, *Salviat. Spin.*, III, 3: «a buon conto (egli avrà) in cambio di quella che si promette, una nottolata d’un’altra fatta e questa sarà pur sua».

Chiedere conto (locuz. verb.):

E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge (VI, 9, padre Cristoforo); senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli (XXV, 17); m’abbia a chieder conto (XXVI, 29, Federigo Borromeo); ecc.

Chiedere il conto (locuz. verb.):

chiese il conto (XVI, 61, n.).

Dar conto di sé (locuz. verb., ‘rendere conto delle proprie azioni’):

dar conto di sé (XVI, 32); ecc.

Entrare nel conto (locuz. verb.):

ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca solo te, non entra nel conto (V, 48, padre Cristoforo tra sé).

Fare conto (locuz. verb., ‘supporre, immaginare’):

E io fo conto d’esser dottor di legge (XIV, 30, Renzo); Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme (XXVII, 58); facevan conto d’acquistare (XXVIII, 85); non fo conto di fermarmi qui (XXXIII, 57, Renzo); fate ben conto di ritornar sul bergamasco (XXXIII, 57, don Abbondio a Renzo); avessi fatto conto di tenerla (XXXVI, 71, vedova); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 518, *Cecch. Incant.*, IV, 4: «*voi potete far conto* che la non sia in questo mondo».

Fare conto di qualcuno o qualcosa (locuz. verb., ‘fare assegnamento su qualcuno o qualcosa’):

fa' conto di me (XVII, 51, Bortolo, 'conta su di me'); di cui credeva poter far più conto (XX, 25); avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari (XX, 21); che non facessero naturalmente nessun conto della vita? (XXV, 54, Federigo Borromeo); non facendo conto dell'invito (XXVIII, 52); bisogna far conto del terreno (XXXVIII, 35, don Abbondio); ecc.

Fare il conto¹ (locuz. verb., 'contare'):

indispettita contro gli altri e contro sé stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no (X, 44, n., riferito a Gertrude).

Fare il conto² (locuz. verb.):

e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi (XV, 10, n., riferito all'oste). (Cfr. *V* II xv 10: «venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto».)

Fare i conti con qualcuno (locuz. verb., 'far valere le proprie ragioni'):

fare i conti con tutt'altri (XV, 8); se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe (XXXVIII, 30, don Abbondio); ecc.

Fare i suoi conti (locuz. verb.):

fare i suoi conti (XVI, 2); ecc.

Libro di conti (locuz. nom.):

un libro di conti (XII, 42, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 1, n. 5: «Libro di conti».

Mettere conto (locuz. verb., 'valere la pena'):

Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese (XXXI, 26, n.); ecc.

Pagare il conto (locuz. verb.):

pagò il conto, uscì, e prese a diritta (XVI, 24, n., riferito a Renzo); Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, [...] quelli sono i galantuomini (VII, 71, oste del paese a Renzo); Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente davanti a quelle facce (VII, 75, n.). (Cfr. *V* I VII 71: «che mostrano sul banco la faccia del re senza taccolare»; 75: «pagato lo scotto»; II XVI 24: «pagò lo scotto».)

Per conto suo, e sim. (locuz. avv.):

per conto suo (XIX, 41); per loro proprio conto (XXVIII, 79); per far la guerra a minuto, e per conto suo (XXIX, 53); ecc.

Render conto a qualcuno (locuz. verb.):

render conto a sé stessa (X, 12, n., riferito a Gertrude); ecc.

Rendere conto di qualcuno o qualcosa, o rendere conti (locuz. verb., 'rispondere di sé e delle proprie azioni, o essere responsabile per qualcuno'):

a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua (In., 13); e quanti conti da renderel (II, 2, n., riferito a don Abbondio); quanti conti s'ha da rendere (II, 13, don Abbondio); renderà conto (XI, 5, don Rodrigo tra sé); render quel conto (XI, 6); noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi (XIV, 30, oste della Luna piena); render conto di ciò (XV, 45, notaio tra sé); render conto degli ordini (XVIII, 32); render conto (XVII, 36); Rendiam conto (XVIII, 14); render conto (XIX, 7); render conto (XIX, 28, conte zio); rendere altro conto di sé (XX, 8); renderà conto (XXII, 15); render conto dell'affare (XXIV, 30, don Abbondio tra sé); mi renderà conto di questo fatto (XXIV, 73, Federigo Borromeo); render conto del matrimonio (XXV, 10, n., riferito a don Abbondio); Hanno da rendere un bel conto! (XXIX, 22, don Abbondio); cose di cui avesse a rendergli conto (XXX, 25); della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due (XXXV, 30, padre Cristoforo); ecc. (Cfr. *V* II XIV 30: «noi siamo obbligati di dar notizia e relazione di tutte le persone»; ecc.)

Saldare il conto (locuz. verb.):

Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto (VI, 55, Tonio a Renzo); saldate ora dunque quel poco conticino, perché domani io devo uscire per certi miei affari... (XV, 9, oste a Renzo).

Tenere il conto (locuz. verb.):

Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco (XXX, 34, n.).

Tenere di conto (locuz. verb., 'custodire con cura qualcosa'):

tenerli ben di conto (IX, 43); tenerli di conto (XVII, 55); tenesse di conto (XIX, 52); ecc.

Tornare conto (locuz. verb., 'risultare vantaggioso, rispondente ai propri interessi'):

non tornava conto di farsi scorgere (XVI, 44); torna conto (XXI, 21, Lucia); Vi tornava conto che (XXVI, 22, Federigo Borromeo); ecc.

CONTRACCAMBIO

Rendere il contraccambio (locuz. verb., 'contraccambiare'):

e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio (IV, 21, n.).

CONVERSAZIONE

Trattenere una conversazione (espress. uso, 'intrattenere un gruppo di conversazione'):

sapeva a tempo trattenere una conversazione (XXVII, 49, n., riferito a don Ferrante). (Cfr. *V* III XXVII 49: «trattenere una brigata di colte persone».)

~ Per la definizione, cfr. Poggi Salani, in *Q*, XXVII, 49, nota 89.

COPERTO

Al coperto (locuz. avv., 'riparato dalla pioggia, dal sole, dalle intemperie'):

avrà da stare al coperto (XXXVI, 75, padre Cristoforo); ecc.

~ Cfr. segno di lettura a *Fag. Ver. amor.*, II, 205 (con un segno orizzontale): «per istar'a il coperto».

Mettere al coperto (locuz. verb., 'proteggere, mettere al sicuro qualcuno'):

l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia (VII, 48-49).

COPPIA

A coppie (locuz. avv., 'a due a due'):

Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli (XXI, 60, n.); i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere (XXVIII, 20, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 244: «*Andar a coppia*, o *accanto*, (*) *accoppiati* {Gior.}. 'A due a due o per due'».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 332: «*Andare a due a due*».

Cfr. *A due a due*. v. DUE.

CORAGGIO

Fare coraggio (locuz. verb., 'infondere forza, dare animo, rinfrancare'):

facendogli coraggio (XIII, 55); falle coraggio (XX, 51, innominato); Falle coraggio (XX, 51, innominato); come si fa coraggio (XX, 51, innominato); farvi coraggio (XXI, 2, vecchia serva); farvi coraggio (XXI, 6, vecchia serva); v'ho fatto coraggio (XXI, 6, vecchia serva); farle coraggio (XXI, 16, vecchia serva); falle coraggio (XXI, 26, innominato); Falle coraggio (XXI, 26, innominato); v'ho fatto coraggio (XXI, 32, vecchia serva); vi facessi coraggio (XXIV, 14, donna); le avrebbe fatto coraggio (XXIV, 42); facendo tutt'e due coraggio (XXIV, 45); fa coraggio a tutt'e due (XXIV, 56); ecc.

Farsi coraggio (locuz. verb., 'darsi animo, rinfrancarsi'):

fatevi coraggio (XXI, 24, 25, innominato); fatevi coraggio (XXIV, 5, don Abbondio); Fatevi coraggio (XXIV, 20, donna); e farmi coraggio! (XXIX, 24, Perpetua); si faccia coraggio (XXX, 19, innominato a don Abbondio); Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che

la meta non doveva essere così vicina (XXXIV, 35, n.); si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda (XXXVI, 52); ecc. (Cfr. V III xxx 19: «si faccia pur cuore»; ecc.)

Il coraggio, uno non se lo può dare (massima):

Il coraggio, uno non se lo può dare (XXV, 53, don Abbondio).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

CORDA

Tenere sulla corda (locuz. verb., 'tenere qualcuno con l'animo sospeso'; *corda* come 'pena per estorcere confessioni'):

non mi tenga così sulla corda (II, 14, Renzo); Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto (X, 52, principe padre).

~ *Postille Cr.* (p. 532), t. VI, 451b, s. v. *tenere sulla gruccia*: «Lat: suspendere. Suet. Tiber. 24. Senatium ... ambiguis responsis et callida cunctatione *suspendens*. Se poi questo tener sulla gruccia si dica al giorno d'oggi, sallo il ciel, lo sanno i numi. Tener sulla corda che è d'uso vivente in Lombardia, credo che lo sia anche in Toscana».

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 415 (con orecchie): «“Non ci fate più stentare, o desiderar la risposta'.ò 'Non ci tenete più coll'animo dubbio o sospeso” Min.».

Spogli del Grossi, n. 219, *Lipp. Malm.*, XII, 47: «“Dite, *non ci tenete in sulla corda*”. / “Non ci fate più stentare, o desiderar la risposta'. Non ci tenete più coll'animo dubbio o sospeso” Min.».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 335: «tener sulla corda».

Spogli del Grossi, n. 1167, *Fag. Ast.*, III, 12: «O via, non vi vo' più *tener sulla corda*». (Cfr., nello stesso signif., *Spogli del Grossi*, n. 878, *Varch. Suoc.*, III, 6: «Su spicciate per l'amor di Dio... *tu mi tieni in sulla fune*».)

Toccare una corda (locuz. verb., 'trattare o parlare di un determinato argomento'):

le toccherò una corda... (VI, 59, Agnese); al tocco di questa corda (XVI, 55); non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio (XXXVIII, 4, n.); ecc. (Cfr. V III xxxviii 4: «Nè fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio».)

~ Postille a *Ambr. Furt.*, V, 63: «gli ho tocco una corda».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 288: «*Toccare un cantino*. [Mil.] | “Toccare una corda” o “un tasto”. / Son toscani tutti e due [C.]».

Spogli del Grossi, n. 808, *Ambr. Furt.*, IV, 2: «io gli *ho tocco una corda* che lo farò andare ec.».

*Cher.*², s. v. *cantin*: *Toccà el cantin giust*.

Cfr. *Toccare un tasto*, o *toccare un tasto falso*, e sim.: v. TASTO.

Dare la corda (locuz. verb., 'torturare con la corda'):

potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca (II, 31, Perpetua); ecc.

Porre alla corda (locuz. verb., 'sottoporre alla tortura della corda'):

esser posto alla corda et al tormento (I, 17, testo della grida).

CORDONE

Cordone di san Francesco (locuz. nom., 'cingolo o cordiglio che i frati francescani portano sopra la tonaca'):

per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia (XVIII, 53, conte Attilio).

Il cordone di san Francesco tien legate anche le spade (espress. prov.):

il cordone di san Francesco tien legate anche le spade (XVIII, 47, conte Attilio).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

CORONARE

Coronar l'opera (locuz. verb.):

oggi si tratta di coronar l'opera (X, 51, principe padre a Gertrude).

CORRERE

Correre il prezzo: v. PREZZO.

Correre la nuova: v. NUOVA.

Correre voce: v. VOCE.

Correre dietro: v. DIETRO.

Lasciar correr la lingua: v. LINGUA.

Lasciare correre la parola: v. PAROLA.

Lasciar correr l'acqua all'ingiù: v. ACQUA.

Lasciarsi correre alla fantasia (locuz. verb.):

Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate (XI, 58, n.).

CORSA

A corserelle (locuz. avv.):

a corserelle e a fermatine (VIII, 49, Agnese tra sé).

Di corsa (locuz. avv.):

di corsa ma non in fuga (VII, 1, n., riferito a padre Cristoforo); andando sempre di corsa (XX, 36); di corsa (XXI, 7; XXI, 10, innominato); ecc.

CORSO

Abbandonare al proprio corso: v. ABBANDONARE.

CORTESIA

In cortesia (locuz. verb.):

chiederebbe in cortesia (XVIII, 28).

CORTO

Andar per la più corta (locuz. verb., 'prendere la strada più breve, meno complicata; anche in senso fig.'):

e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo (VII, 82, n.); Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà (XV, 43, notaio a Renzo); ognuno andava a casa per la più corta (XVI, 51, mercante); Scende subito per la più corta, tra i pruni (XVII, 30, n., riferito a Renzo); e si coceva di non poterci andar per la più corta (XVII, 32, n., riferito a Renzo); Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie (XXXVIII, 15, don Abbondio). (Cfr. *V* II XVII 32: «e si crucciava di dovervi andare per la lunga».)

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 68), t. I, 378b-c, s. v. *breve*, e *brieve*: «Buon Fier. III.^a 2. 9. / Onde noi stamattina assai per tempo / Per la più breve, di lungo le mura / andammo per trovargli. / Per la più breve (strada) è ellissi comunissima nell'uso».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 235: «*Andar per la più lunga*, (*) *le lunghe* (Gior.), *per la più corta*».

(Cfr. anche, in senso fig., *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 297: «*Andar per le lunghe. Andar* (*) *per le corte* (Gior.), *per le lisce* (tanto nel fare quanto nel parlare, vale 'quanto semplicemente')».)

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 400: «*Andar per le corte*, vale 'senza digressioni, sbrigarsi'. *App. less. Voc. fior.*, n. 764: *Andar per le lunghe, per le corte*».)

Venire alle corte (locuz. verb., 'concludere qualche questione, di solito in malo modo'):

E per venire alle corte (XXV, 28, n.).

COSCIENZA

Rimordere la coscienza (locuz. verb.):

rimordendogli probabilmente la coscienza (XIII, 21, n., riferito a Ferrer).

COSA

A cose fatte (locuz. verb.):

racconteremo tutto, a cose fatte (VI, 41, Agnese); ecc.

(Considerare) una cosa sola con qualcuno (locuz. verb.):

Quell'Agnese che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato una cosa sola con la sua unica figlia (XVII, 25, n., riferito a Renzo).

Cose grosse (locuz. nom.):

Cose grosse (VII, 48; XI, 60, n.); ecc.

Gran cosa (locuz. esclam.):

«gran cosa,» esclamò, «che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! [...]» (XIV, 38, Renzo); Gran cosa! dir due parole (XV, 6, n.).

~ Cfr. *Risp. Grossi. App.*, 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 139, *Fir. Luc.*, IV, 3: «Gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le loro voglie, le triste e le ribalde siam noi».

Risp. Grossi. Not., 19, [6a], *Fir. Luc.*, IV, 3: «Gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le loro voglie, le triste e le ribalde siamo noi».

Ogni cosa (locuz. avv., 'tutto'):

vi sarà dato ogni cosa (XV, 46, notaio).

Ora a una cosa, ora a un'altra (locuz. avv.):

quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare (III, 5, Lucia ad Agnese). (Cfr. *V I III 5*: «ora ad una | cosa, ora ad un'altra».)

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 284, *Bocc. Decam.*, IV, 10: «E tra ch'egli non sapeva dove si fosse, e una cosa, e un'altra, cominciò ec.».

Poca cosa (locuz. avv.):

erano ancor poca cosa in paragone del bisogno (XXVIII, 32, n., riferito agli effetti di carità). (Cfr. *V II XXVIII 32-33*: «riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 425, *Cecch. Dot.*, II, 4: «Questa fanciulla non ha dota, o poca cosa».

COSÌ

Così e così (locuz. avv., 'in tal maniera, di tal fatta', alludendo indeterminatamente allo svolgimento di un fatto o a disposizioni date o ricevute):

Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così (XVII, 6, Renzo tra sé); il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così (XVIII, 33, fra Galdino ad Agnese).

~ *Spogli del Grossi*, n. 302, *Bocc. Decam.*, VII, 5: «Come?, disse il geloso, non dicestù così, e così al prete che ti confessò?».

COSTO

A costo del sangue: v. SANGUE.

A ogni costo, o a qualunque costo (locuz. verb.):

a ogni costo (IV, 26, n.); a qualunque costo (X, 71); ecc.

COSTOLA

Alle costole (locuz. avv.):

e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate (XXXIV, 25, n.).

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 58: *Stare addietro*: 'stare alla costole' (C.).

Contare le costole (locuz. verb., fior., 'detto di chi è estremamente magro'):

camminava come il lupo che, spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebbero contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avanza sospettosamente nel piano [...] terrore della caccia (XI, 45, n., riferito al Griso).

Essere della costola d'Adamo (locuz. verb., 'essere di antichissima nobiltà'):

è della costola d'Adamo (IX, 16, barrocciaio, riferito alla monaca di Monza).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1025, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 6: «Tolga una della costola d'Adamo». / *Salv.*: «che sia antica e nobile al pari di Eva».

Cfr. mil., dove ha invece il significato di 'essere dei favoriti'.

Spianare le costole, o schiacciar le costole (locuz. verb., 'picchiare qualcuno di santa ragione, dargli un sacco di legnate'):

avergli spianate le costole (VII, 76); io mi faceva schiacciar le costole (XVII, 6, Renzo); ecc.

~ Cfr. postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 413 (con un segno orizzontale plurimo): «da non è più lunga, né più corta; vi spiano le costure col manico della pala».

Schiacciata di costole (locuz. nom.):

schiacciata di costole! (XII, 40, uno della folla); ecc.

COSTRUTTO

Cavar il costrutto chiaro, o ricavare un costrutto chiaro: v. CAVARE.

Di poco costruito, o senza costruito (locuz. verb., ‘sconclusionato, inutile’):

cosa di molta fatica, e di poco costruito (XXII, 32); Cose senza costruito (XXXVI, 56, Renzo);

prescrizioni senza costruito (XXXVII, 50, don Ferrante); ecc.

COTONE

Star nel cotone (locuz. verb., ‘vivere fra le delicatezze, nella bambagia’):

non sono un signorino avvezzo a star nel cotone (XIV, 19, Renzo).

COVARE

Covare una malattia (locuz. verb.):

sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un’oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d’allora (XXVIII, 59, n.); eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell’esercito covasse la peste (XXVIII, 68, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *malattia*, n. 457: «(‘È un gran pezzo che cova il male. Non sente il male’»).

Son li che covano (locuz. verb., ‘sono pronti per l’appunto ad aspettare’):

Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi: sì, son li che covano (XV, 20, oste tra sé).

~ *Collab. Libri*, n. 272: «L’è li che ’l cova. [M.] | ‘È li che cova’. Toscanissimo. [L.]».

Postille a *Fag. Cicisb.*, VI, 245-246 (con un segno orizzontale): «Sì, egli è costì, che cova».

Postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 346 (con un segno orizzontale): «L’è li, che cova».

CREDERE

Non creder a’ suoi occhi: v. OCCHIO.

CREDITO

Avere credito, o godere credito (locuz. verb., ‘essere stimato; essere degno di essere creduto’):

ha un gran credito (XVIII, 46, conte Attilio); vi godeva un certo credito (XVIII, 38).o

CRESTA

Alzare la cresta (locuz. verb.):

alzan la cresta (XVII, 44, Renzo); avevano alzata la cresta (XXVII, 10, n.).

~ Més., s. v. *crête*: *Lever la crête*. Postilla a Més. (p. 188), s. v. *crête*: «Alzar la cresta».

Spogli del Grossi, n. 875, *Varch. Suoc.*, III, 5: «Poiché voi avete avuto questo poco di roba, voi avete *alzato la cresta*. – *La vuoi tu anche meco?*».

Cfr. PAOLI, *Modi di dire toscani*, p. 181: «T’abbasserò la cresta».

CRISTIANO

Da buon cristiano, o da cristiano, o di cristiano (locuz. avv.):

Non avevamo fatto tutte le cose da buon cristiani? (VI, 42, Renzo); da buon cristiano (XVII, 6); è ora da cristiani questa? (VII, 83, Perpetua); giustizia da cristiani (XIII, 30); il mondo vada un po’ più da cristiani (XIV, 9, Renzo); aveva un viso un po’ più di cristiano (XXXIV, 57, n., riferito al commissario); ecc.

CRITICO

Momento critico: v. MOMENTO.

CROCE

Esser messo in croce (locuz. verb., 'essere tormentato, condannato'):

Ho da esser messo anche in croce, perché m'è stata spogliata la casa? (XXX, 49, don Abbondio a Perpetua).

Fare un segno di croce (locuz. verb., 'benedire nel nome di Cristo'):

poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi (XXXV, 15, n., riferito a padre Cristoforo); E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò (XXXVI, 10, n., riferito al padre predicatore).

Mettere il dito, o le mani, o le braccia in croce (locuz. verb., 'incrociarli'):

poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce (XVII, 35, n., riferito al barcaiolo); Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza (XIX, 35, n., riferito a padre Cristoforo); Si strinse il più che poté, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò (XX, 41, n., riferito a Lucia). (Cfr. V II XVII 35: «vi mise l'indice in croce»; XIX 35: «Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbe | dienza»; XX 41: «incrocicchiò le braccia sul petto».)

Non si può cantare, e portar la croce (prov., 'non si possono fare due cose differenti nello stesso tempo'):

I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce (XVI, 47, mercante). (Cfr. V II XVI 47: «non si può mica cantare e portar la croce»; SP II XVI 47: «non si può mica far due fatti in una volta».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *croce*, § XIII. *Cecch. Dot.*, IV, 2: «e non si può portar la croce, e cantare» (cfr. l'ed. delle *Comedie di Gianmaria Cecchi*, Venezia, Bernardo Giunti, 1585, libro I, 27r). Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *cantà*: *Se po' minga cantà e portà la cros*. Cfr. anche s. v. *Màrta*: *Se po' minga fa de Marta e Maddalenna tutt'a on bott*, «Non si può cantare e portar la croce».

CUCCAGNA

Essere una cuccagna (locuz. verb., 'vita piacevole e allegra'):

fu una nuova cuccagna (XXXVIII, 64).

Paese di cuccagna (locuz. nom., 'luogo favoloso ricco d'ogni cosa piacevole e di facile godimento'):

Che sia il paese di cuccagna questo? (XI, 63, Renzo tra sé).

CUCCIA

Esser fuor della cuccia (locuz. verb., 'alzarsi da letto'):

esser fuor della cuccia (X, 27, governante di Gertrude).

CUORE

I. 'SEDE DELLA SENSIBILITÀ, DEI SENTIMENTI':

Avere cuore per qualcosa (locuz. verb., 'provarvi affezione'):

se hanno un po' di cuore per la loro chiesa (XXIX, 19, don Abbondio); se poi non hanno cuore (XXIX, 19, don Abbondio).

Avere la vendetta in cuore (locuz. verb.):

hai la tua vendetta in cuore (XXXV, 40, padre Cristoforo).

Avere l'inferno in cuore (locuz. verb., 'essere profondamente turbato, senza pace'):

Ho l'inferno nel cuore (XXIII, 13, innominato).

Buon cuore (locuz. nom.):

Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, per troppa furia, per troppo buon cuore (II, 23, don Abbondio); vi ringrazio del vostro buon cuore (VIII, 60, don Abbondio); il mio buon cuore l'ho fatto vedere (XIV, 50, Renzo); ha buon cuore (XXI, 24, Lucia); prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente (XXVII, 37, n., riferito a donna Prassede); ecc.

~ *DLI IV Red.*, III, §§ 23-24: «*avoir bon coeur, mauvais coeur, de bon coeur, de grand coeur*». (Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, Seconda stesura, §§ 21-22.)

Che cuori! (locuz. esclam., in accezione negat.):

oh che gente! Che cuori! Non c'è carità (XXIX, 10, don Abbondio).

Col cuor sospeso (locuz. avv.):

col cuor sospeso, e con l'orecchio all'erta (II, 66).

Cuore indurito, o cuore duro (locuz. nom., 'inflexibile'):

Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro (VI, 15, padre Cristoforo); sì che c'è de' cuori duri in questo paese (XXIV, 48, sarto).

~ La locuz. richiama *Es.* 7, 13: «*Induratum est cor Pharaonis*» (cfr. Poggi Salani, in *Q.*, VI, 15, nota 29).

Cuore in tempesta (locuz. avv.):

lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta (III, 62, n., riferito a Renzo).

Battere il cuore (locuz. verb.):

si sentì il cuore batter più forte (XX, 44, n., riferito all'innominato); ecc. *Cfr. anche:* il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia (VIII, 12, n.); il cuore di dentro faceva un gran battere (XVI, 13, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *cuore*, § XXI: *Battere il cuore*. Manca in *Cher.*¹. *Cher.*², s. v. *bàtt. Batt el cœur*.

Cfr. postilla a *Plaut. Mil.*, 1088 («*ut cor ei saliat*»): «da farle balzare il cor nel petto».

Battere il cuore per qualcosa (locuz. verb., 'desiderare qualcosa'):

il suo cuore non batteva che per l'omicidio (II, 47, n. riferito a Renzo); ecc.

Spuntare in cuore, o crescere in cuore (locuz. verb.):

le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza (XXI, 37); gli cresceva in cuore una più che curiosità (XXI, 61, n., riferito all'innominato); spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce (XXIV, 21); ecc.

Sentire in cuore (locuz. verb.):

sentite o non sentite ne' cuori (XXII, 14); sentite in cuore (XXIII, 14, Federigo Borromeo);

sentì in cuore una tenerezza ricreatrice (XXIV, 50, n., riferito a Lucia); ecc.

Sentirsi stringere il cuore, o sentirsi dare una stretta al cuore, o stringersi il cuore (locuz. verb., fig., 'provare una profonda tristezza, un'emozione dolorosa, e sim.):

si sentì stringere il cuore (X, 33, n., riferito a Gertrude); il cuore si strinse ancor più a Gertrude (X, 34, n.); si sentì dare come una stretta al cuore (XXXIII, 42, n., riferito a Renzo); ecc.

Stringere il cuore di qualcuno (locuz. verb., 'dare un senso di profonda tristezza, provocare un'emozione dolorosa'):

stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano (XXXIV, 76); ecc.

Uomo di cuor largo, o di cuore (locuz. agg., 'uomo buono, caritatevole'):

uomo di cuor largo (XVII, 55); donna di cuore e di testa (XXIII, 31); ecc.

Uomo senza cuore (locuz. agg., 'uomo spietato'):

Uomo senza cuore! (XXXVI, 33, Lucia).

~ BOERIO: *Senza cuor. Gold. Bott.*, III, p. 60: «uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza».

II. 'A INDICARE L'INTIMITÀ DEL PENSIERO E DEL SENTIMENTO':

Col cuore in mano (locuz. avv., 'sinceramente'):

bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore (III, 33, Azzecca-garbugli a Renzo); col cuore in mano (XIX, 9, conte zio al padre provinciale).

~ BOERIO: *Parlò col cuor in man. Gold. Padr.*, II, p. 835: «per parlarvi col cuore in mano»; *Gold. Donn. vend.*, IV, p. 1024: «Io vi voglio parlare col cuore in mano»; e *passim*.

*Cher.*², s. v. *cœur. Parlà cont el cœur in man*.

App. less. Voc. fior., n. 628: «*Io vi vengo col core in mano*».

Dio gli tocca il cuore, o il Signore gli tocca il cuore (locuz. verb., 'Dio ispira a qualcuno il pentimento della vita di peccati, lo fa ravvedere'):

Se Dio gli tocca il cuore, e dà la forza alle mie parole, bene (V, 16, padre Cristoforo); o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico (VIII, 87, padre Cristoforo); Dio v'ha toccato il cuore e vuole farvi suo (XXIII, 14, Federigo Borromeo all'innominato); Dio gli ha toccato il cuore (XXIV, 13, donna); che Dio gli tocchi il cuore (XXIV, 58, Lucia); Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui (XXXV, 45, Renzo); ecc.

Il cuor mi dice (formula):

il cuor mi dice che ci rivedremo presto (VIII, 88, padre Cristoforo).

Tenere in mano il cuore (locuz. verb., 'detto di Dio'):

si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri (XX, 41).

Vedere in cuore (locuz. verb.):

vedergli proprio in cuore a costui come la pensa (XXIII, 65, don Abbondio tra sé). (Cfr. *FL I VII 15*: «Io ti leggo in cuore: io so che il tuo pericolo non ti fa terrore».)

~ Cfr. *App. less. Voc. Fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 112: «(‘Leggere in core’). *Indovinare il pensiero d’uno*». (Cfr. *Gold. Castal.*, IV, p. 27: «Il signore zio è un uomo che legge nel cuore delle persone».)

Venire dal cuore (locuz. verb., 'detto di cosa che è sincera'):

con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore (XXVI, 27, n., riferito a don Abbondio).

III. COME SEDE DELL’AFFETTO, DELL’AMORE (A INDICARE L’AMORE STESSO):

Avere il cuore diviso (locuz. verb.):

il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? (XXXVI, 1, n., riferito a Renzo).

Avere nel cuore [qualcuno] (locuz. verb.):

quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più (XXVII, 31, donna Prassede).

IV. COME SEDE DEL DESIDERIO, DELLA VOLONTÀ:

Con tutto il cuore (locuz. verb.):

vi ringrazio con tutto il cuore (XXXIV, 71, Renzo); Ve l’auguro a tutti, con tutto il cuore (XXXIV, 73, Renzo); ecc.

Di cuore (locuz. avv., ‘volentieri; con spontaneità’):

chiedessimo di cuore (VIII, 86, padre Cristoforo); pregare per lei più di cuore che noi povere donne (IX, 34, Lucia); rendeva, pur di cuore, il contraccambio (IV, 20); io le perdono di cuore (IV, 54, fratello dell’ucciso); perdono di cuore; e pregherò Dio per voi (XX, 39, Lucia); lavorava di cuore a servirlo (XI, 48); parlato tanto di cuore (XIV, 15, n., riferito a Renzo); di cuore (XIX, 15, conte zio); amo tutti e di cuore (XXIII, 12, Federigo Borromeo); mangiare quel pane offerto così di buon cuore (XXIV, 92); le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore (XXIX, 15); La ringrazio proprio di cuore (XXXV, 24, Renzo); gli perdono proprio di cuore (XXXV, 45, Renzo); gli ho perdonato di cuore (XXXVI, 46, Renzo); l’ho fatta proprio di cuore... (XXXVI, 64, Lucia); Io gli ho perdonato di cuore (XXXVIII, 19, Renzo); la ringrazio anch’io di cuore (XXXVIII, 35, don Abbondio); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Capt.*

Deporre nel cuore, o mettere ne’ cuori, o mettere in cuore (locuz. verb.):

deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini (XX, 46); lo Spirito mette ne’ loro cuori un ardore indistinto di carità (XXIII, 21, Federigo Borromeo); potessi ora metterti in cuore il sentimento (XXXV, 43, padre Cristoforo); ecc.

Prendersi a cuore (locuz. verb., ‘prendersi cura di qualcosa’):

prendesse tanto a cuore la sua riputazione (XV, 54, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Prendersi a petto*: v. PETTO.

Riempire il cuore (locuz. fig.):

Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità (XXVI, 29, Federigo Borromeo); ecc.

Stare a cuore (locuz. verb., ‘premere, interessare’):

stava tanto a cuore (XIX, 2); gli stanno più a cuore gli amori di due giovani (XXV, 53, don Abbondio tra sé); guerra che gli stava tanto a cuore (XXXI, 17, n., riferito ad Ambrogio Spinola); ecc.

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 21: «*Stare a cuore*. | Si dice di una cosa molto».

V. 'SEDE DELLA FORZA D'ANIMO (QUINDI SPESSO SINONIMO DI CORAGGIO, O PER SIGNIFICARE ARDIMENTO, FIEREZZA)':

Allargare il cuore (locuz. verb., 'aprire l'animo alla speranza, rincuorarsi, riprendere animo'): ha un po' allargato il cuore (XXI, 24, Lucia); allargare il cuore (XXIV, 15, donna); ecc. (Cfr. *V* II XXIV 15: «vi sentirete anche *allargare il cuore*»; III XXXIII 42: «si senti dare come una stretta al cuore».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 31: ««Alla vista del suo paese si sentì come *dare una picchiata al cuore*». [M.] | 'come *allargare il cuore*'. [G. F. L.]».

Aver cuore (locuz. verb., 'avere coraggio'):

Se volete aver cuore e destrezza (VI, 29, Agnese); ebbe cuore di perseguirla (IX, 30, padre guardiano); non ebbe cuore (XVII, 3, n., riferito a Renzo); ha cuore appena d'avventarsi (XI, 43, don Rodrigo); ha avuto cuore (XXIV, 26, don Abbondio tra sé); non ho mai avuto cuore (XXVI, 42, Lucia); non avevo cuore... (XXVI, 45, Lucia); chi ha cuore, venga avanti (XXXIV, 66, Renzo); avete anche il cuore di dirmela (XXXVI, 45, Renzo); ecc.

Cuor di leone (locuz. agg., 'coraggioso'):

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone (I, 40, n., riferito a don Abbondio); cuor di leone (XI, 43, Griso).

~ Postilla a *Firenz. A.*

In cuor suo (locuz. avv., 'intimamente, dentro di sé'):

gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri (I, 63, n., riferito a don Abbondio); in cuor suo (VI, 39, Agnese); senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo (VII, 23, n., riferito a Lucia); bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse (VIII, 38, n., riferito al Griso); prometteva in cuor suo (IX, 60, n., riferito a Gertrude); sente lei in cuor suo (X, 58, prete esaminatore); pregando in cuor loro il Signore (XIII, 54); dice in cuor suo (XXIII, 42); ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza (XXXIV, 77, n., riferito a Renzo); ecc.

Non ci regge il cuore (locuz. verb., 'non abbiamo il coraggio, la forza'):

non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre (X, 3, n., riferito al principe padre); non ci regge il cuore (XX, 42); ecc.

Tornargli in petto il cuore (locuz. verb., fig.):

gli tornò in petto il cuore antico (XIII, 62, n., riferito a Pedro).

Cuore, come sede del sentimento morale, della coscienza:

Mettere il cuore in pace: v. PACE.

CURIOSITÀ

Stuzzicar la curiosità (coll.):

la curiosità del conte era stuzzicata (VII, 46, n.); stuzzicar la curiosità (XVI, 28).

CURVO

Andare curvo (locuz. verb.):

E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto (III, 54, n., riferito a fra Galdino); e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa (XI, 64, n., riferito a dei passanti); Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba (XXIX, 9, n.). (Cfr. *V* I XI 64: «l'andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate».)

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 407: «*Andar intirizzito, curvo, gobbo, slombato, dinocciolato*, ('che par che non abbia giunture') *zoppo, gobbo, carpone, a scatti* (si dice di chi fa de' saltarelli camminando), *Andare a serpe, a zig zag*».

App. less. Voc. fior., n. 747: «[*Andar curvo, gobbo, a onde*.]».

Cfr. *Andare a onde*: v. ONDA.

CUSTODIA

Avere in custodia (locuz. verb., ‘avere in consegna’):

Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell’innocente che aveva in custodia (XX, 21, n.). (Cfr. ✓ II xx 21: «che le era data in custodia».)

~ Cfr. la postilla relativa alla locuz. *avere*, o *tenere addosso*, in *Postille Cr.* (p. 10), t. I, 46c-47a, s. v. *addosso*, § VIII: «Vale anche avere in custodia, e doverne poi dar conto. Cecchi Dissim. 3.º 5.ª O ringraziato sia Dio, che la non mi rimarrà addosso (una figlia del padrone)». (Su tal es. del Cecchi, cfr. postille a *Cecch. Dissim.*, II, 51 [con orecchia].)

La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *custodia*.

Lasciare in custodia (locuz. verb., ‘affidare la custodia, la sorveglianza di un luogo, di un oggetto’):

La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d’un suo fratello commissario della Sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sé (XXXVI, 52, n.). (Cfr. ✓ III xxxvi 52: «avendo lasciata sotto custodia d’un suo fratello».)

D

DANARO: v. DENARO

DANNO

A danno (locuz. avv.):

diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero (I, 58, n., riferito a don Abbondio).

~ *Per il libro DLI*, 15: «'a danno' [o 'a scapito']. (x) [M.]».

(Rimaner) col danno e con le beffe (modo prov., 'subire oltre a un danno, lo scherno o il ridicolo'):

Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe (XXIV, 26, don Abbondio tra sé, riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V II XXIV 26*: «col danno e colle beffe».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *beffa*, e *beffe*. *Dant. Inf.*, XXIII, 14: «l' pensava così: questi per noi / Sono scherniti, e con danno, e con beffa / Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi».

Bocc. Decam., VIII, 7: «Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe. *Sacch. Nov.*, III, CCXIX: «Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno». *Varch. Suoc.*, IV, 6: «E però voglio andare infin là, senza perder tempo, chè non vorrei però, che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colle beffe e col danno» (cfr. *GDLI*, vol. II [1962], s. v. *beffa*, § IV).

Manca in Cher.¹. Cher.², vol. V (1856), s. v. *nàs*: «Restà con tanto de nàs. Rimaner co 'l danno e con le beffe».

TB, s. v. *beffa*, § XI. *V Cr.*, s. v. *beffa*, § VI: *Restare, Rimanere o Lasciare colle beffe e col danno*.

Mio danno (locuz. avv.):

se non m'aiuto ora, pensò, mio danno (XV, 61, Renzo tra sé).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *danno*, § I.

Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 56: «Fammi fattore un anno, se son povero mio danno. | Proverbio».

TB, s. v. *danno*, § XXIV.

DARE

Dalli, dalli!, o dagli! dagli! (locuz. verb., 'detto di un'azione continuata; dare addosso, correre dietro a qualcuno'):

è una spia: dalli, dalli! (XIII, 15, folla); dov'è? dalli, dalli! (XIII, 15, folla); l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! (XXXIV, 62, donna); dagli! dagli! all'untore (XXXIV, 66, folla); dagli! dagli! all'untore! (XXXIV, 70, folla); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 138), t. II, 327a, s. v. *dalle dalle*: «Malm. 7. 76. Dagli pur, rispondea, ch'egli è sassello. Lasca Strega, 4.º 5. Cle.: Non riconosci tu M.^a Oretta tua madre? Sab.: Pure dalle; sua madre son io; con chi ho a dire?».

Cfr. Cher.¹, s. v. *daj daj*, «*Dalle dalle*». Cher.², *Giunte e correzioni al Vocabolario*, s. v. *daj*: *Daj ai lader!*, «*Al ladro! al ladro!*».

Dar del... (locuz. verb., 'seguito da un appellativo, trattare come tale'):

Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere (XVII, 56); E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? Perché il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo (XXXVIII, 23, don Abbondio ad Agnese); Perché l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà (XXXVIII, 23, don Abbondio ad Agnese); si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi (XXXVIII, 23, don Abbondio ad Agnese); non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fin del mondo (XXXVIII, 24, don Abbondio alla vedova); Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi

dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà (XXXVIII, 24, don Abbondio alla vedova).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 796: «*Dar del tu, del voi, del lei*. Negli altri casi si dice *dar di... Di bestia, di ladro*, ecc.».

Dare una cosa per fatta (locuz. verb., 'affermare, dichiarare una cosa come fatta'):

In somma do la cosa per fatta (IX, 36, monaca di Monza).

~ Postille a *Ambr. Furt.*, V, 17 (con I): «io tengo buono in mano».

Spogli del Grossi, n. 801, *Ambr. Furt.*, I, 3: «Bastavi, che *io tengo buono in mano*, e vi do la cosa per fatta».

Darci dentro (locuz. verb., 'incappare in qualcosa'):

ci dan poi dentro quando meno se lo pensano (XVI, 57, mercante).

~ Postille a *Fag. Forz.*, V, 58 (con un segno orizzontale): «ci avete dato drento».

Spogli del Rossari, 2, n. 52, *Bern. Or. Inn.*: «... con grande stento/ *S'era tenuta di non darvi drento*», Id. [*scil. Berni, Orlando Innamorato*], c. 23, st. 44».

Dare un buon ricordo sulle spalle: v. SPALLA.

Darsi alla fuga: v. FUGA.

DEBITO

Essere in debito (locuz. verb.):

Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto (VI, 55, Tonio).

DEMONIO

Avere un demonio dalla sua (locuz. verb., 'averlo favorevole'):

Un qualche demonio ha costei dalla sua (XXI, 12, innominato tra sé).

~ Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *diàvol* e *diàvel* e *diàver* e *diànzen*: *Avegh el diavol de la soa*.

Per l'espress. *avere dalla sua*, cfr. *Spogli del Grossi*, n. 904, *Salviat. Spin.*, II, 2: «*avendo lei dalla mia* non sarà chi possa farmi contrasto».

Cfr. *Avere il diavolo dalla sua*: v. DIAVOLO.

Essere un demonio (locuz. verb, fig., 'persona di animo malvagio, e scaltra nell'ideare o provocare il male'):

essendo stato finora un demonio (XXIII, 46, don Abbondio tra sé).

Li porta il demonio (locuz. verb.):

era il dimonio che li portava (XVI, 46).

DENARO

Buttar via i denari (locuz. verb., 'spendere con prodigalità, senza parsimonia, sconsideratamente'):

per non buttar via i danari (XXVII, 47).

Denari e sincerità (espress. prov.):

le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo).

~ L'espressione è di conio manzoniano.

Far denari (locuz. verb., 'arricchire'):

Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari (XVII, 40, Renzo tra sé); i decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte (XXXI, 45, n.); aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati (XXVIII, 29-30, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ Postille a *Car. Lett. Farn.*, I, 382: «si facciano danari, purché non si butti via».

Spogli del Grossi, n. 837, *Ambr. Cofan.*, I, 1: «“fare... i danar ch'io desidero” (e poco dopo [*scil. sc. 2*]): “metter insieme de' danari”».

Mettere insieme denari (locuz. verb., 'arricchire'):

ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri (VII, 83, Tonio a Perpetua).

~ *Spogli del Grossi*, n. 837, *Ambr. Cofan.*, I, 1: «fare... i danar ch'io desidero» (e poco dopo [*scil. sc. 2*]): «metter insieme de' danari».

DENTE

Battere i denti (locuz. verb., 'tremare per il freddo'):

battere i denti (XVII, 27, n., riferito a Renzo); battendo i denti (XXI, 54).

Digrignare i denti: v. DIGRIGNARE.

È come farsi cavar un dente (comparaz., 'detto di cosa che si svolge rapidamente'):

è un momento; è come farsi cavar un dente (VII, 85, Agnese).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 5: «Cavare o levare un dente? [M.] / (*) Tanto 'cavare', che 'levare un dente', ma il p. usa più comunemente: *cavare*. (?) [G. F. L.]».

Mostrare i denti (locuz. verb., 'minacciare, farsi temere'):

a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto (I, 76, Perpetua); guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste (XXIII, 42, n., riferito a don Abbondio).

~ Cher.¹, s. v. *barbis*: *Mostrà i barbis*, «*Mostrare i denti*».

Cher.², s. v. *dent*: *Mostrà i dent*; s. v. *barbis*: *Mostrà i barbis*, «*Mostrare il viso o i denti*».

Matteucc. Man. fior., Locuzioni diverse, n. 1: «*Mostrare i denti*. | 'Farsi portar rispetto colle cattive'».

Cfr. *Mostrare il viso*: v. VISO.

Non toccare un dente (locuz. verb.):

non m'hanno toccato un dente (XXXVII, 17, Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 152), t. II, 377c, s. v. *dente*: «Non toccare un dente = equivale a: non toccar l'ugola = Vedi Min. not. Al Malm. C. 7. St. 12».

Postille Cr. (p. 538), t. VI, 480c-482b, s. v. *toccare*, § XXIX: «Si dice anche: non toccare un dente. V. a questa voce la not. Marg.».

Spogli del Manzoni, n. 162, *Lipp. Malm.*, VII, 12: «Quando a un grande affamato si dà poco cibo diciamo... *ancora non gli ha toccato un dente*».

Cher.², s. v. *œucc*: *Toccà nanca on œucc*.

Rimanere a denti secchi (modo prov., 'restare deluso in qualche speranza, senza ottenere nulla'; propr. 'rimanere digiuno'):

rimanevano a denti secchi (XII, 20).

~ *Cr. ver.*, s. v. *dente*, § X.

Postilla a *Plaut. Mil.*

Borbottar, o mormorare, o dire, e sim. tra i denti (locuz. verb., 'a mozza voce, quasi tra sé; a bocca quasi chiusa, senza articolare chiaramente le parole'):

e borbottava tra i denti (IV, 61, padrone tra sé); ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti (VI, 21, vecchio servitore); mormorava tra' denti (XV, 47, n., riferito a Renzo); mezzo tra' denti (XVI, 31); mormorando tra i denti (XXI, 28, vecchia serva); un vantarsi tra' denti (XXVIII, 1); disse tra i denti (XXXIX, 19, n., riferito a don Abbondio); borbottar tra i denti quest'ultime parole (XXXIII, 58, n., riferito a don Abbondio).

~ Cher.¹, s. v. *dent*: *Parlà in di dent*.

Morir tra' denti (locuz. verb., 'venir meno la voglia di chiedere, di parlare'):

morir tra' denti al giovine l'altre domande (XVI, 33); ecc.

~ Cfr. *Morire in bocca la parola*: v. BOCCA.

DENTRO

Al di dentro (locuz. avv., 'all'interno'):

come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori (II, 48, n., riferito alla casa di don Rodrigo); ecc.

~ Cfr. *Di dentro*.

Darci dentro: v. DARE.

Di dentro (locuz. avv., 'dentro'):

come stesse di dentro, s'intenderà meglio (I, 39, n., riferito a don Abbondio); ecc.

Farci dentro (locuz. verb., 'avere a che fare con qualcosa'; *farci dentro bene*, 'trovarsi perfettamente a proprio agio in una situazione'):

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro molto bene (XXXVIII, 5, n., riferito alla mercantessa). (Cfr. *V III XXXVIII 5*: «La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo».)

~ Per la definizione, cfr. BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, p. 529: «[i]l milanese *fà dent* vale, in senso assai largo, avere a che fare con qualche cosa, e veniva usato specialmente nel linguaggio mercantile; non fuori luogo dunque poteva essere applicato a colei di cui qui si discorre: la mercantessa»; e Poggi Salani in *Q*, XXXVIII, 5, nota 5.

Cfr. Cher.², s. v. *fà*: *Fà dent*, «Per es. *Coss'em de fagh dent?* ... A quale prezzo il mettiam noi? Qual mercato me ne fai? Che n'abbiamo noi a mercatare?».

Metterci dentro (locuz. verb.):

mettermi dentro anche me (XXIV, 30, don Abbondio tra sé).

Mettersi dentro con le mani e co' piedi (locuz. verb.):

mettersi dentro con le mani e co' piedi (XXIII, 62, don Abbondio tra sé).

Tirare dentro (locuz. verb.):

tirla là dentro (X, 75); tiran dentro... mezzo mondo (XIX, 25, conte zio); ecc.

~ Cfr. *DLI V Red.*, I, I, § 10: «tirar nella disputa».

Trovarsi dentro (locuz. verb.):

mi son trovato dentro in questa cerimonia (XXIV, 26, don Abbondio tra sé).

DEPOSITO

Tenere in deposito (locuz. verb.):

i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito (XXVII, 27, Renzo).

DEUS, -I (SOST., LAT.)

Deo gratias: v. *GRATIA*, -AE (SOST., LAT.).

Vox populi, vox Dei: v. *POPULUS*, -I (SOST., LAT.).

DIANA

Per diana (locuz. esclam., per esprimere meraviglia, impazienza, e sim.):

Contento? Per diana. Se sarei contento! (VI, ..., Tonio a Renzo).

~ BOERIO, s. v. *Diana*: *Per diana*. *Gold. Uom. mond.*, I, p. 815: «Velo qua, per diana»; *Gold. Prodig.*, I, pp. 921-922: «Per diana, che Colombina xe qua»; e *passim*.

Cfr. *Per bacco*: v. BACCO.

DIABOLO

Al diavolo! (locuz. esclam., 'detto per esprimere insofferenza, frustrazione, rabbia e sim.):

Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! (XXXVI, 45, Renzo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 263: «*Andar al diavolo*».

Avere il diavolo addosso (locuz. verb., 'essere di pessimo umore, assai arrabbiato'):

(avevano il diavolo addosso vi dico) (XVI, 46, mercante).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*.

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 855: «*Avere il male addosso*».

Avere il diavolo dalla sua (locuz. verb., 'averlo favorevole'):

hanno il diavolo dalla loro (XXXIV, 15, Renzo); ecc.

~ Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *diàvol* e *diàvel* e *diàver* e *diànzen*: *Avegh el diavol de la soa*.

Per l'espress. *avere dalla sua*, cfr. *Spogli del Grossi*, n. 904, *Salviat. Spin.*, II, 2: «*avendo lei dalla mia non sarà chi possa farmi contrasto*».

Cfr. *Avere il demonio dalla sua*: v. DEMONIO.

Avere il suo diavolo (locuz. verb.):

avrà il suo diavolo che lo tormenti (XXII, 2, innominato tra sé).

Avere in odio come il diavolo l'acqua santa (locuz. verb., 'detto di due persone che si odiano o bisticciano continuamente'):

aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui (IX, 32, Agnese, riferito a Lucia).

~ Cfr. *Scappare come il diavolo dall'acqua santa*.

Casa del diavolo (locuz. nom., 'inferno'):

Io qui senza di voi, e lui a casa del... (VII, 16, Renzo a Lucia, riferito a don Rodrigo); potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo (XXIII, 59-60, don Abbondio tra sé, riferito a don Rodrigo).

~ Cfr. *Andare (a casa del diavolo) a piè zoppo*: v. PIEDE.

Che diavolo...?, o Chi diavolo...? (locuz. interr.):

che diavolo vi vien voglia di saper (VII, 71); che diavolo c'è? (VIII, 57, paesano); Che diavolo è questo? (VIII, 39, Griso); chi sa che diavolo c'è! (VIII, 61, paesano); Che diavolo (XI, 20, don Rodrigo); chi diavolo era costui? (VIII, 1, don Abbondio); Che diavolo c'era? (XVI, 40); Che diavolo ha (XVIII, 42, conte zio); Che diavolo hanno (XXI, 60, innominato tra sé); che diavolo d'armeria (XXIII, 5); chi diavolo ha a andar lassù per forza? (XXIX, 33, sarto); non so come diavolo (XV, 14, oste); ecc.

~ Cfr. l'es. del Cecchi, annotato in *Postille Cr.* (p. 507), t. VI, 320c-323a, s. v. *stare*: «Cecch. Diss. I. 2^a Che diavolo vorrestù ch'egli avesse fatto? Assassinato alla strada? Egli può bene star poco a fare anco cotesto; per via lo metti. / V. Pag. 321. Col. 3.^a in capo». (Su tale es. del Cecchi, cfr. postille a *Cecch. Dissim.*, II, 13 [con orecchia, con I]: «star poco».)

Spogli del Grossi, n. 416, *Cecch. Dot.*, I, 1: «A che diavolo servono le ricchezze ec.?»>>; e n. 417, II, 2: «dove diavol se' tu stato tutta mattina».

Spogli del Grossi, n. 560, *Cecch. Dissim.*, I, 2: «“Che diavolo vorrestù ch'egli avesse fatto? Assassinato alla strada? Egli può bene star poco a fare anco codesto, per via lo metti” e poco dopo “io penso che tu possa star poco ad aver la casa piena di famigli d'Otto”».

Risp. Grossi. Not., 2, *Cecch. Mogl.*, III, 4: «E che diavolo fareste voi però, se non fosse stata lei?».

Diavolo di... (locuz. esclam.):

diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) – diavolo d'un frate! Se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello (IV, 61, padrone tra sé); Diavolo d'una donna! (VIII, 50, Perpetua a Agnese); che diavoli d'occhi ha (VII, 24); ecc.

È il diavolo che l'ha mandato (locuz. verb., 'detto in riferimento a qualcuno quando accadono guai o disgrazie'):

È il diavolo [...] che l'ha mandato a casa mia (XV, 27, oste).

Esserci il diavolo in casa (locuz. verb., 'esserci discordia'):

C'è il diavolo in casa (VIII, 55, Menico); cosa fosse quel diavolo in casa (VIII, 69); ecc.

Essere un diavolo, o essere il diavolo, o esser diavolo (locuz. verb., 'essere una persona irrequieta o di indole malvagia e crudele'):

se è un diavolo là, non vorrà essere un angelo qui (XIV, 10, Renzo); il diavolo era lui (IX, 32, Agnese); son diavoli, sono ariani, sono anticristi (XXIX, 1, folla); eran diavoli in carne (XXIX, 4, n., riferito ai lanzichenecchi); ecc.

~ Cfr., in riferimento a una 'cosa', *Postille Cr.* (p. 157), t. II, 394b, s. v. *diavolo*: «Essere il diavolo, vale esser cosa terribile, o difficile, o imbrigliatissima, e sim. Lasca 3.^a cena, nov. X: Egli è il diavolo l'aver a far con chi sa può e vuole».

Spogli del Grossi, n. 981, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 422: «egli è il diavolo d'aver a far con chi sa ec.».

Esserci sotto qualche diavolo (locuz. verb., 'esserci nascosta qualcosa di negativo'):

Ci può essere sotto qualche diavolo (XXIII, 63, don Abbondio tra sé).

~ Cfr. *Esserci sotto qualche cosa*: v. SOTTO.

Far la parte del diavolo (locuz. verb., ‘opporre in una discussione argomenti contrari, spesso anche per fine buono’; oppure anche ‘tentare una persona, cercare d’indurla al male’):

far la parte del diavolo (X, 57, prete esaminatore).

~ *Gold. Puntig.*, IV, p. 583: «(Lelio fa sempre la parte del diavolo)»; *Gold. Rusteg.*, VIII, p. 686: «e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da diavolo, co bisogna».

Fare il diavolo (locuz. verb., ‘fare baccano, confusione’):

il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo (VI, 32, Agnese a Renzo e Lucia); aveva fatto il diavolo (XVI, 56, n., riferito a Renzo); Io fare il diavolo! (XVII, 6, Renzo tra sé); il diavolo ch’io ho fatto, è stato d’aiutar Ferrer (XVII, 6); ora fa il diavolo affatto (XVII, 49); fare il diavolo (XXIII, 61, don Abbondio tra sé); fa il diavolo (XXIV, 26, don Abbondio tra sé); faceva il diavolo e peggio (XXX, 33); la peste non faccia il diavolo come qui (XXXIII, 50, don Abbondio); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 257, *Bocc. Decam.*, III, 3: «per vostro amore io avrei fatto il diavolo».

Marco Visconti, vol. I (p. 220), cap. I: «digli che una banda di arrabbiati si mette in viaggio per Limonta, e che vi farà il diavolo e peggio».

Fare il patto col diavolo (locuz. verb.):

bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; ché se non eravamo lì noi a salvarti, lui ti dava un bell’aiuto (XXXIV, 75, monatto).

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge (prov., ‘il danno, il pericolo è spesso meno grave di quel che si teme’):

Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge (III, 10, Agnese).

~ *Cr. ver.*, s. v. *diavolo*, § XX. Manca in Cher.¹.

Spogli del Grossi, n. 561, *Cecch. Dissim.*, I, 2: «il diavolo non è brutto come e’ si dipinge».

Cher.², s. v. *diavol*: *El diavol l’è poeu minga inscì brutt come el fan o come el depensgen*, «Non è il diavolo brutto come si dipinge».

Mettere il diavolo addosso (locuz. ‘suscitare malumore o rabbia in qualcuno’):

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo (XVIII, 8, n.); Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso (XVIII, 46, conte Attilio al conte zio).

Scappare come il diavolo dall’acqua santa (comparaz., ‘detto di due persone che si odiano o bisticciano continuamente’):

scapperà come il diavolo dall’acqua santa (VI, 40, Agnese, riferito a don Abbondio).

~ Cher.¹, s. v. *diànzen*: *Stà lontan come el dianzen de l’acqua santa*. Cher.², s. v. *acqua*: *Scappà comè el diavol de l’acqua santa*; e s. v. *diàvol* e *diàvel* e *diàver* e *diànzen*: *Scappà come el diavel de l’acqua santa o Stà lontan come el diavol de l’acqua santa*.

Cfr. *Avere in odio come il diavolo l’acqua santa*.

Sostenere contro il diavolo (locuz. verb.):

m’avrebbero sostenuto contro il diavolo (V, 11, Renzo).

DIBATTERE

Dibattere i pugni (in aria): v. PUGNO.

DIECI

Dieci o dodici, o otto o dieci, o nove o dieci (locuz. agg., ‘per indicare un numero approssimativo’):

Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia (XVI, 23, vecchia e Renzo); se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci [*scil.* Miglia], le gambe che hanno fatte l’altre, faranno anche queste (XVII, 4, Renzo tra sé); fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro (XXXIV, 65, n., riferito a Renzo); una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto (XXXVIII, 35, don Abbondio al marchese); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 222, *Bocc. Decam.*, Introd.: «Ed eran radi coloro, i corpi dei quali fossero più che da un dieci o dodici de’ suoi vicini alla chiesa accompagnati».

Fare al rovescio de’ dieci comandamenti: v. COMANDAMENTO.

Picchiare a dieci porte: v. PORTA.

Quando promettere dieci...: v. PROMETTERE.

DIETRO

Andare dietro (locuz. verb., 'seguire; fig., imitare qualcuno, dargli retta, seguirne l'esempio'): gli andarono dietro (VII, 39, 46; IX, 14); il quale era andato dietro (XXIV, 67); gli andò dietro (XXIII, 45, n., riferito al clero; XXIV, 9; XXVI, 29, n., riferito a don Abbondio); andarono dietro alla rinfusa (XXVIII, 74); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 28), t. I, 151b, s. v. *andare dietro*, § I: «Caro Lett. a Luca Martini 22. 9bre 1539. Vassi dietro a trovar modo di rassicurarlo di questo. Mil. Se va adrée a sé quel che se sé per etc. / Incumbere e sectari, due sensi affatto distinti, che domandano due §. [...] Il 2º. è chiaro per sectari. Eccone un altro del Bern. Orl. Inn. I. 7. 1. Miseri voi ... che Andate dietro a ricchezze ed onori».

Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 13: «*Pedinare* vale 'Andar dietro': "Quell'uomo pedina quella donna"».

Andare dietro dietro (locuz. verb., 'andare uno dopo l'altro, vicini e in fila'):

andavano dietro dietro, con lo stesso passo (XXIV, 22).

Correre dietro a uno (locuz. verb., 'sollecitare, stimolare qualcuno'):

fa lo svegliato; bisogna correrli dietro (XXXVIII, 36, don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *correre*, § XIII: *Correr dietro a uno*.

Spogli del Grossi, n. 874, *Varch. Suoc.*, III, 5: «Che si scusa egli, ch'io gli abbia a correr dietro?».

Cfr. *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *stare addietro*, a uno, o a una cosa: due diversi significati». (Cfr. Stella-Vitale, in *SL I*, p. 403, nota 1: «*star dietro a uno* ha il significato di 'sollecitare o stimolare'».)

Come se fosse messo a leva per di dietro (comparaz.):

come se fosse messo a leva per di dietro (XXIV, 22).

Dare addietro (locuz. verb., 'indietreggiare'):

poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa (VII, 17, n., riferito a Renzo); Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato (XII, 24, capitano di giustizia gli alabardieri); A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, né dare addietro, né fermarsi, e non poteva andare avanti da sé, veniva bensì in mente un mezzo (XVIII, 13, n.). (Cfr. *V I VII 17*: «diede indietro».)

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 678: «*La carrozza dà addietro. Cocchiere, andate un pochino avanti, fate due passi; anche du' passi*».

Venire dietro (locuz. verb., 'seguire; fig., imitare qualcuno, dargli retta, seguirne l'esempio'):

gli vengano dietro (VIII, 39); venivano dietro (XXIV, 84); gli venissero dietro (XXIV, 84); vennero dietro alla voce (XXIV, 84); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 556), t. VII, 40c, s. v. *venire dietro*: «Buon. Tanc. 4.º I.ª Ti venia dreto come un cagnolino. – Locuz.ª mil[ane]se».

Postilla a *Plaut. Asin.*, 211 («*Usque adhaerebatis*»): «Mse: mi venivate dietro».

Star dietro (locuz. verb., 'preoccuparsi'):

star dietro a tutte le conseguenze (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); ci stanno dietro fino alla fine (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); ecc.

DIFESA

Star sulle difese (locuz. verb.):

in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese (XI, 33, n.); Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese (XVIII, 24, n.). (Cfr. *V I XI 33*: «e stavano sulla difesa»; *II XVIII 24*: «Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse».)

DIFETTO

Chi è in difetto è in sospetto (prov., ‘chi ha compiuto del male teme sempre di essere scoperto e punito, oppure crede capaci di compierlo anche gli altri’):

Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese (VIII, 43, n., riferito ai bravi).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. Cher.¹, s. v. *pattell*: *El sa come el sta in di pattij*, «Chi è in difetto è in sospetto». *Monos*, 357: «Chi è in difetto / è in sospetto». *Salviat. prov.*: *Chi è in difetto, è in sospetto. Serdon. prov.*: *Chi è in difetto, è in sospetto*. ALBERTI, *Dizionario universale*, s. v. *difetto* (cfr. *LEI*, XIX, 671, s. v. *defectus*). BOERIO, s. v. *difeto*: *Che xe in difeto xe in sospeto*.

Cher.², s. v. *difett*: *Chi è in difett è in sospett*, «Talora equivale a *Chi ha la coda di paglia ha sempre paura che il fuoco non l'arda*, cioè Chi è in colpa teme del castigo». (Per quest'ultimo prov., cfr. *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 9: «*Chi ha la coda di paglia ha paura che gli pigli fuoco*. | →».)

Giust. prov. 1853 e *Giust. prov.* 1871: *Chi è in difetto è in sospetto*. *TB*, s. v. *difetto*, § VI, e s. v. *sospetto*, § XIV. *V Cr.*, s. v. *difetto*, § XXXII.

DIGIUNO

Rompere il digiuno (locuz. verb., ‘interrompere l'astensione dal cibo, cominciare a mangiare’):

Perpetua disse d'aver con sé qualcosa da rompere il digiuno (XXIX, 30, n.).

DIGNITÀ

Innalzare alla prima dignità (locuz. verb., ‘diventare badessa’):

che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità (X, 9, n., riferito a Gertrude).

DIGRIGNARE

Digrignar le gengive (locuz. verb., ‘mostare i denti arrotolandoli per rabbia o per minaccia’): vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive (V, 19).

Digrignare i denti, o stringere i denti (locuz. verb., ‘mostrare i denti arrotandoli per rabbia o per minaccia’):

digrignando i denti (VII, 4, n., riferito a Renzo); digrignando i denti (XI, 67); ecc.

DILIGENZA

Fare le diligenze (locuz. verb., ‘fare ricerche accurate’):

Il capitano, fatte le sue diligenze (XXVI, 61).

DIMOSTRAZIONE

Far dimostrazione (locuz. verb., ‘dimostrare, ostentare’):

avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari (IX, 73, n., riferito a Gertrude); Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte (X, 53, principe padre a Gertrude); seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna (XIV, 34, n., riferito all'oste); sarebbe bene che, in quest'occasione, il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia (XIX, 29, conte zio al padre provinciale); Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per diverse ragioni! (XXIII, 47, don Abbondio tra sé); avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie (XXV, 12, n.); anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa (XXV, 13, n.); non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore (XXIX, 44, n., riferito agli offesi dall'innominato); spesso quell'uomo si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte (XXIX, 45, n., riferito all'innominato). (Cfr. *V I IX* 73: «avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari»; *II XIV* 34: «da quale non faceva dimostrazione di sorta».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare dimostrazione*, o *dimostranza*. *Cecch. Mogl.*, I, 3: «Io vo' fuor del mio solito Far gran dimostrazioni, e pochi fatti». (Cfr. anche *far dimostrazione* nel signif. di 'far risentimento, mostrar collera', annotato in *Postille Cr.* (p. 165), t. II, 424b, s. v. *dimostrazione*: «Dimostrazione; V. Far dimostrazione»; e *Postille Cr.* (p. 220), t. III, 91b, s. v. *fare dimostrazione*, o *dimostranza*: «Mi pare aver trovato in buoni scrittori far dimostrazione in significato di far risentimento, mostrar collera, ma non mi sovengono esempj: pare però che il secondo tocchi un po' questo senso. / Benv. Cell. Vita, 232. Il tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile, mi restai, sé volsi per allora far altra dimostrazione».)

DIO

Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto (prov., 'ingegnarsi, adoperarsi per fare del proprio meglio'): Che bisogno c'è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto (VI, 41, Agnese). (Cfr. *V I VI 41*: «Dio dice: aiutati, ch'io ti aiuterò»; la stessa dicitura è in *SP I VI 41*.)

~ Manca in *Cr. ver.* Cher.¹, s. v. *juttà*: *El Signor el dis juttet che te juttaroo*, «A tela ordita Dio manda il filo». *Serdon. prov.*: *Dio dice: 'Aiatati ch'io ti aiuterò'*, «Simile a quello *Chi s'aiuta, Dio l'aiuta*. E i latini dicevano *Industriam Deus adiuvat*. *Salviat. prov.*: *Aiatati, et io t'aiuterò*.

Cher.², s. v. *juttà*: *El Signor el dis juttet che te juttaroo*, «Chi s'aiuta Dio l'ajuta. Ajutati e sarai ajutato»; cfr. anche s. v. *Signór*.

Il proverbio è diffuso nei dialetti italiani moderni, nelle forme *aiutati ch'io t'aiuterò*, *il Signore dice: aiutati ch'io t'aiuterò*, *chi s'aiuta, Dio l'aiuta* e simili (cfr. *LEI*, I, 726, s. v. *adiutare*).

Per la forma di *Q*, cfr. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, s. v. *aiutare*, e RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *aiutare*.

Comparire al tribunale di Dio (locuz. verb.):

comparire al tribunale di Dio (XVII, 57).

Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia (massima):

Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! (XXI, 21, 22, Lucia; XXI, 54-55, n.).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

Essere la man di Dio (locuz. verb., 'essere qualcosa di provvidenziale, riuscire eccellente in qualcosa'):

quel baggio, è stato la man di Dio (XVII, 58, padrone di Bortolo).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 122: «Una scopa. | “La man del cielo”, Lippi – ? –. / ‘Di Dio’ (C. N.). / ‘La man di Dio’ corrisponde ai due modi: *una scopa*, e *quel che Dio fece*». (Cfr. Cher.², s. v. *Dio* o *Dia*: *L'è quell che Dio ha faa*, o *L'è quell che Dio fece*, o *L'è el Dio fece*.)

Collab. Cioni e Niccolini, n. 137: «Essere una scopa, dicesi di rimedio pronto e efficace. (*) “un tocca e sana” (Ro.) [soprascritta seriore del Rossari] “Esser la man del cielo” – ? –. / Resp. ‘Esser la man di Dio’. ‘Essere l'olio della Maddalena’».

TB, s. v. *mano*.

Cfr. anche postille a *Lasc. Spirit.*, 69 (con I): «hanno la man di Dio».

Cfr. *La mano del cielo*: v. CIELO; *Essere una scopa*: v. SCOPA.

Grazia di Dio (locuz. nom., 'cibi in abbondanza'):

Grand'abbondanza [...] ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio (XI, 61, Renzo tra sé riferito al pane e alla farina); grazia di Dio (XII, 32, n., riferito alla farina); finita questa poca grazia di Dio (XXIX, 16, Perpetua); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 60), t. I, 337b-338a, s. v. *bene*: «Ben di Dio, vale cibi scelti e in abbondanza: un che sempre ingolla Del ben di dio. Malm. 1. 6».

- 'DICENDO O ASCOLTANDO COSA CHE PER QUALCHE MOTIVO APPAIA UNA COLPA':

Dio gli perdoni (locuz. esclam.):

(Dio gli perdoni!) (IX, 34, Lucia); ecc.

- IN FORMULE D'AUGURIO:

Dio ve ne renda merito (formula):

Dio gliene renda merito (XVI, 8, Renzo); Dio ve ne renda merito (XVIII, 29); Dio gliene renderà merito (XXI, 24, Lucia); Dio ve ne renda merito (XXIII, 72, innominato); Dio le renda merito della sua misericordia (XXIV, 8, Lucia); che Dio ve ne renda merito... (XXIV, 12,

Lucia); Dio ve ne renda merito (XXXIV, 20, donna); Dio ve ne renda merito (XXXIV, 79, Renzo); ecc.

~ Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi*» al computer, p. 80.

Dio t'assista, o Dio ti guardi (locuz. esclam., 'Dio ti protegga, ti assista'):

Dio v'assista (XI, 57, viandante a Renzo); Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagna (VIII, 88); ecc.

- COME SCONGIURO:

Dio liberi!, o Dio non voglia (locuz. esclam.):

Dio liberi! (I, 76, don Abbondio; II, 2, n.; VII, 13, Agnese); Dio non voglia (VII, 21, Lucia; XXIX, 29, sarto); ecc.

Per amor di Dio, o per l'amor di Dio (formula):

Oh che imbroglio, per amor di Dio! (III, 8, Agnese a Renzo e Lucia); ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio (IV, 52, fra Cristoforo al fratello dell'ucciso); andiamo, andiamo, per l'amor di Dio (VIII, 25, Lucia a Renzo); per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! (XX, 39, Lucia al Nibbio e ai bravi dell'innominato).

~ *Spogli del Grossi*, n. 878, *Varch. Suoc.*, III, 6: «Su spicciate per l'amor di Dio... *tu mi tieni in sulla fune*».

Spogli del Grossi, n. 885, *Varch. Suoc.*, IV, 5: «'ajutami per l'amor di Dio, che *il cervello mi va a spasso*' e poco dopo "io per me non so dove m'abbia il capo"».

Cfr. *Per amor del cielo*, o *per l'amor del cielo*: v. CIELO.

- CON PROPOSIZIONI DUBITATIVE, 'PER ESPRIMERE INCERTEZZA, TIMORE, O COME EQUIVALENTE INTENSIVO DI «CHISSÀ»':

Dio sa..., o Sa Iddio... (formula):

Dio sa quanto (III, 58, Lucia); Dio sa quando (III, 58, Lucia); Dio sa se (III, 58, Lucia); Sa Iddio se vorrei restituirglielo (IV, 52, fra Cristoforo); Dio sa quante belle chiacchiere (IX, 14, padre guardiano di Monza); E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! (XXXIII, 32, n.); ecc.

~ Cfr. postille a *Ambr. Bern.*, V, 46 (con I): «Dio'l sa / *Faz.* Come Dio'l sa?».

Cfr. *Dios lo sabe*: v. DIOS (SOST., SPAGN.).

- 'PER ESPRIMERE LA SPERANZA CHE UN DESIDERIO SI AVVERI':

Con l'aiuto di Dio (formula):

con l'aiuto di Dio... (XIV, 47, Renzo); ecc.

Quel che Dio vuole (formula):

Ma! Quel che Dio vuole, il mio povero Renzo (II, 27, don Abbondio); sarà quel che Dio vorrà (XVI, 50, mercante); Quel che Dio vuole [...] quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati (XVII, 26, Renzo tra sé); quel che Dio vuole (XVII, 37); ecc.

~ Cfr. *come Dio vuole*, annotato in *Postille Cr.* (p. 165), t. II, 427a-428b, s. v. *dio*: «Come Dio vuole. Salv. Not. Fier. pag. 392. Col. I. Testo: *A occhi e croce*; Nota: Inconsideratamente; come Dio vuole».

Spogli del Grossi, n. 1061, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, IV, 6: «"a occhi e croce". / S.: "inconsideratamente", *come Dio vuole*». (Su tale es. del Buonarroti, cfr. postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 392 [con croce uncinata]: «*A occhi e croce*, inconsideratamente; come Dio vuole».)

Dove piacesse a Dio, o piaccia a Dio, o se Dio vorrà, o se Dio vuole, e sim. (formula):

dove piacesse a Dio (XVI, 26); se Dio vorrà (XVII, 51); Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me (XXVI, 28-29, Federigo Borromeo a don Abbondio); e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo (XXXIII, 36, Bortolo a Renzo); e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu (XXXV, 29, padre Cristoforo a Renzo); e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse (XXXVII, 9, n.); ecc.

- IN FORMULE DI RINGRAZIAMENTO E DI LODE:

Dio sia benedetto! (locuz. esclam.):

Dio sia benedetto! (VIII, 76, padre Cristoforo); ecc.

Ringrazia Dio, o sia ringraziato Iddio (locuz. esclam.):

ringrazia Dio (XVII, 34); sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore (XXX, 42, Agnese tra sé); ecc.

~ Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 51 (con orecchia).

L'es. del Cecchi si legge in *Postille Cr.* (p.10), t. I, 46c-47a, s. v. *addosso*, § VIII: «Cecchi Dissim. 3.º 5.ª O ringraziato sia Dio, che la non mi rimarrà addosso (una figlia del padrone)».

Cfr. *Deo gratias*: v. *GRATIA*, -AE (SOST., LAT.).

DIOS (SOST., SPAGN.)

Dios lo sabe (formula, 'Dio lo sa'):

E sarà poi finito? *Dios lo sabe* (XIII, 64, Ferrer).

~ Cfr. *Dio sa...*, o *Sa Iddio...*: v. *DIO*.

Dios nos valga! (locuz. esclam., 'Dio ci protegga!'):

aquí està el busilis; Dios nos valga! (XIII, 55, Ferrer tra sé).

~ Cfr. *Dio t'assista*, o *Dio ti guardi*: v. *DIO*.

DIPINGERE

Avere dipinto in viso, o ne' volti (locuz. verb.):

un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura (XVIII, 43); una premura cordiale dipinta in viso (XXIV, 41); avevan dipinta ne' volti (XXVIII, 22); ecc.

DIRE

A dire il vero: v. *VERO*.

A dirtela (locuz. verb., 'a dire il vero'):

E, a dirtela, in gran parte la deve a me (XVII, 48, Bortolo a Renzo); e poi, a dirtela, sono il *factotum* (XVII, 49, Bortolo a Renzo).

~ Postille a *Fag. Av. Pun.*, 34: «A dirtela».

A voler dir (locuz. verb.):

ché, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è (XXVI, 40, Agnese a Lucia).

Andate a dire (locuz. verb., 'provate a dire'):

Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia (XIV, 11, Renzo agli avventori dell'osteria).

~ *Spogli del Grossi*, n. 558, *Cecch. Dissim.*, I, 1: «*andate a dire* a Simone, tu fai male, e' metterebbe a rumore il mondo».

Aver da dire e da fare (locuz. verb.):

la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccarono da tutte le parti (X, 14, n., riferito a Gertrude). (Cfr. *V I X 14*: «la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati».)

~ *App. spars.*, VI, 11, da *Lambrusch. Lett.*, nn. 25-26 (1838), p. 28: «*Ebbe* la notte *da fare e da dire* / Ma più n'arà venuto il dì sereno», Berni, *Orl. Inn.*, Lib. III, C. I, St. 69. [Ro.]».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 770, *Lasc. Pinz.*, I, 6: «per questo ha mio padre paura poi *ch'ella non faccia, e non dica*».

Avere un bel dire (locuz. verb., 'detto per affermare l'inutilità delle parole'):

Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto (XXX, 36, n.).

~ *Collab. Libri*, n. 373: «*Fate bel dire, voi...* "Facile tu isthic sine tuo periculo et cura, corde libero fabulare", Plaut. [*scil. Epidicus*, I, II, vv. 146-747] "Vous en parlez à votre aise". [M.] | 'Avete un bel dire' [L.]».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil. locuzioni*] delle più comuni: [...] *avere un bel dire*».

App. less. Voc. fior., s. v. *(mot)*, n. 188: «*Si pena poco a dire... Vo' avete un bel dire...* [Gior.]».

Che non s'avesse a dire (locuz. verb., 'nessuno pensi'):

che non s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi (X, 30, principe padre a Gertrude).

Chi l'avesse detto!, o chi avrebbe detto? (locuz. verb., 'detto per esprimere incredulità di fronte a un evento accaduto'):

Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando lo scolpiva! (XII, 50, n., riferito alla statua); Chi me l'avesse detto stamattina! (XXIII, 47, don Abbondio tra sé); chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? (XXVI, 45, Lucia ad Agnese); Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che [...] il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? (XXXVI, 1, n.); Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro (XXXVII, 34, Agnese, riferito al corredo di Lucia).

Come a dire (formula metaling.):

s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna (XXXVI, 56, Renzo a padre Cristoforo); Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte (XXXVII, 37, n.).

~ Cfr. l'es. del Caro, annotato in *Postille Cr.* (p. 15), t. I, 78a, s. v. *a giornata*: «Caro, lett. a M. Paolo Manuzio, 18 gen. 1556. Io ho fatto questo mestiero dello scrivere da molti anni in qua, come a dire, a giornate; essendo forzato a fare più tosto molto che bene».

Cfr., per la forma interrogativa del modo, *Postille Cr.* (p. 104), t. II, 178a, s. v. *come a dire*: «Come a dire? cioè: per esempio? Come sarebbe a dire? Salv. not. Tanc. 551».

Postille Cr. (p. 203), t. III, 40b-c, s. v. *esempio*: «Per esempio? interrogativo, è modo di meraviglia, o di chiedere schiarimenti, prove etc. Salv. not. Tanc. 551. *Come a dire?*, cioè: per esempio?».

Come sarebbe a dire (formula metaling., 'per esempio'):

Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico (XXVI, 40, Agnese a Lucia).

~ Cfr., per la forma interrogativa del modo, *Postille Cr.* (p. 104), t. II, 178a, s. v. *come a dire*: «Come a dire? cioè: per esempio? Come sarebbe a dire? Salv. not. Tanc. 551».

Postille Cr. (p. 203), t. III, 40b-c, s. v. *esempio*: «Per esempio? interrogativo, è modo di meraviglia, o di chiedere schiarimenti, prove etc. Salv. not. Tanc. 551. *Come a dire?*, cioè: per esempio?».

Come dice (formula metaling.):

agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus* (XXXVIII, 27, don Abbondio).

~ Postilla n. 54 a *Forc. Lex.*, s. v. *inquit*: «*dice, dice però* -a foggia d'impersonale- è modo dell'uso vivente toscano vivente».

Come si dice (formula metaling.):

Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice (III, 34, Azzecca-garbugli a Renzo); co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia (III, 58, n., riferito ad Agnese); e talvolta (vedete un pocol!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni (VII, 36, n., riferito a don Rodrigo); La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo (XIII, 12, n.); Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso (XV, 22, n.); La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, [...] il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia (XVI, 19, n., riferito a Renzo); Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante (XVIII, 40, n.); e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti (XXIV, 42, n.); Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire (XXV, 30, n.); e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice (XXVII, 13, n.); Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorché a don Abbondio (XXIX, 13, n.); Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia (XXIX, 30, n.); e gli stava alla lontana: perché, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice,

l'occhio medico (XXXIII, 2, n.). (Cfr. *V I III* 58: «e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia»; VII 36: «sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbriviva istantaneamente»; II XIII 12: «si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i milanesi, di mene-ri-do»; XVI 19: «andando così da dritta a sinistra, a spinapesce»; III XXIX 12-13: «Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio»; XXIX 30: «Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all'accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia»; XXXIII 2: «ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico».)

~ In *Q* la formula segnala la diffusione fiorentina di una parola, di una locuzione o di un modo proverbiale. Cfr. *GDLI* s. v. *dire*, § 30: «Come si dice, come suol dirsi [...] interposto nel discorso, quando vengono riferite parole o locuzioni di uso comune o in generale ben conosciute».

Come si diceva altre volte (formula metaling.):

Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisco in terzo grado (XIX, 46, n.).

~ La glossa «come si diceva altre volte», cioè 'un tempo' (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XIX, 46, nota 100) accompagna espressioni ancora vive nel primo Ottocento, e «può servire a indicare una particolare fortuna del vocabolo o della locuzione all'epoca del racconto» (ANTONELLI, *Le glosse metalinguistiche*, p. 152).

Detto fatto: v. FARE (V.).

Dire su (locuz. verb., 'di, dimmi'):

Di' su (VI, 51, Tonio a Renzo); Ma di' su, dunque (XXVI, 42, Agnese a Lucia).

~ *Postille Cr.* (p. 170), t. II, 437b, s. v. *dire*: «Dire su. Benv. Cell. Vita, Ed. Bett. T. 2. Pag. 314. Diss'egli: or di su».

Postilla a *Plaut. Mil.*, 847 («age loquere audacter»): «di su francamente».

Postilla a *Forc. Lex.*, n. 59: «dir su».

Spgli del Grossi, n. 532, *Cecch. Stian.*, II, 3: «S'io sentirò ragionar di venderla (la schiava) io vi dirò su e torrolla per te».

Spgli del Grossi, n. 1000, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, II, 3, p. 334, v. 11: «“Dì pur su Cecco”. / Salv.: “Lat. fare age”».

Risp. Grossi. App., 8, n. 92, *Salviat. Spin.*, III, 2: «“Sì ma ditemi un poco, quando pur vi succeda che per istanotte ogni cosa, come voi dite su”».

Dico bene? (formula, 'è vero quello che dico?'):

Dico bene, signori miei? (XIV, 14, Renzo); I poveri figliuoli, n'è vero? Dico bene? (XIV, 56, Renzo all'oste).

~ Cfr. *N'è vero?*: v. VERO.

Dico per dire (locuz. verb.):

Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire (II, 18, Azzecca-garbugli a Renzo); abbiate pazienza, dico per dire (II, 18, Azzecca-garbugli a Renzo).

Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei: v. PRATICARE.

Dir male (locuz. verb., 'parlare male di qualcuno'):

la gente si diletta di dir male (IX, 14, padre guardiano di Monza); ecc.

È un gran dire (espress. uso, 'è purtroppo una verità'):

È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso (XXIII, 58, don Abbondio tra sé).

~ *Postille Cr.* (pp. 169-170), t. II, 435a-b, s. v. *dire*: «Egli è un gran dire; maniera che s'usa a dinotare che una cosa raccontata o affermata sia Difficile a credersi. Magal. Lett. fam. P. I. lett. 14. Pag. 224: Egli è un gran dire: tutto questo che c'è, ha potuto farlo una Mente col solo volerlo, lo confesso. Ma non è né anche una bagatella il dire: tutto questo che c'è, ci fu sempre, etc.».

Far dir di sé, o far parlar di sé: v. SÉ.

Mandare a dire (locuz. verb.):

Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui (X, 2, n., riferito al principe padre).

~ *Spogli del Grossi*, n. 276, *Bocc. Decam.*, IV, 1: «per quello avea Guiscardo *mandato a dire*: e questo detto bassò il viso piangendo sì forte ec.».

Spogli del Grossi, n. 329, *Bocc. Decam.*, IX, 1: «far quello che dalla sua donna gli era stato *mandato a dire*».

Non farselo dir due volte (locuz. verb.):

non se lo fece dir due volte (XXXIV, 8, n., riferito a Renzo).

Non fo per dire (formula, ‘non dico per vantarmi’):

non fo per dire (XI, 42, Griso a don Rodrigo). (Cfr. *V I XI 42*: «non dico per vantarmi».)

~ *Gold. Gemell.*, II, p. 185: «In questo poi, non fo per dire, ma è una bella giovine»; *Gold. Vedov. scalt.*, II, p. 352: «Circa il buon gusto, non fo per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima»; *Gold. Feud.*, IV, p. 312: «Sono... Non fo per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco»; e *passim*.

DLI IV Red., I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; [...] *absit verbo invidia*, e *non fo per dire*». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

Cfr. anche postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 331 (con un segno orizzontale): «l' non dico per dire».

Per dire il vero (locuz. verb., ‘a dir la verità’):

Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno (XI, 4, n.); ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito [di senno], quanto il povero Renzo (XIV, 59, n.).

Scappare detto (locuz. verb., ‘sfuggire parlando’):

le era scappato detto tra sé (XXIV, 52); scappò detto a don Abbondio (XXVI, 13); ecc.

So quel che dico (espress. uso, per esprimere risolutezza, sicurezza, decisione):

Ma ora... basta, so quel che dico (II, 15, don Abbondio a Renzo); ma anche lui... so quel che dico (XXVI, 52, Agnese a Lucia); Eh! so io quel che dico (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio). (Cfr. *V I II 15*: «so quel ch'io dico».)

~ *Gold. Adul.*, III, p. 194: «Basta, so io quel che dico».

Sto per dire (locuz. verb.):

e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese siano la migliore e la più utile elemosina (XXII, 33, n.); e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita (XXXIV, 77, n.). Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto (XXXVII, 19, Renzo all'amico); del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto (XXXVIII, 51, n.).

~ *App. spars.*, VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Con questo e' *campa* alla meglio la famiglia... forse, *sto per dire*, non spende nulla; un pezzo di pane a colazione” (*Pezzo o tozzo?*). [Ro.] | *Campare* attivo, sì, e *sto per dire*, e *pezzo*. [M.]».

Vale a dire, o val a dire (locuz. verb., ‘cioè’):

vale a dire che ognuno pigliava (XI, 69, n.); si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto (XVIII, 2-3, n.); vale a dire che, una bella mattina, si sentì (XVIII, 14, n.); Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso (XXXI, 73, n.); val a dire che pensò più che mai a Lucia (XXXIII, 32, n., riferito a Renzo); *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste (XXXVII, 55, n., riferito a don Ferrante).

~ *DLI IV Red.*, I, I, §§ 96-97: «E a ragione i compilatori delle grammatiche, in quei cataloghi o piuttosto saggi che recano di alcune specie di dizioni, come avverbi, preposizioni, etc., pongono indistintamente vocaboli e locuzioni: *contro*; *a fronte*; *ora*; *per l'avvenire*; *dunque*; *vale a dire*; *abi!*; *così fosse!*; etc., etc.» (Cfr. anche *DLI V Red.*, I, I, § 354: «*val a dire*».)

Venire a dire (locuz. verb., ‘significare’):

nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce (XII, 21, n.).

Venirmi a dire (locuz. verb.):

e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! (II, 22, Renzo a don Abbondio); Piano, le dico: cosa mi viene a dire? (V, 43, conte Attilio al podestà); Tutta questa chiacchierata s'è fatta

per venire a dire che, nella lotta tra le due parti (XIII, 27, n.); quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perché le cose bisogna averle viste (XXXIV, 15, Renzo); confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui (XXXVII, 54, don Ferrante).

~ *Spogli del Grossi*, n. 570, *Cecch. Dissim.*, II, 3: «E cadendo d'un ragionamento in un altro, *come si fa, si venne a dire*».

Volere dir molto (locuz. verb.):

quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui (XXVI, 12, n., riferito a don Abbondio).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *(mot)*, n. 202: «Parola che vuol dir molto».

DIRITTA

Prendere la diritta (locuz. verb., 'imboccare la strada a diritto'):

prese la diritta, alla ventura (XXXIV, 5, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Prendere una strada*: v. STRADA.

DIRITTO¹ (AGG.)

A diritta, o alla diritta (locuz. avv., 'a diritto'):

Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella (XVI, 13, n.); potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta (XVI, 24, vecchia a Renzo); pagò il conto, uscì, e prese a diritta (XVI, 24, n., riferito a Renzo); vide a diritta, in quella strada che (XXXIV, 10, n., riferito a Renzo); per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina (XXXIV, 53, n., riferito a Renzo); si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta (XXXV, 3, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I XIII 13*: «Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello»; 24: «andando alla dritta»; 24: «pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta»; III XXXIV 53: «per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca».)

Passare dritto (locuz. verb., 'proseguire avanti'):

passerà dritto (VIII, 40); ecc.

Prendere a diritta (locuz. verb.):

prese a diritta (XVI, 24, n., riferito a Renzo); Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto e preso a diritta (XXXVII, 1, n.).

Rigar dritto (locuz. verb.):

li faremo rigar dritto (XIII, 59, Ferrer).

Strada diritta, o strada retta: v. STRADA.

Strada, o via a diritta (locuz. nom.):

la prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra (XXXIV, 57, commissario a Renzo). (Cfr. *V III XXIV 57*: «la prima contrada a dritta, l'ultima casa da nobile a sinistra».)

Tirare dritto (locuz. verb., 'proseguire senza fermarsi, andare avanti'):

e tira dritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla (XVI, 10, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. *V II XVI 10*: «e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla».)

DIRITTO² (SOST.)

A dritto o a torto: v. TORTO.

Regola di dritto: v. REGOLA.

DISCACCIARE: v. SCACCIARE

DISCORRERE

Discorrere a qualcuno (locuz. verb., letter., 'corteggiare, essere in rapporti affettuosi, essere fidanzati'):

dovevo sposare una giovane, alla quale discorrevo (III, 38, Renzo).

Via discorrendo (locuz. verb., 'via dicendo, e così via, eccetera'):

esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita (XXXVI, 17, n., riferito a Renzo).

~ *Per il libro DLI*, 16: «[‘va discorrendo’ o] ‘via discorr(endo)’. [M.]».

DISCORSO

Attaccare un discorso (locuz. verb., ‘intraprendere un colloquio, una conversazione’):
attaccare un discorso amichevole (XXIII, 46, n., riferito a don Abbondio).

Dare una girata al discorso (locuz. verb.):
diede una giratina al discorso (XIX, 8, n.).

~ Cfr. *Rigirare le congratulazioni*: v. CONGRATULAZIONE.

Entrare in discorso (locuz. verb., ‘affrontare un argomento’):

Con l’amico avrebbe desiderato ora più che mai d’entrare in discorso (XXIII, 57); entrare in un altro discorso (XXIV, 55); d’entrar nel discorso essenziale (XXXVIII, 14); ecc.

~ *Gold. Uom. mond.*, I, p. 792: «bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xe intrai in discorso de zogo»; *Gold. Inq.*, VIII, p. 632: «Questa sera poi ceneremo insieme, entrero in discorso presente voi».

Far cadere il discorso, o lasciar cadere il discorso (locuz. verb., ‘non continuarlo, portarlo su altro argomento’):

fece cader ben presto il discorso (XIX, 7); di lasciar cadere, o di stornare quel discorso (XXV, 21); ecc.

Filo del discorso, o filo dell’apostrofe, o filo della storia: v. FILO.

Mutar discorso, o cambiar discorso (locuz. verb., ‘argomento su cui discorrere’):
per mutar discorso (III, 45, n., riferito ad Agnese); cercava di cambiar discorso (XXIV, 62).

Perdere il filo (del discorso): v. FILO.

Riattaccare il discorso (locuz. verb., ‘riprendere un colloquio, una conversazione’):
riattaccò il discorso del pane (XIV, 44, avventore dell’osteria della Luna piena).

Tirare il discorso su qualcuno (locuz. verb.):

Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini (XIX, 8, n.); ecc.

~ Cfr. l’es. del Caro, in *Postille Cr.* (p. 536), t. VI, 473b-476a, s. v. *tirare*, e *trarre*, § v: «Caro, lett. al Varchi 10 Marzo, 1538. T. 3. P. 49: M[onsi]g[no]r mi chiamò in camera, e per se stesso mi entrò nelle cose del cardinale, e io lo tirai destramente in sulle nostre».

Troncare il discorso (locuz. verb.):

non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso (XXXVIII, 43, n., riferito al marchese); ecc.

DISCREZIONE

Anni della discrezione (locuz. nom., ‘età del discernimento’):

s’era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione (I, 52, n., riferito a don Abbondio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1019, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 2: «“Orama’ tu non se’ una bambina”. / Salv.: “tu hai gli anni della discrezione”».

DISGRAZIA

La disgrazia non è il patire, e l’esser poveri; la disgrazia è il far del male (massima):

Perché la disgrazia non è il patire, e l’esser poveri; la disgrazia è il far del male (sarto, XXIV, 48).

~ L’espress. è di conio manzoniano.

Le disgrazie fanno diventar disinvolti (massima):

Le disgrazie fanno diventar disinvolti (XXVI, 40, Agnese).

~ Cfr. postilla a *Plant. Capt.* 201-202 («Eiulatione haud opu ’st: oculis multa *miseriam additis*. In re mala animo si bono utare, adjuvat»): «Non serve a nulla il piangere: non fate altro che straccarvi gli occhi. Nelle disgrazie ci vuol coraggio».

Secondo GORNI, *Un'«iliade di guai»*, l'espressione è la «versione popolaresca» di *le tribolazioni aguzzano il cervello* (cfr. Q VI, 43, n.).

Cfr. *Le tribolazioni aguzzano il cervello*: v. CERVELLO.

DISGRAZIATO

Nascere disgraziato (locuz. verb., 'avere la sorte costantemente avversa, non riuscire in nessuna delle cose che uno fa'):

Quando uno nasce disgraziato! (XV, 43, notaio tra sé).

DISPETTO

A dispetto di (locuz. prep.):

dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli (XXIX, 14, n., riferito al castello dell'innominato); e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo (XXIX, 21, n., riferito al duca di Never); Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? (II, 51, n., riferito al pensiero di Renzo).

~ Cfr. *Spgli dalla Crusca*, 6, n. 45, *Car. Lett. fam.*, I, 13: «A dispetto della pioggia che veniva giù a secchie».

Postilla a *Plant. Cist.*, 626 («Nunc mihi bonae necessum 'st esse ingratiis»): «ora mi bisogna far bene a mio dispetto».

Far dispetto (locuz. verb.):

ma per far dispetto e per mancar di parola (XXVII, 27, Renzo).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 179), t. II, 477a, s. v. *dispetto*: «Magal. Lett. Fam. P. I. lett. 21, pag. 350. ... questo non è più un discorrer da uomini, ma un fare a farsi dispetto come i bambini».

DISPOSIZIONE

A disposizione (locuz. avv.):

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto (VIII, 83, n.); Frutte, n'aveva a sua disposizione (XXXIII, 41, n.).

~ *App. var.*, 8: «In queste due frasi 'Avere una cosa a sua disposizione' e 'avere una cosa alla'. Son due frasi che a me pare che non possino andare per lo stesso senso. Io pero con il mio talento non so darle la spiegazione».

DISPOSTO

Ben disposto (locuz. verb., 'che ha disposizione favorevole; propenso, intenzionato'):

E giacché vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere (XV, 51, notaio a Renzo).

~ Cfr. *Spgli del Grossi*, n. 347, *Bocc. Decam.*, x, 8: «essendo già Tito guarito, e ben disposto».

DISTANZA

Tenersi in distanza (locuz. verb., 'mantenere una grande distanza, un intervallo di spazio notevole'; anche fig.):

si teneva in distanza, a osservare il fatto (IV, 23); ecc.

DISTESA

Alla distesa, o a distesa (locuz. avv., 'in fila ininterrotta'):

continua così alla distesa (In., 8); cantavano a distesa (XXIII, 55); parlare alla distesa (XXIX, 34); predicare a distesa (XXXVII, 52, n., riferito a don Ferrante); ecc.

DITO

Mettere il dito alla bocca (locuz. verb., 'atto di chi intima qualcuno a tacere'):

e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto (III, 44, n., riferito a Lucia); ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno (VI, 22, n.); «Ma...!» disse Renzo, mettendo il dito alla bocca (VI,

51, n.); «Ma...!» disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca (VI, 55, n.). (Cfr. *V I III* 44: «e ponendosi l'indice sulla bocca»; VI 22: «si pose l'indice sulla bocca, e poi coll'indice stesso gli fece un cenno»; 51: «“Ma...!” disse Renzo, ponendosi l'indice a croce su le labbra»; 55: «“Ma!...” disse Renzo, mettendo ancora l'indice sulle labbra».)

~ *App. spars.*, IV, 2 [di altra mano non identificata]: «Mettere il dito alla bocca' p. indicare l'azione che un fa, perché l'altro stia zitto, sa bene; ma se si vuole invitar uno a star zitto dopo avergli fatto una confidenza, il popolo suol usare la frase: 'Acqua in bocca'». (Su quest'ultima espress., cfr. *Matteucc. Man. fior., Locuzioni diverse*, n. 66: «*Acqua in bocca*. | 'Silenzio'. Es.: "Ho da raccontarti un fattarello, ma... *acqua in bocca!*"»; e n. 81: «*Acqua in bocca*. | v. al n. 66».)

Mostrare a dito (locuz. verb.):

eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti (XXV, 5, n., riferito ai bravi).

~ Cfr. *Més.*, s. v. *doigt*: *Se faire montrer au doigt*. Postilla a *Més.* (p. 209), s. v. *doigt*: «Far dir di sé. Farsi mostrare a dito».

DLI IV Red., I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*».

Non toccare con un dito (locuz. verb.):

non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito (XXVI, 15-16, Federigo Borromeo a don Abbondio).

DIVIATO

Andar diviato (locuz. verb., 'andar diretto verso un luogo'):

entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato (II, 32, n., riferito a Renzo); e andò diviato da quel signor fratello (IV, 47, n., riferito al padre guardiano); Andarono allora diviato al casolare (VIII, 33, n., riferito ai bravi); E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata (XVI, 8-9, n., riferito a Renzo); andarono diviato al fico (XXX, 46, n., riferito a Perpetua e don Abbondio). (Cfr. *V I II* 32: «entrò, corse difilato al salotto dove lo aveva lasciato»; IV 47: «e andò difilato da quel signor fratello»; VIII 33: «Andarono allora diritto al casolare»; II XVI 8-9: «E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata»; III XXX 46: «andarono difilato alla volta della ficaia».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 236: «*Andar difilo, diviato?*».

DOGLIA

Andare sopra doglia (locuz. verb., 'andare con aria sofferente'):

andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia (XI, 64, n., riferito alla gente del tumulto).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 375: «**Andar sopra doglia*».

DOMANDA

Tempestare di domande (espress. metaf.):

tempestare il suo ospite di domande (XVI, 22); ecc.

DONNA

Buona donna (locuz. nom.):

buona donna (XVIII, 35, fra Galdino; XXIII, 31; XXIV, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 19, 21, 31, 32, 40, 43); ecc.

~ Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 48: «questa buona donna qui».

Spogli del Grossi, n. 577, *Cecch. Dissim.*, III, 5: «conoscete voi *questa buona donna qui?*».

Povera donna (espress. uso):

povera donna (XXIV, 53, 60, n. riferito ad Agnese); ecc.

DOTTORE

Dottore delle cause perse: v. CAUSA.

Dottor di legge (locuz. nom., ‘avvocato’):

E io fo conto d’esser dottor di legge (XIV, 31, Renzo); ecc.

Dottori, scribi e farisei (trinom.):

Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia (XIV, 11, Renzo agli avventori dell’osteria).

~ Cfr. *Mt.*, 23: «Vae vobis, Schribaei et Pharisaei hypocritae» [‘Guai a voi scribi e farisei ipocriti’] (il passo è citato da Poggi Salani, in *Q*, XIV, 11, nota 19).

Cfr. Cher.², s. v. *scriba*: *In man de scriba e farisei, «In male mani. In pessime mani». L’express. «scriba e farisei, nel significato di ‘furfanti’, ‘truffatori’ [...] è proprio del milanese» (ISELLA, *Porta e Manzoni*, p. 194, che rinvia al Cherubini e a Carlo Maria Maggi, *Teatro*).*

DOVE

Per ogni dove (locuz. avv.):

per ogni doue (In., 5, anonimo).

DOVERE (SOST.)

A dovere (locuz. avv., ‘come si deve; nel modo giusto’):

fatte le cose a dovere (XIV, 4); a dovere (XVIII, 1); è accomodato a dovere (XXXVII, 16); ecc.

Chi di dovere (locuz. nom.):

a chi fosse di dovere (XXVII, 4).

Far stare a dovere (locuz. verb, fig., ‘a segno, a posto’):

far stare a dovere il marchese Stanislao (IV, 60, n.); farli stare a dovere (XIX, 40); far stare a dovere i potenti (XXV, 52, Federigo Borromeo); fare stare a dovere un facinoroso (XXIX, 49).

Fare il proprio dovere (locuz. verb.):

fanno il loro dovere (XV, 50, notaio); ecc.

Fare un atto di dovere (locuz. verb.):

a fare un atto di dovere (III, 33, Azzecca-garbugli); fare, come diceva, un atto del suo dovere (XXXVII, 47, n., riferito a Lucia).

DOVERE (V.)

Come si deve (locuz. avv., ‘nel modo migliore e più giusto’):

accolti come si deve (XIX, 29, conte zio); ecc.

DOZZINA

A dozzina (locuz. avv., ‘a pensione’):

fosse ricevuto a dozzina (XXVIII, 28).

~ Postille a *Fag. Av. cur.*, III, 85: «Tener’ uno a dozzina, che paghi più di cento scudi il mese».

App. spars., VI, 4, da *Thou. Er.*: «‘Dopo il fallimento del banchiere essendo rimasto con una piccola scorta, s’era ricoverato subito a dozzina nella casa d’un cartolaro’ [Ro.] | (x) Sì. / Sì [M.]».

Di dozzina (locuz. agg., ‘di poco pregio’):

nessun pensì che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina (III, 55, n.); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 701, *Lasc. Paren.*, v, 8: «sono uomo non di dozzina».

DUBBIO

Essere in dubbio (locuz. verb.):

eravamo in dubbio (In., 12); ecc.

Dissipare i dubbi, o sciogliere i dubbi (locuz. verb.):

dissipò tutti i nostri dubbi (In., 12); sciolse tutti i dubbi (XXXVIII, 17); ecc.

Levarsi il dubbio (locuz. verb.):

d’andare addirittura a levarsi questo dubbio (XXXIII, 71); ecc.

DUE

A due a due (locuz. avv., ‘in coppia’):

Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi (XI, 37, n.). (Cfr. *VI XI 37*: «Ora, gli amici non son divisi per coppie come i coniugi».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 244: «*Andar a coppia*, o *accanto*, (*) *accoppiati* (Gior.). ‘A due a due o per due’».

Cfr. *A coppie*: v. COPPIA.

A due passi: v. PASSO.

Tra due fuochi: v. FUOCO.

Valere per due (locuz. verb., ‘avere gran valore’):

e, in que’ casi, fra Cristoforo valeva veramente per due (VI, 13, n.).

DURO

L’è dura (locuz. verb., ‘è cosa penosa, difficile a sopportarsi’):

L’è dura (XI, 6; 6, Griso); ecc.

Star duro (locuz. verb.):

starò dura (IX, 68, Gertrude); suo eroico star duro (XIII, 27); ecc.

E

ECO

Fare eco (locuz. verb., ‘ripetere quanto qualcuno dice, acconsentire alle sue affermazioni e ai suoi giudizi ripetendone le parole’):

facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?) (XXXI, 32, n.).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 62 (con croce uncinata): «Far l’eco».

Postille Cr. (p. 197), t. III, 8c, s. v. *eco*: «Far l’eco. Buon. Fier. II, 2. 6. Pag. 62. Col. 2. V. 5. Facendo l’eco a tali voci sciocche».

EFFETTO

In effetto (locuz. avv., ‘davvero, realmente’):

a cui vi siete trovato in effetto? (XXV, 55, Federigo Borromeo).

Mandare a effetto (locuz. verb., ‘metterla in atto, darle esecuzione’):

per mandare a effetto una cosa (XIV, 7); per mandarla ad effetto (XXVII, 28); ecc.

ELEMOSINA

Chiedere l’elemosina (locuz. verb.):

chieder l’elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento (III, 56, n.); accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l’elemosina (XXVIII, 16, n.); al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l’elemosina (XXX, 40, n.); ecc. (Cfr. *V I III 56*: «cercare la limosina da per tutto»; *III XXVIII 16*: «dimosinando lamentabilmente»; *XXX 40*: «per implorare elemosina».)

Far l’elemosina (locuz. verb., ‘fare la carità’):

chieder l’elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento (III, 56, n.); Ma con buona maniera, ve’; che non paia che tu le faccia l’elemosina (XXIV, 49, sarto a uno dei suoi figli, riferito a Maria vedova). (Cfr. *V II XXIV 49*: «che non paia che tu le faccia la carità».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 35: «*Far l’elemosina.* | →».

Viver d’elemosina (locuz. verb., ‘mantenersi con la carità altrui’):

a viver d’elemosina (IV, 41).

ENIMMA: v. ENIGMA

ENIGMA

Dire, o minacciare in enigma (locuz. verb.):

Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enigma (IX, 28, monaca di Monza); Che poteva mai esser quella punizione minacciata in enigma? (IX, 79, n.). (Cfr. *V I IX 28*: «in enigma»; *79*: «così minacciata in nube?».)

ERBA

Far di ogni erba un fascio (locuz. verb., ‘mescolare il buono col cattivo, spec. nel giudicare o nel modo di trattare persone e cose’):

un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far di ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi... (VII, 45, conte Attilio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *erba*: *Far fascio d’ogni erba*. Cfr. *Cher.*¹, s. v. *doss*: *De sott e doss (fann)*, «*Far d’ogni erba un fascio*»; e s. v. *sott*: *Fann de sott e doss*, o *Fann de tucc i sort o de tutt i razze*: «*Far d’ogni erba un fascio*». *Cher.*², s. v. *fàss*: *Fà d’ogni erba fass*.

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 11: «*Far d’ogni erba un fascio.* | ‘Conculcare ogni ritegno’».

ERETICO

Essere eretico (locuz. verb., ‘non poter credere a qualcosa’):
sono eretico (XXXIII, 28, Bortolo a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹.

Postille Cr. (pp. 200-201), t. III, 32a, s. v. *eretico*: «Eretico si dice d’uomo ostinato a non credere che che sia, a non arrendersi. Magal. Lett. fam. P. 2. L. 5. P. 666: ... intorno al quale non solamente stanno tutti i garzoni di stalla e tutti i cozzoni, ma tutti quelli che non sanno che cosa vuol dir forza di dimostrazione, ci sono eretici, e dicono che il Borelli vada a filare. – Si tratta del modo di mover le gambe i cavalli. Eretico nel senso sopraddetto è locuz.^e pur familiarissima nel mil.^{se}».

Cfr. *Osservaz. filol. Marc. Viscon.*, II, 4-5: «Pag. 23. *Non si potrebbe cercare un campione anche noi? / Pag. 31. Fa di bisogno? che è sempre stato eretico.* Il primo zoppica di gramatica; il secondo [*scil. Fa di bisogno?*] è un lombardismo imperdonabile, ed una specie d’esclamazione che in italiano e col senso delle parole che seguono varrebbe ‘si certamente’, ‘non è a dubitarne’, e simili, o qualche maniera più elegante che si poteva trovare in tutti i buoni scrittori. [M. P.]».

Risp. Grossi. Not., 5, [2c]: «*“Fa di bisogno? che è sempre stato eretico”.* / È un lombardismo imperdonabile... in italiano varrebbe ‘si certamente’, ‘non è da dubitarne’. / Per intendere il senso naturale di quel *fa di bisogno?* bisogna che riferisca qui per estso il passo da cui è tolto. / La scena è sulla piazzetta di Limonta. I poveri villani di quel paese stanno mormoracchiando contro il Pelagrua che è in chiesa a udir messa nonostante l’interdetto, e uno dice: “Vedi che il lucifero va a messa adesso che a sentir messa è peccato mortale; e prima, quand’era di precetto, non se ne struggeva gran che: tutto per tirarci a perdere”. “*Fa di bisogno?* (risponde un altro) che è sempre stato eretico; e chi l’ha conosciuto nei tempi indietro l’ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima ec.”. / Il *fa di bisogno?* è un’ellissi vi si sottintende naturalmente, “che tu ti sbracci a provarci ch’egli è un poco di buono quando sappiamo tutti ch’egli è sempre stato eretico”. / Siccome potrebbe forse parere ad alcuno che pizzicasse di lombardismo quel *di* posto innanzi a *bisogno*, riferiremo alcuni fra i motlissimi esempi che ne abbiamo alle mani di autori citati dalla *Crusca*».

*Cher.*², s. v. *erètegh*: *Vess erètegh in d’una cossa*, «*Esser eretico. Non poter credere. Non sapersene dar pace. Non potersi discredere*».

ERTA

Mettersi all’erta (locuz. verb., ‘mettere in stato di allarme’):
si mettono all’erta (VIII, 40, n.).

Stare all’erta (locuz. verb., ‘vigilare, tenersi pronti a prevenire o affrontare un pericolo’):

Il curato, che ne aveva sospetto, stava all’erta (VI, 33, n., riferito a don Abbondio); stava all’erta e sull’informazioni (XXXI, 10); stesse all’erta (XXXI, 57); tutti gli occhi stavano all’erta (XXXII, 9); stava all’erta (XXXIV, 77, n., riferito a Renzo); guardando intorno, come uno che stia sempre all’erta (XXXV, 15, n., riferito a padre Cristoforo).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 32: «*Stare all’erta.* | →».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*sonno*}, n. 607: «*Il tale non dorme.* (‘sta all’erta’)».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 149: «sta guardingo > [andar] va guardingo. Stare, *mi pare che non si dica con quest’accompagnatura, come si dice.* Stare all’erta, Star sull’avviso».

ESALTARE

Esaltare, come si dice, tutti i suoi buoni sentimenti: v. SENTIMENTO.

ESEMPIO

Dare l’esempio (locuz. verb., ‘fare per primo una cosa perché altri facciano lo stesso’):
io devo dare agli altri l’esempio (XXVI, 15, Federigo Borromeo).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *dare*, n. 8: «*Dar cattivo o buono esempio.* | →».

Per esempio (locuz. avv.):

per esempio (I, 2, n.); ecc.

ESSERE

Ci siamo, bisogna starci: v. STARE.

Essere lì, o esser lì lì: v. LÌ.

Essere per perdersi: v. PERDERE.

Esserne qualche cosa (locuz. verb., ‘aver valore, contare’):

a questo mondo... è qualche cosa (XIX, 25, conte zio); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 207), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*: «Esserne qualche cosa. Caro, lett. al Contile, 11. 7bre 1546: a questa, aggiunti i buoni uffici, io vo pensando che ne sia qualche cosa – Cioè che ciò sia vero in parte. È nel senso opposto il valore del franc: *il n'en est rien*. Fir. Trin. 3.º 2.ª ho tocco con mano che del parentado non è nulla». Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 364), t. IV, 286a, s. v. *nulla*: «Non esser nulla di che che sia, vale non esser vera quella cosa: Fir. Trin. 3.º 2.ª ho tocco con mano che del parentado non è nulla. V. Essere not marg. : J'ai dû me convaincre qu'il n'en est rien».

Esser su un libro (locuz. verb., ‘esser scritto su un libro’):

anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio); lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri (XXXVIII, 40, don Abbondio). (Cfr. V III XXXVIII 40: «lei m'insegna ch'è sempre meglio trovarsi netto».)

~ *Postille Cr.* (pp. 207-208), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*: «Esser su un libro, una carta e sim: vale esservi scritto una cosa = Caro, lett. al Varchi, Agosto 1536, t. 3, pag. 40: Quei libri di monsig.^e dove erano su tante cose, non gli ho mai più rivisti. – Pros. Fior. 3.ª I.º lett. 53. Non ci sono ancora su tutti (parla di termini di lingua notati sur un foglio). / Tac. del Dati, Ann. II.º pag. 32. Verso: e produsse certi scritti, i quali contenevano le cose tanto ridicole e stolte, che 'n tra le volte v'era su ch'egli aveva domandato etc.».

Postille Cr. (p. 518), t. VI, 381a-b, s. v. *su*: «Esser su, per essere scritto, V. Esser su, nota marg.». Cfr. *Collab. Libri*, n. 46: «*Non essere sul libro d'uno*. [M.] | È toscano. [L.]».

Essere tutto qualcosa: v. TUTTO.

Mal essere (locuz. nom.):

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna (XXXIII, 2, n., riferito a don Rodrigo).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 25: «*Mal essere*. | →».

Non esserci che... (locuz. verb., ‘esserci soltanto...’):

Non c'era che una vecchia (XVI, 21).

Non son chi sono (locuz. verb.):

Griso! Non son chi sono... voglio sapere, voglio trovare... (XI, 36, don Rodrigo al Griso).

~ *Gold. Bott.*, III, p. 25: «Non son chi sono, se non gliela faccio vedere»; e *passim*.

Non sono più io? (locuz. verb.):

Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi? (XXXVI, 27, Renzo); Non siam più noi? (XXXVI, 28, Renzo).

~ La locuz. è popolare lombarda (cfr. Bonora, citato da Poggi Salani, in *Q*).

Sarà quel che sarà (locuz. verb., ‘accada quello che deve accadere’):

Oh! Sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo (XXIV, 30, don Abbondio tra sé).

~ *Gold. Donn. vend.*, IV, p. 1058: «Sarà quel che sarà»; *Gold. Fest.*, v, p. 467: «Sarà quel che sarà»; e *passim*.

ETÀ

Età da mangiar pane: v. PANE.

Prima età (locuz. verb., ‘infanzia’):

eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati (XXIX, 54, n., riferito ai bravi dell'innominato).

ETTE

Non perdere un ette (locuz. verb., ‘in frasi negat., non perdere nulla’):

non perdeva un ette di quel discorso (XVII, 55, n., riferito a Renzo).

F

FACCENDA

(Mettersi, o essere) in faccende (locuz. verb., ‘occuparsi, o essere occupato in varie cose da sbrigare’):

In faccende (XI, 12); l’amico si mise in faccende (XXXIII, 69, n., riferito all’amico di Renzo); donne in faccende (XXXV, 9); parte in faccende (XXXVII, 20, n., riferito all’amico di Renzo); Agnese è in faccende (XXXVIII, 11, vedova); ecc.

Vigilar le sue faccende (locuz. verb., ‘occuparsi delle proprie faccende’):

si dimenticava di vigilar le sue faccendole (XIV, 21, n.). (Cfr. *V* II XIV 21: «curare le sue faccenduole».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 9: «Vigilare le sue faccende’ e sim., è d’uso comune».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 10: «*Vigilare* att., s’usa».

FACCIA

Avere faccia (locuz. verb., ‘ardire, avere il coraggio di fare qualcosa’):

avrà faccia di far pazzie (XXIV, 30, don Abbondio tra sé); ecc.

~ Postille a *Fag. Ast.*, I, 192: «Hai tanta faccia di stare a tu per tu col padrone?».

Far faccia (locuz. verb., ‘ardire, avere il coraggio di fare qualcosa’):

far questa faccia di chieder ricovero (IX, 34); ecc.

Faccia conosciuta (locuz. nom., ‘persona nota’):

veder subito una faccia conosciuta (XXIII, 38).

Faccia scomunicata (locuz. verb., ‘criminale’):

due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola (XXXIII, 17, n.).

Far faccia tosta, o con la faccia tosta (locuz. verb., ‘essere sfacciato, non vergognarsi di nulla’):

con la faccia tosta, come se nulla fosse stato (II, 46, n., riferito a Perpetua); fece faccia tosta (XXXVIII, 12, n., riferito a don Abbondio); dire, con faccia tosta (XXXVII, 54, don Ferrante); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare faccia*.

Spogli del Grossi, n. 197, *Lipp. Malm.*, x, 9: «“Fa faccia tosta” / “... quando diciamo: il tale fa faccia tosta, intendiamo, ‘il tale si sforza di non scoprir co’ mutamenti del volto i suoi segreti essendone richiesto, e di non confessare il delitto, essendone esaminato” Min.». (Cfr. anche, con signif. analogo, *far facciaccia*, annotato in *Postille Cr.* [p. 221], t. III, 93b, s. v. *fare faccia*: «Far facciaccia. Salv. Not. Fier. 519. Dicesi uno avere gran prosopopea, significando mostrar lui una faccia baldanzosa ed altera, e come si dice, *far facciaccia*. Su quest’ultimo es., cfr. postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 519 [con croce uncinata e due segni laterali].)

Piantare gli occhi in faccia: v. OCCHIO.

FALLO

A ogni fallo c’è rimedio e misericordia: v. RIMEDIO.

Cogliere in fallo (locuz. verb., ‘sorprendere in colpa’):

il timore degli sposi colti in fallo (XI, 34, n.).

Cadere in fallo (locuz. verb.):

facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch’era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo (XII, 29, n.).

FAME

Patire la fame (locuz. verb.):

patiscan la fame (XIII, 46, di Ferrer); si patisce un po' la fame (XVII, 50); si pativa la fame (XVII, 54); ecc.

~ Postilla a *Teren. Haut*.

FAMIGLIA

Tirar su famiglia (locuz. verb., 'allevare, provvedere al sostentamento e all'educazione'): mantenere e tirar su una numerosa famiglia (IV, 20, n.); ecc.

FANTASIA

(Avere la) fantasia riscaldata (locuz. verb., 'eccitata, infervorata'): avendo la fantasia un po' riscaldata (XVI, 11, n., riferito a Renzo).

Saltare la fantasia (locuz. verb.):

più di una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate (IV, 18, n., riferito a Lodovico).

~ Cfr. *Saltargli il grillo*, o *venirgli il grillo*: v. GRILLO.

FARE (SOST.)

Sul far del giorno, o sul far della sera (locuz. avv., 'al principio del giorno, o al principio della sera'):

sul far del giorno (XII, 18); sul far della sera (XI, 31); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 7: «“Tornando a casa *tra il chiaro e lo scuro*”. [M.] | Sta bene così, e si puole ancora dire 'Sul fare della sera' o 'sull'imbrunire della sera'. [G. F. L.]».

FARE (V.)

Aver da dire e da fare: v. DIRE.

Avere un bel da fare (locuz. verb., 'essere molto affaccendati'):

avevano un bel da fare (XXV, 11); avere un bel da fare laggiù (XXXVIII, 25, don Abbondio).

~ *Postille Cr.* (p. 52), t. I, 274c, s. v. *avere che fare*: «Sacch. Nov. 159. Ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Corrisponde appuntino al milanese: aver da fare. *Avoir bien de la peine*».

Postilla a *Plaut. Cist.*, 598 («occupatus sum ampliter»): «ho da fare assai».

Cfr. *Esserci (un gran) da fare; Il da fare*.

(Non) avere a che fare, o (non) aver che fare (locuz. verb., '[non] avere relazioni'):

né aveva mai avuto a che far con lui (I, 63, n., riferito a don Abbondio); non ha mai avuto a che fare con la giustizia (III, 37, Renzo); aver che fare con de' signori (X, 93, Agnese); non hanno che fare con la nostra storia (XIV, 43); non ho che far nulla con la giustizia (XV, 36, Renzo); è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui (XIX, 5); non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice (XIX, 14, padre provinciale); ecc.

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 190, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“Io non ebbi a far mai con esso lui e non lo vidi pur mai” (p. 242)».

Cfr. *Postille Cr.* (pp. 50-51), t. I, 273b-c, s. v. *avere*: «§. Non aver che fare o a fare, due definiz.ⁱ di due sensi diversi. Del p[ri]mo cercar qualche esempio. Il 2.^o sarebbe forse più chiaro se si esprimesse l'idea d'inferiorità. Altro es.^o Varchi Erc. I. 22: la risposta del Cast[elvetr]o mi pare che abbia a fare poco o nulla con quella (l'Apologia). Magal.ⁱ lett. fam. P. I. lett 19. Pag. 314. ... mi accorsi che a loro gusto ... il mio piccolo concerto non ebbe che fare a mille leghe col loro virtuoso».

Cfr. anche l'es. di Lasca, *Cene*, in *Postille Cr.* (p. 157), 394b, s. v. *diavolo*: «Lasca 3.^a cena, nov. x: Egli è il diavolo l'aver a far con chi sa può e vuole».

Dar da fare (locuz. verb.):

Vossignorìa può dire se ho mai dato da fare alla giustizia (XV, 31, oste al notaio); le davan da fare (XX, 48); che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri (XXII, 27); per dar da fare ai medici (XXXI, 40).

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 795: «*Dar da fare* (anche *costar fatica*)».

Cfr. anche *Spogli del Rossari*, 1, n. 27, *Bemb. Pros. volg.*, III, 71: «dare un gran che fare ad alcuno».

Matteucc. Man. fior., s. v. *dare*, n. 21: «*Dare a fare*. | →».

Detto fatto (locuz. verb., ‘subito, immediatamente’):

Detto fatto (X, 11); Detto fatto... (XVI, 48, mercante); ecc.

È fatta (locuz. verb.):

quand’è così, la cosa è fatta (VI, 39, Renzo); è fatta (VIII, 48, Agnese tra sé); ecc.

Esserci (un gran) da fare (locuz. verb.):

c’era un gran da fare (XV, 21).

~ Cfr. *Avere un bel da fare*; *Il da fare*.

Fare a mezzo: v. MEZZO.

Fare a ruffa ruffa: v. RUFFA.

Fare andata: v. ANDARE.

Fare bisogno: v. BISOGNO.

Fare di tutto per... (locuz. verb., ‘fare ciò che è in nostro potere per uno scopo’):

faceva di tutto per iscapolarsene (VI, 34, n.); ecc.

Fare eco: v. ECO.

Fare gli occhi rossi: v. OCCHIO.

Far la ronda: v. RONDA.

Fare per lui (locuz. verb., ‘bastare, servire a un dato uso’):

facevan per lui (XIX, 8).

Fare una scappata, o una scappatina: v. SCAPPATA.

Farla a qualcuno (locuz. verb.):

che pensi tu che ti dirà il padre? – Ah figliuola! è una scappata grossa; me l’avete fatta (VI, 39, Agnese a Lucia); o n’ha fatta una, o qualcuno la vuol fare a lui (XVI, 9); ecc.

Fare suo (locuz. verb.):

Come farla sua (II, 51, n.); Dio v’ha toccato il cuore e vuole farvi suo (XXIII, 14, Federigo Borromeo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 233), t. III, 116a, s. v. *fare suo*: «Far suo, può in molti casi adoperarsi nel senso dell’adopter dei franc. E negli es.ⁱ aggiunti vi va molto presso».

Farne di tutte le sorte (locuz. verb.):

gliene facevan di tutte le sorte (XXX, 23); ecc.

Farne di curiose (locuz. verb.):

ne ha fatte di così curiose (VIII, 3); ecc.

Far quel che si può (locuz. verb.):

far quel che si può (XXIV, 48, sarto); Si fa quel che si può (XXIV, 83, don Abbondio); ecc.

[Fate quel dico e non fate quel che fo (??):

Ah! Allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrer: non mica come tanti altri, fate quel che dico e non fate quel che fo (*V*, t. ii, XXIV, p. 414; sarto); controlla *Q.*]

Il da fare (locuz. verb.):

il da fare (XVIII, 42, conte zio); tra il da fare, e la fretta (XXIX, 6).

Il detto e il fatto (binom.):

il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato (XVIII, 1-2).

Questo matrimonio non s’ha da fare (frase celebre, ‘detto come ammonimento a non dover fare qualcosa’):

questo matrimonio non s’ha da fare, né domani, né mai (I, 31, bravo a don Abbondio).

~ Sull’espressione, entrata nell’uso comune, cfr. BONOMI, *manzonismi*: «Di alcune espressioni di uso comune, poi, va sottolineata la forza ironica, con riferimento, dunque, al romanzo: [...] (*questo matrimonio non s’ha da fare (né domani né mai)*)».

FARINA

Non essere sua farina (locuz. verb., ‘non essere roba o opera sua’):

e che non era sua farina (XXXVIII, 43, n., riferito a don Abbondio).

FASCIA

Fin dalle fasce (locuz. avv., ‘nei primi tempi della vita’):
veduto fin dalle fasce (XX, 46).

FASCIO

Far di ogni erba un fascio: v. ERBA.

FASTIDIO

Dare fastidio (locuz. verb., ‘recare molestia’):

gli dava fastidio (XVII, 34); ecc.

~ *Postille Cr.* (pp. 235-236), t. III, 123c, s. v. *fastidio*: «In questo esempio [*scil.* “*Bemb. pros. 2*”] pare che la voce fastidio abbia il significato col quale tuttodi s’adopera dai Milanesi, cioè di *cura, molestia, travaglio, pensiero*: sarebbe da vedere se presso i Toscani ha questo senso. / Vedilo nel Voc. Medesimo alla voce Capra §. VIII. “Chi ha capre ha corna; vale che non s’ha utile senza *fastidio*.” Anche nella locuzione *dar fastidio*, il vocabolo ha quel significato. / E Cecchi, Dissim. 1.º 1.ª Egli è pieno di fastidii, di travagli, e di pensieri. E ivi, 5.º 2.ª: e tu non hai miglior modo a uscir di tanti fastidi, che attenerti al mio consiglio».

FATICA

A fatica (locuz. avv.):

come l’infermo guarda con rabbia, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d’acqua che il medico gli concede a fatica (X, 68-69); ecc.

Fatica buttata (espress. uso):

era fatica buttata (XI, 49, n.); ecc. (Cfr. *V I XI 49*: «ma l’era fatica indarno».)

FATTO (SOST.)

Attendere, o pensare ai fatti propri (locuz. verb.):

spaventato, mentre attendeva tranquillamente a’ fatti suoi (VIII, 26, n., riferito a don Abbondio); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 635, *Cecch. Servig.*, III, 3: «e tu ancora de’ dieci scudi *potrai fare i fatti tuoi*»

Cfr. *Badare a sé*, o *badare a’ fatti propri*: v. BADARE.

Cogliere sul fatto (locuz. avv., ‘sorprendere qualcuno a fare qualcosa nell’atto stesso in cui la compie’):

cogliere sul fatto (XV, 22); è un ladro colto sul fatto (XV, 61, notaio).

~ *DLI V Red.*, I, I, § 359: «[...] spesso ciò che in una lingua s’esprime con un modo di dire, in un’altra si dice con un solo vocabolo, come il latino [...] *manifesto* [che corrisponde] a *sul fatto*».

Di fatti (locuz. avv.):

e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto (XV, 37, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XV 37*: «di fatto».)

Il fatto loro (locuz. nom., ‘la loro proprietà’):

A mezzo circa, c’era da una parte la vigna, e dall’altra la casetta di Renzo; sicché, passando, potrebbe entrare un momento nell’una e nell’altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo (XXXIII, 44, n.); E l’altra volta [...] che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacché lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perché m’ha mandato da un’altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa (XXXVII, 33, Agnese); La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da quest’impiccio, comprando quel poco fatto loro (XXXVIII, 37, don Abbondio al marchese).

Il fatto suo (locuz. nom., ‘detto per esprimere il pronome sé, noi, ecc.’):

Quegli altri all’opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti (XXXIII, 39, n.). (Cfr. *V I XI 2*: «perché non rimanesse alcun indizio del fatto suo»; III XXXIII 39: «Queglino, all’opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era

caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti»; XXXVIII 25: «Orsù, torniamo al fatto nostro».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Postille Cr. (p. 236), t. III, 127a-128b, s. v. *fatto*, § V: «§. Anche nel singolare si usa in un senso affine a questo. Fir. As. Cl. 27: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio. // Bern. Orl. In. 1. 17. 62. / Se non ci ha visti ancor, possiam campare; / Ma se addosso ci ha posto il fiero ciglio, / Non c'è rimedio alcuno al scampo nostro, / Sicchè, pensate bene al fatto vostro».

Postilla a *Plaut. Pers.*, 563 («Ex tuo, inquam, usu est»): «È il fatto tuo».

Spogli del Grossi, n. 521, *Cecch. Incant.*, v, 4: «Cominciava già a sospettar *del fatto vostro*».

Cher.², s. v. *fàtt*: *El fatt sò*, «*Il suo. Il proprio*».

In fatti (locuz. avv., 'detto per provare, confermare o giustificare quanto si è detto in precedenza'):

in fatti (XVI, 30; XVII, 41; XVIII, 28; XXIV, 41; XXIV, 95); ecc.

Regola di fatto: v. REGOLA.

Ridurre le parole a fatti (locuz. verb., 'agire'):

per ridurre le parole a fatti (XII, 18, n.).

Fatti e non parole (massima):

replicava che ci volevan fatti e non parole (XXVII, 31, n., riferito a donna Prassede).

FAVILLA (PART. AGG.)

Spegnere una favilla che può destare un grand'incendio (modo):

Abbiamo spento una favilla [...] una favilla che poteva destare un grand'incendio (XIX, 32, conte zio al padre provinciale).

~ L'espressione rimanda a Dante, *Par. I*, 34: «Poca favilla gran fiamma seconda» (cfr. GORNI, *Un'«iliade di guai»*, p. 322).

FAVORE

A favore, o in favore (locuz. avv., 'favorevolmente, a vantaggio'):

a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento (XIII, 26, n.); in favore de' buoni cristiani (XIV, 34, Renzo); intercedeva in suo favore presso gli avversari (XXVII, 6, n.).

Avere per favore (locuz. verb., 'aver piacere'):

avrò per un vero favore l'esserne informato (XIX, 16, provinciale al conte zio).

Fare favore (locuz. verb., 'favorire'):

s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore (I, 14, n., riferito ai bravi).

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare favore*.

FEDE

In fede mia (locuz. avv., 'detto per confermare una propria dichiarazione'):

in fede mia (XIV, 18, Renzo); ecc.

Prestare fede (locuz. verb., 'fidarsi'):

prestargli fede (In., 12); ecc.

Procacciar fede (locuz. verb.):

procacciar fede alle cose (In., 12).

FERITA

Mettere un impiastro dove non c'è ferita (locuz. verb.):

mettessimo un impiastro dove non c'è ferita (XIX, 30, conte zio).

~ Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 2230: *Mortuo mederi [et senem admonere idem esse]* ('Curare un morto'), e *Mortuum unguento perungis*.

Ricevere una ferita (locuz. verb.):

sulle due ferite ch'egli aveva ricevute (IV, 32-33, n., riferito a Lodovico).

FERMARSI

Fermarci un momento (locuz. verb.):

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione (VIII, 26, n.); A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante (XXII, 112, n.). (Cfr. *V I VIII 26*: «non possiamo | lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione»; *II XXII 12*: «non possiamo di meno di non fermarci qualche poco».)

~ Cfr. *Per il libro DLI*, 17: «[starci] fermarcisi sopra un momento'. (x) [M.]».

DLI V Red., II, §§ 78-79: «Che se questa distinzione paresse a qualcheduno più speculativa, che altro, voglia fermarcisi sopra un momento, e non potrà non vedere di quanta importanza sia, riguardo alla pratica».

FERMATA

A fermatine (locuz. avv.):

a corserelle e a fermatine (VIII, 49, Agnese tra sé).

FERMO

Non stare mai fermo (locuz. verb., 'essere attivissimo, essere in continuo movimento'):

Lui intanto non istava mai fermo (XXIX, 60, n., riferito all'innominato).

Tenere per fermo (locuz. verb., 'ritenere per sicuro'):

tenete per fermo (XXIV, 87, 87, innominato); ecc.

~ Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 173: «per fermo > di certo o senza dubbio».

FERRO

Batter il ferro, mentre è caldo (modo prov., 'profittare di un'occasione, del momento propizio, della buona disposizione di una persona e sim.):

e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentre era caldo (X, 2, n., riferito al principe padre).

~ *Cr. ver.*, s. v. *ferro*, § XIII. *Morg. Pulc.* XVII, 23: «Però battiamo il ferro mentre è caldo». *Ambr. Furt.* I, 3: «E però si dice: batti il ferro, mentre che gli è caldo». *Bern. Orl.* XXVI, 17: «Batter si vuole il ferro mentre è caldo». Manca in Cher.¹.

Postilla a *Plaut. Poen.*, 914 («At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur»): «Non facciam nulla, se non si batte il ferro mentre ch'egli è caldo». (La citazione è da at. IV, sc. 2, e si legge nel vol. III, p. 75 dell'ed. delle *Comoedie* postillata da M.)

DLI I Red., 22: «"Je Vous le répète, battez le fer pendant qu'il est chaud". Id., pag. Seg. [*scil.* Luise Philippe Ségur, *Mémoires, ou souvenirs et anecdotes*, Paris, 1824-1826, 3 voll., t. 2, p. 339]: son parole che l'aut. mette in bocca al principe Potemkin: nel quale esempio è da osservare di più il non esser francese quegli che parla, e cavarne l'altra osservazione che nelle lingue vive davvero e trattate come s'hanno a trattar le lingue, questi riboboli non che non riuscire strani a cui la lingua è natia, son familiari e scappano di bocca nel calore del discorso a cui la lingua è straniera. Toscano e lombardo, e probabilmente di molti forse di tutti i dialetti d'Italia: *battere il ferro mentre è caldo*».

Spogli del Grossi, n. 497, *Cecch. Mogl.*, v, 9: «E' a battere il ferro mentre ch'egli è caldo».

Cher.², s. v. *ferr. Batt el ferr fin che l'è cald*, «Battere il ferro mentre egli è caldo».

Essere come un vaso di terra cotta in compagnia di molti vasi di ferro: v. VASO.

FESSO (AGG.)

Essere una conca fessa: v. CONCA.

Fiasco fesso (locuz. nom., 'incrinato, quindi vuoto'):

porta un altro fiasco; perché questo è fesso (XIV, 34, Renzo).

FESTA

(Scampanare) a festa (locuz. verb., 'detto dello scampanio delle campane'):

scampanare a festa (XXI, 58); un altro scampanio più vicino, anche quello a festa (XXI, 59).

Conciare per il di delle feste (locuz. verb., ‘maltrattare, ridurre in cattivo stato’):

ti so dir io, Griso, che lo concio per il di delle feste (XI, 8, don Rodrigo al Griso).

~ *Spogli del Grossi*, n. 659, *Lasc. Spirit.*, I, 1: «*va pur là*, so che tu sei acconcio *pel di delle feste*».

Marco Visconti, vol. I (p. 47), cap. II: «salvo a lui in ogni evento di acconciarli pel di delle feste»;

e vol. II (p. 8), cap. X: «se non giungo a tempo me l’acconciano anche quello pel di delle feste».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 22: «*L’ho servito per il di delle feste*. | Ironia che indica aver reso cattivo servizio ad alcuno».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 109), t. II, 200c, s. v. *conciare*: «§. Conciare. Lat. ornare. Plaut. Rud. 3.

4. 25. Ita hinc ego te ornatum amittam, tu ipsus te ut non gnoveris».

Fargli le feste, o fargli una gran festa, o fargli festa (locuz. verb., ‘accogliere qualcuno festosamente’):

il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste (XXIII, 42); facendole una gran festa (XXIV, 43); le aveva sempre fatto festa (XXIX, 15).

Far la festa (locuz. verb. fig., ‘ammazzare qualcuno’):

far la festa al signor vicario (XVI, 52); fargli la festa (XXIII, 68).

~ *Spogli del Grossi*, n. 211, *Lipp. Malm.*, XI, 38: «“... e gli vuol far la festa”. / “Cioè ‘lo vuol finire’; ‘lo vuole ammazzare’”».

Spogli del Grossi, n. 457, *Cecch. Dot.*, IV, 2: «Dubitò che non fosse qualcuno che gli volesse *far la festa*».

Postille a *Ambr. Cofan.*, V, 21 (con I): «di farli far la festa».

Spogli del Grossi, n. 839, *Ambr. Cofan.*, I, 3: «I suoi nimici i quali avevano in animo di *fargli la festa*».

Spogli del Grossi, n. 1035, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, V, 5: «E a lui, e al fante *i’ non faccia la festa*’. / “La festa perché quando si fa giustizia è come si facesse una festa, e ’l popol viene come a una solennità, e di qui *far la festa* a uno».

Parare a festa (locuz. verb., ‘addobbato, ornato con parati, con drappi’):

Tutta la strada era parata a festa (XXXII, 19, n.). (Cfr. V III XXXII 19: «Tutta la strada era addobbata a festa».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 28, n. 4: «Chiese parate a festa o *da festa*’. [M.] | 4. ‘Parate a festa’. [G. F. L.]».

Vestito delle feste (locuz. verb., ‘abito buono’):

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristamente levate il vestito delle feste, e messo quello del giorno di lavoro (III, 42, n.); tutti col vestito delle feste (XXI, 59).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 2, *A Emilia Luti*: «Vorrei levare dai due primi versi dell’inchiostro foglio le *vesti nuziali*, e l’*umile abito quotidiano*, e dir la cosa più naturalmente, con le parole proprie.

P. e. : “dopo essersi tristamente spogliate del *vestito delle feste*, e preso *quello del giorno di lavoro*”? Ovvero: ‘dopo essersi levate, etc. e messo quello, etc.? Ma che ovvero? Abbia lei la bontà di scrivermi qui sotto per disteso, la frase come dev’essere, e scusi, scusi, scusi il suo seccantissimo serv.e [M.]».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 15, *A Emilia Luti*: «Pregiat.ma Sig.ra Emilia, / Proprio appena partita la *Bonne*, mi nasce il bisogno di sapere come si dica: / *Vestiss de la festa*, / *El vestii de la festa* [M.] | *El vestii de la festa*. / ‘Il vestito delle feste’, si dice quasi sempre in plurale. / *Vestii de la festa*. / ‘Mettersi il vestito delle feste’. Mi dispiace di non trovare altra frase [E. L.]».

FIAMMA

Venir le fiamme sul viso (locuz. verb.):

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate (VI, 8, n., riferito a padre Cristoforo).

~ *Collab. Libri*, n. 405: «*Fiamme* alla faccia: ‘Vampe?’ [M.] | ‘Vampe’. ‘Caldane’ e si dice senza indicare il viso né altro [L.]».

Cfr. Cher.², s. v. *fiamma*: *Vegni i fiamm a la faccia*, «l’ingersi in volto d’infiammato rossore. Accendersi nel viso o nella faccia o nella vista».

DLI V Red., I, I, §§ 366-368: «E al pari de’ traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d’Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l’Italia. Anche

di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *venir le fiamme alla faccia*».

FIATO

Fin che c'è fiato....: cfr. Finché c'è fiato, c'è speranza (prov., 'finché si è vivi, c'è speranza'): v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato... (XXXVIII, 9, don Abbondio a Renzo). (Cfr. V III XXXVIII 9: «fin che l'uomo ha fiato in corpo...»; la stessa dicitura è in SP III XXXVIII 9.)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹.

Fag. Ast., I, 7: «finchè e' c'è fiato, c'è speranza».

*Cher.*², s. v. *fiàa*: *Fin che gh'è fiàa gh'è vitta*; e s. v. *vitta*: *Fin che gh'è fiàa gh'è vitta*, «*Finchè c'è fiato c'è speranza*» (*Fag. Ast. bal.* I, 7).

TB, s. v. *speranza*. V *Cr.*, s. v. *fiato*.

(Rimanere) senza fiato (locuz. verb., 'allibire, non avere forza o coraggio di parlare, di replicare'):

il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato (XIII, 4, n.); All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato (XXXV, 25, n., riferito a padre Cristoforo). (Cfr. V II XIII 4: «Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato»; III XXXV 25: «il buon frate rimase senza respiro».)

Riprender fiato (locuz. verb.):

ch'io possa riprender fiato (XII, 24, capitano).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1179, *Panant. Poet.*, I: «“*Tirar su il fiato*”, 2».

Tenere il fiato (locuz. verb., 'trattenere il respiro'):

tenendo il fiato (VIII, 12).

FIELE

Avere fiele in corpo (locuz. verb.):

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo (I, 56, n., riferito a don Abbondio).

~ Cfr. *Avere veleno in corpo*: v. VELENO.

FIGURA

Fare a qualcuno una figura (locuz. verb., 'comportarsi male con qualcuno'):

a farmi una figura di quella sorte (XXIV, 26, don Abbondio tra sé); ecc.

~ Cfr. *App. Less. Voc. fior.*, n. 31: «*Ha fatto delle cattive figure* ('azioni disonoranti'). / *M'ha fatto delle brutte figure* (s'è portato male con me'). *Mi fareste fare una trista figura*».

Far la prima figura (locuz. verb., 'esser la persona di maggior rilievo'):

far la prima figura (X, 19, principe padre); far la prima figura (X, 29, principe padre); mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica (XXXIII, 39).

Fare una gran figura, o fare buona figura (locuz. verb., 'suscitare un'impressione favorevole'):

Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere (XI, 69, n.); avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura (XXV, 7, n., riferito al conte zio); Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? (XXV, 3, n.). (Cfr. V II XXV 7: «avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa».)

~ Postille a *Fag. Marit.*, 407, V (con un segno orizzontale): «e faceva buona figura».

App. Less. Voc. fior., n. 31: «[...] *Fare un figurone*, vale 'far gran figura'».

Farci quella figura, o fare figura di... (locuz. verb., ‘comportarsi, per lo più involontariamente, in maniera da apparire tale’):

e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere (IX, 4, n.); tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo (XXV, 9-10, n.).

FILA

In fila (locuz. avv.):

il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila (I, 2, n.); e dietro una tempesta di rintocchi in fila (VIII, 43, n.); s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa (XXV, 10, n.); «adagio; in fila; cosa fate?» (XXV, 11, don Abbondio); ecc. (Cfr. *V I VIII 43*: «una tempesta di rintocchi alla fila».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 240: «*Andare in fila*».

FILASTROCCA

Nominare una filastrocca di persone (espress. uso, ‘enumerare molte persone’):

e, cominciando da Perpetua, nominò una filastrocca di persone (XXXIII 56, n., riferito a don Abbondio).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 31: «In vece di “fare una lunga enumerazione di persone ecc. ecc.” [M.] | “nominò una filastrocca di persone”, e non “fare ecc.” [G. F. L.]».

FILO

Filo dell'acqua (locuz. nom., ‘la parte della corrente che è più rapida’):

e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale (XVII, 32, n.).

Filo del discorso, o filo dell'apostrofe, o filo della storia (locuz. nom., ‘lo sviluppo coerente e la connessione logica dei concetti’):

buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo (XIV, 42, Renzo); ripreso, dentro di sé, il filo dell'apostrofe (XV, 16); e il dicitore, senza interrompere il filo del racconto, seguitò (XVI, 55); riprendiamo il filo della storia (XXII, 47); anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavano dietro al filo del discorso (XXIV, 47, sarto); Condotti dal filo della nostra storia (XXXI, 1); ecc.

Perdere il filo (del discorso) (locuz. verb., ‘interrompere l'ascolto, non riuscire a proseguire per distrazione’):

buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo (XIV, 42, Renzo).

Riprendere il filo (dell'apostrofe, o della storia) (locuz. verb., ‘proseguire il discorso, il ragionamento, e sim.’):

ripreso, dentro di sé, il filo dell'apostrofe (XV, 16, n.); riprendiamo il filo della storia (XXII, 47, n.).

FINE¹ (SOST. F.)

Alla fin de' conti (locuz. avv.):

rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso (IX, 53, n., riferito a Gertrude); Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza (XI, 22, conte Attilio a don Rodrigo); Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommosa (XXVIII, 12, n.). (Cfr. *V I IX 53*: «al far dei conti»; XI 22: «Alla fine delle fini»; III XXVIII 12: «al far dei conti».)

Alla fin de' fatti (locuz. avv.):

eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso (VIII, 26, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I VIII 26*: «eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso».)

Alla fin delle fini (locuz. avv.):

perché c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava né schioppo, né spada, né bravi (XXVI, 9, n.). (Cfr. *V III XXVI 9*: «alla fin fine».)

~ Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 28 (con orecchia): «alla fine delle fini».
Spogli del Grossi, n. 568, *Cecch. Dissim.*, II, 3: «egli è pur vostro figliuolo *alla fine delle fini*».
Marco Visconti, vol. II (p. 7), cap. X: «alla fin delle fini, tutto quell'oro e quell'argento dond'era uscito?».

Spogli del Grossi, n. 1164, *Fag. Ast.*, III, 4: «ma alla fin delle fine».

Essere, o trovarsi in fin di morte: v. MORTE.

FINE² (SOST. M.)

Lieto fine (locuz. nom., 'felice conclusione'):

può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine (X, 73, n.).

Per fin che (locuz. cong., 'affinchè'):

per fin che tu (VIII, 81, padre Cristoforo); ecc.

Riuscire a buon fine: v. RIUSCIRE.

FINIRE

Avere a finire, o andare a finire (locuz. verb., 'concludersi'):

e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca (XIII, 1, n., riferito al vicario di provvisione); Né si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario (XXXII, 34-35, n.). (Cfr. *VIII xxxii 34-35*: «Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario».)

~ *Gold. Poet.*, III, pp. 324-325: «Ecco dove vanno a finire tutte le attestazioni e le diligenze di chi procura insituire simili radunanze»; *Gold. Dam. prud.*, III, p. 775: «Io sono in gran curiosità di sapere dove anderà a finire questo lavoro»; *Gold. Donn. cur.*, IV, p. 902: «Vòi ben véder dove va a finir sto negozio»; e *passim*.

Finire qualcuno (espress. uso, 'ucciderlo'):

Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo (IV, 26, n.); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 798: «*Finire* (Sott. *d'ammazzare*)».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 1032, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, v, 1: «"Se' tu *finito*". / Salv.: "cioè 'morto'"».

Finire di mangiar pane: v. PANE.

FIO

Pagare il fio (locuz. verb., 'scontare le conseguenze'):

pagare un più pronto e più terribile fio (XIX, 47).

~ Cfr. l'es. del Fagioli, in *App. spars.*, VI, 9: «*Far le marachelle* nel vero senso è il 'far la spia' ma per metafora vale 'fare inganno, gherminella, e in ispecie al giuoco', Pananti, T. 2, C. 9, St. 32, *Poeta di teatro*. / § 6. *Marachelle*, per una certa metatesi, vuol dire altresì 'frode, inganno gherminella'; onde si dice comunemente fra la plebe: "Il tale fa delle marachelle", per dir: 'delle frodi'. E il Fagioli in una delle sue Commedie: "Oh colui fece la marachella, ma ne pagò il fio", Alberti, *Dizio.^o* [Ro.]».

FIOCCO

Co' fiocchi (locuz. agg., 'magnifico, eccellente'):

c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi (XII, 20, n.).

~ BOERIO: *Far una cossa coi fiocchi*. *Gold. Uom. mond.*, I, p. 818: «una magnada coi fiocchi»; *Gold. Bott.*, III, p. 30: «È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina, ma coi fiocchi».

Cfr. Cher.¹, s. v. *fiocch*: *Andà cont i fiocch*, «andar assai bene, a seconda».

Cfr. *Postille Cr.* (p. 246), t. III, 168c, s. v. *fiocco*, § III: «Fiocco pare anche che vaglia: perfezione, somma bellezza e sim. Salv. Note alle Perf. Poes. Lib. 3.^o pag. 140. Il colmo e il fiocco, er così dire, della lingua greca e latina, fu rinchiuso in una stessa età».

FIORE

Fior di senno (locuz. nom., ‘un minimo di intelligenza’):

Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica (XIV, 54, n., riferito a Renzo).

~ *Collab. Libri*, n. 124: «*Due dita di cervello* (‘fior di senno?’). [M.] | ‘Due dita di cervello’. [L.]».

Il modo tradizionale è registrato regolarmente nella lessicografia toscanista ottocentesca dell’uso (cfr. Poggi Salani, in *Q*).

Fior di roba, o il fior di... (locuz. nom., ‘il meglio, la parte migliore, scelta’):

era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de’ galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de’ suoi affari: che conoscere? È un caos (XVI, 16, n., riferito a Renzo); fior di roba (XVIII, 34); fior di cavalieri (XVI, 46) il fiore della braveria d’Italia (XXIII, 68, n.); ne davan poi il fiore agli altri (XXX, 33, n., riferito alle voci che arrivavano); ecc.

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 399 (con orecchia e croce): «*Fior di roba*».

Postille Cr. (p. 246), t. III, 169c, s. v. *fiore*, § XI: «Fior di roba. Buon. Fier. 2.^a giorn. At. 1.^o sc. 1.^a v. 182».

Spogli del Grossi, n. 1066, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, I, 1: «*E fior di roba*».

FISSO

Avere il chiodo fisso: v. CHIODO.

Guardare fisso fisso (locuz. verb., ‘con insistenza’):

lo guardò fisso fisso (VII, 62); ecc.

FOGGIA

A foggia di (locuz. prep., ‘a forma di’):

Renzo l’aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d’*hamac* (XVII, 20, n.); ecc.

FOGLIA

Tremare come una foglia (comparaz., ‘tremare molto per il freddo, o più spesso per paura’):

Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare (VIII, 43, n., riferito a Menico).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 377 (con croce uncinata): «Noi diciamo *tremar come una foglia*».

Postille Cr. (p. 546), t. VI, 531b, s. v. *tremare a verga a verga*: «Noi diciamo tremar come una foglia. Salv. Not. alla Fiera, p. 377, col. 1 – Né più né meno diciamo noi milanesi».

Postille Cr. (p. 558), t. VII, 50b-c, s. v. *verga*: «Tremar come una foglia V. Tremare».

Spogli del Grossi, n. 1042, *Buon. Fier. con not. Salv.*, Introduzione, p. 377: «“Ond’io qual fronda al soffiar di rovaio / Cominciando a tremar”. / S.: “Noi diciamo *tremar come una foglia*”».

*Cher.*², s. v. *tremà*: *Tremà come ona foenja*.

FOGLIO

Fogli bianchi (locuz. nom., ‘cambiali in bianco’):

era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi (XVI, 16).

FONDAMENTO

Su questo bel fondamento (locuz. verb., ‘basandosi su questo argomento’):

E su questo bel fondamento, ti sei rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto (XV, 18, oste della Luna piena tra sé, riferito a Renzo); *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti (XXXVII, 55, n.).

~ Cfr. *His fretus*: v. *FRETUS*, -A, -UM (AGG., LAT.).

FONDO

A fondo (locuz. avv.):

esaminandole ben a fondo (In., 14, n.); di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi (XXVII, 50, n., riferito a don Ferrante).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 342: «Andare a fondo».

Dalla cima al fondo: v. CIMA.

In fondo (locuz. avv., 'in sostanza'):

Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire (XXV, 30, n., riferito a donna Prassede); e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro (XXXVIII, 50, n., riferito a don Abbondio); È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione (XXXVIII, 63, n., riferito all'anonimo).

~ Cher.², s. v. *fondo*: *In fond*, e *In fond in fond*.

App. var., 7: «Si dice 'in fondo in fondo'? [M.] | Non mai così replicato. [E. L.]».

Toccare il fondo (locuz. verb., fig., 'raggiungere il grado massimo di chiarezza di una cosa, scoprirne la pura verità'):

toccare il fondo di quel mistero (X, 89-90).

~ *Cr. ver.*, s. v. *fondo*, § XII: «Toccare il fondo, o Andare al fondo, o Pescare al fondo di checchessia».

Postille Cr. (p. 250), t. III, 184b-185a, s. v. *fondo*, § XII: «Caro, lett. al S.^r B. Alberghetti, 21 9bre, 1558: Avanti ch'io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive».

Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 343: «Andare al fondo d'una cosa, vale 'penetrarne la sostanza'».

FONTE

Arrivare alla fonte (locuz. verb.):

La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella (XXVI, 57, n., riferito alle voci). (Cfr. *V III XXVI 57*: «La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 350: «Andare alla (*) al {Gior.} fonte».

FORCA

Essere allevato alle forche (locuz. verb., 'essere educato a essere delinquente'):

Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze (XX, 7, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 38: «È una forca».

Matteucc. Man. fior., s. v. (*) *essere*, n. 39: «egli è quel che puol essere. | 38.-39. "Com'è quel ragazzo? È proprio una forca. Egli è quel che puol essere"».

Scansar la forca (locuz. verb., 'evitare di morire'):

onde, per iscansar la forca, si fece frate (XVIII, 8, Attilio al conte zio, riferito a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*

FORMA, -AE (SOST., LAT.)

Extra formam (locuz. avv., 'fuori da ogni formalità procedurale'):

e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse (XV, 43, notaio tra sé, riferito a Renzo).

~ Su *accademicamente*, cfr. la lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «confidentiellement. NB. Accademico, dans cette acception est opposé à juridique, officiel».

FORMICOLAIO

Che formicolaio! (espress. uso):

Uh, che formicolaio! (XII, 26, folla).

~ Cfr. *Port. Mess. noeuw.* (n. 107), vv. 105-106: «Intrattant se montonna in del straccioeu / on formighee de ozios, de curios» (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XII, nota 78).
Formicolaio è variante toscana di *formicaio* (cfr. *VOLIT*, s. v. *formicolàio*).

FORSE

Mettere in forse (locuz. verb., ‘mettere in dubbio’):

l’aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole (XXIV, 94, n., riferito all’innominato).

Stare in forse (locuz. verb., ‘indugiare, attendere, rimanere sospeso’):

Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette (II, 26, n., riferito a Renzo); stette un momento in forse, se dovesse (XV, 45, n., riferito al notaio); ecc.

Senza forse (locuz. avv., ‘con certezza’):

senza forse (XVIII, 49, conte Attilio).

FORTE

Nel forte (locuz. avv.):

come, nel forte d’un temporale (I, 35, n.); nel forte della burrasca (VI, 17, n.); nel forte d’una tal ricerca (XXXVI, 1, n.); ecc.

FORTUNA

Esser la loro fortuna (locuz. verb.):

che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna (XXV, 26, n., riferito ad Agnese).

Essere una fortuna (locuz. verb.):

è una fortuna per me il poter fare un piacere a’ nostri buoni amici i padri cappuccini (IX, 26, monaca di Monza a Lucia e Agnese); E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? (XXIII, 3, Federigo Borromeo al cappellano); aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l’averlo in tal tempo spesso al suo comando un’opera (XXXVII, 36, n., riferito a Renzo).

Fare fortuna (locuz. verb.):

mio cugino m’ha fatto sollecitare d’andar là a stare con lui, che farei fortuna, com’ha fatto lui (VI, 30, Renzo ad Agnese); tratto dalla speranza di fare altrove fortuna (VIII, 94, n.).

Fortuna che... (locuz. esclam., ‘menomale che...’):

e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c’è avvezza (XIII, 5, n.); Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera... (XXX, 12, don Abbondio ad Agnese).

~ *Postille Cr.* (p. 252), t. III, 197c-198a, s. v. *fortuna*: «Fortuna che, esclamazione congiuntiva, usitatissima, che si fa precedere a frase che esprima un rimedio un temperamento di danno, d’inconveniente già espresso. Pros. Fior: 3.^a I.^a lett. 67. Magliab: Fortuna che quando s’incantarono i suoi, que’ furfanti non v’erano».

Spogli del Grossi, n. 1146, *Fag. Ast.*, I, (9): «Fortuna ch’ e’ l’ha raccontata».

Cfr. anche *Marco Visconti*, vol. III (p. 12), cap. XVII: «Fortuna, che i poeti son d’una tempra più benigna, e per lo più non se la pigliano che colle orecchie del prossimo, se non i nostri poveri padri volevano star freschi».

Per fortuna (locuz. avv., ‘fortunatamente’):

Per fortuna, non c’era chi potesse sentire (XXXIV, 80, n.).

~ *Per il libro DLI*, 16: «‘per fortuna’ o ‘per meno male’. [M.]».

Cfr. *DLI V Red.*, *Appar.*, § 80.

FORZA

A (tutta) forza (locuz. avv.):

a tutta forza (XXIV, 79); ecc.

A forza di (locuz. prep., ‘per indicare azione ripetuta o insistente [spesso, ma non necessariamente, violenta] con cui si giunge a uno scopo’):

composte a forza di solecismi pedestri (In., 10); A forza di stare attento (VII, 56); a forza di (X, 86); a forza di ricorrere s'ottiene (XVI, 59); a forza di delitti (XIX, 38); a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci (XXXIV, 30); ecc.

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 18, n. 2: «A forza di cercare e intendere'. [M.] | Si dice e sta bene [E. L.]».

Fare forza (locuz. verb.):

e le facevan forza perché si lasciasse vedere (II, 55, n., riferito alle amiche di Lucia).

Farsi forza (locuz. verb.):

risoluta di farsi forza (XXVI, 36, n., riferito a Lucia).

Forza pubblica (locuz. nom., 'corpi armati a disposizione dell'autorità di polizia):

nemico della forza pubblica (XIX, 53)

Levare le forze (locuz. verb.):

taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe (XXVIII, 25, n.); ecc. (Cfr. V III XXVIII 25: «taluno a cui la stracchezza o l'inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe».)

Mancare le forze (locuz. verb.):

mancandogli affatto le forze (XXVIII, 41); le forze fosser loro ugualmente mancate (XXXIV, 81).

Passar, o venire alla forza (locuz. verb.):

si credé bene di passar dall'invito alla forza (XXVIII, 53); si verrebbe alla forza (XXVIII, 65).

Per forza (locuz. avv.):

per forza (XXIII, 7, 7; 47, don Abbondio tra sé; XXIV, 60); ecc.

Raccogliere le forze (locuz. verb.):

raccoglieva tutte le sue forze (XX, 33, n., riferito a Lucia); Raccolse però le sue forze (XXXIV, 33, n., riferito a Renzo).

Riacquistare le forze (locuz. verb.):

riacquistate in un tratto tutte le sue forze (XXIV, 6).

Tornare le forze (locuz. verb., 'si rinnovano, si ripresentano):

forze ritornatele (XX, 36); tornatele alquanto le forze (XXIV, 35).

FRACASSO

Fare fracasso (locuz. verb., 'suscitare scalpore o scandalo, far parlare molto di sé):

faccian sempre fracasso (XXII, 60, don Abbondio tra sé); aveva fatto un gran fracasso (XXVI, 58, n., riferito a don Gonzalo); fece quel fracasso che sapete (XXVII, 11, n., riferito a don Gonzalo).

~ *Postille Cr.* (p. 224), t. III, 95b, s. v. *fare fracasso*: «Magal. Lett. al Rinucc. T. 2. Pag. 61: Fa fracasso agli occhi e all'immaginazione».

FRANGIA

Attaccare la frangia (locuz. verb.):

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'un certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico (XI, 30, n.); E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome (XXIV, 44, n., riferito al "miracolo" della conversione).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *frangia*: «§ Figuratam. *Frangia* in modo basso si dice, Ciò, che di falso, o di favoloso si aggiunge alla narrazione del vero».

Més., s. v. *alonger*: *Alonger le parchemin* ['allungare la pergamena'], «Mettre du sien dans un récit, l'amplifier». Postilla a Més. (p. 41), s. v. *alonger*: «Metter la frangia».

Més., s. v. *brodeur*: *Autat por le brodeur*. Postilla a Més. (p. 110), s. v. *brodeur*: «Frangia. V. Alonger». (Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *allungare*, § v: *Allungar la tela*, «figuratamente, vale Allungare il discorso»).

FRASCA

Saltar di palo in frasca (modo prov., ‘passare improvvisamente, e per lo più in modo sconclusionato, da un argomento all’altro’):

ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca (XXXVIII, 14, n., riferito a don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *frasca*.

Més., s. v. *coq-a-l’ane*: *Sauter du coq-a-l’ane*. Postilla a Més. (p. 177), s. v. *coq-a-l’ane*: «*Saltar di palo in frasca*».

App. var., 1: «*Non c’entra né anche per ferro rotto*: si dice di persona o di cosa che non abbia relazione veruna con ciò di cui si tratta. [M.] | (*) ‘Saltare di palo in frasca’. <[E.] *Lm.*>».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 21: «*Saltar di palo in frasca*. | →».

FRATE

Farsi frate (locuz. verb., ‘entrare in un ordine religioso’):

gli era saltata la fantasia di farsi frate (IV, 18, n., riferito a Lodovico); credere e vantarsi che s’era fatto frate per disperazione (IV, 41, n., riferito a Lodovico); si fece frate (XVIII, 48, conte Attilio); ecc.

FREGATA

(Dare una) fregatina di mani (locuz. verb., ‘detto dell’atto del fregare, di solito in fretta, superficialmente, le mani’):

E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un’annaffiata all’intorno, come un can barbone uscito dall’acqua; qualche volta si contentava d’una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima (XXXVII, 5, n., riferito a Renzo). Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d’Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani (XXXVII, 21, n., riferito a Renzo).

FREDDARE

Freddare qualcuno (locuz. verb., fig., ‘ammazzarlo di colpo’):

ha freddato un birbone (IV, 28, folla).

FREDDO

Andare freddo (locuz. verb.):

al primo annuncio della peste, andasse freddo nell’operare (XXXI, 23); chiunque di loro andasse freddo nel lavoro (XXXII, 39).

~ Postille a *Car. Lett. Farn.*, I, 147 (con D): «v’andasse freddo».

Postille Cr. (pp. 255-256), t. III, 210c, s. v. *freddo*, § I: «Andar freddo: Mach. Mandrag. 5.^o I.^a E poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. *Car. Lett. Fam.* A M[onsi]g[no]r Dandino 12 lug. 1550: E se paresse a V. S. che ’l tesoriero v’andasse freddo, la prego sia contenta riscaldarlo e mostrargli la necessità di detta provvisione».

A sangue freddo: v. SANGUE.

Sangue freddo: v. SANGUE.

Sudor freddo: v. SUDORE.

FRENO

Rodere il freno (modo prov., ‘nutrire propositi di ribellione o di vendetta senza poterli sfogare; obbedire forzatamente’):

Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; li bisognerà rodere il freno (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ *Cr. ver.*, s. v. *freno*. *Bern. Orl. Inn.*, XXXVIII, 16: «Egli ancor che di sdegno fosse pieno, / Più non si volta, e va rodendo il freno».

Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 314: *Mordere frenum*.

Tenere a freno (locuz. verb., fig., ‘far stare a dovere, a segno’):

a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl'inquieti (XV, 21, n., riferito ai nobili); li teneva a freno con gli occhi (XV, 47, n., riferito al notaio); ora li tenesse tutti a freno (XXVIII, 37); che li tenesse a freno (XXXII, 43); ecc.

FRESCO

Di fresco (locuz. avv.):

gli arrivati di fresco (XXVIII, 22); terra smossa di fresco (XXVIII, 86).

Stare fresco (locuz. verb. fig., 'essere nei guai; detto anche per disilludere qualcuno in una speranza che si ritiene infondata'):

e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo); – Sta fresco anche lui (IV, 28, folla); Si starebbe freschi (VII, 67); Sta fresco, sta fresco (XIII, 59, Ferrer); staremmo freschi (XV, 50, notaio); saranno stati freschi (XIV, 27, Renzo); starebbe fresco (XIX, 4).

~ *Buon. Tanc.*, III, 12: «Va' via, sì, fuggi pur verso la piana; ché, s'e' ti giunge, Cecco, tu stai fresco».

Postille a *Lasc. Spirit.*, 18: «a metterlo su; sia chi si vuole, che egli sta fresco»; e 49: «Noi stiam freschi».

Spogli del Grossi, n. 680, *Lasc. Spirit.*, II, 3: «quando sono tre o quattro d'accordo a metterlo su sia chi si vuole, ch'egli sta fresco».

Postille a *Lasc. Sib.*, IV, 74 (con orecchia, a matita): «Egli sta fresco».

Spogli del Grossi, n. 746, *Lasc. Sib.*, V, 6: «egli sta fresco s'egli ha bisogno dell'ajuto nostro».

Postille a *Ambr. Furt.*, V, 29: «ti so dire, che la sta fresca!».

Spogli del Grossi, n. 803, *Ambr. Furt.*, II, 5: «Poverinal! Ti so dire, che la sta fresca!».

Risp. Grossi. App., 7, n. 51, *Zannon. Scherz. Com. Ragaz.*, III, 2: «*Lis.* "Io vo vedere se lo riduco a chiedervi perdono. – *Pasq.* Vo' state fresca: l'è quella lei"».

Risp. Grossi. App., 8, n. 96, *Salviat. Granch.*, I, 2: «che come una di noi s'avvede che un uomo la guati, ella sta fresca».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *star fresco*».

Sulla locuz. *stare fresco*, cfr. ORTOLANO, *Stai fresco!*

FRETTA

Di fretta, o in fretta, o in fretta in fretta (locuz. avv. e redupl.):

veniva di fretta (XVI, 8); in fretta (XIX, 16; XX, 20); in fretta in fretta (VII, 57, 76; XIII, 58; XXV, 34); ecc.

Fare fretta (locuz. verb.):

Don Abbondio faceva fretta (XXIX, 38); ecc.

In fretta e in furia (locuz. avv., 'in gran fretta, precipitosamente'):

in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone (XIII, 2, n.); Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia (XIV, 22, n.); s'era chiuso dentro in fretta e in furia (XXI, 41, n., riferito all'innominato); era entrata in fretta e in furia nel baroccio (XXIV, 53, n., riferito ad Agnese); Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure (XXXI, 14, n.). (Cfr. *V* II XXI 41: «s'era chiuso dentro con furia»; II XXIV 53: «ella s'era messa in fretta e furia nel baroccio».)

~ Cfr. *In furia*: v. FURIA.

Santa fretta (locuz. nom., 'molta fretta, o anche fretta giustificata da validi motivi'):

Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer (XIII, 43, n.). (Cfr. *V* I XIII 43: «la sacrosanta pressa di Ferrer».)

FRETUS, -A, -UM (AGG., LAT.)

His fretus (locuz. avv., 'basandosi su questi argomenti, fidandosi di essi'):

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti (XXXVII, 55).

~ La locuz. è ripresa da Virgilio, *Eneide*, VIII, 143.

Cfr. *Su questo bel fondamento*: v. FONDAMENTO.

FRONTE

(Mettersi) alla fronte (locuz. verb.):

Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e uscì il primo (VIII, 46, n., riferito al Griso). (Cfr. *V I VIII* 46: «si pose alla fronte».)

A fronte (locuz. avv., ‘dirimpetto, e, fig., a confronto, a paragone’):

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte (XIX, 9, n., riferito al conte zio e al padre provinciale).

~ *DLI IV Red., Framm. 11: «a fronte». DLI IV Red., I, I, §§ 96-97: «E a ragione i compilatori delle grammatiche, in quei cataloghi o piuttosto saggi che recano di alcune specie di dizioni, come avverbi, preposizioni, etc., pongono indistintamente vocaboli e locuzioni: contro; a fronte; ora; per l'avvenire; dunque; vale a dire; abili; così fosse!; etc., etc.».*

A fronte di (locuz. prep., ‘davanti a, in presenza di’):

quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi (I, 29, n., riferito a don Abbondio); in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico (XX, 15, n.).

~ Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *frónte*, § 1.h: *Di fronte a* (e si aggiunge: «con sign. affine, è usata talora la locuz., di recente introduzione, *a fronte di*, soprattutto quando si voglia porre in relazione diretta due situazioni contrastanti o comunque diverse».)

Con la fronte alta: cfr. **A fronte alta** (locuz. avv., ‘non avendo nulla di cui vergognarsi’):

piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta (V, 28, n.); vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili (VI, 14, padre Cristoforo a don Rodrigo). (Cfr. *V I v* 28: «colla fronte alta»; VI 14: «colla fronte alta».)

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *fronte: A fronte alta*.

Portare scritto in fronte: v. SCRIVERE.

Rialzare la fronte (locuz. verb., ‘riprendere ardire’):

la sua fronte s'era rialzata (XXIV, 10, n., riferito all'innominato).

FRUTTO

Portare buon frutto (locuz. verb.):

è tutta carità che porta sempre buon frutto (III, 58, Agnese).

Ridurre alle frutta (locuz. verb.):

cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no (XIX, 6, n.). (Cfr. *V I IX* 6: «alle frutta».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 314: «Essere alla frutta, per 'essere presso al termine o alla fine di checchessia'. [Mil.] | Si dice: "Essere alle frutta" [C.]».

FUGA

Darsi alla fuga (locuz. verb., ‘fuggire’):

si diedero alla fuga, malconci (IV, 27, n., riferito ai bravi del gentiluomo); ecc.

Mettere in fuga (locuz. verb., ‘far fuggire’):

don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato (VIII, 26, n.); ecc.

FUMO

Andare in fumo (locuz. verb.):

Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo (VI, 13, n.).

~ *Més.*, s. v. *eau: Tout s'en est allé en eau de boudin*. Postilla a *Més.* (p. 215), s. v. *eau*: «Tutto andò in fumo».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 284: «Andare a voto, in fumo. Andar a finire in nulla. Il negozio, la bottega non va. Il negozio va per conto del tale».

Cfr. *Andare a vuoto*: v. VUOTO; *Finire in nulla*: v. NULLA.

FUOCO

Allontanare il fuoco dalla paglia (locuz. verb.):

Allontanare il fuoco dalla paglia (XIX, 22, conte zio al provinciale).

~ Cfr. Cher.², s. v. *foeugh*: *La paja attach al foeugh la va minga ben.*

Arma da fuoco: v. ARMA.

Avere il fuoco addosso (locuz. verb.):

Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! (XXXIII, 53, don Abbondio a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. postille a *Lasc. Gelos.*, III, 74 (a matita): «ch'egli avesse il fuoco ai piedi».

Cfr. *Sentirsi il bruciore addosso*: v. BRUCIORE.

Buttarsi nel fuoco per qualcuno (locuz. verb., 'essere disposto a fare qualsiasi cosa per lui'):

si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza (III, 58, di Agnese); Oggi mi butterei nel fuoco per te (VI, 48, Tonio). (Cfr. *V I III* 58: «si sarebbe, come si dice, sparata» [da *sparare* 'tagliare in due per il lungo'].)

~ *Gold. Prod.*, I, p. 926, «Per un amico si getterebbe nel fuoco»; *Gold. Caval. buong.*, III, p. 428: «Per lui me butteria nel fogo»; *Gold. Castal.*, IV, p. 1101: «Oh Dio, che per elo me butterave in fogo» [nel testo dell'ed. Bettinelli, 1753]; *Gold. Donn. govern.*, VII, p. 94: «Per voi, se bisognasse, mi getterei nel foco».

Manca in Cher.¹. Postilla a Cher.¹ (p. 303), s. v. *moneda* (passo postillato, sottolineato: «*Spararsi per alcuno*»): «Buttarsi nel fuoco, per...», sottolineato.

Cher.², s. v. *foègh*: *L'andarav in del foègh per mi*, «Per me si metterebbe nel fuoco (Pan. *Poet.* I, XXXIX, 2). *Per me si sparerebbe. Il se mettrait au feu pour son ami* dicono anche i Francesi».

Cose di fuoco (locuz. nom., 'cose terribili'):

cose di fuoco (VI, 23, vecchio servitore di don Rodrigo; XV, 27, notaio; XXXVII, 15, Renzo); ecc.

~ *Spogli del Rossari*, 2, n. 39, *Bern. Orl. Inn.*, VI, 72: «“cose di foco”, Berni, idem [*scil.* c. 6], st. 72». *DLI IV Red.*, I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *cose di fuoco*».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 23: «*Far cose di fuoco.* | →».

Farsi di fuoco (locuz. verb., 'diventare del colore del fuoco'):

poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco (XX, 52, n., riferito all'innominato).

Dar fuoco (locuz. verb., 'ardere, bruciare qualcosa'):

dar fuoco al mucchio (XVI, 48, mercante); Ci han dato fuoco? (XVI, 48, avventore dell'osteria della Luna piena); han dato fuoco a Primaluna (XXIX, 1); ecc.

Dare fuoco al paradiso: v. PARADISO.

Tra due fuochi (locuz. avv., 'tra due nemici o avversari ugualmente pericolosi'):

Tra due fuochi, – diceva tra sé don Abbondio: - proprio tra due fuochi (XXX, 20, don Abbondio tra sé); Vistosi così tra due fuochi (XXXIV, 68, n., riferito a Renzo).

Fare fuoco (locuz. verb., 'fare di tutto per ottenere una cosa'):

voglioso oltremodo di condurne una [*scil.* guerra] in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perché questa si dichiarasse (XXVII, 3, n., riferito a don Gonzalo).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 1: «*Far fuoco* dice la Crusca vale 'riscaldare in alcun affare' ecc. ecc. [M.] | '*Far fuoco* per una cosa' vale 'far di tutto per ottenerla'. In questo senso non si usa 'fare il fuoco' [G. F. L.]».

Far fuoco addosso (locuz. verb., 'avventarsi contro qualcuno, incalzarlo, metterlo alle strette'):

Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento (XXXVIII, 41, don Abbondio, riferito a Renzo).

~ *Lessemi sparsi*, n. 413: «*Fà foeugh adoss.* [M.] | '*Far fuoco addosso*'. [Uso tosc. vivente]».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 55: «*Far fuoco addosso a alcuno.* | →».

La definizione della locuz. è ripresa da TB, s. v. *addosso*, § LI, e s. v. *fuoco*, § CXXVI.

Far fuoco sopra (locuz. verb., 'sparare'):

Far fuoco sopra quella ciurma pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo (XIII, 11, n.).

Fare il fuoco (locuz. verb., 'accendere il fuoco'):

ma aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco (XXXVII, 15, l'amico a Renzo).

~ *Mattenucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 64: «*Fare il fuoco.* | 'Accendere il fuoco'».

Mettere l'acqua al fuoco: v. ACQUA.

Metter carne al fuoco (locuz. verb., 'impegnarsi in tante cose insieme'):

e a furia di metter carne al fuoco, non si avrà il pane mercato (XIV, 15, uno della folla).

~ Cher.², s. v. *faugh*: *Mett troppa carna a faugh*, «fig. *Mettere troppa carne a fuoco*».

Postilla a *Fag. Ing.*, V, 282: «il mio padrone ha messo dimolta carne a fuoco, a cuocerla ti voglio».

Postilla a *Lasc. Paren.*, III, 48: «i'ho messo troppa carne a fuoco».

Spogli del Grossi, n. 711, *Lasc. Paren.*, III, 8: «Infine io ho messo troppa carne a fuoco».

Postilla a *Lasc. Pinz.*, IV, 20 (con orecchia): «Tu metti troppa carne a fuoco».

Spogli del Grossi, n. 773, *Lasc. Pinz.*, II, 3: «Tu metti troppa carne a fuoco».

App. var., 8: «*Fare il passo secondo la gamba.* Non è giustissimo. Si dice 'Fare i passi secondo le forze' o pure 'non bisogna metter tanta carne al fuoco'. Quest'ultima l'ho trovata nel Cherubini alla voce *Gamba*, e li rammenta anche 'Fare il passo secondo la gamba' [E. L.].» (Cfr., sulla locuz. *fare il passo secondo la gamba*, *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *fare il passo secondo la gamba*».)

Non c'è il gatto nel fuoco: v. GATTO.

Soffiar nel fuoco (locuz. verb., 'fomentare contrasti, risentimenti, passioni'):

propongono e promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire (XIII, 22, n., riferito agli uomini nei tumulti popolari).

FUORI

Al di fuori (locuz. avv., 'all'esterno, fuori'):

con una gamba spenzolata al di fuori (I, 11, n., riferito a uno dei bravi); come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori (II, 48, n., riferito al castello di don Rodrigo); Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori (IV, 1, n.); la strada al di fuori non andava diritta (XI, 58, n.); la folla rimase ammontata al di fuori (XXIV, 66-67, n.); la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno (XXXV, 7, n.); altri letti, ben rifatti al di fuori (XXXVIII, 68, n.).

~ Cfr. *Di fuori*.

Cavar fuori (scuse, o ragioni, e sim.): v. CAVARE.

Chiamarsene fuori (locuz. verb.):

me ne chiamo fuori (XIII, 64, vicario); ecc.

Di fuori (locuz. avv., 'all'esterno, fuori'):

collocate in simmetria, di fuori (V, 21, n.); ecc.

(Essere, o trovarsi) fuori di pericolo (locuz. verb.):

si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo (XIV, 5, n., riferito a Renzo); in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo (XXXIII, 32, n., riferito a Renzo); Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia (XXXVI, 52, n., riferito alla mercantessa e a Lucia). (Cfr. *V I XIV 5*: «fuori del pericolo»; *III XXXVI 52*: «Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia».)

Essere fuori dalla loro strada: v. STRADA.

(Essere) fuori di sentimento (locuz. verb.):

L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento (IV, 30, n.); Oh povera me! Son fuori di sentimento! (XXIV, 5, Lucia). (Cfr. *V I IV 30*: «quasi fuor di senso»; *II XXIV 5*: «son fuori del sentimento!».)

Esserne fuori (locuz. verb., ‘esser libero o essersi liberato da un impegno, da una seccatura, non avere o non aver più parte in un affare, in una società; essere estraneo a qualche cosa’): è una seccatura [...] ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori (XV, 51, notaio a Renzo); ne son proprio fuori! (XVII, 37, Renzo tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 207), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*: «Esserne fuora. Bern. Lamentaz.^e d’amore. Mi pareva un bel che esserne fuora. Lasc. Cen. 3.^a nov. X ... pareva mill’anni d’esserne fuora. – Ed è pur modo pretto lombardo».

Spogli dalla Crusca, 6, n. 43: «“Mi pareva un bel che esserne fuora”, Bern., *Cap. In lamentaz.^e d’amore*».

Spogli del Grossi, n. 983, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 432: «A Maestro Manente pareva mill’anni d’esserne fuora».

Fuori di (locuz. prep., ‘ad eccezione di’):

Tutti sanno i fatti miei, fuori di me (II, 34, Renzo a don Abbondio); E fuor di questa cura d’andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona (XXXIV, 39, n.).

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *fuori*: *Al di fuori di*.

Fuor di luogo (locuz. agg., ‘fuori luogo’):

e così fuor di luogo gli parve la proposta e l’insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa (XXXIII, 39, n., riferito a Federico Borromeo).

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *fuori*.

Fuor di modo (locuz. avv., ‘eccessivamente, straordinariamente’):

si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo (X, 87, n., riferito a Gertrude).

Fuor di proposito (locuz. avv., ‘a sproposito, in un momento inadatto’):

ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito (XIV, 60, n., riferito a Renzo); Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari (XXXI, 64, n.). (Cfr. *V* II XIV 60: «sempre a balzi e a sproposito»; III XXXI 64: «Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari».)

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *fuori*.

Fuori di sé (locuz. agg., ‘detto di chi non capisce più nulla, non ha perfetta coscienza dei propri atti, per delirio, febbre, ecc.; di chi è in stato di grande eccitazione, per rabbia, furore, oppure per grande gioia o dolore, e sim.’):

Lodovico, come fuor di sé (IV, 27, n.); Poi, come fuori di sé, stringendo i denti (XIII, 5, n., riferito al vicario); Il pover’uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sé (XXIX, 5, n., riferito a don Abbondio); è fuor di sé (XXXIII, 21, monatto, riferito a don Rodrigo); erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sé affatto (XXXIV, 81, n.).

~ *DLI V Red.*, I, 1, § 354: «*esser fuori di sé*».

Fuor di stagione (locuz. avv., ‘in una stagione dell’anno non appropriata’):

non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate fuor di stagione (XII, 8, n.). (Cfr. *V* I XII 8: «fuori di stagione».)

Fuor di strada: v. STRADA.

Fuor di tempo (locuz. avv., ‘tardivo’):

potrei fors’anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta (V, 6, padre Cristoforo tra sé); sarebbe cosa di molta fatica, di poco costruito, e fuor di tempo (XXII, 31-32, n.).

Tirar fuori: v. TIRARE.

Trovarsi fuor di casa (locuz. verb., ‘vaneggiare’):

di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d’essersi in quel tempo trovata fuor di casa (XVI, 15, n., riferito a Renzo).

~ *Cher.²*, s. v. *foeura*: *Andà foeura de cà*; e s. v. *cà*: *Vess foeura de cà*, «Esser fuori, e fig. Essere in due paesi. L’uno dire una cosa, e l’altro rispondere a sproposito o non apporsi – Esser fuori di strada».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 325: «*Andar fuori di casa*, per ‘vaneggiare’. [Mil.] | Si [C.]».

Per il libro DLI, 10: «L'è foera de cà, trasl. [M.] | “È fuor di scherma”. “È fuor del seminato”. “Non c'è”. “È per aria”. “È sulle nuvole” [E. L.]». (Cfr. anche Per il libro DLI, 9: «Torniamo a casa, ‘torniamo a noi’. [M.] | →; Per il libro DLI, 11: «‘Tornare a bomba’ (locuzione viva). [M.] | →; Per il libro DLI, 12: «‘Torniamo [a noi] a bomba’. [M.] | →».)

DLI V Red., I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *esser fuori di casa*».

FURIA

A furia di (locuz. avv., ‘per mezzo di, ricorrendo a; detto di azione ripetuta e insistente per ottenere qualcosa’):

andar avanti a furia di sotterfugi (VI, 60, Lucia); a furia di furberie (XXXII, 5); ecc.

Andare in furia (locuz. verb., ‘adirarsi’):

per amor di chi vado in furia? (VII, 20, Renzo a Lucia).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 293: «*Andare in furia, in bestia, in collera*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 389: «*Andare in furia* (‘sulle furie’ si dice *montare*)».

Cfr. anche postilla a *Plaut. Asin.*, 472 («*nihili, non vides irasci?*»): «non vedi che va in bestia per nulla?».

Spogli del Grossi, n. 777, *Lasc. Pinz.*, II, 6: «ogni po’ ch’ella si stuzzica, *monta in bestia*».

Marco Visconti, vol. I (p. 46), cap. II: «montò sulle furie contra il procuratore».

Spogli del Grossi, n. 1028, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, (9): «“Guarda se lor la rabbia era *montata*” / Salv.: “salita a gran segno”».

In fretta e in furia: v. FRETTEA.

In furia (locuz. avv., ‘in grandissima fretta’):

e partì in furia, troncando così la questione (II, 44, n., riferito a Renzo); fece un salto, scese il letto in furia (VIII, 28, n., riferito ad Ambrogio); lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia (VIII, 43, n., riferito ai bravi); correvano in furia, a mettersi in salvo (VIII, 51, n.); e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto (XXI, 41, n. riferito all’innominato); S’alzò in furia a sedere (XXI, 51, n. riferito all’innominato); gettò in furia le mani alla parete (XXI, 51, n. riferito all’innominato); aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia (XXIX, 23, n., riferito a Perpetua); Peccato che sia passato di qui così in furia (XXIX, 36, sarto ad Agnese); Allora alzò anche lui la mano in furia (XXXIII, 10, n., riferito a don Rodrigo); era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c’era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co’ pugni, e facendo sproni de’ calcagni, la cacciava in furia (XXXIV, 83, n.). (Cfr. V I VIII 28: «fe’ un balzo | in sul letto, ne scese in fretta».)

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 259), t. III, 230b-c, s. v. *furia*: «A furia, qui [*scil.* in *Tac. Dan. Stor.* 3. 315: “Fabbricò galée a furia”] non è certo: *furenter*. È l’*A furia* citato al §. VIII [*scil.* *In furia*], nel senso del §. II [*scil.* ‘fretta grande’]: effectisque *raptim* liburnicis».

Nelle furie (locuz. avv., ‘detto di chi si adira’):

E quando, questa mattina, vi davo un buon parere... eh! Subito nelle furie (II, 41, don Abbondio a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 293: «*Andare in furia, in bestia, in collera*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 389: «*Andare in furia* (‘sulle furie’ si dice *montare*)».

Cfr. *Andare in furia*.

G

GABBIA

Mettersi in gabbia (locuz. verb.):

E se andassimo a metterci in gabbia? (XXIX, 17, don Abbondio).

GALANTUOMO

Da galantuomo (locuz. avv.):

ma quella che figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo (XIV, 5, Renzo all'oste); fate le cose da galantuomini! (XXXIII, 21, monatto al Griso e al compagno).

~ *Spogli di Rossari*, 1, n. 8: «*Da galantuomo*».

GALLA

Venire a galla (locuz. verb.):

veniva sempre a galla un pensierino (XXXVII, 4, n., riferito a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 260), t. III, 239a-b, s. v. *galla*, § IV: «Stare, rimanere, venire a galla e sim. In senso metaf. Varchi, Erc. I. 23. Laonde avrei caro che non solamente il Robertello, ma tutti coloro che possono, volessero scrivere l'opinione loro, affinché la verità rimanesse a galla».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 557), t. VII, 42b, s. v. *venire sopra*: «Venir spora, per: emergere, venire a galla, e met: Caro, lett. a M.^r G. Aldobrandi, 6 8bre, 1543: ma spero che a lungo andare, la verità verrà pur sopra».

GALOPPO

Di galoppo (locuz. avv., 'rapidamente, in fretta'):

e di galoppo dietro l'altra (VIII, 51, n., riferito ad Agnese); Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla (XIII, 1, n.); e via di galoppo, col pugno in aria (XXXIV, 65, n.). (Cfr. *V* II XIII 1: «Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 230: «*Cavallo che va di trotto (*) serrato* (Gior.), *di galoppo* (Gior.), *galoppino* (Gior.), *di passo, di portante, di carriera, di carriera serrata, (*) d'ambio*. (Gior.)».

Cfr. *Di carriera*: v. CARRIERA.

GAMBA

Andarsene con la coda tra le gambe (locuz. verb., 'andare via mortificato, scornato'):

don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe (XXXIII, 72, n.).

~ Cher.², s. v. *gàmb*: *Andà-via con la coa in mezz ai gamb*.

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 411: «*Andarsene con la coda tra le gambe*».

Darla a gambe (locuz. verb., 'fuggire velocemente'):

darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio (I, 29, n., riferito a don Abbondio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 642, *Cecch. Servig.*, IV, 4: «Oimè ajuto. Tienlo, tienlo. Sì! E' l'ha data a gambe».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 385 (con I): «*Darsi alle gambe*».

Spogli del Grossi, n. 1050, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, II, 4, p. 385: «“Oh come spesso avvien *darsi alle gambe* / Altrui, da chi mal informato ec.”. / Salv.: “*Dar alle gambe*: ‘lacerare la fama d'uno quando è lontano’. *Sonargliele* come si dice *per di dietro*».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 41: «Mi do alle gambe da me».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 1059, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, III, 10: «“N'andavano... *a gambe levate*”. / Salv.: “*Andare a gambe levate*, ‘colle gambe all'aria’».

App. less. Voc. fior., n. 800: «*Rimetterla nelle gambe* (‘andare in fuga’)».

Cher.², s. v. *gàmba*: *Corr a gamba levada* (cfr. anche s. v. *spàlla*: *Mett i gamb in spàlla*).

Due gambe vanno meglio d'una sola (massima):

i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola (XXXVIII, 49, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. postille di M. alla prefazione dell'economista Germain Garnier alla sua traduzione dell'*Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776) di Adam Smith: «A quoi peut-il donc servir d'examiner laquelle de ces deux sortes de travail contribue le plus à l'avancement de la richesse nationale? N'est-ce pas comme si l'on disputait pour savoir lequel du pied droit ou du pied gauche est plus utile dans l'action de marcher?» (il passo è citato da Poggi Salani, in *Q*, XXXVIII, 49, nota 106).

Esci con le tue gambe (locuz. verb., 'detto da chi invita bruscamente qualcuno ad andarsene'): Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo (VI, 18, don Rodrigo).

Menar le gambe (locuz. verb., 'fuggire'):

Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe (XXX, 7, Perpetua a don Abbondio).

~ Cfr. la lettera n. 262 di M. a Rossari, Genova, 6 agosto 1827: «Se anche questi ricadevan nel primo, io era pronto a dir loro che veramente il bravo Torti ha perduto in vita sua qualche quarto d'ora, e che avrebbe *in illo tempore*, potuto qualche volta menare un po' più la penna, se avesse menato meno la gamba».

Cfr. *Darla a gambe*.

Mettersi la strada tra le gambe (locuz. verb., 'andarsene alla svelta'):

mettersi la strada tra le gambe (XXIX, 16, Perpetua). (Cfr. *V* III XXIX 16: «mettersi la via tra le gambe».)

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 329 (con orecchia): «E tra le gambe la strada poi si caccia»; e 331: «Di poi comincia a camminare' Minucci».

Spogli del Grossi, n. 204, *Lipp. Malm.*, x, 43: «E tra le gambe la strada poi si caccia». / «Di poi comincia a camminare''' Minucci».

Raddrizzare le gambe ai cani: v. CANE.

Sentirsi in gambe (locuz. verb., 'sentirsi gagliardo, forte, robusto'):

sentendosi più in gambe che mai (XXVII, 8, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *gamba*, § IX.

Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 116, *Lipp. Malm.*, II, 46: «E chi non era in gambe...». / «Non si sentiva gagliardo da ballare''' Min.».

Troncare le gambe (locuz. verb., 'sentirsi stanco, privo di forza'):

Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe (XXVIII, 25, n.).

~ Cfr. Cher.², s. v. *gamba*: *Avegh rott i gamb*, «*Aver tronche le gambe*».

Via a gambe (locuz. avv., 'detto di chi fugge velocemente'):

Menico, via a gambe per la strada (VIII, 44, n.); posavano volontariamente il carico, e via a gambe (XII, 20, n., riferito alla folla).

~ Cfr. *Darla a gambe*.

GANASCIA

Prendere il ganascino (espress. uso, 'stringere tra l'indice e il medio la guancia di qualcuno, come segno di affetto, tenerezza'):

e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza (XIV, 4, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* II XIV 4: «e stese la mano verso la guancia dell'oste, per prenderla fra l'indice e il medio».)

GANGHERO

Essere fuor de' gangheri (locuz. verb., 'fig., aver perso la pazienza'):

da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sé (XVIII, 51, conte Attilio al conte zio).

~ PAOLI, *Modi di dire toscani*, p. 30: «È fuor de' gangheri».

Cfr. Més., s. v. *gonds*: *Sortir des gonds*. Postilla a Més. (p. 279), s. v. *gonds*: «Uscir de' gangheri». Cfr., nello stesso signif., *uscir de' manichi*, in *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 218: «Perder le staffe. / (*) “Perder la scrima”, Crusca. (Ro.) [aggiunta seriore sottoscritta del Rossari] [Mil.] | Si direbbe: ‘uscir de’ manichi’ (N.)»; *Collab. Libri*, n. 143: «Dar fuori. ‘prorompere in accesso di collera o di pazzia’. Plauto [*scil. Menaechmi* v 5, 21 (927)] dice: “ordinagli dell’elleboro, *priusquam percipit insania*”. [M.] | ‘Uscir fuor de’ manichi’, nei due sensi; nel 2^{do} ‘dar la balta al cervello’ [L.]; e postilla n. 117 a Cher.² (p. 108): «Uscir fori de’ manichi».

GARA

Fare a gara (locuz. verb., ‘gareggiare, competere’):
fanno a gara (XVII, 44, Renzo tra sé).

GARBUGLIO

Azzeccare garbugli (espress. uso):
qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome (XI, 48, don Rodrigo tra sé, riferito ad Azzecca-garbugli).

GATTO

Andare su pe’ i tetti, come i gatti (comparaz.):
andavano su pe’ tetti, come i gatti (XII, 30, n.). (Cfr. V II XII 30: «erravano su pei tetti, a guisa di gatti».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Arrampicarsi come gatti (comparaz.):
vi s’arrampicavano come gatti (XXIX, 2, n., riferito ai lanzichenecchi).

Fare di gatta morta (locuz. nom., ‘comportamento apparentemente tranquillo e mansueto, ma in realtà ipocrita’):
quel suo fare di gatta morta (XI, 14, conte Attilio).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *gatto*: *Far la gatta morta*.

Spogli del Grossi, n. 546, *Cecch. Stian.*, IV, 5: «ancorchè e’ faccia la gatta morta».

Spogli del Grossi, n. 1069, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, II, 8: «“La gatta di Masino”. / S.: “Far la gatta morta”».

Cfr. anche *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 61: «Far la gatta mogia. | →».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 62: «Far la gatta del Masino. | ‘Che dormiva a occhi aperti’».

Innamorato come un gatto (comparaz., ‘innamorato furiosamente’):
perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... (I, 61, don Abbondio tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Cher.², s. v. *gatt*: *Inamora come on gatt o come ona gatta*, «Ingattito. Innamorato fradicio».

V *Cr.*, s. v. *gatto*: *Innamorato come un gatto*, «dicesi familiarmente per innamorato furiosamente».

Lesto come un gatto (comparaz., ‘detto di qualcuno molto agile’):

lesto come un gatto (VI, 40, Agnese).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 20 (con orecchia): «“E questa comparazione *Lesto come un gatto*, da noi è usatissima, per esprimere la grande agilità d’uno”. Min.».

Spogli del Manzoni, n. 83, *Lipp. Malm.*, I, 11: «“E questa comparazione *Lesto come un gatto* da noi è usitatissima, per esprimere la grande agilità d’uno”. Min.».

Marco Visconti, vol. I (p. 95), cap. IV: «se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccare un salto indietro»; vol. IV (p. 72), cap. XXVIII: «saltò in piedi lesto come un gatto».

Cfr., ma in senso opposto, *Matteucc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 5: «Esser lesto come una gatta di piombo. | ironia».

Non c’è il gatto nel fuoco (locuz. verb., ‘si sta cucinando qualcosa’, dato che il camino spento, mantenendo a lungo il tepore, è posto gradito al gatto di casa):

si congratulava ad alta voce con sé stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com’essa diceva, non c’era il gatto nel fuoco (XXIV, 34, n., riferito alla moglie del sarto).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cher.², s. v. *faugh*: *Gh'è el gatt sul faugh*, «In casa è più cattivo ordine che il venerdì santo (Fir. Luc. I, 2), cioè Non vi si vede indizio di cucinare». Cfr. anche, *ivi*, s. v. *gatt*: *Vesseggh el gatt su faugh*.

PETROCCHI, *I Promessi Sposi*, a proposito dell'ambiguità dell'espressione, osserva che «riesce più espressivo e ironico il motto popolare appunto perché ambiguo».

V Cr., s. v. *gatto*, senza esempi: «è maniera usata familiarmente».

GELOSIA

Dar gelosia (locuz. verb., 'destare sospetto'):

ogni atto poteva dar gelosia (XXXII, 9, n.).

~ L'accezione di 'sospetto' per *gelosia* è «ormai in decadenza a quest'epoca» (Poggi Salani, in *Q*, XXXII, 9, nota 26).

GENIO

Andare a genio (locuz. verb., 'piacergli, riuscirgli simpatico, impressionarlo favorevolmente'): e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio (X, 48, n., riferito a Gertrude); al primo viandante la cui fisionomia gli andasse a genio (XVI, 17, n., riferito a Renzo); Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? (XXII, 47, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 345: «*Andare a genio*».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 238: «*Andarci di genio*».

Di mio genio (locuz. avv., 'spontaneamente'):

mi fo monaca, di mio genio, liberamente (X, 59, Gertrude al prete esaminatore).

GENTE

Brava gente (locuz. agg., 'persone oneste, fidate; anche iron.'):

ma, brava gente! Ma cosa volete fare? Ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? (XVI, 49, uno della folla); ecc.

Gente alla buona: v. BUONO (AGG.).

Gente che sa (locuz. agg., 'persone istruite, che hanno studiato'):

gente che sa (VI, 31, Agnese); ecc.

Gente di nessuno (locuz. agg.):

non hanno né anche un padrone: gente di nessuno (XI, 3, don Rodrigo tra sé).

~ Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828 : «gens qui ne relevant de personne, par conséquent qui n'ont pas de protecteurs».

Gente meccanica (espress. uso, 'persone dedicate a lavori manuali'):

gente meccaniche, e di piccol affare (In., 3, anonimo).

Gente perduta (espress. uso):

Son come gente perduta sulla terra (XI, 3, don Rodrigo tra sé).

~ Cfr. *Dant. Inf.*, III, 3: «per me si va fra la perduta gente».

GERONE

Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni: v. MANICA.

GHIACCIO

Come una pagliucola nel ghiaccio: v. PAGLIA.

Romper il ghiaccio (locuz. verb., fig.):

e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque (XXIII, 11, n., riferito all'innominato); La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette, se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio (XXXVIII, 14, n.).

GINOCCHIO

Mancare le ginocchia (locuz. verb.):

Gli mancaron le ginocchia (XXXVI, 25, n., riferito a Renzo). (Cfr. V III XXXVI 25: «Le ginocchia gli mancaron sotto».)

GIOCARE

A che gi[u]oco gioca: v. GIOCO.

Giocare di gomita v. GOMITO.

Giocare un uomo a pari e caffo (locuz. verb., ‘mettere un uomo come posta del gioco, arrischiarlo come cosa di poca importanza’):

E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! Questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo (XXIII, 63, don Abbondio tra sé). (Cfr. V II XXIII 63: «questo si chiama giucare un uomo a pari o caffo».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *caffo*, § III: *Giucare a pari, o caffo*; s. v. *pari*, § III.

Fag. Rim. piac., VI, *Sonetti unisoni*, XXIV: «Io mi sarei giuocato a pari e caffo».

*Cher.*², s. v. *pari*: *Giugà a pari e dispari*, «*Giocare a sbricchi quanti o a pari e caffo*».

Giocare una gran carta (locuz. verb., ‘fare un tentativo rischioso, di notevole impegno’):
giocavano una gran carta (XII, 15).

GIOCO

A che giuoco gioca (locuz. verb.):

a che giuoco rischioso giocava (VII, 57, n.).

~ Postille a *Fag. Ast.*, I, 353 (con un segno orizzontale): «Ora a che giuoco giuochiam noi?».

Spogli del Grossi, n. 1174, *Fag. Ast.*, III, 18: «*A che giuoco giuochiam noi?*».

Postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 411 (con un segno orizzontale): «a che gioco si gioch’egghi?».

Il gioco va in lungo (locuz. verb.):

il gioco andava in lungo (XV, 1, n.).

Fare buon gioco (locuz. verb.):

Ora, l’intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò (XIX, 53, n.).

Fare un gioco mirabile (locuz. verb.):

fare un gioco mirabile (XVIII, 6-7).

Prendersi gioco (locuz. verb.):

Si piglia gioco di me? [...] Che vuol ch’io faccia del suo *latinorum*? (II, 17, Renzo a don Abbondio).

Scoprire il gioco (locuz. verb.):

scopre benissimo tutto il loro gioco (XV, 57); ecc.

GIORNATA

Alla giornata (locuz. avv., ‘giorno per giorno; ogni giorno’):

Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l’angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata (IV, 15, n.); era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell’infinita specie che, pur troppo, dice ancora l’anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie (XXVII, 51, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *a giornata*.

Postille *Cr.* (p. 15), t. I, 78a, s. v. *a giornata*: «Caro, lett. a M. Paolo Manuzio, 18 gen. 1556. Io ho fatto questo mestiero dello scrivere da molti anni in qua, come a dire, a giornate; essendo forzato a fare più tosto molto che bene».

Postille *Cr.* (p. 263), t. III, 273a-b, s. v. *giornata*, § V: «Lavorare a giornata, V. A giornata».

Collab. Libri, n. 40: «*Vess via a giornata*. [M.] | ‘Esser fuori a giornata’. “La mia figliola è a giornata”. “Ho preso una ragazza a giornata”. ‘Lavorare a giornata’: prendere a lavoro, *toeu a bott.* [L.]».

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 378: «*Andare a opera (*) opre opra* <Gior.>. (‘Andà a giornata’)».

GIORNO

A' suoi giorni (locuz. avv., 'in vita sua'):

viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni (XXXIV, 66, n., riferito a Renzo); a' suoi giorni non aveva visto un uomo (XXXVII, 14, n., riferito all'amico di Renzo); ecc.

Buon giorno (formula, 'buongiorno'):

Buon giorno, Perpetua (II, 27, Renzo). (Cfr. *V I* II 27: «Buondi, Perpetua».)

~ *DLI IV Red.*, III, § 25 : «*bon jour*». Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, Seconda stesura, § 24.

Cfr. *Buona sera*: v. SERA.

Di giorno in giorno (locuz. avv.):

andavan crescendo di giorno in giorno (XXIX, 60); ecc.

Giorno di conquista (locuz. nom.):

quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava (XI, 69).

Vestito del giorno di lavoro: v. LAVORO.

Giorno in cui le cappe si inchinano ai farsetti: v. CAPPÀ.

Giorno per giorno (locuz. avv.):

camperebbe, giorno per giorno (XVII, 44); quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno (XXXIII, 37, n., riferito a Renzo).

~ *App. Spars.*, IV, 5: «Vivre au jour le jour'. La Crusca ha «vivere di dì in dì»: si dic'egli ancora? | 'Vivere giorno per giorno'».

Cfr. *Di giorno in giorno*.

Sul far del giorno, o sul far della sera: v. FARE (SOST.).

Verrà un giorno... (locuz. verb., 'in un momento imprecisato del tempo futuro'):

voglia il cielo che venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato (VI, 8, padre Cristoforo); Verrà un giorno... (VI, 15, padre Cristoforo); L'apprensione che quel *verrà un giorno* gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte (VII, 47, n., riferito a don Rodrigo); ecc.

~ «L'espressione, pur diffusa in letteratura con varia motivazione, risuona qui ancora come richiamo biblico (*Lettera seconda di Pietro* 3, 10: "Adveniet autem dies Domini ut fur" ['ma il giorno del Signore verrà come un ladro'])» (Poggi Salani in Q, VI, 15, nota 31); cfr. anche GORNI, *Un'«Iliade di guai»*, p. 329.

GIOSAFAT

È come la valle di Giosafat (comparaz., 'proprium., la valle del giudizio universale, il luogo della fine del mondo; detto di chi è prossimo al giudizio'):

Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat (III, 24-25, Azzecca-garbugli).

~ Cfr. *Gl.*, 4, 2: «riunirò tutte le nazioni e le farò scendere nella valle di Giosafat»; e 12: «Si affrettino e salgano le genti alla valle di Giosafat, poiché lì siederò per giudicare tutte le genti all'intorno».

Port. Poes. (n. 9), vv. 9-11: «Lu el sostegnava che no gh'era el piatt / de fa stà in carna e oss tucc i vivent / unii insemma in la vall de Giosafat» (cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 99-100).

Port. Trad. Dant. (n. 118), vv. 77-78: «che se truccaran semper, e che nun / emm da vedj in la vall de Giosafat».

GIOVANE (SOST.)

Buon giovine: v. BUONO.

GIOVINE: v. GIOVANE

GIRARE

Gira e rigira, o gira e gira (binom. e redupl., 'girare intorno, andare in qua e in là'):

cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo (X, 87-88, n.); d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena (XI, 38, n.). (Cfr. V I x 87-88: «fruga, rifruga, rimugina, di qua, di là, di su, di giù, dalla cantina al solaio».)

~ Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 169, *Lipp. Malm.*, VII, 46: «Ma *gira gira* infatti ei non ritrova / Soggetto che gli occorra farne prova". / “Cammina in diversi luoghi. Cammina moltissimo paese cercando” Min.».

GIRAVOLTA

Dare una giravolta per un luogo (locuz. verb., 'visitarlo'):

diedero una giravolta per il paese (VIII, 32, n.).

GIÙ

All'in giù, o all'ingìù (locuz. avv., 'verso il basso'):

quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù (III, 13, n., riferito ai capponi); è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingìù (XVIII, 12, n., che riporta il pensiero dell'anonimo); I colpi cascano sempre all'ingìù (XXIV, 27, don Abbondio tra sé); lasciar correr l'acqua all'ingìù, non istar su tutti i puntigli (XXIX, 21, n.). (Cfr. V I III 13: «a capo in giù».)

Andare all'ingìù (locuz. verb., 'sembrare facile; essere rovinoso'):

è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingìù (XVIII, 12, n., che riporta il pensiero dell'anonimo).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 356: «*Andare all'ingìù, all'insù*».

Cfr. *All'in giù, o all'ingìù*.

Andare in su e in giù (locuz. verb.):

interuppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza (VII, 11, n.). (Cfr. V I VII 11: «interuppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza».)

Da tanto in giù (locuz. avv.):

potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù (XXXVII, 15, l'amico a Renzo).

~ Cfr. *Da tanto in su*: v. SU.

Giù di lì (locuz. avv., 'pressappoco, all'incirca'):

eran dugent'ottantotto, o giù di lì (XXVIII, 49, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 3: «Si dice *giù di lì*. P. e. 'Saranno vent'anni, o *giù di lì*. [M.] | 'Saranno vent'anni o *circa* o *giù di lì*; ma trattandosi d'epoca lontana: *giù di lì*: indica tempo non così remoto'. [G. F. L.]».

Giù vino e su parole: v. VINO.

I colpi cascano sempre all'ingìù: v. COLPO.

Lasciar correr l'acqua all'ingìù: v. ACQUA.

Mandarla giù (locuz. verb.):

mandarla giù (XXVII, 8); ecc.

Venir giù (locuz. verb., 'scendere, cadere'):

sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine (XII, 40).

Venir giù a secchie: v. SECCHIA.

GIUDIZIO

Aver giudizio (locuz. verb., 'essere giudiziosi'):

con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingìù (XXIX, 21, n.); ecc. (Cfr. V III XXIX 21: «avrebbe dovuto aver senno per l'altrui follia».)

Con juicio: cfr. Con giudizio (locuz. avv.):

Adelante, presto, con juicio (XIII, 41, Ferrer a Pedro); *Pedro adelante con juicio* (XIII, 46, Ferrer).

~ Postilla a *Plaut. Capt.*, 225 («sobrie»): «con giudizio».

Dar giudizio (locuz. verb., 'giudicare'):

era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore (XXVII, 55, n., riferito a don Ferrante).

Donna senza giudizio (locuz. agg., ‘persona sciocca’):

Volete stare zitta? donna senza giudizio! (XXX, 12, don Abbondio ad Agnese).

Metter giudizio (locuz. verb., ‘ravvedersi, rinsavire’):

che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finché l’uno non metta giudizio (XVIII, 55, conte zio al conte Attilio); Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire (XXI, 32, vecchia a Lucia); Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti i grilli dalla testa, non c’è più altro che la fine del mondo (XXXIII, 56, don Abbondio a Renzo). (Cfr. V II XXI 32: «per quando facciate giudizio e vogliate obbedire»; III XXXIII 56: «non fanno giudizio questa volta».)

~ *Gold. Bott.*, III, p. 23: «Bisognerà poi risolversi, e mette giudizio»; *Gold. Bott.*, III, p. 34: «Vi starò. Quando avrete messo giudizio»; *Gold. Donn. vol.*, III, p. 953: «Corallina da qualche tempo in qua ha messo giudizio»; *Gold. Scuol.*, VII, p. 309: «se per amor geloso / Fossi soltanto, metterei giudizio».

Collab. Libri, n. 123: «*Mettere il capo o il cervello a partito*, in modo neutro, vale ‘mutar condotta’. [M.] | ‘Mettere il capo, o il cervello a partito’. “Gli farò far giudizio”. NB. *Sé giudizi* si dice ‘metter giudizio’. [L.]».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 131: «*Far giudizio* [M.] | “Far senno”. / Più nobile o ‘metter giudizio’ più comune (N.). E anche secondo Cioni ‘Far giudizio’; ma ‘mettere’ sempre il più comune».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *mettere il capo a partito; metter giudizio*».

Persona, o uomo di giudizio (locuz. agg., ‘persona che ha senno, discernimento’):

In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo); e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere (III, 42-43, n.); mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio (VII, 8, padre Cristoforo a Renzo); e spedisca un uomo di giudizio (XXIII, 36, Federigo Borromeo a don Abbondio); Un brav’uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte (XXXVI, 40, Renzo a Lucia).

~ TB, s. v. *uomo*: «*Magal. Lett. fam.* Questo si chiama parlare da uomo di giudizio, e che si sa metter ne’ piedi del compagno».

GIUNTA

Per giunta (locuz. avv.):

Per giunta poi (XXX, 48); ecc.

GIUOCO: v. GIOCO

GIUSTIZIA

Condurre alla giustizia (espress. uso, ‘condurre in prigione’):

venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia (XXXI, 65, n., riferito ai forestieri). (Cfr. V III XXXI 65: «e consegnati alle carceri». Cfr. anche *FL* III VIII 34: «mi menano su»; V II XV 61: «mi menano su in prigione»; *Q* XV 61: «mi menano in prigione».)

~ Cfr. *Port. Menegh.* (n. 89), v. 120: «*è fu menato sopra alla giustizia*».

Spogli del Rossari, 2, n. 102, *Bern. Orl. Inn.*: «“... che quel Brunello / Fusse dal re mandato *alla giustizia*”, c. 22, st. 5».

Far giustizia (locuz. verb., ‘condannare, fare eseguire la pena, giustiziare’):

far giustizia noi (XIII, 19, folla); vengo a far giustizia (XIII, 37, Ferrer); far giustizia (XII, 53, uno della folla); La farò io, la giustizia, io! (VII, 14, Renzo); la farò io, la giustizia (VII, 14, Renzo); se la peste non ha già fatto giustizia... (XXXV, 37, Renzo); la farò io la giustizia! (XXXV, 37, Renzo); ecc.

Farsi giustizia da sé (locuz. verb., ‘stabilire da sé un proprio diritto, vendicarsi di un’offesa ricevuta’):

farsi giustizia da sé (XVIII, 51, conte Attilio).

~ *Gold. Avv.*, II, p. 731: «Mi faccio giustizia da me medesimo, per risparmiar le spese de’ tribunali»; *Gold. Incogn.*, III, p. 808: «Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso»; *Gold. Incogn.*,

III, p. 836: «un galantuomo offeso no s’ha da far giustizia colle so man»; *Gold. Impost.*, v, p. 589: «mi farò giustizia colle mie mani»; e *passim*.

Render giustizia (locuz. verb., ‘esercitare socialmente la potestà giudicante, far valere i diritti contestati di qualcuno, riconoscerne le ragioni’):
render giustizia (XIV, 12, Renzo).

GIUSTO

Oh giusto! (locuz. esclam., in senso negativo, ‘figuriamoci!’):

Oh giusto! (XV, 28, oste al notaio); ecc. (Cfr. *VI* XV 28: «Oh, appunto!»)

~ *Gold. Putt.*, II, p. 476, e *Gold. Buon. mogl.*, II, p. 558. BOERIO, s. v. *giusto*: *O giusto*, «usato anche in maniera di meraviglia o di negazione».

Collab. Libri, n. 85: «*Oh giust* in ironia. [Mil.] | ‘Oh giusto’; si dice molto più frequentemente che ‘oh appunto’. [L.]».

GOLA

Aver la gola secca (locuz. verb., ‘non avere voce’):

Non ho avuto mai la gola tanto secca. S’è fatto un gran gridare! (XIV, 27, Renzo); ecc.

Chiudere, o soffocare il grido in gola (locuz. verb.):

le chiuse il grido in gola (XX, 31); soffogarglielo in gola (XX, 33); ecc.

GOMITO

A gomito (locuz. avv., ‘detto di strada che piega a un tratto cambiando direzione’):

a gomiti e a giravolte (XX, 3).

Alzare il gomito (locuz. verb., ‘bere oltre la giusta misura’):

ho imparato a non alzar troppo il gomito (XXXVIII, 66, Renzo).

Giocare di gomita (locuz. verb., ‘detto per aprirsi un passaggio nella ressa’):

giocando di gomita (XIII, 18, n., riferito a Renzo).

GOMITOLO

Stare tutto in un gomitolo (modo):

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia e col viso nascosto nelle mani (XXI, 35, n., riferito a Lucia).

GONNELLA

Distaccato dalla gonnella della madre (locuz. verb., ‘non allontanarsi mai dalla propria madre, dipendere psicologicamente da lei’):

distaccata dalla gonnella della madre (XVIII, 27, n., riferito a Lucia).

~ Manca in *Cr. ver.*, Cher.¹ e in Cher.². Cfr. Cher.², s. v. *lassass*: *Lassass-via on bagaj*, «*Cominciare un bimbo a staccarsi dalle gonnelle della balia e a camminare da sè*».

Cfr. *Incollato come un bambino alla sottana della mamma*: v. SOTTANA.

GOTA

Gonfiar le gote (locuz. Verb.):

gonfiar le gote (XIX, 13).

GOVERNO

Buon governo (locuz. nom.):

magistrati e nobili, con l’autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo (XXXII, 42, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 28, n. 3: *Buon governo* ecc. ecc. [M.] | Qui si dice: ‘Presidente del *Buon Governo*’. [G. F. L.].

GRADO

A gradi (locuz. avv., ‘in ordine progressivo, con passaggio lento, senza sbalzi’):
a lentissimi gradi (XVIII, 40, n.).

A grado a grado (locuz. avv., ‘poco a poco; adagio, lentamente’):
a grado a grado (X, 4); ecc.

Di buon grado (locuz. avv., ‘volentieri, senza riluttanza, con disposizione d’animo favorevole’):

per conformarci ad essa di buon grado (In., 13, n.); Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete (I, 52, n., riferito a don Abbondio).

~ *Sinon.*, 1, n. 6. *Di grado, Di buon grado*: «Il primo importa sofferenza, rassegnazione, non resistenza. Il secondo una condiscendenza più attiva, più o meno d’inclinazione, di voglia, di piacere. / Nel francese la differenza di senso tra *de gré* e *de bon gré* è generalmente sentita per la solita ragione dell’esser la lingua colta più generalmente parlata e più scritta. Nell’italiano, la stessa differenza è meno sensibile, ma non arbitraria. Es.ⁱ si possono togliere dalla Cr.»

Spogli dal Don Chisc., 3, n. 119: «*De bueno a bueno*. | ‘Di buon grado, volontariamente’. [M.]».

GRANDINE

Ora vien la grandine (locuz. verb., ‘detto dell’approssimarsi di un danno’):

ora vien la grandine (XXVI, 14, don Abbondio tra sé). (Cfr. V III XXVI 14: «ora vien la gragnuola».)

GRATIA, -AE (SOST., LAT.)

Deo gratias (formula, [sottinteso *agimus* o *agamus*], rendiamo grazie a Dio’):

Deo gratias (VIII, 11, Tonio).

Cfr. *Ringrazia Dio*, o *sia ringraziato Iddio*: v. DIO.

Gratis et amore (locuz. avv., ‘gratuitamente e per amore [di Dio]’):

gratis et amore (XIV, 26, Renzo agli avventori).

GRAZIA

Avere di grazia (locuz. verb., ‘avere in luogo di favore’):

nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d’affetto (IX, 73, n., riferito a Gertrude).

~ *Cr. ver.*, s. v. *grazia*, § I: *Aver di grazia. Lasc. Gelos.*, I, 2: «Mio padre sarà sforzato darla (*la Sorella*) a Pierantonio; e arallo di grazia, nolla volendo Lazzero».

Postille Cr. (p. 270), t. III, 317c-318b, s. v. *grazia*, § I: «Ar. Fur. 37. 94. Non ebber gli assaliti mai di questo Uno incontro più acerbo né più forte: Sì che han di grazia di lasciar gli scudi, E la donna e l’arnese, e fuggir nudi. / Ambra, Bern. 1. 3.^a Il vecchio v’ama sì, che arà di grazia, Pur che torniate, che per moglie abbiatela. / Lasca, Strega, 2.^o 1.^a O io morirò glorioso, morendo milite; o io ritornerò bravo bravo, di sorte che ella arà di grazia d’esser mia. / Vedine altri esempi Cher. Diz. Mil. It. a *Grazia*. E in questo Voc. Pes.^o della Stori. Eur. a: cervello: gli costrinse a stare in cervello e ad avere di grazia la pace. E pag. seg. a *Grazia*, Pes.^o del Dav. segnato in margine».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 293: «*Aver di grazia*. [Mil.] | “Aver di grazia” – ? – “Aver di beato” – ? – “Aver di catti” – ? –. / ‘Di grazia’ sì; anche ‘di catti’, popolare senz’esser basso; ‘di beato’ non si dice [C.]».

Spogli del Manzoni, n. 76, *Lasc. Streg.*, II, 1: «o io morirò glorioso ... o io ritornerò bravo bravo, di sorte ch’ella arà di grazia d’esser mia».

Marco Visconti, vol. II (p. 176), cap. XV: «L’Abate ha avuto di grazia a far a modo suo»; vol. III (p. 123), cap. XXI: «Gli Alamanni ebber di grazia d’abbandonar l’impresa»; e *passim*.

Spogli del Grossi, n. 550, *Cecch. Stian.*, V, 3: «Io voglio condurre tuo padre a termine che gli *abbia di grazia* che la ti rimanga».

Spogli del Grossi, n. 649, *Lasc. Gelos.*, I, 2: «mio padre sarà sforzato darla a Pierantonio; e *arallo di grazia*».

Spogli del Grossi, n. 701, *Lasc. Paren.*, II, 4: «in un modo ch’egli arà di grazia di perdonarmi».

Spogli del Grossi, n. 815, *Ambr. Bern.*, I, 3: «Il vecchio vi ama sì *che arà di grazia* / Purchè torniate che per moglie abbiatela».

Spogli del Grossi, n. 953, *Salviat. Granch.*, IV, 1: «Ch'avendolo per tale, *abbia di grazia* d'avergli a dar la figliuola per moglie. – *Arà di grazia d'accettarlo*».

Spogli del Grossi, n. 978, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 410: «Arai di grazia di servirmi».

Con buona grazia (locuz. avv.):

rispondeva con buona grazia (XIV, 12, Renzo); e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio (XV, 1, n., riferito all'oste della Luna piena); E fargli capir la cosa con buona grazia, che ho promesso, che ho proprio fatto voto (XXVI, 49-50, Lucia ad Agnese).

Chieder la grazia (locuz. verb., 'fare una richiesta'):

e andò solo a chieder la grazia (IX, 18, n., riferito al padre guardiano). (Cfr. *V I IX 18*: «e andò solo a fare la richiesta».)

Chiedere una grazia, o chieder la grazia (locuz. verb., 'chiedere una grazia al Signore'):

il novizio s'inclinò profondamente, e chiese una grazia (IV, 46, n., riferito a Lodovico); La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell'anima, è che mi faccia tornar con voi (XXVI, 45, Lucia ad Agnese); La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia (XXVI, 53, Lucia ad Agnese); È già molto tempo [...] che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo (XXXVI, 73, padre Cristoforo a Lucia); ecc.

Di grazia (locuz. avv., 'mi scusi; per favore'):

“Mi dica un po', di grazia, se i feciali che gli antichi romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chedevan licenza d'espore l'ambasciata [...]” (V, 40, podestà al conte Attilio); “Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enimma. [...]” (IX, 28, monaca di Monza); “di grazia, quel signore.” (XI, 54, Renzo); “pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia.” (XIII, 37, Ferrer); “Di grazia,” diceva anche lui, “signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare.” (XIII, 39, cocchiere di Ferrer); “[...] Si tirin da parte, di grazia. [...]” (XIII, 59, Ferrer); “di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo?” (XVI, 8, Renzo).

~ Cfr. l'es. dell'Ambra, annotato in *Postille Cr.* (p. 307), t. IV, 32b, s. v. *lecito*: «Ambr. Bern. 3.º 1.º ... se però lecita È la domanda, ditemi di grazia, etc.».

Fare una grazia (locuz. verb., 'fare una grazia'):

Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro (VIII, 80, padre Cristoforo); Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! (XXXVI, 74, Lucia); ecc.

~ Cfr. postilla a *Plant. Most.*, 1168 («Fac istam cunctam gratiam»): «Fa la grazia intera».

Fare grazia (locuz. verb., 'fare piacere'):

Mi faccia grazia, vossignoria (XV, 27, oste al notaio); ecc.

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 95: «*Far grazia*».

Entrare in grazia (locuz. verb.):

E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormal, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade (XIV, 7, n., riferito a Renzo); Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là (XXXVIII, 51, n., riferito al paese).

In grazia di qualcuno o qualcosa (locuz. avv., 'a causa di qualcuno o qualcosa'):

in grazia d'un forestiero (XV, 14, oste all'ostessa); ecc.

Per grazia del cielo: v. CIELO.

GRILLO

Grilli di gioventù (locuz. nom., 'capricci da ragazzi'):

grilli di gioventù (X, 51, principe padre).

~ *Gold. Caval. buong.*, III, p. 446: «Ad una donna che vi ama, ad una donna la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose».

Indovinala grillo (locuz. esclam., ‘intendi o indovina, se puoi’):

con chi, indovinala grillo (XVI, 15, n.).

~ TB, s. v. *grillo*: *Trovala, grillo*, o *Indovinala, grillo*, «Questa maniera di dire si ode frequentemente per significare una cosa difficile ad essere o intesa o spiegata».

(Rimanere) grilli per il capo (locuz. verb., ‘continuare ad avere idee stravaganti, bizzarre o pretenziose’):

non vi sarebber rimasti tanti grilli per il capo (II, 40, don Abbondio).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 772: «*Aver il capo a grilli* (‘Vess via con la testa’).

Cfr. *Scacciar i grilli dalla testa*.

Saltargli il grillo, o venirgli il grillo (locuz. verb., ‘essere colto da un capriccio improvviso, da un desiderio ingiustificato una voglia generalmente bizzarra o stravagante’):

V’è saltato il grillo di maritarvi... (II, 17, don Abbondio a Renzo); Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? (XXIII, 51, don Abbondio tra sé); Purché a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità (XXIV, 29, don Abbondio tra sé); gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla (XXXIII, 27, n., riferito a Renzo).

~ *Spogli del Rossari*, 2, n. 86, *Bern. Orl. Inn.*: «“Gli salta il grillo e di schiera e’ si leva”, c. 14, st. 30».

Cfr. *Saltare la fantasia*: v. FANTASIA.

Scacciar i grilli dalla testa (locuz. verb., ‘far rinsavire qualcuno, fargli mettere giudizio’):
scacciar tutti i grilli dalla testa (XXXIII, 56, don Abbondio).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 772: «*Aver il capo a grilli* (‘Vess via con la testa’).

GROSSO (AGG.)

Cosa grossa (locuz. nom., ‘spropositata o difficile a credersi’):

credere qualche cosa grossa (XIII, 24, ‘grave’); ecc.

È grossa! (locuz. esclam.):

È stata proprio grossa! (VIII, 48, Agnese tra sé).

~ *App. spars.*, VI, 13, *Fanf. Voc.*: «“[...] *Questa l’è grossa*, è cosa dolorosa e a fatica comportabile. Dicesi pure per: ‘questo è uno sproposito, è una baggianata grossissima’”, Fanfani. [Ro.]».

Farne delle grosse, o fare qualcosa di grosso (locuz. verb., ‘fare qualcosa di clamoroso’):

ve n’hanno fatte delle grosse (XIV, 18, uno della folla); corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso (XVIII, 4, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XVIII 4*: «si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso».)

Scamparla grossa (locuz. verb., ‘sfuggire, evitare un grave pericolo, un male’):

averla scampata grossa (XXIII, 65, don Abbondio tra sé).

Pezzo grosso (locuz. agg., ‘persona importante’):

è un pezzo molto più grosso di lui (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ *Gold. Innam.*, VII, p. 378: «un pezzo grosso; uno di quelli, che fanno tremare».

Vederne qualcheduna grossa (locuz. verb., ‘assistere a cose clamorose’):

un po’ riscaldati, un po’ furbi, un po’ inclinati a una certa giustizia, come l’intendon loro, un po’ vogliosi di vederne qualcheduna grossa (XIII, 24, n., riferito alla massa). (Cfr. *V II XIII 24*: «un po’ appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza».)

GUADAGNARE

Guadagnarsi da vivere: v. VIVERE.

Guadagnare un’anima a Cristo (locuz. verb.):

«siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un’anima a Cristo*.» (XXXII, 38-39, n., che riporta le parole di Federigo Borromeo, citandole da Ripamonti).

Guadagnar tempo: v. TEMPO.

GUARDARE

Guardare un luogo, o guardare a un luogo (locuz. verb.):

le mura di Milano che guardano a settentrione (I, 2, n.); Quella che guarda la valle è la sola praticabile (XX, 1, n., riferito a una delle due parti dove sorge il castello dell'innominato); una nel mezzo del lato che guarda le mura della città (XXVIII, 49, n., riferito a una delle due entrate del lazzeretto); ecc.

~ Cfr. *Sinon.*, 2, n. 10. *Guardare, Rispondere, Riuscire*: «La finestra *guarda* un luogo, verso, sopra un luogo; la fronte, un lato della casa *risponde*. La porta *riesce* in un luogo».

Sinon., 5, n. 18. *Rispondere, Guardare, Riuscire, Mettere*: «La fronte, un lato d'una casa *risponde* in un luogo, la finestra *guarda*, la porta *riesce*, la strada *mette*».

Guardarsi bene, o guardarsi bene di... (locuz. verb., 'astenersi con ferma intenzione dal fare qualcosa'):

Si guarda bene, il cane assassino (VII, 14, Renzo); si guardò bene di darne il minimo indizio (XXV, 31, n., riferito a donna Prassede); ecc.

~ Cher.², s. v. *vardà*: *Vardà ben*, senza dipendenze preposizionali (cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 812, n. 7).

App. var., 6: «“Mi sarei ben guardato d'entrare in una tale questione”? [M.] | “Mi sarei guardato bene d'entrare in una tale questione”. [E. L.]».

GUARDIA

Essere di guardia (locuz. verb.):

c'era di guardia (XX, 8); ecc.

~ *Collab. Libri*, n. 285: «*Vess de guardia*. [M.] | 'Esser di guardia', si dice più de' serventi: degl'impiegati 'esser di turno': “Chi è di turno? A chi tocca?”. [L.]».

Far la guardia gli angioli (locuz. verb., 'custodire'):

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicché non poté far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli (XXXVII, 33, n.).

Lasciare in guardia (locuz. verb., 'lasciare in custodia'):

lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta (XV, 13).

Stare in guardia, o stare di guardia, o mettersi in guardia (locuz. verb., 'stare in atteggiamento di vigile attesa e difesa contro persone o cose da cui possa venir danno'):

stare in guardia (X, 56); stando qui sempre di guardia (XVI, 39, mercante); voleva mettersi in guardia (XXVI, 2, Federigo Borromeo); ecc.

GUARDINGO

Andar guardingo (locuz. verb.):

andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi (XXXIII, 38, n., riferito agli illesi dalla peste).

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 746: «*Andar guardingo. Andar dimesso*».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 149: «sta guardingo > [andar] va guardingo. Stare, *mi pare che non si dica con quest'accompagnatura, come si dice*. Stare all'erta, Star sull'avviso».

GUASTARE

Guastare i fatti altrui (locuz. verb., 'recare a qualcuno fastidio, disturbo, e sim.'):

non guastate i fatti vostri (XV, 60, notaio); guastare i fatti nostri (VII, 52); ecc.

~ Cfr. postilla a *Plant. Capt.*, 538 («qui ex parata re inparatam omnem facis»): «che mi guasti la cosa fatta».

GUERRA

Muovere guerra (coll.):

e gli aveva mosso guerra (V, 52, n.).

Stare in guerra, o trovarsi in guerra (locuz. verb., ‘essere o trovarsi in lotta, discordia, contesa’):

stare in guerra con le passioni del secolo? (XXV, 54, Federigo Borromeo); si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione (XXXVIII, 58, n., riferito a Renzo); ecc.

Una guerra contro il tempo: v. TEMPO.

Venire a guerra aperta (locuz. verb.):

Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d’amore e d’accordo; giacché, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr’uno (XV, 39, n., riferito al notaio). (Cfr. V II xv 39: «se si fosse dichiarata guerra | con lui».)

GUISA

A guisa (locuz. avv.):

a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta (XIII, 43, n., riferito alla folla); a guisa d’un nodo di Salomone (XV, 3, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *guisa*.

GUSTO

Trovarci gusto, o averci gusto, o avere gusto, o trovare gusto (locuz. verb., ‘avere piacere, intima soddisfazione di fare qualcosa’):

Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai (XV, 12, oste a Renzo); Ci ho un bel gusto anch’io a prender la penna in mano! (XV, 19, oste a Renzo); sul viso d’ogni mascalzone, anche in mezzo agl’inchini, si potrebbe leggere un amaro: l’hai ingoiata, ci ho gusto? (XVIII, 12, n.); ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo (XVIII, 47, Attilio al conte zio); hai quel maledetto gusto d’andare a cercare i pericoli, quando c’è tanto sentiero! (XXIV, 23, don Abbondio tra sé, riferito alla mula); ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? (XXX, 3, don Abbondio a Perpetua); ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c’era rimedio (XXX, 27, n.); Così avrò anch’io il gusto di conoscerlo quest’uomo, se è proprio come dite (XXXVIII, 11, vedova a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Che gusto (locuz. esclam., ‘che piacere’):

Che soddisfazione, che sugo, che gusto... di mettere in carta un povero figliuolo? (XIV, 55-56, Renzo); e allora, che bel gusto di comparire al tribunale di Dio, con tre o quattro omicidi sull’anima! (XVII, 57, Bortolo a Renzo); oh che gusto ho di vederti! (XXXIII, 68, amico a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Di buon gusto (locuz. agg., ‘detto di cosa, comportamento, e sim., che rispetta il senso estetico, oppure la forma, le convenienze’):

ma rettorica discreta, fine, di buon gusto (In., 9, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *gusto*, § III: «*Aver buon gusto*, ed *Esser di buon gusto*, e simili; vagliono Essere assai intelligente, Intendersi del buono».

Gusto matto (locuz. nom., ‘vero piacere a fare qualcosa’):

e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a fare andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava (XVI, 7, n., riferito a un ragazzo); se possono vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto (XIX, 27, padre provinciale al conte zio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 276), t. III, 343c-344b, s. v. *gusto*, § II: «Gusto matto. Ci ho Avuto un gusto matto a veder quel lazzo. Salvini Lett. Pros. Fior. Vol. I. t. 5. Pg. 152».

Lettera n. 262 di M. a Rossari, Genova, 6 agosto 1827: «A Ferrario ti prego pure di far tanti saluti e di dirgli che questo sig.r Gravier mi ha contato il prezzo dei 12 esemplari, in tanti bei pezzi nuovi di franchi 5, l’uno sopra l’altro. E ch’io ho un gusto matto che non restino più che 36 di quegli esemplari, e che ne avrò un mattissimo quando saranno iti anche loro».

Prenderci gusto (locuz. verb., ‘provare piacere e fare l’abitudine a qualcosa’):
son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l’ultimo a venir via (XXXVII, 26-27, n., riferito al lettore).

~ Manca in *Cr. ver.*

App. less. Voc. fior., n. 753: «*Ci ha preso gusto* (‘L’ha tolt su el lecchett’»).

Ridere di gusto (locuz. verb., ‘ridere con vero piacere, con viva soddisfazione’):
In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d’una richiesta simile (XV, 38, n., riferito al notaio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 132: «*Fare una cosa di gusto* (C. N.). | “Fare una cosa di voglia”».

I

IDEA

Balena l'idea (coll., 'apparire improvvisamente'):

e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitato, a ogni modo volle fargli balena dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse (XIX, 2, n.).

Non aver neppur l'idea (locuz. verb., 'non pensarci minimamente'):

di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea (XXII, 29-30, n., riferito alle biblioteche pubbliche d'Italia). (Cfr. V II XXII 30: «non se ne aveva pure idea».)

IERI

Ricordarsene, come se fosse ieri (locuz. verb., 'detto di fatto avvenuto da tempo ma che si ricorda come se fosse recentissimo'):

Povera Lucia Mondella! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! (XVII, 49, Bortolo a Renzo). (Cfr. V II XVII 49: «Me la ricordo come se fosse da ieri».)

ILIADE

Un'iliade di guai (locuz. nom., 'una serie interminabile di calamità'):

un monte di disordini, un'iliade di guai (XIX, 24, conte zio).

~ Cfr. postilla a *Plant. Epid.*, 84 («montes mal»): «un monte di guai».

La locuz. rimanda all'antica espressione *Ilias malorum*, registrata in ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 226: «*Ilias malorum. De calamitatibus maximis simul et plurimis*».

IMBANDIRE

Imbandire la tavola: v. TAVOLA.

IMBARCARE

Dove mi sono imbarcato! (espress. metaf., 'a che impresa rischiosa mi sono accinto!'):

Oh povero me! dove mi sono imbarcato! (XXX, 2, don Abbondio); ecc.

~ Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *imbarcare*, § IV.

Imbarcare qualcuno in una gara (espress. metaf., 'porre in una situazione incerta alla quale sia difficile sottrarsi o provvedere'):

La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie (IV, 15, n., riferito a Lodovico); ecc.

~ La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *imbarcare*, § IV.

Imbarcarsi in un affare, e sim. (espress. metaf., 'accingersi a un'impresa per lo più incerta, rischiosa; intraprendere un'attività difficile e per lo più ignota'):

e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! (XXIII, 47, don Abbondio tra sé); Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie (XXXVIII, 15, don Abbondio). (Cfr. V II XXIII 47: «imbarcarmi in un negozio di questa sorte».)

~ Per il signif. metaforico di *imbarcarsi*, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *imbarcare*, § III.

La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *imbarcare*, § IV.

Per il sintagma *tante storie*, cfr. *Spogli del Grossi*, n. 816, *Ambr. Bern.*, II, 3: «E benchè *tante storie* faccia, e sia tanto in osservarci cauto».

Spogli del Grossi, n. 831, *Ambr. Bern.*, IV, 9: «*Non facciam qui tante storie*, lasciatemi ir pel servitore». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 899, *Salviat. Spin.*, I, {3}: «Ho avuto a far mille *storie* per entrare in casa mia».)

IMBROGLIO

Cavare da imbrogli (locuz. verb.):

Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli... (III, 93-94, Azzecca-garbugli a Renzo).

IMPARARE

Imparare a parlare (locuz. verb., 'detto rimproverando qualcuno, senza offendere'):

Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo (III, 40, Azzecca-garbugli a Renzo); E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo (XVII, 8, Renzo tra sé).

~ TB, s. v. *imparare*. *Imparare a parlare*, «senza offendere nè coll'ingiuria nè colle adulazioni, senza nuocere nè a sè nè ad altri – *A tacerò*».

IMPAZZATA

All'impazzata (locuz. avv., 'con furia da pazzi, come fa chi è diventato matto'):

i poverini quando sono alle strette, le adoperano in fretta, all'impazzata, senza garbo né grazia (XV, 57, n.). (Cfr. *V* II xv 57: «i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia».)

IMPEGNO

Prendersi, o prendere un impegno (locuz. verb.):

non c'è che la signora: se la signora vuol prendersi quest'impegno... (IX, 12, padre guardiano); e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo (IX, 16, barrocciaio ad Agnese e Lucia); Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno (IX, 39, padre guardiano tra sé); S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero (XVIII, 11, n.); s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice (XXI, 48, n., riferito all'innominato); Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandare tutte le malefatte di costui (XXXVIII, 59, n.). (Cfr. *V* I IX 12: «se la signora vuol pigliarsi questo impegno...»; 16: «e s'ella piglia un impegno, riesce poi anche a spuntarlo»; 39: «bisogna ch'egli si pigli sempre qualche impegno»; II XXI 48: «a pigliar l'impegno di far tanto patire».)

Spuntarla in un impegno, o spuntare un impegno (locuz. verb., 'avere la meglio, averla vinta; conseguire, ottenere ciò che ci si proponeva superando ostacoli e difficoltà; riuscire nel proprio scopo'):

a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze (IV, 17, n., riferito a Lodovico); e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo (IX, 16, barrocciaio ad Agnese e Lucia); Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno (X, 78, n., riferito a Gertrude); Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntar l'impegno (XVIII, 6, n.). (Cfr. *V* I IX 16: «e s'ella piglia un impegno, riesce poi anche a spuntarlo»; II XVIII 6: «a spuntare l'impegno».)

IMPICCIARE

All'uomo impiccato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! (massima):

Tant'è vero che all'uomo impiccato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! (XVI, 8, n., riferito a Renzo).

~ L'espressione si può ritenere di conio manzoniano.

IMPICCIO

All'uomo impiccato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! v. IMPICCIARE.

Comprarsi gl'impicci a contanti, o comprarsi inimicizie a contanti, e sim. v. COMPRARE.

Cavarsi, o levarsi d'impiccio (locuz. verb., 'uscire da una situazione critica o spiacevole'):

cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani (VI, 35, Agnese a Renzo e Lucia); Ora toccherà a te a levarti d'impiccio: per me ci penso io (XV, 19, oste tra sé); Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi (XXV, 8, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. V I VI 35: «cavatevi d'impiccio»; II XV 19: «Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provedo io»; III XXV 8: «Per cavarsi d'una sì odiosa stretta».)

Togliere, o cavare, o levare d'impiccio (locuz. verb., 'togliere qualcuno da una situazione critica o spiacevole'):

Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio (III, 34, Azzecca-garbugli a Renzo); io m'impegno di cavarvi di quest'impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è (VI, 29, Agnese a Renzo e Lucia); Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti (XV, 56, n.). (Cfr. V II XV 56: «per cavarli d'angustie».)

Uscir d'impicci (locuz. verb., 'uscire da una situazione critica o spiacevole'):

più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci (IV, 18, n.). (Cfr. V I IV 18: «per uscire d'impicci».)

IMPIPARSI

Con un'aria di me n'impipo (locuz. avv., 'con un comportamento di sfacciata noncuranza'): con un'aria, come si dice, di me n'impipo (XIII, 12). (Cfr. V II XIII 12: «con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido».)

~ Lettera n. 265 di M. a Grossi, Firenze, 17 settembre 1827: «Niccolini mi disse una di queste sere: a quel passo dove usate la frase *con un'aria di me ne rido*, potete levare quella giunta: *come dicono i milanesi*; perché si direbbe benissimo anche qui. Io dissi che questo mi faceva piacere tanto più che il *me ne rido* non è tanto milanese. La nostra locuzione, soggiunsi, è la più strana del mondo: e sorridendo, appunto come chi dice una cosa pazza, noi diciamo, continui, diciamo, e chi sa dove lo siamo andati a pigliare, diciamo: *me ne impipo*. – Eh! *Me n'impipo* si dice anche noi. – Voi? – Noi (E qui considera, tu o Rossari, che altro suono abbia quel *noi* nella bocca d'un Niccolini, che nella nostra di noi, che abbiamo quel noi attaccato collo sputo, che così si dice appunto, non già: *appiccato colla sciliva*, come credevamo noi.) Dunque, per continuare il dialogo, voi! ripetei io, – io credeva che voi diceste piuttosto: *io me n'indormo*. – Che! *Me n'indormo* non lo dice nessuno in Toscana. – E *me n'impipo*? – ... *Me n'impipo* lo dicono tutti. All'indomani io contava questa storia all'altro mio buon revisore, di cui bisogna ch'io ti dica qualche cosa in parentesi. È questi il Dottor Cioni dotto e amabile uomo, l'autore di quelle novelle che furon credute d'un cinquecentista, e oltre il resto, così pratico della lingua la più e la meno comune, che avendogli io data in mano la tua noterella (Rossari di nuovo), egli, lette le definizioni di quei pazzi stromenti di fabbro e di legnaiuolo e di bottaio, m'improvvisò il nome di molti, e mi darà, spero, la risposta a tutti in iscritto. Io contava dunque la storia al bravo Cioni, il quale mi disse: sicuro, sicuro, *impiparsene* è la parola più propria e più usata nel linguaggio familiare. Io allora, sorridendo come aveva fatto con Niccolini, noi poi, soggiunsi, appicchiamo a questo verbo una giunta stranissima, cavata non so donde... – Ed è? – Diciamo: *impiparsi dell'Olanda*. – Sicuro, sicuro, *impiparsi dell'Olanda*, così diciamo anche noi. – Anche voi? – Anche noi. Ora sappi che questo non è che un saggio dei tanti altri modi lombardo-toscani, che vo raccogliendo, e di cui v'ho a empier o a romper gli orecchi».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 8, n. 7: «“*Con un'aria di me n'impipo; o di me ne rido*”? O “*con un fare ecc.*”. [M.] | “*Con un'aria di me la rido, o di me n'impipo*”. [G. F. L.]».

App. less. Voc. fior., n. 26: «*Impiparsi. Infischarsi*: l'uno e l'altro con la preposiz. *Di. Impiparsela*».

IMPORTANZA

D'importanza (locuz. agg., 'rilevante'):

Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza (III, 17, n., riferito ad Azzecca-garbugli); ecc. (Cfr. V I III 17: «per qualche gran causa».)

~ *Postille Cr.* (p. 281), t. III, 379c, s. v. *importanza*, e *importanzia*: «D'importanza, aggettivale, significa: rilevante, grande: Malm. 2. 19. Anch'ella con gran gusto del marito, Stampò due bamboccioni d'importanza – Versi citati dal Voc: a Bamboccione. – S'adopera in senso fisico e morale→».

IMPRESA

Prendere un'impresa sopra di sé (locuz. verb., 'cominciare, impegnarsi a fare una data cosa'): prendeva l'impresa sopra di sé (XX, 11); chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso stimolo a prenderle sopra di sé (XVIII, 13, n., riferito all'innominato); ecc.

~ *Spgli dalla Crusca*, 9, n. 69: «*Je m'en charge* | 'Piglio io l'impresa, Prendo io questo incarico, La piglio sopra di me'».

Spgli del Rossari, 3, n. 198, *Car. Apol. Castelvetr.*: ««io non le *ho mai volute pigliar sopra di me* (queste imprese)» (p. 255)».

Postille a *Car. Lett. fam.*, II, 104 (con I): «P... pigliar sopra di me».

Postille Cr. (p. 407), t. V, 133a-135b, s. v. *pigliare*, § VIII: «Pigliare un'impresa – Mach. Princ. / Caro, lett. a M.^a L. Bertana – 1 Genn. 1557: queste imprese ... non l'ho mai volute pigliar sopra di me».

Postilla a *Plaut. Mil.*

IMPRESSIONE

Fare impressione (locuz. verb., 'provocare turbamento dell'animo, sentimento di apprensione, e sim.'):

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato (I, 60, n.); Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione (VIII, 44, n.); Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza (IX, 20, n., riferito alla monaca di Monza); Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre (X, 61, prete esaminatore a Gertrude); Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa (XXI, 6, n., riferito alla vecchia); Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale (XXIV, 45, n., riferito al sarto); Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova (XXVI, 23-24, n., riferito a don Abbondio); non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posterì fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi (XXXIV, 42, n.). (Cfr. V I IX 20: «dava a prima giunta una impressione di bellezza»; II XXI 6: «faceva nella mente della sciagurata che allor l'udiva, una specie confusa, strana, lenta»; III XXXIV 42: «ai lontani ed ai posterì appare a prima giunta come il colmo dei mal».)

IMPROVVISO

All'improvviso (locuz. avv., 'improvvisamente'):

si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore (V, 59, n., riferito a don Rodrigo); il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare (VI, 32, Agnese a Renzo e Lucia); Indovinate ora chi arrivò all'improvviso (XVI, 49, mercante); Ma perché è andato via così all'improvviso? (XVIII, 32, Agnese a fra Galdino); ma, una mattina,

era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato (XXVI, 65, n., riferito a Renzo); qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso (XXVIII, 25, n.); la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso (XXVIII, 35, n.); talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi (XXXIV, 36, n.).

All'improvviso (locuz. avv., 'sprovvedutamente, senza la necessaria avvedutezza'):

e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito (XXX, 23, n.); per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo (XXXIII, 69, n., riferito all'amico di Renzo); ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido (XXXIV, 63, n., riferito a una donna). (Cfr. *V* III XXX 23: «alla sproveduta»; XXXIII 69: «alla sproveduta»; XXXIV 63: «alla sproveduta».)

~ *Collab. Libri*, n. 18: «*Sonà o cantà a prima vista* ('à livre ouvert'). [M.] | 'All'improvviso'».

INCANTARE

Rimanere come incantato (comparaz.):

rimase un momento a bocca aperta, come incantato (I, 39, n., riferito a don Abbondio); rimane con gli occhi fissi, come incantata (XXIV, 4, n., riferito a Lucia); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 284), t. III, 394b, s. v. *incantato*: «Incantato, altra metaf.? Instupidito etc. Il misero stando come incantato nè anche a ciò ponea mente Segneri Crist. Istr. Ragion.^o 37. XVI».

INCANTO

Andar d'incanto (locuz. verb., 'andare benissimo, alla perfezione'):

Gli affari andavan d'incanto (XXXVIII, 64, n.).

~ Cher.¹, s. v. *incant*, *incanto*, *incanton*: *Andà d'incant*, «andar bene assai, a seconda».

BOERIO: *Andàr d'incanto*, e *Star d'incanto*. *Gold. Donn. gov.*, VII, p. 104: «Vi servirò d'incanto»; *Gold. Ch.*, VIII, p. 909: «Cec. "E cussì, come vala?" / Bort. "D'incanto"».

Collab. Libri, n. 150: [M(ilane)se] «*Andar d'incanto*. | [Tosc(ano)] Si dice comunemente 'e' va divinamente'. / 'Andar come Polio'; e 'andar co' suoi piedi': vale 'non incontrar difficoltà (in) una cosa'». (Cfr. anche *Spogli dalla Crusca*, 4, *Cherub.[ini]*¹, n. 28: «*Andà de so pè*: 'Correre pe' suoi piedi'».)

INCETTA

Fare incetta (locuz. verb.):

per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta (XXII, 25, n.).

INCUDINE

(Essere) tra l'incudine e il martello: v. MARTELLO.

INDIANO

Fare l'indiano (locuz. verb., trad. tosc., 'far finta di nulla, fare lo gnorri, non darsi per inteso di qualche cosa, fare finta di non interessarsi a quanto altri fa o dice, e sim.'):

Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è (XII, 38, uno della folla); era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero (XX, 32, n., riferito allo sgherro di Egidio). (Cfr. *V* II XX 32: «era stato a vigilare presso la porta del monastero».)

~ Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. II, p. 204] facendo l'indiano | sans faire semblant de rien».

Postille a *Fag. Ing.*, V, 340: «tu vuo' far l'Indiano»; a *Fag. Ast.*, I, 338 (con un segno orizzontale): «(La fa pur ben l'Indianal)»; a *Fag. Amor.*, III, 420 (a penna, con un segno laterale a penna): «fai l'Indian».

Cfr., con signif. affine, *fare il nesci*, annotato in *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 33: «Volgarmente si dice ‘fa il nesci’, e più comunemente dal nostro Popolo si dice ‘fa il gnorri’. Questo termine venne usato anche dal Davanzati [G. F. L.]»; *Mattenc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 16: «*Fare il nescio*. | →».

Cfr. *Essere sordo da quell'orecchio*, e *Fare l'orecchio del mercante*. v. ORECCHIO.

INDIETRO

Tirarsi indietro, o tirarsene indietro (locuz. verb.):

tirarsi indietro (IX, 71, n., riferito a Gertrude); tirarsene indietro (XIX, 41); s'era tirato indietro (XXI, 2, n., riferito al Nibbio); ecc.

INDIZIO

Dare indizio (locuz. verb.):

se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti (V, 21, n.); e quella voce, annunciando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita (XXIV, 89, n.); uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose (XXXIV, 38, n.). (Cfr. V II XXIV 89: «annunciando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch'ella fosse indebolita»; III XXXIV 38: «un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d'una funesta mutazione di cose».)

Darne indizio (locuz. verb., ‘farne motto’):

si guardò bene di darne il minimo indizio (XXV, 31, n., riferito a donna Prassede). (Cfr. V III XXV 31: «si guardò bene di fare il minimo cenno».)

~ La definizione è ripresa da *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 28, n. 5: «Pag. 14 del 2° Tom., Cap. 25 ecc. ecc. [M.] | «Si guardò bene di farne motto»: ‘di darne il minimo indizio’. [G. F. L.]».

INFERRIATA

Col muso all'inferriata (locuz. avv., ‘in prigione’):

Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all'inferriata* (XIV, 10, Renzo). (Cfr. V II XIV 10: «*col muso alla ferrata*».)

~ Cfr. Cher.², s. v. *presón*: *Andà cont el muson a la ferrada*, «*Andar prigione*».

Qui e altrove in *Q* (es. in XIV, 39: «ora *ho le spalle al muro*»), l'uso del corsivo «sottolinea la matrice milanese del modo espressivo» (Poggi Salani, *ivi*, 10, nota 17).

INFILZARE

Infilzare le parole: v. PAROLA.

Madonnina infilzata: v. MADONNINA.

INFOCARE: v. INFUOCARE

INFUOCARE

Essere infuocato in volto, o aver la faccia infuocata (locuz. verb, ‘arrossare violentemente, diventare rosso come il fuoco per rabbia, sdegno e sim.’):

tutto infocato in volto, commosso e sottosopra (VI, 26, n., riferito a padre Cristoforo); un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi (XXXII, 50, n.). (Cfr. V III XXXII 50: «un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi».)

Occhi infuocati (locuz. nom.):

un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati [...] agitava in aria un martello (XIII, 13, n., uno della folla).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 730: «*Sguardo infocato*».

INGEGNO

Aguzzare gl'ingegni (coll.):

Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti (XXXI, 33, n.).

INGIÙ: v. GIÙ

INGROSSO

All'ingrosso (locuz. avv., 'approssimativamente, all'incirca'):

le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengano fuori per minuto (XVII, 33); Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità (XXXIV, 1, n.). (Cfr. V III XXXIV 1: «aveva inteso così ingrosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona».)

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 1, n. 26: «*A bulto.* | 'All'ingrosso'. [M.]».

INNAMORARE

Essere innamorato come un gatto: v. GATTO.

INNANZI

Farsi innanzi (locuz. verb., 'farsi avanti, mostrarsi'):

Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi (X, 18, n.).

~ Cfr. *Farsi avanti*: v. AVANTI.

Tirare innanzi: v. TIRARE.

Venire innanzi, o venirsi innanzi (locuz. verb.):

e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando (XI, 65, n.); Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua (XVI, 7, n.); Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra (XVII, 3, n., riferito a Renzo); sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola (XX, 19, n.); ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente (XX, 44, n.). (Cfr. V I XI 65: «due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcollando».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *innanzi*, § VIII.

Cfr. *Venire avanti*: v. AVANTI.

INSEGNARE

Lei m'insegna (formula, 'detto come inciso in frasi con cui si affermano cose troppo ovvie o che si presume o si finge che il nostro interlocutore sappia anche meglio di noi o che comunque gli si vogliono rammentare senza avere l'aria di fargli una lezione):

ma, col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser

su que' libri (XXXVIII, 40, don Abbondio al marchese).

INTENDERE

Dare ad intendere (locuz. verb., 'far credere qualcosa a qualcuno'):

Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? (I, 67, Perpetua a don Abbondio); Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto (XI, 61, Renzo tra sé); Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere (XII, 36, uno della folla); quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1057, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, III, 4: «“Son da dare ad intendere ai merlotti”. / S.: “Per merlotto s’intendono gli ‘uomini semplici, e balordi’”».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 723, *Lasc. Paren.*, v, 4: «“Eh eh eh, a me?” (intende ‘vuoi darla a bere?’)».

S’intende (espress. uso):

Gli s’era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s’intende (XIX, 51, n.); e con tanta più rabbia, s’intende, maltrattavan le persone (XXVIII, 87, n.); ecc. (Cfr. *V III XXVIII 87*: «con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone».)

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1038, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, v, 6: «“È egli fattala scritta? – S’intende”. / Salv.: “S’intende: cioè ‘sicuro, sicuramente, *va de plano*, non occorre lo spiegarsi di vantaggio”».

INTESA

Darsi l’intesa (locuz. verb., ‘intendersi, accordarsi’):

si riunivano in crocchi, senza essersi dati l’intesa (XII, 16, n., riferito alla folla). (Cfr. *V II XII 16*: «si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente».)

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 100 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 295), t. III, 487c, s. v. *intesa*: «Darsi l’intesa Martini, Giobbe, cap. v. Il Minucci appone al passo citato del Malm. la nota seg: Aver l’intesa. Rimaner d’accordo. Aver l’istruzione di come si debba contenere». (Come osserva Isella, *ivi*, nota 1: «*La citazione è rimasta incompiuta, come indicano gli spazi bianchi*».)

Postilla a *Plaut. Capt.*, 489 («*Omnes compacto rem agunt*»): «vanno d’accordo, si danno l’intesa».

App. less. Voc. fior., n. 193: «*Darsi l’intesa*: “si son dati l’intesa”».

Stare sull’intesa (locuz. verb., ‘stare attento, sull’avviso, essere avvisato’):

Ma ora starò sull’intesa, e spero di scoprir tutto (VI, 23, vecchio servitore di don Rodrigo). (Cfr. *V I VI 23*: «Ma ora starò sull’avviso, e saprò tutto».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *intesa*: *Aver l’intesa*, o *Star sull’intesa*.

Cfr. anche *Risp. Grossi. Not.*, 15, *Malm. I*, 71: «“Andò la carta e quei *ch’ebbe l’intesa* / Come quel che invitato era al su giuoco / Andonne, e guidò seco a quell’impresa / Cent’uomini con le lor bocche di fuoco”. / Il Minucci al citato passo del *Malmantile* appone la seguente nota: / “*Aver l’intesa*. Rimaner d’accordo, aver l’istruzione di come si debba contenere”».

INTORNO

All’intorno (locuz. avv., ‘intorno’):

accennando quanto più poteva della dolorosa scena all’intorno (XXXV, 38, n., riferito a padre Cristoforo); ecc.

D’intorno (locuz. avv., ‘intorno’):

tutti i parrochi d’intorno accorrevano (XXIII, 47, n.); ecc.

Tenersi intorno qualcuno (locuz. verb.):

Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci (IV, 17, n., riferito a Lodovico); ecc.

INUTILE

È inutile (locuz. verb.):

Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie (VI, 32, Agnese a Renzo e Lucia); Non possiamo: è inutile: non abbiate paura (XX, 40, Nibbio a Lucia); Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perché l’abbominevole Griso gli aveva mandati lontano (XXXIII, 20, n., riferito a don Rodrigo).

~ *Spogli dalla Crusca*, 5 [*Modi proverbiali*], n. 30: «*L’è inutil*: ‘Non c’è che dire’, *Cr. Dire XXII*. “Non c’è rimedio”, *Scherzi Com.*».

Servo inutile: v. SERVO.

IOSA

A iosa (locuz. avv.):

Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito (In., 9, n.). (Cfr. ✓ In., 9: «*Idiotismi lombardi a furia*».)

~ Postilla a *Plant. Rud.*, 542 («conruere posse – divitias»): «potrei far danari a balle. a macca. a iosa. a sacca».

ISBAGLIO: V. SBAGLIO

ISCACCIARE: V. SCACCIARE

ISMANIA: V. SMANIA

ISMETTERE: V. SMETTERE

ISPECIE: V. SPECIE

ISPORCARE: V. SPORCARE

ISTARE: V. STARE

ISTRADA: V. STRADA

L

LÀ

Farsi in là (locuz. verb., ‘scostarsi, scansarsi’):

fatevi in là (VII, 62); ecc.

Esser più di là che di qua (locuz. verb., ‘essere malato, prossimo a morire’):

sono una conca fessa; sono stato anch’io, più di là che di qua (XXXVIII, 9, don Abbondio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 933, *Salvat. Granch.*, I, 1: «Come di tu? Diavolo! Innamorato un par mio che sono più di là che di qua? Tu mi fai ridere».

Risp. Grossi. App., 8, n. 101, *Salvat. Granch.*, I, 1: «Innamorato un par mio, che sono più di là che di qua».

Matteucc. Man. fior., s. v. (*) *essere*, n. 8: «*Esser più di là che di qua.* | ‘Esser più morti che vivi’».

Cher.¹, s. v. *là*, e s. v. *ora*: *Vess pusse de là che de scià*, «Dicesi de’ malati gravi che sono in pericolo di morir presto». Cher.², s. v. *là*: *Vess pussee de là che de scià*.

LABBRO

Bagnar le labbra (locuz. verb., ‘bere un pochino’):

per bagnar le labbra (XIV, 24, oste a Renzo); Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d’oggi (XVI, 40, mercante). (Cfr. *V* II XIV 24: «per ammollare le labbra»; XVI 40: «Dunque lasciatemi inumidir le labbra».)

~ Cfr. Cher.², s. v. *bèccb*: *Bagnà el bèccb*, «*Immollare il becco. Tenere o Mettere o Porre il becco in molle*» (cfr. anche, *ivi*, s. v. *bagnà*).

Passare, o venir sulle labbra (locuz. verb., ‘detto delle parole, diffondersi’):

La vita è il paragone delle parole: e le parole ch’esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl’impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio (XXII, 22, n.); a quel fare di don Rodrigo, si senti subito venir sulle labbra più parole del bisogno (VI, 2, n., riferito a padre Cristoforo). (Cfr. *V* I VI 2: «si senti tosto venire su le labbra più cose da dire».)

Uscir dal labbro (locuz. verb., ‘detto delle parole, scappare dette’):

e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata (XXI, 37, n., riferito a Lucia); A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso (XXIII, 18, n., riferito all’innominato).

LACCIO

Tirar nel laccio (locuz. verb., ‘far cadere in trappola’):

Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio (IX, 50, n., riferito a Gertrude). (Cfr. *V* I IX 50: «trarre la poverina nel laccio».)

LACRIMA

Avere le lacrime agli occhi: v. Occhio.

Lacrime amare (coll.):

Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! La madre, tutta occupata de’ suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa (XXXIV, 55, n.). (Cfr. *V* III XXXIV 55: «lagrime ancor più amare!».)

Tener, o rattenere le lacrime (locuz. verb., ‘trattenersi dal piangere’):

provò un’invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime (XXIII, 55, n., riferito a don Abbondio); rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stento le lacrime (XXXVI, 33, n.). (Cfr. *V* II XXIII 55: «a tener le lagrime»; III XXXVI 33: «tenendo a stento le lagrime».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 805, *Ambr. Furt.*, III, {sc. 2^a.}: «La Badessa non poteva tener le lacrime per la tenerezza. – *Dico*, e chiunque vi era».

Spargere lacrime (coll., ‘piangere’):

che una lagrima fosse stata sparsa per lui (IV, 40, n.); ecc.

LADRO

Al ladro! (locuz. esclam.):

aiuto! al ladro! (XVII, 12, Renzo tra sé).

LAMBICCARE

Lambiccarsi il cervello (locuz. verb., ‘affaticarsi per intendere o scoprire a ogni costo qualcosa, per trovare un espediente’):

e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d’aprirsi col dottor Azzecca-garbugli (XI, 48, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V I XI 48*: «e senza stare altro a beccarsi il cervello».)

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 10: «*Lambiccarsi il cervello*».

LAMPANTE

Belli e lampanti (binom., ‘detto, in passato, spec. di monete, splendenti, rilucenti’):

Ora, se n’avete bisogno, portate qui una scodella d’acqua e aceto; vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti (XXXVII, 28, Renzo ad Agnese). (Cfr. *V III XXXVII 28*: «vi getto dentro i cinquanta scudi begli e lampanti».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *lampante*.

TB, s. v. *lampante*, § III: «Lampante dicesi anche della Moneta, quando coniatà di fresco non ha perduto nel maneggiarla il suo primiero splendore. Salvin. Pros. Tosc. 2. 175. (Man.) Qualche lampante e ruspa moneta,... Magal. Lett. Stroz. 161. E spenderci una decina di doble, che vi toccherebbe a pagarle belle lampanti. [G.M.] Fag. Commed. Quattrini lampanti».

Chiaro e lampante (binom.):

Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciaret...* (II, 19, don Abbondio a Renzo); Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere (XII, 36, uno della folla). (Cfr. *V II XII 36*: «Ora si vede la cosa chiara e sincera».)

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *lampante*, § V.

LARGO

(Trovarsi, o uscire, e sim.) al largo (locuz. verb.):

E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane (XII, 48, n., riferito a Renzo); Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto (XIII, 60, n.); chi s’allontanava, per respirare un po’ al largo, dopo tante ore di stretta (XIV, 1, n.); Fatto ch’ebbe pochi passi al largo, in mezzo all’agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi (XIV, 6, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XIII 60*: «e già erano presso ad uscire del tutto | nel largo»; XIV 1: «chi si allontanava per voglia di asolare un po’ al largo».)

Alla larga (locuz. avv.):

Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que’ bravi che colui aveva d’intorno (XXV, 4, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1184, *Panant. Poet.*, II: «“*alla larga*” {3, 8}».

Alla larga! (locuz. esclam.):

alla larga! (XV, 47, Renzo al notaio); Alla larga! (XVI, 27, n.); che ha a far qui colui? Alla larga! (XXII, 11, cappellano crocifero).

Far largo (locuz. verb., ‘fare spazio’):

La gente era più fitta quanto più s’andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo (XII, 44, n.); riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila (XIII, 34, n., riferito a Renzo); Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo (XIII, 41, n.); i birri sul principio comandano, poi chiedono,

poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo (XV, 62, n.); e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino (XXIII, 54-55, n.); Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo (XXIV, 67, n.); e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa (XXXVI, 12, n., riferito al frate). (Cfr. V II XII 44: «ma al portatore si faceva largo»; XV 62: «e di dar loro il passo»; III XXXVI 12: «tra la folla che gli diè riverentemente passaggio».)

~ Cfr., in senso fig., *Spogli del Rossari*, 3, n. 181, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“Stato che *vi si farà largo per tutto*” (p. 218)».

Cfr. *Fare ala*: v. ALA; *Fare luogo*: v. LUOGO.

Farsi largo (locuz. verb., 'farsi spazio'):

Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra (XXVIII, 34, n.).

In lungo e in largo, o per il lungo e per il largo (locuz. avv., 'in ogni senso, per tutti i lati'): si rizzò, si stirò in lungo e in largo (XVII, 28, n., riferito a Renzo); o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo (XXVIII, 50, n., riferito all'Europa); per tutto il lazzeretto, in lungo e in largo... (XXXV, 35, Renzo a padre Cristoforo). (Cfr. V III XXVIII 50: «scorrendola tutta, per così dire, da un capo all'altro»; XXXV 35: «da cima a fondo, per tutto il lazzeretto...».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 3: «Ho scorsa l'Europa *da un capo all'altro, o da cima fondo?* o come. [M.] | *Da un capo all'altro*, è meglio *pel lungo e pel largo*: 'che abbraccia ogni lato'. Così qui si userebbe. [G. F. L.]».

DLI V Red., I, I, § 354: «*in lungo e in largo*».

Largo, largo (locuz. esclam., 'detto da chi chiede spazio'):

Largo, largo, figliuoli (XII, 23, capitano di giustizia alla folla); Largo, largo, signori, in cortesia (XII, 37, uno della folla); largo, largo (XII, 42, uno della folla); largo, largo (XIII, 16, folla).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 427 (con D): «*Largo, largo*».

Spogli del Grossi, n. 1080, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, v, 2: «“*Largo, largo!*”. / S.: “Fate ala, indietro indietro!”».

Prendere il largo (locuz. verb.):

prese il largo, verso la spiaggia opposta (VIII, 89-90, n., riferito a barcaiolo).

Prenderla larga (locuz. verb., 'girare alla larga, stare a distanza'):

Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito (XXII, 9, riferito ai passanti al passaggio dell'innominato). (Cfr. V II XXII 9: «ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro».)

Stare alla larga, o tenersi alla larga (locuz. avv., 'tenersi a distanza, non impicciarsi'):

Stando alla larga da' prepotenti (I, 55, n., riferito a don Abbondio); tenendosi sempre alla larga (XXXIII, 3, n., riferito al Griso); stavano alla larga l'uno dall'altro (XXXVII, 40, n., riferito a Renzo e don Abbondio).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 127, *Lipp. Malm.*, III, 40: «“Starsene alla larga”. / “Significa: ‘Non s'impacciare d'una cosa’” Min.».

Uomo di cuor largo, o di cuore: v. CUORE.

LASCIARE

Lasciare andare (locuz. verb., 'far procedere, proseguire; liberare'):

è come lasciar andare un pugno a un cristiano (VI, 37, Agnese a Renzo e Lucia); Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro (VIII, 47, n.); don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso (XI, 11, n.); e l'avete lasciato andare com'era venuto? (XI, 14, conte Attilio a don Rodigo); vorrebbe dire: lasciatemi andare (XII, 19, n., riferito a un ragazzo); Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario (XIII, 57, n.); Mi lascino andare ora (XV, 36, Renzo ai birri e al notaio); vista la mala parata, lascian andare i manichini (XV, 62, n., riferito ai birri); lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito (XVIII, 29, n., riferito ad Agnese); Lasciatemi andare! (XX, 37, Lucia); Lasciatemi andare, lasciatemi andare! (XX, 37, Lucia); No, no, lasciatemi andare per la mia strada (XX, 37,

Lucia); Lasciatemi andare, per carità (XX, 38, Lucia); per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! (XX, 39, Lucia); Lasciatemi andare, lasciatemi qui (XX, 40, Lucia); Ditemi dove sono; lasciatemi andare (XXI, 6, Lucia); dite a costoro che mi lascino andare (XXI, 6, Lucia); Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! Mi lasci andare (XXI, 21, Lucia); per carità mi lasci andare! (XXI, 21, Lucia); dica che mi lascino andare! (XXI, 22, Lucia); avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove (XXIV, 56, n., riferito al sarto e alla moglie); le benedisse, e le lasciò andare (XXV, 38-39, n., riferito a Federigo Borromeo). (Cfr. V I XI 11: «e vi lasciò andare»; 14: «E lo avete lasciato partire come era venuto?»; II XIII 57: «per lasciare andar»; XV 62: «lasciano i manichini».)

~ Postilla a *Plaut. Cist.*, 584 («At non missam oportuit»): «Ma non bisogna lasciarti andare».

Postilla a *Plaut. Epid.*, 39 («Supersede istis rebus jam»): «Lascia andar codeste cose. Smetti».

Postilla a *Plaut. Most.*, 897-898 («abstine jam sermonem De istis rebus»): «lascia andar codeste cose».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 304: «Lasciate andare. Lasciamo andare (sottintendendo il discorso, la cosa). Lasciar andare il mondo come va».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 305: «Dopo un primo esame, (o costituito) l'hanno lasciato andare. Lasciare andare (una corda o altro). Lasciar andar tutto alla peggio. Non lasciarsi andare (per 'non cedere')».

Lasciar fare (locuz. verb., 'permettere di fare'):

Lasci fare a me (VI, 23, vecchio servitore a padre Cristoforo); Lasciamo fare a Quello lassù (VI, 60, Lucia a Renzo); Lasci fare a me (VII, 55, Griso a don Rodrigo); e quando non siete interrogate, lasciate fare a me (IX, 19, padre guardiano ad Agnese e Lucia); Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi (X, 21, principe padre alla vecchia di casa); signor spaccone, signor capitano, signor *lascifareame?* (XI, 6, don Rodrigo al Griso); Lasci fare a me, padre molto reverendo (XIX, 29, conte zio al padre provinciale); Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me (XXVII, 19, n., riferito al letterato); dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui (XXVII, 41, n., riferito a donna Prassede); tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me (XXIX, 10, Perpetua a don Abbondio); Lascia fare a me (XXXIV, 70, monatto a Renzo); Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? (XXXV, 44, padre Cristoforo a Renzo); Lasciate fare a Lui, per questo (XXXVI, 43, Lucia a Renzo); Lascia fare (XXXVII, 18, l'amico a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 303), t. IV, 20b-21a, s. v. *lasciare*, § v: «Lasciar fare, locuzione che viene a taglio spessissimo: non voleva essere omessa. Cell. Vita. Pag. 203. Il cardinale a questo, vergognatosi, disse: Sire, io vi prego che voi lasciate fare a me, perchè io gli farò una pensione di trecento scudi almanco, subito ch'io abbia preso il possesso della badia. Lasca, Pinzoch. I. 1.^a Lascia fare a me».

Postilla a *Plaut. Asin.*, 902 («sinel»): «lascia fare!».

Postilla a *Terenz. Andr.*, 598 («Quiescas»): «Lasciate fare – State sopra di me».

Spogli del Grossi, n. 259, *Bocc. Decam.*, III, 3: «*lasci fare a me a vedere* se io posso raffrenare questo diavolo scatenato».

Spogli del Grossi, n. 700, *Lasc. Paren.*, v, 8: «lascia poi fare a me». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 300, *Bocc. Decam.*, VII, 5: «“dico seco medesimo... *lascia fare*, che io gli darò quello, che egli va cercando”».)

Lasciar correre l'acqua all'ingiù: v. ACQUA.

Lasciare in secco: v. SECCO.

Lasciar stare: v. STARE.

Lasciarsi andare (locuz. verb., 'cedere'):

si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo (X, 87, n., riferito a Gertrude e a una suora conversa); Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere (XXII, 42, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 305: «Non lasciarsi andare (per 'non cedere')».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 323: «*Mi son lasciato andare a offrir tanto...*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 414: «*Non lasciarsi andare vale 'non voler concedere'*».

App. less. Voc. fior., n. 777: «*Non lasciarsi andare ('Non conceder nulla'). Finalmente s'è lasciato andare ('ha concesso quello che gli si chiedeva')*».

App. less. Voc. fior., n. 788: «*S'è lasciato andare o scoscendere si dice di chi fa una cosa che non aveva mai fatta*».

Lasciarsi vedere (locuz. verb., 'permettere di essere incontrato'):

sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... (VIII, 15, don Abbondio a Tonio).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 302), t. IV, 20b-21a, s. v. *lasciare*, § v: «*Lasca, Strega, 5.º 3.ª Lasciati rivedere, vedi*».

LATINO

Fare i latinucci (locuz. verb., 'svolgere i primi esercizi di latino'):

bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci (XXXVIII, 18, don Abbondio a Renzo). (Cfr. *FL IV IX 39*: «il prete destinato ad asperger loro la cassa stava ancora facendo i latinucci».)

~ *Postille Cr.* (p. 304), t. IV, 24a, s. v. *latino*, § I: «*Latinucci – a ballbettare i suoi latinucci Segneri Pan[e]g, S. Ignaz.*».

Spogli del Rossari, 1, n. 24, *Bemb. Pros. volg.*: «*I primi rudimenti di latino: "i latini sgrossamenti", Bem.*».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 33: «*Latinucci?, o Latinetti? [M.] | Latinucci, qui si dice. [G. F. L.]*».

LEGGE

Cadere sotto la legge (locuz. verb.):

e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune (XV, 56, n.).

LEGGERE

Leggere come su[r] un libro: v. LIBRO.

Leggere in viso, o sul viso (locuz. verb., 'indovinare il pensiero'):

mi leggerebbe in viso come sur un libro (VII, 24, Renzo ad Agnese); sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? (XVIII, 12, n.); ecc. (Cfr. *V I VII 24*: «mi leggerebbe in volto».)

LEGNO

Far legna (locuz. verb., 'abbattere un albero per ricavarne il legno, o andare al bosco per raccogliere legna'):

io ne faccio legna (III, 47, benefattore); la gente del paese era andata a far legna (XXXIII, 61, n., riferito alla vigna di Renzo).

~ *Postille a Fag. Ver. amor.*, II, 212 (con un segno orizzontale): «*vo' ben andare a far do' legne per il Padrone*».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 65: «*Far legna. | 'Raccogliere legna'*».

LEPRE

Gamba di lepre (locuz. nom., 'detto di persona veloce, spedita, svelta nella corsa'):

cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire (XI, 43, Griso).

~ *Manca in Cr. ver.*, in *Cher.*¹ e in *Cher.*².

Cfr. *Cher.*¹, s. v. *corr.* o *cor.* *El cor comè on livree o come ona légor*, e s. v. *légor* e s. v. *livree. Corr comè ona legor*, o *Corr comè on livree*.

La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *lepre*, § XIV.

Qui giace la lepre (locuz. verb., 'qui sta il punto più difficile'):

Qui giace la lepre (VIII, 38, n., riferito al Griso).

~ *Cr. ver.*, s. v. *lepre*, § V: «*Pure in proverb. Veder dove la lepre giacen.*».

Seconda Introduz. Al Fermo e Lucia, § 23: «Ma rigettando, come intollerabile, lo stile del nostro autore, che stile abbiamo noi sostituito? Qui giace la lepre».

Cfr. *Qui sta il punto*, o *lì sta il punto*: v. PUNTO.

Vispo come una lepre (comparaz.):

Vispo come una lepre, quel diavoletto (X, 26, governante di Gertrude, riferito al principino). (Cfr. *V I* x 26: «Vispo come un lepratto».)

LESTO

Lesto come un gatto: v. GATTO.

LETTO

Andare a letto (locuz. verb., ‘andare a dormire’):

il curato era andato a letto con la febbre (II, 46, n.); Migliaia d’uomini andarono a letto (XII, 17, n.); Andiamo a letto, a letto (XV, 4, oste a Renzo); e poi andate a letto col cuor quieto (XV, 6, oste a Renzo); Sta’ zitto, buffone; va’ a letto (XV, 7, oste a Renzo); è andato a letto (XV, 30, oste al notaio); voglio andare a letto presto (XVI, 38, mercante); E poi anderete a letto, e... (XXI, 29, vecchia a Lucia); l’invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto (XXI, 32, vecchia a Lucia); e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto (XXI, 41, n., riferito all’innominato); Rizzatosi poi, andò a letto, e s’addormentò immediatamente (XXIV, 95, n., riferito all’innominato); Andata a letto, stette desta un pezzo (XXVI, 35, n., riferito ad Agnese); Ma vada a letto subito (XXXIII, 3, Griso a don Rodrigo); peggio di quando era andato a letto (XXXIII, 11, n., riferito a don Rodrigo); Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto (XXXVII, 21, n., riferito a Renzo); andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosi con le stelle (XXXVII, 55, n., riferito a don Ferrante). (Cfr. *V I* II 46: «s’era posto giù con la febbre»; II XII 17: «Migliaia d’uomini si coricarono»; XV 30: «è andato a dormire»; XVI 38: «voglio coricarmi per tempo»; XXI 29: «E poi vi corcherete»; 32: «l’invitò di nuovo a mangiare e a corcarsi»; 41: «s’era corcato»; XXIV 95: «Levatosi poi, si corcò, e prese sonno immediatamente»; III XXVI 35: «Postasi a letto»; XXXIII 3: «Ma si corichi presto»; 11: «peggio di quando s’era posto a letto»; XXXVII 21: «e si corcò per tempo».)

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 349: «*Andare a letto*».

Essere a letto (locuz. verb., ‘essere coricato per dormire; essere malato’):

La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva (X, 25, n.); Com’è? è a letto? è assistito? (XXXVI, 37, Lucia a Renzo). (Cfr. *V I* x 25: «quando Gertrude era coricata»; III XXXVI 37: «è in letto?».)

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 24: «*Stare a letto*. | →».

Mettere a letto (locuz. verb. fig., ‘mettere da parte qualcosa’):

lo metteremo a letto come l’altro (XIV, 37, Renzo, riferito al fiasco).

Mettersi a letto (locuz. verb., ‘detto di chi si ammala’):

parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre (II, 45, n.); e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo (II, 46, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. *V I* II 45: «porsi a letto con la febbre»; 46: «e si pose da vero a letto».)

Rivoltarsi nel letto (locuz. verb., ‘detto di chi non riesce a prendere sonno’):

il pover’uomo si rivoltava nel letto (II, 3, n., riferito a don Abbondio); Via! – disse, poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro (XXI, 44, n., riferito all’innominato). (Cfr. *V II* XXI 44: «Via! – disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro».)

Venire a letto (locuz. verb., ‘detto da chi invita qualcuno a dormire’):

Venite a letto (XXI, 34, vecchia a Lucia); Se volete venire a letto, sapete come avete a fare (XXI, 34, vecchia a Lucia). (Cfr. *V II* XXI 34: «Venite a dormire».)

LEVA

Mettere a leva (locuz. verb.):

come se fosse messo a leva per di dietro (XXIV, 22, n.).

LEVARE

Levar del sole (locuz. verb.):

il levar del sole (IX, 7).

Levare la pianta di un luogo (locuz. verb., ‘rilevarla, cioè compiere sul terreno le operazioni di rilevamento topografico’):

veniva per levarne a occhio la pianta (VII, 55, n., riferito al Griso).

Non levare un filo d’intorno (locuz. verb.):

Promettetemi di non levarle un filo d’intorno (XXXIV, 50, madre di Cecilia al monatto, riferito alla figliolletta). (Cfr. *V* III XXXIV 50: «promettetemi di non torle un filo dattorno».)

LEZIOSO

Fare il lezioso (locuz. verb., ‘comportarsi in modo affettato e svenevole, con una grazia esagerata e innaturale, che riesce perciò inopportuna e fastidiosa’):

senza fare il lezioso (XXXVII, 31, n., riferito a Renzo).

LÌ

Esser lì, o esser lì lì (locuz. verb., ‘stare per’):

fu lì per entrare (VII, 62); lì lì per essere schiacciato (XIII, 47); Fu lì lì per farsi insegnar la strada (XVI, 4); il cuore era lì lì per pentirsi (XXIV, 39); Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri (XXXII, 36); Sono stato lì lì...! (XXXVII, 16-17, Renzo all’amico); ecc.

~ *Gold. Servit.*, II, p. 47: «Se stava lì lì per entrare»; *Gold. Servit.*, II, p. 81: «è stato lì lì per diventar pazzo»; *Gold. Locan.*, IV, p. 817: «Sta lì lì per cadere».

Manca in Cher.¹. Cfr. *ivi*, *Al lettore*, p. XI: «nè io saprei negare essere stata questa la parte più intricata del mio lavoro, e di tanto malagevole e noiosa che fui lì lì per desisterne» (cfr. anche, *ivi*, s. v. *adree*: *Lì adree*, «All’incirca. Circa».)

Cher.², s. v. *lì*: *Vess lì lì per fà ona cossa*, «Essere lì lì per fare checchessia (Pan. *Poet.* XXV, 39)».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 208, con due barre laterali: «i’ son lì lì».

Postille Cr. (p. 309), t. IV, 49c, s. v. *lì*: «Esser lì lì... essere a un pelo, Non son dottore, ma... i son lì lì. *Fag. Ast. Bal. I.* 9».

Postilla a *Terenz. Andr.*, 586 («Nam propemodum habeo tibi jam fidem»): «Son lì lì per fidarmi di te».

Spogli dalla Crusca, 3, n. 24: «[Francese] *Être au moment de*, | [Milanese] ‘Esser lì lì per’ | [Toscano] ‘Esser[e a un pelo] lì lì».

Lettera n. 147 di M. a Grossi, Firenze, 17 settembre 1827: «Mi ricordo d’esser stato lì lì (così si dice, non: *a un pelo*) per fare un baratto onde sostituire *archibugiata* a *schiozzettata*, ch’io non aveva mai avuto il piacere d’incontrare nè in libri di lingua, nè nei vocabolarii».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 38: «*Esser lì*: detto di poca differenza di distanza, di numero e sim. (C.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 108: «*Sono stato lì lì per...* (C. N.). | “Sono stata a un pelo per dire una mala parola”, Lasca. Meno usato. ‘Lì lì’ (N.)».

Spogli del Grossi, n. 1145, *Fag. Ast.*, I, (9): «i’ son lì lì».

App. less. Voc. fior., n. 698: «*Fu per cadere. Fu lì’ lì per cadere. Mancò un ette che non cadesse. Si dice: Esser lì lì*».

LIBBRA

(Sassate) di libbra (locuz. agg., ‘massiccio, grosso, di gran peso o di grandi dimensioni; propriam., del peso di una libbra, ossia dodici once’):

sassate di libbra: pietre di questa fatta, Che venivan giù come la grandine (XII, 40, uno della folla).

~ Cher.¹, s. v. *lira*: *Sassad de lira*, «*De lira*. Sch. Per Massiccio. Marchiano. Traboccante. [...] *Sassad de lira*. Sassate di peso o traboccanti o di libbra o dell’ottanta (*Fag. Gen. Corr.* III, 12)».

Postille Cr. (p. 309), t. IV, 49c-50a, s. v. *libbra*: Magal. Lett. fam., p. I, lett. 14., pag. 232. ... una porta chiusa e con molte feritoie da ogni parte, dalle quali per ogni poco che l'intelletto vi armeggi d'attorno, vengono moschettate di libbra. – Pare equivalente a: di peso; ed è modo comunissimo nel dial. Mil[ane]se. Pugni di libbra, spropositi di libbra e simil.

LIBERTÀ

Con tutta libertà (locuz. avv., 'senza soggezione'):

seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine (VI, 48, n.). (Cfr. *V I VI* 48: «seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine».)

Essere in libertà (locuz. verb., 'essere libero'):

Di qui a un'ora voi siete in libertà (XV, 52, notaio a Renzo); ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà (XV, 52, notaio ai birri); Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? (XVI, 38, mercante). (Cfr. *V II XVI* 38: «il mio letto solito è disoccupato?».)

Lasciare in libertà (locuz. verb., 'liberare'):

due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura (III, 16-17, n.); Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella (IX, 35, monaca di Monza); due parole siete spiccato, e lasciato in libertà (XV, 42, notaio a Renzo); Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà (XV, 43, notaio a Renzo); dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina (XXI, 46, n.); Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido (XXXIII, 22, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V I IX* 35: «potranno | occupare la stanza lasciata libera da quella»; III XXXIII 22: «Dopo un ultimo e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto a un tratto sfinito e istupidito».)

Mettere in libertà (locuz. verb., 'liberare'):

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie (XXVIII, 51, n., riferito al lazzeretto). (Cfr. *V III XXVIII* 51: «Ora, per apprestarlo alla nuova destina|zione, si sorpassarono gli ordini consueti».)

Mettersi in libertà (locuz. verb., 'liberarsi'):

«Diavolo d'una donna!» esclamò Perpetua, respingendola, per mettersi in libertà (VIII, 50, n.).

Prendersi la libertà (locuz. verb., 'permettersi atti o comportamenti indelicati o arditi; anche in formule di modestia o di cortesia'):

e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo (VI, 10, don Roderigo a padre Cristoforo). (Cfr. *V I VI* 10: «e non si prenda la sicurtà d'infastidire più a lungo un gentiluomo».) ~ *Gold. Banc.*, I, p. 955: «E voi vi prendete la libertà di aprire e di leggere le lettere»; *Gold. Putt.*, II, p. 447: «ricusa di bere un caffè, ch'io mi son preso la libertà di far portare in casa vostra»; *Gold. Caval. e dam.*, II, p. 641: «vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono»; *Gold. Avv.*, II, p. 791: «e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi».

LIBRO

Leggere come su[r] un libro (comparaz.):

mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria (VII, 24, Renzo ad Agnese).

Libro di conti: v. CONTO.

Venire a fare un libro, o ci sarebbe da farne un libro (locuz. verb., 'esserci molta materia Per scrivere, raccontare'):

tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle in qualche ordine, misericordia! Venivano a fare un libro (In., 15, n.); ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: ché, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro (XXIII, 57, n., riferito a don Abbondio).

LICENZA

Con licenza (formula, 'con rispetto'):

e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... (I, 76, Perpetua a don Abbondio).

~ Cfr. la lettera n. 305 di M. a Gosselin, 9 dicembre 1828: «[t. I, p. 63] ci vengono, con licenza, a... | viennent, sans respect, nous... N.B. *la partie de la locution qui est sous-entendue répond à: manger la laine sur le dos: mais elle n'est rien moins que de bonne compagnie, ce qui explique le correctif*».

LIMITE

Star ne' limiti (locuz. verb.):

qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti (XXII, 36-37, n.). (Cfr. V II XXII 36-37: «avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno».)

LINGUA

Essere di lingua sciolta (locuz. verb., 'avere la parola facile e pronta, anche per rimbeccare e rispondere'):

E poi vossignoria sa bene che chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano (XV, 28, oste al notaio). (Cfr. V II XV 28: «E poi vossignoria sa bene che chi è latino di bocca, per lo più è anche latino di mano».)

Lasciar correr la lingua (locuz. verb.):

Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle (X, 92, n., riferito alla monaca di Monza). (Cfr. V I X 92: «Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello».)

Mordersi la lingua (locuz. verb., 'per non parlare, o per pentimento di aver detto cosa imprudente o inopportuna'):

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza (XXVI, 14, n., riferito a don Abbondio).

Venire sulla punta della lingua (locuz. verb., 'essere lì lì per ricordare e dire'):

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua (XIX, 16, n.). (Cfr. V II XIX 16: «Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente».)

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 1, n. 36: «*Tener algo en el pico de la lengua.* | 'Aver sulla punta della lingua'. [M.]».

LISCIO

Cose lisce (locuz. nom., 'questioni facili e semplici'):

Son imbrogli [...] non son cose lisce (VI, 41, Lucia).

Passarla liscia (locuz. verb., 'evitare la punizione meritata; superare senza danno un pericolo, un incidente, e sim.')

se volete passarvela liscia, danari e sincerità (III, 35, Azzecca-garbugli); don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia (XXXVIII, 14, n.). (Cfr. V III XXXVIII 14: «poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n'era uscita netta».)

~ *Postille Cr.* (p. 359), t. IV, 263c-264a, s. v. *netto*, § v: «E andar netta ad uno. Canto 27. 34. Che ad ogni modo non t'andava netta. – I milanesi dicono passarla netta, quel che i toscani: passarla liscia».

App. var., 8: «*Passalla netta.* [M.] | 'Passarla liscia'. [E. L.]».

LITE

Metter su lite (locuz. verb.):

Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, [...] quelli sono i galantuomini (VII, 71, oste del paese a Renzo); e,

avendo tutt'altra voglia, come raccontava poi, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante (XXXIV, 12, Renzo). (Cfr. V I VII 71: «che non attaccano quistioni»; III XXXIV 12: «avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare | una bega in quel momento».)

~ Cfr., nello stesso signif., la locuz. *attaccar lite*, annotata in *Postille Cr.* (p. 45), t. I, 257b-c, s. v. *attaccare*, § IV: «Attaccar lite. Segn. Crist. Istr. P.^e I.^a Rag. 22. VII. Troverete alcuni che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 233: «Attaccar lite. [Mil.] | È toscano. [C.]».

LIVELLO

A livello (locuz. avv.):

letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello (XXXVIII, 62, n.).

LONTANO

Alla lontana (locuz. avv., 'all'incirca, in modo vago'):

Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perché, se non aveva i bravi, aveva i birri (XXV, 5, n.).

~ *Proposte correzz.* *Stud. Rosm.*, n. 237: «dalla lungi > da lontano – ? – > pensarlo neppur da lontano? o alla lontana – ? →».

Essere lontano da pensare, o dal credere, sospettare, e sim. (locuz. verb.):

e questa mattina, ero tanto lontana da pensare... (III, 7, Lucia a Renzo); Non son lontano dal credere (V, 53, conte Attilio al podestà); Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo! (VIII, 1, n., riferito a don Abbondio); ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero (IX, 50-51, n., riferito a Gertrude); quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei (X, 62, n., riferito al prete esaminatore); attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui (XIII, 1, n., riferito al vicario di provvisione); Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo (XVIII, 45, conte Attilio al conte zio); Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella (XXXIV, 16, n.).

Essere lontano le mille miglia da... (locuz. verb., 'non pensarci nemmeno, non venire neppure in mente'):

era lontano le mille miglia da un tal sospetto (XXIII, 52, n., riferito all'innominato).

Guardare da lontano (locuz. verb., 'guardare con paura, diffidenza'):

l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano come un enorme spauracchio (XXIX, 55, n.).

Lontano dagli occhi: v. OCCHIO.

Prenderla da lontano (locuz. verb., 'avviare un discorso senza affrontare subito l'argomento centrale, ma parlando di cose che con questo sono in rapporto lontano e indiretto, per arrivare gradualmente a ciò che più interessa'):

dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano (XXVII, 60, n.). (Cfr. V III XXVII 60: «facendoci anche un po' più da alto».)

Portarsi lontano (locuz. verb., 'allontanarsi'):

Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere (XXIX, 4, n.).

Stare alla lontana (locuz. verb., 'stare a distanza'):

il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava

alla lontana (XXXIII, 2, n.). (Cfr. V III XXXIII 2: «e si tenne discosto».)

Tenere lontano (locuz. verb., 'mantenere a distanza'):

gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involantino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano,

nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano (XXXIV, 13, n., riferito a Renzo).

Tenersi lontano (locuz. verb., 'stare a distanza'):

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, s'accostò di più (XXIII, 33, n., riferito a don Abbondio).

LUCE

Dare alla luce (locuz. verb., 'generare'):

e l'avrò data, come si suol dire, alla luce (In., 8, n.). (Cfr. *V In.*, 8: «*e l'avrò data, come suol dirsi, alla luce*».)

Venire alla luce (locuz. verb., 'nascere'):

Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude (IX, 42, n.); Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura (XXXVIII, 65, n.). (Cfr. *V I IX 42*: «Quando ella comparve».)

LUI

Lui ricco, lui... (espress. uso):

Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il benessere (XXIII, 59, don Abbondio tra sé, riferito a don Rodrigo).

~ Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 1, *Mach. Mandr.*, 1, 3: «Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna l'ha favorito! *Lui* ricco, *lui* ha bella donna, savia e costumata».

LUME

Aver lume (locuz. verb., 'ricevere, avere un consiglio o uno schiarimento nelle incertezze della mente e nei dubbi dell'animo'):

per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato (XVIII, 3); per aver lume e consiglio (XXIV, 60); ecc.

Perdere il lume degli occhi (locuz. verb., 'essere sopraffatto dalla collera'):

e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio (XXXIV, 66, n., riferito a Renzo); Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguì (XXXV, 36, n.). (Cfr. *V III XXXIV 66*: «gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio»; XXXV 36: «a cui l'ira già già rigonfiata in cuore, appannava la vista e toglieva il ri | spetto».)

~ *App. mil.*, n. 18: «*Quattas la vista*: 'perdere il lume degli occhi'; anche: 'dalla collera non ci vedeva più'; "era tanto in collera che non ci vedea più"; anche: 'non vederci più dalla fame'. (Cfr. anche *App. mil.*, n. 17: «*Quattà la vista*: 'levare il lume degli occhi'».)

Per il libro DLI, 8: «*Quattass la vista*. [M.] | 'Perdere il lume degli occhi'. [E. L.]».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 583: «*Perdere il lume dagli - ? - occhi (dagli..., e non degli - ? -)* ('essere sopraffatto dalla collera')». (Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, n. 629: «*[Dar ne' lumi*: "Ha dato ne' lumi".]».)

Ricavare lume (locuz. verb., 'ottenere uno schiarimento nelle incertezze della mente e nei dubbi dell'animo'):

ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto? (XI, 31, n.); e da quegli artifici ricava lume per sé, contro di loro (XV, 57, n.).

LUNA

Avere la luna a rovescio (locuz. verb., 'essere di malumore, bisbetico, irritabile'):

que dirà de esto su excelencia, che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? (XIII, 63, Ferrer). (Cfr. *V II XIII 63*: «ha già tanto le lune a rovescio».)

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 386 (con croce uncinata): «*Aver le lune*, cioè le paturnie: e d'un bisbetico si dice: *Aver la luna a rovescio*».

Postille Cr. (p. 313), t. IV, 76a-b, s. v. *luna*: «Aver le lune, cioè le paturnie; e d'un bisbetico si dice: aver la luna a rovescio. Salv. Not. Fier. pag. 386. Col. I. / Benedetto il Salvini che mi somministra un esempio toscano di questo modo di dire tanto usitato in Lombardia».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 188: «Aver la luna: 'essere inverso' ('a rovescio'). [M.] | "Aver le lune a rovescio". / "Aver la luna" e "aver le lune". Si dice anche parlando d'uno: "batteva la luna, "batte la luna". E anche "aver la luna a rovescio" (C.)». (Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 107: «Avegh la luna. [M.] | D'un uomo si dice: "aver le lune"; "aver la luna", d'un cavallo. [L.]».)

Spogli del Grossi, n. 1051, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, II, 5, p. 386: «"A quei cervi lunatici". / S.: "lunatici presi dalla luna, donde aver le lune, cioè le paturnie; e d'un bisbetico si dice: aver la luna a rovescio"». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 1168, *Fag. Ast.*, III, 12: «O, s'io ti dico ch'ella ha le lune».)

Marco Visconti (p. 269), cap. XVIII: «ma quel giorno avea tanto le lune a rovescio, che non ci fu verso di fargli pigliar caldo».

*Cher.*², s. v. *lunna*: *Avègh la lunna invèrsa o a travers o matta*.

LUNGO (SOST.)

A lungo (locuz. avv.):

si trattasse più a lungo (VII, 22); parlargliene a lungo (XXV, 17); sostenerlo più a lungo (XXVIII, 6); far prevalere a lungo (XXVIII, 11); ecc.

Alla lunga (locuz. avv.):

alla lunga (XIX, 53; XXII, 18; XXIV, 45; XXXVIII, 52, n., riferito al paese); ecc.

Andare in lungo (locuz. verb., 'procedere lentamente, andare oltre nel tempo, non concludersi'):

le ciarle, quando vanno in lungo, mi seccano (XI, 18, don Rodrigo); per poco che vadano in lungo (XIX, 25, conte zio); l'assedio poi andava male, in lungo (XXVII, 8); La cosa andava in lungo (XXXVIII, 14); ecc.

Di gran lunga (locuz. avv., in frasi affermative, 'di molto, grandemente'):

Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia (XXVII, 52, n.).

~ *App. e abbozz.*, 2: «*À beaucoup près*: 'A gran pezzo. A mille miglia'. (NB. Si usa in questo senso: 'di gran lunga' ma non mi pare così proprio nel negativo, corrisponde piuttosto al franc. *de beaucoup*. Es.^o: *Il était de beaucoup plus grand. Il n'était pas à beaucoup près si grand*. 'Era di gran lunga più alto'. 'Non era a gran pezzo sì alto'. Ben è vero che questa differenza non è così distinta nell'uso nostro come nel franc.: ma è questa la miseria del nostro uso, d'esser così debole, incerto, vagante, poco imperativo: che molti chiamano ricchezza e libertà. Ma almeno dove dà indicazioni, bisogna tenerle preziose e seguirle; come in questo caso. Nota che nel positivo non si direbbe: *a gran pezzo, a mille miglia*: p. e.: "l'uso nella lingua franc. è a gran pezzo, a mille miglia più determinato che nell'ital.^a". Abbiam dunque una regola d'uso di non adoperare quei modi nel positivo. Una indicazione dell'uso, una convenienza etc. ci consiglia di adoperarli nel negativo, e di gran lunga riserbarlo al solo significato affermativo)».

Cfr. *A mille miglia*: v. MIGLIA.

In lungo e in largo, o per il lungo e per il largo: v. LARGO.

Menare per le lunghe (locuz. verb.):

Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe (II, 3, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. *VI* II 3: «dando ciance a Renzo».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *menare*, § XXIX.

Cfr. postille a *Cecch. Dissim.*, II, 70 (con orecchia, con I): «menar da costui per la lunga».

Postille Cr. (p. 313), t. IV, 77a, s. v. *lunga*, § III: «Menar per la lunga, V. Menare, XXIX».

Postille Cr. (p. 333), t. IV, 157c-159c, s. v. *menare*: «† Menar per la lunga, vale dar parole e sim: Cecchi Dissim. 4.^o 9.^a Ora veggendosi costoro menar da costui per la lunga, etc.». (Osserva Isella, *ivi*, nota 1: «[...] *Il Manzoni aveva scritto la sua postilla* [...]; *ma, avvedutosi che anche il Voc. registra la locuzione Menar per la lunga* (cfr. §. XXIX) *la cancellò*».)

Spogli del Grossi, n. 590, *Cecch. Dissim.*, IV, 9: «O veggendosi costoro *menar da costui per la lunga*».

Postille a *Lasc. Paren.*, III, 1: «costui vi mena per la lunga».
Spogli del Grossi, n. 693, *Lasc. Paren.*, I, 1: «Costui vi mena per la lunga».
Spogli del Grossi, n. 974, *Lasc. Cen.*, II, 9, p. 366: «e lo menava per la lunga».
 Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 235: «*Andar per la più lunga*, (*) *le lunghe* (Gior.), *per la più corta*».
App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 297: «*Andar per le lunghe. Andar* (*) *per le corte* (Gior.), *per le lisce* (tanto nel fare quanto nel parlare, vale ‘quanto semplicemente’)».
App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 399: «*Andar per le lunghe*, si dice del parlare, e anche d’un’operazione».
App. less. Voc. fior., n. 764: «*Andar per le lunghe, per le corte*».

Tirare in lungo, o tirare di lungo (locuz. verb., ‘proseguire dritto, avanti’):

Alcuni tiravan in lungo, senza rispondere (XXIX, 9); Tirò di lungo: poco lontano c’era la sua casa (XXXIII, 65, n., riferito a Renzo).

Tirare in lungo qualcosa (locuz. verb., ‘allungare, differire la soluzione, rimandare dall’oggi al domani, e sim.’):

per tirare in lungo il mio matrimonio (VI, 52, Renzo); e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo (XV, 41, n., riferito a Renzo); tutto il rimanente di que’ discorsi, che lui tirò in lungo (XXXVIII, 31, n., riferito a don Abbondio); ecc.

LUOGO

A tempo e luogo: v. TEMPO.

Andare in un buon luogo (locuz. verb., ‘andare in paradiso’):

Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che andranno in un buon luogo (XXXVI, 30, Renzo).

~ Cfr. Cher.², s. v. *paradis*: *Chi va in paradìs va in bon læugh, e chi va a cà del diavol va a so læugh*, «Le buone opere hanno premio, le triste pena».

Chiedere luogo (locuz. verb., ‘chiedere spazio’):

chiedere un po’ di luogo (XIII, 36, n., riferito a Ferrer); ecc.

Dare luogo (locuz. verb., ‘fare spazio, far intervenire; cedere il posto, andarsene’):

dar luogo (XIII, 11); dava luogo (XIII, 28); dar luogo (XIX, 41-42); dava luogo nella sua libreria a que’ celebri ventidue libri *De subtilitate* (XXVII, 47, n., riferito a don Ferrante); ecc.

Fare luogo (locuz. verb., ‘fare spazio, scostarsi’):

fate luogo (IV, 22, signore); Fate luogo voi (IV, 23, Lodovico); fate luogo (XII, 23); fate un po’ di luogo (XII, 23); far fare il luogo chiesto (XIII, 40); faceva luogo (XXII, 9); per far luogo (XXXV, 3); ecc.

Fuor di luogo (locuz. avv.):

e così fuor di luogo gli parve la proposta e l’insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa (XXIII, 39, n., riferito a Federigo Borromeo).

In luogo di (locuz. avv., ‘invece di, al posto di’):

onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l’ira sua... (I, 20, n.); In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola (XXVIII, 77, n.); dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c’eran de’ rami fronzuti (XXXII, 19, n.). (Cfr. *V III XXVIII 77*: «Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola.»)

In primo luogo (locuz. avv., ‘innanzitutto’):

ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie (II, 1, n.). (Cfr. *V I II 1*: «ma in prima egli era molto affaticato.»)

Lasciare la verità a suo luogo, o la verità vuole avere il suo luogo: v. VERITÀ.

Lasciar luogo (locuz. verb.):

Che il personaggio sia quel medesimo, l’identità de’ fatti non lascia luogo a dubitarne (XIX, 37, n., riferito all’innominato).

Non è qui il luogo (locuz. verb., ‘non è questo il contesto opportuno’):

altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese (XII, 3, n.); Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita (XXXII, 69, n.). (Cfr. V III XXXII 69: «Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo».)

Non esser luogo da pani (espress. uso):

perché, diamine! non era luogo da pani quello (XI, 62, n.).

Ogni cosa è buona a suo luogo (massima, 'le cose devo avvenire al momento opportuno, stare al posto conveniente'):

la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo (V, 50, dottore).

Sapere di buon luogo (locuz. verb., 'sapere da buona fonte'):

e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni... (V, 53, conte Attilio); Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono (XXV, 30, n., riferito a donna Prassede).

~ *Postille Cr.* (p. 315), t. IV, 78c-79c, s. v. *luogo*, § VII: «Sapere alcuna cosa di buon luogo V. Sapere §. VI».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 17, n. 9: «Sapere una cosa di buon luogo? [M.] | Sì. [G. F. L.]».

Tenere luogo di qualcosa, o tenere il luogo di qualcuno (locuz. verb., 'fare le veci di qualcosa o qualcuno'):

gli tenesse luogo d'immunità (XIX, 44); tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese (XXXIII, 71); tenesse lor luogo di madre (XXXV, 13); ecc.

LUPO

La pecora non può star così vicino alla tana del lupo (massima, 'chi è mite e debole non deve mettersi in una situazione pericolosa'):

tutt'è due eran preparate a una separazione; giacché la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo (XXV, 18, n., riferito ad Agnese e Lucia).

~ Cfr. *Venir in bocca al lupo*.

Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio (prov., 'chi ha cattive tendenze difficilmente le perde anche col passare del tempo'):

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio (XIX, 16, n., riferito al conte zio). (Cfr. V II XIX 16: «il lupo muta il pelo, ma non il vizio; SP II XIX 16: «il lupo lascia il pelo, ma non il vizio».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹. *Cecch. Cedol.*, I II: «il lupo muta il pelo ma non il vizio». *Fag. Av. Pun.*, I XI: «il lupo lascia il pelo, ma il vizio mai». *Fag. Rim. piac.*, II, XV: «Contro tai mascherati animalacci / Che il pelo lascian sì, ma non il vizio».

*Cher.*², s. v. *lóff*: *El lóff el perd el pèl ma minga el vizzi*, «fig. Il caval vecchio non muta andatura (Gher. *Voc. Cit. Ciriffo Calvaneo* I, 646). *Il ciambellotto non lascia mai la piega. Il lupo cangia il pelo ma non il vizio o la natura*».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 60: «Il lupo lascia il pelo, ma il vizio, mai. | →».

Il lupo non mangia la carne del lupo (prov., 'i disonesti si sostengono l'un l'altro e non si fanno del male tra loro'):

il lupo non mangia la carne del lupo (XIV, 4, folla). (Cfr. V II XIV 4: «il lupo non mangia della carne di lupo»; la stessa dicitura è in *SP* II XIV 4).

~ *Cr. ver.*, s. v. *lupo*, § VIII, senza esempi. Manca in *Cher.*¹.

*Cher.*², s. v. *càn*: *Can no mangia can*, «Cane non mangia cane o Il cane non mangia mai carne di cane (*tosc. e poema d'un poeta pisano). *Corvi con corvi non si cavan gli occhi. Lupo non mangia lupo. Il lupo mangia ogni carne e lecca la sua*».

PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, s. v. *lupo*: *Il lupo non màngia la carne di lupo*.

Mandare come un agnello tra i lupi: v. AGNELLO.

Scappare dagli artigli del lupo (locuz. verb., fig.):

e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo... (VIII, 78, padre Cristoforo).

Venir in bocca al lupo (locuz. verb., 'mettersi nei pericoli; venirsi a trovare in una situazione pericolosa, difficile'):

E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? (XXXIII, 51, don Abbondio a Renzo).

~ In *FL* la locuz. era presente nella forma *correre in bocca al lupo* (cfr. *ivi*, IV II 50: «e attraversare lo Squadrone volante sarebbe stato lo stesso che correre in bocca al lupo».)

M

MA

De' ma non ce n'è più (locuz. verb., 'non ci sono obiezioni, difficoltà, dubbi'):

So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de' ma non ce n'è più (XXXVII, 25, Renzo).

Non c'è ma che tenga (locuz. verb., 'non ci sono obiezioni che importino'):

non c'è ma che tenga (XXXVII, 25, Renzo).

~ Cfr. l'es. di Magalotti, in *Postille Cr.* (p. 531), t. VI, 440b-442c, s. v. *tenere per attenere*: «Magal. Lett. fam. Parte II.^a lett. 3.^a pag. 530: Ma a conoscere un Uomo, e un Uomo Dio, a questo non c'è ragione che tenga; e però vuol esser Fede, etc.».

Cfr. anche postille a *Fag. Ver. amor.*, II, 237 (con un segno orizzontale): «Qui non c'anno dami, che tienghino»; a *Fag. Amor.*, III, 393 (a penna, con un segno laterale a penna): «per te non c'è spada né pugnale, che tenga»; a *Fag. Forz.*, V, 65 (a matita, poi ripassato a penna): «Non ci son raccomandamenti, che tengano».

MADDALENA

Far da Marta e Maddalena: v. MARTA.

MADONNINA

Madonnina infilzata (locuz. nom., 'santarellina, giovane donna che, negli atteggiamenti e nel comportamento, mostra riservatezza, modestia, pudore, compunzione, per lo più solo apparenti'):

da quella madonnina infilzata (XI, 25, n., che riferisce il pensiero di Perpetua su Lucia); questa madonnina infilzata (XXXVIII, 30, don Abbondio, riferito a Lucia).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e Cher.².

Cfr. ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*, p. 61: «Ella era una avemaria infilzata, una graffia-santi e una scopa-chiese». Pananti, *Poeta di teatro*, XLI: «Hanno il ruzzo, pinzochere, beate, Biasciarosari e madonne infilzate».

Postilla n. 58 a Cher.², p. 48 («*Avemaria infilzada*»): «Madonnina infilzata».

Matteucc. Man. fior., s. v. *Locuzioni diverse*, n. 27: «*Parere una madonnina infilzata*. | 'Darsi l'aria di bontà'».

GB, s. v. *madonnina*: «Dal portarsi appesa al petto con un cordoncino o nastro l'immagine della Madonna».

V Cr., s. v. *infilzato*: *Madonna*, o *Madonnina, infilzata*.

MADRE

Distaccato dalla gonnella della madre: v. GONNA.

MALANNO

Cercarsi un malanno (locuz. verb., 'cercar guai'):

Ma li da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno (XXXIV, 14, Renzo).

~ Postilla a *Plaut. Asin.*, 474 («*Malum hercle vobis quaeritis*»): «Vo' andate a caccia di guai Vo' andate in cerca del vostro malanno».

MALE (AVV.)

Andar male (locuz. verb., 'procedere o riuscire in modo contrario al desiderato'):

e se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male (V, 22-23, uno dei bravi a padre Cristoforo); L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro (XXVII, 8, n.); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 294: «*Le cose vanno male, vanno bene*».

Cfr. *Le cose vanno bene*: v. BENE (AVV.).

MALE (SOST.)

Andare a male¹ (locuz. verb., ‘di una cosa, non riuscire come dovrebbe’):
se qualcosa andrà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere (XXIX, 24, Perpetua a don Abbondio).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 262: «*Andar a male*».

Andare a male² (locuz. verb., ‘Di un alimento, guastarsi’):

Ora, giacché la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male (XIV, 50, Renzo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 262: «*Andar a male*».

Aversela per male (locuz. verb., ‘sdegnarsi, risentirsi, irritarsi per qualcosa’):

d’averselo per male (XIV, 60, n., riferito a Renzo); e se l’avesse per male (XXXVIII, 2, n., riferito a Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 193, *Lipp. Malm.*, IX, 54: «“Non vuol parer, ma in se l’ha poi per male”. / “Non vorrebbe che si conoscesse, ma ne ha veramente avuto disgusto” Min.».

Spogli del Grossi, n. 256, *Bocc. Decam.*, III, 3: «avendo forse *avuto per male* che io mi ve ne sia doluta».

Spogli del Grossi, n. 268, *Bocc. Decam.*, III, 8: «Iddio l’avrebbe per male».

Spogli del Grossi, n. 414, *Cecch. Dot.*, I, 1: «Se tu l’hai per male scignetì».

Spogli del Grossi, n. 414, *Cecch. Stian.*, III, 1: «s’egli l’ha per male scingasi».

Spogli del Grossi, n. 594, *Cecch. Dissim.*, V, 2: «I’ ti direi una cosa, ma tu lo avresti per male».

Spogli del Grossi, n. 855, *Varch. Suoc.*, I, 2: «Gualtieri l’arebbe molto per male... e più l’arebbe per male il vecchio».

Mandare a male (locuz. verb., ‘guastare, distruggere’):

quanta farina hanno mandata a male [...] Da mantenerne il ducato per due mesi (XVI, 50).

Meno male (locuz. avv., ‘detto di cosa che è andata meglio di quanto si pensava’):

Meno male (In., 10).

Mettere male (locuz. verb., ‘suscitare discordia’):

non mi piace metter male (VIII, 7, Agnese).

~ BOERIO: *Meter mal. Gold. Fam.*, II, p. 952: «Dunque la Ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore»; *Gold. Ered.*, II, p. 990: «Io non son di quelle che mettono male nelle famiglie»; *Gold. Mogl.*, IV, p. 232: «Non voglio metter male».

Pensare a male: v. PENSARE.

MALINCORPO

A malincorpo (locuz. avv., ‘a malincuore, contro voglia’):

E andò a malincorpo a far l’imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale (XXII, 11, n., riferito al cappellano crocifero). (Cfr. *V II XII 11*: «andò di male gambe».)

~ *Postille Cr.* (p. 569), t. VII, 110c-111a, s. v. *voglia*, § V: «Di mala voglia, vale malvolentieri. V. a malincorpo».

MALEVADORE

Star mallevadore, o restare mallevadore (locuz. verb, fig., fior. D’uso, ‘prestarsi come garante in favore di qualcuno, assicurare, essere responsabile’):

Mi può star mallevadore lui (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); sarebbe restato mallevadore Dio (XXVI, 7, Federigo Borromeo); ne restate mallevadore voi (XXVI, 7, Federigo Borromeo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *stare*: *Istar mallevadore*.

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 133: «*Stare innanzì*: ‘farsi mallevadore’ uno che d’una tal cosa non gli nascerà danno, o che tal’altra avverrà, e sim. Es.º: “Vi sto innanzi io che nessuno se ne lagnerà”. | “Vi sto io” (N.). / In Toscana si dice pure: “Vi sto innanzi io”, secondo il Cioni, e “vi sto io” non basta».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 17, n. 4: «“Mi può esser o star mallevadore ecc.”. [M.] | 4 “Mi sta egli mallevadore che non me ne vengano, o verranno cattive conseguenze?”. [G. F. L.]».

Cfr. *Far sicurtà*: v. SICURTÀ.

MALORA

Alla malora (locuz. avv.):

Dille di quelle parole: trovale, alla malora (XX, 51, innominato alla vecchia); ecc.

In malora (locuz. avv.):

In malora, tanghero (XXIV, 57, un monatto a Renzo).

~ Cfr. Postilla a *Plant. Men.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 77: «*Andare in malora* (C.): ‘andare in rovina’ (N.)».

Per il libro DLI, 13: «*trass in malora*. [M.] | ‘rovinarsi’. [E. L.]».

MAMMA

Fare da mamma (locuz. verb., ‘fare le funzioni o le veci della madre’):

chè a Lucia farò io da mamma (XXXVIII, 11, vedova); ecc.

~ Cfr. *Fare da padre*: v. PADRE.

Incollato come un bambino alla sottana della mamma: v. SOTTANA.

MANATA

Pigliare a manate (locuz. verb.):

Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini (XII, 31, n.).

MANCARE

Mancava anche questa (locuz. esclam.):

e per conseguenza in mezzo ai *cos’importa?* E *c’era altro da pensare?* E che *bell’invenzione!* E *mancava anche questa*, e simili (XXII, 32, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 659, *Lasc. Gelos.*, III, 12: «egli è mezzo morto di freddo. – *Gli mancava questo*».

Mancare il respiro: v. RESPIRO.

Mancare le forze: v. FORZA.

Mancare le ginocchia: v. GINOCCHIA.

Mancare alla parola, o mancar di parola: v. PAROLA.

MANCINA

A mancina (locuz. avv., ‘a sinistra’):

a mancina (XI, 56); Prendete questa strada a mancina (XVI, 8); prese un’altra straducola a mancina (XXXIII, 66, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *A diritta, o alla diritta*: v. DIRITTO (AGG.).

MANGIARE

Mangiare (il pane) a ufo: v. UFO.

Il lupo non mangia la carne del lupo: v. LUPO.

MANICA

Ballar nelle maniche (locuz. verb., ‘detto in riferimento a vestiti ampi indossati da una persona smunta’):

e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche (XXXIII, 48, n., riferito a don Abbondio).

~ *App. spars.*, VI, 16: «“Col viso lungo e con gli *abiti che gli ballano addosso*” [Ro.]».

È un altro par di maniche (locuz. verb., ‘è un’altra cosa, una faccenda ben diversa’):

È un altro par di maniche (XVII, 48, Bortolo); lo scritto è un altro par di maniche (XXVII, 14).

~ Cher.¹, s. v. *para*: Postilla a Cher.¹, s. v. *para* (p. 17): «L’è un altro par di maniche».

Quel che va nelle maniche, non può andar ne’ gheroni (prov., ‘quel che si spende per un lato, si risparmia per un altro’):

Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni (XXXVII, 39, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *gherone*, § III: *Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni*, 'quello, che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra', senza esempi.

Cher.¹, s. v. *scuola*: *Quell che no va in scuola va in tomera*. Cher.², s. v. *scuola*: *Quell che no va in scuola va in tomera*, «*Quel che non va nelle maniche va ne' gheroni*».

La definizione è ripresa da RIGUTINI-MESTICA, *I promessi sposi*, per cui cfr. POLIMENI, *La similitudine perfetta*, p. 295.

MANO¹

(Trovarsi, o essere) a mano (locuz. verb., 'detto di cosa vicina, comoda, pronta'):

Si trovava così a mano un luogo (XVI, 11); i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare (XXVII, 50).

A man salva (locuz. avv., 'sicuramente, senza pericolo, senza incontrare resistenza, impedimento'):

a man salva (VIII, 65; XVI, 58; XXXII, 45); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *mano*, § XXXI.

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *a man salva*». (Cfr. *DLI V Red.*, I, I, § 354: «*a man salva*».)

Alla mano (locuz. agg., 'detto di persona, affabile, facile a essere avvicinata'):

quel signore fu un po' meno precipitoso, e un po' più alla mano (IV, 61, n.); signore alla mano (XIV, 11, Renzo); ecc.

Allargare la mano (locuz. verb., 'consentire o fare maggiori spese, mostrarsi generoso'):

quando s'ha a misurare il pane, non si può allargar la mano nel resto (III, 46, Agnese).

Alzare le mani al cielo (locuz. verb.):

alzando gli occhi e le mani al cielo (XXIII, 19, n.); ecc.

~ Cfr. postille a *Lasc. Streg.*, IV, 64 (con orecchia): «deverebbe le mani al Cielo».

Marco Visconti, vol. I: «E anche Ermelinda, vedete, anche lei, vi do parola che ha da levarne le mani al cielo».

Andar con le mani vuote (locuz. verb., 'presentarsi senza un dono'):

non bisogna mai andar con le mani vòte da que' signori (III, 11, Agnese).

Arrivare alle mani (locuz. verb., 'giungere in possesso'):

Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto (XXVII, 19, n.).

Avere alle mani (locuz. verb., 'avere in pronto; avere vicino a sé qualcosa che si potrebbe quasi raggiungere con la mano nell'istante stesso'):

Bisogna aver tante cose alle mani! (III, 21, Azzecca-garbugli); intento a schivare ogni questione, come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani (VII, 62, n., riferito a Renzo); o avere ogni momento la spada alle mani (XVIII, 12, n.).

~ Cfr. postille a *Fag. Ing.*, V, 277 (con un segno orizzontale): «gli conosco, e n'ho alle mani».

Aver sotto la mano qualcuno (locuz. verb., 'dominarlo'):

col fine d'aver sotto la mano ogni uomo (I, 44, n.); ecc.

Aver la mano (locuz. verb., 'avere la precedenza'):

aver la mano (XIX, 39).

Avere le mani legate (locuz. verb., 'non avere libertà d'azione'):

ho le mani legate (XV, 42, notaio); ecc.

Avere le mani lunghe (locuz. verb., 'riuscire a ottenere ciò che si vuole per mezzo di appoggio e di intrighi'):

Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe (V, 56, podestà di Lecco).

~ TB, s. v. *mano*: «Arrivare colla forza propria lontano. *Prov. Tosc.* 155. I principi hanno le mani lunghe».

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 103: *Longae regum manus*, simbolo proverbiale del 'potere' (cfr. GORNI, *Un'«Iliade di guai»*; cfr., nello stesso senso, «*con occhij d'Argo e bracej di Briareon*», in *Q.*, In., 5, anonimo).

Avere nelle mani, o avere per le mani (locuz. verb.):
averlo nelle mani (XVIII, 20); averlo per le mani (XVIII, 1); ecc.

Avere il mestolo in mano: v. MESTOLO.

Battere la mano sul petto (locuz. verb.):
battendo la mano sul petto (XXX, 37, n., riferito ad Agnese).

Cadere di mano (locuz. verb., 'cader in terra, cascare'):
A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano (XVIII, 17, n., riferito a Lucia). (Cfr. V II XVIII 17: «fuggì il lavoro di mano».)

~ La definizione è ripresa da TB, s. v. *mano*, § CXXV.

Cader nelle mani di qualcuno (locuz. verb., 'essere sotto il suo potere, arbitrio, autorità'):
cader nelle sue mani (IX, 34, Lucia); caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire (XV, 8, n., riferito al denaro di Renzo); ecc.

Capitare nelle mani di qualcuno (locuz. fig.):
in che mani sei capitato! (XIV, 37, oste tra sé); questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non la conoscesse (XXVIII, 48); ecc.

~ Cfr. *Arrivare alle mani*.

Caricare la mano (locuz. verb., 'esagerare, eccedere'):
carica la mano (XXVII, 19, n., riferito al letterato).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 187, *Car. Apol. Castelvetr.*: «e forse che non vi *caricano la mano* a dosso” (p. 234)».

Postille Cr. (p. 323), t. IV, 119c-125b, s. v. *mano*, e *mana*: «V. Caricare §. XIX. Caricar la mano, dicesi dell'accrescer la dose, o la quantità di checché sia. §. XX. Per similitud: caricar la mano, vale aggravare oltre il convenevole. Bern. Orl. I. 6. 51 [in realtà, stanza 61]. Di Rinaldo, e' cristian conta l'oltraggio, E carica la man il can briccone. – Il Caro usò questo significato: aggravar la mano: lett. a M.^e A. Allegretti, 18 Ap[ri]le 1550 Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciam il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravai un poco la mano». (Su quest'ultimo es. del Caro, cfr. *postille a Car. Lett. fam.*, I, 315 [con I]: «aggravi un poco la mano».)

Col cuore in mano: v. CUORE.

Co' fatti alla mano (formula):

co' fatti alla mano, come si suol dire (XVIII, 5, n.).

Condurre a mano (locuz. avv., 'condurre con mano, o prendere per mano'):
come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere (IV, 7).

Dare (gli stati) in mano (locuz. verb.):
desse gli stati in mano a Ferdinando (XXVIII, 63); ecc.

Dare una fregatina di mani: v. FREGATA.

Dare una mano (locuz. verb., 'aiutare'):
Dammi una mano (XV, 10, Renzo); dare una mano (XIV, 14, Renzo); dargli una mano (XXIII, 63, don Abbondio tra sé); Potrebbe anche dare una mano (XXIX, 6, Perpetua); non ho avuto chi mi desse una mano (XXIX, 24, Perpetua); dargli una mano (XXXVII, par. 20, di Renzo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 323), t. IV, 119c-125b, s. v. *mano*, e *mana*, § LXXIV: «e Dare una mano. Fag. Ast. Bal. I. 1. Fatti dare una mano (da Ciapo, per portare un baule)».

*Cher.*², s. v. *màn*: *Dà ona man o ona maninna*.

Dar sulle mani (locuz. verb., 'interrompere bruscamente l'altrui operazione'):
i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni (XIII, 31, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 999, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, II, 2, p. 333, v. 29: «e su la man vi date”. / Salv.: “Lat. *jungite dextras*”».

Di mano in mano (locuz. avv., 'via via, di volta in volta, progressivamente'):
chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato (I, 6, n.); dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano... (XVI, 53, n.); le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente (XVII, 29, n.); accennò che lo seguissero: e così di mano in mano

(XXIV, 84, n., riferito all'innominato); Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa (XXIX, 53, n.); e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco (XXX, 34, n.).

~ Cher.², s. v. *màn*: *De man in man*, o *Demanimàn*, o *Demenemàn*, «*A mano a mano che. Secondo che. Di mano in mano che. A misura che.*».

DLI V Red., I, I, §§ 354-355: «*di mano in mano.*».

App. spars., VII, 2: «Passare di mano in mano; di 1^a, 2^a, 3^a mano. [Gior.]».

Cfr. *Di mano in mano che...*

Di mano in mano che... (locuz. avv., 'via via che...'):

di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte (IV, 2, n.); le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna (VIII, 19, n., riferito a don Abbondio); di mano in mano che l'esercito s'avanza (VIII, 63); Di mano in mano che s'avanzava (XIII, 57, n.); e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante (XXI, 37, n., riferito a Lucia); Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo (XXVIII, 10, n.); Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini (XXXI, 48, n.); quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva (XXXI, 53, n.); I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva (XXXII, 31, n.); Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca (XXXIII, 47, n., riferito a don Abbondio); s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato (XXXVII, 41, n.). (Cfr. V III XXXIII 47: «e a misura che si faceva presso».)

~ Cher.², s. v. *màn*: *De man in man*, o *Demanimàn*, o *Demenemàn*, «*A mano a mano che. Secondo che. Di mano in mano che. A misura che.*».

Cfr. *Di mano in mano.*

Esser alle mani (locuz. verb., 'azzuffarsi, venire alla rissa'):

o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango (III, 56, n.).

~ Cfr. *Alle mani.*

Essere nelle mani, o essere in mano di qualcuno (locuz. verb, fig., 'essere in potere, o sotto la protezione di qualcuno'):

Sono nelle vostre mani (VI, 35, Renzo); siete stato nelle mani della giustizia (XV, 52, notaio); sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis* (XXIII, 35, don Abbondio); è in mano della giustizia (XVII, 7); è libera, in mano d'amici (XXIII, 72, innominato); Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia (XXVI, 58); la sua roba era in mano di birboni (XXX, 48); ecc.

Essere nelle mani di Dio (locuz. verb., 'dipendere dalla volontà di Dio, quando ci si trovi in situazione critica; detto anche di cosa il cui esito sia incerto):

sono nelle mani di Dio (XIII, 55, n., riferito al vicario).

La mano del cielo: v. CIELO.

Essere la man di Dio: v. DIO.

Forzare la mano (locuz. verb., 'obbligare qualcuno a fare una cosa contro il suo volere, usando la forza, le minacce o altro mezzo costrittivo'):

e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge (XXVIII, 11, n., riferito alla massa popolare). (Cfr. SP III XXVIII 11: «forzare la mano».)

~ La glossa «come colà si dice» segnala la provenienza francese dell'espressione.

Dictionnaire de l'Académie française, V ed. (1789), s. v. *forcer*: *Forcer la main.*

GB, s. v. *mano*: *Forzar la mano.*

Guardare le mani: cfr. Guardare alle mani (locuz. verb., 'detto di chi è sospettoso, non ha fiducia'):

guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiuque venisse da lui (XX, 9, n., riferito all'innominato).

~ «Espressioni come *guardare alle mani*, *aver gli occhi alle mani* (di qualcuno), e simili, per indicare sospetto e mancanza di fiducia, sono largamente attestate in letteratura (cfr. BELLEZZA e, oggi, principalmente la *LIZ*)» (Poggi Salani, in *Q*, XX, 9, nota 21).

Le mani arrivano dove non arriva la vista (massima, 'detto di chi agisce con destrezza e rapidità'):

chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri (XVIII, 13, n., riferito all'innominato).

Lavarsene le mani (locuz. verb., 'declinare ogni responsabilità lasciando fare agli altri'):

me ne lavo le mani (In., 10); me ne lavo le mani.» E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero (III, 40, Azzecca-garbugli); io me ne lavo le mani (VI, 35, Agnese).

~ La locuz. ha fonte biblica, richiamando il comportamento di Pilato, descritto nel vangelo della Passione di Cristo (cfr. PIRO, *Lavarsene le mani*).

Salv. Granch., I, 3: «Tu vuoi Ch'io me ne tolga giù affatto, e lavimene Le mani».

Spogli del Grossi, n. 935, *Salvat. Granch.*, I, 3: «Tu vuoi ch'io... *lavimene le mani*. Anch'io son pazzo a pigliarmi de' casi altrui *più noja e più interesse che tanto*».

Lesto di mano (locuz. agg., 'essere manesco, pronto a percuotere'):

lesto di mano (XV, 28, oste).

Metterci una mano (modo):

ci mette una mano (XVIII, 41, conte Attilio); ecc.

Mettere alle mani (locuz. verb.):

Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra (In., 14, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 322), t. IV, 119c-125b, s. v. *mano*, e *mana*, § VIII: «VIII Alle mani, ha, o ebbe la stessa forza. Nov. Ant. 102».

Mettere le mani addosso (locuz. verb., 'catturare, aggredire'):

e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso (III, 15, n., riferito alla serva di Azzecca-garbugli); trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso (XV, 22, n.); misero subito le mani addosso a Renzo (XV, 36, n., riferito ai birri); da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli (XV, 40, n., riferito a Renzo); i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso (XV, 43, n., riferito a Renzo); nel metter le mani addosso a questa sconosciuta (XX, 43, n., riferito all'innominato).

Mettere mano (locuz. verb., 'intraprendere, iniziare qualcosa; afferrare, intaccare qualcosa'):

metter mano a maggior rigore (III, 25); mettendo mano alla spada (IV, 25, n., riferito a Lodovico); metter mano all'esecuzione (VII, 54); Metton mano ai sacchi (XII, 32); servirsi, senza metter mano alla borsa (XVI, 53, mercante); metterebbe subito mano a (XVIII, 6); mette mano a tante cose (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); mettesse subito mano alla penna (XXVII, 26-27); mettendo mano a risparmi (XXVIII, 29); ci si mise anche mano (XXXII, 31); metter mano alla spada (XXXIII, 8, n., riferito a don Rodrigo); mise mano al suo coltellaccio (XXXIV, 66, n., riferito a Renzo).

Metter nelle mani di qualcuno (locuz. verb., 'affidare completamente a qualcuno'):

mettervi nelle mie mani (III, 91); mettervi nelle sue mani (IX, 16, barrocciaio); metter nelle mie mani (XI, 9, Griso); ecc.

Mettersi la mano al petto (locuz. verb., 'detto per attestare la bontà o l'onestà delle proprie intenzioni'):

ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso... (II, 42, Renzo a don Abbondio); disse più d'uno, mettendosi la mano al petto (XVI, 38, n.); si mise una mano al petto (XXXIV, 51, n., riferito al monatto); ecc. (Cfr. ✓ II XVI 38: «ponendosi le mani».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 13: «Mettersi la mano al petto», si dice per 'giurare».

Mettersi le mani nei capelli: v. CAPELLO.

Mettersi nelle mani di qualcuno (locuz. verb., 'affidarsi completamente a qualcuno'):

al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani (XXVI, 45, Lucia); chi non sa si metta nelle mani di chi sa (XXVII, 20); ecc.

Parare la mano (locuz. verb., 'porgere la mano per chiedere l'elemosina'):

paravano umilmente la mano (XXVIII, 19, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 379), t. v, 27c-28b, s. v. *parare*, § II: «Salv. Not. Fier. pag. 492. Senza ch'io gli chieggia la limosina, gli pari la mano, per avere un po' di carità».

Cfr. *Tender la mano*.

Per mano di (locuz. prep., 'per mezzo di'):

fu steso il contratto per mano d'un dottore (XXXVIII, 47); ecc.

Pizzicargli le mani (locuz. verb., 'avere desiderio, smania; avere voglia di picchiare'):

gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa (XII, 34).

~ Cfr. TB, s. v. *mano*: «Fam. *Gli pizzicano, gli prudono le mani*, vuol picchiare, venire alle prese».

Ricevere dalle mani di qualcuno (locuz. verb.):

i frati lo riceverterro dalle mani del popolo (IV, 30, n., riferito a Lodovico).

Scala a mano: v. SCALA.

Scappare dalle mani, o iscapolare dalle mani di qualcuno (locuz. verb., 'sfuggire, liberarsi, svignarsela'):

qualche buona occasione di scappargli dalle mani (XV, 54, n., riferito a Renzo); iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza (VI, 34, n.); scappò dalle mani della giustizia (XIX, 12, conte zio); ecc.

(Scrivere) di propria mano (locuz. verb.):

Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste (XXXII, 61, n., riferito al *De pestilentia* di Federigo Borromeo).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 160, *Car. Apol. Castelvetr.*: «"perchè l'amico (per aver anch'egli la sua propina) l'ha pubblicata scritta di vostra mano; e ce ne resta l'autenticità, che non pensaste poterla ritrattare senza l'intervenimento della parte" (pp. 143-4)».

Senza metter mano alla borsa (locuz. verb., 'senza pagare'):

Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa (XVI, 53, mercante).

~ Cfr. *Mettere mano*.

Sotto mano (locuz. avv., 'di nascosto, senza farsi vedere da altri'):

aiutando il duca sotto mano (XXVII, 6); ecc.

Sporcare le mani (locuz. verb., 'detto di chi partecipa ad azioni poco oneste'):

ma il bastone non isporca le mani a nessuno (V, 39, conte).

~ Cfr. Cher.¹, s. v. *màn*: *A fà i fatt seu no se sporca i man*. Postilla a Cher.¹, s. v. *màn* (p. 272): «a fare i fatti suoi non si sporcano le mani; e: non è vergogna».

Stendere la mano (locuz. verb.):

mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici (XXIII, 20, Federigo Borromeo).

Strappare di mano (locuz. verb., 'togliere con violenza dalle mani'):

gli strappa la pistola di mano, la getta lontano (XXXIII, 18, n., riferito al monatto).

~ Cfr. *Togliere di mano*, o *levare di mano*.

Tender la mano (locuz. verb., 'porgere la mano per chiedere l'elemosina'):

o spinti allora dalla necessità a tender la mano (IV, 3, n.).

~ Cfr. *Parare la mano*.

Tenere di mano (locuz. verb., 'dare una mano, collaborare'):

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro (X, 75, n.).

~ *Risp. Grossi. Not.*, 1, [1°], *Zannon. Scherz. Com. Ragaz.*, III, 8: «Gli ha fatto poi il ciarlatano, e ha tenuto di mano; il quale gli è il suo forte ancora».

App. spars., VII, 2: «Tener di mano ai ladri. [Gior.]».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 1119, *Fag. Av.*, II, 10: «mi maraviglio bene che il Signor Orazio ci abbia dato di mano».

Tenere in mano il cuore: v. CUORE.

Toccar con mano (locuz. verb., 'accertarsi per conoscenza diretta'):

e toccar con mano (III, 20, Azzecca-garbugli).

~ Cfr. Pes. di Firenzuola, annotato in *Postille Cr.* (p. 207), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*: «Esserne qualche cosa. [...] È nel senso opposto il valore del franc: *il n'en est rien*. Fir, Trin. 3.^o 2.^a ho tocco con mano che del parentado non è nulla».

Cher.², s. v. *màn*: *Fa toccà con man*.

Togliere di mano, o levare di mano (locuz. verb.):

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita (In., 1, n.); un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale (XII, 50, n., riferito alla statua di Marco Bruto). (Cfr. *V II XII 50*: «le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale».)

Trovarsi nelle mani di qualcuno (locuz. verb, 'essere in potere, o sotto la protezione di qualcuno'):

si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (IV, 32, n., riferito a Lodovico); ecc.

~ Cfr. *Essere nelle mani, o essere in mano di qualcuno*.

Una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso (prov., 'aiutarsi scambievolmente l'un l'altro'):

una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso (XIV, 17, sconosciuto a Renzo). (Cfr. *V II XIV 17*: «una mano lava l'altra, e le due il viso». La stessa dicitura è in *SP II XIV 17*. Cfr. *FL II VII 71*: «una mano lava l'altra, e le due il viso», e *III VII 52*: «Una mano lava l'altra, è un proverbio che l'avrete anche nel vostro paese».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *mano*, e *mana*, § CLXXIII: *Una mano lava l'altra, e le due il viso*; e s. v. *lavare*, § III: «Una mano lava l'altra, e tutte due il viso». *Lasc. Spirit.*, IV, 1: «Io ti ricordo, che l'una mano lava l'altra; e le due il viso». Manca in Cher.¹.

Postille Cr. (p. 325), t. IV, 119c-125b, s. v. *mano*, e *mana*, § CLXXIII: «nell'uso attuale: una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso».

Correz. autogr. Cioni: «una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso» (in *Scritti postumi*, p. 307, per cui cfr. Poggi Salani, in *Q*, XIV, 17, nota 33).

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 67: «Una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. | →».

Cher.², s. v. *màn*: *Ona man lava l'oltra e tutt'e dó 297or297e l297 mostacc* (e in contado *el volt*), «*Chi piacer fa piacer riceve* (Fir. Trin. Prol.). *Una mano lava l'altra e le due il viso*». Cfr. anche Cher.², *Supplemento* (vol. V, 1856), s. v. *màn*: *Ona man con l'altra se lava la faccia*.

Uscir vivo dalle mani di qualcuno (locuz. verb.):

se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani (XXX, 19, don Abbondio).

Venire alle mani (locuz. verb., 'capitare, occorrere'):

gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani (VIII, 2, n.); Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare (XV, 43, notaio tra sé).

~ *DLI IV Red.*, *Framm. 11*: «venire alle mani». *DLI IV Red.*, I, II, § 92: «eccone alcune [scil. locuzioni] delle più comuni: [...] venire alle mani». Cfr. anche, *ivi*, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così *venire alle mani*, e *en venir aux mains*».

MANO²

A più mani (locuz. avv., 'con più strati [di colore]'):

e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica (XVIII, 43, n., riferito al conte zio).

~ *App. spars.*, VII, 2: «Più mani di vernice. [Gior.]».

Dar l'ultima mano (locuz. verb., 'perfezionare'):

Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola (X, 13, n.).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 148), t. II, 361b, s. v. *dare vita*: «applicato a cose inanimate vale anche perfezionare dar l'ultima mano – e sim. Gli avete data la vita. Vasari».

Cher.², s. v. *màn*: *Dà l'ultema man*, «Perfezionare, così come dicesi *Dare la prima mano* il principiare».

MANO (SOST., SPAGN.)

Besarse las manos: v. *BESARSE* (V., SPAGN.).

MARAVIGLIA

(Riuscire) a meraviglia (locuz. verb.):

riesce a meraviglia (XIX, 22, conte zio).

MARE

In alto mare (locuz. avv., 'lontano dalla costa, dove il mare è più profondo'):

come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave (XXVII, 49, n.).

~ Cfr., ma in senso fig., *App. less. Voc. fior.*, n. 755: «[*Essere in alto mare* (detto d'un malato).]».

MARINA

Segno di marina torbida (espress. uso, 'riferito a persona corrucciata'):

il cappello a gran penne, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida (VII, 38, n.).

~ Cfr. TB, s. v. *marina*: «*Vedo la marina torba*, d'uomo crucciato, o di grave molestia che sovrasti».

MARTA

Far da Marta e Maddalena (modo prov., 'accudire a varie faccende assai diverse tra loro'):

ho dovuto far da Marta e Maddalena (XXIX, 24, Perpetua). (Cfr. *V III XXIX 24*: «*far da Marta e da Maddalena*».)

~ Cher.², s. v. *Màrta*: *Fà de Marta e Madalenna*.

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 31: «*Far da Marta e da Maddalena* | →».

MARTELLLO

(Campana, o tocchi) a martello (locuz. agg., 'detto di rintocchi rapidi e staccati per chiamare il popolo a raccolta o avvertire di un pericolo imminente'):

Campana a martello! (VIII, 30); que' sinistri tocchi a martello (XXXIII, 42).

~ Cfr. *S[u]onare a martello*.

S[u]onare a martello (locuz. verb., 'detto di campane che suonano con rintocchi rapidi e staccati per chiamare il popolo a raccolta o avvertire di un pericolo imminente'):

di due campanette che c'erano, e suona a martello (VIII, 29, n., riferito al sagrestano); il sonare a martello (XI, 34); si sonava a martello, s'accorreva (XXXII, 12).

(Essere) tra l'incudine e il martello (modo prov., 'essere minacciato contemporaneamente da due pericoli o malanni difficilmente evitabili; essere in una situazione grave o imbarazzante, in un brutto impiccio'):

Noi poveri curati siamo tra l'ancudine e il martello (II, 15, don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *ancudine*: *Essere trall'ancudine, e 'l martello*.

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 379 (con croce uncinata): «altrimenti: Tra 'l martello e l'incudine: alle strette».

Postille Cr. (p. 285), t. III, 413b, s. v. *incudine*: «Incudine. Salv. Not. Fier. al verso: Tra l'uscio e 'l mur d'un'anfibologia. / altrimenti: tra 'l martello e l'incudine: alle strette. Pag. 379 col. I».

Spogli del Grossi, n. 1043, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, I, 2, p. 379: «“Tra l'uscio e 'l muro”. / “Altrimenti tra il martello, e l'incudine; ‘alle strette’”».

Marco Visconti, vol. IV (p. 80), cap. XXIX: «Per giunta gli veniva dato biasimo e mala voce da tutti, perch'egli trovandosi, come si dice, fra l'incudine e il martello, aveva più volte lasciato correre un picciol affare per impedirne un grave».

V Cr., s. v. *incudine*: *Esser, o Esser stretto, tra l'incudine e il martello*.

Cfr. Cher.¹, s. v. *acqua*: *Avè o Vess cont on pè a mœuj e l'olter in l'acqua*, «Esser tra l'incudine e il martello». Cfr. Cher.², s. v. *ùss*, e *us'c*: *Mett vun tra l'uss e el mur*, «Strigner fra l'uscio e il muro. Metter fra l'incudine e il martello».

Per l'espressione *tra l'uscio e il muro*, cfr. *Postille Cr.* (p. 377), t. v, 7c-8b, s. v. *pagare*: «[...] Malm. 10. 8. / Chi la stringesse poi tra l'uscio e 'l muro, / Pagherebbe qualcosa a farne monte».

Postilla a *Plaut. Capt.*, 617 («Nunc ego inter sacrum saxumque sto»): «son tra l'uscio e 'l muro?». *Spogli del Grossi*, n. 196, *Lipp. Malm.*, IX, 9: «“Chi la stringesse poi fra l'uscio e il muro, / Pagherebbe qualcosa a farne monte”. / ““Spenderebbe qualcosa a non far questo duello” Min.».

Marco Visconti, vol. II (p. 98), cap. XIII: «messo fra l'uscio e il muro da Ermelinda».

Spogli del Grossi, n. 610, *Cecch. Ass.*, II, 6: «m'ha stretto tra l'uscio e il muro».

Spogli del Grossi, n. 684, *Lasc. Spirit.*, III, 4: «ma se io la posso un tratto *serrar tra l'uscio e il muro*».

Spogli del Grossi, n. 993, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 5, p. 331, v. 29: «Lo vo' strigner or or fra l'uscio e il muro».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 40: «Stimatissimo don Alessandro / La frase che dice: “si sarebbero trovati al bivio”, la trovo toscanissima. / Si direbbe anche: “Si trovarono tra l'uscio e il muro di dover lasciare ecc.”. / Forse quest'ultima le parrà troppo familiare; ha me però pare che potrebbe andare. [...] / Emilia Luti».

App. less. Voc. fior., n. 687: «Messo tra l'uscio e il muro».

MARTIRIO

Ricevere il martirio (locuz. verb., 'essere ucciso come un martire'):

Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? (XXIX, 8, don Abbondio).

MATASSA

Trovare il bandolo della matassa, o trovare il bandolo di...: v. BANDOLO.

MATRIMONIO

Unire in matrimonio (locuz. verb., 'sposare'):

signor curato; perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo? (XXV, 41, Federigo Borromeo).

MATTINO

Di buon mattino (locuz. avv.):

si trovassero di buon mattino (XV, 21, n.).

MATTO

Avere un po' del matto (locuz. verb., 'essere strano'):

I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto (X, 93, Agnese a Lucia).

~ Cher.², s. v. *matt*: *Avegh del matt* o *Avegh on poo del matt*.

ME

Io per me (locuz. pron.):

Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo (VII, 44, conte Attilio a don Rodrigo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 432, *Cecch. Dot.*, III, 1: «io per me a chiederlo a lingua ec.».

Marco Visconti, vol. III (p. 92), cap. XX: «io per me non conobbi mai cosa che mi toccasse il cuore più del mio borsellino».

Spogli del Grossi, n. 464, *Cecch. Dot.*, IV, 5: «Io per me non credo ec.».

Spogli del Grossi, n. 484, *Cecch. Mogl.*, III, 5: «Io per me credo, che e' sia impazzato».

Cfr. anche l'es. del Lasca, annotato in *Postille Cr.* (p. 347), t. IV, 214b-215b, s. v. *mondo*, § III: «Lasca, Gelosia 5.^o 11.^a Io per me non so in qual mondo io mi sia – Petr. Trionf. Amor. IV: Tal

che nessun sapea in qual mondo fosse»; e in *Spogli del Grossi*, n. 669, *Lasc. Gelos.*, v, 11: «Io per me non so in qual mondo mi sii».

MEDICINA

Inghiottire una medicina amara: v. AMARO.

MEGLIO (AVV.)

Alla meglio (locuz. avv.):

Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt'e bassi (X, 86, n.); Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio (XIII, 54, n.); e, come per provare, andavano urtacciando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio (XIV, 2-3, n.); e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala (XV, 2-3, n.); Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta (XVII, 22, n., riferito a Renzo); e sdruciolò alla meglio dalla sua cavalcatura (XXIII, 73, n., riferito a don Abbondio); e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomandata alla meglio (XXIV, 70, n., riferito alla moglie del sarto); ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio (XXVI, 35, n., riferito ad Agnese); Ora, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici (XXVII, 60, n.); Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers (XXVIII, 63, n.); Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza (XXVIII, 70, n., riferito a don Gonzalo); Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare (XXVIII, 71, n.); Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio (XXIX, 6, n., riferito a Perpetua); Ora, mentre andava anch'essa rimpiazzando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sé, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi (XXIX, 14, n., riferito ad Agnese); la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomandar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme (XXX, 40, n.); e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio (XXX, 47, n.); Così rinfrancato alla meglio, seguì la sua strada, inoltrandosi nella città (XXXIV, 33, n., riferito a Renzo); Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente (XXXIV, 77, n., riferito a Renzo). (Cfr. / II XXIV 70: «dopo essersi rassettata alquanto»; III XXVII 60: «ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei pubblici».)

~ Cfr. *Alla buona*: v. BUONA.

Fare alla meglio (locuz. verb.):

Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori (V, 2, n.); voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici (XIII, 44, n., riferito a Ferrer).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 13: «*Fare alla meglio, alla buona.* | →».

MEMORIA

Tener viva la memoria (locuz. verb.):

Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui (XIX, 49, n.).

MENADITO

Sapere a menadito (locuz. verb., ‘sapere benissimo, perfettamente’):

che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria (V, 34, conte Attilio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a menadito*.

Spogli dalla Crusca, 2, n. 9: «*Sapere a menadito*».

Spogli dalla Crusca, 2, n. 14: «*A menadito*, v. *Cr.*».

Més., s. v. *doigts*: *Avoir de l'esprit au bout des doigts*. Postilla a Més, (p. 210), s. v. *doigts*: «Si dice: avere una cosa su per la punta delle dita: ma significa saperla benissimo».

Postilla a *Plant. Poen.*, 562 («Meministi memoriter: servastis me»): «La sapete a menadito: siate benedetti».

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *sapere a menadito*».

Spogli del Grossi, n. 217, *Lipp. Malm.*, XII, 32: «“Sapendo ogni traforo *a menadito*”. / “*A menadito* ‘per l'appunto’, ‘benissimo’»».

MENARE

Menar le gambe: v. *GAMBA*.

Menarla buona (locuz. verb.):

erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo (XXXI, 55-56, n.). (Cfr. *V III xxxi* 55: «a far buona».)

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 680: «*Menarla bona*: “Gli mena bona ogni cosa”. (“Dalla de dò”)».

MENO

Chi più, chi meno: v. *PIÙ*.

Fare a meno di... (locuz. verb., ‘astenersi da qualcosa, o dal fare qualcosa’):

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo (XXIV, 58, n., riferito ad Agnese e Lucia); Sicché non poté far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli (XXXVII, 33, n., riferito ad Agnese). (Cfr. *V II xxiv* 58: «non potevano di meno di non pensare»; *III xxxvii* 33: «Sicchè ebbe a dire che».)

Far di meno di qualcosa, o far di meno (locuz. verb., ‘astenersi da qualcosa, o dal fare qualcosa, rinunciarvi’):

per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno (V, 27, n., riferito a don Rodrigo); L'avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio (V, 66, n., riferito a don Rodrigo); e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata (XI, 55, n., riferito a un viandante); Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno (XVI, 17, n., riferito a Renzo); quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno (XXV, 1, n., riferito a don Rodrigo); del quale non poteva far di meno (XXXIV, 32, n., riferito a Renzo); non poteva far di meno (XXXVII, 10, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I v* 27: «ne avrebbe fatto senza»; 66: «e fatto senza quel colloquio».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 865, *V arch. Suoc.*, II, 1: «non poteva far di meno».

In men che non si dice (locuz. avv., ‘improvvisamente, rapidissimamente, in un attimo’):

in men che non si dice (XII, 19-20).

Niente meno, o niente meno che (locuz. avv., ‘allo stesso modo’):

niente meno (XIX, 8); Niente meno che (XXIII, 2, cappellano); ecc.

Non di meno (locuz. cong., ‘nondimeno, tuttavia, ciononostante’):

«Si doueua non di meno,» dice il Tadino (XXXII, 33, n.).

MENTE

COME SEDE DELLA MEMORIA:

A mente (locuz. avv., ‘a memoria; servendosi esclusivamente delle facoltà immaginative e mnemoniche’):

a dire o a cantare orazioni a mente (XXVII, 28); ecc.

~ Cfr. postille a *Fag. Ing.*, V, 283: «non sapete salire una scala a mente?».

Tornare con la mente (locuz. verb., ‘ricordare’):

in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio (II, 25, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *andare*, n. 10: «*Riandare colla mente.* | →».

Tornare in mente, o tornare alla mente, o ricomparire nella mente (locuz. verb., ‘ricordare’):

tornavano in mente (XVII, 2); tornarono in mente (XXI, 54); tornava d’improvviso alla mente (XX, 17); tornarono in mente (XXIV, 37); ricomparendo nella mente (XXI, 37); ecc.

COME SEDE DEL PENSIERO:

Balenare in mente (locuz. verb., ‘affacciarsi al pensiero, per lo più in modo imprevisto; presentarsi come oggetto di improvvisa intuizione, di considerazioni, di riflessioni, di deliberazioni; rendersi noto, chiaro, evidente; ridestarsi nella memoria, presentarsi al pensiero’): balenato in mente (XVI, 1); balenò in mente (XXI, 53); ecc.

~ Cfr. *Venire in mente.*

Fissare gli occhi della mente in qualcuno (locuz. verb., ‘pensare intensamente a qualcuno’): fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole (XXI, 55, n., riferito all’innominato).

Passare per la mente (locuz. verb., ‘presentarsi al pensiero; formare l’oggetto di considerazioni, di giudizi o di propositi (per lo più futuri e fugaci)’):

pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente (IV, 37, n.); passò per la mente (IX, 9); passate per la mente (XVI, 4); passò per la mente (XXI, 38); non passò neppure per la mente (XXIV, 89); dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? (XXX, 12, don Abbondio); pensiero che gli passava per la mente (XXXIII, 3); passar loro per la mente (XXXVIII, 45); passavan per quella mente (XXXVIII, 49, n., riferito a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 387), t. V, 46b-48b, s. v. *passare*, § XXXIX: «Passar per la mente. Manni, lez. Ling. Tosc. 2.^a ... passandogli per avventura per la mente alcune di quelle voci, etc.».

Cfr. *App. e abbozz.*, 2: «*Trotter par la tête.* ‘Girare per la mente’. V. Cr., *Girare*, not. Marg.».

Postille Cr. (p. 263), t. III, 277a-b, s. v. *girare*, § X: «Girar per la mente. V. Cuore §. XIV: Andar per lo cuore, vale Passar per l’animo, Girar per la mente. Questa locuz.^e non registrata né qui, né a Mente mi pare da preferirsi come più usata, o certo più vicina all’Uso corrente».

Cfr. *Passare per la testa.* v. TESTA.

Presentarsi alla mente, o affacciarsi alla mente (locuz. verb., ‘affacciarsi al pensiero, per lo più in modo imprevisto; presentarsi come oggetto di improvvisa intuizione, di considerazioni, di riflessioni, di deliberazioni; rendersi noto, chiaro, evidente; ridestarsi nella memoria, presentarsi al pensiero’):

non ci si presentò alla mente (In., 14); l’impresa s’affaccia alla mente (VII, 80); affacciandosi in qualunque tempo alla mente (XXII, 12); ecc.

Venire in mente (locuz. verb., ‘affacciarsi al pensiero, per lo più in modo imprevisto; presentarsi come oggetto di improvvisa intuizione, di considerazioni, di riflessioni, di deliberazioni; rendersi noto, chiaro, evidente; ridestarsi nella memoria, presentarsi al pensiero’): non è venuta in mente (VI, 36, Lucia); gli sarà venuta in mente! (VI, 36, Agnese); Gli venne in mente (XVII, 20); veniva ogni poco in mente (XVIII, 25); veniva bensì in mente (XVIII, 13); vennero subito in mente (XIX, 35); venne in mente (XXI, 40); venuto in mente (XXI, 25, innominato); venuto in mente quel detto d’Isaia: *il lupo e l’agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame* (XXIII, 44); gli venivano in mente (XXIV, 80); non vi venne in mente che (XXVI, 8, Federigo Borromeo); ad Agnese veniva anche in mente (XXVI, 44); le venne subito in mente (XXIX, 15); gli venne in mente che (XXXIV, 68, n., riferito a Renzo); gli venne in mente che (XXXVI, 20, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 693: «*Cosa v’è venuto in mente?*».

MERAVIGLIA: V. MARAVIGLIA

MERCATO

(Venire, o essere) a buon mercato (locuz. verb., ‘essere venduto a buon prezzo’):

il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno (XII, 36, uno della folla); Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? (XIII, 30, uno dei partigiani della pace); Sì, sì, comanderò: il pane a buon mercato (XIII, 46, Ferrer); e a furia di metter carne a fuoco, non s'avrà il pane a buon mercato (XIV, 15, uno della folla); viva il pane a buon mercato! (XIV, 26, uno della folla); A buon mercato? (XIV, 26, Renzo); ma tornate a casa; ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? (XVI, 49, mercante di Gorgonzola, che riporta i discorsi dei monsignori del duomo); intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, ché tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero (XXXVII, 31, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *mercato*, § v: *Far gran mercato*, «è *Dare a buon mercato*».

Postille Cr. (p. 336), t. IV, 166b, s. v. *mercato*, § IV: «Il 2.^{do} esempio [*scil. Tav. Rit.* “Perna, di parole è gran mercato, ma combattere è caro”] non corrisponde alla definizione: esser gran mercato vale ivi essere a buon mercato».

Goder del buon mercato (locuz. verb., ‘giovarsi del buon prezzo’):

facendo a gara a goder del buon mercato presente (XXVIII, 2, n., riferito alla gente).

Mettere, o mantenere a buon mercato (locuz. verb., ‘fissare o mantenere un buon prezzo’):
viva Ferrer! Quello che ha messo il pane a buon mercato (XIII, 19, folla); è quello che aveva messo il pane a buon mercato (XIII, 33, uno della folla a Renzo); Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne (XXVIII, 8, n.).

MERENDA

Far merenda (locuz. verb.):

andar fino all’Adda in baroccio, e far merenda sulla riva (XVII,45, Renzo tra sé). (Cfr. V II XVII 45: «e fare un pranzetto sulla riva».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 73: «*Far merenda*. | ‘Fare un piccolo pasto tra il desinare e la cena’».

Cfr. *Fare colazione*: v. COLAZIONE.

MERITO

Dio gliene renda merito (locuz. verb., ‘ti dia il giusto premio per il bene che fai’):

Dio gliene renda merito (XVI, 8, Renzo); ecc.

MESSE

Fare messe (locuz. verb., ‘raccogliere il frutto di un’attività, di un’opera intrapresa, e sim.’):

Ma gl’illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d’Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti (In., 2, anonimo).

MESTIERE

Essere del mestiere (locuz. verb., ‘esercitare abitualmente una data attività, anche di tipo professionale o artistico, e avere in essa particolare abilità e competenza’):

credete a me che son del mestiere (XV, 42, notaio); siete del mestiere (XVII, 31, pescatore).

Il tempo il suo mestiere, e io il mio: cfr. A ognuno il suo mestiere (prov., ‘invitando qualcuno a non intromettersi in cose che non fanno parte della sua normale attività’):

il tempo il suo mestiere, e io il mio (XXXVII, 15, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Cfr. TB, s. v. *mestiere*, § III: *Ognun faccia il suo mestiere*.

Non è mestiere per te (locuz. verb., ‘non è cosa per te, cosa che ti riguardi; è cosa piuttosto difficile a farsi’):

non è mestiere per te (XXXIII, 29, Bortolo).

MESTOLO

Avere il mestolo in mano (locuz. verb, fig., ‘essere il padrone, avere la direzione di qualche cosa o la facoltà di agire e decidere a modo proprio’):

la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d’una protezione tanto utile in ogni occorrenza (IX, 48, n.).

~ Cher.², e anche *Giunte*, s. v. *cazzùu*:

Collab. Libri, n. 73: «Comandar le feste. [M.] | ‘Essere il caporione’, ‘tener la mestola’. [L.]».

METTERE

Mettere a cemento: v. CIMENTO.

Mettere insieme danari: v. DANARO.

MEZZO (AGG.)

Mezzo mondo (locuz. agg., ‘tantissima gente’):

e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s’estendono, si ramificano, tiran dentro... mezzo mondo (XIX, 25, conte zio al padre provinciale); - dev’essere un gran sollievo per mezzo mondo (XXIV, 18, buona donna).

Mezzo... (locuz. agg., con valore iperbolico):

messo a soquadro mezzo Milano (XVI, 57-58); ingombrava mezzo il vano della porta (VII, 60); mezza la corte (XVIII, 40); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 269, *Bocc. Decam.*, III, 8: «“parendogliele avere già *mezza convertita*” (vale ‘mezzo persuasa a fare il volere di chi parla’)».

Cfr. anche l’es. del Lasca, annotato in *Spogli del Grossi*, n. 659, *Lasc. Gelos.*, III, 12: «egli è mezzo morto di freddo. – *Gli mancava questo*».

Un mezzo... (locuz. agg., preceduto dall’articolo indetermin., o dall’articolo partitivo se al plur., ‘circa mezzo’):

una mezza compagnia (XVII, 13); accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là (VII, 56); tirò fuori un mezzo ducato (XXXIV, 8, n., riferito a Renzo); ecc.

MEZZO (AVV.)

Andarne di mezzo (locuz. verb., ‘rimetterci, risentire danno dell’operato altrui’):

siam noi quelli che ne andiam in mezzo (II, 15, don Abbondio); non ne vada di mezzo (VII, 71); andarne di mezzo (XIV, 37, oste tra sé); n’anderà di mezzo (XVI, 57); andar di mezzo (XXI, 28, vecchia serva); ne va di mezzo chi non ci ha colpa (XXIX, 22, don Abbondio); ecc.

~ BOERIO, s. v. *mezo*: *Andarghe de mezo*.

Gold. Fam. antiq., II, p. 900: «Un bell’onore che faresti alla nostra famiglia. Se le faranno un affronto, la nostra casa vi andrà di mezzo»; *Gold. Buon. fam.*, V, p. 1134: «Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioje anderanno di mezzo».

Cr. ver., s. v. *di mezo*.

DLI IV Red., I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *andarne di mezo*».

Fare a mezzo per uno, o fare a mezzo (locuz. verb., ‘dividere con altri, fare metà per ciascuno’):

fate mezzo per uno (XXVI, 51, Lucia); il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo (XXVI, 52, n., riferito a Lucia); gli propose di farlo a mezzo (XXXVIII, 60, n., riferito all’affare).

~ Postille a *Fag. Aman. esperim.*, VI, 44 (con un segno orizzontale): «Voglio che facciamo a mezzo».

Postille a *Lasc. Streg.*, IV, 50 (con orecchia, con I): «facciamo a mezzo».

Postille Cr. (p. 341), t. IV, 184c-185c, s.v. *mezo*, § XIII: «Fare a mezzo. V. not. Marg.».

Postille Cr. (pp. 215-216), t. III, 81b, s. v. *fare*: «Fare a mezzo. Ben Cell. V[ita]. Ed. Bet. T. 2, pag. 316. Che la gamba diritta d’Ercole, e quella di Caco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro. Lasca, Strega, 4.^o 7.^a ... Fab.: io voglio che sien tuoi. Ora.: Basta che noi facciamo a mezzo. – Il p[ri]mo è traslato da questo».

Spogli del Manzoni, n. 78, *Lasc. Streg.*, IV, 7: «Se io ho questi altri (ducati) da Lucantonio, io voglio che sien tuoi. – Basta che noi *facciamo a mezzo*».

Spogli del Grossi, n. 759, *Lasc. Streg.*, IV, 7: «Basta che noi *facciamo a mezzo*».

Postille a *Cecch. Servig.*, II, 23: «facciamo a mezzo».

Spogli del Grossi, n. 624, *Cecch. Servig.*, I, 6: «Facciamo a mezzo».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 324 (con un segno orizzontale): «O sì, facciamo a mezzo».

Spogli del Grossi, n. 1166, *Fag. Ast.*, III, 9: «O sì, *facciamo a mezzo*».

Lasciare, o rompere, o troncare a mezzo (locuz. verb., ‘detto di un discorso, e sim., interromperlo a metà, lasciarlo incompleto’):

lasciò la frase a mezzo (XXI, 20); lasciò il discorso a mezzo (XXVI, 41); rompere a mezzo (XXIII, 24, innominato); cosa si potesse troncare a mezzo (XXIII, 66).

Mettere in mezzo (locuz. verb., ‘imbrogliare qualcuno’):

i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all’impazzata, senza garbo né grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e

l’uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco (XV, 57, n.). (Cfr. *V* II XV 57: «e quegli che eglino pretendono allora d’aggirare».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 988, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 3: «“E messo in mezzo / Ben fui”. / Salv.: “Lat. *circumventus*”».

Matteucc. Man. fior., Locuzioni diverse, n. 24: «Mettere in mezzo. | ‘Ingannare’».

Mezzo... e mezzo... (espress. uso, ‘per metà... per metà’):

mezzo sogghignando, e mezzo annoiato (VII, 46); con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero (XIX, 7, n., riferito a don Abbondio); ecc.

Nel bel mezzo (locuz. avv.):

nel bel mezzo di (XVIII, 4).

Prendere in mezzo (locuz. verb.):

lo prendono in mezzo (XIII, 16, n., riferito a Renzo); e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all’untore, e prenderlo in mezzo (XXXIV, 67, n., riferito a Renzo); ecc.

Restare a mezzo (locuz. verb., ‘interrompere a metà’; *a mezzo*, per lo più con valore approssimativo, o col senso di ‘incompletamente’):

restare a mezzo (XVIII, 39; XXIV, 59); ecc.

Togliere di mezzo (locuz. verb., ‘levar via qualcosa che reca incomodo, che dà impaccio; cacciare, eliminare con la forza, uccidere’):

tolto di mezzo l’uno (XVIII, 11); ecc.

MICHELACCIO

Far Parte di Michelaccio (modo prov., ‘fare il fannullone’):

far l’arte di Michelaccio (XXIII, 59, don Abbondio tra sé). (Cfr. *V* II XXIII 59: «Potrebbe fare il mestiere di Michelaccio»; *SP* II XXIII 59: «Potrebbe fare il mestier di Michelaccio».)

~ Manca in *Cr. ver. Cher.*¹, s. v. *Michelazze*: *Fa el mestee del Michelazze* e s. v. *mestée*.

Fag. Rim. piac., IV, XXXVI: «Gli piacque l’arte assai di Michelaccio». *Magal. Lett. fam.*, I, XIX: «Mangiare, bere, andare a spasso..., questa è appunto quella che da noi si chiama l’arte del Michelaccio; che, per chi la può fare, è la più bella di questo mondo».

Postille Cr. (pp. 337-338), t. IV, 174b-c, s. v. *mestiere*, e *mestiero*, e *mestieri*, e *mistieri*: «Fare il mestier di Michelaccio. Malm. 3. 64 / Questo impera dal morbido piumaccio / A quelli del mestier di Michelaccio. / Nota. Gente che non ha voglia di lavorare, che il mestier di Michelaccio dicono che era mangiare, bere e andare a spasso. – La è Crusca di cui si mangia anche in Milano. E *Magal. Lett. fam.* P. 1, lett. 19. Pag. 308. Mangiare, bere, andare a spasso... questa è appunto quella che da noi si chiama l’arte di Michelaccio». (Il modo prov. non è evidenziato da segni di lettura nell’ed. fiorentina, Bonducciana, 1788, t. I, p. 284.)

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 17, n. 2: «Fare il mestiere, o l'arte di o del Michelaccio ecc.». [M.] | 'Far l'arte di Michelaccio' [G. F. L.]».

*Cher.*², s. v. *Michelazze*: *Fà el mestee del Michelazze, mangià, ben e andà a spass*, o anche semplicemente *Fà el Michelazze*; e s. v. *mestée*.

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 76: «Far la vita di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso. | 'Conduire vita gaudente'».

MIGLIA

A mille miglia (locuz. avv., in frasi negative, 'neppur lontanamente'):

in que' contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui (VII, 39, n., riferito a don Rodrigo).

~ *App. e abbozze*, 2: «*À beaucoup près*: 'A gran pezzo. A mille miglia'. (NB. Si usa in questo senso: 'di gran lunga' ma non mi pare così proprio nel negativo, corrisponde piuttosto al franc. *de beaucoup*. Es.^o: *Il était de beaucoup plus grand. Il n'était pas à beaucoup près si grand*. 'Era di gran lunga più alto'. 'Non era a gran pezzo sì alto'. Ben è vero che questa differenza non è così distinta nell'uso nostro come nel franc.: ma è questa la miseria del nostro uso, d'esser così debole, incerto, vagante, poco imperativo: che molti chiamano ricchezza e libertà. Ma almeno dove dà indicazioni, bisogna tenerle preziose e seguirle; come in questo caso. Nota che nel positivo non si direbbe: *a gran pezzo, a mille miglia*: p. e.: "l'uso nella lingua franc. è a gran pezzo, a mille miglia più determinato che nell'ital.^a". Abbiám dunque una regola d'uso di non adoperare quei modi nel positivo. Una indicazione dell'uso, una convenienza etc. ci consiglia di adoperarli nel negativo, e di *gran lunga* riserbarlo al solo significato affermativo)».

Cfr. *Postille Cr.* (p. 264), t. III, 279c-280b, s. v. *giucare*, e *giuocare*, § XVI: «Malm. 1. 64. Non si sa (vuo' giuocare) a mille miglia. Fir. Trin. 1. 1. P' giucherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che etc.».

Cfr. *Di gran lunga*: v. LUNGO (SOST.).

Di miglio in miglio (locuz. avv.):

di miglio in miglio (XVII, 41).

Essere lontano le mille miglia da...: v. LONTANO.

MIGLIO

Non andrebbe in terra un granello di miglio (locuz. verb., 'detto di una gran folla'):

la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra (XII, 29, n.). (Cfr. *V II XII 29*: «giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra».)

~ *Postille Cr.* (p. 379), t. V, 20c, s. v. *panico*: «Panico §. I. Non v'entrerebbe un granello di panico: si dice d'una gran folla. V. Salv. Not. Malm. 2. 36. M[ilane]se: non andrebbe per terra un gran di miglio».

*Cher.*², s.v. *mej*: *Vass pien a segn che ona granna de mej la va minga in terra*, cioè 'essere folla tale che non permetta accesso'.

MILLE

A mille doppii: v. DOPPIO.

Esser lontano le mille miglia da...: v. LONTANO.

Mi pare mill'anni... (locuz. verb., 'non vedo l'ora'):

Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria (XVI, 59, n., riferito a Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 358, *Bocc. Decam.*, IV, 2: «La comare partita da Madonna Lisetta le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire».

Postille a *Lasc. Paren.*, III, 102: «Mi par mill'anni».

Spogli del Grossi, n. 726, *Lasc. Paren.*, V, 10: «Mi par mill'anni di veder gli sposi novelli».

Marco Visconti, vol. IV (p. 10), cap. XXVI: «e dico che mi par mill'anni d'essermi posto in via!».

Spogli del Grossi, n. 983, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 432: «A Maestro Manente pareva mill'anni d'esserne fuora».

Mille e mille (locuz. avv., ‘un numero indefinito, moltissimi’):

Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... (XXIII, 15, Federigo Borromeo all’innominato); Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là (XXXVI, 5, padre predicatore); diamo intorno un’occhiata ai mille e mille che rimangono qui (XXXVI, 5, padre predicatore).

Mille volte (locuz. avv., ‘un numero indefinito di volte, moltissime’):

e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l’opera (X, 74, n., riferito a Gertrude); se mille volte se n’eran fatti beffe, non era già perché non le credessero (XXIV, 90, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 694, *Lasc. Paren.*, I, 1: «In che modo vuoi tu ch’io faccia altrimenti? – *Se io ve l’ho detto mille volte*».

MINUTO

A minuto (locuz. avv., ‘isolatamente’):

per far la guerra a minuto (XXIX, 53); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *minuto*, § VI: *A minuto*.

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 311, *Bocc. Decam.*, VIII, 7: «non per *vender* poi la scienza *a minuto*».

Spogli del Grossi, n. 628, *Cecch. Servig.*, II, 1: «l’animo mio non era di venir poi quà *a vender a minuto* le leggi come fan questi leggisti».

Per minuto (locuz. avv., ‘con precisione di particolari o con minuziosità; uno per uno’):

noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto (IX, 28, monaca di Monza); le difficoltà alla prima si presentino all’ingrosso, e nell’eseguire poi, vengano fuori per minuto (XVII, 33); raccontar la sua storia molto per minuto (XXXVII, 11, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *minuto*, § VI: *Per minuto*.

MIRA

Avere in mira (locuz. verb.):

aveva in mira un’altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante (IX, 7, n.); abbiate in mira d’allearli per Lui (XXXVI, 68, padre Cristoforo).

Prendere la mira (locuz. verb., ‘calcolare la misura di un colpo d’arma; anche fig.’):

Prende la mira, spicca un salto (XXXIV, 68, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 14, n. 1: «‘*Porre* la mira, o *prender* la mira’ ecc. ecc. [M.] | ‘Prender di mira alcuno’, ‘por la mira addosso alcuno’, ‘Spianar lo schioppo contro alcuno’ [G. F. L.]».

Tenere di mira (locuz. verb.):

più nessuno che vi tenga di mira (XXXVIII, 20, don Abbondio).

MIRACOLO

Come se l’avesse visto far miracoli (comparaz.):

stare a tutto quel che gli dice costui, come se l’avesse visto far miracoli (XXIII, 62, don Abbondio tra sé).

Per miracolo (locuz. avv., ‘in modo che sembra quasi incredibile’):

come per miracolo (XXV, 42, don Abbondio); son qui per miracolo (XXXIII, 55, don Abbondio); ecc.

MISERICORDIA

A ogni fallo c’è rimedio e misericordia: v. RIMEDIO.

Aver misericordia (locuz. verb., ‘muoversi a compassione’):

sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis* (XXIII, 35, don Abbondio); ecc.

Dio perdona tante cose, per un’opera di misericordia: v. DIO.

Far misericordia (locuz. verb.):

Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia (XXXVI, 43, Lucia a Renzo).

~ Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi*» *al computer*, p. 81.

Opera di misericordia (locuz. nom.):

Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi (XXI, 24, Lucia all'innominato).

~ Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi*» *al computer*, p. 81, che, fra i «tanti frammenti di motti e di sentenze» di Lucia, elenca: «Compisca l'opera di misericordia».

Usare misericordia (locuz. verb., 'perdonare, soccorrere qualcuno; il più delle volte, con soggetto Dio'):

E quel Dio che le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro [...] a pregar per una innocente (VI, 9, padre Cristoforo); dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia (XX, 39-40, Lucia); mi usi misericordia (XXI, 21, Lucia); Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero (XXIV, 88, innominato); Dio gli abbia usata misericordia (XXIV, 15, donna); che il Signore gli avrà usato misericordia (XXXVIII, 8, Renzo); ecc.

MISTERO

Far misteri (locuz. verb., 'nascondere, essere reticente'):

E perché far misteri al padre Cristoforo? (VI, 60, Agnese a Renzo e Lucia).

~ *Gold. Inq.*, VIII, p. 629: «E ad un marito si fanno di tai misteri?».

Postilla a *Plaut. Epid.*, 464 («Nam quid ego apud te parcam proloqui?»): «Non fo mistero».

App. less. Voc. fior., n. 198: «*Far de' misteri*: "Un uomo che fa sempre de' misteri"».

MISURA

Colmare la misura (locuz. verb., 'arrivare, in cose spiacevoli, a un eccesso non tollerabile'):

Avete colmata la misura; e non vi tempo più (VI, 13, padre Cristoforo a don Rodrigo).

~ L'espressione richiama *Mt.* 23, 32: «"Et vos implete mensuram patrum vestrorum" [voi colmate la misura dei vostri padri?]'» (cfr. Poggi Salani, in *Q*, VI, 13, nota 24, che cita anche GORNI, *Un'«iliade di guai»*, p. 329).

Cfr. postille a *Fag. Forz.*, V, 144: «questa colma lo stajo».

Prendere le misure (locuz. verb.):

prese le sue misure (IX, 67).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Postille Cr.* (p. 345), t. IV, 203a-b, s. v. *misura*, § II: «Pigliar misure. Cr. A Passo, XIX: Fare un passo falso, si dice figuratam. di Chi piglia male le misure, in far qualche negozio. / E Fag. Forza della Rag. 1. 3. Andiamo prima alla posta, e li piglierem le misure più proprie». (Osserva Isella, *ivi*, nota 1: «*Aggiunta che una crocetta di richiamo indica doversi porre dopo il §. XI. E ult. del Voc. cui manca tale locuzione. La postilla dapprima si leggeva di seguito a questa crocetta così: Pigliar le misure, met. V. passo XIX (canc.)*».)

MODO

A modo suo (locuz. avv.):

Ci ho un bel gusto anch'io a prender la penna in mano! ma non siete voi altri soli a voler le cose a modo vostro (XV, 19, oste tra sé); Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima cosa è di parlarne con gran riguardo (XV, 19-20, oste tra sé); ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte (XX, 5, n.); ecc. (Cfr. *V* II XV 19: «a vostro modo»; 19: «a suo modo»; XX 5: «a suo modo».)

A ogni modo (locuz. avv.):

a ogni modo (VIII, 80, padre Cristoforo); ecc.

Fare a modo di qualcuno (locuz. verb., 'fare secondo la volontà o il consiglio di qualcuno'):

Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi (XXXIII, 51, don Abbondio a Renzo); Fate a modo mio... (XXXIII, 54, don Abbondio a Renzo); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *a modo*, § II: *Fare, o dire a modo d'alcuno*.

Postille Cr. (p. 22), t. I, 134a, s. v. *a modo*, § II: «Fa a mò d'un pazzo».

In un modo o in un altro (locuz. avv.):

in un modo o in un altro (X, 79); ecc.

In certo modo (locuz. avv.):

in certo modo (In., 13); ecc.

MOGLIE

Prender moglie (locuz. verb.):

Che bella cosa, [...] che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno...! (VII, 74, Gervaso). (Cfr. *V I* VII 74: «voglia tor moglie».)

~ Cfr. *Risp. Grossi. App.*, 6, *V arch. Suoc.*, IV, 2: «Come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a invecchiare, e' si diventa d'un'altra fatta».

MOLINO: V. MULINO

MOLLE (AGG.)

Stare in molle (locuz. verb., 'stare nel bagnato, essere immerso in un liquido'):

col foderò tutto fradicio, che pareva stato in molle (XXXVII, 16).

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 41: «Intinto come se fosse stato in un fosso».

MOLTO

È molto se... (locuz. verb., 'è una cosa buona'):

e in quanto a Bergamo, era molto se non s'era allontanato (XVI, 20, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II* XVI 19-20: «e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato».)

~ *Lessemi sparsi*, n. 407: «M.se: L'è ona bella cosa che... / Lat.: "Praeclare se res habent si..." / Franc.: "C'est beacoup si..." [M.] | 'È già molto se...' [Uso tosc. vivente]».

MOMENTO

Cogliere il momento (locuz. verb., 'afferrare l'opportunità'):

cogliere il momento (XXXIV, 1, n., riferito a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 100), t. II, 159c-160b, s. v. *cogliere*, e *corre*: «L'es.^o per cui s'è fatto il §. XIII, poteva esser collocato qui, se pure va collocato in qualche luogo. Piuttosto *cor tempo* pare locuzione fatta e con un senso speciale e utile. Prendere il momento opportuno. Sacch. Nov. 18. Ebbe voglia di sapere etc. e colse tempo, e andò al mattone – Es.ⁱ al §. I».

Da un momento all'altro (locuz. avv., 'molto presto'):

come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro (XIII, 2-3).

~ *Gold. Ered.*, II, p. 975: «perché da un momento all'altro ti sei così cambiato?»; *Gold. Ered.*, II, p. 1023: «come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all'altro»; *Gold. Giuoc.*, III, p. 542: «Come il signor Pantaleone si cambia da un momento all'altro»; *Gold. Fint.*, III, p. 701: «Gli accidenti vengono da un momento all'altro»; e *passim*.

In un momento (locuz. avv.):

in un momento ne siete fuori (XV, 51, notaio).

Momento critico (locuz. nom., 'circostanza delicata, difficile'):

non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' critico (XVII, 47, Bortolo a Renzo). (Cfr. *V II* XVII 47: «ora arrivi in un momento un po' impacciato».)

~ *Gold. Burber.*, VIII, p. 1089: «Veramente sono arrivato in un momento critico».

MONACO

Farsi monaca (locuz. verb., 'prendere i voti'):

mi fo monaca, di mio genio (X, 59, Gertrude al prete esaminatore). (Cfr. *V I* X 59: «vado monaca di mio genio».)

MONDO

A questo mondo c'è giustizia finalmente (massima):

A questo mondo c'è giustizia finalmente (III, 60, Renzo); a questo mondo c'è giustizia, finalmente! (III, 62, Renzo).

~ L'espress. si può considerare di conio manzoniano.

Cfr. (*In, o a e di*) *questo mondo*.

(Un pubblico) al mondo (locuz. verb., intens. In frasi negative, 'alcuno, nessuno'):

fu come quando, nel mezzo d'un'opera, s'alza per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno (XIX, 20, n.); ecc.

Amici del mondo (locuz. nom., 'amici qualsiasi'):

Oh, lei non è come gli amici del mondo! (V, 11, Renzo a padre Cristoforo).

Conoscere il mondo (locuz. verb, fig., 'avere esperienza degli uomini'):

il mondo l'ha conosciuto (V, 37, don Rodrigo); quando avrai conosciuto il mondo (X, 93, Agnese).

~ Cfr. *Sapere il viver del mondo*.

Cose di questo mondo (locuz. nom.):

come vanno alle volte le cose di questo mondo! (XI, 48); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Trucul.*

Così va il mondo, o il mondo va così, e sim. (locuz. verb., 'detto di cose che non vanno come vogliamo noi'):

Così va spesso il mondo... (VIII, 26); se il mondo andasse come dovrebbe andare... (XIV, 46, Renzo); il mondo vada così (XIV, 13, Renzo); il mondo camminasse allora a quel modo (*In.*, 12); ecc.

~ Cher.², s. v. *mónd*: *Come el va mai el mond!*, «*Ve' come va il mondo!* (Nelli *Serv. al forno* I, 3)».

TB, s. v. *andare*: *Così va il mondo*.

Discorsi del mondo (locuz. nom., 'dicerie della gente'):

E i discorsi del mondo? (II, 23, Renzo a don Abbondio).

Girare il mondo (locuz. verb., 'viaggiare'):

Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole (XV, 12, oste tra sé); girare il mondo (XV, 19, oste tra sé).

~ Cfr. Cher.², s. v. *mónd*: *Girà el mond*.

Postille a *Fag. Marit.*, V, 501 (con un segno orizzontale): «Guarda come si ficca bel bello: eh gente che gira il mondo, lasciala imbrogliare a loro».

Risp. Grossi. App., 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 144, *Fag. Marit.*, III, 6: «Guarda come si ficca bel bello! Eh gente che gira il mondo, lasciala imbrogliare a loro».

Godersi il mondo (locuz. verb.):

godersi il mondo (IX, 53); ecc.

Il mondo di là (locuz. nom., 'l'altra vita, l'aldilà'):

come volete che stia nel mondo di là (XXXVI, 42, Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 347), t. IV, 214b-215b, s. v. *mondo*, § III: «Il mondo di là, vale l'altra vita: andare nel mondo di là, morire – Magal. Lett. fam., parte I, lett. 13, pag. 197. ... e da tante altre infermità, di qualcheduna delle quali, niente più tardi di quel che avrei fatto prima di questi nuovi ritrovamenti, io me ne andrò nel mondo di là, etc. Locuz.^e mil[ane]se – Vedila, stordito nella pag. dirimpetto al §. III».

Cher.², s. v. *mónd*: *El mond de là*.

Il mondo non vuol finire (locuz. verb.):

il mondo non vuol finire (XXXVIII, 26, don Abbondio).

Il solo al mondo (locuz. nom., 'l'unico esistente, presente, reperibile o possibile sulla Terra'):

il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti (XVIII, 8, n., riferito a padre Cristoforo).

(Venir, o essere) in capo al mondo (locuz. verb., 'in luoghi lontanissimi, remoti'):

a venir, con voi altri, anche in capo al mondo (XXVI, 39, Agnese); Tornerei se fosse in capo al mondo (XXXVI, 49, Renzo).

~ Cfr. postille a *Ambr. Furt.*, V, 62 (con orecchia, con segno laterale): «da stessi in capo del mondo».

Spogli del Grossi, n. 807, *Ambr. Furt.*, IV, 1: «io voglio andar, se la stesse in capo al mondo».

*Cher.*², s. v. *mónd*: *Stà in coo del mond*, «fig. Abitare in parti lontane».

Mandare all'altro mondo (locuz. verb., 'far morire'):

mandare all'altro mondo (XX, 35, n., riferito al mandante dell'innominato).

~ *Cr. ver.*, s. v. *mandare*: *Mandare nell'altro mondo*.

*Cher.*², s. v. *mónd*: *Mandà a l'alter mond*.

Mezzo mondo: v. MEZZO.

Mondo birbone! (locuz. esclam., 'detto per esprimere rabbia, malcontento, o anche meraviglia'):

Ah mondo birbone! (XVII, 37, Renzo); ecc.

Non conoscere il mondo (locuz. verb., 'ignorare le astuzie e le malizie necessarie per vivere tra gli uomini, o anche le norme del vivere civile'):

si vede che lei non conosce il mondo (V, 47, conte Attilio).

~ *Cher.*², s. v. *vìr*: *Savè minga fa a viv* o *Savè minga el viv del mond*, «Non sapere il viver del mondo».

Non sapere più in che mondo si sia (locuz. verb., 'non raccapezzarsi più, per turbamento o altro'):

don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse (II, 44, n., riferito a don Abbondio).

~ *Cher.*², s.v. *mónd*: *No savè in che mond se sia*.

Postille a *Lasc. Gelos.*, III, 115 (con orecchia, con I): «non so, in qual mondo io mi sii».

Postille Cr. (p. 347), t. IV, 214b-215b, s. v. *mondo*, § III: «Lasca, Gelosia 5.º 11.ª Io per me non so in qual mondo io mi sia – Petr. Trionf. Amor. IV: Tal che nessun sapea in qual mondo fosse».

Postilla a *Plaut. Amph.*, 336 («Non edepol nunc ubi terrarum sim, scio»): «non so in che mondo mi sia».

Spogli del Rossari, 2, n. 119, *Bern. Orl. In.*: «“Che non sapeva in qual mondo si fosse”, c. 30, st. 30».

Spogli del Grossi, n. 669, *Lasc. Gelos.*, v, 11: «Io per me non so in qual mondo mi sii».

Spogli del Grossi, n. 961, *Lasc. Cen.*, I, 9, p. 165: «“non sapeva in qual mondo si fusse” ripetuto a p. 319».

(In, o a e di) questo mondo (locuz. avv., 'vita terrena, mortale'):

A questo mondo c'è giustizia finalmente (III, 60, Renzo); a questo mondo c'è giustizia, finalmente! (III, 62, Renzo); a questo mondo... è qualche cosa (XIX, 25, conte zio); io che non fo nulla di bene a questo mondo (XXXVI, 72, Lucia); né desiderio di cosa di questo mondo (XXV, 21, n., riferito a Lucia); un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo (XXXIV, 28, Renzo tra sé); ecc.

~ «Nella Quarantana “in questo mondo” prevale su “a questo mondo” (13 occorrenze contro 7) e sembra forma preferita» (Stella-Vitale, in *SL II*, p. 85, nota 2).

Essere in questo mondo (locuz. verb., 'vivere; esistere'):

se pure è ancora in questo mondo (XXXIII, 49, don Abbondio); tu non sai né anche che la sia in questo mondo (XXXVII, 34, Agnese).

Stare in questo mondo (locuz. verb., 'vivere'):

dobbiamo stare in questo mondo (XXXVIII, 27, don Abbondio); ecc.

Sapere il viver del mondo (locuz. verb., 'avere saggezza; sapere come si deve comportarsi nella vita sociale'):

il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo (I, 34, bravo).

~ *Gold. Ered.*, II, p. 193: «Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo»;

Gold. Frap., II, p. 107: «mio lustrissimo sior barba l'ha volesto che faccia sto viazo, acciò che impari el viver del mondo».

Cfr. postille a *Cecch. Dissim.*, 8 (con I): «intendesse il modo del vivere» (cfr. anche, *ivi*, 8 [con orecchia, con I]: «fastidj»).

Postille Cr. (p. 294), t. III, 479c-480b, s. v. *intendere*, § v: «Intender il modo del vivere. Cecch. Diss. I. 1^a Egli è pieno di fastidii – che non ne avrebbe pur uno s’egli intendesse il modo del vivere. (mil[ane]se: se sapesse fare a stare in questo mondo.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 102: «*Se sapesse stare a / in questo mondo. In e a* (C. N.). | “È pieno di fastidii... che non ne avrebbe pur uno, se intendesse il modo del vivere”. Anche questo è vivo, come ‘saper vivere’, ‘saper il viver del mondo’; e questo forse è il più comune”».

Spogli dalla Crusca, 9, n. 78: «*S’el avess fa a stà a sto mond* | Cecchi, *Dissim.*, I, 1^a: “È pieno di fastidii... che non ne avrebbe pur uno, s’egli intendesse il modo del vivere”».

Spogli del Grossi, n. 557, *Cecch. Dissim.*, I, 1: «Egli è sempre pieno di *fastidj* di travagli e di *pensieri* che non ne avrebbe pur uno, *s’egli intendesse il viver del mondo*».

Cher.², s. v. *mònd*: *Savè fà a stà al mond*, «Avere prudenza – Anche i Francesi dicono *Savoir son mond*»; e s. v. *viv*: *Savè fa a viv*, «*Intendere il vivere* (Salv. *Granch.* I, 2). *Sapere il vivere del mondo* (*tosc. – T. G.). *Savir lou vioure doou mounde* dicono i Provenz.» (Cfr. anche, *ivi*: *Savè minga fà a viv* o *Savè minga el viv del mond*, «Non sapere il viver del mondo».)

Cfr. *Conoscere il mondo*.

Tutto il mondo è paese (prov., ‘i pregi e i difetti degli uomini sono uguali dappertutto’): maritati che fossimo... tutto il mondo è paese (VI, 30, Renzo). (Cfr. *SP* I VI 30: «Da per tutto si vive».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *paese*, § v, senza esempi nella forma di *Q*. Manca in Cher.¹.

Cecchi, *La conversione della Scozia*, IV, 3: «Tutto il mondo è paese; e buon ministri D’ogni cosa san far bottega grossa». *Fag. Forz.*, II, 9: «V’intendo, tutto il mondo è paese». *Segn. Incred.*, I, I, 1: «Ritornando alla patria, con opinione che finalmente tutto il mondo è paese, vi riporta il veleno che concepì nell’incauto pellegrinaggio». *Magal. Lett. fam.*, I, XII: «Si trova da ultimo che tutto il mondo è paese, essendo i nostri più venerabili teologi, come i bonzi del Giappone» (cfr. *V Cr.* s. v. *mondo*, § CXLIX).

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. I, p. 210] tutto il mondo è paese | on vit partout».

Cher.², s. v. *mònd*: *Tutt el mond l’è paes*, «Tutto il mondo è paese (Paol. *Op.* II, III)».

Son venuto al mondo prima di te (locuz. verb., ‘ho più esperienza’):

io son venuta al mondo prima di voi (III, 10, Agnese).

~ Cfr. postille a *Fag. Forz.*, V, 34 (con un segno orizzontale): «non vengo al mondo ora».

Cher.², s. v. *mònd*: *Vegni minga al mond incoeu ve’*, «Eh io non vengo al mondo ora (*Fag. For. Rag.* I, 7)».

Spogli del Grossi, n. 695, *Lasc. Paren.*, I, 1: «Perdonatemi padrone *voi siete indietro*, e mostrate d’esser venuto pure ieri al mondo». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 292, *Bocc. Decam.*, VI, Introd.: «questo pecorone mi vuol far conoscere le femine *come se io fossi nata ieri*»; *Spogli del Grossi*, n. 889, *V arch. Suoc.*, IV, {Sc. 6}: «E’ pare che *voi nascesto ieri*».)

Venire al mondo col cappuccio in capo (locuz. verb., ‘nascere sacerdote’):

sappiam bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l’ha consciuto (V, 37, don Rodrigo a padre Cristoforo).

MONETA

Non toccare moneta (locuz. verb, fig., ‘non spendere o ricevere denaro’):

un cappuccino non toccava mai moneta (IV, 3, n.).

MONTE

(Essere, o andare) a monte (locuz. verb., ‘detto di cosa progettata, andare a vuoto’):

per oggi, tutto è a monte ; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie (II, 59, Renzo a Lucia); nel racconto di que’ tali matrimoni andati a monte (VIII, 48, n.); gli è andato a monte un disegno (XVIII, 49, conte Attilio al conte zio); che, per qualche accidente, vada a monte (XXVII, 31, donna Prassede).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 723, *Lasc. Sib.*, II, 2: «Io so che me ne posso *andare a monte*, che voi *m’avete scartato in tutto e per tutto*».

Per il libro DLI, 7: «Andare a monte? [M.] | —».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 373: «*Andar a monte*, termine del gioco. E trasalto: *Andar un matrimonio* e sim.».

Fare monte (locuz. verb., ‘far restare senza esito’):

peste che aveva fatto monte di tante cose (XXXVII, 38); ecc.

Un monte di... (espress. uso, ‘una grande quantità’):

un monte di disordini, un’iliade di guai (XIX, 24, conte zio); un monte d’imbrogli (XXIV, 94); ecc.

MORBUS, -I (SOST., LAT.)

Senectus ipsa est morbus. v. *SENECTUS*, -UTIS (SOST., LAT.).

MORIRE

Morire bene (locuz. verb., ‘morire in Dio, in pace’):

almeno è morto bene, e m’ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo (IV, 33, padre); che quel pover’uomo fosse morto bene (XXXVIII, 16, Renzo).

Lasciar morire i discorsi (locuz. verb., ‘non proseguire la conversazione, o far cadere un argomento’):

i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli (VIII, 65, n.).

Ricordatevi che dobbiamo morir tutti (massima):

Ricordatevi che dobbiam morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia (XX, 39-40, Lucia).

~ Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi*» *al computer*, p. 80.

MORTE

A morte (locuz. avv., ‘tantissimo, fino a desiderare la morte’):

vi seccherebbe a morte (XXXVIII, 63); ecc.

(Venire avanti) col passo della morte (locuz. verb., ‘[procedere] con estrema lentezza’):

già la viene avanti col passo della morte (XX, 50, innominato alla vecchia).

~ Cfr. *Venire avanti*: v. AVANTI.

Dalla vita alla morte...: cfr. Dalla vita alla morte il passo è breve (prov. ‘si dice quando chiediamo un’obbligazione per iscritto, e simili, non per diffidenza, ma per il caso possibile che il debitore o la persona obbligata venga a mancare’):

Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacché ha già avuto l’incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte... (VIII, 18, Tonio a don Abbondio). (Cfr. *FL I VII 89*: «— Che dice [ella] mai?, s’io mi fido, Sig.^r Curato = ma dalla vita alla morte...».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in *Cher.*¹ e in *Cher.*².

L’espressione non è toscana, ma è lombarda, come spiega BONORA, *Osservazioni sui lombardismi*, p. 527: «a mettere nero sul bianco, si vuol dire, è bene pensare perché il passo dalla vita alla morte è breve e può essere improvviso, sicché una ricevuta resterà anche per gli eredi a evitare liti e questioni. E proprio perché nella frase lombarda il Manzoni sentì la forza del ragionamento che essa sottende, la volle far pronunciare a Tonio».

La definizione è ripresa da *V Cr.*, s. v. *morte*.

Essere, o trovarsi in fin di morte (locuz. verb., ‘stare per morire’):

ne fu in fin di morte (XXXIII, 32, n., riferito a Renzo); s’era trovato anche lui in fin di morte (XXXVI, 12, n., riferito al padre predicatore).

~ *Postille Cr.* (p. 244), t. III, 165a-c, s. v. *fine*: «Essere in fin di morte, vuole un §. L’agg.[iunta] è ottima».

MORTO

Da fare resuscitar un morto: v. RESUSCITARE.

O vivo o morto, o vivo o morto (locuz. avv., di persona che si vuole catturare a ogni costo):

eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto (IV, 40); Lo vogliamo! Vivo o morto! (XIII, 3, folla).

Peso morto: v. PESO.

Trovare il morto (locuz. verb., 'trovare il denaro'):

l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò (XV, 8, n.).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *morto*, § XIII: *Danaro morto*, «vale Danaro non impiegato, Danaro, che non frutta».

Postille Cr. (p. 349), t. IV, 227a-b, s. v. *morto*, § XIII: «Malm. 12. 39. / Ad un casson di ferro va da zezzo / E quivi trova il morto, ma da vero. / Diciamo trovare il morto, o fare un morto quando uno trova riposto qualche grande valsente, o fa qualche gran guadagno etc. Min. – È anche milanese pretto».

Spogli del Grossi, n. 218, *Lipp. Malm.*, XII, 39: «“Ad un casson di ferro va da sezzo / E quivi trova il morto, ma davvero”. / Diciamo *trovare il morto*... quand'uno trova riposto qualche gran valsente».

App. spars., I, 5: «“Aver el morto” (danaro riposto). V. *Morto*. (Gr.)». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 1074, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, IV, 11: «“Tu non tenere i tuoi *danar più morti*”? S.: “cioè ‘che non operano e non sono impiegati?’».)

Volerlo morto (locuz. verb.):

vorrebbero morto (XXI, 23, innominato tra sé).

MOSCA

Fare a mosca cieca: v. CIECO.

Morir come mosche (comparaz.):

Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche (XII, 36, uno della folla).

~ Cher.², s. v. *mósca*: *Morì* o *Morì-giò come i mosch.*

L'espressione *morire come mosche* è già in *FL IV v 80*: «e poi chi volete che pensi a me ora? Hanno da pensare alla peste. Sono tutti in confusione. Muojono come le mosche a quel che si dice...». (Cfr. anche la variante *cadere come mosche*, in *FL IV II 77*: «In tutta quella striscia del Milanese che la soldatesca aveva attraversata, si videro tutt'ad un tratto uomini d'ogni età e d'ogni sesso infermarsi e cadere come mosche dopo una pioggia autunnale».)

MOSCONE

Ronzarle intorno de' mosconi (locuz. verb., 'detto di donna che è corteggiata'):

E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi? (XXXVIII, 26, don Abbondio alla vedova). (Cfr. *V III XXXVIII 26*: «E lei, signora, non ha cominciato a volarle attorno qualche *moscone?*».)

~ Cfr. Cher.², s. v. *moscón*.

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 33, n. 1: «“Sono principati de' *Calabroni* intorno a quella giovine”. È Toscano? ecc. ecc. [M.] | In Toscano si direbbe: “sono principati intorno a quella giovine a *ronzare de' giovanotti*”, o pure “*a ronzare de' Mosconi*” o “vi ronza attorno gente” [G. F. L.]».

MOSSA

Essere sulle mosse (locuz. verb., 'stare per partire, per accomiarsi'):

il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita (XXVI, 33, n., riferito al Borromeo).

Non stare alle mosse (locuz. verb., 'mostrare impazienza, agitazione, inquietudine'):

I birri non potevan più stare alle mosse (X, 47, dei birri).

MOSTRA

Mettere in mostra (locuz. verb.):

mettere in mostra (In., 8); ecc.

MOTO

Mettere in moto (locuz. verb., ‘spingere o persuadere qualcuno ad agire, per lo più nel proprio interesse; dargli attivamente da fare’):

aveva messo in moto altr’uomini (XXIX, 59, n., riferito all’innominato).

MULINELLO

Fare il mulinello (locuz. verb., ‘roteare’):

votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello (XXXIV, 76, n., riferito al fiasco del monatto).

~ *Collab. E. G. Feroci Luti*, 32: «Il Fiasco gettato in Aria si dice in Toscano. [M.] | Gettando il Fiasco in Aria “gli fece fare il Mulinello ecc.”. [G. F. L.]».

MULINO

Andare al proprio mulino (locuz. verb., ‘andare a fare le sue faccende, a badare ai suoi affari’):
quello vada al suo molino (III, 23-24).

MUNDUS, -A, UM (AGG., LAT.)

Omnia munda mundis (prov., ‘tutto è puro per i puri, per chi opera con retta coscienza’).

Omnia munda mundis (VIII, 78, padre Cristoforo a fra Fazio).

~ Il prov. latino è citazione biblica, da *Tt.*, I 15: «Omnia munda mundis [‘Tutto è puro per chi è puro’]».

MUOVERE

È qui che non si m[u]ove (locuz. verb.):

il convento è qui che non si move (XVIII, 37, fra Galdino).

MURO

È come dire al muro (comparaz., ‘parlare a chi non vuole intendere’):

era come dire al muro (XXXIV, 60, n.).

~ Cfr. postille a *Lasc. Sib.*, IV, 21 (con I): «fa conto d’averlo detto a quel muro colà».

Spogli del Grossi, n. 733, *Lasc. Sib.*, II, 2: «Fa conto d’averlo detto a quel muro colà».

Marco Visconti, vol. III (p. 130), cap. XXI: «gli è come se aveste parlato con quel muro colà».

MUSO

Co’ musì bassi (locuz. avv., ‘perdenti’):

Come un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co’ musì bassi, e con le code ciondoloni, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi (XI, 1, n.).

Col muso all’inferriata: v. INFERRIATA.

Fare il muso (locuz. verb.):

facendo il muso (XXIII, 43, n., Riferito a don Abbondio).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 414 (con croce uncinata): «ci fa muso».

Postille Cr. (p. 227), t. III, 104a, s. v. *fare*: «Far Muso, V. Muso».

Postille Cr. (p. 352), t. IV, 242b, s. v. *muso*, § III: «Far muso. Salv. Not. Fier. 414. A *Che ci fa ceffo*; Ci fa muso, ci fa broncio o boncio. Magal. Lett. fam. I. 5. Pag. 82. Si ha egli ... a far muso a colui creduto apportatore di sinistro augurio? Etc. E qui stesso, a *Musone*».

Collab. Libri, n. 155: «Bronciare, far broncio, muso; ‘bonder’. [M.] | →».

Spogli del Grossi, n. 1070, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, III, 12: «“Che ci fa ceffo”. / S.: “ci fa muso”».

App. less. Voc. fior., n. 758: «Fare il muso. Fare il broncio è cosa più passeggera».

MUTA

Dar la muta (locuz. verb., ‘cambiare la guardia’):

stabili l'ore e i modi di dar la muta (XXIX, 57, n., riferito all'innominato). (Cfr. V III XXIX 57: «stabili le ore e i modi delle mute».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 26, n. 4: «Cap. 29, pag. 144. “Stabili le ore e i modi *delle mute* ecc.” [M.]. | “Stabili le ore e i modi di *dar la muta*” (Così si dice delle fazioni o sentinelle) ‘di mutar la guardia ecc.’. [G. F. L.]».

N

NASCERE

Esser nato suo: v. SUO.

Nascere disgraziato: v. DISGRAZIATO.

NASCOSTO

Di nascosto, o di nascosto a qualcuno (locuz. avv., ‘nascostamente’):

Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de’ gravi pericoli (IX, 27, padre guardiano alla monaca di Monza); La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, e fatta recapitare per via d’artifizi molto studiati (IX, 65, n.); noi ce n’andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano (XXIV, 72, Agnese a Federigo Borromeo); cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui (XXV, 34, n., riferito al cappellano di Federigo Borromeo); Altre volte Renzo si risolveva d’andar di nascosto, travestito, e con un nome finto (XXXIII, 30, n.). (Cfr. *V I IX* 27: «nascostamente»; 65: «di soppiatto»; II XXIV 72: «di segreto»; III XXV 34: «nascostamente»).

~ Postille a *Teren. Haut.*

Collab. Cioni e Niccolini, n. 300: «‘Di nascosto?’ o ‘nascostamente?’ E che preposiz. Richiede: ‘Di nascosto *dal* padre?’ o ‘*al* padre?’ o ‘*del*?’ [Mil.] | Risp. “Di nascosto” è più comune, e col dativo: “di nascosto al padre” [C.]».

NASO

Arricciare il naso (locuz. verb., ‘offendersi in punto d’onore’):

e poi se non v’andassero a genio? Se vi facessero arricciare il naso? (XXII, 47, n. al lettore, riferito alle ragioni); cominciarono a alzar le spalle, ad arricciar il naso (XXXVIII, 55, n., riferito ai paesani).

~ *Collab. Libri*, n. 62: «*Sottile di pelle*, dicesi di persona delicata in punto d’onore, o facile ad offendersi. [M.] | ‘Permaloso’; ‘arricciare il naso’; p. e.: “in punto d’onore arriccia il naso subito”. [L.]».

Parlare col naso (locuz. verb., ‘parlare con voce nasale’):

parlando col naso (VII, 45, n., riferito al conte Attilio).

Rimaner con tanto di naso (modo prov., ‘rimanere sbalordito o deluso’):

Rimaner con tanto di naso a questo modo (XXIV, 26, don Abbondio tra sé).

~ *Cr. ver.*, s. v. *naso*, § IV. Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *nàs*: *Restà con tanto de nas.*

Matteucc. Man. fior., Locuzioni diverse, n. 56: «*Restar con tanto di naso.* | →».

TB, s. v. *naso*, § XXIV.

NASTRO

Troncare il nastro in bocca a qualcuno: v. BOCCA.

NATHAN

(Venirgli addosso) con la prosopopea di Nathan (locuz. verb., ‘con la stessa presunzione del profeta Nathan nei confronti del re Davide’):

non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan (VII, 36, n., riferito a don Rodrigo).

~ Cfr. 2 *Sam*, 12, dove «il profeta Nathan rimprovera [il re] Davide che aveva mandato a morire il suo generale Uria per possederne la moglie Bethsabea» (CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, p. 101).

NÉ

Né anche il papa (non) glielo può levare: v. PAPA.

Non saperlo né anche l'aria: v. ARIA.

NECESSARIO

Strettamente necessario (coll., 'indispensabile'):

non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sé stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario (XXII, 23, n., riferito a Federigo Borromeo).

NECESSITÀ

Far di necessità virtù (modo prov., 'soportare o eseguire quanto non è possibile evitare riuscendo comunque a trarne un utile'):

se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù (X, 71-72, n., riferito alla religione cristiana). (Cfr. V I x 71-72: «fare realmente | e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù».)

~ Manca in Cher.¹, e in Cher.².

Cr. ver., s. v. *necessità*, *necessitate*, e *necessitate*, § I: *Far della necessità virtù*; e s. v. *virtù*, *virtude*, e *virtute*, § IV: *Far della necessità virtù*.

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 750, *Lasc. Sib.*, v, 13: «Qualche volta la necessità fa far di quelle cose che non si sarebbon prima pensate mai».

NEMICO

Farsi nemici (locuz. verb.):

senza farsi alcun nemico (IV, 44, n.).

Nemico aperto (locuz. nom.):

una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica (XIX, 53, n.); fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere (XX, 10, n.). (Cfr. V II XIX 53: «aperto nimico».)

NERO

Tempo nero (locuz. nom.):

come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro (XIII, 2-3, n.).

NETTO

Dire chiaro e netto, o dire chiaro e tondo: v. CHIARO.

La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto: v. RAGIONE.

Troncare una cosa con un colpo netto: v. COLPO.

Uscirne netto (locuz. verb., 'uscire da una situazione senza colpa o sospetto di disonestà'):

io n'uscivo netto (XV, 17, oste tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 359), t. IV, 263c-264a, s. v. *netto*, § IV: «Bern. Orl. i. 5. 16. Perché s'armato fosse tutto il mondo, Non che costor che tu hai qua menato, Ancor mi dare' 'l cor d'uscirne netto». Postilla a *Terenz. Phorm.*, 543 («non triumpho, ex nuptiis tuis si nil nasciscor mai; Annotazioni (pag. 327): 1. *Non triumpho*): «Non è egli già un miracolo s'io ne esco netto di codeste nozze, che tu mi forzi anche di buscarne un malanno peggio, per amor di costui?».

NIENTE

Come se niente fosse (locuz. verb., 'senza dare importanza alla cosa, o con grande facilità'):

ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse... (XIX, 38, n., che cita da Giuseppe Ripamonti, *Storia Patria*, Libro V, decade V, la vicenda di un tale).

~ Cfr. *Come se nulla fosse*: v. NULLA.

Niente affatto: v. AFFATTO.

Non fa niente (locuz. verb., 'non importa, non fa differenza'):

chi siano poi, o chi non siano, non fa niente (VII, 67, oste a Renzo).

~ *Gold. Raggir.*, VI, p. 62: «Capisco che mi vorrebbe frezzare, ma non fa niente»; *Gold. Raggir.*, VI, p. 78: «Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente».

Tenere per niente (locuz. verb., ‘non tenere in alcun conto’):

assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità (XIX, 38, n.).

NIMIS (AVV., LAT.)

Ne quid nimis (locuz. avv., ‘niente di troppo’):

E qui pure ebbe a combattere co’ galantuomini del *ne quid nimis* (XXII, 36, n., riferito a Federigo Borromeo).

NO

Non dico di no (formula, ‘sì’):

Non dico di no. Sai dove la m’ha preso? Proprio alla porta del lazzaretto (XXXVII, 15, Renzo all’amico); Io non dico di no; parlo... parlo per delle buone ragioni (XXXVIII, 9, don Abbondio a Renzo). (Cfr. V III XXXVII 15: «Non rifiuto mica»).

~ Postilla a *Plaut. Asin.*, 503 («Haud negassim»): «Non dico di no».

Non ricordarsi più come si fa a dir di no (locuz. verb., ‘non essere capaci di rifiutare nulla’): alle frutte v’avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no (XIX, 6, n.).

Sapere dir di no (locuz. verb., ‘saper rifiutare’):

in questo sapeva dir di no (XXVII, 40, n., riferito a don Ferrante).

Tenere tra un sì e un no: v. SÌ.

NODO

Nodo di Salomone (locuz. nom.):

e, con l’altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell’aria certi saluti, a guisa d’un nodo di Salomone (XV, 3, n., riferito a Renzo).

NOÈ

Ci vorrebbe l’arca di Noè: v. ARCA.

NOIA

Dare noia (locuz. verb., ‘essere d’ostacolo, dare fastidio’):

era proprio vero che gli dava noia d’aver i suoi anni (XIX, 20, n.); che noia mi dà costei! (XX, 45, innominato tra sé); Piuttosto, quel che mi dà noia... (XXIX, 23, Perpetua a don Abbondio); ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista (XXX, 5, n., riferito a don Abbondio); Levami un po’ quel lume dinanzi, che m’accieca... mi dà una noia...! (XXXIII, 3, don Rodrigo al Griso); stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti (XXXIII, 10, n., riferito a don Rodrigo); ecc. (In V XIX manca il paragrafo 20.)

~ *Postille Cr.* (p. 147), t. II, 354a, s. v. *dare noia*: «Dar noia, vale anche: essere ostacolo, e importunare. Varch. *Erc.* 1. 134. E’ ne pizzica (del furbesco) ...ma che noia dà, o qual mia colpa? – È frequente presso i comici. Verificare se sia dell’uso vivente».

Postilla a *Plaut. Men.*, 626 («quid tibi aegre est?»): «cos’è che ti da noia?». (Osserva Bassi, *ivi*, nota 3: «Sotto, cancellato: “che è che ti dà fastidio?”».)

Spoqli del Grossi, n. 356, *Bocc. Decam.*, III, 1: «Il quale lavorando l’un di appresso l’altro, le monache incominciarono a dargli noja».

Gli dà noia il benessere: v. BENESTARE.

Prendere a noia (locuz. verb., ‘detto di cosa o persona che ingenera fastidio, senso di nausea, o addirittura di avversione’):

delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare (XIX,

23, padre provinciale tra sé); Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia (XXXVIII, 58, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* II XIX 23: «quando un povero frate è in urto con voi altri»; III XXXVIII 58: «Vi dico ch'egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone».) **Venire a noia** (locuz. verb., 'detto di cosa o persona che ingenera fastidio, senso di nausea, o addirittura di avversione');

Bisognerebbe che a' birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per metterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso (XI, 44, don Rodrigo).

~ Postilla a *Plaut. Mil.*, 742 («odiosus siet»): «venga a noia».

NOME

Nome di battesimo: v. BATTESIMO.

Non conoscere neppur di nome (locuz. verb.):
conoscesse, neppur di nome (XXI, 57).

~ Cfr. *Conoscere di vista:* v. VISTA.

Portare il nome di qualcuno (locuz. verb.):

Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome (XXVII, 3, n.); ecc.

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare n.*, n. 24: «Portare il nome di qualcheduno. | —».

NOTIZIA

Spargersi la notizia (locuz. verb.):

si sparsero tutte in una volta le notizie (XXIX, 1, n.); ecc.

NOTTE

A notte fatta (locuz. avv.):

a notte già fatta (VII, 41); ecc.

Augurare la buona notte (locuz. verb.):

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto (XXXIII, 4, n.). (Cfr. *V* III XXXIII 4: «augurato la buona notte al padrone».)

~ Cfr. *App. e abbozz.*, 5. *Esempi di modi di dire che sarebbero viziosi a volere stare alla legge che il Cesarotti ha voluta cavare dall'etimologia:* «Augurare il buon giorno».

Buona notte (formula):

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto (VII, 23); buona notte (XIV, 49, avventore dell'osteria della Luna piena); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 710, *Lasc. Par.*, III, 7: «Ma per Messer Mario si può dir *buona notte*, e levine la speranza affatto».

Marco Visconti, vol. I (p. 33), cap. II: «buona notte!».

Cfr. *Buon giorno:* v. GIORNO; *Buona sera:* v. SERA.

Dare la buonanotte (locuz. verb., 'augurare un sonno tranquillo');

Intanto vi do la buona notte, e me ne vo (XIV, 48, avventore dell'osteria a Renzo).

NOZZE

Andare a nozze¹ (locuz. verb., 'sposarsi');

quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti (XVII, 9, n., riferito a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 376: «Andare a nozze. E trasl.: *A far questa cosa ci va a nozze*».

Andare a nozze² (locuz. verb., fig., 'trovarsi in una situazione congeniale; essere soddisfatto di una circostanza');

Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze (XXX, 8, don Abbondio a Perpetua).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 157: «Essere tutto a posto in una cosa. [Mil.] | “Andare a nozze” (C.)».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 376: «*Andare a nozze*. E trasl.: *A far questa cosa ci va a nozze*».

App. less. Voc. fior., n. 833: «*Gongolare. Andare a nozze. Godercin*».

NULLA

Come se nulla fosse (locuz. verb., ‘senza dare importanza alla cosa, o con grande facilità’): con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato (II, 46, n., riferito a Perpetua).

~ *Postille Cr.* (p. 364), t. IV, s. v. *nulla*: «Cell. Vita, pag. 207. E non cogliendo è come se nulla fosse stato».

Cfr. *Come se niente fosse*: v. NIENTE.

Non esserci per nulla (locuz. verb., ‘non reggere al confronto’):

facce che... i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla (XVI, 44, mercante).

~ *Postille Cr.* (p. 207), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*, § XIX: «Non ci esser per nulla, vale esser vinto al paragone e sim: Varchi Ercol. 2. 336. Non sarebbe ella stomacosa e goffa? Non giudicherebbe ognuno che il Serafino non ci fosse per nulla? – Vedi il luogo: Buon. Tanc. Che le padrone per nulla non sono – Locuz.^e pur milanesissima».

Postille a *Fag. Aver cur.*, 123 (a penna, con un segno orizzontale a matita): «ci saranno per nulla».

Postille a *Fag. Forza rag.*, 104 (con un segno orizzontale): «non c’ene per nulla».

Spogli del Grossi, n. 1021, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 2: «che le padrone per nulla non sonci».

*Cher.*², s. v. *nagòtt: vessegh per nagott*, «Non esserci per nulla (Buonar. *Tancia* IV, 2). ‘Rimanere al di sotto a petto di altri?’».

Non farne nulla (locuz. verb.):

non se ne fa nulla (XIV, 11, Renzo).

~ *Postille a Car. Lett. fam.*, III, 18 (con I): «non ne farebbe nulla».

Postille Cr. (p. 215), t. III, 79a-b, s. v. *fare*: «Non ne far nulla: Caro, lett. a M. L. Lenzi, 13 xbre 1533, t. 3. P. 18. M[onsi]g[no]r R[everendiss]mo si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni che ha di voi da tutto il mondo; che altrimenti vi so dire che non ne farebbe nulla».

Spogli del Grossi, n. 229, *Bocc. Decam.*, I, 2: «Altramente mai *non ne farò nulla*».

Finire in nulla (locuz. verb.):

La cosa dovè finire in nulla (XXXII, 66, n.). (Il paragrafo manca in *V*.)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 284: «*Andare a voto, in fumo. Andar a finire in nulla. Il negozio, la bottega non va. Il negozio va per conto del tale*».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 391: «*Andare in nulla*».

Cfr. *Andare a vuoto*: v. VUOTO; *Andare all’aria*: v. ARIA; *Andare in fumo*: v. FUMO.

NUOVA (SOST.)

Buona nuova² (locuz. nom., ‘buona notizia’):

voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? (XXIII, 13, Federigo Borromeo all’innominato); Una buona nuova, io? (XXIII, 13, innominato a Federigo Borromeo); Ho l’inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? (XXIII, 13, innominato a Federigo Borromeo); Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio (XXIII, 13, innominato a Federigo Borromeo); ho una buona nuova da darvi (XXIII, 34, Federigo Borromeo a don Abbondio); corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese (XXXIII, 76, Renzo all’amico). (Cfr. *V* II XXIII 34: «ho una lieta nuova da darvi».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 877, *Varch. Suoc.*, III, 6: «Tu debbi aver buone nuove da dargli, ... ne caverai oggi qualche *buona mano*».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 243: «novella buona > buona nova – Novella, [sostantivo] nell’uso toscano, equivale al ‘fiaba’ de’ Venez. E al ‘pazanega’ de’ Mil.».

Buona nuova² (locuz. nom., fig., ‘Vangelo’):

qual è la *buona nuova* che annunziate a’ poveri? (XXV, 52, Federigo Borromeo a don Abbondio).

~ *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 243: «novella buona > buona nova – Novella, [sostantivo] nell'uso toscano, equivale al 'fāba' de' Venez. E al 'pažanega' de' Mil.»

Correre la nuova (locuz. verb., 'diffondersi la notizia'):

la gran nuova era corsa (XXIII, 54); ecc.

Portar le nuove (locuz. verb.):

restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre (XXXIII, 71-72, n., riferito a Renzo). (Cfr. V III XXXIII 71-72: «e di portarne poi le novelle alla madre».)

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 12: «Portar le nuove. | 'Portar notizie'».

Spargere la nuova (locuz. verb., diffondere una notizia'):

la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo (XXII, 1, n.).

Spargersi la nuova (locuz. verb., 'diffondersi la notizia'):

si sparse [...] la nuova (XVIII, 15); la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa (XXIV, 84); ecc.

NUOVO (AGG.)

Di nuovo (locuz. avv.):

e li schiera di nuovo in battaglia (In., 1, n.); l'Adda rinchincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi (I, 1, n.); Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta (I, 9, n.); ecc. (Cfr. V In., 1: «di nuouo».)

Farsi nuovo, o farsene nuovo (locuz. verb., 'mostrarsi ignaro di qualcosa, mostrare di non saperne nulla'):

quel farsi quasi nuovo del matrimonio (II, 25, n., riferito a don Abbondio); ma colui se ne fece nuovo affatto (III, 50, n., riferito al figlio del benefattore).

Riuscire nuova (locuz. verb., 'detto di cosa di cui non si è a conoscenza e che risulta una novità'):

questa circostanza mi riesce nuova (XIX, 13, padre provinciale al conte zio). (Cfr. V II XIX 13: «questo particolare mi riesce nuovo».)

O

OBBLIGAZIONE

Contrarre l'obbligazione (locuz. verb.):

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione (In., 13, n.); con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci poté essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta (XXXVI, 66, padre Cristoforo).

OBLIO

Mettere in oblio (locuz. verb., 'dimenticare'):

Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio (XXXI, 69, n.). (Cfr. V III XXXI 69: «e la cosa fosse o paresse posta in non cale».)

OCA

Essere un'oca (locuz. verb., 'avere limitata intelligenza e cultura, essere superficiale, sciocco e presuntuoso'):

e il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio (XI, 48, don Rodrigo tra sé).

OCCASIONE

Cogliere l'occasione (coll., 'approfittare dell'opportunità'):

Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse (XVI, 61, n.).

Lasciare sfuggire, o scappare un'occasione (locuz. verb.):

adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri (IV, 63, n., riferito a padre Cristoforo); Se lascio scappare una occasione così bella (XXXIII, 34, Renzo tra sé, riferito alla peste).

OCCHIATA

Dare un'occhiata (locuz. verb.):

Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno (I, 28, n., riferito a don Abbondio); E così detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente (II, 24, n., riferito a Renzo); ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò (III, 14-15, n., riferito a Renzo); e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto (III, 44, n., riferito a Lucia); ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò (III, 53, n.); Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi (V, 1, n.); Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi (V, 18, n.); dando in qua e in là cert'occhiate da spione (VII, 28, n.); diede un'altra occhiata (VII, 29, n.); talché, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa (X, 44, n., riferito a Gertrude); dare un'occhiatina (XV, 44, n., riferito al notaio); diede a Lucia una occhiata (IX, 33, n.); con un'occhiata datagli (X, 44, n.); diede un'occhiata (XVII, 28, n.); data ancora una occhiata (XVII, 35, n.); Dando un'occhiata in giro (XIX, 3, n.); data un'occhiata (XX, 6, n.); diede un'occhiata (XX, 32, n.); diede un'occhiata in giro (XXI, 15, n.);

data un'occhiata per la camera (XXII, 4, n.); data un'occhiata intorno (XXII, 11, n.); dava alla poverina certe occhiate (XXI, 30, n.); dava a destra e a sinistra occhiate (XXIII, 5, n.); dava un'occhiatina di sotto in su (XXIII, 33, n., riferito a don Abbondio); dare un'occhiata curiosa (XXIV, 40, n.); dare occhiate a quell'aspetto (XXIV, 63, n.); diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa (XXIX, 19, n.); diede al curato un'occhiata che voleva dire (XXX, 17, n., riferito ad Agnese); danno un'occhiata in giro (XXX, 44); diede un'occhiata in giro (XXXIII, 60, n., riferito a Renzo); diede un'occhiata in giro (XXXIII, 81, n., riferito a Renzo); diede un'occhiata a destra e a sinistra (XXXIV, 65, n., riferito a Renzo); diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangono qui (XXXVI, 5, padre predicatore); diamo un'occhiata a noi (XXXVI, 5, padre predicatore); dava qualche occhiate di corsa (XXXVI, 16, n., riferito a Renzo); dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione (XXXVI, 77, n., riferito a Renzo); diede un'occhiata anche a sé (XXXVII, 13, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V I 1 28: «Lanciò un'occhiata al di sopra del muricciuolo»; II 24: «lanciandogli un'occhiata»; V 1: «e appena ebbe tragguardate le donne»; 18: «Gittando un'occhiata nelle stanze terrene»; X 44: «per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui».)

OCCHIELLO

Fare un occhiello nel ventre (locuz. verb., 'ferire di punta con arma da taglio'):

Gli ha fatto un occhiello nel ventre (IV, 28, uno della folla).

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹. *Cher.*², s. v. *oggiuè*, «*fig. e scherz. per Ferita*».

OCCHIO

A occhio (locuz. avv., 'con una veduta d'insieme'):

Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta (VII, 55, n.).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 89: «*A stima*: 'a occhio' (N.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 219: «*A stima*; *a lume di naso*. [Mil.] | In senso disprezzativo: "a occhio e croce" è ancora in uso. 'A occhio' quando si tratti di cosa che possa esser sotto il giudizio degli occhi; anche 'a vista': si dice. [C.]». (La locuz. *a lume di naso* era già stata richiesta: cfr.

Collab. Cioni e Niccolini, n. 149: «*A lume di naso*: 'trovare una cosa a lume di naso', e sim. [Mil.] | "Lo cerca a naso", Berni, *Orl.*, se mal non mi ricordo. / *Risp.* Non è più in uso. [C.]». Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 287: «*Tanteo*. [M.] | Una stima 'a occhio e croce' o 'a braccia'. [L.]».)

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 543: «*A vista d'occhio* (l'istesso che 'a occhiate'), *a occhio*, *a occhio e croce*».

A quattr'occhi (locuz. avv., 'fra due sole persone, senza testimoni'):

E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio (I, 58, n., riferito a don Abbondio); Ho visto io più d'uno ch'era più impiccato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (badate bene di non chiamarlo così!), l'ho visto, dico, ridersene (III, 11, Agnese a Renzo); se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco (III, 35, Azzecca-garbugli a Renzo); qui tra noi, a quattr'occhi, facciamo le nostre cose; ditemi il vostro nome (XV, 6, oste a Renzo); il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno [...] d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re (XVIII, 40, n.); Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare (XXII, 2, innominato tra sé). (Cfr. V I 1 58: «a quattro occhi».)

~ *DLI IV Red.*, I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*, così [...] *a quattr'occhi*, e *entre quatre yeux*».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 545: «*A quattr'occhi*».

Abbassare gli occhi (locuz. verb., 'volgere lo sguardo in basso'):

gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea (V, 14, n., riferito a Renzo); Abbassò gli occhi sull'acqua che gli scorreva a' piedi (XVII, 37, n., riferito a Renzo); alzò gli

occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: «son qui: m'ammazzi.» (XXI, 18, n., riferito a Lucia); e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco (XXII, 11, n., riferito al cappellano crocifero); nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi (XXIV, 7, n., riferito all'innominato); riprese il vecchio, abbassando gli occhi (XXXVI, 63, riferito a padre Cristoforo). (Cfr. *V* II XVII 37: «chinò gli occhi sull'acqua»; III XXIV 7: «chinò gli occhi»; XXXVI 63: «abbassando lo sguardo».)

~ *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 82. *Abbassare*: «*Abbassare gli occhi, le ciglia, il volto*, è 'chinarli, volgerli in giù verso terra'».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 564: *Abbassar gli occhi*.

Accompagnare con l'occhio (locuz. verb., 'seguire con lo sguardo'):

ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino (XIV, 55, n., riferito a Renzo); Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera (XXXVI, 16, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* II XIV 55: «seguendolo coll'occhio attorno al desco»; III XXXVI 16: «lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera».)

~ Cfr. *Seguire con l'occhio*.

Aguzzare gli occhi (locuz. verb., 'sforzarsi di vedere'):

aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie (XX, 50, n.).

Alzare gli occhi al cielo (locuz. verb., nella preghiera; per esprimere impazienza, per ira repressa, e sim.):

alzando gli occhi al cielo (I, 63, n.); ora alzava gli occhi al cielo (V, 2, n., riferito a padre Cristoforo); alzò gli occhi al cielo (XIX, 35, n.); alzando gli occhi e le mani al cielo (XXIII, 19, n.); alzò gli occhi al cielo (XXIV, 13, n.); alzando gli occhi al cielo (XXXVI, 29, n., riferito a Lucia); alzando al cielo gli occhi (XXXVI, 47, n., riferito a Lucia); ecc.

Asciugarsi gli occhi (locuz. verb.):

rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule (III, 2, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 574: «*Asciugarsi gli occhi* (dopo aver pianto)».

Avere l'occhio a tutto, e per tutto, o avere l'occhio per tutto (locuz. verb., 'badare a tutto'):

il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto (V, 56, podestà); Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe (V, 56, podestà). (Cfr. *V* I v 56: «Ha l'occhio da per tutto».)

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 491, *Cecch. Mogl.*, IV, 5: «*Abbate l'occhio* che queste argenterie non vi sian levate su».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 548: «*Aver occhio* ('far giudizio pronto e sicuro di persone o di cose')».

Avere le lacrime agli occhi (locuz. verb., 'stare per piangere'):

aveva le lacrime agli occhi (XXIV, 47, sarto); con le lacrime agli occhi (XXXII, 35, n., riferito al presidente della Sanità).

OCCHIO ('SGUARDO', CON RIFERIMENTO DIRETTO O INDIRETTO ALL'ATTO DEL GUARDARE, AL MOVIMENTO O ALLA DIREZIONE DELLO SGUARDO):

Acquistar l'occhio medico (locuz. verb., 'detto di chi ha prontezza nel giudicare, nell'intendere il significato intimo delle cose'):

aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico (XXXIII, 2, n.). (Cfr. *V* III XXXIII 2: «ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico».)

~ Il «come si dice» segnala il carattere di neologismo della locuz.

Alzare gli occhi dal libro (locuz. verb. fig., 'distogliere lo sguardo dalla lettura'):

giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi (I, 9, n., riferito a don Abbondio); «Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia. / «Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro (I, 29-30, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. *V* I I 30: «alzando gli occhi d'in sul libro».)

Alzare gli occhi in viso, o sul viso (locuz. verb., 'guardare con franchezza o sicurezza; guardare a scopo d'investigazione'):

alzò gli occhi in viso all'innominato (XXI, 18); alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso (XXII, 11); alzando gli occhi in viso a (XXIII, 8); ecc.

Andare dietro con l'occhio (locuz. verb., 'seguire con lo sguardo'):

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio (III, 26); ecc.

~ Cfr. *Venire dietro con l'occhio*.

Avere, o vedersi gli occhi addosso (locuz. verb., 'essere osservati fissamente, essere sotto lo sguardo altrui'):

Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno (X, 34, n., riferito a Gertrude); tant'occhi addosso a lui (XIII, 37, n., riferito a Ferrer); ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso (XV, 63, n., riferito al notaio).

Avere davanti agli occhi (locuz. verb.):

Col tempo, s'era avvezzata a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi (XX, 47, n., riferito alla vecchia); i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio (XXXII, 47, n.). (Cfr. *V II XX 47*: «s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì»; *III XXXII 47*: «sempre dinanzi agli occhi».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 582: «*Avere sempre davanti agli occhi*».

Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 132: «dinanzi agli occhi > davanti agli occhi – ? –».

Cader sotto gli occhi (locuz. verb.):

Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri (IX, 80, n., riferito a Gertrude).

~ Cfr. *App. spars.*, VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Scartafaccio... gli batterono sott'occhio i nomi delle persone che...” [Ro.] | *Vennero*. [M.]».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 558: «*Avere sott'occhio (un conto, una mappa, ecc.)*».

Chiuder gli occhi a uno (locuz. verb., 'assistere fino all'ultimo uno che muore'):

Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi (XXXVI, 54, n., riferito a padre Cristoforo).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 552: «*Chiuder gli occhi a uno* ('assistere fino all'ultimo uno che muore')».

Chiuder occhio (locuz. verb., 'dormire, prendere sonno'):

fermato così un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! (II, 5, n. riferito a don Abbondio).

~ *DLI IV Red.*, I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; [...] *somnum non vidisse*, e *non aver chiuso occhio* etc., etc.». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 551: «*Chiuder gli occhi* (per 'non vedere'). Vale anche 'morire'. *Non ho potuto chiuder un occhio in tutta la notte*».

Chiudere un occhio (locuz. verb., 'lasciar passare inosservata un'azione che si dovrebbe impedire o punire, fingere di non avvedersene; mostrare indulgenza'):

avrei chiuso un occhio (XV, 17, oste tra sé); chiude un occhio (XIX, 53); doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto (XXVII, 8, n., riferito a don Gonzalo). (Cfr. *V III XXVII 8*: «doveva chiuder l'occhio, rodere il freno e far buon viso».)

~ Cfr. BOERIO: *Serà un occhio. Gold. Bott.*, III, p. 10: «Rid. “Le chicchere non si macchiano”. / Pand. “Eh via! Si serra un occhio”. / Rid. “Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata”»; *Gold. Locand.*, IV, p. 793: «Ah! Bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa»; *Gold. Matrim.*, VIII, p. 415: «Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre».

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 14 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 367), t. IV, 296a-299a, s. v. *occhio*, § XLVII: «Malm. 6. 20. Preso dalla medesima al boccone, Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio. – È il latino Connivere. Min. – I milanesi dicono: chiudere un occhio».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 559: «*Chiudere un occhio* ('lasciar correre' cosa che si dovrebbe o potrebbe impedire)».

Con gli occhi bassi, o a occhi bassi (locuz. avv., 'con la fronte abbassata, per modestia, timidezza, pudore, vergogna'):

con gli occhi bassi! (VII, 44); con gli occhi bassi (XVI, 13, n., riferito a Renzo); prese la strada, con gli occhi bassi (XX, 29); disse, a occhi bassi (XXXVIII, 2, n., riferito a Lucia).

~ Cher.², s. v. *oeucc*: *Cont i oeucc bass*, «A fronte calata. Con occhi bassi».

Con gli occhi tra' peli (locuz. verb., 'avere gli occhi non bene aperti, non vedere bene'):

scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli (VIII, 28, n., riferito ad Ambrogio). (Cfr. *V I VIII* 28: «mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *occhio*, § XXXIII: *Avere gli occhi tra' peli*.

Postille a *Fag. Forz.*, V, 57 (con un segno orizzontale): «tornate da dormire, e avete gli occhi fra' peli».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 509 (con due segni laterali): «con gli occhi, come si dice, tra' peli».

Postille Cr. (p. 367), t. IV, 296a-299a, s. v. *occhio*, § XXXIII: «*Salv. Not. Alla Fier. 5.^a I. 2.^a pag. 509.*: quando uno si risente con gli occhi, come si dice tra' peli».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 573: «*Aver gli occhi tra i peli*».

App. less. Voc. fior., s. v. *{sonno}*, n. 609: «*Aver gli occhi tra peli. {Gior.}*».

Dare d'occhio (locuz. verb., 'fare l'occholino'):

ma don Rodrigo gli dié d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire (V, 55, n.); poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo (VII, 64, n.); Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi (IX, 33, n., riferito al padre guardiano); Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine (XV, 39, n., riferito al notaio); Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, poté dar loro d'occhio, per accennare ch'era contento di loro (XXV, 35, n., riferito a don Abbondio); Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducato (XXXIV, 7-8, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I v* 55: «ma don Rodrigo gli disse col ginocchio che per amor suo cessasse dal contraddire»; IX 33: «Il guardiano accennava pure con l'occhio e col muover del capo alla giovane»; VII 64: «indi fece d'occhio al collega»; II XV 39: «Perciò faceva d'occhio ai birri»; III XXV 35: «mentre usciva, ed elle venivano innanzi, poté far d'occhio»; XXXIV 7-8: «e, fatto d'occhio a colui, cavò un mezzo ducato».)

~ Cfr. Cher.², s. v. *oeucc*: *Dà d'oeucc*, 'Badare'.

Collab. Cioni e Niccolini, n. 210: «*Schiacciar l'occhio*. [Mil.] | “Far l'occhio” – ? – “Chiuder l'occhio”? “Dar d'occhio”? / “Stringer l'occhio ad uno”. Es.: “io gli strinsi l'occhio”; e anche: “Dar d'occhio”; gli altri due non d'uso almen comune. [C.]».

Cfr. *Stringer d'occhi*: v. STRINGERE.

Dar nell'occhio (locuz. verb., 'attrarre gli sguardi, l'attenzione'):

diede di nuovo nell'occhio (XXIII, 43, n.); di dar nell'occhio (XXX, 6, don Abbondio tra sé); che gli diede nell'occhio (XXXIV, 23, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. *V III XXIII* 43: «diè di nuovo nell'occhio il pover uomo».)

~ *DLI V Red.*, I, I, §§ 364-365: «E al pari de' traslati, l'attitudine da essi [*scil.* i modi di dire] acquistata a significare addirittura ciò che si vuole, per quanto sia alle volte lontano da ciò che vorrebbero i vocaboli che li compongono, fa che non diano nell'occhio, e che la loro quantità non faccia colpo. Questo stesso *far colpo*, e questo *dar nell'occhio*, che mi sono usciti ora di bocca, ne sono esempi».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 573: «*Dar nell'occhio* (di cosa che richiama l'attenzione, che si fa osservare)».

Darebbe un occhio (locuz. verb., ‘detto alludendo al fatto che la vista è uno dei doni più preziosi e indispensabili per l’uomo’):

Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative (I, 38, n.). (Cr. *V* I 38: «avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli».)

~ Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 159, *Lipp. Malm.*, VI, 60: «“Il gran se gli marcì dentro a’ granai; / Che non vendea, se non *valeva un occhio*”. / ““Se non si vendeva caro e a prezzo rigorosissimo”” Min.».

Dio ha gli occhi sopra di loro (locuz. verb., ‘Dio conosce e protegge i suoi figli’):

Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù (VI, 6, padre Cristoforo); ecc.

Essere gli occhi sopra qualcuno (locuz. verb., ‘essere l’attenzione rivolta a qualcuno’):

tutti gli occhi saranno sopra di voi (X, 29-30, principe padre); ecc.

Far gli occhiacci, o fare cert’occhi (locuz. verb., ‘fare uno sguardo cattivo, in segno di collera, disapprovazione e sim.’):

far gli occhiacci del fazzoletto (XXI, 4); fare cert’occhi (XXI, 9, Nibbio).

~ Cher.², s. v. *œucc*. *Fà duu œucc de can*, «Fare occhiacci».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 569: «*Far gli occhiacci*».

App. less. Voc. fior., n. 729: «*Far gli occhiacci* (segno di collera, di disapprovazione più frequentemente verso i bambini)».

Fare gli occhi rossi (locuz. verb.):

Lucia fece gli occhi rossi (XXIV, 50, n.). (Cfr. *V* III XXIV 50: «Lucia fe’ gli occhi rossi».)

~ Cfr. *Occhi rossi*.

Ficcare gli occhi in qualcosa (locuz. verb.):

in quella parte ficcò più attentamente gli occhi (XXXVI, 4, n., riferito a Renzo); ecc.

Fino agli occhi (locuz. verb.):

sono proprio stato nel contagio fino agli occhi (XXXVII, 24, Renzo).

Fissare gli occhi addosso (locuz. verb., ‘osservare fissamente’):

A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! (VI, 50, Tonio a Renzo, riferito a don Abbondio).

Fissare gli occhi in viso (locuz. verb., ‘guardare con franchezza o sicurezza; guardare a scopo d’investigazione’):

fissar gli occhi in viso (X, 68); occhi [...] si fissavano in viso (IX, 21); fissò gli occhi in viso a Renzo (XXXV, 47, n., riferito a padre Cristoforo); si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso (XXXIV, 75, n., riferito al monatto); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 568: «*Piantare, ficcar gli occhi addosso*».

Cfr. *Piantare gli occhi in faccia*.

Fissare gli occhi su qualcosa (locuz. verb.):

fissò gli occhi su quel bicchiere (XIV, 49, n., riferito a Renzo); ecc.

Fissare gli occhi della mente in qualcuno: v. MENTE.

Geloso, come la pupilla degli occhi suoi (comparaz., con allusione al fatto che la vista è uno dei doni più preziosi e indispensabili per l’uomo):

Un vescovo santo, com’è lui, de’ curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi (XXIII, 63, don Abbondio tra sé). (Cfr. *V* II XXIII 63: «Un vescovo santo, com’egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi».)

Guardare con la coda dell’occhio (locuz. verb., ‘guardare in modo che gli altri non se ne avvedano’):

guardando con la coda dell’occhio (I, 28, n., riferito a don Abbondio); li guardò con la coda dell’occhio (XV, 18, n., riferito all’oste); con la coda dell’occhio (XXIII, 5); Li guardò con la coda dell’occhio (XXX, 5, n., riferito a don Abbondio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 312, *Bocc. Decam.*, VIII, 7: «e cominciato *con la coda dell’occhio* alcuna volta a guardare».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 555: «*Guardare colla coda dell'occhio* ('guardare in modo che un altro non se n'avveda')».

Guardare con occhi torti (locuz. verb., 'guardare di traverso, male'):

eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti (XXV, 5, n., riferito ai bravi). (Cfr. *V III xxv* 5: «e guardati di traverso».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 539: «*Occhio* [...] *arcigno, volpino, torvo, torbido, bieco, sfacciato, sinistro*».

Guardare sott'occhio, o guardar di sott'occhio (locuz. verb., 'con gli occhi socchiusi, per guardare senza farsi scorgere dagli altri o per non rivelare le proprie intenzioni e i propri sentimenti'):

guardavan sott'occhio [...] come chi vuol vedere senza dare sospetto (VII, 30); guardar di sott'occhio (XXIII, 5); ecc.

In un batter d'occhio (locuz. avv., 'in tempo brevissimo, in un attimo'):

Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio (IX, 39, padre guardiano tra sé); in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra (XVI, 46, mercante); Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia (XVI, 47, mercante); Ma, non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso (XXXII, 51-52, n.); E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta (XXXVIII, 18, don Abbondio a Renzo). (Cfr. *V III xxxii* 51: «in un istante».)

~ Cher.², s. v. *oeucc*: *In d'on batter d'oeucc*.

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 557: «*In un batter d'occhio* ('in un istante')».

Lasciarsi cavar gli occhi di testa (locuz. verb., 'lasciarsi rubare anche le cose più preziose'):
si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. (XXX, 49, Perpetua).

Lontano dagli occhi (locuz. verb., 'lontano dalla persona, in modo da non essere da questa veduto'):

tira [...] lontano [...] dagli occhi de' curiosi (XVII, 47, n., riferito a Bortolo); lontano dagli occhi della gente (XXV, 18, n., riferito a Lucia); ecc.

Mettere davanti agli occhi, o mettere sott'occhio (locuz. verb., 'rendere evidente qualcosa a qualcuno'):

e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona (VI, 6); metterle davanti agli occhi le difficoltà (X, 57, prete esaminatore); metterle sott'occhio (XIX, 12, conte zio); aveva tutto il giorno davanti agli occhi (XX, 47); ecc.

~ *Per il libro DLI*, 17: «'mettere [in vista] sott'occhio'. [M.]».

Mettere gli occhi addosso (locuz. verb., fig., 'fare oggetto del proprio desiderio'):

pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame (II, 9-10, n.); pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti (VIII, 95, n.); la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero (X, 50, n.). (Cfr. *V I II* 9-10: «da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia»; VIII 95: «alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo»; X 50: «la dama aveva da molto tempo | posto gli occhi addosso al principino».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*, § 1. *Bocc. Decam.*, IV, 8: «Messer l'Abate postole l'occhio addosso, e veggendola bella, e fresca, ancora che vecchio fosse, senti subitamente».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 549: «*Metter gli occhi addosso a qualcheduno* ('fare assegnamento sopra qualcheduno, per un bisogno che possa nascere')».

Mettere gli occhi, o l'occhio, o un occhio, e sim. su, o a qualcosa o qualcuno (locuz. verb.):

un cavaliere scapestrato, più amico delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi... (VII, 45, conte Attilio a don Rodrigo);

diede loro ordine di scolar adagino il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina (VIII, 34, n., riferito al Griso); l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio (VIII, 38, n., riferito al Griso); Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e fors'anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi... (XIX, 31, padre provinciale); Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse (XXXV, 9, n., riferito a Renzo); s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento (XXXV, 13, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V I VII 45: «aveva posto gli occhi...»; VIII 34 «dopo una folta ficcia ch'egli aveva appostata il mattino»; ecc.)

Non creder a' suoi occhi (locuz. verb.):

non ardiva creder così presto a' suoi occhi (XI, 62, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 132), t. II, 296b-297a, s. v. *credere*, § II: «Bern. Orl. Inn. IV. 53. Fa cose da non creder chi le vede».

Non levare l'occhio da qualcuno (locuz. verb.):

non aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata (XXIV, 69, Federigo Borromeo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 577: «*Spalancar gli occhi; non staccar gli occhi da una cosa; non levar gli occhi di dosso*».

Occhi abbacinati: v. ABBACINATO.

Occhi d'Argo (espress. metaf.):

attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti (In., 5-6, anonimo).

~ Cfr. l'espress. lat. *multae regum aures atque oculi*, registrata in ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 102, che è simbolo proverb. del potere (cfr. GORNI, *Un'iliade di guai*, p. 323).

Occhi rossi (locuz. nom.):

occhi rossi di pianto (XXIII, 27); con gli occhi rossi (XXIII, 42); un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi (XXIII, 42); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 541: «*occhi [...] rossi* (dopo il pianto)».

Occhio torbido (locuz. nom.):

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide (XX, 28, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 539: «*Occhio vivace, vivo, vispo, languido, fisso, stralunato, arcigno, volpino, torvo, torbido, bieco, sfacciato, sinistro*».

Occhio a... (formula, 'badare a...'):

occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata (XV, 14, oste all'ostessa).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 491, *Cecch. Mogl.*, IV, 5: «*Abbate l'occhio* che queste argenterie non vi sian levate su».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 566: «*Occhio alla penna!* ('badare a quello che si fa')».

Perdere il lume degli occhi: v. LUME.

Piantare gli occhi in faccia (locuz. verb., 'guardarlo fissamente o con uno sguardo indagatore'):

piantandogli gli occhi in faccia (I, 28, bravo); piantandole in faccia due occhi stralunati (VII, 12, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 568: «*Piantare, ficcar gli occhi addosso*».

Cfr. *Fissare gli occhi in viso*.

(Rimanere, o stare, e sim.) con gli occhi fissi, o con l'occhio fisso (locuz. verb.):

veniva innanzi, con gli occhi fissi (XVI, 7, n., riferito a un viandante); con gli occhi fissi al paiolo (VI, 44, n., riferito ai figli di Tonio); rimase con gli occhi fissi sulla folla (X, 37, n., riferito a Gertrude); dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide (XX, 28, n., riferito alla monaca di Monza); si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza (XX, 52, n., riferito all'innominato); rimane con gli occhi fissi, come incantata (XXIV, 4, n., riferito a Lucia); stette con gli occhi fissi a terra (XXXVI, 58, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 539: «*Occhio [...] fisso*».

Seguire con l'occhio (locuz. verb., 'seguire con lo sguardo'):

dalla grata la seguiva con l'occhio (XX, 28, n., riferito alla monaca di Monza); ecc.

~ Cfr. *Accompagnare con l'occhio*.

Sensibile all'occhio (locuz. agg., 'detto di chi ha particolare recettività al senso della vista'): par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione (I, 1, n.); esser sensibile all'occhio o al tatto (XXXVII, 49, don Ferrante).

Spalancare gli occhi (locuz. verb.):

Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione (XX, 33, n., riferito a Lucia); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *occhio*, n. 577: «*Spalancar gli occhi, non staccar gli occhi da una cosa, non levar gli occhi di dosso*».

Stare a occhi aperti (locuz. verb., 'stare vigili, fare attenzione'):

Tutto ciò non si poté fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava (VII, 56, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *occhio*, § XXI: *Aprire gli occhi, Stare cogli occhi aperti, Tener gli occhi aperti*, e sim.

*Cher.*², s. v. *oencc*: *Tegnì i oencc avert*, o *Stà cont i oencc avert*.

Stringer d'occhi: v. STRINGERE.

Tener d'occhio (locuz. verb., 'sorvegliare'):

per tener d'occhio cose preziose (XXVIII, 84); a tener d'occhio coloro (XXXII, 11); l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso (XXXII, 57, n., riferita alla peste); ecc.

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 239: «*Tener d'occhio*. | "Tener d'occhio". / È toscano. [C.]».

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 550: «*Tener d'occhio* ('sorvegliare' la condotta d'uno o l'andamento d'un affare)».

Tenere gli occhi addosso (locuz. verb.):

Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai (IX, 75, n., riferito a Gertrude).

Vedere co' propri occhi (locuz. verb., 'vedere di persona'):

e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima (XIV, 12, Renzo); e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi (XIV, 12, Renzo); Perché lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente li ne' contorni (XXXVIII, 17, Renzo); ecc. (Cfr. V II XIV 12: «ho veduto io co' miei occhi»; 12: «veduto da me coi miei occhi»; ecc.)

Vedersi davanti agli occhi (locuz. verb.):

solo a pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo (XXXVII, 40, n.).

Velar l'occhio (locuz. verb.):

velar l'occhio (IX, 8); appena velato l'occhio (XXXIII, 5, n., riferito a don Rodrigo).

Venire dietro con l'occhio (locuz. verb., 'seguire con lo sguardo'):

venitemi dietro con l'occhio (III, 21, Azzecca-garbugli); ecc.

OCCORRENZA

All'occorrenza (locuz. avv.):

E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose (In., 12, n.); voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza (XI, 20, don Rodrigo al conte Attilio); La prima destinazione di tutto l'edifizio [...] fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste (XXVIII, 50, n.).

ODIO

Avere in odio come il diavolo l'acqua santa (locuz. verb.): v. DIAVOLO.

Tener odio (locuz. verb., 'odiare'):

Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio (XXXV, 46, padre Cristoforo a Renzo). (Cfr. V III XXXV 46: «contro chi tu potevi serbar odio».)

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 2: «*Portar odio, amore*. | 'Nutrir odio, amore'».

Venire in odio (locuz. verb.):

del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti) (XVI, 21, n., riferito a Renzo); Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese (XXVI, 38, Agnese a Lucia); Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio... ditemelo... parlate chiaro (XXXVI, 48, Renzo a Lucia). (Cfr. V III XXVI 38: «m'è diventato amaro il mio paese».)

OGGI

D'oggi in domani (locuz. verb., 'da un giorno all'altro'):

andava d'oggi in domani, senza dir nulla (XXV, 20, n., riferito a Lucia).

Meglio oggi che domani (locuz. verb.):

Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani (XIX, 31, conte zio al padre provinciale).

~ *Spogli del Grossi*, n. 510, *Cecch. Incant.*, III, 2: «Facciassi di grazia *piuttosto oggi che domani*. – *Che domani?* Tra un'ora».

OMBRA

Comparire nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth (comparaz., 'detto di un ricordo ossessivo di una colpa o di un errore'):

gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth (IV, 9).

Fare ombra, o dare ombra (locuz. verb., 'dare motivo di sospetto e di timore, di invidia, di gelosia'):

gli faceva ombra (XVII, 2-3); vi dà ombra (XIX, 23, padre provinciale tra sé); cominciava a dargli ombra (XXIX, 2, n., riferito a don Abbondio); facendo tu nulla che dia ombra a nessuno (XXXV, 33, padre Cristoforo).

Pigliare, o prendere ombra (locuz. verb., 'insospettirsi, impermalirsi, aversene a male'):

piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? (XIII, 63, Ferrer); Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore (XXXII, 47, n.).

Senza ombra di... (espress. metaf., 'senza la minima quantità di...'):

Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: «eh! io fo l'orecchio del mercante.» (IV, 10, n.).

ONDA

Andare a onde (locuz. verb.):

I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde (XIII, 17, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 747: «[*Andar curvo, gobbo, a onde*.]».

Cfr. *Andare curvo*: v. CURVO.

ONORE

A onor del vero: v. VERO.

Far onore (locuz. verb., 'rendere onorato, oppure degno di onore, di stima, di lode, di ammirazione'):

immaginata una, da far onore a un giureconsulto (VI, 43); fanno onore al grado l'uno dell'altro (VII, 40-41); ecc.

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 8: «*Far onore*. | Lo dice il donato al donatore. Es.: "Ho rinnovato il suo vestito per farle onore"».

Fare un po' d'onore (locuz. verb., 'comportarsi in modo che qualcuno possa essere orgoglioso di noi perché l'onore, la gloria, i riconoscimenti che noi otteniamo si riflettono anche su lui'):

non ho né anche potuto fargli un po' d'onore (XXIX, 36, sarto); fare un po' d'onore a Renzo (XXXIII, 69, n., riferito all'amico di Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 381, *Bocc. Decam.*, X, 9: «“assai n’ avete la notte passata di fatto, e *troppo più che noi non vogliamo*”; e poco dopo: “non si sarebbe più *potuto fargli d’onore*”».

Risp. Grossi. App., 10, *Troppo più*, n. 211, *Bocc. Decam.*, X, 9: «“Assai n’ avete questa notte passata fatto, e *troppo più che non non vogliamo*”; e poco dopo: “non si sarebbe più potuto *fargli d’onore*”, Giorn. 10, nov. 9».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 31: «*Fare onore* a uno o a molti? Ecc. ecc. [M.] | Si dice ancora, ma più comunemente si dice ‘*lo trattò, o gli trattò bene* a tavola’. [G. F. L.]».

Farsi onore (locuz. verb.):

vi siete fatta onore (X, 29, principe padre); farsi onore (XXIV, 79); ecc.

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 101: «*Farsi onore*. | →».

Posto d’onore (locuz. nom., ‘posti in cui siedono le autorità e altri personaggi eminenti’):

s’apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d’onore, per don Abbondio (XXIX, 32, n.); S’era scelto nella chiesa l’ultimo luogo; e non c’era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d’onore (XXIX, 46, n., riferito all’innominato).

Rendere onore (locuz. verb.):

rendere onore alla sventura (XXIV, 65); ecc.

OPERA

Coronar l’opera: v. CORONARE.

Mettere in opera (locuz. verb., ‘mettere in esecuzione, in pratica, effettuare’):

dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo (X, 71, n., riferito alla religione cristiana); Si ricordava l’arti e i raggiri che avevan messi in opera (X, 75, n., riferito a Gertude); quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera (XIII, 17, n.); per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone (XIV, 46, n.); e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo (XV, 10, n., riferito all’oste); messe in opera a tempo (XV, 57, n., riferito alle malizie); e che molte fossero l’arti di metterlo in opera [...] *Unguenta uero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque uias fuisse complures* (XXXII, 61, n., riferito al *De pestilentia* di Federigo Borromeo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *opera*, § IX.

Metter l’opera sua (locuz. verb., ‘adoperarsi per un determinato fine’):

metter l’opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli (III, 42, n., riferito a padre Cristoforo).

Opera buona (locuz. nom.):

s’abbatté, prima d’arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l’opera buona che aveva fatta (XI, 39, uomo che scorta le donne); questa è un’opera buona, dare un letto a un buon figliuolo (XV, 5, Renzo all’oste); La refezione e l’opera buona (giacché siamo composti d’anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri (XVII, 43, n., riferito a Renzo); con un sembiante così sereno come questo non gliel’aveva ancor visto, né credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell’opera buona che finalmente stava per compire (XXIII, 72, n., riferito all’innominato). (Cfr. *V I XI 39*: «da buona opera che aveva compiuta».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 824, *Ambr. Bern.*, III, 4: «A Dio piaccia che l’abbia fatto *buon’opera*».

DLI IV Red., III, § 25 : «*bonne œuvre*». Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, Seconda stesura, § 24; e *DLI IV Red.*, *Framm. 11*: «*oeuvre pie*».

ORA (SOST.)

Alla buon’ora (locuz. esclam., ‘detta per esprimere concessione, va bene!’):

Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon’ora; ma lui servo, no (XXVII, 40, n., riferito a don Ferrante); essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c’è di scegliere? l’uno e l’altro, alla buon’ora (XXXVIII, 49, n.). (Cfr. *V III XXVII 40*: «in buon’ora».)

~ Manca in *Cr. ver.*

TB, s. v. *alla buon'ora*, e s. v. *ora*, § XX: *Alla buon'ora*, «Forma di dire con la quale esprimiamo approvazione o concessione. Bern. Orl. Inn. 25. 39. (Gh.) *Rise Aquilante della bravèria, Chè lo conosce, e disse: Alla buon'ora; Poichè così ha esser, così sia.* [...] Cecchi, LM. II. 470. ...*E' saran sempre Con più voglie che roba – Alla buon'ora! E' non s'ha a far altro qua che viveres.*

Di buon'ora (locuz. avv.):

di buon'ora (VII, 23, n.; XVIII, 29; XXI, 13, innominato tra sé; XXV, 16; XXXVIII, 1); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 11: «La mattina di *buon'ora*, o a *buon'ora*».

Essere ora (locuz. verb., 'essere il tempo opportuno'):

è ora da cristiani questa? (VII, 83, Perpetua); ecc.

Non vedere l'ora (locuz. verb., 'aspettare con grande ansietà e impazienza un avvenimento'):

infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora di andarsene (VII, 73, n., riferito all'oste); se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, chè non vedeva l'ora di trovarsi a casa (XI, 55, n., riferito a un viandante); E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora di essere a casa mia (XII, 40, uno della folla); Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene (XIV, 43, n.); Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente (XXXVIII, 15, don Abbondio ad Agnese e la vedova).

~ *Port. Letter. Barb.* (n. 6), v. 3: «no vedeva la sant'ora»; e *Port. Lamèn.* (n. 65), v. 541: «*Basta nè vedo l'ora*».

Spogli del Rossari, 2, n. 125, *Bern. Orl. Inn.*: «“Che non *vede ora* d'averla finita”, c. 2, st. 26».

Or ora (redupl.):

or ora (XVII, 60; XXI, 29, vecchia serva); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 589, *Cecch. Dissim.*, IV, 9: «Io arrivo qui *adesso adesso*».

ORDINARIO

Per l'ordinario, o d'ordinario (locuz. avv., 'di norma, abitualmente'):

per l'ordinario (XIX, 48); come si fa d'ordinario (XXII, 44); ecc.

ORDINE

Essere all'ordine (locuz. verb., 'esser pronto'):

Ma, prima che quelli fossero all'ordine (VIII, 31, n., riferito alla gente del paese); Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine per partire quando si sia (X, 26, vecchia di casa a Gertrude); quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta (XXXVII, 18, l'amico a Renzo). (Cfr. V III XXXVII 18: «quando tornerò col latte, l'acqua sarà a ordine»; cfr. anche *ivi*, XXXIV 65: «e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi», n., riferito a uno dei persecutori di Renzo.)

~ *Port. Ninet.* (n. 34), vv. 15-16: «descorremm on poo, / chè subet che l'è all'orden te la doo».

Spogli del Rossari, 3, n. 203, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“Quando *saranno a ordine* sarete de' primi che gli abbia” (p. 267)».

Dare l'ordine, o dare ordine (locuz. verb., 'comandare, disporre'):

– Cose grosse, – disse fra sé il servitore, a cui fu dato l'ordine (VII, 48, n.); diede loro ordine di scolar adagino il muro (VIII, 34, n., riferito a due bravi del Griso); gli diede l'ordine che aveva premeditato (XI, 40, n., riferito al bravo del Griso); diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio (XX, 20, n., riferito all'innominato); Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine (XX, 45, n., riferito all'innominato); Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei (XXI, 41, n., riferito all'innominato); diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa (XXII, 23, n., riferito a Federigo Borromeo); questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate (XXIII, 70, n., riferito all'innominato); E diede subito ordine che, il giorno dopo, di buon'ora, si spedisse la lettiga (XXV, 16, n., riferito a Federigo Borromeo); non dava nessun ordine (XXVIII, 76, n., riferito a don Gonzalo); E aveva dato ordine di far venire provigioni

abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe (XXIX, 59, n., riferito all'innominato); ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri (XXXI, 13, n., riferito al tribunale della sanità).

~ *Postille Cr.* (p. 148), t. II, 335a, s. v. *dare ordine*: «Cell. Vita, pag. 199. Venuto l'alba del giorno, dato ordine a' cavalli, ec.».

Postille a *Lasc. Paren.*, III, 37: «dare ordine».

Spogli del Grossi, n. 708, *Lasc. Paren.*, III, 3: «come tu giugni in casa puoi *dare ordine*, e dire a quelle fantesche che desinino».

In ordine, o per ordine, o con ordine (locuz. avv., 'in modo ordinato'):

quando siamo stati al punto di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! Venivano a fare un libro (In., 15, anonimo); e tutti gli andarono dietro in buon ordine (VIII, 46, n., riferito ai bravi del Griso); E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo (X, 66, n., riferito a Gertrude); e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega (XII, 23, n., riferito al capitano di giustizia e agli alabardieri); trovarono le due cavalcature in ordine (XXIII, 52, riferito all'innominato e a don Abbondio).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 896, *Varch. Suoc.*, v, 4: «'E' fia meglio ch'io m'avii a casa *a mettere in ordine* un poco la Fiammetta" (la Crusca non dà esempi che dei *mettere a ordine* e nessuno preciso senso di 'raffazzonare')».

Mettere all'ordine (locuz. verb., 'preparare'):

si mette all'ordine questo luogo come una fortezza (XXX, 8, don Abbondio).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 896, *Varch. Suoc.*, v, 4: «'E' fia meglio ch'io m'avii a casa *a mettere in ordine* un poco la Fiammetta" (la Crusca non dà esempi che dei *mettere a ordine* e nessuno preciso senso di 'raffazzonare')».

ORECCHIO

Arrivare agli orecchi, o arrivarsi all'orecchio, o venire all'orecchio o agli orecchi (locuz. verb., 'detto di notizia di cui si viene a conoscenza indirettamente, essere percepita'):

non arrivavano agli orecchi del padrone (VI, 21); arrivarsi all'orecchio (XXI, 58); venendogli all'orecchio (XI, 47); viene agli orecchi (XVIII, 3); vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese (XXVI, 57); Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo (XXXVIII, 59); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *orecchio*, e *orecchia*, § VIII: *Venire alle orecchie*.

Avere negli orecchi (locuz. verb., 'udire, sentire'):

Col tempo, s'era avvezzata a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi (XX, 47, n., riferito alla vecchia serva); Gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi (XXXIII, 42, n., riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

✓ *Cr.*, s. v. *orecchio*, § ?.

Dare orecchio (locuz. verb., 'dare ascolto'):

dare un po' più orecchio agli avvisi (XXXI, 44); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *orecchio*, e *orecchia*, § VIII.

Dire all'orecchio (locuz. verb., 'accostare la bocca all'orecchio dell'interlocutore, pronunciando a bassa voce perché altri non senta'):

le disse la sua parolina all'orecchio (II, 58, n., riferito a Bettina); diceva la buona donna all'orecchio (XXIV, 8); ecc.

Essere gli orecchi tesi (locuz. verb.):

tutti gli orecchi eran tesi (IV, 52, n.); ecc.

~ Cfr. *Stare a orecchi tesi*.

Essere sordo da quell'orecchio (locuz. verb., 'fare finta di non sentire, di non capire'):

Don Abbondio era sordo da quell'orecchio (XXXVIII, 14, n.).

~ Cfr. postille a *Buon. Tanc. con not. Salv.*, 538 (con croce uncinata): «non ci sentono da quella orecchia».

Postille Cr. (p. 373), t. IV, 331a-c, s. v. *orecchio*, e *orecchia*: «Non sentirci da questa o da quell'orecchia. Salv. Not. Tanc. P. 538: Egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio, non ci sentono da quella orecchia. – È modo pur milanese».

Postille Cr. (p. 484), t. VI, 145a-146c, s. v. *sentire*, § I: «Sentirei, vale avere abitualmente o attualmente il senso dell'udito. Salv. Not. Tanc. P. 338 non ci sentono da quella orecchia. – È parola indispensabile: *vederci* ha la stessa forza pel senso della vista. Malm: Non ci vedeva più da terza in là».

Spogli del Grossi, n. 992, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 5, p. 331, v. 22: «“Gli han fatto il sordo”. / Salv.: “egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio non ci sentono da quell'orecchia”».

Fare l'orecchio del mercante (modo prov., ‘fare il sordo, fare finta di non sentire’):

eh! io fo l'orecchio del mercante (IV, 11, commensale al padre di Lodovico). (Cfr. *V I IV 10-11*: «eh, io faccio orecchie da mercante».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare*, s. v. *mercante*, s. v. *mercatante* e s. v. *orecchio*, e *orecchia*. Cher.¹, *Appendice*, s. v. *mercant*: *Fà oreggia de mercant* (cfr. anche s. v. *terra*: *Lassà borlà giò o cascà per terra*: «far orecchie da mercante»). Cher.², s. v. *mercànt* o *màrcant*.

Postille Cr. (p. 373), t. IV, 331a-c, s. v. *orecchio*, e *orecchia*: «Non sentirci da questa o da quell'orecchia. Salv. not. Tanc. p. 538: Egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio, non ci sentono da quella orecchia. – È modo pur milanese».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. I, p. 134] NB. Fare orecchie da mercante | *est une locution qui signifie faire la sourde oreille*».

Spogli del Grossi, n. 195, *Lipp. Malm.*, IX, 67: «“Perch'ei vuol fare orecchie di mercante”. / “Finger di non ascoltare” Min. / “... e propriamente dicendosi a uno *E' fa orecchi di mercante* s'intende che essendo richiesto di qualcosa, o ripreso d'alcun vizio, non condiscende alle richieste, o non si ammenda agli avvertimenti, o riprensioni” Min.».

Postille a *Lasc. Pinz.*, IV, 56 (con orecchia, con I): «fate orecchi di mercatante».

Spogli del Grossi, n. 785, *Lasc. Pinz.*, IV, 3: «se la madre dicesse qualche cosa... *fate orecchi di mercante*. – Come *orecchi di mercante*? – Non odono le cose che non fanno per loro».

Spogli del Grossi, n. 992, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 5, p. 331, v. 22: «“Gli han fatto il sordo”. / Salv.: “egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio non ci sentono da quell'orecchia”».

Spogli del Grossi, n. 1094, *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, IV, 1: «“Stopparsi gli orecchi” / S.: “fare orecchi di mercante, far vista di non intendere”».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 26: «*Fare orecchio di mercante*. | ‘Finger di non intendere’».

Cfr. *Fare l'indiano*: v. INDIANO.

Mettere l'orecchio (locuz. verb., ‘stare a sentire’):

vi mette l'orecchio (VIII, 38, n., riferito al Griso); ecc.

Mettere una pulce nell'orecchio (modo prov., ‘mettere qualcuno in uno stato di dubbio, di sospetto’):

Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio (III, 34, Azzecca-garbugli a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *pulce*, § I, e s. v. *sufolare*, § II.

Postille a *Lasc. Gelos.*, III, 15 (con orecchia non dispiegata, con I): «ha messo una pulce nell'orecchio».

Spogli del Grossi, n. 650, *Lasc. Gelos.*, I, 5: «costui m'ha messo una pulce nell'orecchio».

Porgere l'orecchio (locuz. verb., ‘stare a sentire’):

Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio (VIII, 37, n., riferito al Griso).

Sentire co' suoi orecchi (locuz. verb., ‘di persona’):

d'aver perfino sentito più d'una volta co' suoi orecchi (XXV, 34, n., riferito al cappellano); ecc. **Sentirsi fischiare agli orecchi** (locuz. verb., 'detto in riferimento a un rimprovero, una cattiva notizia, e sim.):

sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia (VII, 36, n., riferito a don Rodrigo).

Stare a orecchi tesi, o rimanere con l'orecchie tese (locuz. verb.):

Tutto ciò non si poté fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava (VII, 56, n.); gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato (VIII, 12, n.). (Cfr. *V I VII* 56: «stava ad occhi aperti e ad orecchi levati».)

~ Cfr. *Tendere l'orecchio*, o *gli orecchi*.

Stare in orecchi (locuz. verb., 'stare intento per afferrare le parole, per avvertire un suono o rumore', e sim.):

stava in orecchi (XV, 38, n., riferito al notaio); stando, nello stesso tempo, in orecchi (XVI, 34); stava in orecchi (XVII, 10); Sta in orecchi (XVII, 17); cominciò a stare in orecchi (XXXIII, 16, n., riferito a don Rodrigo); ecc. (Cfr. *V III XXXIII* 16: «cominciò a star cogli orecchi levati».)

Tenere l'orecchio a... (locuz. verb., 'stare a sentire'):

tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero (XVIII, 15); ecc.

Tendere l'orecchio, o gli orecchi (locuz. verb., 'raccogliere la propria attenzione per ascoltare'):

tendeva l'orecchio (XI, 1, n., riferito a don Rodrigo); tendono l'orecchio (VIII, 30); tender gli orecchi (XV, 58, n., riferito a Renzo); Tese l'orecchio a un suono (XXI, 36); tendeva gli orecchi (XXIX, 7, n., riferito a don Abbondio); tendendo l'orecchio (XXXV, 6); ecc.

ORGASMO

Mettere in orgasmo (locuz. verb., 'agitarsi, mettersi in tenzione, in forte ansia'):

messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore (XXIV, 79).

ORO

Per tutto l'oro del mondo (locuz. avv., in frasi negat., 'a nessun prezzo, a nessun costo'):

Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo (VII, 52, Griso a don Rodrigo).

~ Postille a *Fag. Ciap.*, IV, 78 (a matita, con un segno orizzontale): «per tutto l'oro del mondo». *Spogli del Grossi*, n. 859, *V arch. Suoc.*, I, 4: «la Fiammetta non direbbe a me una cosa per un'altra anzi non direbbe una bugia per tutto l'oro del mondo».

Sincero come l'oro (comparaz., 'detto del vino, puro, privo di contaminazioni o mescolanze'): «il vino è sincero?» / «Come l'oro» (XVI, 33, oste della Luna piena a Renzo).

OSSO

Avere le ossa tenere (locuz. verb., 'essere giovani'):

Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi (XIV, 27, Renzo).

~ Cfr. *Spogli del Rossari*, I, n. 16, *Bemb. Pros. volg.*: «colle ossa dure» per 'attempato, vecchio', Bembò».

Come se gli fossero state peste (comparaz., 'detto di chi si sente il corpo indolenzito per malattia, stanchezza o per le percosse subite'):

come se gli fossero state peste l'ossa (XI, 64).

Con un osso in bocca: cfr. Dare un osso (locuz. verb., 'detto di chi riceve promesse vane'): con quell'osso in bocca (XIII, 28). (Cfr. *V II XII* 28: «con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 8, n. 1: «*Dare un osso* a uno' per 'dargli promesse vane' ecc. [M.] | 1. *Dare a rodere un osso*' qui vuol dire 'impegnare uno in impresa scabrosa'; per 'pascere di speranze con promesse vane' si dice: 'Dare l'erba t(r)astulla', 'Dare a menare il can per l'aja', 'menare a spasso'. [G. F. L.]».

Essere di carne e ossa, o essere di carne: v. CARNE.

Farsi ammaccar l'ossa (locuz. verb., 'ricevere percosse'):

Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio (XII, 48, n., riferito a Renzo).

In carne e ossa: v. CARNE.

Un osso duro (locuz. nom., 'una cosa che presenta serie difficoltà):

un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo (XVIII, 9).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1010, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, III, 11, v. 22: «“a rodere un malosso”. / Salv.: “cioè *un osso duro*, come noi diciamo”».

Marco Visconti, vol. III (p. 17), cap. XVII: «ma ti so dire che codesto Sacramoro vuol riuscirgli un osso duro da rosicchiare».

Lasciar l'ossa (locuz. verb., 'morire'):

Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova al castello (XX, 47, n., riferito alla vecchia serva); avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese (XXVI, 38, Agnese).

~ Més., s. v. *housseaux*: *Il y a lassè sesousseaux*. Postilla a Més. (p. 312), s. v. *housseaux*: «Lasciar l'ossa. / – Forse altre volte si disse: Lasciar l'uosa. (Cfr., a proposito, Cher.², s. v. *ghett*: «*Uosa. Stivaletti*. I Franc. dicono *Guêtres* in questo senso. L'italiano *Ghetta* vale una sorta di litargirio).».

Cher.², s. v. *oss*: *Giontagh i oss o la pell*, «*Lasciar la pelle in un luogo. Vale morirvi*».

Cfr. *Metterci la pelle*.

Ossa rotte (locuz. verb., 'aver diminuita la propria forza e la propria capacità di continuare nell'attività normale, o in quella in cui si era impegnati'):

se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza (XVII, 15, n.).

P

PACE

Amico della pace (locuz. nom., ‘che ha amore, simpatia, desiderio di pace’):

C’entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora... anche chi è amico della pace... (XIX, 25, conte zio al padre provinciale).

Andare in pace (locuz. verb.):

latino tu non ne vuoi: vattene in pace (XXXVIII, 28, don Abbondio a Renzo).

Bacio di pace (locuz. nom., ‘bacio di riconciliazione tra gentiluomini’):

e gli diede e ne ricevette il bacio di pace (IV, 55, n., riferito al gentiluomo).

Con la sua pace (locuz. avv., ‘senza fretta’):

Renzo, s’incamminò con la sua pace (XXXIII, 78, n., riferito a Renzo).

Darsi pace (locuz. verb., ‘rassegnarsi, persuadersi di qualche cosa’):

Non mi darei pace (XVIII, 54, conte Attilio); non poteva darsi pace (VII, 35); ecc.

In santa pace (locuz. avv., ‘con quiete, con agio’):

si vive in santa pace (VI, 30, Renzo); godiamola in santa pace (XI, 67); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *pace*, § XVIII: *In santa pace*.

Postille Cr. (p. 377), t. v, 3b-4b, s. v. *pace*, § XVIII: «E not. Fier. p. 457. Morite pure, (riscrisse il medico) in santa pace, ch’io non mi sento a quest’ora di scomodarmi».

Spogli del Grossi, n. 1098: *Buon. Fier. con not. Sav.*, III, IV, 9: «... ajutami ch’io moro...» / «“Morite pure in Santa pace, rescrisse il medico, ch’io non mi sento a quest’ora di scomodarmi”».

La pace sia con voi (formula):

La pace sia con voi (VII, 1, padre Cristoforo a Renzo, Lucia e Agnese).

~ Cfr. *Il Signore sia con voi*: v. *SIGNORE*¹.

Lasciare (dormire, e sim.) in pace (locuz. verb., ‘senza molestare, disturbare’):

Lasciala dormire in pace (XXII, 5, innominato).

Mandare in pace (locuz. verb.):

Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no (I, 46, don Abbondio tra sé); mandare in pace (XIII, 60); mandar poi in pace i più insistenti (XXVI, 62, n., riferito a Bortolo); ecc.

~ *App. var.*, 7: «‘Mandare in pace’. [M.] | →».

Mettere il cuore in pace (locuz. verb., ‘rassegnarsi, darsi ragione, convincersi della necessità o inevitabilità di qualche cosa’):

metterle il cuore in pace (VI, 55, Tonio); e che metta il cuore in pace (XXVI, 49, Lucia); mettere il cuore in pace (XXVII, 25); il cuore in pace non lo voglio mettere, è non lo metterò mai (XXVII, 27, Renzo); tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace (XXXI, 11); vi farà mettere il cuore in pace (XXXVI, 44, Lucia); Il cuore in pace! (XXXVI, 45, Renzo); il cuore in pace non lo metterò mai (XXXVI, 45, Renzo); ecc.

~ *BOERIO*: *Meterse el cuor in pase. Gold. Donn. cas.*, v, p. 1208: «Onde de star cussì metto el mio cuor in pase».

Non avere pace (locuz. verb., ‘essere in un continuo stato d’inquietudine, di agitazione’):

non ebbe più pace (X, 87); Non ho pace (XI, 36); ecc.

Non dare pace (locuz. verb., ‘disturbare, infastidire continuamente, non concedere tregua’):

quello non v’avrà dato pace (XXV, 56, Federigo Borromeo).

Prendersi in santa pace, o prendere in pace qualcosa (locuz. verb., ‘accettare qualcosa con rassegnazione’):

chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace (XVII, 56, Bortolo a Renzo); Prendete in pace anche questa separazione (XXV, 38, Federigo Borromeo).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 208, *Lipp. Malm.*, XI, 25: «“Ed egli se le piglia in santa pace”. / ““Si lascia bastonare, e non si rivolta, sé s’adira”” Min.».

Stare in pace (locuz. verb.):

persone con cui gli premeva più di stare in pace (XXX, 48); ecc.

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 20: «*Stare in pace*. | →».

Togliere la pace (locuz. verb.):

togliergli la sua pace (I, 63, n., riferito a don Abbondio).

PADRE

Fare da padre (locuz. verb., 'fare le funzioni o le veci del padre'):

ti farà da padre (VIII, 81, padre Cristoforo).

~ Cfr. *Fare da mamma*: v. MAMMA.

Santo padre (locuz. nom., 'padre della Chiesa'):

E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? (XXIII, 65, don Abbondio tra sé).

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *santo*.

PADRONE

Da padroni (locuz. avv., 'arbitrariamente, con prepotenza'):

Entravano da padroni, da nemici nelle case (XXXII, 43, n., riferito ai monatti).

Far da padrone (locuz. verb.):

Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone (XXXV, 46, padre Cristoforo a Renzo); Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone (XXXVIII, 17, Renzo a don Abbondio, riferito al marchese).

PAESE

Paese di cuccagna: v. CUCCAGNA.

Scoprir paese (locuz. verb., fig., 'capiere, cercare di conoscere le intenzioni altrui'):

scoprir paese (XV, 41; XVI, 34); scoprir paese nuovo (XXXV, 14, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *paese*, § VIII; e s. v. *scoprire*, e *scovrire*, § V.

*Cher.*², s. v. *paés*: *Scopri paes*, «Prender notizia copertamente».

Spogli del Grossi, n. 600, *Cecch. Ass.*, I, 1: «*Scoprite paese*, e venite a ragguagliarmi».

Spogli del Grossi, n. 921, *Salviat. Spin.*, IV, 2: «“noi verrem forse a *scoprir paese*...” e poco dopo [*scil.* IV, 3]: “riconoscendo il paese”».

Tutto il mondo è paese: v. MONDO.

PAGARE

Chi vuol gente abile, bisogna che la paghi (massima):

chi vuol gente abile, bisogna che la paghi (XVII, 44, Renzo tra sé).

Fargliela pagare (locuz. verb., 'vendicarsi'):

volesse fargliela pagare (XXVI, 64, n., riferito a don Gonzalo).

Pagare il fio: v. FIO.

Pagherei qualche cosa (locuz. verb., 'detto di chi ha un fortissimo desiderio, accompagnato da un pentimento'):

Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante (XVII, 6, Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 377), t. v, 7c-8b, s. v. *pagare*: «Pagherei qualche cosa, e simili. Locuzione familiare e comunissima anche in Lombardia si adopera per indicare un fortissimo desiderio accompagnato da un pentimento; desiderio per lo più d'esser fuori da un intrigo ove uno s'è messo di sua voglia. Malm. 10. 8. / Chi la stringesse poi tra l'uscio e 'l muro, / Pagherebbe qualcosa a farne monte. / Varch. Ercol. 2. 325: io pagherei buona cosa a sapere etc.».

App. spars., VI, 7: «*Pagherei una bella cosa*. [Ro.]».

Una le paga tutte (prov., 'un singolo episodio può far giustizia di una lunga serie di misfatti o di iniquità o può compensare molti guai'):

Una le paga tutte (IV, 28, folla). (Cfr. *V I* IV 28: «Un momento le paga tutte».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹.

Gold. Buon. mogl., II, p. 610: «O tardi, o a bonora, el ne ariva, e una le paga tute»; *Gold. Donn. bižz*, VI, p. 1194: «Una le paga tutte, dice il proverbio».

Il prov. è diffuso nei dialetti settentrionali, centrali e meridionali, per cui cfr. GHERARDINI, *Supplemento*, s. v. *pagàre*, § XVII: «(Noi altri Lombardi diciamo *Una paga tutte*)». SANT'ALBINO, *Gran dizionario-piemontese-italiano*, s. v. *un*. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, s. v. *pagà* e s. v. *ùn*. PITRÈ, *Proverbi siciliani*.

Per le attestazioni toscane, cfr. la lettera n. 77 di Giusti a Grossi, Firenze, 24 aprile 1844: «Lasciamoli armeggiare, chè ogni nodo viene al pettine, e una le paga tutte». *Giust. prov.* 1853 e *Giust. prov.* 1871: *Una le paga tutte*. TB, s. v. *pagare*, § XXII. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, s. v. *pagare*: *Una volta paga sempre*, «Una le paga tutte» (il prov. in corsivo è registrato tra le voci fuori d'uso). *Cher.*², s. v. *vùnna* e *veùnna*: *Vunna je paga tutt*.

PAGINA

Una bella pagina (locuz. nom., 'episodio importante, fatto di grande rilievo'):

sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia (IV, 48, n.).

~ L'uso francese dell'espressione *per dirla con un'eleganza moderna* «è datato all'inizio dell'Ottocento» (Poggi Salani, in *Q*, IV, 48, nota 84).

PAGLIA

Stretto come una pagliucola nel ghiaccio (comparaz.):

Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio (XV, 63, n.). (Cfr. *V II XV 63*: «si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio».)

~ La comparazione metaforica richiama *Dant. Inf.*, XXXIV, 12: «come festuca in vetro» (il passo è citato anche da Poggi Salani, in *Q*, XV, 63, nota 103).

PALMA

Battere palma a palma (locuz. verb.):

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio (XIII, 4, n., riferito al vicario).

PALO

Avere un palo in corpo (locuz. verb., 'stare rigido e tutto impettito'):

con quel palo in corpo (XXXVIII, 19, don Abbondio, riferito a don Rodrigo).

~ *Cher.*¹, s. v. *pal*: *Avè on pal in la s'cenna*. *Cher.*², s. v. *pàl*: *Avegh on pal in la s'cenna*.

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 495 (con croce uncinata): «Pare che abbiano, come si dice, un palo in corpo».

Postille Cr. (p. 378), t. v, 15c-16a, s. v. *palo*: «Avere un palo in corpo. Salv. not. Fier. al passo: E van senza giunture, Tutti d'un pezzo interi, 4.^a . 4.^o 21: pare che abbiano, come si dice, un palo in corpo. – Mil.^e: avere ingoiato il manico della granata».

Collab. Cioni e al Niccolini, n. 136: «*Aver mangiato il manico della scopa (granata)*. [Mil.] | “Avere un palo di dietro”. Salvini. E id. “Avere un palo in corpo”. / Risp. Il secondo [C.]».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 214: «*Aver mangiato il manico della scopa*. [Mil.] | “Avere un palo di dietro”, “Avere un palo in corpo”. / Son comuni entrambi e anche: ‘aver mangiato il manico della granata’ [C.]».

Saltare di palo in frasca: v. FRASCA.

PANCIA

Fare pancia (locuz. verb.):

li contò, penò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, ché ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte (XXVI, 35, n., riferito ai ruspi).

PANE

Andare in pane (locuz. verb.):

Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane (XXIV, 83, Federigo Borromeo a don Abbondio).

Per un pezzo di pane (locuz. avv., 'a bassissimo prezzo, quasi per niente'):

bisogna correrli dietro, e dargliele per un pezzo di pane (XXXVIII, 36, don Abbondio al marchese).

~ *Cr. ver.*, s. v. *pane*, § XXI: *Avere, o simili, chechessia per un pezzzo, o un tozzzo di pane*; e § XXI: *Pezzzo di pane*.

Spogli dalla Crusca, 2, n. 4: «*Avere per un pezzzo di pane*, vale 'a vilissimo prezzo', *Crusca*, a *pano*».

Postille Cr. (p. 378), t. v, 18c-20a, s. v. *pane*, § XXXIX: «Ma il §. XXI».

Postilla a *Plant. Pers.*

App. less. Voc. fior., n. 671: «*Hanno affittata la bottega per una cosa da poco, per un pezzzo di pane, per un'inezia, per una miscea*».

Cfr. anche *App. spars.*, VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Con questo e' *campa* alla meglio la famiglia... forse, *sto per dire*, non spende nulla; un pezzo di pane a colazione” (*Pezzzo o tozzzo?*). [Ro.] | *Campare* attivo, sì, e *sto per dire*, e *pezzzo*. [M.]».

Finire di mangiar pane (locuz. verb., 'finire di vivere, morire'):

S'io avessi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane (V, 11-12, Renzo).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 977, *Lasc. Cen.*, III, 10, p. 406: «Maestro Manente a questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di *non aver mai più a mangiar pane*».

In età da mangiar pane (locuz. avv.):

con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene) (XIV, 45, avventore dell'osteria).

Levarsi il pane di bocca (locuz. verb., 'far sacrifici per qualcuno'):

si leva il pane di bocca per darlo agli affamati (XXIV, 48, sarto).

~ Postilla n. 130 a *Cher.*² (p. 116): «levarsi il pane di bocca».

Mangiare (il pane) a ufo (locuz. verb., 'a tradimento, sulle spalle degli altri, senza guadagnarselo lavorando'):

per non mangiare il pane a ufo (XXX, 29, n., riferito ad Agnese e Perpetua). (Cfr. *V III xxx 29*: «per non mangiare il pane a tradimento».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *ufo*: *A ufo*.

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 97 (con orecchia): «*A ufo*».

Spogli del Manzoni, n. 161, *Lipp. Malm.*, VII, 5: «“*A ufo*”. / ““Senza spendere”»».

Postille Cr. (p. 20), t. I, 117b, s. v. *a macca*: «Almeno nel sec.^o es.^o vale manifestamente lo stesso che *a ufo*; nel qual senso è pure usitatissimo in Lombardia. Ecco un altro es.^o di 500.^{ista} toscano: com'egli intese d'aver a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro. *Lasc. Cen.* 3.^a nov. 10.^a / V. *Dare a macca*, dove questo significato si nota. Ma voleva esser distinto con un §».

App. less. Voc. fior., n. 710: «*Mangiare a ufo*».

Cfr. anche, nello stesso senso, *Spogli del Grossi*, n. 965, *Lasc. Cen.*, II, 4, p. 269: «“Ma perché *il mangiare a Macca* mi piace sempre più il doppio?”; “non voleva più provveder vino e metterlo a macca”, p. 309».

Misurare il pane (locuz. verb., fig., 'dare poco da mangiare; essere eccessivamente parsimonioso, avaro, nei confronti degli altri'):

quando s'ha a misurare il pane, non si può allargar la mano nel resto (III, 46, Agnese).

Pane del perdono (locuz. nom.):

mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono (IV, 62, n., riferito a padre Cristoforo); Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono (XIX, 36, n.).

Pane della provvidenza (locuz. nom.):

pane della provvidenza! (XIV, 25, Renzo); ecc.

Pane di mistura (locuz. nom.):

s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto *di mistura* (XXVIII, 5, n.).

~ Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *pàn*: *Pan de mistura*, «*Pan di miscugli [...] Pane mescolo [...] Altre volte anche fra noi era mescolo di segale, miglio e saggina [...]. In Toscana intendono pane di grano e segala*».

PANNO

Essere ne' panni di qualcuno (locuz. verb.):

bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto (XXVI, 13, don Abbondio a Federico Borromeo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cher.¹, s. v. *pagn*: *Vess o mettes in di pagn de vun*. Cher.², s. v. *pàgn*: *Vess in di pagn de vun*.

Mettersi ne' panni di qualcuno (locuz. verb., 'immaginare di trovarsi nelle sue condizioni, nella sua situazione, per lo più alludendo a una situazione difficile'):

ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni (I, 32, don Abbondio ai bravi); oh! credi pure, ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore (VII, 7, padre Cristoforo a Renzo). (Cfr. *V I VII 7*: «ch'io so vestirmi i tuoi panni».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Collab. Libri, n. 177: «*Mettes in di pagn*. [M.] | 'Mettersi ne' panni'; si dice anche 'vestirsi de' panni'; ma il primo è più comune. [L.]».

Cher.¹, s. v. *pagn*: *Vess o Mettes in di pagn de vun*. Cher.², s. v. *pàgn*: *Mettes in di pagn de vun*, e *Mettet in di mee pagn*.

TB, s. v. *panno*, § XX.

Stare nei propri panni (locuz. verb.):

a un galantuomo, il quale badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri (I, 59, n., riferito ai pensieri di don Abbondio).

~ *Cr. ver.*, s. v. *panno*, § XVI: *Starsi ne' suoi panni*. Manca in Cher.¹.

Spogli dalla Crusca, 2, n. 5: «*Starsi ne' suoi panni*, *Crus. Panno XVI. Vestirsi dei panni altrui*, *Cr. ver. Non potere star ne' panni*, *Cr. XVII*».

Cher.², s. v. *pàgn*: *Stà in di seu pagn*, «*Starsi ne' suoi panni o ne' uoi cenci*».

TB, s. v. *panno*, § VIII.

PAPA

Dare retta come il papa ai furfanti (comparaz., 'non dare ascolto, non fare quello che viene detto'):

vi danno retta come il papa ai furfanti (XIV, 11, Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cher.¹ s. v. *papa*: *Dà a trà comè el papa ai scrocch*, «*Dar l'udienza o audienza che dà il papa ai furbi o ai furfanti*».

Postille Cr. (pp. 551-552), t. VII, 21b-c, s. v. *udienza*, e *udienza*, § I: «*Malm. 10. 46: gli vien dato L'udienza che dà il Papa a furfanti. Vale: non si dà retta alle sue parole, non se ne fa stima. I milanesi dicono: dar retta ad uno come il papa agli scrocchi*».

Spogli del Grossi, n. 205, *Lipp. Malm.*, x, 46: «*... gli vien dato / L'udienza che dà il Papa ai furfanti*». / «*Che in sostanza vuol dire 'non fare stima delle parole d'uno, non badare a quel ch'ei dice'*».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 9: «*Dar retta come il papa a' furfanti*, non s'usa più».

Per la locuz. verb. *dare retta*, cfr. anche *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 12: «*Dare ascolto (N.)*: non tanto comune quanto 'dar retta' ma non disusato (C.)».

Cher.², s. v. *pàppa*: *Dà a ment* o *Dà a trà come el pappà ai scrocch*.

Né anche il papa (non) glielo può levare (locuz. verb., 'nessuno al mondo lo può annullare'):
Non istà bene; ma, dato che gliel abbiate, né anche il papa non glielo può levare (VI, 37, Agnese).

Sacrosanto come se l'avesse fatto il papa (comparaz., 'certissimo, giusto, ben fatto o ben detto, meritato'):

il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa (VI, 32, Agnese).

PAR, -IS (AGG., LAT.)

Ceteris paribus (locuz. avv., 'a parità d'altre condizioni, date le medesime circostanze'):

Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale (XXVII, 9, n.).

PARADISO

Andare in paradiso in carrozza (locuz. verb., 'guadagnarsi il paradiso senza fatica; ottenere senza sforzo i propri fini'):

piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza (X, 16, zio a Gertrude); potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo (XXIII, 59, don Abbondio tra sé, riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V* I X 16: «e vi portate in paradiso in carrozza».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹.

*Cher.*², s. v. *Paradis*: *Andà in paradis in carroccia*. Cfr. anche s. v. *caròccia*: *Se po' inga andà in paradis in caroccia*.

Port. Menegh. (n. 89), v 34: «e andà in paradis grass come porscej» (cfr. ISELLA, *Porta e Manzoni*, p. 203, citato da Poggi Salani, in *Q*, XXIII 59, nota 116).

Dare fuoco al paradiso (locuz. verb.):

c'era bensì de' diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso (XVI, 48, mercante).

PARARE

Andare a parare (locuz. verb., fig., 'tendere, mirare a un determinato effetto o scopo, soprattutto con le proprie parole'):

dove vuoi andare a parare (XIX, 23, padre provinciale tra sé); stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli (XXXIII, 14, n., riferito al Griso); dove vada a parare il mio discorso (XXXVIII, 37, don Abbondio); ecc.

PARATA

Vedere la mala parata (locuz. verb., 'accorgersi che le cose si mettono male'):

vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe (XII, 20, n.); Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta (XII, 31, n.); Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini (XV, 62, n., riferito ai birri); i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici (XXXI, 40, n.).

~ *Spogli del Rossari*, 2, n. 60, *Bern. Orl. Inn.*: «veduta la mala parata», Id. [*scil.* Berni], c. I, lib. 2, st. 14».

Spogli del Grossi, n. 973, *Lasc. Cen.*, II, 9, p. 362: «Neri veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa».

PARENTE

Parente stretto (locuz. nom.):

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia. / «Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre,» rispose don Abbondio (XXIII, 36, n.).

PARERE (V.)

Mi par di sentirlo, o mi par di vederla (locuz. esclam., 'detto per indicare la presenza ancora viva nella memoria della voce di una persona nell'atto di dire qualche frase caratteristica o con

un suo tono particolare, oppure la certezza che una persona si esprimerà o reagirà in una determinata maniera, intonata col suo carattere, ecc.; oppure, per indicare la presenza ancora viva nella memoria di un'immagine, di un ricordo):

Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo (VII, 44, conte Attilio a don Rodrigo, riferito a padre Cristoforo); Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro... (XVII, 49, Bortolo a Renzo). (Cfr. V II XVII 49: «La vedo ancora quella casetta».)

Parere amara: v. AMARO.

PARERE (SOST.)

Dare un buon parere (locuz. verb.):

è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... (I, 71, Perpetua a don Abbondio); E quando, questa mattina, vi davo un buon parere... eh! Subito nelle furie (II, 41, don Abbondio a Renzo); m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri (XVI, 10, Renzo tra sé).

~ Postilla a *Teren. Haut.*, 996 («recte suades: faciam»): «mi dai un buon parere; e così voglio fare».

Debole parere (locuz. nom., 'detto come timida espressione di modestia'):

il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate (V, 46, padre Cristoforo); devo dire anch'io il mio debil parere? (XIV, 7-8, Renzo); Il mio debil parere è questo (XIV, 8, Renzo).

I pareri di Perpetua! (espress. prov., 'pareri ritenuti insensati ma che, alla prova dei fatti, si rivelano saggi'):

I pareri di Perpetua! (XXVI, 9, don Abbondio tra sé).

~ Lettera n 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. IV, p. 167] *ligne antéc.* I pareri di Perpetua | voila les conseils de Perpétue».

Cfr. RUSSO, *I Promessi Sposi*: «L'espressione è diventata proverbiale». LAPUCCI, *Dizionario dei modi di dire*, la qualifica come modo di dire di fonte letteraria. Per il significato, cfr. Poggi Salani, in *Q*, XXVI, 9, nota 17: «Perpetua, per l'appunto, come si ricorderà, la sera dei bravi, aveva consigliato al suo padrone di scrivere "una bella lettera" all'arcivescovo per informarlo dell'accaduto (I 75), ma era stata energicamente contraddetta».

PARI

Al pari di..., o al pari che... (locuz. avv., 'nello stesso modo'):

al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro (II, 44, n.); ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa (IX, 7, n.); per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore (XV, 11, n.); Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizi, colle nostre idee (XXV, 23, n.).

Del pari (locuz. avv., 'ugualmente, allo stesso modo; dello stesso livello'):

imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate (XII, 3, n.); non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati (XIX, 40, n.); Del pari con la perversità, crebbe la pazzia (XXXII, 46, n.); come disastrosi del pari n'erano gli effetti (XXXII, 53, n.). (Cfr. V II XIX 40: «non già amici alla pari»; III XXXII 46: «A paro colla perversità».)

Giocare un uomo a pari e caffo: v. GIOCARE.

Par mio (locuz. pron., 'come me'):

a un galantuomo par mio! (I, 78, don Abbondio a Perpetua); A un figliuolo par mio...! (XIV, 55, Renzo all'oste); qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio (XXII, 13, innominato a Federigo); che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio (XXVII, 27, Renzo al segretario).

~ Manca in Cher.¹. Cfr. postilla a Cher.¹, s. v. *par* (p. 17): «Par: De par sò, de par mè: della sua, della mia condizione Da par suo, da par mio».

Postilla a *Plaut. Epid.*, 25 («Me deceb»): «Da par mio».

Gold. Bancar., I, p. 1004: «Silv. “I pari miei vi onorano, quando vengono dove vi siete”. /Pant. “Coss’è sti pari miei? [...]”».

Pari miei (espress. uso, ‘persone del mio stesso livello o rango’):

Co’ vostri pari, è sempre mia (IV, 23, signore a Lodovico); Sì, se l’arroganza de’ vostri pari fosse legge per i pari miei (IV, 23, Lodovico al signore); e ti salva dalle carezze che si fanno a’ tuoi pari, per insegnar loro a parlare (VI, 18, don Rodrigo a padre Cristoforo); Un mendico, né rifinito né cencioso come i suoi pari (VII, 28, n.); Una domanda su quella materia, quand’anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l’avrebbe imbrogliata non poco (IX, 31, n., riferito a Lucia); Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari (IX, 32, Agnese alla monaca di Monza); avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d’affetto, come a una loro pari (IX, 73, n., riferito a Gertrude); e voglio aver la consolazione d’insegnargli come si parla co’ pari nostri (XI, 15, conte Attilio a don Rodrigo); la mula, secondo l’uso de’ pari suoi, pareva che facesse per dispetto (XXIV, 23, n.); e con altri cortigianelli suoi pari, non s’usava tanti riguardi (XXV, 5, n.). (Cfr. *V I IV 23*: «Coi pari vostri»; *23*: «se l’arroganza dei pari vostri fosse legge pei pari miei»; *VI 18*: «ai pari tuoi»; *IX 73*: «qualche dimostrazione di benevolenza alla pari»; *XI 15*: «come si parla ai pari nostri»; *III XXV 5*: «con altri cortigianelli pari suoi».)

~ Manca in Cher.¹. Postilla a Cher.¹, s. v. *par* (p. 17): «Par: De par sò, de par mè: della sua, della mia condizione Da par suo, da par mio».

Postilla a *Plaut. Epid.*, 25 («Me deceb»): «Da par mio».

Gold. Bancar., I, p. 1004: «Silv. “I pari miei vi onorano, quando vengono dove vi siete”. /Pant. “Coss’è sti pari miei? [...]”».

Stare in pari (locuz. verb.):

v’ho detto ch’era umile, non già che fosse un portento d’umiltà. N’aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari (XXXVIII, 46, n., riferito al marchese).

PARLARE

Non se ne parli più (locuz. verb.):

Non se ne parli più... (IV, 53, fratello dell’ucciso a fra Cristoforo); Non se ne parli più (X, 54, principe padre a Gertrude); Domattina, domattina di buon’ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più (XXI, 13, innominato tra sé).

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 3, n. 82: «*Quedese aqui porque es peor meneallo.* | Lett. ‘si lasci qui, perché è peggio rimescolarlo’; cioè ‘non se ne parli più, smettiamo’. [M.]».

Parlare da amico: v. AMICO.

Parlare da bestia: v. BESTIA.

La cosa parla da sé (locuz. verb., ‘detto di cosa che è eloquente prova di qualche fatto’):

la cosa parla da sé (XIV, 10, Renzo).

~ Postilla a *Plaut. Epid.*, 713 («Jam ipsa res dicet tibi»): «la cosa parlerà da sé».

Osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare (massima):

osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare (XXXI, 74, n.).

~ L’espressione si può considerare di conio manzoniano.

Parlar come in punto di morte (comparaz., ‘parlare con estrema sincerità’):

Perché, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo (XV, 26, oste).

PAROLA

Avere buone parole (locuz. verb., ‘tranquillizzare con promesse o speranze più o meno illusorie’):

per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole (XV, 50, n., riferito al notaio).

Barattare la parola (locuz. verb., ‘discorrere un po’ del più e del meno’):

barattata la parola (VIII, 89); barattate queste poche parole (X, 43); ecc.

Belle parole (locuz. nom., ‘promesse o progetti che si suppone destinati a restare tali o che s’invita qualcun altro a realizzare’):

di tante belle parole Renzo, non ne credette una (XV, 54, n., riferito a Renzo); non son belle parole (XXIV, 48, sarto); ecc.

~ Cfr. *Brutta parola*.

Buttare là una parola (locuz. verb.):

buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e, che, a tempo e luogo, avrebbe parlato (X, 87, n., riferito alla suora conversa); Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto (XI, 22, conte Attilio); se a un ignorante è lecito buttar là queste parole (XXVIII, 59); chi buttassee là una parola del pericolo (XXXI, 20); ecc. (Cfr. *V I x 87*: «gittò un motto».)

Brutta parola (locuz. nom., ‘parola riprovevole, sconveniente’):

e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano) (XXII, 40, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. ⟨*mot*⟩, n. 205: «*Brutta parola*».

Cfr. *Belle parole*.

Con poche parole, o con due parole (locuz. avv.):

ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que’ dubbi, e spiegò tutto il mistero (X, 93, n.); e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole... (XVIII, 53, conte Attilio al conte zio); Tra buoni amici, con due parole s’accomodano di gran cose (XIX, 32, conte zio al conte Attilio); ora l’aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole (XXIV, 94, n., riferito all’innominato); Ma non è cosa da uscirne con poche parole (XXXII, 69, n.).

~ Cfr. *In due parole*.

Dare la parola (locuz. verb., ‘promettere’):

perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d’averla data (XX, 12-13, n., riferito all’innominato); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. ⟨*parola*⟩, n. 55: «*Dar parola*».

App. less. Voc. fior., s. v. ⟨*parola*⟩, n. 61: «*Mi son fatta dar parola di... (o la parola che...).* Ho la sua parola. M’ha dato parola per oggi, per domani e sim.»

Cfr. *Impegnare la parola*.

Dire una parolina, o dire una parola (locuz. verb.):

dire una parolina (VI, 47, Renzo); dica una parola (XXI, 22, Lucia); dire una parola (XXI, 22, Lucia); ecc.

~ Postilla a *Cecch. Dissim.*, II, 51 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 382), t. v, 35a-36c, s. v. *parola*: «Dire una parola di checchessia, vale dare una breve informazione, un avviso – Cecchi, Dissim. 3.^o 5.^a O, non volete voi ir a dirne prima a cotesta vostra cognata una parola?».

Postilla a *Plaut. Aul.*, 685 («Fac mentionem cum»): «Dinne una parola».

App. less. Voc. fior., s. v. ⟨*mot*⟩, n. 171: «*Dire una parolina* (*) (‘breve discorso’). (Manz.)».

Far parola (locuz. verb., ‘parlare di un dato argomento, riferirne per sommi capi o anche solo accennarne’):

far parola (XIX, 9, conte zio); non conveniva far parola del matrimonio (XXIV, 55).

~ *Collab. Libri*, n. 248: «*Dà on tocch*: ‘far parola?’ ‘dire una parola?’ ‘toccare un motto?’; lat. “mentionem facere cum aliquo”, Plaut., *Aul.*, IV, 7^a, 3. [M.] | – ».

Giù vino e su parole: v. VINO.

Impegnare la parola (locuz. verb., ‘obbligarsi a qualcosa’):

Così in quest’occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo (XX, 19, n., riferito all’innominato); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. ⟨*parola*⟩, n. 62: «*La sua parola è un istrumento. Ci ha impegnata la sua parola; ha fuori la parola*».

Cfr. *Dare la parola*.

In due parole (locuz. avv.):

così, in due parole sarete spacciato, e potrete andarvene per i fatti vostri (XV, 36, notaio a Renzo); con codeste buone disposizioni, in due parole siete spacciato, e lasciato in libertà (XV, 42, notaio a Renzo); e in due parole son certo che anderemo d'accordo (XIX, 9, conte zio al padre provinciale); La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole (XXXV, 16, n., riferito a padre Cristoforo).

In poche parole (locuz. avv., 'brevemente; in conclusione'):

Ecco, in poche parole, la cosa (XXXVIII, 53, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. <mot>, n. 157: «*In poche parole*, mod. avv. Che suole porsi al principio d'un periodo. 'A farla corta'. 'In conclusione'».

Cfr. anche postilla a *Plaut. Capt.*, 965 («sed jam fieri dictis compendium volo»): «Ma facciamla corta».

Postilla a *Plaut. Epid.*, 466 («Te absolvam brevi»): «ve la fo corta».

In quattro parole (locuz. avv.):

in quattro parole (XXXVII, 49, don Ferrante).

In una parola (locuz. avv., 'per dirla in breve, per non farla lunga, insomma, per concludere'):

in una parola (XXVII, 53); due facce scomunicate, due monatti, in una parola (XXXIII, 17).

Infilzare le parole (locuz. verb.):

le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo (XIV, 41, Renzo agli avventori dell'osteria).

~ *Cr. ver.*, s. v. *infilzare*, § III: *Le parole non s'infilzano*, «modo proverb. che vale, che Non se ne può far capitale, perchè non si conservano, come le scritture».

Postille a *Fag. Ver. amor.*, II, 229 (con un segno orizzontale): «le parole non s'infilzano».

Lasciar correre la parola (locuz. verb.):

aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola (XX, 12).

Lasciarsi uscir parola, o lasciarsi scappar parola (locuz. verb., 'menzione, cenno'):

non si lasci uscir parola (I, 36, bravo); Non si lasci scappar parola... (II, 2, bravo).

Le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi (massima):

le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi (XXXVIII, 61, n.).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

Cfr. *Pensare, prima di parlare*: v. PARLARE.

Lei parla bene, ma... (espress. uso):

Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete (XXVI, 13, don Abbondio a Federigo Borromeo).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. <mot>, n. 187: «*Lei parla bene, ma...* [Gior.]».

Mancare alla parola, o mancar di parola (locuz. verb., 'essere infedele'):

mancare a quella parola (XX, 19); ma per far dispetto e per mancar di parola (XXVII, 27, Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. <parola>, n. 53: «*Mancar di parola*».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 96: «*Far billère*. | (*) 'Far birichelle, mancar di parola'».

Mezze parole (locuz. nom., 'espressioni vaghe, ambigue, incomplete'):

sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole (XXIV, 79).

Misurar le parole (locuz. verb., 'stare bene attenti a ciò che si dice, soprattutto perché non sfugga qualche espressione che può riuscire offensiva all'altro interlocutore'):

Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole (III, 39, Azzecca-garbugli).

~ Cfr. *Pesar le parole*.

Morire in bocca la parola: v. BOCCA

Non trovare parole (locuz. verb., per dichiarare l'inadeguatezza dell'espressione all'intensità del sentimento):

non trovava parole (XXIII, 8); non trovavan parole (XXIV, 51); ecc.

Parole buttate via (locuz. agg., ‘parole dette inutilmente, senza essere ascoltati, senza ottenere l’effetto voluto’):

del resto sarebbero state parole buttate via, perché l’ufiziale non intendeva il latino (XIII, 61, n.).

Parole di vita (espress. uso):

parole di refrigerio e di vita (XXI, 56).

Pesar le parole (locuz. verb., ‘parlare con grande cautela, riflettere bene prima di parlare, per far sì che le parole rendano esattamente il nostro pensiero e non dicano nulla di più di ciò che intendiamo dire, per evitare di comprometterci’, e sim.):

pesa le parole, e sbrigati (VI, 1, n., riferito a don Rodrigo); pesar le parole (XXX, 13, don Abbondio).

~ Cfr. *Misurar le parole*.

Precise parole (locuz. agg.):

diavolo d’un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) (IV, 61, padrone tra sé); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 251), t. III, 191a-b, s. v. *formato*: «† formate parole, corrisponde al modo ora usato esclusivamente = *precise parole*. E spesso inculcavalo S. Cipriano a’ suoi perseguitati fedeli con queste formate parole ... Segneri Pred. VIII. / Benv. Cell. Vita. E voltosi a quei signori, disse queste formate parole. Ed. Bettoni. T. 2. Pag. 239».

Postille Cr. (p. 420), t. V, 189c, s. v. *preciso*: «Caro, lett. al Varchi, 5. Gen. 1533, t. 3. P. 699: mi disse che gli scrivessi che attendesse ... che beato lui! Queste parole precise. V. a parole Formali, l’agg. *precise* posto per interpretazione di quello – lat: *concepta verba*».

Ridurre le parole a fatti: v. FATTO.

Soffocargli in bocca la parola: v. BOCCA.

Spendere quattro parole (locuz. verb., ‘parlare a favore di qualcosa, o almeno attirarvi l’attenzione degli altri’; anche ‘raccomandare una persona, o intercedere in suo favore’):

spendiamo quattro parole (XXII, 12).

Spiccare le parole, o spiccare le sillabe (locuz. verb.):

con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare (XIV, 49, n., riferito a Renzo); e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome (XXIII, 2, n., riferito al cappellano).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *mot*, n. 181: «(*) *Spiccare le parole*. [Gior.]».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, s. v. *mot*, n. 166: «*Compitar le parole*».

Tenere in mezza parola (locuz. verb., ‘tenere qualcuno impegnato per la conclusione di un affare’):

Tenne l’amico in mezza parola (XXXVIII, 59, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *parola*, n. 69: «*Essere in mezza parola*».

App. less. Voc. fior., s. v. *parola*, n. 70: «*Aver fuori una mezza parola. Ho corsa parola* (‘mi sono impegnato’)».

Toccare buone parole (locuz. verb., ‘in senso antifrastico, sentirsi dire cattive parole’):

S’io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi (XXI, 28, vecchia a Lucia).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *mot*, n. 218: «*Dir di bone parole. Dar cartacce*».

Troncare le parole di bocca (locuz. verb., ‘interrompere il discorso di qualcuno’):

le troncò, con un’occhiata, le parole di bocca (IX, 27, padre guardiano).

~ Cfr. postille a *Fag. Av. cur.*, III, 120 (a penna): «leva le parole di bocca agli altri».

Venire a parole (locuz. verb., ‘discutere, litigare’):

la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo (X, 87, n., riferito alla monaca di Monza); ecc.

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 1, n. 45: «*Trabarse de palabras*. | ‘Venire a parole’. [M.]».

Cfr. Cher.¹, s. v. *parolla*: *Taccass de paroll*, «*Venir a parole* [...] Vale contendere con parole».

Cfr. anche, con significato affine, *DLI V Red.*, I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *attaccarsi di parole*»; e *App. less. Voc. fior.*, s. v. (*mot*), n. 212: «*Pigliarsi a parole. Accapigliarsi* (significa qualcosa di più). *Bisticciarsi, Bisticcio, Punzecchiarsi, Beccarsi* (è meno)».

Volerci fatti e non parole: v. FATTO.

PARRUCCA

Essere una parrucca arruffata (espress. metaf.):

era una parrucca troppo arruffata (XXXVII, 36, n., riferito al podere di Renzo).

PARTE

A parte a parte (locuz. avv.):

a parte a parte (VII, 22, n.); descriverlo a parte a parte (XXXV, 2); ecc.

Avere una parte (locuz. verb., 'partecipare insieme con altri a qualcosa; avere a che fare con qualcosa, entrarci in qualche modo'):

storia nella quale aveva anch'essa una parte (XXIV, 72, n.).

~ Cfr. *Fare una parte*.

Fare una parte (locuz. verb., 'partecipare insieme con altri a qualcosa; avere a che fare con qualcosa, entrarci in qualche modo'):

avventura nella quale si trovava a fare una parte (XXIV, 19, n.).

~ Cfr. *Avere una parte*.

Farne parte, o darne parte (locuz. verb., 'detto di una notizia, annunciarla, comunicarla'):

ne faceva parte agli ospiti (XVIII, 15); penserebbe lei a darne parte a monsignore (XXV, 28, n., riferito a donna Prassede); per farne subito parte a sua signoria (XXVI, 56); ecc.

Far parte di qualcosa a qualcuno (locuz. verb., 'condividere qualcosa con qualcuno'):

sono obbligati di farne parte a chi patisce (XXIV, 48, sarto).

~ Cfr. *Tb.* 4, 8-9: «Nel modo che potrai, fai la carità. Se avrai molto, dai abbondantemente: se avrai poco, cerca di far parte volentieri anche del poco» (cfr. Poggi Salani, in *Q*).

La mia parte (locuz. avv., 'molto'):

Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte... (XV, 5, Renzo all'oste).

~ Postille a *Fag. Ing.*, V, 336: «non son oca vè, son furba la mia parte».

Spogli dalla Crusca, 2, n. 7: «*La parte mia*, per 'molto', *Parte XV*».

Postille a *Fag. Av.*, I, 152: «girar la mia parte».

Spogli del Grossi, n. 1131, *Fag. Av.*, III, 15: «m'ha fatto girar la mia parte».

Lasciare da parte (locuz. verb., 'non curarsi più di qualcosa'):

lasciando anche da parte le cause generali (XXXIV, 1, n.); lasciando da parte le speciali (XXXIV, 1, n.); ecc.

~ *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 262: «postergata > trascurando – ? – lasciata da una parte – ? – ».

Mettere a parte (locuz. verb., 'mettere a conoscenza, rendere partecipe [qualcuno di qualcosa]'):

è di non metterli a parte del disegno (XXV, 31); mettere un terzo a parte de' suoi interessi (XXVII, 14); ecc.

Mettere da parte (locuz. verb., 'non curarsi più di qualcosa'):

abbiam messo da parte il pensiero (In., 15); metti da parte la compassione (XXI, 10, innominato); ecc.

Metter qualcosa da parte, o mettere (o avere) quattrini da parte (locuz. verb., 'risparmiare, mettere in serbo del denaro'):

metter qualcosa da parte (XVII, 44); che quel poverino aveva messi da parte (XXVI, 39, Agnese); aveva qualche quattrino da parte (XXVIII, 2); quattrini, che aveva messi da parte (XXXIII, 37, n., riferito a Renzo).

Parte... parte (espress. uso, 'in parte... in parte'):

parte in fila, parte in truppa (XXV, 10, n., riferito ai fanciulli); Parte aiutava il suo ospite [...] parte coltivava (XXXVII, 36, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 384), t. v, 37c-39a, s. v. *parte*, xxii: «Il Cin. [*scil.* M. A. Cinonio Mambelli, *Osservazioni della lingua italiana*] a Parte, IX, ha un solo esempio, e del modo: In parte. Per Parte disgiuntivo, replicato in forza di *partim*, eccone dell'Arios. xxiii, 6. Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi, Parte mirando ora Saturno, or Giove. V. qui sotto un altro del Salviati. / Salv. Oraz. Ling. Fior. Parte da giustissimo sdegno e parte nato da ardentissimo zelo. →».

Prendere le parti (locuz. verb., 'prendere le difese di qualcuno, sostenerlo in una lite'):

prendevan le parti d'un debole oppresso (I, 58); prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto (IV, 16, n., riferito a Lodovico); altri che avevan prese le sue parti (XIV, 38, n., riferito a Renzo); prender le sue parti (XVIII, 8); prendendo le parti del debole (XIX, 47); ecc.

Tenere le parti (locuz. verb., 'fare le veci di qualcuno'):

risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti (In., 5, anonimo).

~ Cfr. *Spogli del Rossari*, 2, n. 100, *Bern. Orl. Inn.*: «Iddio che tien la parte d'ogni gente», c. 21, st. 1».

Tenere dalla parte di qualcuno (locuz. verb., 'affiancarsi a lui, parteggiare per lui, appoggiarlo, dividerne le idee, le richieste, le rivendicazioni' e sim.):

tener dalla parte de' buoni figliuoli (XIV, 56, Renzo); tenere dalla parte dell'iniquità (XXIV, 29, don Abbondio tra sé); tenessero un po' dalla parte de' poveri (XXIV, 71, Agnese); tener sempre dalla parte di fuori (XXIV, 23); ecc.

Tirare da parte (locuz. verb.):

uno di que' signori preti mi tirò da parte (XXXVIII, 22, Agnese); ecc.

PARTITO

Abbracciare un partito (espress. uso, 'determinarsi per un partito'):

il partito fu subito abbracciato (In., 11, n.); ecc.

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *abbracciare*, § XVII.

Cfr. *Prendere partito*.

Mettere il cervello a partito (locuz. verb., 'mettere giudizio'):

mettergli il cervello a partito (XIX, 14, padre provinciale).

~ *Collab. Libri*, n. 123: «*Mettere il capo o il cervello a partito*, in modo neutro, vale 'mutar condotta'. [M.] | 'Mettere il capo, o il cervello a partito'. "Gli farò far giudizio". NB. *Fa giudizi* si dice 'metter giudizio' [L.].» (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 634, *Cecch. Servig.*, III, 3: «Potreste an(che) rimmettergli il cervello in capo che sarebbe *opera santa*».)

Prendere partito (locuz. verb., 'deliberare, risolversi'):

E poi, che partito prendere? (II, 51, n.); il partito fu preso (IV, 37, n.); Avete preso il solo partito onorevole (X, 5, principe padre); sul partito da prendere (XVII, 19); non saper più che partito prendere (XXXII, 34, n., riferito ai magistrati); aveva già preso partito di (XXXVII, 36, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 817, *Ambr. Bern.*, II, (Sc. 4): «*senza pensarvi più su*, prese subito il partito».

Spogli del Grossi, n. 1187, *Panant. Poet.*, t. II, (VII), 10: «Bisognò tutti *prendere un partito*».

Risp. Grossi. App., 7, n. 72: «"Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito, e chi non voleva te, no voler lui", *Clizia*, 5, 2».

Risp. Grossi. Not., 6, [3°*], *Panant. Poet.*, t. II, VII, 10: «Bisognò tutti prendere un partito».

Trovarsi a mal partito (locuz. verb., 'in cattive condizioni, fisiche, economiche, ecc.'):

ci saremmo trovati a mal partito (XXIX, 16, Perpetua).

PASSARE

Passarsela con qualcuno (locuz. verb.):

come Renzo se la passasse con don Abbondio (XXXVII, 40, n., riferito a Renzo); ecc.

PASSO

A due passi (locuz. avv., ‘a poca distanza’):

a due passi di qui, sul bergamasco (VI, 30, Renzo ad Agnese e Lucia); visto, a due passi, un commissario (XXXIV, 57, n.).

~ Cfr. postille a *Lasc. Paren.*, III, 65: «Ci son due passi».

Spogli del Grossi, n. 718, *Lasc. Paren.*, IV, 6: «*ci son due passi*, non badate due ore».

A ogni passo (locuz. avv., ‘spessissimo’):

a ogni passo ci abbatteavamo in cose consimili (In., 12, n.); ecc.

A passi infuriati (locuz. avv.):

misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia (VI, 18, n., riferito a don Rodrigo).

A passo misurato (locuz. avv.):

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta (VII, 82, n.).

Allungare il passo (locuz. verb., ‘accelerare l’andatura’):

allungando poi il passo (XI, 66, n.); allungava il passo (XX, 30, n.); allungando il passo (XXXIII, 48, n., riferito a Renzo); allungò il passo (XXXIV, 9, n., riferito a Renzo); allungò il passo (XXXIV, 46, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. postilla a *Plaut. Epid.*, 13 («tu es gradibus grandibus»): «hai il passo lungo. Qui par detto in doppio senso, potendosi per *gradus* intendere *passo* e onore. Come vai innanzi!».

Di buon passo (locuz. avv., ‘speditamente’):

faceva andar di buon passo le sue bestie (XXIV, 22, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 229: «*Andar di bon passo*».

Cfr. *Di buon trotto*: v. TROTTO.

Dar passo (locuz. verb.):

per dar passo a chi si fosse (IV, 21, n.).

Di passo (locuz. avv.):

quasi di passo (X, 33, n.).

Due passi (locuz. avv., ‘poca distanza’):

s’era trattenuto discosto due passi (XXIV, 5, n., riferito a don Abbondio).

Fare quattro passi (locuz. verb., ‘una breve passeggiata’):

di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima (XX, 25, n.); Fatti que’ quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale (XXXIV, 28, n., riferito a Renzo).

~ *App. var.*, 7: «Far quattro passi’. [M.] | →».

Fare un passo di gigante (locuz. verb., ‘procedere molto velocemente nell’azione, in un’attività, fare notevolissimi progressi’):

ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un’occasione straordinaria (XVIII, 40, n., riferito al credito del conte zio).

Fare un passo (locuz. verb.):

esser fatto qualche passo a Roma (XIX, 13, conte zio); fare un passo (XIX, 24, padre provinciale); ecc.

Passo passo (redupl.):

passo passo (XX, 45; XXI, 7; XXIV, 44); ecc.

Studiare il passo (locuz. verb., ‘affrettare l’andatura’):

studiò il passo (II, 26, n., riferito a Renzo); studiò di più il passo (VI, 27, n., riferito a padre Cristoforo); ecc.

Tornare un passo indietro (locuz. verb., ‘riprendere il discorso, la narrazione, la trattazione da un punto precedente o da avvenimenti anteriori’):

per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro (VII, 32, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Spogli dalla Crusca, 5 [*Modi proverbiali*], n. 32: «*Tornà on pass indrée* (nel discorso): “Tornare un passo addietro”, Benv. Cell., *Vita*».

Postille Cr. (p. 388), t. v, 50c-51c, s. v. *passo*: «Tornare un passo addietro, vale risalire, in un racconto, a cose più antiche che le narrate da ultimo. È modo viventissimo, anche in Lombardia, e propriissimo. Ben. Cell. Vita. Pag. 178. M'è di necessità tornare un passo addietro, perché nel mio capitolo s'interviene tutte queste cose ch'io dico». Osserva Isella, in nota 3: «*Locuzione mancante al Voc., da inserire alla fine della voce, come indica la crocetta di rinvio. Si notino le sgg. Correzioni: risalire] prima venire; Cell.] ricalcato su Vita.*»

Postille Cr. (p. 541), t. vi, 491b-493a, s. v. *tornare*, § XI: «Vedi a Passo, Tornare un passo addietro: E tornare addietro, in simile significato. Bern. Orl. Inn. Lib. I. c. I. st. II. Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano».

PASTA

Essere della miglior pasta del mondo, o la miglior pasta del mondo (locuz. verb., 'avere un carattere mite, bonario, essere di buon cuore'):

sia della miglior pasta del mondo (X, 27, governante di Gertrude); la miglior pasta del mondo (XXIV, 41, n., riferito al sarto).

~ *Spogli del Grossi*, n. 187, *Lipp. Malm.*, VIII, 73: «“Amostante ch'è un uom di buona pasta”. / “Uomo di buona pasta. ‘Uomo di buona natura’” Min. / “‘Bonario’ Salv.».

Marco Visconti, vol. I (pp. 8-9), cap. I: «il conte Oldrando [...] era una bella e buona pasta d'uomo».

PASTICCIO

Fare pasticci (locuz. verb., 'complicare le cose, creare situazioni difficili'):

Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... (I, 31, don Abbondio); Che pasticci mi fate? (III, 38, Azecca-garbugli a Renzo).

~ *Spogli del Manzoni*, n. 93, *Lipp. Malm.*, I, 21: «“E fatto di parole un gran piastriccio...” / “Alcuni mss. hanno *Pasticcio* che può anco stare; intendendosi metaforicamente sotto questa voce un gran miscuglio, o, come diciamo, guazzabuglio di molte cose insieme, siccome sono i pasticci. *Far de' pasticci*, discorrendosi di contratti, giuoco e simili, s'intende ‘Far degl'imbrogli’, che per lo più sogliono essere trufferie”. Bisc.».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 389), t. v, 52c, s. v. *pasticcio*: «Pasticcio, figurat. Fag. Forza etc. III. 4. Oh che pasticci!».

Collab. Libri, n. 87: «*Rost. [M.]* | ‘Arrosto’, si dice di una cosa mal fatta: “quel lavoro che hanno fatto è un grande arrosto”. / D'un libro si dice ‘pasticcio’. [L.]».

PASTO

A tutto pasto (locuz. avv.):

Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui (XVII, 57, Bortolo a Renzo).

~ Cfr. *postille a Buon. Fier. con not. Salv.*, 459: «se ne servì a tutto pasto».

PATRIA

La patria è dove si sta bene (prov.):

la patria è dove si sta bene (XXXVIII, 15, don Abbondio).

~ L'espressione è traduzione latina della massima, generalmente attribuita a Pacuvio e riportata da Cicerone, in *Tusculanae disputationes*, v 108: «Patria est, ubicunque est bene».

PATTO

A qualunque patto, o a ogni patto (locuz. avv.):

lo volevano a qualunque patto (XVII, 2); voleva a ogni patto (XXVII, 2); ecc.

Patto grasso (locuz. nom.):

patti più grassi non si sarebbero potuti sperare (XXXVIII, 59).

Restare a patti, o stare a patti (locuz. verb., 'rimanere d'accordo'):

restare a questi patti (XXIV, 87, innominato); e si potrebbe stare a patti d'averla (XXXVIII, 44, don Abbondio tra sé, riferito alla peste).

Venire a patti (locuz. verb., 'accordarsi'):

venivano in certo modo a patti (XII, 33, n.); si venne a patti (XXIX, 30).

PAURA

Aver paura (locuz. verb., 'ritenere probabile una cosa'):

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare (XIV, 30, n.); ho paura che l'abbia adesso! (XXXVI, 37, Renzo a Lucia, riferito a padre Cristoforo malato di peste).

~ Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 408, in calce all'espressione *andare a risico*: «Così il milanese dice: *ho paura*, per: io credo. Anzi usa anche *rischiare* qui nel senso accennato, e lo usa impersonale e neutro. *Rischia di piover domani. Se corriam bene, rischiam di arrivarli*. E, a sinistra dell'espressione *andare a risico*: «Aver paura in questo senso vedilo qui sotto p. 417. 1».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 408, in calce all'espressione *andare a risico* (con croce uncinata): «Aver paura in questo senso vedilo qui sotto p. 417.3».

Postille Cr. (p. 54), t. I, 277a, s. v. *aver paura*: «Aver paura, vale anche dubitare, essere anzi inclinato a credere; *Salv. Not. Fier.* 417. *Barzelletta, io ho paura che non venga da farsa*. = È maniera usitatiss.^{ma} in Lombardia. C'è un verso del Berni (Orl. In. I. 5. 53) che par fatto apposta per ispecificare questa forza di *paura*: E posso aver certezza e non pura, Che raccontando quel che m'è accaduto, Il ver dirò, sé mai sarà creduto».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 304: «*Aver paura*, per 'credere una cosa probabile'. [Mil.] | È usato ancora [C.]».

Niente paura (locuz. esclam., 'coraggio'):

Via, via, niente paura (XI, 3, don Rodrigo tra sé).

~ BOERIO: *Fa ben e gnente paura. Gold. Uom. mond.*, I, p. 831: «Gnente paura»; *Gold. Caval. e dam.*, II, p. 657: «faccia tosta e niente paura»; *Gold. Padr.*, II, p. 848: «(Niente paura)»; e *passim*.

PAZIENZA

Avere pazienza (locuz. verb.):

Oggi, oggi... abbiate pazienza, ma oggi non posso (II, 11, don Abbondio a Renzo); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Mil.*

Postilla a *Plaut. Most.*

Postilla a *Teren. Andr.*, 200-202 («ut ut erat, mansum tamen oportuit. Fortasse aliquanto iniquior erat praeter, ejus lubidinem. Pateretur: nam quern ferret, si parentem non ferret suum?»): «qual che il padre si fosse, non si doveva scappar così di casa. Via, egli era forse un po' troppo duro contro i capricci del figliuolo. Oh! Aver pazienza: con chi l'avrà se non l'ebbe col padre?».

Perdere la pazienza (coll., 'spazientirsi'):

per non risicar di perdere la pazienza (XXXVIII, 10, Renzo).

PAZZIA

Far delle pazzie (locuz. verb., 'fare cose imprudenti, temerarie, e sim.'):

se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? Di trovarsi in una battaglia (XXX, 3, don Abbondio); ecco se le fanno le pazzie (XXX, 5, don Abbondio tra sé); a non far pazzie (XXXIII, 29, Bortolo); ecc.

~ *Spogli dalla Crusca*, 6, n. 40: «“E che non si può far de le pazzie”, Berni, *A M. Ant. Da Bibbiena*».

Risp. Grossi. App., 7, n. 48: «*Salvini, note alla Tancia*, atto (IV), sc. (9), v. 49: chi parla nella *Tancia* è il Berna villan vecchio, nel *Marco Visconti* un villano di Limonta: “*Anche noi fra i diciotto e fra i vent'anni / Amor ci fava far delle pazzie [...] Anche noi: la costruzione [...] Fava far delle pazzie. Fava invece di faceva: ma ciò è da lasciarsi alla villa*”».

Risp. Grossi. Not., 4, [2b], *Buon. Tanc.*, (IV), (9), v. 49: «*Anche noi fra i diciotto e fra i vent'anni / Amor ci fava far delle pazzie*».

PAZZO

Fare il pazzo (locuz. verb., ‘ribellarsi’):

fanno il pazzo (XIV, 13, Renzo).

~ Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. III, p. 8] fanno il pazzo | *loc. qui signifie*, ne pas vouloir se soumettre, faire les cent coups».

PECORA

Pecora smarrita, o pecorella smarrita (locuz. nom., ‘il peccatore da ricondurre sulla retta via’):

ecco, [...] la pecora smarrita (X, 8, principe padre); Lasciamo le novantanove pecorelle, [...] sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch’era smarrita (XXIII, 21, Federigo Borromeo).

~ Cfr. Poggi Salani, in *Q*, X, 8, nota 12: «è riuo blasfemo della parabola di *Luca* 15»; e *ivi*, XXIII, 21, nota 55: «palese riferimento alle parabole del “buon pastore” (*Matteo* 18, 12-13) e della “pecorella smarrita” (*Luca* 15, 4-6)».

PEGGIO

Alla peggio (locuz. avv., ‘nella peggiore ipotesi’):

Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere (V, 7, n.); alla peggio, sarà un po’ di tempo perduto (VIII, 48, Agnese tra sé); Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per giorno (XVII, 44, n., riferito a Renzo); accomodandosi alla meglio, o alla peggio (XXX, 47, n.); tutto era stato strappato alla peggio (XXXIII, 61, n., riferito alla vigna di Renzo).

Alla peggio de’ pegg (locuz. avv.):

alla peggio de’ pegg (XXV, 32, n.).

Di peggio in peggio (locuz. avv.):

e così di peggio in peggio, per venti giorni (XXVIII, 87, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 282: «*Andar di male in peggio*».

Peggio che peggio (locuz. avv.):

Peggio che peggio. (XXXVII, 50, don Ferrante).

~ *Spogli del Grossi*, n. 515, *Cecch. Incant.*, IV, 4: «S’io vo altrove, e ch’io sia visto, *peggio che peggio*».

PELLE

PELLE (PARTE DEL CORPO UMANO):

In pelle in pelle (locuz. avv., ‘superficialmente’):

vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione (XV, 41, n., riferito a Renzo).

PELLE (FIG., ‘VITA’):

[Ar]rischiare la pelle (locuz. verb., ‘rischiare la vita’):

arrischiata anche la pelle (XI, 6, Griso).

Assicurar la pelle (locuz. verb., ‘salvare la vita’):

quando si trattava d’assicurar la pelle (XXX, 36).

Pensare alla pelle (locuz. verb., ‘pensare a salvare la vita’):

io penso alla pelle (II, 4, don Abbondio tra sé); ecc.

Salvar la pelle (locuz. verb., ‘salvare la vita’):

detta al solo fine di salvar la pelle (XXVI, 6, don Abbondio tra sé); gli altri non abbiano una pelle da salvare? (XXIX, 6, Perpetua).

Metterci la pelle, o metter la pelle (locuz. verb., ‘morire’):

metterci la pelle (XI, 41, Griso); ci ha a metter la pelle (XXIII, 64, don Abbondio tra sé).

~ Per la variante *lasciar la pelle*, cfr. *Spogli del Rossari*, 2, n. 94, *Bern. Orl. Inn.*: «“E su quel prato *fan lasciar la pelle*”, c. 18, st. 3».

PELO

(Amici) dello stesso pelo (locuz. nom., ‘della stessa natura’):

lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo (III, 51, n., riferito al figlio del benefattore).

PENA

Ambasciator non porta pena: v. AMBASCIATORE.

Patire le pene dell'inferno (locuz. verb., 'sopportare dolori fisici o morali gravi e insistenti, e talora, per iperbole, anche semplici fastidi'):

perché mi fa patire le pene dell'inferno? (XXI, 19, Lucia alla vecchia).

Sotto pena di (locuz. prep., 'per introdurre l'enunciazione della pena comminata per un determinato reato'):

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzzi, né capelli più lunghi dell'ordinario (III, 30, n.); *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* sì, son lì che covano trecento scudi (XV, 20, oste tra sé); sotto pena della vita, m'hanno intimato m'hanno intimato di non far quel matrimonio (XXV, 47, don Abbondio); nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, sotto pena in caso di mancamento, di cinque anni di galera (XXVIII, 3, n.).

Star in pena (locuz. verb., 'preoccuparsi'):

Ora torna a casa, perché i tuoi non abbiano a star più in pena per te (VIII, 71, Agnese a Menico). (Cfr. *V I VIII 71*: «a star più in angustia per te».)

PENITENZA

Far penitenza (locuz. verb.):

e poi uno scompiglio, anche per far penitenza (XXIII, 61, don Abbondio tra sé); La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua (XXIII, 61, don Abbondio tra sé); quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza di qua... (XXXVI, 42, Renzo a Lucia). (Cfr. *V III XXXVI 42*: «egli ha avuto la sua pena di qua...».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 1158, *Fag. Ast.*, II, 19: «starò attendendo tutti questa sera da me a far penitenza».

PENNA

Carta, penna e calamaio: v. CARTA.

Lasciare nella penna (locuz. verb, fig., 'tralasciare di scrivere, per dimenticanza o anche intenzionalmente'):

Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna (IX, 6, n.); don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo (XXV, 23); e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna (XXVII, 2, n.). (Cfr. *V I IX 6*: «ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle».)

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 1, n. 44: «*Quedarse en el tintero. Dejar en el tintero.* | 'Rimaner nella penna'. 'Lasciar nella penna'. [M.]».

Cfr. *App. spars.*, VI, 7: «'Le quali gli cascano poi di mente e si smarriscono nella penna.', Galilei. [Ro.]».

Non saper tenere la penna in mano (locuz. verb., 'essere ignorante'):

Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano (XXXIII, 26, n.).

~ La definizione è ripresa da QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *penna*.

Cfr. *Saper tenere la penna in mano*.

Prendere la penna in mano (locuz. verb.):

Ci ho un bel gusto anch'io a prender la penna in mano! (XV, 19, oste tra sé); ecc.

Saper tenere la penna in mano (locuz. verb., 'avere buone attitudini di scrittore corretto e efficace'):

e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente (XXVII, 14, n.).

~ Cfr. *Non saper tenere la penna in mano*.

PENSARE

Dar da pensare (locuz. verb., d'uso com., 'preoccupare, destare preoccupazione'):

dar più d'una volta da pensare (XIX, 10, conte zio); aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare (XXVII, 38, n., riferito a donna Prassede).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *pensare*, n. 126: «*Dar da pensare*».

Non pensarci più (espress. uso):

il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più (XXVII, 25, n.).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 817, *Ambr. Bern.*, II, (Sc. 4): «*senza pensarvi più su*, prese subito il partito». *Spogli del Grossi*, n. 829, *Ambr. Bern.*, IV, 6: «*Mandarono subito senza pensarvi su*».

Pensa e ripensa (binom.):

pensa e ripensa (XXIII, 48, n., riferito a don Abbondio).

Pensare a male (locuz. verb.):

non vorrei che lor signori pensassero a male (XIV, 26, Renzo agli avventori).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *pensare*, n. 115: «*Pensar bene. Un uomo che pensa bene. Pensar male. A ben pensarla. Pensar a male: 'È uno che pensa sempre a male'. (*) L'ha pensata bene: 'Ha trovato il verso'. Ci penso, io. (Gior.)*».

Pensare ai casi propri: v. CASO.

Pensare alla pelle: v. PELLE.

Pensar male di qualcuno (locuz. verb.):

Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre (IX, 34, Lucia alla monaca di Monza).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *pensare*, n. 115: «*Pensar bene. Un uomo che pensa bene. Pensar male. A ben pensarla. Pensar a male: 'È uno che pensa sempre a male'. (*) L'ha pensata bene: 'Ha trovato il verso'. Ci penso, io. (Gior.)*».

Pensare più in là (locuz. verb., 'persistere nel pensiero, continuare a pensare'):

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là (X, 87, n., riferito alle monache).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *pensare*, n. 130: «*Non state a pensarla tanto, (*) a pensar più in là (Gior.)*. (Vale 'risolvetevi')».

Pensare, prima di parlare: v. PARLARE.

Quando meno se lo pensa (locuz. verb.):

ci dan poi dentro quando meno se lo pensano (XVI, 57, mercante).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *pensare*, n. 121: «*Quando meno ci si pensa*».

Cfr. *Quando meno se l'aspetta*: v. ASPETTARE.

PENSIERO

Buon pensiero (locuz. nom.):

Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro (In., 10, n.); E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi dia il buon pensiero (XXIV, 88, innominato); ecc.

Darsi pensiero, o prendersi pensiero (locuz. verb., 'preoccuparsi'):

si dia pensiero (XIX, 28, conte zio); per darsi tanto pensiero (XXVI, 64, n., riferito a don Gonzalo); darsi davvero il pensiero di recapitarla (XXVII, 14); sicurezza della quale non si dava pensiero (XXIX, 47); non è cosa da prendersene gran pensiero (XXXVIII, 20, don Abbondio); ecc.

~ Postilla a *Plant. Epid.*

Deporre il pensiero (locuz. verb., 'mettere da parte l'idea'):

e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni (VII, 36-37, n., riferito a don Rodrigo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 107: «(‘Venire a capo d’un disegno. Dimetter l’idea di...’; ‘Metter da parte l’idea, o l’idea di...’) (*) *Deporre il pensiero* ⟨Gior.⟩».

Essere assalito da mille pensieri (espress. metaf.):

e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri (I, 27, n., riferito a don Abbondio).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 103: «(*) *Mi saltavano in capo mille pensieri* ⟨Gior.⟩. *Mi (*) passavano per il* ⟨Gior.⟩ *capo mille tristi pensieri*».

Essere assorto in un pensiero (locuz. verb.):

l’osservava, senza avvedersene, assorto com’era, nel pensiero delle fatiche (IV, 62, n., riferito a padre Cristoforo); abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero (XIV, 59, n. riferito a Renzo). (Cfr. *V* II XIV 59: «come assorto in una immaginazione».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 106: «*Essere (*) immerso, assorto* ⟨Gior.⟩ *ingolfato in un pensiero*».

Essere in pensiero (locuz. verb., ‘essere preoccupato’):

annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell’avvenire, per le sue sostanze che se n’andavan (IV, 18, n., riferito a Lodovico); Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l’innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli (IV, 66, n., riferito a padre Cristoforo); avevan creduto che sarebbe costretto a levar l’assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero (XXVII, 10, n.). (Cfr. *V* I IV 66: «aveva già tremato pei suoi pericoli»; III XXVII 10: «e come vi si teneva tuttavia ch’egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 114: «*Ci avete fatto stare in pensiero. Stare in pensiero*».

Cfr. *Mettere in pensiero*.

Essere sopra pensiero, o stare sopra pensiero (locuz. verb., ‘essere immerso nei propri pensieri’, quindi senza prestare attenzione a quanto altri fa o dice, o a quanto si sta facendo o dicendo intorno):

fu sempre sopra pensiero (VII, 41, n.); stava sopra pensiero (VII, 80, n.); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 111: «*Star o essere sopra pensiero*».

Lasciare il pensiero (locuz. verb., ‘lasciare ad altri la preoccupazione di qualcosa, lasciar fare ad altri’):

Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria (XVIII, 54, conte zio al conte Attilio).

~ Cfr. postille a *Ambr. Furt.*, V, 100: «[Io n’ho lasciato] in fine il bel pensiero a lei».

Mettere in pensiero (locuz. verb., ‘far preoccupare’):

lo metteva anche in pensiero de’ casi suoi (XVII, 40, n., riferito a Renzo).

~ Postilla a *Teren. Andr.*

Raccogliere, o raccattare i pensieri (locuz. verb.):

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo (IV, 36, n.); Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri (XX, 36, n., riferito a Lucia); Guardando

per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti (XXXVII, 5, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* III XXXVII 5: «ricoglieva, per dir così, i pensieri».)

Scacciar, o discacciar un pensiero (locuz. verb., ‘cambiare idea’):

Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero (XIV, 24, n., riferito a Renzo); gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso (XVIII, 10, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V* II XIV 24: «per cacciare quel pensiero»; XVIII 10: «per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *⟨pensiero⟩*, n. 110: «(‘Mutar d’idea’). *Mandar via, (*) Scacciare* ⟨Gior.⟩ *un pensiero*».

Senza pensieri (locuz. avv.):

mangiate senza pensieri (XXIV, 34, donna).

PENTOLINO

Accozzar il pentolino (modo prov., ‘unirsi più persone insieme a un pasto, portandovi ognuno le proprie vivande’):

si venne a patti d’accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia (XXIX, 30, n.). (Cfr. *V III XXIX 30*: «si venne all’accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia».)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹ e in *Cher.*².

GB, s. v. *pentolino*: *Accozzare i pentolini*. RIGUTINI-FANFANI, *Vocabolario italiano*, s. v. *pentolino*: *Accozzare i pentolini*. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, s. v. *pentolino*: *Accozzare i pentolini* o *il pentolino*.

TB, s. v. *accozzare*: *Accozzare le pentole* o *i pentolini*. *V Cr.*, s. v. *accozzare*: *Accozzare i pentolini*.

Cfr. *App. spars.*, III, 9: «*Fare un accozzo* (p. e. di cose disparate)».

PER

Per cui (locuz. cong., ‘perciò’):

l’esibizione parve a tutt’e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de’ peggì, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme (XXV, 32, n., riferito ad Agnese e Lucia).

~ *Collab. Libri*, n. 318: «*Per cui*. [M.] | ‘Per cui’ non è affatto inusitato, ma si dice ‘perciò’ o ‘perilchè’. [L.]».

Ragion per cui (locuz. cong.):

(era il distintivo de’ senatori, e non lo portavan che l’inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d’estate) (VII, 34, n.).

~ Cfr. *Per cui*.

PERA

Quando la pera è matura, convien che caschi (modo prov., ‘la cosa verrà da sé, quando sia stata preparata opportunamente e senza fretta’):

quando la pera è matura, convien che caschi (XVI, 57, mercante). (Cfr. *V II XVI 57*: «quando la pera è matura, convien ch’ella caschi. Lo stesso è in *SP II XVI 57*.)

~ Manca in *Cr. ver.* e in *Cher.*¹.

Postille a *Fag. Forz.*, V, 134: «Quando la pera è matura, bisogna che la caschi».

Postille Cr. (p. 396), t. v, 87c-88, s. v. *pera*: «Quando la pera è matura, bisogna ch’ella caschi. *Fag. Forza* etc. III. 4». Osserva Isella, in nota 2: «*Modo proverbiale mancante al Voc., aggiunto dopo il §. IX. E ult. Della voce*».

Postilla a *Cher.*¹, t. II (p. 59), s. v. *pomm* («*El pomm quand l’è madur, bæugna ch’el croda*»): «quando la pera è mezza, o matura convien che cada».

*Cher.*², s. v. *croda*: *El pomm quand l’è madur besogna ch’el croda*, «Quando il pero è maturo convien che cada (*Buoni Prov.* II, 266) [...] Simile al francese *Quand la poire est mûre elle rombe* (*Roux Dict.*)».

Per il significato di *mezzo*, ‘maturo’, cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 702: «*Frutto macolato*, meno che *mezzo*. *Una pera mezzo*».

PERCHÉ

Il perché e il per come (locuz. avv.):

vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perché e il per come, e che so io? (X, 52, principe padre a Gertrude). (Cfr. *V I X 52*: «e perchè e per come».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 166: «*Nè perchè nè per come* [Mil.] | “Nè perchè nè per come”. / Usato (C.)». (Cfr. anche *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 167: «*Perchè per come* accenna ragioni non ben chiare. [Mil.] | Non usato. [C.]».)

Osservaz. filol. Marc. Viscon., II, 13-15: «[...] Pag. 145. *Iscrivendo a Marco dovette pur venire a dichiarargli sé e per come*. [...] Tutti modi sgraziati [...]. [M. P.]».

Risp. Grossi. Not., 14, [5a]: «Iscrivendo a Marco dovette pur venire a dichiarargli *perchè e percome*». / Lamberti, *Aggiunta al Cinonio* sotto il vocabolo *Perchè* § XIII: «*Perchè e per come*, modo di dire che vale come se dicesse: ‘Le cagioni e le circostanze d’una cosa, quale ch’ella sia’». «Gelli, *Capricc., Ragion.* 4: ‘In verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ci dicevano: ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora; mo oggi bisogna che e’ mostrino *e perchè e percome* se vogliono che e’ sia lor creduto’»; e Cellini, *Vita*, pag. 262, Ediz. dei Classici: «Il Duca che intese qualche cosa di quei rumori mandò per il vaso, e per li modelli, e mai più mi disse *nè perchè, nè percome*». / A questi esempi si ponno anche aggiungere i seguenti che abbiám notati noi. Cecchi, *La Dote*, Atto IV, sc. v: / «Noi demmo fuori questo nome, acciocchè e’ non si sapesse *nè perchè nè percome*». / [5b] Fagiuoli, *L’astuto balordo*, Atto 3, sc. 7: / «Basta, tu non sai il *perché e il percome*»; / e lo ripete più volte nelle sue commedie. *Un vero amore*, 2, ult. / E Varchi, *La Suocera* [atto II, sc. 1]: «Io non ho bisogno di nimicizia di persona, e d’essere una sfera sfregiata a vedere e non vedere, senza sapere *nè perchè, nè percome*»».

PERDERE

Essere per perdersi (locuz. verb., ‘stare per morire’):

Era per perdersi affatto (XVII, 16, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *perdere*, § XVII. *Sacch. Nov.* 83: «e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perdersi affatto».

Cfr. anche *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 134: «del tutto > affatto».

Non aver nulla da perdere (locuz. verb.):

non avevan nulla da perdere (XXVIII, 84-85, n.).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 397), t. v, 90a-c, s. v. *perdere*, § I: «Non perdervi niente. Boc. I. 2.^a ma pur, niente perdendovi, si stette = Equivale al m[ilane]se: restar nel primo stato. V. il luogo».

Non c’è tempo da perdere: v. TEMPO.

Non perdere un ette: v. ETTE.

Perdere tempo: v. TEMPO.

Perdere di vista: v. VISTA.

Perdere il filo (del discorso): v. DISCORSO.

Perdere la pazienza: v. PAZIENZA.

Perdere la testa: v. TESTA.

Perdere le zanne: v. ZANNA.

Perdersi dietro (locuz. verb., ‘impiegare il proprio tempo in cose futili e poco importanti, trascurando le occupazioni principali’):

E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... (I, 61, don Abbondio); per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui (XXVII, 33, n.).

PERICOLO

Estremo pericolo (coll.):

Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnolata d’un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell’estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore (IV, 26, n.).

Fuor del pericolo, o fuor di pericolo (locuz. verb.):

fuor del pericolo (VIII, 56); fuori d’ogni pericolo (VIII, 81, padre Cristoforo); si trovò fuor di pericolo (XXXIII, 32, n., riferito a Renzo); in quanto al pericolo, ne son fuori (XXXIII, 35, Renzo); era fuor di pericolo (XXXVI, 52, n.); ecc.

Ne’ pericoli, è meglio essere in molti (massima):

ho sempre sentito dire che, ne’ pericoli, è meglio essere in molti (XXX, 3, Perpetua).

~ L’espressione si può considerare di conio manzoniano.

PERMESSO

Con permesso (formula):

L'altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso (VII, 69, oste del paese).

PERSONA

Di persona (locuz. avv.):

Di persona (XIX, 10, conte zio).

In persona (locuz. avv.):

in persona (XXIII, 2, cappellano; XXIII, 30, n., riferito a don Abbondio; XXIII, 65, don Abbondio tra sé, per dire che 'pare una figura infernale'); XXIV, 6, don Abbondio; XXV, 3; XXVII, 9); ecc.

Persona di giudizio: v. GIUDIZIO.

Persona di riguardo (locuz. nom.):

sarà naturalmente persona di riguardo (III, 33, Azzecca-garbugli).

PERSONAGGIO

(Personaggio) di spada: v. SPADA.

(Personaggio) di toga: v. TOGA.

PESCE

Non son pesci che si piglino tutti i giorni, né con tutte le reti (espress. metaf.):

Non son pesci che si piglino tutti i giorni, né con tutte le reti (VII, 44, conte Attilio a don Rodrigo).

PESO

Di giusto peso (locuz. agg., 'd'importanza, meritevole'):

sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito (V, 50, dottore a padre Cristoforo).

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *peso*, § XVI (cfr. anche *ivi*, § XIX).

Levare un peso d'addosso (locuz. verb.):

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso (V, 15, n.).

Portare di peso (locuz. verb., 'portare qualcosa sollevata da terra'):

e portato di peso (XXV, 13).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 399), t. V, 108a-b, s. v. *peso*, § VII: «Levato dall'Eneida di peso. Berni Cap.».

Per il libro DLI, 16: «“presi di pianta” [o “levati di peso”] [M.]».

Peso morto (coll.):

Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso (XIII, 17, n.).

(Rimanere) un peso addosso (espress. uso, 'lasciare a qualcuno una difficile impresa, un grave carico, l'aggravio di qualcosa'):

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità (XXXII, 28, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Per la definizione, cfr. TB, s. v. *addosso*, § LXV: *Levarsi un peso addosso* (cfr. anche *ivi*, § LXX).

Cfr. *Levare un peso d'addosso*: v. PESO.

PETTO

Prendersi a petto (locuz. verb., 'prendersi cura'):

avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive (X, 94, n., riferito alla monaca di Monza).

~ *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 92: «*Prendersela a petto*. | →».

Cfr. *Prendersi a cuore*: v. CUORE.

Tenere in petto (locuz. verb., 'poter disporre di qualcuno a proprio piacimento'):

e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi (XV, 22, n.).

PEZZO

A pezzi e bocconi: v. BOCCONE (SOST.).

Cascare a pezzi (locuz. verb.):

tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi (XXXIII, 6, n.). (Cfr. V III xxxiii 6: «con certi abiti che cadevano a brani».)

Da un pezzo (locuz. avv., 'da molto tempo'):

Da un pezzo (XXIV, 20, Lucia); ecc.

~ Cfr. postilla a *Plant. Asin.*, 251 («Jam diu 'st factam»): «è un pezzo».

Per un pezzo (locuz. avv., 'a lungo'):

di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare ad assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo (XXI, 31, vecchia serva); ecc.

Pezzo d'asino: v. ASINO.

Pezzo grosso: v. GROSSO.

Un pezzo, o un bel pezzo, o un gran pezzo (locuz. avv., 'un lungo tratto; un periodo di tempo abbastanza, o troppo, lungo'):

camminarono un pezzo (VIII, 68); un pezzo (X, 87); un gran pezzo (XI, 38); essersi fatta aspettare un pezzo (XIV, 54); galoppò un pezzo (XVI, 5, n., riferito a Renzo); patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! (XVII, 26, Renzo tra sé); Stette un pezzo (XXI, 36); durò un pezzo dopo che fu andato via (XXIV, 51-52); Andata a letto, stette desta un pezzo (XXVI, 35, n., riferito ad Agnese); un bel pezzetto di camminata (XXXV, 4, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V III xxvi 35: «stette buon tempo desta».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *pezzo*.

PIACERE

Fare un piacere (locuz. verb.):

Fatemi un piacere: quel benedett'uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio (II, 27, Renzo a Perpetua); è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini (IX, 26, monaca di Monza); Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome (XV, 6, oste a Renzo); Fammi un piacere, Griso (XXXIII, 14, don Rodrigo); credo che potrete farmi un piacere, una vera carità (XXXIV, 22, Renzo alla donna). (Cfr. V I ix 26: «è una buona ventura per me il poter far cosa di aggradimento ai nostri buoni amici»; III xxxiv 22: «farmi un servizio».)

Non piacere una cosa (locuz. verb.):

Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto (XXV, 30, n., riferito a Lucia); ecc. (Cfr. V III xxv 30: «non piacevano niente».)

~ *Postille Cr.* (p. 402), t. v, 115c, s. v. *piacere*: «Non piacere una cosa, significa aver sospetto che vi sia altro sotto, dubitare ch'ella sia per non riuscire a bene e simili. Mach. Cliz. 4.^o 9.^a: ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. – È pure locuz.^e mil[ane]se. / Fir. Nov. 7: le veggo aliare certi ucellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono».

PIANETA

È il mio pianeta (locuz. verb., 'detto da chi sente contro di sé un influsso malefico'):

È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso (XXVI, 6, don Abbondio tra sé).

Esserci un pianeta (locuz. verb., 'esserci un influsso malefico contro qualcuno'):

Par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano (XXXIV, 16, Renzo tra sé).

PIANO (SOST.)

Fare il suo piano (locuz. verb., 'fare il proprio progetto, programma'):

la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano (IX, 67-68, n., riferito a Gertrude). (Cfr. *V I IX* 68: «e fatto, come ora si direbbe, il suo piano».)

~ «[L]'accezione di *piano* 'progetto, programma' era nell'uso da fine Seicento, ma al tempo di M. come francesismo era ancora "severamente ripreso da' puristi e ignorato da' vocabolari" (BIANCHI [...])» (Poggi Salani, in *Q*, IX, 67-68, nota 98).

Pian piano (redupl., 'pianissimo'):

Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano (II, 32, n.); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Poen.*

PIANTARE

Piantarsi a sentinella (locuz. verb., 'collocarsi fermo'):

Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato a sentinella (VII, 60, n.). (Cfr. *V I VII* 60: «già piantato in sentinella».)

Stare in sentinella (locuz. verb.):

ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella (VIII, 76, n.). (Cfr. *V I VIII* 76: «a starvi in sentinella».)

PIANTO

Dare in pianto (locuz. verb., 'scoppiare a piangere'):

e diede in un diretto pianto (XXIII, 18, n., riferito all'innominato); e diede in un diretto pianto (XXIV, 51, n., riferito a Lucia); diede in un diretto pianto (XXIX, 27, n., riferito ad Agnese); ecc.

~ *Collab. Libri*, 65: «*Dare in un gran pianto*, e sim. [M.] | Toscano. [L.]».

Cfr. *Postille Cr.* (p. 463), t. v, 463b-465a, s. v. *rompere*: *Rompere in pianto*, in lamenti e sim: Caro, lett. a Mad. Arnolfina, vol. I, lett. 86. Ma la compassione del suo dolore e l'impazienza del mio m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Éclater.

Matteucc. Man. fior., s. v. *dare*, n. 3: «*Dar dentro*. | 'Prorompere in pianto dopo averlo lungamente trattenuto'».

PIATTO

Esserci un piatto di buon viso (modo prov., 'esserci un'accoglienza improvvisata e modesta, ma cordiale e spontanea'):

devono onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso (XXIX, 30, sarto).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 384 (con I): «Noi diciamo di una cena fatta alla buona, lesta e cordiale, che uno fa *χαριζόμενοςπαρέοντον*, come dice Omero, dando di quel che ci è: *Ci era un piatto di buon viso*».

Postille Cr. (pp. 402-403), t. v, 122c, s. v. *piatto*: «Un piatto di buon viso, significa accoglienze cordiali e scarso trattamento. Vedi la nota ultima alla 27.^a ottava, del cant.^e 2.^o del Malm. I milanesi dicono: un piatto di buona cera. Salv. not. Fier. p. 348. Col. 2. Noi diciam d'una cena fatta alla buona, lesta e cordiale ... dando di quel che ci è: C'era un piatto di buon viso».

Postilla a *Cher.*¹, s. v. *cera* (passo postillato: «Var pusse on piatt de bona cera che tutt i pittanz de sto mond»): «piatto di buon viso». (La postilla non è di Manzoni.)

Collab. Cioni e Niccolini, n. 113: «*Ci sarà un piatto di buona cera* [M.]. | «*Ci sarà un piatto di buon viso*» (C. N.)».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. IV, p. 302] ci sarà un piatto di buon viso | *litt.*: il y aura un plat de bonne mine; *expression proverbiale qui signifie*: la cordialité de l'accueil tiendra la place de ce qu'il faudrait pour faire un bon repas».

DLI IV Red., III, § 25: «*faire bonne, maigre, grande, petite chère*». (Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, Seconda stesura, § 24.)

Spogli del Grossi, n. 1049, *Buon. Fier. con not. Salv.*, I, II, 4: «“Buon viso”. / S.: “Noi diciamo d’una cena fatta alla buona, lesta e cordiale, dando di quel che ci è: *Ci sarà un piatt de buon viso*”».

Sull’espressione *far buona cera*, cfr. *Cr. ver.*, t. II, s. v. *cera*, § VII: «*Far buona*, o *mala cera a uno*, “vale Mostrargli col cambiamento del volto d’accoglierlo allegramente, o mal volentieri”».

Cher.², s. v. *cèra*: *Ghe sarà on piatt de bonna cera*. «Dicesi per iscusar le poche o poco pregevoli vivande che un invitato sarà per trovare da noi; al che l’invitato, se è cortese, risponde *Var pussee on piatt de bonna cera che tutt i pitanz de sto mond*».

Sull’espressione *buona cera*, cfr. anche postilla a *Plant. Men.*, 543 («Ut te libenter videam»): «ti veda volentieri ti faccia buona cera».

Spogli del Grossi, n. 873, *Varch. Suoc.*, III, 5: «e’ mi pare... *che abbi arrecato buona cera*».

Spogli del Grossi, n. 889, *Varch. Suoc.*, v, 2: «vi faranno buona cera, e vi terranno *in palma di mano*».

PIAZZA

Fare piazza (locuz. verb., ‘fare spazio’):

avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po’ di piazza (XIII, 48, n., riferito agli ausiliari di Ferrer).

Mettersi in piazza (locuz. verb.):

e perché mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? (XXXVIII, 7, n.).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 403), t. v, 123a-c, s. v. *piazza*, § II: «Mettere in piazza; propalare. Narrarle a chi non le sa (le azioni cattive) per metterle in piazza. Segn. Crist. Istr. P.^e I.^a Rag. 21. IV».

PICCINO

Diventare, o farsi piccino piccino, o divenire piccino (locuz. verb., ‘cerca di passare inosservato, per umiltà, vergogna, confusione, timore’):

diventa piccino piccino (XIII, 16, n., riferito a Renzo); cercava di farsi piccino piccino (XV, 62, n., riferito al notaio); diveniva un po’ piccino (XXV, 4, n., riferito a don Rodrigo); facendosi piccino piccino (XXV, 45, n., riferito a don Abbondio); ecc.

PIEDE

A piedi (locuz. avv., ‘camminando’):

a piedi la salita (XX, 7); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 243: «*Andar a piedi, a cavallo, in carrozza, in barca, in diligenza, per vettura, per la posta*».

A piedi nudi (locuz. avv.):

ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone (IV, 41, n., riferito a Lodovico). (Cfr. *V I IV 41*: «camminare a piè nudi».)

Andare (a casa del diavolo) a piè zoppo (locuz. verb., ‘andare a rilento, faticosamente’):

potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo (XXIII, 59-60, don Abbondio tra sé).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 237: «*Andare a piè zoppo*».

Cfr., ma in diverso signif., *App. spars.*, I, 5: (*) «“Andar a ca del diavolo calzà e vestio”. *Andar*. [Gr.]».

Cfr. *Casa del diavolo*: v. DIAVOLO.

Battere i piedi (locuz. verb., ‘per stizza, impazienza’):

Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi (V, 2, n., riferito a padre Cristoforo).

Cadere in piedi (locuz. verb., ‘uscire da una situazione difficile e rischiosa senza il danno che si poteva temere e ottenendo un bene impensato’):

son caduta in piedi (XXX, 42, Agnese tra sé); posso proprio dire d’esser caduta in piedi (XXX, 42, Agnese tra sé).

~ Cher.¹, s. v. *borlà*: *Borlà-giò in pee*; e s. v. *pè*.

Postille Cr. (p. 87), t. II, 71b-c, s. v. *cascare*: «Cascare in piè come i gatti. Malm. 1. 32. Orsù, ch'io casco in piè come le gatte. Ottenere da un male o da un cattivo accidente un bene impensato, che i latini dissero: excidere extra mala. Min. – È usitatis.^{mo} in Lomb.^a. V. a Piede Agg. Dopo il §. XX».

Postille Cr. (p. 404), t. v, 126c-129a, s. v. *piede*, § XX: «Come diamine quest'esempio! [*scil.* Cecchi, *Assiuolo*, v, 2]».

Més., s. v. *bibelot* (communément *bimbelot*): *Il se trouve toujours sur ses pieds, comme un bimbelot*. Postilla a Més. (p. 90), s. v. *bibelot*: «Cascare in pie' come i gatti».

Més., s. v. *chat*: *Il est du naturel des chat, il tombe toujours sur ses pieds*. Postilla a Més. (p. 142), s. v. *chat*: «Cascare in pie' come i gatti. V».

DLI IV Red., I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così [...] *cadere in piedi*, *tomber sur ses pieds*».

Spogli di Manzoni, n. 98, *Lipp. Malm.*, I, 32: «“Orsù ch'io casco in piè come le gatte”. / “*Cascare in piè come i gatti*. ‘Ottenere da un male o da un cattivo accidente un bene impensato’, che i latini dissero *excidere extra mala*” Min. / (N. B. *Cadere in piedi*, senza più, nel significato medesimo. Cecchi, *Assiuolo*, 5, 2: “Io ho avuto più ventura che senno ... forse non sempre m'incontrarà di cadere in piedi, come stanotte”»).

Cfr. anche *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 47: «*Cascar sempre ritti*. | ‘Saper mestar nel torbido e uscirne sempre a pulito’».

Da capo a piedi: v. CAPO.

(Essere) tra' piedi (locuz. verb.):

i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi (XXXII, 47, n., che cita Ripamonti). (Cfr. *V III xxxii 47*: «sempre fra i passi dei viventi».)

Fermarsi su due piedi (locuz. verb.):

si fermò su due piedi (XI, 53); si fermò su due piedi (XVII, 16); fermandosi un momento su due piedi (XXIX, 24); si fermò di nuovo su due piedi (XXXIV, 7, n., riferito a Renzo); si fermò su due piedi (XXXIV, 66, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Su due piedi*.

In piedi (locuz. avv., ‘detto di un edificio, eretto’):

un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi (IX, 17, n.); fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò (XXII, 25); alcune sono tuttavia in piedi (XXXII, 21, n., riferito alle croci erette nei borghi).

In punta di piedi¹ (locuz. avv., ‘sulla punta dei piedi’):

dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi (X, 35, n.); E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare (XIII, 20, n., riferito alla folla); La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere (XIII, 51, n.); S'alza in punta di piedi (XXXIV, 83, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XIII 51*: «stava tutta sollevata».)

In punta di piedi² (locuz. avv., fig., ‘silenziosamente, cautamente’):

e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti (VIII, 10, n., riferito a Renzo e Lucia); Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro (VIII, 20, n., riferito a Renzo e Lucia); entrano in punta di piedi, studiando dove metterli (XXX, 43, n., riferito a don Abbondio e Perpetua). (Cfr. *V I VIII 10*: «ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto».)

Metter piede, o mettere i piedi (locuz. verb., ‘entrare o andare in un luogo’):

mettervi il piede (IX, 19); metter piede in paese (XI, 47); metter piede dentro quella soglia (XV, 47, notaio tra sé); senza mettervi piede (XVI, 18, n., riferito a Renzo); mettervi piede (XVII, 46); metter piede sulla soglia (XX, 28); metter piede (XX, 4); mettendo mai piede fuor della porta (XVIII, 7); mise piede fuor del castello (XX, 48); mettesse piede nella camera (XXII, 6); messo piede nel cortiletto (XXIII, 51); non metta più piede qui (XXIV, 88, innominato); né mai mise piede sulla discesa (XXX, 31, n., riferito a don Abbondio); E, prima che ci possan

mettere i piedi...! (XXXIII, 28, Bortolo a Renzo); Mise piede sulla soglia (XXXIII, 65, n., riferito a Renzo); non ci metteva neppure i piedi (XXXVII, 36, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1132, *Fag. Av.*, III, 15: «né lei né gli altri contadini so che *mai ci abbian posto piede*».

Piantarsi in piedi (locuz. verb.):

disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala (VI, 1, n.).

Posare piede (locuz. verb., 'entrare, o andare in un luogo'):

il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi (XX, 3, n.). (Cfr. *V II XX 3*: «dove orma d'uomo potesse posarsi».)

Scottare la terra sotto i piedi: v. TERRA.

Su due piedi (locuz. avv., fig.):

decifrare così su due piedi (II, 19, don Abbondio); vi dirà, su due piedi, di quelle cose (III, 11, Agnese); trovò su due piedi un espediente (VIII, 29); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Cas.*, 241 («Ut cito commentatus est!»): «come l'ha trovata su due piedi».

Trovarsi nei piedi, o esser ne' piedi di qualcuno (locuz. verb.):

Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci nascono in queste materie (II, 13, don Abbondio); vorrei esser io ne' tuoi piedi (XXXIII, 35, Bortolo).

~ *Magal. Lett. fam.*, *Al Sig. Filippo Martelli*: «Questo si chiama parlare da uomo di giudizio, e che si sa metter ne' piedi del compagno».

Per il libro DLI, 18: «vorrebb'essere ne' miei piedi, e io no ne' suoi. [M.]».

Cfr. *Mettersi*, o *stare*, o *esser ne' panni di qualcuno*.

Uscire di tra' piedi (locuz. verb., 'detto da chi invita bruscamente qualcuno ad andarsene, a spostarsi da un luogo in cui si dà fastidio'):

escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato (VI, 16, don Rodrigo).

~ *Postille Cr.* (p. 404), t. V, s. v. *piede*: §. XXV: «Da piè, vale anche: dalla presenza, dalla vicinanza, e s'adopera per discacciare. / Bern. Orl. In. I. 14. 64. Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io Non ti vegga mai più nel campo mio. Equivale al milanese: Vammi fuor dei piedi».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 160: «*Vammi fuor de' piedi*. [Mil.] | «Levamiti dinanzi» (C.)».

Collab. Libri, n. 295: «*Andée foera di pée. / Mandà vun foera du pée*. [M.] | «Uscitemi di tra' piedi? / «Levarsi uno di tra' piedi». [L.]».

Venir tra' piedi (locuz. verb., 'essere sempre presenti; infastidire anche con la sola presenza, essere invadenti'):

che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando meno ti vorrei! (XIV, 23, oste tra sé); in vece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare (XXIX, 6, Perpetua).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 161: «*Venir pe' piedi*. [Mil.] | «Venir fra' piedi» (C.)».

PIEGA

Prendere una buona piega (locuz. verb., 'avviarsi verso un esito positivo'):

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; ché, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una buonissima piega (XXXVII, 30, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *malattia*, n. 451: «*La malattia piglia bona piega*».

PIENO

Pieno di sé: v. SÉ.

Esserne pieno (locuz. verb., 'non poterne più, essere stufo di qualcosa'):

son venuto via, che n'ero pieno (XXXVIII, 10, Renzo).

Pieno raso (locuz. agg., 'pieno fino all'orlo'):

ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto (XIV, 49, Renzo).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 367 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 441), t. V, 318b-c, s. v. *raso*, § II: «Si dice anche dei liquidi, e significa pieno, quanto ce ne può stare. Malm. 4. 79. Per questo ad empier mettesi quel vaso, A cui poco mancava ad

esser raso. – Pieno appunto fin all'orlo della bocca, not. del Min. È vocabolo arciviventissimo in Lombardia».

Spogli del Manzoni, n. 144, IV, 79: «“Per questo ad empier mettesi quel vaso, / A cui poco mancava ad esser raso”. / “Ad esser pieno affatto”. Viene dal misurare il grano collo staio, che, per dare e ricevere il dovere, s'empie lo staio, e quando è pieno si striscia spora con un bastone, e si fa cascare quel grano ch'è sopra alla bocca dello staio: e questo si dice *radere*; tal bastone si dice *rasiera*; e lo staio così pieno si dice *raso* cioè ‘pieno per l'appunto sino all'orlo della bocca’” Min.».

Cfr. *Pieno zeppo*.

Pieno zeppo (locuz. agg., ‘oltremodo pieno’):

da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi (XIII, 4, n.); Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo (XXIII, 54, n.).

~ Cfr. *Pieno raso*.

PIETÀ

Senza pietà (locuz. avv.):

e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione (XXXVIII, 54, n., riferito all'aspettativa).

PIGLIARE

Piglia tu, che piglio anch'io (prov.):

piglia tu, che piglio anch'io (XVI, 46, mercante).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

PETROCCHI, *Novo dizionario*, s. v. *pigliare*: *Piglia tu, che piglio anch'io*, «e ci s'aggiunge spesso: *Pigliamo tutti nel nome di Dio*».

Pigliarla, o pigliarsela con qualcuno (locuz. verb., ‘scaricare su qualcuno il proprio risentimento’):

E poi se, quando torna, la piglia con me? (XXIV, 2, vecchia serva); se la piglia anche con me (XXIV, 26, don Abbondio tra sé); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *pigliare*, § XXIX.

Postille a *Fag. Ver. amor.*, II, 263, tutto ripassato a penna: «Tu te la pigli con uno, che te la saprà far vedere in candelà».

Postille Cr. (p. 408), t. v, 133a-135b, s. v. *pigliare*, § XXIX: «Prenderla con uno, v. not. marg. Es.º di pigliarla: Caro, lett. al Varchi, 16 Maggio 1555: pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie».

Spogli del Rossari, 3, n. 201, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“che mi esortino a *pigliarla seco*” (p. 256)».

Simon., 2, n. 12. *Averla, Volerla, Pigliarla con uno*: «“E non accade fingere che, dopo il primo o 'l secondo, tutti gli altri (trattati del Castelvetro) fossero scritti non contra me, ma contra l'autore del commento; perché le sue parole stesse mostrano ch'egli credeva che 'l commentator fossi io, di me parla, e con me *la vuol sempre*... Ora non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a *pigliarla seco*?” / *Averla con uno*, esprime il mal animo. / *Volerla* sembra dinotare una guerra aperta. / *Pigliarla* inchiude il risolversi e porsi alle offese». (Per l'espressione *averla con uno*, cfr. *Spogli del Grossi*, n. 1001, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, II, 3, p. 334, v. 39: «“*Con chi l'hai tu?*”. / Salv.: “supplisci *la lite, la querela*”). *Marco Visconti*, vol. I (p. 246), cap. IX: «il cardinale l'ha anche con voi».)

Cfr. *Prendersela*, o *prenderla con qualcuno o qualcosa*: v. PRENDERE.

PIGLIO

Dare di piglio (locuz. verb., ‘prendere’):

Dà di piglio alle brache (VIII, 29, n., riferito ad Ambrogio).

PISA

Il soccorso di Pisa: v. SOCCORSO.

PIÙ

Andare tra que' più: v. ANDARE.

Chi più, chi meno (locuz. avv.):

I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto (X, 93, Agnese a Lucia); E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse (XXIV, 91, n.).

Né più né meno (locuz. avv., 'per l'appunto, non diversamente'):

Alzandosi tutti, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano (XIII, 20, n.); è un ragazzo; e non farà né più né meno di quello che gli prescriverò io (XIX, 28, conte zio al padre provinciale); e quelli eran diavoli in carne, né più né meno di questi (XXIX, 4, n., riferito ai *cappelletti* e ai lanzichenecchi); Renzo, tutto lacrimoso, né più né meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono (XXXVI, 13, n.); Dopo qualche altra botta e risposta, né più né meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza (XXXVIII, 10, n.).

~ *Spogli del Rossari*, 1, n. 18, *Bemb. Pros. volg.*: «“così, nè più nè meno”, id.».

Spogli del Grossi, n. 223, *Bocc. Decam.*, I, 1: «Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farò».

Spogli del Grossi, n. 260, *Bocc. Decam.*, III, 3: «egli parla nè più nè meno, come se uno anno o due fosser passati ec.».

Spogli del Grossi, n. 924, *Salviat. Spin.*, IV, 11: «come un ladro nè più nè meno».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 546), t. VI, 531b, s. v. *tremare a verga a verga*: «Noi diciamo tremar come una foglia. Salv. not. alla Fiera, p. 377, col. 1 – Né più né meno diciamo noi milanesi».

Un di più (locuz. avv.):

questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico (V, 35, podestà al conte Attilio); e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico (XXXVI, 14-15, n., riferito a padre Felice). (Cfr. *V I v* 34-35: «questo è un sopra più, un mero sopra più»; III XXXVI 14: «come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza».)

~ Cfr. *Proposte correzz.* *Stud. Rosm.*, n. 78: «un soprappiù > un di più».

Per di più (locuz. avv.):

per di più (XVII, 44); ecc.

Per lo più (locuz. avv., 'nella maggioranza dei casi'):

per lo più (XV, 56); ecc.

Più tosto (locuz. avv.):

per compiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno* (XXXI, 58, n., riferito a signori della Sanità); aggiungono, esser loro opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato* (XXXI, 62, n., riferito ai signori della Sanità).

~ *Cr. ver.*, s. v. *più tosto*.

Postille Cr. (p. 410), t. V, 147c, s. v. *più tosto*: «Più tosto: assolutamente nello stesso senso al quale è adoperato comunemente in Lombardia: Bentiv. Guerre di Fiandra Parte II, Lib. II, Ed. Class. P. 131. Uomo più tosto vile di nascimento. Malm. 9. 43 Uom che piuttosto canta ben di basso. Vuol dire piuttosto picciolo; e in questi due esempi piuttosto vale: anzi che no».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 183: «Piuttosto in senso di 'anzi che no'. [Mil.] | “Piuttosto”. / Usitatissimo. 'Anzi che no' è affettato, come da noi. [C.]».

Cfr. *Anzi che no*: v. ANZI.

Poco più, poco meno (locuz. avv., 'all'incirca'):

Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia (XVI, 32, oste a Renzo).

~ *Gold. Servit.*, II, p. 43: «Poco più, poco meno, non guarderò»; *Gold. Servit.*, II, p. 81: «Gli uomini, poco più, poco meno, con noi son tutti crudeli»; *Gold. Caval. buon.*, III, p. 434: «Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d'impostura»; e *passim*.

POCO

A poco a poco (locuz. avv.):

a poco a poco (IX, 40, 74, 79, 81; XI, 54; XVI, 49; XVII, 14; XVIII, 4; XX, 48); ecc.

~ *App. mil.*, n. 42: «Memoria se convenga scrivere *appoco appoco*, o *a poco a poco*».

Per poco (locuz. avv.):

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco (XXV, 40, n.).

~ *Per il libro DLI*, 9: «*Per poco* [M.] | 'Per poco'. [E. L.]».

La seconda proposizione è aggiunta in *Q*, «ed è un ritocco significativo al capoverso, che in *V* era momento dedicato tutto a Lucia» (Poggi Salani, in *Q*, XXV, 40, nota 88).

Per poco che... (locuz. avv.):

E poi, hanno de' parenti al secolo... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono (XIX, 25, conte zio al padre provinciale); allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia per poco (XXVII, 21, n.).

Pochi ma buoni (espress. prov., 'detto in genere degli amici'):

Con l'idea donna Prassede si regolava come dicono che si deve fare con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata (XXV, 24, n., riferito a donna Prassede).

~ Cfr. GORNI, *Un'«Iliade di guai»*: «Gli amici (chi lo ignora?) devono esser pochi, ma buoni: la brava donna [Prassede] ne dà una variante aggiornata e tutta sua».

Cfr. *Pochi e valenti*.

Pochi e valenti (espress. uso):

radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti (XXIX, 56, n., riferito all'innominato).

~ Lettera n. 262 di M. a Rossari, Genova, 6 agosto 1827: «Due bravi giovani di Genova, con una cert'aria di voler far fare il vecchio a me, mi lodano quel tratto dei *pochi e valenti*: non so se tu te ne ricorderai, ma Torti, sicuro. – Felicissimo quel tratto, dice uno: non si poteva meglio qualificare... – Ah! Quel bravo Torti! diss'io: siam tanto amici! (E giù la cravatta). – Veramente quello che si ha di lui fa desiderare... – cominciava l'altro; ma io fuori un altro discorso anche qui. Se anche questi ricadevan nel primo, io era pronto a dir loro che veramente il bravo Torti ha perduto in vita sua qualche quarto d'ora, e che avrebbe *in illo tempore*, potuto qualche volta menare un po' più la penna, se avesse menato meno la gamba. Oh contale un po' queste storie a *codestoro*, che spero saranno contenti di me. Del qual me ti voglio pur contare una *vecchiatina* perché son certo che ne avrai gusto. Uno di quei due nominati in ultimo mi disse iersera d'aver trovati nella mia *Opera* molti modi di dire ch'egli aveva fino allora creduti genovesi pretti. Poco mancò ch'io gli gittassi le braccia al collo, e lo baciassi su l'una e su l'altra gota».

Poco o nulla, o poco o niente (locuz. avv., 'tanto poco che è quasi niente'):

credo che ci sia poco o nulla di cambiato (XXVII, 17, n.); Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente (XXXI, 22).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille Cr. (p. 411), t. v, 151c-152a, s. v. *poco*: «Poco o niente. Bern. Orl. In. 1. 6. 6. Ma sì dura è quell'ugna di serpente, Che danno gli può far poco o niente. E Gell. Sporta Atto II Sc. II».

Tra poco (locuz. avv.):

tra poco (XVIII, 8); ecc.

Un poco (locuz. avv., usato in pleonaso):

fermato così un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio (II, 5, n., riferito a don Abbondio); bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere (XV, 47, Renzo al notaio); vedere un poco come stesse il fatto suo (XXXIII, 44, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 411), t. v, 151c-152a, s. v. *poco*, § I: «Un poco: si usa frequentemente in pleonaso. Salviat. Oraz. In lode della ling. Guardate un poco Aristotele, quando ci parla d'Omero. Replicato poi (ult.º es.º) ha una forza particolare: è il nunc...nunc dei latini, e talvolta: partim...partim».

POI

D'allora in poi, o d'ora in poi (locuz. avv.):

può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia (X, 72-73, n.); e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare (XIV, 30, n.); d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci (XVIII, 20, n., riferito a Lucia); D'allora in poi, non mise piede fuor del castello (XX, 48, n., riferito alla vecchia); D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche (XXV, 13, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 227: «D'allora in poi > *pare più usitato*».

POLLAIO

Andar a pollaio (locuz. verb., 'andare a dormire appena fa buio, come le galline'):

Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio (VII, 76, bravo).

POLMONE

Dare riposo ai polmoni (locuz. verb.):

dare un po' di riposo a' suoi polmoni (XIII, 60, n., riferito a Ferrer).

POLSO

Tornare il polso (locuz. verb., 'riprendere animo'):

gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote (XIII, 55, n., riferito al vicario); gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene (XVII, 17, n., riferito a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 412), t. v, 158b-c, s. v. *polso*: «Ritornare il polso ad uno, vale riassicurarsi, riprender animo. Sacch. nov. 132. Li Priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, n. 625: «*Il polso è bono*».

Uomo di polso: v. UOMO.

POPOLO

A furia di popolo (locuz. avv.):

gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione (XXXII, 12, n.). (Cfr. *V III XXXII 12*: «venivano menati a furore in prigione».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *furia*, § VII.

A voce di popolo: v. VOCE.

Voce del popolo, voce di Dio (prov.):

Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli auguri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi (XXXI, 32, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *boce*, § VIII: *Boce del popolo, boce d'Iddio, o del Signore*; e s. v. *voce*, § XXIII: *Voce del popolo, voce d'Iddio, o del Signore. Fir. Trin.*, II, 6: «Voce di popol, voce del Signore».

Lasc. Gelos., Prologo agli uomini: «Voce di popolo, voce di Dio».

Cfr. *Cher.*¹, s. v. *popel*: «*Vox popel o popul, vox Dei*»; e *Cher.*², s. v. *popol o popel*: «*Vox popel o popul, vox Dei*».

Cfr. *Vox populi, vox Dei*: v. *POPULUS, -I* (SOST., LAT.).

POPULUS, -I (SOST., LAT.)

Vox populi, vox Dei (prov.):

parlan tutti; e *vox populi, vox Dei* (XXXVIII, 41, don Abbondio). (Cfr. *FL I v 53*: «secondo quel proverbio= ella m'insegna | che i proverbi sono voce di Dio secondo quell'altro proverbio= vox populi vox Dei= quel proverbio che dice: ambasciator non porta pena».)

~ Il proverbio latino trova una prima attestazione nella tradizione medievale, in Alcuino di York (cfr. *TOSI, Dizionario delle sentenze latine e greche*, n. 1).

Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *boce*, § VIII: *Boce del popolo, boce d'Iddio, o del Signore*; e s. v. *voce*, § XXIII: *Voce del popolo, voce d'Iddio, o del Signore*.

*Cher.*¹, s. v. *popel*: «*Vox popel o popul, vox Dei*». *Cher.*², s. v. *popol o popel*: «*Vox popel o popul, vox Dei*».

Cfr. *Voce del popolo, voce di Dio*: v. POPOLO.

POPPA¹

Chiedere, o cercare la poppa (locuz. verb., 'richiedere l'allattamento; per metonimia, s'intende per *poppa* il latte che il bambino vuole dalla mamma):

Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa... (XXVIII, 42, n.); Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora (XXXVIII, 52, n.).

~ Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *poppa*², e *VFC*, s. v. *póppa, puppa*.

Dare la poppa (locuz. verb., 'allattare'):

Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa (XXXV, 10, n.).

~ La definizione è ripresa da *VFC*, s. v. *póppa, puppa*.

POPPA²

Col vento in poppa: v. VENTO.

PORTA

Aspettare a tutte le porte (locuz. verb.):

I birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte (XVI, 12, Renzo tra sé).

(Essere situato) sulle porte (locuz. verb., 'vicino alla città'):

Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo (XXXVIII, 59, n., riferito alla peste).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 320: «*Esser sulle porte, qui sulle porte*, per 'vicino alla città'. [Mil.] | Si dice. [C.]».

Picchiare a dieci porte (locuz. verb.):

e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte (III, 46, fra Galdino ad Agnese). (Cfr. *V I III* 45: «bussare a dieci porte».)

Tenere a qualcuno la porta chiusa (locuz. verb., 'non accogliere'):

e se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male (V, 22, bravo).

PORTARE

Portare a casa (locuz. verb., 'guadagnare'):

portare a casa la notizia (XV, 23, n., riferito all'oste della Luna piena).

Portare via (locuz. verb., 'far morire, detto di malattia, specialmente dei contagi'):

aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima (XXXIII, 1, n., riferito a don Rodrigo); Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa (XXXII, 4-5, n.); Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio (XXXVIII, 59, n.). (Cfr. *V III XXXII* 4-6: il periodo di *Q*, XXXII, 4-5, è aggiunto su *V*, fino alla conclusione del capoverso.)

~ *Postille Cr.* (pp. 415-416), t. v, 172b-174c, s. v. *portare*, § XLIII: «Definiz.^e troppo generica. Non si adopera che per indicare morte di malattia, e specialmente dei contagi. Del resto ottima aggiunta; è locuz.^e che non ha equivalente, ed è pure usitatissima in Lombardia. Franc: emporter. Altro es.^o Bern. Cap. 1.^o della Peste: Prima, ella porta via tutti i furfanti». (L'es. del Berni è registrato anche in *Postille Cr.* [p. 504], t. vi, 310b-c, s. v. *squarvio*: «Nota nell'es.^o del Bern. Rim: fare squarcio in una cosa, locuzione figurata e dell'Uso. Parla della peste: Prima ella porta via tutti i furfanti, Gli strugge, etc.».)

Portare di peso: v. PESO.

Portarsi bene (locuz. verb., 'essere buono'):

Va, e portati bene (VII, 27, Agnese a Menico); Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impiccata a far la prima figura (X, 19, principe padre, riferito a Gertrude); finora vi siete portata egregiamente (X, 51, principe padre a Gertrude). (Cfr. *VIX* 51: «finora vi siete portata egregiamente».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 5: «*Portarsi bene*. | 'Condursi bene', 'essere buono'».

Portare come in trionfo: v. TRIONFO.

Portare i capelli, o il ciuffo, e sim. (locuz. verb.):

chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente (III, 28, Azzecca-garbugli, che legge il teso della grida a Renzo); *ovvero porterà la trezza* (III, 28, Azzecca-garbugli, che legge il testo della grida a Renzo); *portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancanenti* (III, 29, Azzecca-garbugli, che legge il testo della grida a Renzo); io non ho mai portato ciuffo in vita mia (III, 32, Renzo ad Azzecca-garbugli).

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 4: «*Portare la parrucca, i baffi, la barba, il pizzo, gli occhiali, i ricci*, ecc. | →».

PORTO

Essere a buon porto, o arrivare a buon porto (locuz. verb., non com., 'a buon punto; in una fase ormai conclusiva o comunque molto avanzata di un'attività qualsiasi'):

Siamo a buon porto (II, 21, don Abbondio tra sé); sareste arrivata a buon porto (XXIV, 43, sarto).

~ Cher. s. v. *pòrt*: *Vess a bon port*, «Essere a buon porto (Redi *Op.* III, 181). Essere in buon termine di checchessia. *Esserne a cavallo. Essere alla callaja*».

Postilla a *Plaut. Aul.*, 803 («in vado salutis res»): «la cosa è a buon porto».

(Essere un) porto di mare (locuz. verb., 'luogo molto movimentato, dove c'è un continuo viavai di persone, dove capita molta gente di varia provenienza e condizione'):

con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare (VII, 67, oste del paese); l'osteria è un porto di mare (XI, 32, oste del paese).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹. Cher.², s. v. *pòrt*: *Port de mar*, «metaf. Una dogana. *Quella cà l'è on port de mar*. *Quella casa è una dogana*».

Port. Lamén. (n. 65), v. 884: «port de mar».

Bell. Son., n. 430, *La cucina der Papa*, v. 4: «*pporto de mare*».

POSA

Senza posa (locuz. avv., 'ininterrottamente, incessantemente'):

Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa (XII, 11, n.); Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere (XXXI, 12, n.).

POSSESSO

Entrare al possesso (locuz. verb., 'divenire padrone'):

era entrato al possesso di Mantova (XXVII, 2, n., riferito a Carlo Gonzaga); ecc.

Prendere possesso (locuz. verb.):

è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo (XXI, 9, Nibbio all'innominato); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 417), t. v, 178c-179a, s. v. *possesso*: «§. Pigliar possesso. Non le lasciate pigliar possesso (alla malinconia) Salvini Lett. Pros. Fior. T. 5. Pag. 134».

POTERE (v.)

A più non posso (locuz. avv.):

e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo (XIII, 18, n., riferito a Renzo); spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente (XXXIV, 62, n., riferito a una donna); cantava a più non posso con la testa per aria (XXXIV, 82, n., riferito a uno della folla).

~ Cfr. postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 205 (con orecchia): «*A più non posso*».

Spogli del Manzoni, n. 123, *Lipp. Malm.*, II, 78: «“*A più non posso*”. / “Con maggior potere: quasi dica con animo di sequitare a far quella tal cosa, fino a che non sarà stanco, e ‘non possa più’” Min.».

Non poter far altro (locuz. verb.):

io non posso far altro per lei, che pregar Dio (VI, 11, padre Cristoforo a don Rodrigo); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 419), t. v, 183b-184a, s. v. *potere*: «Non ci poter far altro. *Malm.* 5. 54. E s'egli è matto, Non ci posso far altro. / *Lasca, Gelosia*, 3.^o 10.^a A me ne increse, ma non posso altro farne».

Spogli del Grossi, n. 657, *Lasc. Gelos.*, III, 10: «A me n'increse ma non posso farne altro».

POVERO

Mala cosa nascer povero (massima):

Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo (II, 28, Azzecca-garbugli a Renzo).

~ Per l'espressione *mala cosa*, cfr. l'es. di Boccaccio, annotato in *Spogli del Grossi*, n. 275, *Bocc. Decam.*, IV, Proem.: «Figliuol mio bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle *son mala cosa*».

Marco Visconti, vol. I (p. 193), cap. VII: «mala cosa, figliola mia, a star con altri, principalmente coi signori».

Povero... (locuz. agg., 'anteposto al sost. [nome proprio o comune] a cui si riferisce, è detto per esprimere commiserazione, pietà, partecipazione affettiva per qualcuno o qualcosa, con implicita l'idea non tanto della povertà quanto della triste condizione):

povera pianta (III, 1); povera ragazza (III, 2); povera figliuola (V, 3); Povera Lucia! (V, 4); povera innocente (V, 5, padre Cristoforo; VI, 11, padre Cristoforo); Povero Renzo! (VII, 5, padre Cristoforo); povero Renzo! (VII, 5, padre Cristoforo); Il povero vecchio (VII, 57, 59); povera innocente (VIII, 77-78, padre Cristoforo); povero Renzo (XVII, 1); come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone (XVIII, 37, n., riferito a Agnese); poveri pensieri (XXIV, 11); povera Lucia (XX, 11); povera Lucia (XX, 12); la mia povera Lucia (XX, 24); povera creatura (XX, 39, Lucia); povera contadina (XX, 43); povera creatura (XXI, 20, 21, 24, Lucia); Federigo istruiva certi poveri fanciulli (XXII, 37); poveri servi (XXIII, 12, Federigo Borromeo); povero vescovo (XXIII, 21, Federigo Borromeo); questa povera nostra travagliata (XXIII, 26, Federigo Borromeo); povera madre (XXIII, 37, don Abbondio); dico la verità, sono un povero cavaliere (XXIII, 49, don Abbondio); povero tribolato (XXIII, 51); povero curato (XXIII, 63, don Abbondio tra sé); povera creatura (XXIII, 64, don Abbondio tra sé); povera Lucia (XXIII, 65, don Abbondio tra sé); povera innocente (XXIV, 13, donna); povero don Abbondio (XXIV, 22); povera innocente (XXIV, 42); povero signore (XXIV, 58, Lucia); quella povera Lucia (XXV, 41, Federigo Borromeo); povero parroco (XXV, 45, don Abbondio); d'un povero sacerdote (XXV, 53, don Abbondio tra sé); Povera mamma! (XXVI, 41, Lucia); ecc.

Povera gente (locuz. agg.):

povera gente (XXIV, 82, don Abbondio; XXXVIII, 68); ecc.

Povero giovane (locuz. agg.):

Povero giovine! (XIV, 18, uno della folla); povera giovine (XXIII, 36, Federigo Borromeo; XXIII, 38; XXIV, 14, donna; XXIV, 19; XXIV, 43, sarto; XXIV, 69, 74, Federigo Borromeo); miei poveri giovani (XXIV, 72, Agnese); ecc.

Povero me!, e sim. (locuz. esclam.):

poveri noi! (XVIII, 33, Agnese); Povero me! Mi martirizzano! (XXIV, 24, don Abbondio tra sé); povero me! (XXIII, 47, 61, 63-64, 65, don Abbondio tra sé); povera me (XXIV, 5; XXIV, 36; XXIV, 52); ecc.

PRATICA

Avere pratica (locuz. verb.):

arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì (XXVII, 20, n.); non ha meno giustizia che pratica del mondo (XIX, 18, padre provinciale); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 843: «*Avere in pratica una cosa*; anche *una persona*».

In pratica (locuz. avv.):

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni (XXII, 43, n., riferito a Federigo Borromeo); e dell'infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie (XXVII, 51, n.). (Cfr. *V II XXII 43*: «e sostenne in fatto»; *III XXVII 51*: «si veggono in pratica alla giornata».)

PRATICARE

Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei (prov.):

Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei (XXV, 30, n., che riferisce il pensiero di donna Prassede). (Cfr. *V II XXV 29-30*: «Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei»; la stessa dicitura è in *SP III XXV 29-30*. *FL III IX 41*: «Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e | come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in *Cher.*¹ e in *Cher.*².

Cfr. Cervantes, *Don Chisciotte*, vol. II, p. 89, cap. X: «Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei»; e p. 217, cap. XXIII: «Oh adesso quadra bene il proverbio, soggiunse Sancio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 17, n. 8: «“Dimmi con chi tratti o chi tratti o chi pratici e ti dirò chi sei”». [M.] | “Dimmi chi pratici, o chi bazzichi e ti dirò chi sei”».

Giust. prov. 1853 e *Giust. prov.* 1871: *Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei*. TB, s. v. *praticare*, § XIII: «[T.] *Prov. Tosc. 64. Dimmi chi tu pratici, e ti dirò chi tu sei*».

PRATICO

In atto pratico (locuz. avv.):

in atto pratico (VII, 72); ecc.

Essere pratico di un luogo (locuz. verb., 'conoscerlo'):

come pratico del luogo (IX, 7); non son niente pratico di questo paese (XXXIV, 21, Renzo); ecc.

PRECETTO

Di precetto (locuz. avv., 'obbligatorio'):

si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di precetto (XXIX, par. 38, don Abbondio).

PREDA

Andare alla preda (locuz. verb.):

I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo (XXX, 24, n.).

PREGARE

Pregare d'una cosa (locuz. verb., 'domandare, pregando qualcuno, una cosa o che sia fatta qualcosa'):

fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto (III, 7, Lucia a Renzo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 421), t. V, 193b-c, s. v. *pregare*: «Nota questo pregar d'una cosa, che vale chiederla pregando, e si usa trattandosi di una azione e d'un oggetto – Pros. Fior. 3.^a I. let. 66. Magliab: Mi aveva mandato a pregare di quell'esemplare che avevo avuto io ...».

Senza farsi pregare (locuz. verb.):

e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via, senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine (XIV, 53, n.); ecc.

PRENDERE

Prender l'andare: v. ANDARE.

Prendere sopra di sé: v. SOPRA.

Prendersela, o prenderla con qualcuno o qualcosa (locuz. verb., 'scaricare il proprio risentimento su qualcuno o qualcosa'):

prendersela coi (XVIII, 42, conte Attilio); Con sua signoria illustrissima non la può prendere (XXIV, 27, don Abbondio tra sé); prendersela col cielo (XXVI, 44, n., riferito ad Agnese); Se la prendeva col duca di Nevers (XXIX, 21, n., riferito a don Abbondio); andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle (XXXVII, 55, n., riferito a don Ferrante); ecc.

~ *Postille a Car. Lett. fam.*, II, 34 (con I): «d'avessi presa».

Postille Cr. (p. 422), t. V, 197b-199a, s. v. *prendere*, § XIII: «Prenderla con uno. Caro, lett. al Card. Farnese, 28. Genn. 1553: E però credo che non m'abbia per tanto cavilloso, sé per sì temerario, ch'i l'avessi presa con Mons.^r Giustiniano, quando non avessi ragione».

Cfr. *Pigliarla, o pigliarsela con qualcuno*: v. PIGLIARE.

Prendere possesso: v. POSSESSO.

Prender uno (locuz. verb., 'sposarlo'):

voleva prender uno contro la volontà de' suoi parenti (VI, 33, Agnese).

Prendere un'impresa sopra di sé: v. IMPRESA.

Prendere per una viottola, o per un sentiero (locuz. verb.):

Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia (XI, 56, viandante a Renzo); cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello (XVII, 28, n., riferito a Renzo); Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori (XXXIII, 44, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. *V I XI 56*: «Prendete questo viottolo»; *III XXXIII 44*: «prese un viottolo sul di dietro».)

~ Cfr. *Prendere una strada*: v. STRADA.

Prenderla larga: v. LARGO.

PRESA

Essere alle prese, o venire alle prese (locuz. verb., fig., 'contendersi, anche a parole'):

se posson vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto (XIX, 27, padre provinciale al conte zio); non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui (XIX, 51, n., riferito all'innominato); in quelle singolari relazioni dell'autorità e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro (XXIX, 50, n.); si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione (XXXV, 8, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 651: «*Venire alle prese con uno*: “Son venuti alle prese”».

PRESENZA

Alla presenza (locuz. avv.):

l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici (IV, 50, Lodovico tra sé); ecc.

PRESSO

A un di presso (locuz. avv., ‘all’incirca, approssimativamente’):

a un di presso (XI, 26; XVII, 43; XVIII, 33); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 1: «‘Sott-sora’ per ‘a un dipresso’. *Su per giù*».

PRESTO

O presto o tardi (binom., ‘prima o poi’):

o presto o tardi (XVII, 4, Renzo tra sé); la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo (XI, 12); ecc.

PREZZO

Correre il prezzo (locuz. verb., ‘essere in vigore, valido’):

nominò una giunta, alla quale conferì l’autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre (XII, 15, n.).

~ Cfr., con qualificazione specifica nel linguaggio economico e commerciale, la locuz. nom. *prezzo corrente* (cfr. *VOLIT*, s. v. *prezzo*, § 1.a).

Mettere a prezzo (locuz. verb., ‘offrire un servizio a pagamento’):

Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi (XXXII, 44, n.).

PRIMO

Alla prima (locuz. avv.):

la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo (XI, 12); danno retta alla prima (XVI, 58); le difficoltà alla prima (XVII, 33); alla prima (XIX, 50); ecc.

~ *Risp. Grossi. App.*, 8, n. 94, *Salvat. Spin.*, v, 9: «E’ caglia molto alla prima” Id., Ib.».

Cfr. *Per il libro DLI*, 14: «‘affermare alla prima’, per ‘parlar più giusto’. [M.] | →».

Sulle prime (locuz. avv.):

essere stata, sulle prime, opinion di molti (XXXI, 63).

PRINCIPIO

Dar principio (locuz. verb., ‘cominciare, intraprendere’):

Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all’opera, l’animo si trova tutto trasformato (VII, 80, n.). (Cfr. *V I VII 80*: «al momento in cui si vuol por mano all’azione».)

Da principio (locuz. avv.):

Si paragonava allora con le compagne, ch’erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l’invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare (IX, 55, n.); A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto, come abbiám visto, da principio (XII, 46, n.); Que’ pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l’uno dietro l’altro (XIV, 51, n., riferito a Renzo); Vide ch’era un crocchio di cittadini, i quali, all’intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole (XV, 44, n.); costei ne provò da principio un certo ribrezzo (XX, 47, n. riferito alla vecchia); La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta (XXIII, 18, n., riferito all’innominato); Al cessar di quella pauraccia, s’era da principio sentito tutto scarico (XXIV, 21, n., riferito a don Abbondio); Agnese

quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza (XXV, 27, n.); Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d’una candela, che presentato alla fiamma d’una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta (XXVI, 24, n., riferito a don Abbondio); da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l’assedio da Casale (XXVII, 10, n., riferito a don Gonzalo); ecc. (Cfr. *V II XII 46*: «a principio»; XIV 51: «alla prima»; XV 44: «avevano da prima risposto con male parole»; XXIII 18: «da prima»; XXIV 21: «da prima»; II XXV 27: «da prima».)

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 31: «*Fin da principio* (o *da principio*). [M.] | ‘*Fin da principio*’ [G. F. L.]».

Fin da principio (locuz. avv.):

Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male (XXXI, 28, n.); i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste (XXXII, 57, n.). (Cfr. V III XXXII 57: «fino da principio».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 31: «*Fin da principio* (o *da principio*). [M.] | '*Fin da principio*' [G. F. L.]». (Cfr. Stella -Vitale, in *SL II*, p. 801, nota 4, secondo cui il quesito è da riferire a *Q*, XXXIII, 5: «un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino». Cfr. V III XXXIII 59: «dell'età di Renzo a un dipresso e suo camerata dall'infanzia».)

Sul principio (locuz. avv.):

Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù (In., 8, n.); Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro (In., n., 10); l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle (XXIV, 21-22, n.); Già sul principio stesso del suo pontificato (XXV, 12, n.); Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito (XXVI, 60, n.); ecc. (Cfr. V In., 8: «*a prima giunta*»; II XXIV 21-22: «e massimamente nella discesa dal castello al fondo della valle»; III XXV 12: «Già sul bel principio»; XXVI 60: «salvo che, in sul principio».)

PRINCIPIUM, -II (SOST., LAT.)

Principiis obsta (locuz. verb., 'letter., opponiti agli inizi, detto per affermare l'opportunità di rimedi tempestivi se si vogliono stroncare sul nascere mali fisici e morali'):

è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*. Allontanare il fuoco dalla paglia (XIX, 22, conte zio al padre provinciale).

~ L'espressione lat. è tratta da Ovidio, *Remedia amoris*, 91.

PRO (PREP., LAT.)

Contrappesare il pro e il contro, o sentire i pro e i contro (locuz. verb., 'ponderare o considerare l'utile e il danno, i vantaggi e gli svantaggi di una situazione'):

Contrappesato il pro e il contro (V, 7); sentire i pro e i contro (XXXVIII, 49).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 119), t. II, 247b, s. v. *contrappesare*: «Boccaccio, Urbano, Ed. Parm. Pag. 16. Penso che tu ... abbi teco medesimo più volte esaminate e contrappesate le cose prospere con le avverse».

Fare pro (locuz. verb.):

le avevan fatto tanto pro (XXIX, 12).

~ Postilla a *Plat. Capt.*

Pro tempore: v. *TEMPUS*, -ORIS (SOST., LAT.).

Tornare in pro (locuz. verb.):

tornava in pro (XVIII, 39).

PROCESSO

Formare un processo addosso (locuz. verb., 'aprire un processo contro qualcuno'):

formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie (XIV, 14, Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *addosso*. *Bocc. Decam.*, I, 6: «E se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto avea, un altro processo gli averebbe addosso fatto» (Cfr. anche *ivi*, poco sopra: «impetuossissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso».)

PROFESSIONE

Fare professione (locuz. verb.):

faceva professione d'esser molto amico (VII, 72, n.).

PROFESSUS, -A, -UM (AGG., LAT.)

Discorrere *ex professo* (locuz. verb., ‘trattare di un argomento, spec. dottrinale, con totale padronanza, con piena e profonda conoscenza, compiutamente’):
era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio (XXVII, 51, n., riferito a don Ferrante).

~ Cfr. la locuz. avv. lat. *ex professo*, ‘di proposito, intenzionalmente, non incidentalmente’.

PROMESSA

Figli della promessa (locuz. nom., ‘sacerdoti, che di quelle promesse sono insieme eredi e banditori’):

noi figli e annunziatori della promessa! (XXV, 50, Federigo Borromeo).

~ L’espressione «ricorre più volte nell’Antico Testamento con riferimento agli Ebrei, discendenti di Abramo, per le promesse a lui fatte da Yahweh circa la sua discendenza; ripresa poi e reinterpretata da s. Paolo in vari passi delle sue lettere (ai Galati, 4, 28, ai Romani, 9, 6-9 e 9, 8, ecc.), riferita ai cristiani destinati alla salvezza secondo le promesse di Cristo» (*VOLIT*, s. v. *proméssa*).

PROMETTERE

Il cielo promette una bella giornata, o la pioggia (locuz. verb., ‘il cielo far sperare in una bella giornata, o fa presumere che piova’):

Il cielo prometteva una bella giornata (XVII, 29, n.); il cielo velato per tutto da una nuvola, e da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza promettere la pioggia (XXXIV, 4, n.). (Cfr. *V* II XVII 29: «Il cielo annunziava una bella giornata».)

Quando promette dieci... (modo prov., ‘detto di chi fa più, o meno di quanto si è promesso’; *dieci* ha valore indeterminato o approssimativo e può indicare sia abbondanza sia scarsità):

Convien fidarsi di lui; è un uomo che, quando promette dieci... (VII, 10, Lucia ad Agnese e Renzo, riferito a padre Cristoforo). (Cfr. *V* I VII 10: «Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci...»; la stessa dicitura è in *SP* I VII 10. *FL* I VII 22: «fate quel che vi dice quest’uomo del Signore, ed io vi prometto che io farò tutto quello che si potrà, tutto quello che vorrete perch’io possa esser vostra moglie».)

~ Manca in *Cr. ver.*, in *Cher.*¹ e in *Cher.*².

Per il significato dell’aggettivo numerale *dieci*, con valore indeterminato o approssimativo, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *dieci*, e *LEI*, XIX, 490, s. v. *decem*.

Cfr. PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio*, s. v. *promettere*. *Quando promette dieci, mantiene uno*.

PRONTO

(Avere, o esserci) in pronto (locuz. avv., ‘apparecchiato, a disposizione per un uso’):

coltelli in pronto (VIII, 46, Griso); aveva anche in pronto (XXVII, 54); ce n’era una in pronto (XXXI, 56).

~ *Spogli del Rossari*, 1, n. 30, *Cels. Cittad.*: «“essere in pronto”, C.^{so} Cittadini, pag. 13».

App. spars., IV, 2 [di altra mano non identificata]: «“Tenere una cosa in pronto” è modo di dire popolare».

PROPORZIONE

A proporzione (locuz. avv.):

l’individuo il vantaggio d’impiegare per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti (I, 50, n.); ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza (XI, 69, n.); E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s’andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria (XIII, 31, n.); le farine a proporzione (XXVIII, 1, n.); a proporzion di questo, cresce tutto l’altro ammasso di miserie (XXVIII, 46, n.). (Cfr. *V* II XIII 31: «di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria»; III XXVIII 46: «a misura di questo, cresce tutta l’altra congerie di fastidio».)

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 417), t. v, 176a, s. v. *porzione*: «Qui pare che [*a porzione*] valga *A proporzione*: ed è modo lombardo. Similmente in questo della lez. Innanzi alla 37.^a Om. Di S. Greg. E dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro: a ognuno a porzione della sua capacità». *App. var.*, 7: «'A proporzione' o '*in proporzione*'. [M.] | →».

PROPOSITO

A proposito¹ (locuz. avv., 'opportunamente, convenientemente'):

Si rammentò a proposito (II, 3, n., riferito a don Abbondio); per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia (XVIII, 53, conte Attilio); sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra (XXVII, 43, n., riferito a don Ferrante); ecc.

~ Postilla a *Plant. Capt.*, 836 («in tempore advenis»): «vieni a proposito».

Cfr. *A sproposito*: v. SPROPOSITO.

A proposito² (locuz. agg., 'detto di cosa opportuna, adatta, conveniente, che fa al caso giusto'): la figura che gli paresse a proposito (XVI, 7); gran destino che le cose a proposito mi vengono sempre in mente un momento dopo l'occasione (I, 62, don Abbondio tra sé); usar le maniere più a proposito (XXIII, 31); persona a proposito (XXIII, 32); ecc.

Fuor di proposito (locuz. avv., 'a sproposito, in momento inadatto'):

non fosse fuor di proposito il riferire (XXXI, 64); ecc.

PROVA

Mettere alla prova (locuz. verb.):

Dio ha permesso che foste messa a una gran prova (XXIV, 69, Federigo Borromeo); ecc.

~ Cfr. postilla a *Teren. Haut.*, 331 («Experiundo scies»): «do vedrete alla prova».

PROVVIDENZA

Pane della provvidenza: v. PANE.

PUBBLICO (AGG.)

A pubbliche spese (locuz. avv.):

le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese (XXXII, 19, n.). (Cfr. *V III XXXII 19*: «erano state ornate da vicini benestanti, o del pubblico».)

Forza pubblica (locuz. nom.):

potavano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi (X, 82-83, n.); una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica (XIX, 53, n.); trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività (XXXII, 41, n.). Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro (XXXII, 41, n.). (Cfr. *V II XIX 53*: «con un aperto nimico della forza publica»; *III XXXII 41*: «forza publica»; *41*: «forza publica».)

PUGNO

Battere il pugno (locuz. verb., 'in segno d'ira, di minaccia'):

stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria (II, 22, n., riferito a Renzo); battendo il pugno sulla tavola (XIV, 47, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Manca in *Cr. ver.*

La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *battere*, § XXXIII: *Battere il pugno, i pugni*.

Decidere coi pugni (locuz. verb.):

decise coi pugni, o con le coltellate (I, 54, n.).

Lasciar andare un pugno (locuz. verb.):

è come lasciar andare un pugno a un cristiano (VI, 37, Agnese a Renzo e Lucia).

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare* (p. 141), § v.

App. less. Voc. fior., *Dalla Crusca meno i **, n. 322: «Gli ha lasciato andare un pugno».

Cfr. *Cher.*², s. v. *pettà*: *Pettà on slavion*, «Appoggiare o Lasciar andare uno schiaffo».

Cfr. *Lasciare andare*: v. LASCIARE.

PULCE

Mettere una pulce nell'orecchio: v. ORECCHIO.

PULCINO

Essere più impacciato che un pulcin nella stoppa (locuz. verb., 'essere timido, impacciato, irresoluto'):

Ho visto io più d'uno ch'era più impacciato che un pulcin nella stoppa (III, 11, Agnese); è più impacciato che un pulcin nella stoppa (XXIV, 16, donna). (Cfr. *V* I III 1: «più d'uno impacciato come un pulcino nella stoppa»; II XXIV 16: «è proprio impacciato come un pulcin nella stoppa».)

~ Cr. ver., s. v. *pulcino*, § III: *Più impacciato che un pulcin nella stoppa*, e sim.

Spogli del Rossari, 3, n. 150, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“chi vuol vedere un *pulcin nella stoppa*” (p. 89)». *Spogli del Grossi*, n. 198, *Lipp. Malm.*, x, 10: «“Pare un pulcin rinvolto nella stoppa”. / “Quando si vede un che non sa portare l'abito indosso e che pare impastojato nel camminare per causa degli abbigliamenti che ha dattorno, l'assomigliano a un pulcino, o polastrello involto nella stoppa”. / E par meglio la Crusca a *Pulcino*: “*Più impacciato che un pulcin nella stoppa* e simili, si dicono di chi non sappia risolversi né cavar le mani di cosa ch'egli abbia a fare, che altrimenti diremmo *dappoco*, e *impaniato*”».

TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, p. 61 (11 febbraio 1825): «Quand'io, rompendo importunamente il divieto, lo conobbi in dicembre del 1824 e gli domandai del romanzo, rispose con modestia sincera: – Non me ne parli. Mi ci sono imbrogliato come un pulcino nella stoppa» (cfr. Martinelli, in *V*, *Cronologia*, p. CVIII, che, citando Toschi, *La sala rossa*, p. 133, ricorda che la locuzione del *pulcino nella stoppa* si ritrova anche in una lettera di M. al Grossi).

Essere un pulcin bagnato (locuz. verb., 'essere timido, impacciato, irresoluto'):

costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla (XX, 35, Nibbio).

~ Cfr. Cher.¹, s. v. *strasc*: *On omm faa de strasc* o *On omm de rivi*, «Un *cencio molle*. Un *pulcin bagnato*. Una *gallina bagnata*». Postilla a Cher.¹, s. v. *strasc* (p. 208), con croce uncinata [«Un *pulcin bagnato*» e gli altri due traducanti italiani della forma milanese sono barrati con una linea]: «Pulcin bagnato, si dice di persona timida, legata, che non sappia sgranchirsi». Cfr. anche Cher.¹, s. v. *poresin*: *Bagnaa come on poresin*; e postilla a Cher.¹, s. v. *poresin* (p. 62): «Bagnato come un pulcino».

PUNTIGLIO

Star su tutti i puntigli (locuz. verb., 'ostinarsi caparbiamente'):

non istar su tutti i puntigli (XXIX, 21, n.).

PUNTA

Venire sulla punta della lingua: v. LINGUA.

PUNTO

A un certo punto (locuz. avv.):

a un certo punto (XIX, 8); ecc.

A un punto (locuz. avv.):

quasi a un punto col povero Cristoforo (IV, 27, n.); ecc.

A un puntino (locuz. avv., 'con esattezza e proprietà'):

a un puntino (XIX, 7; XXI, 7, Nibbio; XXVII, 28); ecc.

Al punto di (locuz. prep., 'al momento di'):

ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento (X, 37, n., riferito a Gertrude).

~ Per la definizione, cfr. *GRADIT*, s. v. *punto*: *Sul punto di*.

Di punto in bianco: v. BIANCO.

Essere al punto di, o sul punto di (locuz. verb., 'stare per fare qualcosa'):

Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro (In., 15, n.); Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento (VI, 28, n.).

~ Cfr. *Al punto di*.

In un punto (locuz. avv., 'in un solo istante'):

in un punto (IV, 31-32); ecc.

Mettersi al punto di (locuz. verb., 'mettersi d'impegno a fare, a volere, a pretendere qualche cosa'):

Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sé, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta (IV, 40, n.).

~ Cfr. *Al punto, o sul punto di...*

Punto fermo (locuz. nom., 'posizione fissata o raggiunta, dalla quale non si deve recedere'):

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo soffio, che equivaleva a un punto fermo, «intendo benissimo,» disse il provinciale (XIX, 23, n.).

Punto punto che (locuz. cong., 'appena che, non appena, per poco che, e sim.'):

Ma, da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava (XII, 11, n.).

~ Cfr. *Risp Grossi. Not.*, 6, *Varch. Suoc.*, IV, 2: «Come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a invecchiare, e' si diventa d'un'altra fatta».

Qui sta il punto, o lì sta il punto (locuz. esclam., 'è questo l'aspetto fondamentale della questione'):

Qui sta il punto (In., 13, n.); ma riuscirvi, lì stava il punto (XIII, 11, n.). (Cfr. *V II XIII 11*: «ma riuscirvi era il punto».)

~ *Més.*, s. v. *hic*: *Voilà le hic*. Postilla a *Més.* (p. 305), s. v. *hic*: «Qui sta il punto. Qui è dove giace Nocco». (Cfr. anche *Més.*, s. v. *chiendent*: *Voici le chiendent*. Postilla a *Més.* (p. 152), s. v. *chiendent*: «Qui è dove giace Nocco».)

Cfr. *Qui giace la lepre*: v. LEPRE.

Trovarsi al punto (locuz. verb.):

ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto. (XXVI, 13, don Abbondio al Borromeo).

PUNZONE

A punzoni (locuz. avv.):

e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie (XXXIV, 25, n.). (Cfr. *V III XXXIV 26*: «affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 32: «*Punzone* o *spanzone*? [M.] | *Punzone* [G. F. L.]».

PUZZARE

Puzzare di... (locuz. verb., 'dare l'impressione, il sentore, il sospetto di ciò che una cosa è o può essere'):

puzzava di criminale (XI, 26); gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale (XVI, 20, n., riferito a Renzo).

Q

QUA

Di qua e di là, o di qua o di là (locuz. avv.):

di qua o di là (VIII, 56, n.); di qua e di là (XIV, 20); ecc.

~ *Spogli del Grossi*, n. 935, *Salviat. Granrb.*, I, 2: «Cominciarono a ire attorno lettere, e a correre certe ambasciate di qua e di là».

In qua e in là (locuz. avv.):

in qua e in là (XVII, 28, 30); ecc.

Qua e là (locuz. avv.):

qua e là (IX, 23); raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido (XV, 37, n., riferito a Renzo); ecc.

QUALCOSA

Avere qualcosina (locuz. verb., 'possedere un po' di denari):

Ho qualcosina (XVII, 51, Renzo).

QUALE

Qual si sia (locuz. agg., 'qualsiasi'):

nel loro qual si fosse senno (XIV, 59); quel qual si sia ordine consueto (XXXII, 41); ecc.

Un non so quale, o non so quale, o un certo qual (locuz. pron., 'qualcosa di indeterminato'):

una non so quale inquietudine (VII, 31); non so quali signori (X, 33); non so qual complimento (X, 33); se non un indizio, almeno un certo qual argomento di (XVII, 13); una non so quale curiosità (XXXI, 24); non so quale cattività (XXXI, 58); una non so quale voluttà diabolica (XXXII, 48); ecc.

QUALMENTE (AVV.)

Come qualmente (locuz. avv., esplicativo di qualcosa):

per informarlo come qualmente... (I, 75, Perpetua).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1022, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 4: «“e dica *che e come*”. / Salv.: “Latino notariesco *quod, et qualiter*; ‘come qualmente’”».

QUANDO

Di quando in quando (locuz. avv.):

di quando in quando (IX, 59; X, 78); ecc.

QUANTO

Non so quanto... (locuz. avv., 'molto'):

ne hanno portate via non so quante (XXVIII, 49, n.); Penarone non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa (XXX, 47, n., riferito a Perpetua e don Abbondio); Aveva già fatto non so quanta strada (XXXVI, 22, n., riferito a Renzo); Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo (XXXVII, 32, n., riferito a Renzo); Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso (XXXVIII, 65, n.). (Cfr. V III xxxvi 22: «Aveva già fatto non so quanto di strada»; xxxviii 65: «non so quanti altri».)

QUARTO

Il terzo e il quarto: v. TERZO.

QUASI

Quasi quasi (redupl., per esprimere una maggiore oscillazione del giudizio o della decisione):

quasi quasi (XVIII, 10); ecc.

QUATTO

Quatto quatto (redupl.):

e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo (XIII, 18, n., riferito a Renzo); e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per

cogliere il tempo di sdruciolar giù quatto quatto (XXXIV, 77, n., riferito a Renzo). (Cfr. V III XXXIV 77: «di sdruciolar giù quatto quatto».)

QUATTRINO

Spendere un becco d'un quattrino: v. BECCO.

QUATTRO

Appoggiare quattro bastonate: v. APPOGGIARE.

Avere quattro soldi: v. SOLDI.

Divorare tre o quattro bocconi: v. BOCCONE.

(Fare) quattro passi: v. PASSO.

In quattro parole: v. PAROLA.

In quattro salti, o in tre salti: v. SALTO.

Questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo (locuz. verb., 'i pochi giorni che dobbiamo vivere'; *giorno* per 'vita' e *quattro* per 'un piccolo numero'):

questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio (XXXVIII, 27, don Abbondio). (Cfr. V III XXXVIII 27: «questi quattro dì che ci abbiamo a stare ancora, si può sperare che vogliano essere un po' men tristi».)

~ Cr. ver., s. v. *quattro*, § VII: «*Quattro, si dice per dinotare un Piccol numero di chechessia, come Far quattro passi, Mangiar quattro bocconi, e simili*».

Spogli dalla Crusca, 9, n. 79: «*Sti pocch quatter cent'ann ch'emm de stà a sto mond | “Ingegnamci questi quattro dì che noi ci abbiamo a stare, d'aver manco scontenti che sia possibile”*».

Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 12 [in realtà, p. 11] (con orecchia, con I): «questi quattro dì, che noi ci abbiamo a stare».

Postille Cr. (p. 157), t. II, 390b-391a, s. v. *dì*, § XVIII: «Ingegnamci questi quattro dì che noi abbiamo a stare, di aver manco scontenti che sia possibile *Cecch. Dissim.* 1. 1.^a».

Postille Cr. (p. 433), t. V, 275b-c, s. v. *quattro*, § VII: «Questi quattro dì che noi ci abbiamo a stare. *Cecch. Dissim.* 1.^a 1.^o V. a Di. Pros. Fior. 3.^a 1.^o, lett. 65. Magliab: essendo avvezzo a non pensare a nulla interamente, fuor che a' miei quattro libri».

Spogli del Grossi, n. 559, *Cecch. Dissim.*, I, 1: «Ingegnamci questi quattro dì che noi abbiamo a stare, d'aver manco scontenti che sia possibile, *pigliamo il mondo come viene*».

Spendere quattro parole: v. PAROLA.

QUELLO

Quel che è andato è andato (locuz. verb.):

quel che è andato è andato (XXX, 49, don Abbondio).

~ Postilla a *Plant. Cist.*, 703 («quod periit, periit»): «quel ch'è ito è ito».

Quel ch'è fatto è fatto (locuz. verb.):

Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci (XXX, 4, don Abbondio ad Agnese).

~ *Spogli del Grossi*, n. 438, *Cecch. Dot.*, III, 1: «*ma lasciamo andare quel che è fatto è fatto*».

L'espressione richiama le parole di Pilato, in *Gv.* 19, 22: «Quod scripsi, scripsi [‘Quel che ho scritto, ho scritto’]».

Quel che è stato è stato (locuz. verb.):

già quel che è stato è stato (XXIV, 73, Agnese); quel che è stato è stato (XXXVI, 42, Renzo a Lucia).

~ Postille a *Cecch. Incant.*, I, 69 (con orecchia, con I): «quel che è stato è stato».

Spogli dalla Crusca, 9, n. 75: «“Quel che è stato è stato», *Cecchi, Incant.*, 4^o, 6^a».

Postille Cr. (p. 208), t. III, 48a-51a, s. v. *essere*: «Cecch. Incant. 4.º 6.ª Stramba quel che è stato è stato; ognuno è di carne».

Spogli del Grossi, n. 519, *Cecch. Incant.*, IV, 6: «*Quel che è stato è stato ... i' voglio che voi rimettiate le vostre differenze in me*».

Spogli del Grossi, n. 554, *Cecch. Stian.*, V, 6: «*Quello che è stato è stato, e penso che ciò che voi avete fatto sia stato o sia a fin di bene e chi di voi è stato, io gliel perdono*».

Matteucc. Man. fior., s. v. (*) *essere*, n. 26: «*Quel che è stato è stato | ->*».

QUI

Di qui a (un'ora) (locuz. avv., 'tra [un'ora]'):

Di qui a un'ora (XV, 51, notaio).

Son qui (locuz. verb., 'eccomi [a dimostrare]'):

E son qui (XXXVII, 49, don Ferrante).

~ *Postille Cr.* (p. 436), t. v, 279a-c, s. v. *qui*: «Son qui, vale son pronto al piacer vostro, non mi ritiro, e sim: Caro, lett. a M. B. Spina 20 Ap[ri]le 1548. Dubito che per pochissimo ch'io mi dimeni per farvi servizio, non vi torni di nuovo a diservire. Pure io son qui».

Cher.², s. v. *vèss*: *Sont chì, Sont chì mi*, «Modi di offerirsi pronti al bisogno altrui».

La definizione è ripresa da Poggi Salani, in *Q*, XXXVII, 49, nota 108.

R

RACCOMANDARE

Raccomandarsi a Dio (locuz. verb., ‘detto in riferimento a chi non ha più nulla da sperare’): raccomandandosi a Dio (XIII, 4, n., riferito al vicario); ecc.

RADICE

Mettere le radici al sole (locuz. verb., ‘sradicare una pianta dal terreno, abbatterla’): scalzar la pianta, per metterle le radici al sole (III, 47, benefattore).

Mettere le radici (locuz. verb. fig., ‘stabilirsi definitivamente in un luogo, non andarsene più’): che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà (V, 56, podestà di Lecco).

RADO (AGG.)

Di rado (locuz. avv.): di rado (XIX, 5; XX, 48); non di rado (XXV, 24); ecc.

RAGAZZO

Ragazzo fatto (locuz. agg., ‘che ha raggiunto la maturità’):

Ragazza già fatta (XX, 47).

Fare il ragazzo (locuz. verb., ‘avere un comportamento irriflessivo, impetuoso, leggero; mostrare scarsa esperienza, incapacità di trattare faccende serie’): se principiamo ora a fare il ragazzo (XXXIV, 33, Renzo tra sé).

Non essere un ragazzo (locuz. verb., ‘essere maturo, responsabile’): e quando si tratta d’un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo (XI, 21, conte Attilio a don Rodrigo).

~ *Gold. Bott.*, III, p. 45: «Mi fate torto a dirmi così: non sono già un ragazzo».

Cfr. *Non essere un bambino*: v. BAMBINO.

RAGIONE

Buone ragioni (locuz. nom.):

non fu di questo parere, e per buone ragioni (I, 21, n., riferito al governatore di Milano); Lucia aveva avute due buone ragioni (III, 6, n.); Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome (XIV, 33, Renzo); non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri (XXXII, 13, n., riferito a Federigo Borromeo); Io non dico di no; parlo... parlo per delle buone ragioni (XXXVIII, 9, don Abbondio a Renzo).

Dar ragione a qualcuno (locuz. verb., ‘riconoscere il buon diritto di qualcuno, riconoscere che ha detto la verità o che si è comportato bene’):

non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a’ moderni, anche dove l’hanno chiara che la vedrebbe ognuno (XXVII, 44-45, n., riferito a don Ferrante); ecc.

Dar ragione di qualcosa (locuz. verb.):

dar qui minutamente ragione del modo (In., 13); ecc.

Di ragione (locuz. avv., ‘di sicuro’):

Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi (XVI, 12, Renzo tra sé).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 77 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 168), t. II, 433b, s. v. *di ragione*: «Di ragione, in milanese vale anche: secondo ogni probabilità, di sicuro, e simili. E credo che una egual forza abbia pure in toscano, come da quest’esempio del *Malm.* 6. 92. Perché, s’ e’ muovon l’armi, di ragione, Se dal capo l’esercito è condotto, Innanzi a tutti marcerà Baldone. E *Magal. lett. scient.* 9.^a in principio: Io vi racconterò il fatto, del quale di ragione mi avrei a ricordare, perché seguì ier sera».

Osservaz. filol. Marc. Viscon., II, 17: «Pag. 188. *Aspetterò dimani di ragione qualch'uno ci capiterà. [...]* *Di ragione* vale *giustamente*, e non s'accorda con questo modo: *de rason* è un intercalare milanese [M. P.]».

Risp. Grossi. App., 1, n. 14: «di ragione (x)».

Collab. Manzoni alla Risp. App., 2: «*De rason* è milanese infatti. / *Di ragione* poi nel luogo sopracitato vale il medesimo che nel milanese: quel che vaglia però non si può così facilmente significar con altre parole. Rasenta il *verisimilmente* e il *senza fallo*; ma non è sinonimo né dell'uno né dell'altro: che è appunto la virtù delle parole e locuzioni più proprie quel fare un ufficio che altre non possono. Così credo che sia dell'*apparement* dei francesi, che in molti casi risponde a capello al nostro *di ragione*. E quella unica e immediata proprietà che è in tali parole e locuzioni fa che, le più volte, anche chi non le conosce le intenda per la collocazion loro e per l'accompagnatura dell'altre parole. Sicché chi per accidente non conoscesse questa di cui si tratta, non potrà non apprenderne il senso nei due seguenti esempi di scrittori della lingua, nella quale, per fortuna di essa lingua, essa si trova come nel milanese».

Collab. Manzoni alla Risp. App., 13: «*Responsi [...]* *di ragione* è pure usitato. [M. T. R.]».

Dir la sua ragione, o dir le sue ragioni, o sostenere le sue ragioni (locuz. verb., 'i propri argomenti' per persuadere, difendere, confutare):

dir la sua ragione (I, 76, Perpetua); messosi a sostener le sue ragioni contro un potente (I, 57); che ragioni ha dette (VII, 4, Renzo); dir le sue ragioni (VII, 5, padre Cristoforo); dir la nostra ragione (XVI, 36); che rimanere a dir le sue ragioni (XXXIV, 65, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior., Locuzioni diverse*, n. 65: «*Dir la sua.* | →».

Fare ragione alle querele (locuz. verb., 'risolvere le discordie'):

faceva ragione alle querele (XXXI, 49, n., riferito a padre Felice).

Farsi ragione (locuz. verb., 'ottenere giustizia per sé senza ricorrere alla legge, all'autorità giudiziaria'):

saprò farmi ragione, o farmela fare (III, 60, Renzo); ecc.

Intender la ragione (locuz. verb., 'capire, ascoltare'):

sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione (XII, 12-13, n.); Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione (XV, 17, oste tra sé); Lei, che v'ha fatto intender la ragione anche dell'altre volte, perché, in certe cose, pensa più giusto di voi... (XXXVI, 43, Renzo a Lucia); ecc. (Cfr. *V I XII 12-13*: «il gran cancelliere sarebbe restato capace»; *II XV 17*: «Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere»; *III XXXVI 43*: «Ella, non vi ha fatto capire la ragione anche delle altre volte».)

~ Cfr. l'espressione *non intender ragione*, presente in *FL I II 25*: «Ebbene voi non volete intender ragione, vedrò se in una settimana»; e attestata già in *Gold. Camp.*, VI, p. 229: «E se non vonno intendere ragione, / Da cavaliere, adopero il bastone»; *Gold. Vedov. spirit.*, VI, p. 673: «Non intendea ragione, quando perdeva al gioco»; *Gold. Inq.*, VIII, p. 662: «Perché i clienti non intendono la ragione».

La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto (massima):

la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto (I, 57, n., riferito a don Abbondio).

Non volere sentir ragioni (locuz. verb., 'intestardirsi, ostinarsi in qualcosa senza voler ascoltare suggerimenti, consigli e sim., non smuoversi dalle proprie idee per nessun motivo'): che non vuol sentir ragioni (XXV, 51, don Abbondio); ecc.

Render ragione (locuz. verb., 'rendere conto; rispondere personalmente, giustificare'):

Per render ragione della strana condotta (IX, 4, n.); basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta (IX, 40, n., riferito alla monaca di Monza); render ragione (XVIII, 11); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi (XXVII, 25); ecc.

Rendersi ragione (locuz. verb., 'riuscire a capire il processo o il motivo di qualcosa, spiegarsi un fatto, capacitarsene'):

rendersi ragione d'un sol fatto (XXI, 49); ecc.

Sentire (le sue) ragioni (locuz. verb.):
voleva sentire anche le sue ragioni (XXV, 17).

RASSEGNA

Passare in rassegna (locuz. verb.):
passa in rassegna (In., 1); ecc.

RE

Foss'anche il figlio del re... (espress. uso):
ma un uomo che avesse... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re... (VII, 15, Lucia a Renzo).
~ Cfr. DE RIENZO, «*I Promessi sposi*» *al computer*, p. 82.

REGOLA

In regola (locuz. avv., 'in ordine, nelle condizioni e disposizioni prescritte'):
Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola? (II, 14, don Abbondio a Renzo); la cosa è in regola (V, 54, podestà al conte Attilio); con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola (XIII, 8, n., riferito alla folla); a mettere e a tenere in regola (XXIX, 60, n., riferito all'innominato); al suo palazzo, dove si farebbe l'istrumento in regola (XXXVIII, 43, n., riferito al contratto di compravendita con il marchese).
~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 283: «*La cosa è in regola*».

REO

A saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente (massima):
perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente (III, 34-35, Azzecca-garbugli a Renzo).

REQUIE

Non prendere mai requie (locuz. verb., 'darsi sempre da fare, non avere pace'):
non prendono mai requie (XXIV, 28, don Abbondio tra sé). (Cfr. *V* II XXIV 28-29: «non si danno mai requie».)
~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 18, n. 7: «Si dice 'darsi mai *requie*, o *riposo*' o che altro. [M.] | Meglio, 'non prender requie, o riposo', 'darci sempre da fare', 'darsi continuo moto'. 'Non aver mai tregua o riposo' o 'non darci' [E. L.]».

RESPIRO

Avere un po' di respiro (locuz. verb., 'avere un po' di libertà'):
e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzino, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose (II, 3-4, don Abbondio tra sé); e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse (XV, 43, notaio tra sé). (Cfr. *V* I II 3: «e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzino, ho poi due mesi per me».)

~ Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 220: «se noi troviamo un po' d'ozio da esso > se ci (lascia) / (concede) qualche [poco di] momento di libertà – ? – se ci lascia per qualche momento a noi medesimi – ? – *Beati Francesi che trovano subito: «s'il nous donne [quelques moments] un peu relâche»* – 'se ci lascia qualche respiro'».

(Essere) un gran respiro (locuz. verb.):

Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! che non ci si poteva vivere con colui (XXXVIII, 18, don Abbondio, riferito a don Rodrigo).

Fare, o mettere un respiro (locuz. verb., 'respirare'):

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso (V, 15, n.); Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera (XIII, 50, n.); Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro (XIII, 55, n., riferito al vicario di provvisione); metteva certi respironi

larghi e pieni (XXXVII, 2, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I v* 15: «Lucia mise un gran respiro»; II XIII 55: «trasse un gran respiro»; III XXXVII 2: «mandava certi respironi larghi e pieni».)

Levare il respiro (locuz. verb., fig.):

le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro (VIII, 95, n.). (Cfr. *V I VIII* 95: «pare che gli tolgano il respiro».)

Mancare il respiro (locuz. verb., 'allibire'):

Al capitano, cominciava a mancargli il respiro (XII, 24, n.); ecc.

Rattenere, o ritenere il respiro (locuz. verb.):

Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro (VIII, 20, n.); si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna (XXIV, 7, n., riferito a Lucia); spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro (XXXIV, 63, n., riferito a una donna). (Cfr. *V I VIII* 20: «comprimendo il respiro»; II XXIV 7: «trasali, ritenne il fiato»; III XXXIV 63: «ma tenendo anche il respiro».)

RESTO

Del resto (locuz. avv., 'peraltro'):

Del resto (XIX, 29, conte zio); ecc.

Par che gli s'abbia a rifare il resto (locuz. verb., 'sembra di essere in credito con qualcuno'): anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? (XIV, 9, Renzo). (Cfr. *V II XIV* 9: «che par che abbiano a avere?».)

~ Postille a *Fag. Forz.*, V, 165 (CON UN SEGNO ORIZZONTALE): «bisognerà rifargli il resto».

Postille Cr. (p. 447), t. V, 382b-c, s. v. *rifare*: «Rifare il resto. *Fag. Forza* III. 10. Sicché bisognerà rifargli il resto. M[ilan]ese: *ghe va moneta a lui*».

Collab. Libri, n. 375: «*Par che gli venga moneta a lui*, si dice di chi, avendo il torto, minaccia, *parla alto*, altro modo di cui si domanda l'equivalente. [M.] | 'Par ch'egli abbia avere il resto', anche 'rifategli il resto', o 'par che gli s'abbia a rifare il resto'. [L.]». (Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 50), t. I, 273b, s. v. *avere*: «Avere a avere. Si usa per dinotare franchezza e burbanza di chi pretenda riparazione quando egli ha il torto, o simili – Bern. Orl. Inn. XX. 37. Vienne costui che par ch'egli abbia avere. Milanese: pare che venga moneta a lui».)

RESUSCITARE

Che farebbero resuscitare un morto (espress. uso, 'detto per indicare l'eccellenza di cibi e bevande, di sapori e odori'):

che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt'altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero resuscitare un morto? (VII, 71, oste a Renzo).

RETTA

Dare retta (locuz. verb., 'prestare ascolto o attenzione a qualcuno'):

se non gli ho mai dato retta, gli è... (VI, 30, Renzo); Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà (VIII, 88, n.); darebbe retta (XI, 3); dar retta a' montanari: son tutti avvocati (XIV, 15, uno della folla); danno retta alla prima (XVI, 58); dargli retta (XVII, 41); davo retta (XVIII, 33, Agnese); desse una volta retta alle sue parole (XX, 21); dando retta alla sua prosa (XXVIII, 67); non ho più tempo di darti retta (XXXV, 39, padre Cristoforo); ecc.

~ Postille a *Fag. Ast.*, I, 306: «gli dà retta, e lo mette su».

Spogli del Grossi, n. 1163, *Fag. Ast.*, III, 4: «il padrone gli dà retta, e lo mette su».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 147), t. II, 352c, s. v. *dare*: «Dar mente, vale ascoltare, badare, dar retta – Bern. Or. In. 3. 32. Astolfo a quel che dice non dà mente. Modo lombardo usitatissimo».

Dare retta come il papa ai furfanti: v. PAPA.

RICOMPENSARE

Il Signore vi ricompensi: v. **SIGNORE**¹.

RIDERE

Ridere di gusto: v. **GUSTO**.

Rider sotto in baffi: v. **BAFFO**.

RIDOSSO

A ridosso (locuz. avv., ‘in posizione ravvicinata’, o anche ‘che sovrasta, incombe, incalza o minaccia da vicino’):

gli erano a ridosso (XV, 61); aveva a ridosso (XIX, 49); ecc.

RIFINITO

Essere rifinito (locuz. verb., ‘essere sfinito, esaurito di forze e di salute, o di denari’):

tu mi pari ben rifinito (XXXV, 23, padre Cristoforo); ecc.

RIGARE

Rigar dritto (locuz. verb., ‘comportarsi bene, secondo la norma morale o gli ordini o i regolamenti’):

farlo rigar dritto, con le buone o con le cattive (V, 55-56, podestà).

RIGIRARE

Rigirare le congratulazioni (locuz. verb., ‘mutare la forma delle congratulazioni, di un discorso, e sim., per renderli più accettabili’):

in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni (XXIII, 46-47, don Abbondio tra sé).

~ Cfr. *Dare una girata al discorso*.

RIGORE

A rigor di termini (locuz. avv., ‘attenendosi al significato strettamente proprio della parola, dell’espressione’):

Vengo da Liscate [...]. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perché c’era passato (XVI, 30).

Stare al rigor delle leggi (locuz. verb.):

non si stette al rigor delle leggi sanitarie (XXVIII 51, n.). (Cfr. *V III XXVIII 51*: «si sorpassarono gli ordini consueti».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 5: «“A questa frase poco toscana: ‘Si sorpassarono gli ordini consueti ecc. ecc.’. ‘Non si stette a tutto il rigore delle regole ecc. ecc.’. [M.] | “Non si guardò tanto *per la minuta*, o *minutamente* o *sottilmente*” [G. F. L.]».

RIGUARDO

Persona di riguardo (locuz. avv., ‘di rispetto’):

Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo (III, 33, Azzecca-garbugli a Renzo); Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m’impegno a togliervi d’impiccio (III, 34, Azzecca-garbugli a Renzo).

RIMANERE

Rimanere (sottint. stupito) (espress. uso, ‘stupirsi’):

Come rimarrà Attilio, domattina! (XI, 3, don Rodrigo tra sé); Ma come rimase allorché, domandando di lui, si sentì rispondere che non c’era più (XXIV, 61, n., riferito a Lucia).

~ *Postille Cr.* (p. 450), t. V, 395a-c, s. v. *rimanere*, § VII: «E rimanere (sottint. stordito, meravigliato) Bisc. Not. Al Malm. c. 8. St. 25. Invenzioni stravagantissime per far rimanere gl’ignoranti».

Spogli del Grossi, n. 1186, *Panant. Poet.*, XXIII, {XXIV}: «“... Una nuova si felice, / che *rimarrete*...” (sottintendi “stupito, di stucco”)».

Rimanere stupefatto, o stupito, e sim. (locuz. verb., ‘stupirsi’):

Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna (XI, 57, n.); A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita (X, 7, n.); dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego (XXI, 25, n., riferito all'innominato); La vecchia rimase tutta stupefatta (XXII, 5, n.); l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento (XXIII, 15, n.). (Cfr. V I x 7: «Gertrude rimaneva come | smemorata».)

Rimanere tra di noi (locuz. verb., 'detto di cosa detta in confidenza e che si vorrebbe rimanesse segreta'):

tra di noi hanno da rimanere (XIX, 28, conte zio).

RIMEDIO

A ogni fallo c'è rimedio e misericordia (massima):

proseguì dicendo però che a ogni fallo c'era rimedio e misericordia (X, 4, n., riferito al principe padre).

Agli anni non c'è rimedio: v. ANNO.

Non c'è rimedio (locuz. verb., 'non c'è niente da fare o da dire; non c'è modo di opporsi'):

Quel brav'uomo! Non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno (IX, 39, guardiano tra sé, riferito a padre Cristoforo); Non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani (XXVII, 19, n.).

~ *Spogli dalla Crusca*, 5 [*Modi proverbiali*], n. 30: «L'è inutik: 'Non c'è che dire', Cr. *Dire* XXII. "Non c'è rimedio", *Scherzi Com.*».

Risp. Grossi. App., 7, n. 49, *Zannon. Scherz. Com. Ragaz.*, II, 1: «Cec. "Ma se ve l'ho detto. E sapete, quando dice una cosa D. Bonifazio, non v'è rimedio, è quella" (Zannoni, *La Ragazza vana*, Atto 2, sc. 1^a)».

Risp. Grossi. Not., 2, *Fag. Cicisb.*, III, 5: «Non c'è rimedio dunque? / E' ci sarebbe *lui*, pagare».

(Essere) un rimedio peggior del male (modo prov., 'il rimedio è più dannoso del male stesso')

La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sé, sarebbe stata un rimedio peggior del male (XIX, 3, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. PUCCINI, *Un rimedio peggiore del male*, dove è individuata l'origine classica del modo prov. in Lucano, *Farsaglia*, II 142 («excessit medicina modum») e si rileva che il modo italiano è già attestato, tra gli altri, in *Gold. Villeg.*, VII, p. 1048 («Basta che il rimedio non sia peggiore del male»), e *Gold. Burber.*, VIII, p. 1090 («Ho creduto di rimediarvi, ed il rimedio mi è riuscito peggior del male»); Luigi Fiacchi, *Il Fagiano* (1807): «O almen rimedio tale / Scegli, che poi / Pe' casi tuoi / Non sia peggior del male»; Manuzzi 1833-1840: «È peggio il rimedio del male dicesi proverbialmente ad accennare che il rimedio che altri propone è più dannoso del male stesso».

TB, s. v. *male*.

RIMETTERE

Rimettere lo stomaco: v. STOMACO.

Rimettersi a qualcuno o a qualcosa, o rimettere in qualcuno una questione, o un affare, e sim., o rimettersi (locuz. verb.):

Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa (II, 17, don Abbondio a Renzo); rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza (V, 36, don Rodrigo); ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre... (VII, 20, Lucia a Renzo); non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione (VII, 46, n.); una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque (XIX, 46, n.); Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastonare, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva,

proferì, a parer suo, uno sproposito (XXXVIII, 43, n.). (Cfr. V I II 17: «rimettetevene a chi le sa»; XIX 46: «era andata a rimettere nell'arbitrio di lui»; III XXXVIII 43: «e che se ne rimetteva».)

~ Postilla a *Terenz. Adelph.*, 123 («aut cedo quemvis arbitrum»): «o rimettiamola in chi tu vorrai».

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 774, *Lasc. Pinz.*, II, 3: «Io mi rimetto in te».

Spogli del Grossi, n. 1116, *Fag. Av.*, II, 4: «io la rimetto in voi».

Spogli del Grossi, n. 1141, *Fag. Ast.*, I, 6: «me ne rimetto a voi».

Rimettere i debiti (locuz. verb.):

Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica (XXXVI, 10, padre predicatore); Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi (XXXVI, 63, padre Cristoforo a Lucia).

Rimettersi in tono: v. TONO.

RIMPETTO

Di rimpetto (locuz. avv., 'di fronte'):

una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto (XXVIII, 49, n.); soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto (XXX, 20, n.); per un vasto andito di rimpetto alla porta principale (XXX, 21, n.). (Cfr. V III xxx 20: «di rincontro».)

~ Altrove in *Q* la forma è *dirimpetto*.

RINCORSA

Prendere la rincorsa (locuz. verb., 'tirarsi indietro quanto basta rispetto al luogo dove avverrà il salto o il lancio, e iniziare di lì il movimento'):

prese la rincorsa (XVI, 5, n., riferito a Renzo); prese la rincorsa verso i carri (XXXIV, 68, n., riferito a Renzo).

RINFUSA

Alla rinfusa (locuz. avv.):

alla rinfusa (VIII, 63; XXIV, 66; XXV, 11, n., riferito alla gente; XXVIII, 74); ecc.

~ *Spogli dal Don Chisc.*, 3, n. 109: «A montones. | 'A carra, a balle' (*De monton* o *en monton*: 'alla rinfusa'). [M.]».

RIPARO

Andare al riparo (locuz. verb., 'ripararsi, proteggersi'):

Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna (XXVIII, 10, n.); ecc.

RISCUOTERE

Chi avrà riscosso, avrà riscosso (espress. uso):

il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso (XV, 29, oste).

~ *Postille Cr.* (p. 456), t. V, 432b-c, s. v. *riscuotere*, § I: «Riscuotere, vale anche toccar delle busse; ed è traslato usitatissimo in Lombardia. Malm. 12. 10. Mostrando anch'egli, senza andare al banco, O il sabato aspettar, ch'egli ha riscosso. Ce ne serviamo ancora (del verbo riscuotere) per ricever busse. Min.».

Spogli del Grossi, n. 216, *Lipp. Malm.*, XII, 10: «“... egli ha riscosso”. / “... Il poeta scherza col verbo *riscuotere*, che vuol dire 'ricever danari', e ce ne serviamo ancora per 'ricever busse'” Min.».

RISO

Riso vestito (locuz. nom.):

la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicono tuttora) che ognuno possedeva (XXVIII, 5, n.).

~ L'uso del corsivo e l'indicazione diatopica «qui» segnalano la diffusione milanese del lessema (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XXVIII, 5, nota 8).

RISPETTO

Con rispetto parlando (locuz. verb.):

È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia (XV, 27, oste al notaio). (Cfr. *V I XV 27*: «È il diavolo, con rispetto, che lo ha mandato a casa mia».)

~ Manca in Cher.¹. Postilla a Cher.¹, s. v. *parlà* (p. 19): «Parland con pocch rispett. / Parlando con poco rispetto. fior. E: con rispetto parlando».

Mancare di rispetto (locuz. verb., 'non rispettare'):

v'ha mancato di rispetto colei! (X, 21, principe padre a Gertrude).

Portare rispetto, o portare il rispetto (locuz. verb., 'provare, nutrire rispetto'):

il rispetto ch'io porto al suo abito è grande (VI, 7, don Rodrigo a padre Cristoforo); e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera (VII, 51, don Rodrigo al Griso); le porta un gran rispetto (IX, 16, barrocciaio); se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te (IX, 45, principe padre a Gertrude).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *portare v.*, n. 15: «*Portar rispetto. Non portar rispetto.* | →».

Cfr. anche postilla a *Plaut. Capt.*, 301 («metuere»): «aver rispetto».

Tenere in rispetto (locuz. verb.):

si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico (XXIX, 45, n.); si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla (XII, 34, n., riferito agli alabardieri e alla sbirraglia).

RISPOSTA

Botta e risposta (binom.):

Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa (XIII, 47, n.); Dopo qualche altra botta e risposta, né più né meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia (XXXVIII, 10, n.). (Cfr. *V III XXXVIII 10*: «Dopo un po' d'altro dialogo nè più nè meno concludente».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 57: «*Botta e risposta.* | →».

RISTORO

Per ristoro (locuz. avv., 'in più'):

e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce (XXX, 45, n., riferito ai saccheggiatori).

~ *Collab. Libri*, n. 12: «*De sora maros*: ('par dessus le marché'), e in traslato, e ironicamente: ('per ristoro?'). [M.] | 'Per soprappiù', 'per aggio'; 'per vantaggino'. / Quest'ultimo è traslato; 'per ristoro', si dice. [L.]».

RIUSCIRE

Riuscire a buon fine (locuz. verb., 'avere esito positivo, favorevole, ottenere l'effetto sperato'):

la cosa riesca a buon fine (VII, 51); ecc.

~ Cfr. *Mandare a effetto*: v. EFFETTO.

RIVEDERE

A rivederci (formula, 'arrivederci'):

a rivederci (IX, 10, Renzo ad Agnese); A rivederci a domani (XIV, 15, uno della folla a Renzo); A rivederci, Lucia...! (XXXVI, 74, Renzo a Lucia e alla vedova).

ROBA

Farsi bello della roba altrui: v. BELLO (AGG.).

Fior di roba: v. FIORE.

Roba di rubello: v. RUBELLO.

RODERE

Rodere il freno: v. FRENO.

ROMA

Come Catilina da Roma: v. CATILINA.

A Roma si va per più strade: v. STRADA.

ROMPERE

Rompere il capo: v. CAPO.

Rompere il digiuno: v. DIGIUNO.

Rompere il ghiaccio: v. GHIACCIO.

Rompere il silenzio: v. SILENZIO.

Romper la testa: v. TESTA.

Voce rotta (dal pianto): v. VOCE.

RONDA

Far la ronda (locuz. verb., 'detto di persone che si aggirano intorno a un luogo aspettando il momento opportuno per entrare, per intervenire, per incontrare qualcuno'):

Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno (IV, 35, n.); due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse (XI, 10, n.). (Cfr. *V* I XI 10: «due altri al casolare per ronzarvi d'attorno».)

ROSA

Essere tutto rose (locuz. verb.):

che non credeste che nella guerra sia tutto rose (XXVII, 7, n.).

ROSSO

Fare gli occhi rossi: v. OCCHIO.

ROVESCIO

Al rovescio, o a rovescio (locuz. avv.):

l'è proprio tutta al rovescio (III, 37, Renzo); fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti (XIV, 9, Renzo); vanno a rovescio (XX, 31); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 392: «*Andare alla rovescia*».

Alla rovescia (locuz. avv.):

Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie (XXXIV, 41, n.). (Cfr. *V* III XXXIV 41: «Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo».)

~ *Postille Cr.* (pp. 463-464), t. v, 472b, s. v. *alla rovescia*: «Alla rovescia. Malm. 2, 61 Perché tutto è seguito alla rovescia».

Fare a rovescio de' dieci comandamenti (locuz. verb.):

fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti (XIV, 9, Renzo).

ROVINA

È nata per la mia rovina (locuz. 'detto di chi è causa o strumento della rovina di qualcuno'):
è nata per la mia rovina... (XXIII, 65, don Abbondio riferito a Lucia).

~ Cfr. *Postille Cr.* (pp. 463-464), t. v, 472b, s. v. *rovina*, e *ruina*: «L'ult.° es.° [*scil. Bern. Orl. Inn. 2. 1. 26*: "Il conte Orlando fu la sua rovina"] è una locuz.^e particolare usitatissima che vuole un §. Essere la rovina di che o di chi che sia vale essere autore, o cagione o stromento della sua rovina. Non si direbbe: Orlando fu il danno, il disfacimento etc. E Firenz. Trin. IV. 3 sapevi ch'ella doveva esser la mia ruina».

RUBARE

Mettere a ruba (locuz. verb., ‘rubare, depredate, saccheggiare’):

pane è messo a ruba (XII, 31).

Mi par rubato (locuz. verb.):

Veramente, in quest’anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane (XXIV, 83, Federigo Borromeo a don Abbondio).

~ Cfr. postille a *Fag. Ing.*, V, 290 (con due segni orizzontali): «la mi par rubbata».

Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare (massima):

Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare (XXX, 49, Perpetua a don Abbondio).

~ L’espressione è di conio manzoniano.

Rubarsi qualcuno, o fare a rubarselo (locuz. verb., ‘volere avere qualcuno per sé, con sé’):

Le amiche si rubavano la sposa (II, 55, n.); Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio (X, 41, n.); in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell’uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo (XXVII, 53, n.). (Cfr. *V I* x 41: «Mentre alcune delle monache se la rapivano».)

RUBELLO

Roba di rubello (locuz. nom., ‘roba di ribelle, di fuorilegge’):

e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello (XVIII, 8, n., riferito a Lucia).

~ Cher.¹, s. v. *robba*: *Ela robba de rebell?*, «Oh, ch’è roba di rubello?».

Postille a *Buon. Fier. con not. Salv.*, 462 (con croce uncinata): «che è roba di rubello?».

Postille Cr. (p. 464), t. V, 474c, s. v. *rubello*: «Salv. not. Fier. 485. [in realtà, p. 462] col. I. Quando uno malmena e strapazza alcuna roba: oh, diciamo, che è roba di rubello? Cioè d’uno che confiscandosi le sue robe per causa di ribellione si vendono all’incanto precipitosamente, e come si dice, a rompicollo».

Spogli del Grossi, n. 1102, *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, IV, 14: «“Ribello della terra” / “quando uno malmena e strapazza alcuna roba: Oh diciamo; che, è roba di rubello?”».

Marco Visconti, vol. I (p. 11), cap. I: «faceva loro mille angherie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello».

RUFFA

Fare a ruffa ruffa (locuz. verb., ‘fare a chi ruba di più’):

fanno a ruffa ruffa (XIV, 45, birro travestito all’osteria della Luna piena).

~ *Cr. ver.*, s. v. *fare a ruffa ruffa*.

Per il signif. di *fare a...*, cfr. *Postille Cr.* (p. 213), t. III, 75a-79a, s. v. *fare*, § XVII: «E traslato da questo [*scil. fare*, ‘affaticarsi’] fare vale anche gareggiare. Malm. 4. 11. / Farebbe a perder colle tasche rotte. / E 12. 18. Cominciarono a fare a chi più tira. / Vedilo al § XLIX, stordito».

PAOLI, *Modi di dire toscani*, p. 197: «A ruffa ruffa».

Cfr. Més., s. v. *diable*: *Ce qui est venu de pille pille, s’en reva de tire tire*. Postilla Més. (p. 202), s. v. *diable*: «Quel che vien di ruffa in ruffa, se ne va di buffa in baffa».

App. spars., I, 2: «“La farina del diavol la va tutta in crusca”. ‘Quel che vien di ruffa in ruffa, se ne va di buffa in baffa’. [...] [Mil.] | ‘La farina del diavolo va tutta in crusca’. [Uso tosc.]».

Cher.¹, s. v. *gingà*: *Gingà o Fà a la ruffa*, «Fare a ruffa ruffa».

RUZZO

Passare il ruzzo (locuz. verb., ‘passare la voglia, il capriccio’):

gli sarà passato il ruzzo (XV, 28, notaio).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *ruzzò*: *Uscire il ruzzò*.

S

SACCO

Dare il sacco (locuz. verb., ‘saccheggiare’):

andiamo a far giustizia, e a dare il sacco (XII, 53, uno della folla); Andavan dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma... (XVI, 44, mercante).

~ *Per il libro DLI*, 7: «Dare il sacco’. [M.] | →».

Essere vestiti di sacco (locuz. verb., ‘in abito di lutto’):

Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d’ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco (XXXII, 16, n.).

Mettere a sacco (locuz. verb., ‘saccheggiare’):

l’innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco (XXX, 23, n.); Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura (XXVIII, 85, n.).

Mettere in sacco (locuz. verb., ‘superare qualcuno in astuzia, costringerlo con i propri argomenti, veri o speciosi, a tacere; metterlo in difficoltà, in condizione di non sapere che cosa rispondere, fargli fare ciò che si vuole, ingannarlo, raggirarlo, e sim.’):

se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco (I, 32, bravo).

Ravvolgersi nel sacco (locuz. verb., ‘farsi sacerdote o monaco’):

Così, a trent’anni, si ravvolse nel sacco (IV, 45, n., riferito a Lodovico).

Vuotare il sacco (locuz. verb., ‘dire tutto ciò che si pensa o si sa, soprattutto per sfogarsi o lasciandosi andare a confidenze, a confessioni’):

– Hanno votato il sacco stamattina coloro (XXV, 42, don Abbondio tra sé).

~ Postilla a Cher.¹, s. v. *Romm* (p. 104): «Vuotare il sacco».

App. less. Voc. fior., n. 836: «*Votare il sacco*, ‘fare uno sfogo’, ‘dir tutto’».

SACROSANTO

Sacrosanto come se l’avesse fatto il papa: v. PAPA.

SALTARE

Saltar fuori (locuz. verb., ‘riapparire, sbucare, mostrarsi inaspettatamente’):

S’imploravan da’ magistrati que’ provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano (XII, 7, n.); ecc.

SALTELLONI

Andarsene saltelloni, o venir giù saltelloni (locuz. verb.):

se n’andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola (VII, 9, n., riferito a padre Cristoforo); e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni (VIII, 51, n.).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *balzo*, § III: *Andare a balzj*, «vale *Andar saltelloni*».

Cher.², s. v. *saltarell*: *Andà a saltarej*, «*Andar balzelloni* o *saltacchione* o *saltellone* o *saltelloni*».

SALTO

A salti (locuz. avv.):

ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito (XIV, 60, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 394: «*Andar a salti*, si dice più traslato. *Andar a salti nel leggere un libro*, e sim.».

In tre salti, o in quattro salti, o in un salto, o con un salto (locuz. avv., ‘in brevissimo tempo’):

e poi in tre salti...! (VII, 14, Renzo a Lucia); quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti (XVII, 9, n., riferito a Renzo); La vecchia scese il letto in un salto (XXII, 4, n.); le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo (XXXII, 22, n.); in tre salti son qui col Chiodo (XXXIII, 15, Griso a don Rodrigo); in tre salti girò la capanna (XXXVI, 25, n., riferito a Renzo). (Cfr. ✓ I VII 14: «E poi in quattro salti...!»; II XVII 9: «quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze»; XXII 4: «La vecchia precipitò dal letto»; III XXXIII 15: «in un batter d'occhio».)

SALUTO

Barattare i saluti (espress. uso, 'scambiare i saluti'):

Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta (VI, 45, n.); si sentiva nella strada barattare i saluti, e qualche parola (VII, 77, n.); si barattano saluti e buoni augùri (XXIX, 39, n.); barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte (XXXIII, 69, n.).

~Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *barattare*, § II.

Portare i saluti (espress. uso):

Vengo [...] a portarle i saluti del cardinale arcivescovo (XXXVIII, 32, marchese a don Abbondio).

Rendere il saluto (espress. uso, 'contraccambiare col saluto chi ci saluta'):

e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello (XX, 6, n.); Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto (XX, 9, n., riferito all'innominato). (Cfr. ✓ II XX 6: «rendutogli con molto garbo il saluto»; 9: «rispondendo al saluto».)

SALVAMENTO

Uscirne a salvamento (locuz. verb.):

Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento (VIII, 25, n.); Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve (XXIII, 47, don Abbondio tra sé); diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento (XXXVI, 5, padre predicatore).

~ Cfr. *Uscirne salvo*: v. SALVO.

SALVO

Aver salva la vita (locuz. verb., 'essere liberato dal pericolo di morire, di essere ucciso'):

d'aver salva la vita? (XXV, 49, Federigo Borromeo).

Far salvo qualcuno (locuz. verb., 'salvare qualcuno'):

E perdonarvi? E farvi salvo? (XXIII, 17, Federigo Borromeo).

Essere in salvo (locuz. verb., 'essere al sicuro, al riparo da ogni pericolo, da ogni possibile perdita o danno'):

sia in salvo (XVIII, 17); Lucia era affatto in salvo (XXIV, 54); È in salvo (XXIV, 62, Lucia); è in salvo (XXIV, 62, Lucia); era vivo e in salvo (XXVII, 28); siamo in salvo (XXX, 1, Agnese e Perpetua); ecc.

Mettere in salvo, o rimettere o condurre in salvo (locuz. verb., 'mettere al sicuro, al riparo da ogni pericolo, da ogni possibile perdita o danno'):

come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghe, che aveva prese, per una rabbia d'istinto (X, 78, n., riferito a Gertrude); metterla in salvo (XXIV, 27, don Abbondio tra sé); v'ha rimessa in salvo (XXIV, 69, Federigo Borromeo); per metterli in salvo (XXVI, 10, Federigo Borromeo); ecc.

Mettersi in salvo (locuz. verb., 'salvarsi'):

mettersi in salvo (VIII, 51); metterti, per ora, in salvo dalla rabbia (VIII, 81, padre Cristoforo); s'era messo in salvo (XVIII, 20); maniera di mettersi in salvo (XXX, 8, don Abbondio); non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo (XXXIV, 66, n., riferito a Renzo).

Sano e salvo (binom., ‘riferito a persona, viva e in salute; riferito anche a cosa, che non ha subito danno’):

sano e salvo (XVIII, 7); sana e salva (XXIV, 63); erano in vece sane e salve (XXX, 48, n., riferito alle masserizie di don Abbondio); trovata sana e salva una persona (XXXVII, 29); ecc.

Uscirne salvo (locuz. verb.):

n’usciron salvi (XXXI, 54); ecc.

~ Cfr. *Uscirne a salvamento*: v. SALVAMENTO.

SAN MARTINO

San Martino non è ancor passato: cfr. **Venire il suo San Martino** (espress. uso):

San Martino non è ancor passato (VII, 42, don Rodrigo ad Attilio).

~ Cfr. Poggi Salani, in *Q*, VII, 42, nota 48, che riporta la spiegazione di MORANDO, *Il vocabolario del Cherubini e l’onomastica manzoniana*, p. 69: «A San Martino, nel contado milanese ed in genere lombardo, si pagavano gli affitti dovuti ai proprietari»; ma «San Martino non è solo il giorno della scadenza della scommessa, è anche metaforicamente il *San Martin*, il momento della resa dei conti».

Cher.², s. v. *Sanmartin*: *Vegnì el sé sanmartin*, «Giugner la sua ora, ridursi il nodo al pettine».

Spogli dal Don Chisc., 2, n. 62: «*Su San Martin se llegarà. (como a cada puervo)*, D. Chisc., P. II, c. 62. | ‘Verrà il suo giorno’ [M.]».

Cfr. anche *App. spars.*, III, 6: «*L’è staa tri ann a San Martin* | ‘Son finiti tre anni a S. M.’. / *L’è staa on a S. M.* | ‘È finito un anno per S. M.’».

SANGUE

A costo del sangue (locuz. avv., ‘a costo della vita’):

a costo del mio sangue (IV, 52, fra Cristoforo).

A sangue freddo (locuz. avv., ‘con piena consapevolezza delle proprie azioni; freddamente, senza scomporsi’):

A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente (XV, 55, n.); Perciò si mise a consultar tra sé, molto a sangue freddo, sul partito da prendere (XVII, 19, n., riferito a Renzo); Cosa strana! quell’uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, [...] ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo (XX, 43, n., riferito all’innominato). (Cfr. *V* I XV 55: «A mente riposata»; II XVII 19: «a consultar seco stesso molto pacatamente»; XX 43: «a cuore imperturbato».)

~ Postille a *Car. Lett. fam.*, II, 66 (con orecchia, con I): «a sangue freddo».

Postille Cr. (p. 467), t. VI, 23b-24b, s. v. *sangue*, § XVIII: «Caro, lett. al Ruscelli. Vol. 2. Com. 763. Pag. 66. Mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Mons.^r Tolomei; e di più, che fa pregiudizio a sé stessa ed al buon nome che tiene, se non l’ama e non lo riverisce ancora davvantaggio; come son certo che farà a sangue freddo».

Postille a *Buon. Tanc. con not. Salv.*, 566: «a sangue freddo».

Cfr. *Sangue freddo*.

Avere sangue nelle vene (locuz. verb., ‘avere carattere, essere capace di reazione’):

tutta gente che ha sangue nelle vene (XIX, 25, conte zio al padre provinciale).

Buttare sangue (locuz. verb., di sangue eliminato o perduto per cause fisiche, patologiche, traumatiche, ecc.):

butta sangue da tutte le parti (IV, 28, folla).

Dare il sangue per qualcuno (locuz. verb., ‘sacrificarsi, dare la vita per qualcuno’):

Eran pronti a dare il sangue per me (V, 11, Renzo).

Fare sangue (locuz. verb., ‘commettere delitti’):

son contento che non si sia fatto sangue (XIV, 58, Renzo).

~ Cfr. *Spargere sangue*, o *spargere il sangue*.

Macchiare di sangue (locuz. verb.):

quando sarà macchiata del tuo vil sangue (IV, 25, gentiluomo a Lodovico); ecc.

Sangue freddo (locuz. nom., ‘impassibilità, piena padronanza di sé e dei propri nervi, che permette la visione realistica delle cose e una fredda obiettività di giudizio’):

c’eran pure alcuni più di sangue freddo (XII, 16); sempre il loro sangue freddo (XV, 57); ecc.

~ Cfr. *A sangue freddo*.

Sentirsi rimescolare il sangue (locuz. verb., ‘provare grande turbamento, avvertire un sentimento di ribellione, di ripugnanza, di sdegno’):

Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all’orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo Resegone, si sentì tutto rimescolare il sangue (XI, 54, n., riferito a Renzo); Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò (XXI, 2, n., riferito a Lucia). (Cfr. *V* II XXI 2: «Provò un nuovo soprassalto di terrore».)

~ Cfr. *Collab. Libri*, n. 161: «M.se: *Sentirsi dare una mano nel sangue*. [M.] | Tosc.: ‘sentirsi gelare il sangue’ [L.]».

Sentirsi scorrer il sangue per le vene (locuz. verb.):

La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene (XVII, 17, n., riferito a Renzo).

Spargere sangue, o spargere il sangue (locuz. verb., ‘commettere delitti, stragi’):

non aveva mai, prima d’allora, sparso sangue (IV, 31, n., riferito a Lodovico); città, dove ho sparso il sangue di un uomo (IV, 46, n., riferito a Lodovico).

~ Cfr. *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 56: «*sangue versato* > *sparso*».

Cfr. *Fare sangue*.

▪ FIG., ‘VEICOLO DEI CARATTERI EREDITARI, DEL VINCOLO DI PARENTELA’:

Portare il sangue (locuz. verb.):

il sangue si porta per tutto dove si va (IX, 45, principe padre).

SANO

Essere vivo e sano (locuz. verb., ‘aver superato incolume una malattia, un pericolo, e sim.’): pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que’ discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l’immagine di que’ bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l’altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato (XXVI, 9, n.).

~ Cfr. *Per il libro DLL*, 11: «*Viv vivent* [M.] | ‘Vivo e verde’ [E. L.]».

Per il libro DLL, 12: «*Viv vivent* [M.] | ‘Vivo e verde’ [E. L.]».

SANTO

Essere un santo (locuz. verb., ‘fig., essere una persona molto buona, soprattutto molto paziente e tollerante’):

è un santo (XXIV, 58, Lucia); già è un santo (XXXVI, 39, Renzo); è diventato un santo (XXIV, 18, donna); era anche una santa (XXV, 26, n., riferito a donna Prassede); ecc.

~ Cher.², s. v. *sant*: *Vess on sant* o *on sant’omm*, «Essere un santo, cioè un uomo dabbene».

La definizione è ripresa da QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *santo* (*sost*).

Fare il santo (locuz. verb.):

fa poi anche il santo (XVIII, 46, conte Attilio).

Passeranno tutti i santi del lunario (locuz. verb., ‘trascorrerà molto tempo’):

Tant’è che la paghiate subito; perché passeranno tutti i santi del lunario, prima che... (VII, 42, conte Attilio a don Rodrigo).

Qualche santo ci aiuterà (locuz. verb., ‘detto per esprimere la fiducia per cui, una volta esaurite le personali possibilità d’azione, si possa contare su aiuti imprevisti’):

Qualche santo ci aiuterà (III, 61, Lucia); Qualche santo t’aiuterà (XXXIII, 29, Bortolo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *santo*, § XI. *Gell. Sport.*, IV, 1: «Poi qualche santo ci aiuterebbe».

Postille Cr. (p. 467), t. VI, 27c-28a, s. v. *santo*, § XI: «Qualche santo ci aiuterà. Sacchetti, nov. 84.

Che i lombardi dicono: qualche santo provvederà».

Postilla a *Plaut. Poen.*, 973 («Aliqua for tuna fuerit adjutrix tibi»): «Qualche santo ti aiuterà».

Spogli del Manzoni, n. 15, *Gell. Sport.*, IV, 1: «E poi qualche santo ci aiuterebbe».

Postille a *Lasc. Streg.*, IV, 21: «qualche Santo vi aiuterà».
Spogli del Grossi, n. 755, *Lasc. Streg.*, II, 4: «qualche Santo vi ajuterà».
Postille a *Ambr. Furt.*, V, 20 (con orecchia, con I): «qualche Santo in questo mezzo ci aiuterà».
Spogli del Grossi, n. 802, *Ambr. Furt.*, I, 3: «Qualche Santo... ci ajuterà».
Cher.², s. v. *sànt*: *On quej sant me juttarà*, «Qualche santo ci darà di mano (Aret. *Tal.* III, 8). *Qualche santo ci ajuterà. Cosa fatta capo ha. Il tempo ci darà consiglio*».
La definizione è ripresa da QUARTU-ROSSI, *Dizionario dei Modi di dire*, s. v. *santo* (sost).

Sante parole, o sacrosante parole (locuz. nom., 'parole giustissime, verissime, molto opportune'):

gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole (XIII, 15, n., anonimo della folla); Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover esser il suo aiuto (III, 26, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 468), t. VI, 27c-28a, s. v. *santo*, § XI: «Santo. Sacch., nov. 224. Uno di quelli della bastia più antico d'anni e più saggio disse: non aprite se ... perocchè altrimenti potremmo ricevere qualche inganno. Detto costui questa santa parola, gridarono tutti etc. Qui vale opportuna, utile, quasi ispirata».

Santo padre: v. PADRE.

SAPERE

Che so io? (espress. uso):

che so io? (X, 52, 53, principe padre; XI, 3, don Rodrigo tra sé; XVIII, 34; XVIII, 42, conte Attilio); ecc.

Le sanno tutte (espress. uso, 'detto di chi ha astuzia, acquisita con l'esperienza o posseduta per natura):

le sanno tutte (VIII, 18, don Abbondio).

Non sapere cosa farci (locuz. verb., 'essere incapaci a trovare un rimedio; voler non intervenire in aiuto di qualcuno'):

Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella

storia, la quale infatti non poté occuparsi di lui; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza (XXVIII, 70, n.).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 136), t. II, 319a-b, s. v. *curare*: «Non si curare d'una cosa vale più che: non averne desiderio, ha forza di odiare e temere. Malm. 5. 47. / La ronda che far lite non si cura, / E vuol riguardar l'armi dalle tacche. / Corrisponde appuntino al *ne se soucier pas*, o *guère* dei franc. e al *non saper che farne di...* dei milanesi. Magal. lett. fam. Pag. 330. Voi, son sicuro che non vi curereste di esserne alla testa in un'occasione. (Parla d'un reggimento composto di ragazzi, di vecchi, d'infermi, di poltroni. Cecch. Incant. 2. 2. Come quello che sai tutti li miei segreti, li quali non mi curo che in più persone si dilatino».

DLI IV Red., I, II, §§ 108-112: «E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue fanno avere un significato diverso a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. [...] Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; [...] *mihil morari aliquid*, e *non saper che fare d'una cosa*». (Cfr. *DLI V Red.*, II, § 153.)

App. spars., IV, 5: «Non saper che fare d'una cosa', per 'non farne conto, non averci genio': si dice? | 'Non so cosa farmene'».

Non sapere dove batter la testa: v. TESTA.

Non sapere dove battere il capo: v. CAPO.

Non sapere più in che mondo si sia: v. MONDO.

Non so che dire (espress. uso):

Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire (II, 4, don Abbondio tra sé, riferito a Renzo); Però, se l'ora non vi piace, non so che dire (VII, 84, Tonio a Perpetua); Non so che vi dire (XVI, 50, mercante); Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo (26, n. al lettore).

~ Cfr. l'es. del Caro, annotato in *Postille Cr.* (p. 61), t. I, 339a, s. v. *benedetto*, § II: «Caro, lett. a M.^r C. Tolomei, 20 giugno, 1544: Non so che mi dire di queste benedette lettere».

Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 118, *Lipp. Malm.*, II, 53: «“Questo termine *non so che mi dire*... l'usiamo anche per denotare di non avere o saper trovar modo di rimediare a qualche accidente; per esempio: io non so che mi dire se il tale vuol far male i fatti suoi” Min.».

Non voler saperne di più, o non volerne saper nulla (locuz. verb., 'disinteressarsi, non volersi più occupare di qualcuno o qualcosa, non volere averci a che fare'):

non ne sappiamo, né vogliam saperne di più (I, 32, bravo); come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia (XXVI, 24-25, n., riferito a don Abbondio); non ne voleva saper nulla (XXVII, 6); se non ne voglio saper nulla di queste cose (XXX, 48, don Abbondio); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 570), t. VII, 112c-114a, s. v. *volere*, § II: «Non voler più saperne. V. Sapere, not. marg.».

Postille Cr. (p. 468), t. VI, 28b-30a, s. v. *sapere*: «Non ne voler sapere. V. alla voce Cotto, §. V: Non voler alcuno più né cotto né crudo, vale: Non ne voler saper più nulla, Non lo volere in alcuna maniera. →».

Postille Cr. (p. 570), t. VII, 112-114a, s. v. *volere*, § II: «Non ne voler più. Magal. lett. fam. 27.^a pag. 474. Ora non ne voglio più. →».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 204: «*Non voler più saperne*. [Mil.] | “Non ne voler più”. / ‘Non ne voler saper altro’: questo è in uso [C.]».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 363), t. IV, 282c-283a, s. v. *novella*: «Non volere udir novella d'una cosa: Bern. Orl. Inn. I. 9.^o 42. / Era quell'Agričan deliberato / Angelica per moglie avere, ed ella / Di questa cosa udir non vuol novella. / – Ne voulait pas en entendree parier – Milan. *No vorrè saveghem*».

Sapere come la va (locuz. verb.):

Un signore come vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro (XXXVIII, 36, don Abbondio al marchese).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 531, *Cecch. Stian.*, II, 3: «Tu sai *come la va*».

Spogli del Grossi, n. 536, *Cecch. Stian.*, III, 2: «Tu sai *come la va*: il viaggio è lungo e in nave essendo carestia di letta è forza dormir insieme ec.».

Sapere di buon luogo: v. LUOGO.

Sapere il viver del mondo: v. MONDO.

Sapere male (locuz. verb., 'mi dispiace, giudico cosa non buona, mi pare mal fatto', e sim.): mi sapeva male che una storia così bella (In., 11, n.).

~ Postilla a *Plant. Capt.*

Spogli del Grossi, n. 1171, *Fag. Ast.*, III, 17: «*Mi sa male*».

Senza saper da che parte si levi il sole (locuz. verb., 'senza saper nulla, in totale ignoranza'): Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parti si levi il sole (XV, 12, oste tra sé). (Cfr. *V I XV 12*: «*senza saper da che parte si levi il sole*».)

~ Cher.¹, s. v. *sô*: *Savè gnanch de che part leva el sô*.

So assai (locuz. esclam., 'detto in risposte negative o di valore negativo, che spesso però hanno piuttosto carattere evasivo, come faccio a sapere?, che m'importa di sapere?'):

Viene uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo (XV, 26, oste).

So io quel che... (locuz. verb.):

quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo che non abbia studiato, ma che abbia un po' di... so io quel che voglio dire... (XIV, 42, Renzo); e so io quel che m'ha fatto patire (XXXVI, 45, Renzo a Lucia); Eh! So io quel che dico (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio).

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 191: «*So io che ho da fare*. [Mil.] | “So io quel che ho da fare” (C.)».

SASSO

Restar di sasso (locuz. verb.):

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo (XXXVIII, 38, n.). (Cfr. *V III XXXVIII 38*: «e colmò la meraviglia di lui».)

SBAGLIO

Per sbaglio (locuz. avv., ‘in séguito a un errore commesso per inavvedutezza, per disattenzione o per altra causa involontaria’):

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno (XIX, 20, n.). (Cfr. *V II XIX 19-21*, dove manca il capoverso commentativo di *Q*, XIX, 20.)

SBRIGARE

Sbrigare qualcuno da qualcuno (locuz. verb., ‘liberare qualcuno da una persona poco gradita’):

metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate (XVIII, 6, n., riferito al conte Attilio); ecc.

Sbrigarsi da qualcuno (locuz. verb., ‘liberarsi da una persona poco gradita’):

si sbrigava da lui (XXIX, 6, n., riferito a Perpetua); ecc.

SCACCIARE

Scacciar i grilli dalla testa: v. GRILLO.

Scacciar, o discacciar un pensiero: v. PENSIERO.

SCALA

Scala a mano (locuz. nom.):

Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra (XIII, 17, n.); vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano (XXXIII, 81, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XIII 17*: «Era una lunga scala a pioli»; *III XXXIII 81*: «scala a pioli».)

~ Cher.¹, s. v. *màn*: *Scala de man*. Postilla a Cher.¹, s. v. *màn* (p. 272): «, e scala a mano».

Collab. Libri, n. 392: «*Scala da mano*. (“Scala a pioli”, o “Scala a mano?”) [M.] | “Scala a mano?”. La ‘scala a pioli’ è una scala da soffitta, fissa ma dove gli scalini sieno pioli [L.]».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 8, n. 9: «“*Scala a mano*”, o “*scala a pioli*”? e i due legni ne’ quali snoo incastrati gli scalini o pioli, si chiamano *staggi*, o come? [M.] | 9. La scala a mano è questa / A [figura] / La scala a pioli è quest'altra / B [figura] / I due legni della prima scala A chiamansi *staggi* e la seconda B si dice *stile* o *ritto*. Di questa seconda scala se ne servano massimamente i nostri contadini, nelle faccende campestri. / NB. Si chiama pure volgarmente qui, *scala a pioli* e *scala a mano* quella di Lettera A quando invece di staggie orizzontali ha dei bastoni tondi per scalini [G. F. L.]».

SCAMPO

Non c'è scampo (locuz. verb., ‘non c'è modo o mezzo d'uscita, di salvezza’):

non c'è scampo (XV, 44, notaio tra sé).

Via di scampo (locuz. nom., ‘modo o mezzo d'uscita, di salvezza’):

non era aperta alcuna via di scampo (XXVI, 8, Federigo Borromeo).

SCANDALO

Fare scandalo (locuz. verb.):

ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre... (VII, 20, Lucia a Renzo); parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili (IX, 50, n., riferito alle monache). (Cfr. *V I VII 20*: «di non fare scandali»; IX 50: «parte tacevano per non fare scandali inutili».)

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *dare*, n. 10: «*Dare scandalo*. | →».

Essere di scandalo (locuz. verb.):

se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo (XXXVI, 10, padre predicatore). (Cfr. *V III XXXVI 10*: «qualche azione, che vi sia stata di scandolo».)

SCANDOLO: v. SCANDALO

SCAPPARE

Non se ne scappa (locuz. verb., ‘detto di cosa inevitabile’):

Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat (III, 24-25, Azzecca-garbugli).

Scappare come il diavolo dall’acqua santa: v. DIAVOLO.

Scappare dagli artigli del lupo: v. LUPO.

Scappare dalle mani, o iscapolare dalle mani di qualcuno: v. MANO.

Lasciare sfuggire, o scappare un’occasione: v. OCCASIONE.

Lasciarsi uscir parola, o lasciarsi scappar parola: v. PAROLA.

Scappare fuori (locuz. verb., ‘entrare improvvisamente in un discorso’):

scappò fuori (V, 49, n., riferito a don Rodrigo); ecc. (Cfr. *V I V 49*: «scappò su».)

~ *Spogli dalla Crusca*, 8, *Magal. Lett. fam.*, n. 56: «“ad un tratto scappa su”, pag. 4: ‘salta su’, dei milanesi».

Osservaz. filol. Marc. Viscon., II, 20: «Pag. 195. *Guardate un po’ che impostore*. Scappò su *Lauretta*. È proprio stato lui a rifiutarla. Scappò su per interruppe, per disse improvvisamente, non corre: almeno vi andava scappò su a dire: però che eleganza! [M. P.]».

Risp Grossi. App., 1, n. 17: «Scappa su».

Risp Grossi. App., 7, n. 40, *Magal. Lett. fam.*, Venezia, Coleti, 1724: «“Ad un tratto scappa su”, pag. 4».

Risp Grossi. Not., 20, [6a]: «“Guardate un po’ che impostore – scappò su *Lauretta* – È proprio stato lui a rifiutarla”. / *Scappò su* per interruppe, per disse improvvisamente non corre: almeno vi andava scappò su a dire: però che eleganza! / [6a*] (*) “Moi, que j’ose opprimer et noircir l’innocence” Rac., *Phèd.*, a. III, s. 3. ⟨*Manz.*⟩ / [6a] *Magalotti, Lett. famigliari*, T. 1, pag. 4: / “Un cavaliere amico mio, grande ipocondriaco... discorrendosi una sera in anticamera del Granduca di diverse malattie, dopo essere stato a sentire un pezzo, a un tratto scappò su: e io mi tiro innanzi per idropico».

Collab. Manzoni alla Risp. App., 12: «A Marianna Trivulzio Rinuccini [...] “*Scappar su*”, per ‘cominciare a parlare’, per ‘entrare in un discorso improvvisamente’, pel nostro saltà su, si userebbe? [M.] / (*) La M.^{sa} Trivulzio invitata dal Barone Trecchi, a voler dire se le seguenti espressioni sieno usitate andatamente in Toscana, non osa asserire, ma crede che [...] “*Scappar su*” per ‘entrare in un discorso improvvisamente’ si dice sempre come pure “*Scappar fuori*”. ⟨Tr.⟩».

Cfr. *Cher.*², s. v. *saltà*. *Saltà-su*, «Interloquire – Prorompere».

Per il libro *DLI*, 11: «*Saltà su*. [M.] | →».

App. less. Voc. fior., n. 641: «*Scappò fuori a un tratto*. (L’è saltàa su)».

SCAPPATA

Fare una scappata, o una scappatina (locuz. verb., ‘recarsi in fretta in un luogo o da una persona, trattenendosi il minimo indispensabile o comunque per breve tempo’):

e il buon frate Cristoforo l’aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero (XVIII, 19, n., riferito a un pesciaiuolo); Già prima d’allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa (XVIII, 27, n.); Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d’Agnese (XXXVII, 21, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XVIII 19*: «l’aveva pregato che,

passando per Monza, desse una volta fino al monastero»; 27: «aveva avuto in mente di fare una gita a casa»; III XXXVII 21: «fare una scorserella fino alla casa d'Agnese».)

SCARICARE

Scaricarsi di un segreto (espress. uso, 'liberarsi, alleggerirsi di un peso morale'):

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo (I, 72, n.).

SCARPA

Legarsi le scarpe bene (locuz. verb., 'scappare'):

Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto (XXXIII, 51, don Abbondio a Renzo).

~ Cfr. Pes. di Zannoni, annotato in *Collab. Manzoni alla Ris. App.*, 1: «*Fumarsela* è locuzione dell'uso toscano. / «Questa non è più aria per noi: bisogna legarsi le scarpe e *fumarsela*», Zannoni, *Scherz. Com.* etc. / *Sfumarono* non l'avrei detto, avendo avuto sempre la mira ad usar locuzioni fatte, e schifato a tutto potere il farne. / Ben vorrei aver detto *se la fecero, se la batterono*: locuzioni toscane, di Crusca, e che sono pure dell'uso lombardo. *Fumarsela* non ne è punto». (Cfr. anche, ma in senso letterale, *App. spars.*, VI, 1: «*Scarpa* [...] Legarsi le scarpe [...] [Ro.]».)

SCENA

Fare scene (locuz. verb.):

lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene (XIV, 36, sconosciuto all'oste). (Cfr. V II XIV 36: «non fate scandali».)

SCOPERTA

Venire alla scoperta (locuz. verb.):

Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era (XXVII, 29, n.).

SCORTA

Fare da scorta (locuz. verb.):

Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, poté collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli (XIII, 49, n.).

Far la scorta (locuz. verb.):

Non si potrebbe [...] trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato (XXIX, 18, don Abbondio).

SCHIAFFO

Appoggiare due schiaffi: v. APPOGGIARE.

SCHIAMAZZO

Fare schiamazzo (locuz. verb., 'gridare, agitarsi per far valere le proprie ragioni'):

non faccia schiamazzo (VIII, 25, Renzo).

SCHIOPPO

Spianare lo schioppo (locuz. verb.):

riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava (II, 49, Renzo tra sé); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 14, n. 1: n. 1: «'Porre la mira, o prender la mira' ecc. ecc. [M.] | 'Prender di mira alcuno', 'por la mira addosso alcuno', 'Spianar lo schioppo contro alcuno' [G. F. L.]».

Cfr. *Prendere la mira*: v. MIRA.

Un tiro di schioppo (locuz. avv., ‘detto di un luogo abbastanza vicino, facilmente raggiungibile’):

Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer (XIII, 43, n.); In tutto il tempo che stette in quell’asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, né mai mise piede sulla discesa (XXX, 31, n., riferito a don Abbondio). (Cfr. *V I XIII* 43: «non era forse più che un trar di mano»; *III XXX* 31: «non se ne scostò mai quanto un trar di mano».)

~ Cfr. postille a *Fag. Av.*, I, 97: «un tiro di moschetto».

Spogli del Grossi, n. 1123, *Fag. Av.*, II, 11: «Che c’è dalla mia villa a quella d’Anselmo? – *Un tiro di moschetto*».

SCILLA

Dare in Cariddi per evitar Scilla: v. CARIDDI.

SCOGLIO

Non incontrar mai uno scoglio (locuz. verb.):

e un po’ meravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio (V, 57, n., riferito al podestà).

SCOPA

Essere una scopa (locuz. verb.):

È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più (XXXVIII, 18, don Abbondio).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 122: «*Una scopa*. | “La man del cielo”, Lippi – ? –. / ‘Di Dio’ (C. N.). / ‘La man di Dio’ corrisponde ai due modi: *una scopa*, e *quel che Dio fece*». (Cfr. *Cher.*², s. v. *Dio* o *Dìa*: *L’è quell che Dio ha faa*, o *L’è quell che Dio fece*, o *L’è el Dio fece*.)

Collab. Cioni e Niccolini, n. 137: «*Essere una scopa*, dicesi di rimedio pronto e efficace. (*) “un tocca e sana” (Ro.) [soprascritta seriore del Rossari] “Esser la man del cielo” – ? –. / Risp. ‘Esser la man di Dio’. ‘Essere l’olio della Maddalena’».

Cfr. *Essere la man di Dio*: v. DIO; *La mano del cielo*: v. CIELO.

SCOTTARE

Scottare la terra sotto i piedi: v. TERRA.

SCRIVERE

Avere scritto in viso (locuz. verb., ‘in riferimento a persona, risultare evidente dal volto’):

e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que’ curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l’avevano scritto in viso (IV, 35, n.). (Cfr. *V I IV* 35: «quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti».)

~ Cfr. anche *Q*, XXXVIII, 16: «s’era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso» (cfr. *V III XXXVIII* 16: «con una notizia in faccia».)

Cfr. *Avere dipinto in volto*: v. DIPINGERE.

Portare scritto in fronte (locuz. verb., ‘in riferimento a persona, risultare evidente’):

Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte (XVII, 2, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XVII* 2: «non lo portava scritto in sulla fronte».)

(Scrivere) di propria mano: v. MANO.

SCRUPOLO

Farsi scrupolo (locuz. verb., ‘avere dei riguardi’):

s’è fatto scrupolo (XVIII, 50, conte Attilio); ecc.

SCUDO

Farsi scudo (locuz. verb.):

con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito (II, 55, n., riferito a Lucia).

SCUOLA

Fare scuola (di pazienza, e sim.) (locuz. verb., 'imparare [a essere pazienti, e sim.]'):

fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione (IV, 13, n., riferito a Lodovico); ecc.

SCUSA

Scuse magre (locuz. nom., 'miserie scuse'):

Scuse magre [...] vogliamo la sentenza! (V, 46, don Rodrigo e conte Attilio).

SE

Se non... (espress. uso):

se non eravamo lì noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto (XXXIV, 75, monatto).

~ *Postille Cr.* (p. 205), t. III, 48a-51c, s. v. *essere*: «Essere colla particella negativa, nel passato ha forza di esprimere che una cosa o una persona sia stata cagione od ostacolo di chi che sia. Pet. Trionf. E se non era la discrea aita etc. Fir. Trin. 5.^o 4.^a S'i' non er'io, ei l'aveva».

SÉ

Essere in sé (locuz. verb., 'nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, in piena coscienza'):

Renzo ch'era il più in sé di tutti (VIII, 56); non siete in voi (XXXVI, 44, Lucia); ecc.

~ *Postille a Ambr. Bern.*, V, 101 (con I): «io dubito, che voi non siate in voi».

Da sé (locuz. avv., 'senza l'intervento o l'aiuto di altri'):

da noi (VII, 76); mi so vestir da me (XV, 37, Renzo); da sé (XVI, 17, n., riferito a Renzo); da sé (XIX, 2, 3); ecc.

(Dire) tra sé (locuz. verb., 'nell'intimità della propria mente, del proprio spirito'):

dire tra sé (XVI, 10); Ho detto tra me (XVIII, 53, conte Attilio); ecc.

Pieno di sé (locuz. agg., 'vanitoso, presuntuoso, che ha troppa alta stima delle proprie capacità, dei propri meriti, del proprio valore'):

pieno di me (XXIII, 17, Federigo Borromeo); ecc.

Far dir di sé, o far parlar di sé (locuz. verb., 'suscitare l'interesse e i discorsi della gente, sia in bene sia in male'):

ha fatto dir tanto di sé (VII, 3); far dir di sé (XIX, 15, padre provinciale); non aveva fatto dir di sé (XXVI, 56, n., riferito a Renzo); quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sé, altro che bene (XXVII, 32); ecc.

~ *Spogli dalla Crusca*, 5, n. 31: «*Sé parlà el mond* (o *la gent*): 'Far dire di sé. Cr. *Dire* XVIII».

Més., s. v. *doigt*: *Se faire montrer au doigt*. *Postilla a Més.* (p. 209), s. v. *doigt*: «Far dir di sé. Farsi mostrare a dito».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 37: «*Far parlare di sè*. | —».

Stare a sé (locuz. verb., 'non impicciarsi di ciò che non ci riguarda'):

E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sé (XIX, 45, n.).

~ *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 33. *Badare*: «Porre attenzione a checchessia'. [...] *Badare a sé, badare a' fatti suoi* è 'stare a sé', 'non s'impicciare in quello che non ci riguarda'».

Cfr. *Badare a sé*, o *badare a' fatti propri*: v. BADARE.

Stare in sé (locuz. verb., 'rimanere coscienti, in pieno possesso delle proprie facoltà mentali'):

stare in sé [...] per poter dire le bugie a dovere (XIV, 56); ecc.

~ *Postille a Lasc. Pinz.*, IV, 44 (con I): «non poteva più stare in me».

Postille Cr. (p. 510), t. VI, 332c-333a, s. v. *stare in se*: «Non potere stare in sé, vale aver somma impazienza. Lasca, Pinzoch. 3.^o 10.^a: non poteva più stare in me: così messomi il mantello, ne veniva».

Spogli del Grossi, n. 783, *Lasc. Pinz.*, III, 10: «Non poteva più stare in me».

Tornare in sé (locuz. verb., ‘riacquistare lucidità di mente’):

quando fu tornato in sé (IV, 32, n., riferito a Lodovico); tornarono in sé (XVI, 48); se mai desse il più piccolo segno di tornare in sé, avvisatemi subito (XXXV, 22, padre Cristoforo a un giovane cappuccino); farvi tornare in voi (XXXVI, 44, Lucia); ecc. (Cfr. V III xxxv 22: «tornare in sentimento».)

SECCHIA

Venir giù a secchie (locuz. verb., ‘detto della pioggia, a diretto’):

la veniva giù a secchie (XXXVII, 1, n.).

~ *Spogli dalla Crusca*, 6, n. 45: «“A dispetto della pioggia che veniva giù a secchie”, *Car., Lett.* I, 13».

Cfr. *Come il ciel la manda*: v. CIELO.

SECCO

Lasciare in secco (locuz. verb.):

Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d’occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma (IX, 33, n., riferito a Lucia); Perché, se a sostenere in quel giorno que’ poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d’un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s’era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? (XVII, 43, n., riferito a Renzo).

(Risponder) secco secco (locuz. avv., ‘riferito al discorso, al modo di parlare, brusco e senza alcuna aggiunta o temperamento’):

Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbieta (XXV, 30, n., riferito a Lucia). (Cfr. V III xxv 30: «o rispondere a spizzico».)

SECONDA

A seconda di (locuz. prep., ‘dipendentemente da’):

tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli (I, 1, n.); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 359: «*Andare a seconda de’ tempò*». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 736, *Lasc. Sib.*, II, 5: «Voi siete tre due serve e tu, e non supplirete a un po’ di cena? – *Secondo che cena voi vorrete fare*».)

La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *seconda*.

Andare a seconda (locuz. verb., ‘procedere senza inciampi, favorevolmente’):

Per entrare, tutto mi va a seconda (XXXIV, 16, Renzo tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 27), t. I, 148c, s. v. *andare a seconda*: «Andare a seconda. §. Figur. Lat: succedere sub manus Plaut. Mil. glor. IV. 4. 8. et alibi passim».

*App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 359: «*Andare a seconda*: “Le cose vanno a seconda”. *Andare a seconda de’ tempò*».

SECONDO

Secondo che (locuz. cong., ‘per introdurre proposizioni modali, con il verbo all’indicativo, con il sign. di “così come, nel modo che”; oppure, per introdurre proposizioni ipotetiche, spec. alternative [con il verbo al congiuntivo], con il sign. di “se, nel caso, nell’ipotesi che”):

la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti pigliano più o meno della vasta scena (I, 5, n.); e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia (I, 5-6, n.); Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d’un certo Tonio (VI, 43, n.); a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l’occasione (XIII, 24, n.); Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida (XIV, 11, Renzo); il tutto più alla ventura che altro,

secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario (XXXIV, 35, n.); Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede (XXXV, 4, n., riferito a Renzo); l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti (XXXVI, 63, padre Cristoforo a Lucia); ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio (XXXVIII, 37, don Abbondio al marchese).

SECOLO

Collocare nel secolo (locuz. verb., 'dare marito'):

Continuò dicendo che, quand'anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile (X, 3, n., riferito al principe padre).

Con l'andar de' secoli (locuz. verb., 'trascorrendo il tempo'):

come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo (XXVII, 49, n.).

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 45: «Con l'andar del tempo (N.)».

SEDERE

Stare a sedere (locuz. verb.):

il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sé (XX, 31, n.). (Cfr. *V* II XX 31: «uno che vi stava seduto nel fondo di sopra».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 26: «Stare a sedere. | →».

SEGNO

A segno che, o a tal segno che, o a segno di (locuz. cong., 'a un punto tale che'):

siam ridotti a segno che (I, 76, Perpetua); ma non però a segno che (II, 8); *cresciuta a segno, che* (III, 22, grida); a segno ch'era (XVII, 27); A segno che (XVIII, 39; XXIII, 68); A tal segno che (VI, 50, Tonio); a segno d'avergli (XVIII, 40); ecc.

~ *Proposte correzz. Stud. Rosm.*, n. 143: «[a tal segno che > a segno che]».

Avere un segno (locuz. verb.):

si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono (IV, 57, padre Cristoforo). (Cfr. *V* I IV 57: «e tenuto un segno del suo perdono».)

~ Cfr. *Dare un segno*.

Buon segno (espress. uso):

– Signore? buon segno, – (VII, 46, Renzo tra sé, riferito a Bortolo).

Dar nel segno (locuz. verb.):

senza mai dar nel segno (XXIV, 57, n.).

~ Postilla a *Plaut. Asin.*, 579 («Hariolare»): «Hai dato nel segno».

App. less. Voc. fior., n. 804: *Dare e Cogliere nel segno*.

Dare il segno (locuz. verb.):

una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci (XXXIV, 37, n.).

Dare un segno (locuz. verb.):

gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere (IV, 37, n., riferito a Lodovico); gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione (VI, 26, n., riferito a padre Cristoforo); col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra (XXXVI, 72, padre Cristoforo).

~ Cfr. *Avere un segno*.

Dare segno (locuz. verb.):

e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza né di fretta (V, 66, n., riferito a padre Cristoforo); andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare (VIII, 19, n., riferito a Tonio e Gervaso); L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa (VIII,

27, n., riferito a don Abbondio); balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire (IX, 31-32, n., riferito a Lucia); Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente (XI, 55, n., riferito a un viandante); Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle (XIII, 14, n.); il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia (XIX, 29, padre provinciale al conte zio); non dava mai segno di gioia, né di rammarico, né d'ardore, né d'agitazione (XXII, 40, n., riferito a Federigo Borromeo); ma non dava segno d'aver nulla da dire (XXVI, 4, n., riferito a don Abbondio); Ma nessuno di quegli insensati dava segno di volersi scostare (XXXIII, 7, n.); se mai desse il più piccolo segno di tornare in sé, avvisatemi subito, per carità (XXXV, 22, padre Cristoforo a un giovane cappuccino); Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento (XXXV, 51, padre Cristoforo a Renzo). (Cfr. V I IX 31-32: «e non accennava di aver altro a dire»; III XXVI 4: «ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire»; XXXIII 7: «Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi»; XXXV 51: «senza dare indizio di sentimento».)

Fare segno (locuz. verb.):

Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare (IV, 56, n.); e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse (XXI, 1, n., riferito alla vecchia); l'innominato fa segno che non si movan di più (XXIII, 71, n.). (Cfr. V II XXI 1: «fe' segno al cocchiere che si rattenesse».)

Fino a questo segno, o fino a che segno, o fino a un certo segno (espress. uso, 'fino a un certo punto, sotto un certo aspetto'):

fino a questo segno! (II, 59, Lucia); fino a che segno (V, 54, conte Attilio); fino a un certo segno (I, 53); fino a un certo segno (X, 82); fino a un certo segno (XII, 1); ecc.

Tenere a segno (locuz. verb., 'frenare, richiamare al dovere, far rigare diritto qualcuno'):

tenerlo a segno (III, 34, Azzecca-garbugli); tenere a segno quelle facce (XXIV, 24, don Abbondio tra sé); ecc.

~ Postilla a *Plant. Mil.*, 564 («Domitos habere»): «tenere a segno».

SEGRETO

Chiedere il segreto (espress. uso):

diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto (III, 44, n., riferito a Lucia). (Cfr. V I III 44: «un'occhiata che domandava il segreto».)

Consiglio segreto: v. CONSIGLIO.

In segreto, o in gran segreto (locuz. avv.):

In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sé medesimo (V, 48, n.); L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse (IX, 1, n.); Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar

con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo (XXIII, 40, n., riferito a Federigo Borromeo); soccorreva in segreto molte famiglie povere (XXVIII, 31, n., riferito a Federigo Borromeo); Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità (XXXII, 65, n.). (Cfr. V III XXXII 64-67, dove manca il capoverso di Q, XXXII, 65.)

Scaricarsi di un segreto: v. SCARICARSI.

SEMBIANTE

Far semblante (locuz. verb., 'fare finta di nulla'):

senza far semblante (XV, 39, n., riferito al notaio); ecc.

SENECTUS, -UTIS (SOST., LAT.)

Senectus ipsa est morbus (sentenza, 'la vecchiaia stessa è una malattia'):

agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus* (XXXVIII, 27, don Abbondio).

~ L'espressione è citazione di Terenzio, *Phormio*, IV, 1. La formula «come dice», che lo introduce, ha valore di impersonale.

Cfr. *Agli anni non c'è rimedio*: v. ANNO; *Come dice*: v. DIRE.

SENNO

Andarsene il senno (espress. uso, 'detto di chi ammattisce, o si infuria'):

il più [*scil.* del senno] se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti (XV, 2, n., riferito al senno di Renzo). (Cfr. V II XV 2: «il più se n'era ito».)

Del senno di poi ne son piene le fosse (prov., 'quando una cosa è già avvenuta, è facile ma insieme inutile dire che cosa si sarebbe dovuto fare per prevenirla o perché avesse un esito migliore'):

Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse (XXIV, 80, n.). (Cfr. V II XXIV 80: «Ma del senno di poi ne son piene le fosse».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *fossa*. *Lasc. Sib.*, v, 8: «Del senno di poi ne son piene le fosse».

Cecch. Dot., III, 1: «del senno di poi ne son piene le fosse».

Cfr. *Cher.*¹, s. v. *consej*: *Robba fada no ghe vœur consej*, o *Cossa fada no ghe vœur pu consej*, «*Del senno di poi ne son piene le fosse*». Lo stesso in *Cher.*², s. v. *consej*.

Uscire di senno (locuz. verb., 'ammattire; infuriarsi'):

senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito (XIV, 59, n., riferito a Renzo).

SENSO

Buon senso (locuz. nom., 'capacità naturale di giudicare rettamente'):

il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune (XXXII, 63, n.).

Senso comune (locuz. nom., 'opinione della maggioranza in contrasto con la saggezza istintiva dei singoli'):

il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune (XXXII, 63, n.).

Smarrimento dei sensi (locuz. nom., 'svenimento'):

ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci (XX, 34, n.).

SENTENZA

Aver la sua sentenza (locuz. verb.):

restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre (XXXIII, 71-72, n., riferito a Renzo). (Cfr. V III XXXIII 71-72: «restò nel primo proposito d'andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre».)

SENTIMENTO

Esaltare, come si dice, tutti i suoi buoni sentimenti (espress. uso):

Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con una aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, di trovare la povera innocente salvata (XXIV, 42, n.).

Essere fuor di sentimento (locuz. verb, 'perdere il senno, impazzire; essere accecato dal furore o da altra passione'):

quasi fuor di sentimento (IV, 30, n., riferito a Lodovico); son fuor di sentimento! (XXIV, 5, Lucia); ecc.

~ Cfr. *App. spars.*, III, 6: «*Portà foœura* | 'Levar di sentimento'».

(Essere, o stare) senza sentimento (locuz. verb., 'privo dei sensi'):

ricadeva ancora senza sentimento (XX, 42); stava lì senza sentimento (XXXIV, 55, n., riferito a una donna); ecc.

SENTIRE

Farsi sentire (locuz. verb.):

a farsi sentire, si ottiene quel che è giusto (XIV, 8); le conseguenze si fanno sentire (XXVIII, 10, n.); di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire (XXVIII, 37, n.); si facesse sentire (XXX, 48); ecc.

Mi par di sentirlo, o mi par di vederla: v. PARERE (V.).

Sentite questa (espress. uso):

Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo (III, 51, fra Galdino ad Agnese); Ehi, ehi, sentite questa! (XVIII, 16, fattressa a Lucia e Agnese).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 578, *Cecch. Dissim.*, III, 5: «Udite *questa*, compare» (cfr. postille a *Cecch. Dissim.*, II, 49 [con orecchia]: »Udite? Questa«.)

SERA

Buona sera (formula):

Buona sera, Agnese (VIII, 5, Perpetua).

~ Cfr. *Buon giorno:* v. GIORNO; *Buona notte:* v. NOTTE.

SERBO

Avere in serbo (locuz. verb.):

Non è vero che, con quel poco che abbiamo in serbo, si sarebbe campati là, anche quest'inverno? (XVII, 45, Renzo tra sé). (Cfr. V II XVII 45: «Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest'inverno?».)

Mettere in serbo (locuz. verb.):

Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera (VII, 31, n., riferito ad Agnese e Lucia).

Lasciare, o tenere in serbo (locuz. verb.):

Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV (XIII, 35, n.); e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti (XVII, 13, n., riferito a Renzo); Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? (XVII, 43, n.). (Cfr. V II XIII 35: «una faccia che aveva tenuta sempre in serbo».)

SERIO

Affare serio, o l'affare diventa serio: v. AFFARE.

Prendere sul serio (locuz. verb., 'dare importanza, dare un peso corrispondente o anche superiore a quello che qualcosa o qualcuno realmente hanno'):

Mi prendete sul serio anche il podestà... (XI, 21, conte Attilio a don Rodrigo); Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio (XXII, 15, n., riferito a Federigo Borromeo).

Sul serio (locuz. avv., 'seriamente'):

Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste (X, 93, Agnese a Lucia, riferito ai signori); per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio (XXIV, 90, n.); il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore (XXXII, 64, n.).

SERRA

Serra serra (redupl.):

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione (VIII, 26, n.); Serra, serra; presto, presto (XII, 22, n.); ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra (XV, 64, n.); qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra (XXX, 31-32, n.).

SERRATURA

Scassinare la serratura (espress. uso, 'aprire con violenza la serratura'):

si mise con colui a scassinare la serratura (XXXIII 19, n., riferito al Griso). (Cfr. V III xxxiii 19: «forzare la serratura».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 30, n. 1: «Sforzar la toppa', o 'sforzar la serratura' o 'buttare giù la toppa', o come? [M.] | 'Sforzar la serratura'. 'Scassinare la serratura': per 'aprire con violenza' [G. F. L.]».

SERVIRE

Essere servito (locuz. verb., 'morire'):

Sali poi lentamente le scale, dicendo, ogni tre scalini, «son servito,» (II, 46, don Abbondio).

~ Postilla a *Plant. Capt.*, 534 («Nunc enim vero ego occidi»): «ora sì che son servito».

Postilla a *Terenz. Andr.*, 590-91 («Hem! numnam periimus?»): «Ahi! Che fossimo serviti?».

Restare servito (locuz. verb., 'essere invitato a pranzo'):

Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune (IV, 48, n.); «volete restar servito?», complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone (VI, 46, donne).

~ *Collab. Libri*, n. 181: «Restà servii. [M.] | →».

Cher.², s. v. *servii*: *Restà servii*, «Pigliarsi la sua parte dal piatto comune».

Come osserva Poggi Salani, in *Q*, IV, 48, nota 85, si tratta di uno «[s]pagnolismo (traduce *servido*) diffusosi dalla metà del Cinquecento particolarmente negli usi cancellereschi e più in generale nella lingua dell'ufficialità». La notazione linguistica (*così si diceva allora*) «sottolinea un uso caratteristico di altra epoca».

Servire a Dio (locuz. verb., 'rendere a Dio la lode, osservare la legge divina e i precetti religiosi'):

servire a Dio (X, 60, Gertrude); ecc.

SERVIZIO

Al servizio, o in servizio, o nel servizio di qualcuno (locuz. avv.):

Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa (VI, 20, n., riferito al vecchio servitore di don Rodrigo); mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati (VIII, 80, padre Cristoforo a Renzo, Lucia e Agnese); e trattate come se fossero addette al servizio del monastero (X, 94, n., riferito ad Agnese e Lucia); Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e furia, al servizio di quella tavola (XIV, 22, n.); non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio (XXII, 21, n.); per cattivarvi al suo servizio (XXIII, 24, Federigo Borromeo all'innominato); il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene (XXIII, 56, n.); nessuno, da qui in avanti, potrà far del male con la mia protezione, al mio servizio (XXIV, 87, innominato ai bravi); un soldato italiano al servizio di Spagna (XXXI, 25, n.); finire i miei giorni in servizio del prossimo (XXXVI, 73, padre Cristoforo a Lucia).

(Persona, o donna, o uomo, e sim.) di servizio (locuz. agg., 'detto con riferimento ai dipendenti che lavorano in una casa, spec. signorile'):

o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio (III, 31, n.); qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio (VI, 21, n., riferito al vecchio servitore di don Rodrigo); con

alcune vecchie donne di servizio (IX, 72, n.); aveva messo in moto altr'uomini e donne di servizio (XXIX, 59, n., riferito all'innominato); mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio (XXXI, 30, n.); Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio (XXXXI, 54, n., riferito al profetico Settala).

~ *App. e abbozz.*, 5. *Esempi di modi di dire che sarebbero viziosi a volere stare alla legge che il Cesarotti ha voluta cavare dall'etimologia: «Donna di servizio».*

Fare due servizi in una volta (locuz. verb., 'fare due cose utili a un tempo, ottenere due risultati con una sola azione'):

fare i due servizi in una volta (XVI, 21, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Fare un viaggio e due servizi*.

Fare un servizio, o far servizio, o far servizi (locuz. verb., 'aiutare; fare un favore'):

se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande (VI, 48, Renzo a Tonio); fare un servizietto (VI, 51, Renzo a Tonio); il signor conte zio del Consiglio segreto è lui che mi deve fare il servizio (XI, 16, conte Attilio al cugino); Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? (XIV, 17, sconosciuto a Renzo); tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti (XVII, 9, n.); mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là? (XVII, 31, Renzo al pescatore); Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prossimo (XXIX, 16, Perpetua a don Abbondio); avrei paura di fargli un cattivo servizio (XXXVIII, 15, don Abbondio alle donne); lei vede che il darmi una occasione d'impiegarne [*scil.* del superfluo], e tanto più una come questa, è farmi veramente un servizio (XXXVIII, 34, marchese a don Abbondio). (Cfr. *V III XXIX 16: «far servizio al prossimo».*)

~ *Postille Cr.* (p. 231), t. III, 114b, s. v. *fare servizio, o servizio*: «Nov. Ant. 101. E però se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici o venti, mi faresti un gran servizio».

App. less. Voc. fior., n. 21: «*Fare un servizio. Rendere un servizio*: "Mi fate un servizio, Volete rendermi un gran servizio"».

Fare un viaggio e due servizi (locuz. verb., 'ottenere due risultati con una sola azione'):

e, collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servizi (XIX, 22, conte zio al padre provinciale).

~ *Cr. ver.*, s. v. *viaggio*.

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «doc[ution] pop[ulaire]».

*Cher.*², s. v. *viagg. Fa on viagg e duu servizzi*.

App. less. Voc. fior., n. 21: «[...] *Fare un viaggio e due servizi*».

Prestare servizio (locuz. verb.):

prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze (XXXII, 37, n., riferito agli ecclesiastici). (Cfr. *V III XXXII 37: «prestavano qualunque servizio fosse del caso».*)

Rendere un servizio, o rendere i servizi (locuz. verb.):

avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! (II, 40-41, don Abbondio a Renzo); Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento (IV, 33, n.); Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne alloggiate, render loro i primi servizi (IX, 9, n.); gli aveva reso più d'un servizio (il manoscritto non dice di più); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto (XIX, 51, n., riferito a don Rodrigo e all'innominato); Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa (XX, 21, n.); Finché s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio (XXV, 25, n.); lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse (XXVI, 33, n.); E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini (XXXI, 52, n.); Giacché vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far del

bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro (XXXVIII, 39, don Abbondio al marchese). (Cfr. *V I* II 40-41: «Mi avete renduto un bel servizio!»; IV 33: «e che aveva spesso renduto di questi ufizii sulla via»; IX 9: «render loro i primi servigi»; II XIX 51: «gli aveva renduto più d'un servigio»; XX 21: «rendere l'orribile servigio»; III XXV 25: «de aveva renduto volentieri un tale servigio»; XXVI 33: «render loro qualche servigio»; XXXI 52: «pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini»; XXXVIII 39: «ci sarebbe un altro servizio da render loro».)

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 21: «*Fare un servizio. Rendere un servizio*: “Mi fate un servizio, Volete rendermi un gran servizio”».

SERVO

Servo inutile (locuz. nom.):

he ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! (XXIII, 19, Federigo Borromeo all'innominato).

~ «L'espressione *servo inutile* è evangelica: *Luca* 17, 10 (“Sic et vos, cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus: quod debuimus facere, fecimus” [‘Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: siamo servi inutili: abbiamo fatto quello che dovevamo fare’]» (Poggi Salani, in *Q*, XXIII, 19, nota 48).

SESTO

Tenere in sesto (locuz. verb., ‘tenere in ordine’):

Dopo qualche tempo, comincio a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri (XXXIII, 17, n., riferito a don Rodrigo).

SETE

Levare la sete (locuz. verb.):

Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito [...] gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete (XIV, 51-52, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II* XIV 52: «non si sarebbero pur fatti sentire».)

SFOGO

Dare sfogo (locuz. verb., ‘sfogare’):

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e [...] se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto (I, 56, n., riferito a don Abbondio).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 27: «*Dare evasione*: si direbbe meglio ‘dare sfogo’».

SFUGGITA

Alla sfuggita (locuz. avv., ‘velocemente e di nascosto’):

Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore (VIII, 97, n.); una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla (IX, 75, n., riferito a Gertrude); con un'occhiata datagli alla sfuggita (X, 44, n., riferito a Gertrude); bastandoci d'aver accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente (XXII, 44, n.); Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio (XXIV, 74, n.); ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicché non abbiam mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita (XXVII, 1, n.). (Cfr. *V I* X 44: «per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui»; II XXII 44: «così alla fuggita».)

SGRIDATA

Buscarsi una sgridata (locuz. verb.):

a rischio di buscarsi una buona sgridata (VII, 9, n., riferito a padre Cristoforo).

~ Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 14, n. 5: «Dare una sgridata a uno per portarlo per aria? ecc. ecc. [M.] | Non si dice così. Qui si dice “Sbalordire uno colle grida, da non fargli trovar l’uscio, o porta d’uscita” [G. F. L.]». (Osservano Stella-Vitale, in *SL II*, p. 788, nota 2, che del vocabolo *sgridata* «si ha in *PS* una sola occorrenza, in VII 9; ma può essere pensato come riferito alla vecchia che assiste Lucia nel castello dell’Innominato».)

SGUARDO

Andare dietro con lo sguardo (locuz. verb.):

andando con lo sguardo dietro al suono (XXXIV, 82, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Andare dietro con l’occhio*: v. OCCHIO.

Ferire lo sguardo (locuz. verb.):

gli ferì lo sguardo (XXXV, 14, n., riferito a Renzo).

Fissare lo sguardo in viso (locuz. verb., ‘guardare fissamente qualcuno’):

fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia (XXI, 3); ecc.

Fulminare uno sguardo (locuz. verb.):

fulminato uno sguardo in giro (XXXIII, 9).

Girare lo sguardo (locuz. verb.):

girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti (XXXV, 49, n., riferito a Renzo).

SGUAZZARE

Sguazzarci dentro¹ (locuz. verb., ‘stare a proprio agio nell’acqua, agitandosi, sollevando schizzi e sim.’):

prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece d’inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata (XXXVII, 2, n.). (Cfr. *V III XXXVII 2*: «vi sguazzava sotto».)

Sguazzarci dentro² (locuz. verb., ‘trovarsi a proprio agio, nel proprio ambiente’):

E costui par proprio che ci sguazzi dentro! (XXX, 20, don Abbondio tra sé).

Si

Tenere tra un sì e un no (locuz. verb., ‘tenere nel dubbio’):

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l’uno e l’altro più che noiosi (XVIII, 14, n.). (Cfr. *V II XVIII 14*: «tennero per più giorni don | Rodrigo fra un sì e un no».)

SICURTÀ

Far sicurtà (locuz. verb., ‘assicurare’):

quando vi siete presentato alla Chiesa [...] per addossarvi codesto ministero, v’ha essa fatto sicurtà della vita? (XXV, 48, Federigo Borromeo a don Abbondio); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 19, n. 1: «*Far sicurtà*, o *far cauzione* o *far mallevadoria*? ‘Star sicuro?’ ecc. ecc. ‘Assicurare’. “Vi fo sicuro ecc. ecc. d’una bella ricompensa, se ne uscite salvo; ma non posso *far sicuro*, o *cauto*, o *far sicurtà* della vita”. [M.] | Si dice ‘*far sicurtà*, *far Mallevadoria*, *far buono* per alcuno’. Ma nell’esempio citato mi pare stia meglio *Assicurare*, cioè qui si direbbe “Vi assicuro d’una bella ricompensa, ma non vi assicuro della vita ecc. ecc.” oppure: “vi fò sicurtà per una bella ricompensa ecc. ma non vi fo sicurtà per la vita ecc. ecc.” [G. F. L.]».

Cfr. *Star mallevadore*: v. MALLEVADORE.

SICURO

Essere in sicuro (locuz. verb.):

Lasciamo le novantanove pecorelle, [...] sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch’era smarrita (XXIII, 21, Federigo Borromeo all’innominato); Bene, si faccia coraggio, [...]

ché ora è in sicuro (XXX, 19, innominato a don Abbondio). (Cfr. V III xxx 19: «che ora ella è bene in sicuro».)

Di sicuro (locuz. avv., ‘certamente’):

Qualcosa per aria c’è di sicuro (VI, 23, vecchio servitore di don Rodrigo); ecc.

Mettere al sicuro, o mettere in sicuro (locuz. verb.):

metterla al sicuro (XXV, 16); metter Lucia al sicuro (XXV, 17); mettere in sicuro la vostra vita? (XXVI, 10, Federigo Borromeo); metter questa roba al sicuro (XXIX, 5, Perpetua); ecc.

Mettersi al sicuro (locuz. verb.):

metterci al sicuro (IX, 34); ecc.

Sicuro come in chiesa (comparaz., ‘al sicuro’):

sicuri come in chiesa (XXIX, 28, sarto). (Cfr. le bozze di *Q*: «sicuri come in letto»; V III XXIX 28: «sicuri come in paradiso»; *FL* IV II 25: «sicuri come in Chiesa».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 25, n. 1: «Esser sicuri *come in Letto* ecc.? [M.] | Volendo esprimere la sicurezza personale quì si direbbe “È sicuro come in chiesa.” (Modo originato forse dall’asilo che prestavano i luoghi sacri ai malfattori) [G. F. L.]».

Si veda anche, nello stesso senso: «fa’ conto d’essere in chiesa» (XXXIV, 69, monatto).

Sicuro come sull’altare (comparaz., ‘al sicuro’):

e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v’acetti, vi posso dire che sarete sicure come sull’altare (IX, 16, barrocciaio ad Agnese e Lucia).

~ Cfr., nello stesso senso, *FL* II VIII 60: «Agnese se n’era venuta, senza cruccio della figlia che le pareva d’aver lasciata come si dice, su l’altare».

SIGNORE¹

Il Signore c’è anche per i poveri (massima):

Il Signore c’è anche per i poveri (III, 8, Lucia a Renzo). (Cfr. V I III 8: «Iddio c’è anche pei poveri».)

~ Cfr. DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, p. 80.

Il Signore m’ha voluto lasciare ancora quaggiù (sentenza):

Il Signore m’ha voluto lasciare ancora quaggiù (XXXVI, 27, Lucia a Renzo).

~ L’espressione è elencata da DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, p. 81, fra i «tanti frammenti di modi e di sentenze» di Lucia.

Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia (sentenza):

Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia (XXXVI, 43, Lucia a Renzo). (Cfr. V III XXXVI 43: «Dio non vuole che facciamo del male, per far Egli misericordia».)

~ L’espressione è elencata da DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, p. 81, fra i «tanti frammenti di modi e di sentenze» di Lucia.

Il Signore sia con voi, e sim. (formula):

Il Signore sia con voi (III, 43, fra Galdino); preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi (VIII, 85, padre Cristoforo); Sia Egli sempre con voi, e vi benedica (XXXVI, 74, padre Cristoforo a Lucia e alla vedova).

~ Cfr. *La pace sia con voi*: v. PACE.

Il Signore vi ricompensi, e sim. (formula):

Il Signore vi ricompenserà (VI, 23, padre Cristoforo al vecchio servitore); Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità (XXIV, 14, Lucia). (Cfr. V I VI 23: «Dio vi ricompenserà».)

~ Cfr. DE RIENZO, «*I promessi sposi*» *al computer*, p. 81.

SIGNORE²

Viver da signore (locuz. verb., ‘trattarsi molto bene, spendere con larghezza’):

s’era dato a viver da signore (IV, 8, padre di Lodovico).

SILENZIO

In silenzio (locuz. avv.):

in silenzio (XXIII, 73); stava in silenzio (XXIII, 13); rimase in silenzio (XXIV, 89); ecc.

Passare sotto silenzio (locuz. verb.):

passare affatto sotto silenzio (XI, 24); che passarla sotto silenzio: la peste (XXXIII, 5); non vorremmo passar sotto silenzio (XXXVII, 43).

Rompere il silenzio (locuz. verb., ‘cominciare a parlare; parlare per primo, dopo un periodo di silenzio’):

ruppe il silenzio in questi termini (VI, 28, n. riferito a Agnese); ruppe il silenzio (VIII, 69, n., riferito ad Agnese); non c’è nessuno che rompa il silenzio (XXXV, 7); quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri (XXXIV, 37); ecc.

SMANIA

Avere la smania addosso: v. ADDOSSO.

Dare in smanie, o dare nelle smanie (locuz. verb.):

Il fratello diede in ismanie (IV, 43, n.); un altro dava nelle smanie (XXXIV, 81, n.).

SMETTERE

Smettere, o dismettere un vestito: v. VESTITO.

SOCCORSO

Il soccorso di Pisa (modo prov., ‘un aiuto che riesce inutile perché arriva troppo tardi’):

Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare (VII, 57, n., riferito al vecchio servitore di don Rodrigo); Li Ferrer, mentre cominciava a dare un po’ di riposo a’ suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa (XIII, 60, n., riferito a Ferrer che vede arrivare i soldati spagnoli).

~ *Cr. ver.*, s. v. *soccorso*.

Paoli, p. 147: «Il soccorso di Pisa».

Cher.¹, s. v. *Pisa*: «*Vegnì quij de Pisa*»; e s. v. *vegnì*: *Vegnì quij de Pisa*, «*Venir que’ di Pisa*». Postilla a Cher.¹, t. II (p. 51), s. v. *Pisa*: «*Venir que’ di Pisa*».

Cher.², s. v. *Pisa* e s. v. *vegnì*.

Més., s. v. *crieur*: *Le crieur de sablon a passé par ici*. Postilla a Més. (p. 190), s. v. *crieur*: «*Vengon que’ di Pisa*».

App. spars., III, 4: «“Camarinam movere” [da Virg., *Aen.* III 701]. / *Vegnì quij de Pisa*».

Cfr. TB, s. v. *pisano*: *venire i Pisani*, «usa dirsi dalle mamme quando i figliuoli cominciano a sbadigliare, e loro vien sonno» (cfr. GHIRARDI, *Le postille al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mésangère*: «l’espressione *vengono que’ di Pisa* era infatti spesso usata per convincere i bambini ad addormentarsi, quando ormai è troppo tardi per restare svegli»).

SOFFIARE

Soffiar nel fuoco: v. FUOCO.

SOFFOCARE

Chiudere, o soffocare il grido in gola: v. GOLA.

Soffocargli in bocca la parola: v. BOCCA.

SOFFOGARE: v. SOFFOCARE

SOGGEZIONE

Tenere in soggezione (locuz. verb.):

Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l’obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre (X, 34, n., riferito a Gertrude); ma si sapeva ch’era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di cappelletti, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzichenecchi

(XXIX, 4, n.). (Cfr. V I x 34: «da tenevano in soggezione»; III XXIX 4: «per tenere in rispetto i lanzichenecchi».)

~ Cfr. *Tenere in rispetto*: v. RISPETTO.

SOGNARE

L'avrà sognato (espress. uso, 'detto in riferimento a un fatto o una situazione piacevoli e inattesi che si immaginano o si pensano'):

Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino (VIII, 64, folla).

SOLDO

Aver quattro soldi (locuz. verb., 'avere un po' di denaro'):

trovandosi aver quattro soldi (XVIII, 48, conte Attilio).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 492), t. VI, 215a-c, s. v. *soldo*, § I: «Spesso usiamo questo termine per una certa generalità. Il tale ha de' soldi, de' quattrini, dell'oro, per intendere: è ricco. Min., nota al passo citato».

Spgli del Manzoni, n. 112, *Lipp. Malm.*, II, 21: «Spesso usiamo questo termine per una certa generalità: *il tale ha de' soldi...* per intender 'è ricco' Min.».

SOLE

Avere qualcosa al sole (locuz. verb., 'avere qualche proprietà'):

Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sole, si campa (XXIV, 34, buona donna); Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la sposa: due topaie, veda (XXXVIII, 35-36, don Abbondio al marchese).

~ *Spgli del Manzoni*, n. 163, *Lipp. Malm.*, VII, 29: «'E se loro han due cenci, o terre al sole'. / "'Se hanno masserizie o poderi'. Per esprimere uno che abbia poca roba, diciamo: *il tale ha quattro cenci*, e se ha beni stabili in terreni: *egli ha della terra al sole*' Min.».

Cadere il sole (locuz. verb., 'tramontare'):

il sole cadeva (VII, 59, n.).

Mettere le radici al sole: v. RADICE.

Senza saper da che parte si levi il sole: v. SAPERE.

SOLIDO

In solido (locuz. prep., 'che è in rapporto obbligatorio con più debitori o creditori, con funzione attributiva'):

E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini (XXXI, 52, n.).

SOLITO

Delle solite (locuz. esclam., 'trovarsi in una situazione che si ripete di frequente'):

vedo dove vuoi andar a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare (XIX, 23, padre provinciale tra sé). (Cfr. V II XIX 23: «Siamo alle solite».)

~ Cfr. *Gold. Frap.*, II, p. 138: «(Siamo alle solite)».

SOLO

Da solo a solo (locuz. avv.):

sentirvi da solo a solo (IX, 35, monaca di Monza); da solo a solo (XX, 26, monaca di Monza; XXXIV, 14, Renzo); ecc.

Solo come un romito (comparaz.):

Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito (XXXIII, 68, amico a Renzo).

SOMMA

In somma (locuz. avv., ‘in breve, in conclusione’):

Insomma... (II, 18, Renzo a don Abbondio); In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa (II, 18, don Abbondio a Renzo); Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i «voi sola potete aver parlato», e i «non ho parlato», tutti i pasticci in somma di quel colloquio (II, 46, n.); era in somma un nemico che depon l’armi (IV, 40-41, n.); In somma, padre (VI, 10, don Rodrigo a padre Cristoforo); Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de’ suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele (VII, 35, n.); Che il padre... il padre... che so io? quel frate in somma v’ha convertito (VII, 43, conte Attilio a don Rodrigo); ecc.

Tirare la somma (locuz. verb., ‘fare il calcolo’):

Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica (XVII, 41, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVII 41: «Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto».)

SONNO

Aver sonno (locuz. verb.):

Sì, a dormire; perché aveva sonno (XXIV, 93, n., riferito all’innominato); eppure aveva sonno (XXIV, 94, n., riferito all’innominato); eppure aveva sonno (XXIV, 94, n., riferito all’innominato); eppure aveva sonno (XXIV, 94, n., riferito all’innominato); Ho un gran sonno... (XXXIII, 3, don Rodrigo al Griso). (Cfr. V III XXXIII 3: «Ho addosso un gran sonno...».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*sonno*}, n. 594: «*Aver sonno. Venir sonno.*»

App. less. Voc. fior., s. v. (*) *sonno*, n. 612: «*Aver sonno: mi vien sonno, mi piglia il sonno, m’ha preso il sonno.*»

Avere addosso un gran sonno (locuz. verb., ‘essere molto stanco’):

Lo vedo anch’io, ve’, che ho addosso un gran sonno (XV, 10, Renzo all’oste).

Attaccar sonno (locuz. verb.):

Tra questi pensieri, e disperando ormai d’attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre più, a segno ch’era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno (XVII, 27, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVII 27: «disperando ormai d’appiccar sonno».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. (*) *sonno*, n. 615: «*Prender sonno. Attaccare un sonno. Levare il sonno. Un pensiero che mi leva il sonno.*»

Dormire un sonno (locuz. verb.):

e vi si rannicchiò sotto, con l’intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d’averlo comprato anche più caro del dovere (XVII, 22, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVII 22: «colla intenzione di fare un buon sonno».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*sonno*}, n. 598: «*Dormire un sonno.*»

App. less. Voc. fior., s. v. (*) *sonno*, n. 617: «*Dormire un sonno. Essere nel primo sonno. Schiacciare un sonno: «il Giudice nel tempo che l’avvocato parlava, ha schiacciato un sonno». Un sonnellino.*»

Morire dal sonno (locuz. verb.):

e si rannicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno (XXXIII, 5, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. V III XXXIII 5: «moriva di sonno».)

~ *Spogli del Grossi*, n. 671, *Lasc. Gelos.*, v, 16: «si moriva di sonno».

App. less. Voc. fior., n. 20: «*Cascar dal sonno. Cascar a pezzi dal sonno. / Morir dal sonno. / Essere nel primo sonno. / (*) Guastare {Gior.} il sonno (nel senso fisico)*».

App. less. Voc. fior., s. v. (*) *sonno*, n. 613: «*Morire, cascare, cascare a pezzi dal sonno. Esser ubriaco dal sonno, tra il sonno e la vigilia. B(ista). Tra 'l sonno vale il medesimo.*».

Romper il sonno (locuz. verb.):

Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia (X, 25, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*sonno*}, n. 589: «*Romper il sonno.*».

App. less. Voc. fior., s. v. (*) *sonno*, n. 622: «*Rimettere i sonni, i sonni perduti: 'rifarsi con una buona dormita delle veglie d'una o più notti'. Turbare i sonni: "Un pensiero che gli turba i sonni". Romper il sonno: "Se un rumore mi rompe il sonno non lo riprendo più"*».

(Risentirsi da un) sonno profondo (locuz. verb.):

la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso (XX, 36, n.); i magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi (XXXI, 44, n.). (Cfr. *V III XXXI 44*: «come chi si risente da un alto sonno».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*sonno*}, n. 584: «*Sonno leggero, profondo, grave, tranquillo. Gli ha i sonni molti (sic) agitati Sonni interrotti.*».

App. less. Voc. fior., s. v. (*) *sonno*, n. 611: «*Sonno leggero, profondo, placido, tranquillo, interrotto, agitato, bono ('che ristora; non morboso')*».

SOPRA

Prendere sopra di sé (locuz. verb., 'addossarsi il carico o la responsabilità di qualcuno o qualcosa'):

prende la famiglia sopra di sé (IV, 37, n., riferito a Lodovico); prendo io sopra di me tutti que' debiti (XXIV, 82, Federigo Borromeo); la prendo volentieri sopra di me (XXXVIII, 41, marchese); ecc.

~ Cfr. *Prendere un'impresa sopra di sé*: v. IMPRESA.

Star sopra di sé (locuz. verb., 'stare più in contegno'):

se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te (IX, 45, principe padre a Gertrude).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 283: «*Stare in vita. [Mil.] | "Star sulla vita". / E 'sopra sé', 'sopra di sé', son modi toscani; anche 'star su' [C.]*».

Postille a *Fag. Ver. amor.*, II, 232 (con un segno orizzontale): «starò un po' sopra di mene».

Al di sopra di sé (locuz. avv.):

al di sopra di sé (XX, 3); con chi era al di sopra di lui (XXIV, 71); ecc.

SOPRAVVENTO

Prendere il sopravvento (locuz. verb., 'mettersi in posizione di vantaggio, di superiorità'):

A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo (XXIV, 89, n.). (Cfr. *V II XXIV 89*: «si potesse prendergli animo addosso».)

~ *Gold. Camer.*, v, p. 218: «Custia la gh'ha el soravento»; *Gold. Spirit.*, VI, p. 811: «Coei che lo conosce, mi ha preso il sopravvento». BOERIO: *Avèr el soravento*.

SORTE

A sorte (locuz. avv., 'a caso'):

Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte (XII, 17, n.). (Cfr. *V II XII 17*: «s'aggruppavano alla ventura».)

Per buona sorte (locuz. avv., 'per fortuna'):

Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte... (XV, 5, Renzo all'oste); Per buona sorte (XIV, 60); Per buona sorte (XIX, 22, conte zio); ecc.

Per sorte (locuz. avv., 'per caso'):

portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina (XXXI, 40-41, n.).

~ *Spogli dalla Crusca*, 9, n. 82, *Lasc. Streg.*: I, 3^a: «Me ne andrò a vedere se ci fusse per sorte... che questa appunto è sua ora di esservi».

Postille a *Cecch. Ass.*, II, 57 (con orecchia, con I): «per sorte».

Postille Cr. (p. 495), t. VI, 246a-b, s. v. *sorte*: «Per sorte, avv. Cecch. Ass. 4.^o 1.^a Se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella ...».

Toccare come in sorte (comparaz., ‘trovarsi in determinate condizioni per un concorso di congiunture casuali o comunque indipendenti dalla propria volontà’):

Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co’ sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne’ volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione (XXVIII, 22, n.).

SOSPETTO

Cadere in sospetto (locuz. verb., ‘essere sospettato’):

C’è giusto anche l’altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi... potrebbe desiderare che fosse rimosso (XIX, 22, conte zio al padre provinciale); Ormai chi avesse sostenuto ancora ch’era stata una burla, chi avesse negata l’esistenza d’una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d’uomo interessato a stornar dal vero l’attenzione del pubblico, di complice, d’untore (XXXII, 9, n.); Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d’atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano (XXXVII, 45, n., riferito alla monaca di Monza).

~ TB, s. v. *sospetto*: «*Car. Lett.* 1, 261 (Gh.): Quanto al signor Conte,... non vorrei cadere in sospetto di S. S. ch’io l’abbia voluto tassare di cosa alcuna».

Chi è in difetto è in sospetto: v. DIFETTO.

Mettere in sospetto (locuz. verb.):

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all’orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c’era di nuovo (II, 61, n.); Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l’animo già conturbato delle donne (VII, 28, n.); appena arrivato, s’ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un’ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch’era infatti; il quarto giorno morì (XXXI, 27, n., riferito a un fante).

SOTTANA

Attaccato, incollato come un bambino alla sottana della mamma (comparaz.):

l’altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma (XIII, 56, n., riferito al vicario). (Cfr. ✓ II XIII 56: «l’altro dietro, rannicchiato, attaccato, | incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma».)

~ Cfr. *Distaccato dalla gonnella della madre*: v. GONNELLA.

SOTTILE

Non guardare tanto per il sottile (locuz. verb., ‘non dare troppa importanza a particolari insignificanti’):

quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile (XVII, 52-53, Bortolo). (Cfr. ✓ II XVI 52: «non la si guarda tanto nel sottile».)

~ Postille a *Lasc. Sib.*, IV, 38 (a matita): «bisogna guardarla così nel sottile».

Spogli del Rossari, 2, n. 58, *Bern. Orl. Inn.*: «“Pur tutte l’armi guarda per sottile”, Id. [*scil.* Berni, *Orlando Innamorato*], c. 27, st. 35».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 13: «Guardarla per la sottile».

Cfr. *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 5: «A questa frase poco toscana: ‘Si sorpassarono gli ordini consueti ecc. ecc.’. ‘Non si stette a tutto il rigore delle regole ecc. ecc.’. [M.] | “Non si guardò tanto per la minuta, o minutamente o sottilmente” [G. F. L.]».

SOTTO

Esserci sotto qualche cosa (locuz. verb., ‘esserci qualcosa di misterioso, poco chiaro’): e così fuor di luogo gli parve la proposta e l’insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa (XXIII, 39, n., riferito a Federigo Borromeo); ecc. (Cfr. *V* II XXIII 39: «dovervi essere altro sotto».)

~ *Gold. Gemell.*, II, p. 192: «O l’è matto, o qualcosa ghe xe sotto»; *Gold. Caval. e dam.*, II, p. 659: «Io dubito che qualche cosa vi sia sotto»; *Gold. Buon. fam.*, V, p. 1136: «Qualche cosa c’è sotto». BOERIO: *Qualche cosa ghe xe soto*, «gatta ci cova».

Postille Cr. (p. 497), t. VI, 255a, s. v. *sotto*: «Esserci sotto qualche cosa, vale esserci un senso nascosto, mistero e simili. Bern. Orl. I. 25. 6. / E così qui non vi fermate a queste / Scorze di fuor, ma passate più inanzi, / Che s’esserci altro sotto non credeste, / areste fatto pochi avanzi. / Mach. Cliz. 2.° 3.ª Io dubito che non ci sia altro sotto». (Cfr. anche *Postille Cr.* [p. 345], t. IV, 202a, s. v. *misterio*: «Scorgevasi in questo parere misterio sotto. Dav. Tac. Annal. 2».)

Cfr., nello stesso senso, postille a *Fag. Ing.*, V, 311: «Eh i’ ho che ci sia sotto matiera»; e 334: «c’è sotto magagna». Postille a *Fag. Marit.*, V, 480: «c’è sotto roba».

Esserci sotto qualche diavolo: v. DIAVOLO.

Essere al di sotto (locuz. verb., ‘essere in condizione d’inferiorità rispetto ad altri, o, trattandosi di interessi, essere in perdita’):

Tutta questa chiacchierata s’è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l’apparizione d’Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po’ più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, né forza, né motivo di combattere (XIII, 27, n.).

~ Cfr. *Spogli del Rossari*, 2, n. 121, *Bern. Orl. Inn.*: «Che combatteva e non era di sotto / Anzi ben stava al par con Serpentino», [c. 30,] st. 56».

Mettersi al di sotto (locuz. verb.):

v’ho detto ch’era umile, non già che fosse un portento d’umiltà. N’aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari (XXXVIII, 46, n., riferito al marchese).

Restare, o star, o rimanere al di sotto (locuz. verb., ‘essere in condizione d’inferiorità rispetto ad altri, o, trattandosi di interessi, essere in perdita’):

e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento (IV, 13-14, n., riferito a Lodovico); Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare (IV, 17, n., riferito a Lodovico); Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condescendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de’ conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso (IX, 53, n., riferito a Gertrude); Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto (XIX, 2, n.). (Cfr. *V* II XIX 2: «non istesse al di sotto».)

~ Cfr. postille a *Fag. Ver. amor.*, II, 206 (con un segno orizzontale): «ne v’al di sotto».

SOTTOSOPRA

Buttare sottosopra (locuz. verb., ‘mettere in uno stato di grande disordine e scompiglio’):

Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa (VIII, 39-40, n.); sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra... (XXXIII, 52, don Abbondio a Renzo). (Cfr. *V* I VIII 40: «metton sossopra la casa»; III XXXIII 52: «gittato sossopra».)

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *sottosopra*, § 1: *Voltare sottosopra, Mettere*, o simili *sottosopra*.

Postille Cr. (p. 262), t. III, 259a-260c, s. v. *gettare*, e *gittare*: «Gettar sossopra. Lat. miscere, confundere, e vertere. Bern. Orl. I. 15. 23. Orlando... Urta, getta sossopra, strugge, uccide. È il *trà sottsora* dei milanesi».

Essere sottosopra (locuz. verb., ‘trovarsi in uno stato di grande eccitazione, di agitazione, di turbamento emotivo o di confusione mentale; detto di uno Stato, una città, una popolazione, essere in subbuglio, in stato di turbato ordine pubblico, di disordine politico, di sollevamento, di conflitto’):

aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra (XVIII, 3-4, n.); La città già agitata ne fu sottosopra (XXXI, 65, n.); e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s’era arrischiato d’andarci (XXXV, 26, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVIII 4: «il paese è sossopra»; III XXXV 26: «essendo ogni cosa sossopra».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *sottosopra*, § I.

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 386 (con orecchia): «... *son tutti sottosopra*/ Per non saper ...».

Spogli del Grossi, n. 215, *Lipp. Malm.*, XII, 3: «“... *son tutti sottosopra* / Per non saper ...”. / “Sono in grandissima confusione” Min.».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 30), t. I, 158a, s. v. *andare sossopra*, e *sozzopra*, e *andare sottosopra*: «Gell. Err. v. 3.^a Ma ora è che io ho bisogno dell’aiuto tuo, che dappoi che io son giunto presso a questo uscio, io mi sento tutto andar sossopra, e parmi che mi cominci a tremare il cuore in corpo; e pur bisogna, poi che l’uomo è qui, far buon animo».

Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *sottosopra*, rispettivamente § VI e § V.

Mandare, o mettere il mondo sottosopra (locuz. verb., ‘detto in espressioni enfatiche e iperboliche, mettere nella totale distruzione o nello sconvolgimento di tutti gli elementi naturali o di ogni ordine sociale; mettere in una condizione di grande fermento e subbuglio’):

Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra (V, 49, conte Attilio); costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione... se sarà vero (XXIII, 60, don Abbondio tra sé). (Cfr. V I v 49: «ella vorrebbe mandare il mondo sossopra».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *sottosopra*, § I.

Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 558, *Cecch. Dissim.*, I, 1: «*e andate a dire* a Simone, tu fai male, e’ metterebbe a rumore il mondo».

Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *sottosopra*, rispettivamente § VII e § V.

Mettere sottosopra¹ (locuz. verb., ‘mettere in un grande disordine o scompiglio, alla rinfusa, a soquadro’):

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo (XII, 33, n.); Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c’è mancato poco che non m’hai messo sottosopra l’osteria (XV, 18-19, oste tra sé). (Cfr. V II XII 33: «Mentre quel forno veniva così disertato»; XV 18-19: «per poco non mi hai messa a romore l’osteria».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *sottosopra*, § I: *Voltare sottosopra*, *Mettere*, o simili *sottosopra*.

Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *sottosopra*, § IV.

Mettere sottosopra² (locuz. verb., ‘detto in riferimento alla mente o all’animo, mettere in stato di grande turbamento emotivo, di inquietudine, di eccitazione o collera; in condizione di difficoltà psicologica o di confusione mentale’):

Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch’era andata a cercarla (XXIV, 39, n.); Quel nome della strada, quella traccia del cammino l’avevan messo così sottosopra (XXXIV, 32, n., riferito a Renzo); Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un’apparizione repentina, passeggera, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l’animo sottosopra (XXXV, 14, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XXIV 39: «Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra»; III XXXIV 32: «lo avevan così messo sossopra»; XXXV 14: «gli mise l’animo sossopra».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *sottosopra*, § I: *Voltare sottosopra*, *Mettere*, o simili *sottosopra*.

Per la definizione, cfr. *GDLI*, s. v. *sottosopra*, § VI.

Tenere sottosopra (locuz. verb.):

A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m'ha detto il nostro curato... e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un santo! (XXIV, 18, buona donna a Lucia). (Cfr. V II XXIV 18: «A pensare quanta gente teneva in ispavento».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *tenere sotto*, 'dominare', in *Spogli del Manzoni*, n. 22, *Gell. Sport.*, v, 3: «Qualcosa arà fatto il suo figliuolo: eh, oggimai egli ha ragione; che lo vuole ancor *tener sotto*, come quando egli era fanciullo»; e in *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 18: «*Farci stare*. | 'Tener sotto'».

SPADA

Passare a fil di spada (locuz. verb., 'uccidere in combattimento, fare strage'):

Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perché tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada (XXX, 8, don Abbondio a Perpetua).

~ *Cr. ver.*, s. v. *spada*, § III: *Andare a fil di spada*, *Mandare a fil di spada*, *Mettere a fil di spada*, o simili. *Per il libro DLI*, 7: «'Passare a fil di spada'. [M.] | →».

Passare con la spada (locuz. verb., 'ferire profondamente, trafiggere'):

lo passò con la spada (IV, 27, n., riferito a Lodovico).

(Personaggio) di spada (locuz. verb., 'soldato'):

(Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporaneamente il governo) (XVIII, 38, n.).

~ Per la definizione, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *spada*, § IX: *Uomo di spada*; e s. v. *uomo*, § XVII: *Uomo di spada* (cfr. anche *ivi*, § XVIII: *Uomo di spada*, e *cappa*).

SPALLA

Accarezzar le spalle (locuz. verb., 'bastonare'):

Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre (I, 44, n.).

~ La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *spalla*, § XXIII.

Alzar le spalle (locuz. verb.):

alzò le spalle, e tornò alla sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggeri, che d'informarsi de' fatti loro (XXXIV, 9, n., riferito al gabelliere); cominciarono a alzar le spalle (XXXVIII, 55, n., riferito ai paesani).

Avere alle spalle (locuz. verb.):

avesse avuto i birri alle spalle (XVI, 2).

Avere le spalle al muro (locuz. verb., 'essere a posto, al sicuro'):

ora ho le spalle al muro (XIV, 36, oste tra sé). (Cfr. V II XIV 36: «adesso ho le spalle al muro».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 209: «*Aver le spalle al muro*. [M.] | →».

Collab. Libri, n. 217: «*Avè i spall al mur* | 'Ho chi mi salva le spalle' [L.]».

La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *spalla*, § XXIII. Cfr. anche Poggi Salani, in *Q*, 36, nota 79, dove si osserva che l'espressione *aver le spalle al muro* ha una «prima attestazione nota, ricavabile dalla *LIZ*» nel 1816, nel milanese Berchet. Qui e altrove in *Q* (es. in XIV, 10: «*col muso all'inferrata*»), l'uso del corsivo «sottolinea la matrice milanese del modo espressivo» (Poggi Salani, *ivi*, nota 17).

Coprire le spalle (locuz. verb., 'proteggere'):

ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone (VI, 18, don Rodrigo a padre Cristoforo).

Dare un buon ricordo sulle spalle (locuz. verb., 'percuotere'):

se per caso, quel tanghero temerario vi desse nell'unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle (VII, 54, don Rodrigo al Griso).

Deridere qualcuno dietro le spalle (locuz. verb., ‘deridere qualcuno quando non è presente e non può sentire’):

e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite (X, 77, n., riferito alla monaca di Monza).

~ Cfr. *Spogli dalla Crusca*, 7, n. 48, *Cecch. Dot.*, I, 1: «‘Egli è meglio ch’io te lo dica in faccia, che dopo le spalle’», p. 11».

Per la definizione, cfr. *VOLIT*, s. v. *spalla*, § 1.b (*ridere, parlar male, sparlare alle spalle, o dietro le spalle di qualcuno*).

Lavorare di spalle (locuz. verb., ‘farsi largo, sgomitare’):

Di fuori, quelli che s’eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota (XIII, 54, n.).

~ Manca in *Cr. ver.*

Premere le spalle di qualcuno (locuz. verb.):

Quello che non posso capire è perché le premano tanto le spalle d’un mascalzone (V, 39, conte Attilio al podestà).

Stringersi nelle spalle, o restringersi nelle spalle (locuz. verb., ‘essere noncuranti; avere poca volontà o impossibilità d’intervenire in un senso o in un altro’):

si stringe nelle spalle (VIII, 39, n., riferito al Griso); si stringevan nelle spalle (VIII, 61, n., riferito ai paesani); si restrinse nelle spalle (XIII, 61, n., riferito a Ferrer); si stringeva nelle spalle (XXV, 25, n., riferito a Lucia); ecc.

~ Cfr. l’es. del volgarizzamento di Davanzati degli *Annales* di Tacito, registrato in *Postille Cr.* (p. 480), t. VI, 113c, s. v. *scusa*: «Altro Tac. Dav. Ann. II.º p. 53 e della ed. Cr. 38. Si restringono nelle spalle, con varie scuse. Cum diversa praetenderent».

Voltare le spalle (locuz. verb., ‘andarsene o ritirarsi da qualcosa o qualcuno’):

voltate le spalle a quella casaccia (VI, 26, n., riferito a padre Cristoforo); voltò le spalle a quello stravagante, e continuò per la sua strada (XXXIV, 12, n., riferito a Renzo); I nemici, all’avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n’andavano (XXXIV, 70, n.); Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt’e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l’aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l’agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de’ momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle (XXXVIII, 52, n.). (Cfr. *V III XXXVIII 52*: «in quello a cui volgevano le spalle».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *spalla*, § III: *Dare le spalle, Volgere le spalle, o Voltare le spalle*.

SPARTIRE

Non avere nulla da spartire (locuz. verb., ‘non aver nulla a che fare’):

la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro (VII, 40, n.).

~ Cher.², s. v. *spartì*: *Avegh nagotta o nient de spartì con vun*, «Non aver niente da spartire con uno».

Cfr. postille a *Fag. Aman. senz.*, VI, 356 (con un segno orizzontale): «aveste che dividere con coloro?».

Postille a *Lasc. Sib.*, IV, 86 (con orecchia, con I): «avete voi a divider».

Postille Cr. (p. 385), t. V, 41a-c, s. v. *partire*: «Aver da partire vale aver litigio, e aver che fare. Caro, lett. a M[onsi]g[no]r Cl. Tolomei 29. Luglio 1543. Da questa signora mi fu fatto favore come poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone. – Così l’ediz. Comin. 1734. La mil[ane]se class: scorrettamente: *patir*. È il pretto milanese: *avegh de spartì*; franc. *avoir à démêler*. Si adopera anche *dividere* a questi sensi. *Lasc. Sibil.* 5.º 13.^a Che avete voi a dividere con questa gentildonna?».

Postille Cr. (p. 184), t. II, 499a-b, s. v. *dividere*, § III: «Lasca, Sibilla 5.º 13.^a che avete voi a dividere con questa gentildonna. – Si dice anche *partire* (vedi not. marg.) che è lo spartire dei milanesi. Franc. qu’avez-vous à démêler ...?».

Spogli del Grossi, n. 749, *Lasc. Sib.*, V, 13: «che avete voi a dividere con quella gentildonna».

Spogli del Grossi, n. 966, *Lasc. Cen.*, II, 4, p. 271: «Io so pure che non ho a dividere nulla né con preti, né con frati».

SPASSO

Andare a spasso (locuz. verb., ‘andare a passeggio per svago’):

vanno a spasso (XV, 53, notaio); uno che vada a spasso (XVI, 13, n., riferito a Renzo); andando a spasso (XVII, 29); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *spasso*: *Andare a spasso, Menare a spasso*, o simili.

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 246: «*Andare a spasso. Andare a far la passeggiata*».

Menare a spasso (locuz. verb., ‘portare a passeggio per svago’):

menateci un po’ a spasso (XXXVIII, 11, vedova); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *spasso*: *Andare a spasso, Menare a spasso*, o simili.

Mandare a spasso (locuz. verb., ‘levarsi dai piedi qualcuno o qualcosa; licenziare qualcuno’):

le mandavamo insieme a spasso (In., 14-15, n., riferito alle critiche); L’avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio (V, 66, n., riferito a don Rodrigo); dire ai podestà che faccian davvero; se no, mandarli a spasso (XIV, 14, Renzo).

~ *Gold. Figl.*, IV, p. 645: «una toccatina di mano, alla mia presenza e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio»; *Gold. Scuol.*, VII, p. 314: «Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso»; *Gold. Gen.*, VIII, p. 988: «e poi la conoscenza si manda a spasso...».

Postilla a *Plant. Merc.*, 84 («*Amorem missum facere me*»): «Che avrei mandato a spasso l’amore».

SPAVENTO

Fare spavento (locuz. verb.):

I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone (XXIV, 24, n., riferito a don Abbondio); quella specie di riposo, quell’abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento (XXXI, 37, n. riferito a Lucia); ecc. (Cfr. *V* II XXIV 24: «Gli scherani non gli davan più tanto spavento»; III XXXI 37: «de apportavano un nuovo terrore».)

~ *Postille Cr.* (p. 232), t. III, 115a, s. v. *fare*: «Fare Spavento. Mach. nov.: per ispaventi che facessero a Gio: Matteo non trassero mai a lui etc.».

SPECIE

Fare specie (locuz. verb.):

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca (IX, 24, n.); E se si fosse visto tutt’intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie (XXXVII, 13, n., riferito a Renzo); Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n’avete fatti de’ tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandraccio (XXXVIII, 30 don Abbondio a Renzo). (Cfr. *V* I IX 24: «non facevano caso»; III XXXVIII 30: «Di te non mi fa stupore».)

In specie (locuz. avv., ‘specialmente’):

e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d’attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva (XII, 8, n.); C’era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que’ pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatre anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d’Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo (XXXI, 8, n.); le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie (XXXII, 1, n.); Ma ciò che reca maggior meraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino [...], vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell’unzioni venefiche e malefiche (XXXII, 57, n.).

SPERANZA

Dare delle speranze (locuz. verb.):

Ma il primo, impegnato allora nell’assedio della Roccella e in una guerra con l’Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de’ Medici, contraria, per certi suoi motivi,

alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze (XXVII, 6, n., riferito al Cardinale di Richelieu). (Cfr. V III XXVII 6: «non poteva dare che speranze».)

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *dare*, n. 12: «*Dar buone o cattive speranze.* | →».

SPERARE

Sperare in Dio (locuz. verb., ‘detto in riferimento a qualcosa che si attende’):

È qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora (XXXV, 20, Renzo a padre Cristoforo).

~ *Collab. Libri*, n. 310: «*San March* quando si tratta di cosa avvenire. [M.] | ‘Spera in Dio’ e: ‘Siena’, o ‘Siena per forza’ [L.]». (Su quest’ultima espressione, cfr. postilla a Cher.¹, s. v. *Sanmarch*, p. 115: «Siena e Siena per forza. fior».)

SPESA

A spese di, o a sue spese (locuz. prep., ‘accompagnata da un agg. possessivo o da un compl. di specificazione, per indicare la persona, oppure l’ente, a cui carico è una spesa’):

è tutto a spese della città (XVI, 50, mercante); in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese (XXII, 29, n., riferito alla biblioteca di Federigo Borromeo); a spese della carità e del dovere (XXV, 49, Federigo Borromeo a don Abbondio); a spese di quel poco grano (XXVIII, 12, n.); nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico (XXVIII, 47, n.); erano state ornate da de’ vicini benestanti, o a pubbliche spese (XXXII, 19, n.). (Cfr. V III XXVIII 12: «a diffalco di quella povera massa di grani»; 47: «e di alimentarli quivi e curarli a pubbliche spese»; XXXII 19: «erano state ornate da vicini benestanti, o del publico».)

Farsi le spese (locuz. verb., ‘mantenersi’):

A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino (XXX, 28, n.).

SPIA

Fare la spia (locuz. verb.):

che qualche cane traditore abbia fatto la spia? (VIII, 39, Griso); il rispetto ch’io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa (VI, 7, don Rodrigo a padre Cristoforo).

~ *App. spars.*, VI, 9: «*Far le marachelle* nel vero senso è il ‘far la spia’ ma per metafora vale ‘fare inganno, gherminella, e in ispecie al giuoco’, Pananti, T. 2, C. 9, St. 32, *Poeta di teatro.* / § 6. *Marachelle*, per una certa metatesi, vuol dire altresì ‘frode, inganno gherminella’; onde si dice comunemente fra la plebe: “Il tale fa delle marachelle”, per dir: ‘delle frodi’. E il Faggioli in una delle sue Commedie: “Oh colui fece la marachella, ma ne pagò il fio”, Alberti, *Diz.º* [Ro.]».

SPIANARE

Spianare lo schioppo: v. SCHIOPPO.

SPIATTELLARE

Spiattellare sul viso: v. VISO.

SPICCIOLATA

Alla spicciolata (locuz. avv.):

giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata (XXX, 51, n.). (Cfr. V III xxx 51: «alla sfilata»; cfr. anche *ivi*, I VII 58: «Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia».)

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 360: «*Andare alla spicciolata*».

SPIRITOSO

Cose spiritose (espress. uso, ‘liquori’):

Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con

cose spiritose (XXVIII, 27, n.). (Cfr. V III XXVIII 27: «riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente».)

SPIZZICO

A spizzico (locuz. avv., ‘poco per volta’):

le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico (XXVIII, 81, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 20, n. 7: «‘Esser pagato’ e simili, ‘a spizzico o a spilluzzica ecc. ecc.’. [M.] | Si dice: ‘esser pagato a minuzzoli: a spizzico: a poco alla volta’ [G. F. L.]».

SPORCARE

Sporcare le mani: v. MANO.

SPRONE

Fare sproni de’ calcagni (locuz. verb.):

era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c’era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co’ pugni, e facendo sproni de’ calcagni, la cacciava in furia (XXXIV, 83, n.). (Cfr. V III XXXIV 83: «e facendo delle calcagna sproni».)

~ Cfr. anche *Q*, VIII, 51: «Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno».

SPROPOSITO

A sproposito (locuz. avv., ‘inopportuno, in modo non attinente’):

Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati (In., 9, n.); Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lizzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de’ quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito (XXVIII, 53, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 24, n. 1: «“Tanto è vero che anche nelle più grandi strettezze, i denari del pubblico si trovano sempre per impiegarli a sproposito”, *P.S.*, Cap. 28, pag. 105. [M.] | Si usa, e sta bene a sproposito cioè ‘inopportuno’ [G. F. L.]».

Fare, o dire uno sproposito (locuz. verb., ‘fare o dire qualcosa di eccessivo, fuori di misura’):

Le prometto che fo uno sproposito se lei non mi dice subito subito il nome di colui (II, 37, Renzo a don Abbondio); Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente (V, 40, podestà); Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell’unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito (VI, 30, Renzo a Lucia); Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito? (VII, 20, Renzo a Lucia); Hai sentito come m’ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? (X, 93, Agnese a Lucia); Come vuole vossignoria ch’io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? (XV, 28, oste al notaio); Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che [...] tutti questi benedetti affari di stato (XVIII, 55, conte zio al conte Attilio); L’assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all’indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva (XXVII, 8-9, n., riferito a don Gonzalo); Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi! (XXX, 49, don Abbondio a Perpetua); Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo? (XXXIII, 57, don Abbondio a Renzo); Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; ché questo era il momento che trovava l’avventore anche lei (XXXVIII, 25, don Abbondio). (Cfr. V III XXX 49: «se codesti sono spropositi da dire!».)

~ Cher.², s. v. *spropòsit* o *spropòset*. *Dì o Fà on spropòsit*, «Dire, Fare, Commettere uno sproposito». Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 503), t. VI, 305b, s. v. *spropòsito*: «Sproposito, vale anche eccesso. Pros. Fior. 3.a l. lett. 81. Magliab.: e però non voglio pagarla spropositi. – Così credo che spropositato

abbia la stessa forza aggettivamente e valga fuor di misura, fuor di proporzione; nell'es.^o del Dav. parrebbe che l'avesse tale, se non fosse il testo latino».

STAIÒ

Come mettere grano in uno staio (comparaz.):

come se mettesse grano in uno staio (III, 20, n., riferito a Azzecca-garbugli).

STAMPA

(Discorso) da dare alle stampe (espress. uso, 'discorso pregevole, da far pubblicare'):

Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! (XVII, 53, Bortolo a Renzo).

Uomo della stampa antica (locuz. nom.):

un uomo della stampa antica (XXXVIII, 17, don Abbondio).

~ Cfr. Cher.¹, s. v. *Ambreus*: *Vun de quij del temp de Sant Ambreus*, «Uomo alla buona». Cher.², s. v. *Ambreus*: *Omn de quij de sant' Ambreus o de quij del temp de sant' Ambreus*.

Postille a *Buon Fier. con not. Salv.*, 492 (con croce uncinata): «Noi diciamo essere uno della stampa vecchia, Lat. *moribus antiquis*».

Postille Cr. (p. 505), t. VI, 317c-318b, s. v. *stampa*, § III: «Noi diciam: essere uno della stampa vecchia. Lat: *moribus antiquis*. Salv. not. Fier. pag. 492. – Mil: di quei del tempo di sant' Ambrogio. – Bisogna confessare che in questo paese non si trova un padre della stampa antica come voi. Fag. I Genitori etc. I. 1. E questo *stampa antica* è il modo dell'uso vivente».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 104: «Un uomo di quei del tempo di sant' Ambrogio [M.]. | “Un uomo della stampa vecchia”, Id. [*scil.* Salvini] – ‘antica’ (N.) –. ‘Della stampa antica’, o ‘vecchia’: buoni egualmente. (C.)».

STAMPARE

Stampare notizie (locuz. verb., 'inventare notizie, coniarle'):

Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e credè necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze (XXVI, 63, n.).

~ La definizione è ripresa da Poggi Salani, in *Q*, XXVI, 63, nota 97.

Stampare un bacio (espress. uso, 'imprimerlo, darlo con forza, in modo da lasciare un'impronta ben segnata o visibile'):

stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo (XXXVIII, 65, n., riferito ad Agnese).

STANCARSI

Stancarsi più a star senza far nulla che a lavorare (espress. uso):

ché, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare (XXXVII, 20-21, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* III XXXVII 20-21: «era di quelli che si stancano di più a non far niente, che a lavorare».)

STANZA

Stanza a tetto (locuz. nom.):

Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi (XXIX, 57, n., riferito all'innominato); In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi (XXIX, 58, n.).

~ *Per le Op. var.*, 5: «stanza per uso di camera, *coperta a tetto*».

STARE

Andare a stare (locuz. verb.):

è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare (XXXVIII, 10, Renzo). (Cfr. *V III XXXVIII 10*: «andare a maritarsi dove abbiamo da vivere».)

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 380: «Andare a stare. È andato a stare in via tale».

Ci siamo, bisogna starci (locuz. verb.):

Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci (XXX, 4, don Abbondio ad Agnese e Perpetua).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 1: «Starci. 1. 2. 3. | Esempi 1. “Se fate quella gita, per me ci sto”. / 2. “Quando il tale dice una cosa bisogna starci, perché non può sbagliare”. / 3. “Ci vuol pazienza oramai ci siamo impegnati, bisogna starci”».

Cfr. *Siamo in ballo; bisogna ballare*: v. BALLO.

Come stai a...?, o come stai di...? (locuz. verb., ‘avere abbondanza o scarsezza di qualcosa’):

A proposito, come stai d'appetito? (XVII, 50, Bortolo a Renzo); E a danari, come stiamo? (XVII, 50, Bortolo a Renzo).

Farci stare (locuz. verb., ‘tenere in riga’):

si piccava di farci stare un soverchiatore (IV, 16, n., riferito a padre Cristoforo); ecc.

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 18: «Farci stare. | “Tener sotto”».

Gli sta bene: v. BENE.

Non sta bene, o sta bene: v. BENE.

Lasciar stare (locuz. verb., ‘non considerare’):

lasciando stare che sono il più accorto (II, 4, don Abbondio tra sé); ecc.

Lasciare stare qualcuno (locuz. verb., ‘non importunare’):

Lasciatemi stare; non v'accostate (XXI, 30, Lucia alla vecchia); No, no; lasciatemi stare (XXI, 34, Lucia alla vecchia).

~ Postilla a *Plaut. Men.*, 627 («Potin' ut mihi molestus ne sis?»): «Vuoi lasciarmi stare?».

Sta a vedere che...: v. VEDERE.

Sta meglio di noi (locuz. verb., ‘detto di chi è morto’):

sta meglio di noi sicuramente (XXXVIII, 45, presenti al matrimonio, riferito a padre Cristoforo).

Stare a sedere: v. SEDERE.

Stare alle velette: v. VELETTA.

Stare molto (a tornare) (locuz. verb.):

Oh! starà molto a tornare? (XVIII, 30, Agnese a fra Galdino).

~ *Spogli del Grossi*, n. 583, *Cecch. Dissim.*, IV, 3: «E quanto pensi tu *ch'ei possa stare a tornare?*».

Matteucc. Man. fior., s. v. *stare in senso proprio*, n. 16: «Stare molto, o poco. | “Quanto sei stato a tornare!”».

Stare sulle proteste, e sim. (locuz. verb.):

stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni (XXVII, 6, n.).

Stare tra due (locuz. verb.):

Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese (XXXIII, 71, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V III XXXIII 71*: «Stette un momento in fra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei».)

~ *App. spars.*, VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Stette un pezzo *intra due*” (è parlato). [Ro.] | Non si sa [M.]».

Sto bene quando vi vedo: v. VEDERE.

Tutto sta a..., o tutto sta che... (locuz. verb.):

Tutto sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla (XXVI, 38, Agnese a Lucia, riferita a Renzo); Tutto sta a veder di dove vengano (XXXVII, 51, don Ferrante). (Cfr. *V III XXVI 38*: «Il tutto sta, che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non dà segno di vita».)

~ *Per il libro DLI*, 16: «Tutto sta in' o 'nel' [M.]».

Per la rev. Voc. mil., 5, n. 74: «Tutt sta. “Tutto sta”».

STELLA

Andare alle stelle (locuz. verb.):

scese in terra, tra l'acclamazioni ch'andavano alle stelle (XIII, 51, n., riferito a Ferrer). (Cfr. *V II XIII 51*: «discese, fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *andare alle stelle*: «§. Trattandosi di canto, vale *Cantare in tuono alto*». Cfr., ma in altro signif., *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 312: «*Andare alle stelle*»; *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 366: «**Andare alle stelle*. Si dice d'una merce che va un prezzo straordinario»); n. 417: «*Andare alle stelle*, si dice d'una merce che è rincarata molto»; e n. 778: «*Andare alle stelle*, si dice d'una merce che è rincarata molto».

STENTO

A stento (locuz. avv.):

mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate (I, 39 n., riferito a don Abbondio); a stento (VII, 80; VIII, 53; IX, 10, n., riferito a Renzo); ecc.

STIMA

Tenere in grande stima (locuz. verb., 'stimare molto, avere alta considerazione delle qualità e capacità di qualcuno'):

tenuto in molta stima (XIX, 11, padre provinciale).

STOMACO

Aver lo stomaco buono (locuz. verb., 'avere disposizione a sopportare'):

già a lor signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono (XXXIV, 74, monatto).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 512), t. VI, 353b-c, s. v. *stomaco*: «metaf. si adopera a significare, sentimento, giudizio, disposizione a sopportare e sim: secondo gli accompagnamenti. Salviati. Oraz. ling. fior: ed abbiamo alcuna volta gli stomachi sì gentili che ogni picciola cosa etc.».

Raccomodare lo stomaco (locuz. verb., 'confortare'):

e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomandò alquanto lo stomaco al povero tribolato (XXIII, 50-51, n., riferito a don Abbondio e all'innominato). (Cfr. *V II XXIII 50-51*: «il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato».)

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 221: «*Aggiustar lo stomaco*, met. [Mil.] | “Racconciar lo stomaco”. “Aggiustar lo stomaco” son buoni entrambi; in metaf. ‘aggiustare’, p. e.: “questa nuova m’ha aggiustato lo stomaco”; che non si direbbe ‘accomodato’. Nel proprio: *accomodare* val piuttosto ‘confortare’, ‘dar vigore’, *aggiustare*, vale ‘raccomodare’ [C.]». (Cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 97, nota 1: «Nella terza colonna destra: [*Accomodar lo stomaco è il più comune*]».)

Rimettere lo stomaco (locuz. verb., 'eliminare disturbi o fastidi di stomaco'):

Mandi almen giù quest'altro gocciolo [...] Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco (I, 77, Perpetua a don Abbondio); il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio (XXX, 45, n.). (Cfr. *V I I 77*: «le racconcia sempre lo stomaco».)

~ La sostituzione di *racconciare* con *rimettere* è suggerita a M. dal Niccolini (cfr. *Correz. autogr. Niccolini*, in *Scritti postumi*, p. 311, citati da Poggi Salani, in *Q*, I, 77, nota 152).

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 221: «*Aggiustar lo stomaco*, met. [Mil.] | “Racconciar lo stomaco”. “Aggiustar lo stomaco” son buoni entrambi; in metaf. ‘aggiustare’, p. e.: “questa nuova m’ha aggiustato lo stomaco”; che non si direbbe ‘accomodato’. Nel proprio: *accomodare* val piuttosto ‘confortare’, ‘dar vigore’, *aggiustare*, vale ‘raccomodare’ [C.]». (Cfr. Stella-Vitale, in *SL II*, p. 97, nota 1: «Nella terza colonna destra: [*Accomodar lo stomaco è il più comune*]».)

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 441), t. V, 319c-320a, s. v. *rassettare*: «*Rassettar lo stomaco*. Salv. P. T. Cic. 1 p. 86 (106) le mangiavano (le cicale) per tornagusto, per rassettar lo stomaco e la bocca». *App. less. Voc. fior.*, n. 22: «*Mi son rimesso lo stomaco*».

STORIA

Acquistare un posto nella storia (locuz. verb.):

avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia (XXVIII, 70, n., riferito a don Gonzalo).

STRADA

A Roma si va per più strade (prov., 'uno scopo si può raggiungere con mezzi diversi'):

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte (XIX, 7, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *strada*, § VIII: *E' si va per più strade a Roma*. Manca in Cher.¹.

Cher.², s. v. *Ròmma*: *Tutt'i strad mennen a Romma*, «Per più strade si va a Romma».

App. less. Voc. fior., s. v. *strada*, n. 528: *Tutte le strade conducono a Roma*. (Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 511: «*Questa strada va, porta, mena a...*».)

Allungare la strada (locuz. verb.):

fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza (XVIII, 10, n., riferito a don Rodrigo). (Cfr. *V II XVIII 10*: «fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza».)

~ Cfr., nel signif. opposto, *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 531: «*Scorciare, abbreviare la strada*».

Andare fuor di strada (locuz. verb., 'lasciare la strada, e riuscire per scorciatoie, od anche per l'aperta campagna al luogo designato'):

se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste (XVII, 4, Renzo tra sé). (Cfr. *V II XVII 4*: «Se andando per tragetti e per viottoli».)

~ La definizione è ripresa da TB, s. v. *strada*, § XXIX: *Andare fuor di strada, Uscir di strada*.

Cfr. *Fuor di strada*.

Andare (diritto) per la propria strada (locuz. verb., 'procedere diritto senza fermarsi o senza unirsi ad altri, senza badare a quanto altri fanno o dicono; più genericam. non occuparsi dei fatti altrui'):

pure ognuno andava diritto per la sua strada (XV, 58, n.); No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco (XX, 37, Lucia); ecc. (Cfr. *V II XV 58*: «andava dritto per la sua strada».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 516: «*Andate per la vostra strada*».

Andare per la sua strada (espress. uso, 'in riferimento a Dio, seguire la Sua volontà'):

delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perché si sarebbe andati per la sua strada (XXVI, 7, Federigo Borromeo a don Abbondio); ecc. (Cfr. *V III XXVI 7*: «delle conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, né si sarebbe seguito | il suo ordine».)

Aprirsi una strada, o la strada (espress. uso):

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta (VIII, 9, n.); La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta (XI, 58, n.); Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò (XVII, 5, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V II XVII 5*: «Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina».)

Continuare, o seguire la propria strada (espress. uso):

chiamato il padre, che continuava la sua strada (III, 48, fra Galdino); Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguiva la sua strada (VI, 22, n.); ma l'oste, già avviato alla cucina, seguì la sua strada (VII, 68, n.); Quando Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti (VII, 78, n.); Continuarono in silenzio la loro strada (VIII, 74, n.); ecc. (Cfr. *V I VIII 74*: «Continuarono in silenzio il lor cammino».)

Dare sulla strada (espress. uso, 'detto di finestre, e sim., affacciarsi sulla strada'):

Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate (V, 20, n.). (Cfr. *V I V 20*: «Le rade, e picciole finestre che guardavano nella via».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 505: «*Quella casa è sulla strada*».

(Girare, e sim.) di strada in strada (locuz. avv.):

ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada (XVI, 42, mercante); vaganti di porta in porta, di strada in istrada (XXVIII, 16, n.). (Cfr. *V II XVI 42*: «e ricominciarono quella bella storia di girare di via in via»; *III XXVIII 16*: «vaganti di porta in porta, di via in via».)

Domandar la strada (espress. uso):

e d'osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette (XVI, 34, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V* II XVI 34: «potesse fidarsi di chie | dere indirizzo».)

Essere fuori dalla loro strada (espress. uso):

siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo (XXIX, 29, don Abbondio).

Essere in strada (locuz. verb., 'essere già in cammino'):

Renzo seguiva ancora a predicargli, che quello era già in istrada (XIV, 49, n.); non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno (XV, 39, n.); Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là (XV, 58, n.). (Cfr. *V* II XIV 49: «Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via»; XV 39: «non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno»; 58: «Renzo adunque, appena furono in via, cominciò a gittar gli occhi qua e là».)

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § XLI.

Far la strada¹ (locuz. verb., 'percorrerla'):

e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro (III, 5, Lucia ad Agnese); Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale (XI, 58, n., riferito a Renzo); Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire (XXXIII, 37, n.); ecc. (Cfr. *V* I XI 58: «Fece la via che gli era stata segnata»; III XXXIII 37: «e appena gli parve di poter <far> la via».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 525: «*Far la strada a piedi*».

Far la strada² (locuz. verb.):

se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà (XXXIII, 28, Bortolo a Renzo).

Fare strada a qualcuno (locuz. verb., 'precederlo per guidarlo, per indicargli il cammino'):

Il largo si fece; «venite pure avanti,» diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi (XIII, 41, n.). (Cfr. *V* II XIII 41: «a far luogo più innanzi».)

Farsi una strada (locuz. verb., 'aprirsi per forza una via di passaggio fra gli ostacoli'):

A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggeri s'eran fatta una strada ne' campi (XI, 52, n.). (Cfr. *V* I XI 52-53: «s'eran fatta una via nei campi».)

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § XLVI: *Farsi strada*.

Fuor di strada (locuz. avv.):

l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada (VIII, 46, n.); Siete fuor di strada (XVI, 18, viandante a Renzo). (Cfr. *V* II XVI 18: «Siete fuori di strada».)

Insegnar la strada (locuz. verb., 'indicare il cammino che uno deve tenere per arrivare a un luogo'):

Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada (VII, 30, n.); Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura? (XI, 55, Renzo a un viandante); Fece la strada che gli era stata insegnata (XI, 58, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. *V* I VII 30: «Quale entrava col pretesto di chiedere della via»; XI 58: «Fece la via che gli era stata segnata».)

~ Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Insegnà la strada*.

App. less. Voc. fior., s. v. *strada*, n. 524: «*Insegnar la strada. Saper la strada*».

Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § LV.

La strada corre diritta, o va diritta (espress. uso):

da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane (I, 5, n.); Dopo la voltata, la strada correva diritta (I, 10, n.); la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto (XI, 58, n.). (Cfr. *V* I XI 58: «la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 276: «*Dove va questa strada? La strada va diritta, va serpeggiando*».

La strada dell'iniquità è larga (massima):

La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù (XVIII, 12, n., che riporta il pensiero dell'anonimo).

Mandare per la sua strada (locuz. verb.):

ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada (IX, 9, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V I IX 9: «di mandarlo tosto per la sua strada».)

Mettere sulla, o nella strada, o mettere sulla buona strada (locuz. verb., 'indirizzare bene, indicare la via giusta; anche in senso fig.):

Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere (IV, 37, n., riferito a Lodovico); Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi (VIII, 87, padre Cristoforo); di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno (XXV, 29, n., riferito a donna Prassede); a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse (XIX, 2, n.); Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo (XX, 5, n.). (Cfr. V I VIII 87: «siamo nella strada dove Voi ci avete posti»; II XIX 2: «e fargli avvertire la strada, nella quale | desiderava che si mettesse»; XX 5: «per non metterci sulla via di scoprirlo».)

~ Postille a *Fag. Ciap.*, IV, 108 (con un segno orizzontale): «mettetemi voi per la mia strada».

Postille Cr. (p. 514), t. VI, 360a-b, s. v. *strada*, § V: «Fag. Ciap. Tut. III.º 6.ª Di grazia mettetemi voi per la strada, come debba in ciò governarmi. M[ilane]se mettere sulla strada».

Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Mett su la bonna strada*; e *Mett in strada*, «Avviare».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, n. 532: «*Pigliar la bona strada. Non pigliar la bona strada. Non esser sulla bona strada*».

Mettersi alla strada (locuz. verb., 'fare il mestiere del ladro o dell'assassino'):

chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo (XXIX, 53, n.). (Cfr. V III XXIX 53: «chi si sarà gettato alla strada».)

~ Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Andà a la strada*, «*Darsi o Mettersi o Gittarsi o Ire alla strada. Porsi a far l'assassino di strada*».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 26, n. 5: «Per 'fare il mestiere del ladro' *gettarsi alla strada, darsi alla strada*. [M.] | *Darsi, o mettersi alla strada* [G. F. L.]».

Mettersi la strada tra le gambe: v. GAMBÀ.

Mettersi in strada (locuz. verb., 'partire'):

Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno (XXVIII, 27, n.). (Cfr. V III XXVIII 27: «si mettevano per le vie».)

~ La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *strada*, § XXII.

Prendere per una viottola, o un sentiero: v. PRENDERE.

Prendere una strada (locuz. verb., 'avviarsi per una strada'):

ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto (I, 39, n., riferito ai bravi); poi prese quella delle due stradette (I, 39, n., riferito a don Abbondio); usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese (VII, 82, n.); il Griso prese la strada che metteva fuori (VIII, 46, n.); Prendete questa strada a mancina (XVI, 8, viandante a Renzo); Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica (XXIX, 26, n.); ecc.

~ La definizione è ripresa da TB, s. v. *strada*, § LV.

App. less. Voc. fior., s. v. *strada*, n. 514: «*Pigliate la via a destra, troverete una strada a sinistra: prendete quella. Strada che biforca. Un bivio*».

Rimattersi in strada (espress. metaf., 'riprendere il racconto, e sim.):

Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada (XXVII, 57, n.). (Cfr. V III XXVII 57: «per rimetterci nel cammino della storia».)

Riprendere la propria strada, o riprendere per la propria strada (locuz. verb.):

Quelli ripresero la loro strada, tutti penserosi (VIII, 72, n.); E, continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada (XXXIII, 58, n., riferito a don Abbondio);

ecc. (Cfr. *V I VIII* 72: «Quelli si riavviarono tutti pensosi»; *III XXXIII* 58: «si mosse per la sua via».)

Riuscire a una strada (espress. uso):

Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina (*X*, 15, n.).

Strada, o via a diritta: v. DIRITTA.

Strada affondata (locuz. nom.):

strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri (*I*, 5, n.); Quella strada era, ed è tutt'ora, affondata, a guisa d'un letto di fiume (*XX*, 29, n.); come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume (*XXXVII*, 9, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 499: «*Quella strada è rotta. Strada affondata. Strada selciata*».

Strada chiusa (espress. uso):

trovaron la strada chiusa con travi e con carri, e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti (*XVI*, 45, mercante). (Cfr. *V II XVI* 45: «trovarono sbarrata la via di travi e di carri».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 507: «*Chiuder la strada. Impicciar la strada*».

Strada comunale (locuz. nom.):

il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali (*XVI*, 20, n.). (Cfr. *V II XVI* 20: «al quale si potesse andare per istrade vicinali».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 503: «*Strada maestra. Strada padronale, provinciale, comunale*».

Strada coperta (espress. metaf., 'modo, mezzo per riuscire a ottenere qualche cosa di nascosto'):

e tutti que' politici (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto (*V*, 58, podestà).

~ Per il signif. fig. di *strada*, 'modo, mezzo per riuscire a ottenere qualche cosa', cfr. *VOLIT*, s. v. *strada*, § 2.d.

Strada deserta (espress. uso):

Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta (*VIII*, 32, n.); un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuarono nelle case (*VIII*, 65-66, n.); La strada era deserta (*XI*, 60, n.); L'altre strade, mute, deserte (*XXXII*, 20, n.). (Cfr. *V I VIII* 32: «quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta»; 65-66: «un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case»; *XI* 60: «La via era deserta».)

~ Cfr. Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Strada despèrsa* o *foeura di pee*.

Strada di circonvallazione (espress. uso):

distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora (*XXVIII*, 48, n.).

Strada di mezzo (espress. uso):

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo (*XXXVI*, 3, n.); Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano (*XXXVI*, 76, n.). (Cfr. *V III XXXVI* 3: «dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsia»; 76: «Quando furono nella corsia».)

Strada diritta, o strada retta (espress. metaf., 'via che porta al bene'):

per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare (*VI*, 60, Lucia); se fosse stato sempre nella strada retta (*XXVII*, 47-48, n., riferito a don Ferrante).

Strada facendo (locuz. verb., 'durante il cammino'):

Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati (*XXXI*, 11, n.). (Cfr. *V III XXXI* 11: «che in via prendesse un medico».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 534: «*Strada facendo*».

Strada libera (espress. uso):

La strada davanti era sempre libera (XXXIV, 65, n.). (Cfr. V III xxxiv 65: «La via dinanzi era sgombra».)

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *strada*, n. 509: «*Aprire una strada*. “La tale strada è stata aperta al pubblico ieri”. *Render libera una strada*, vale ‘sgombrarla da impedimenti’».

Strada maestra (locuz. nom., ‘la strada principale che collega un paese all’altro, e in genere la più larga e comoda’):

Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra (XVI, 13, n., riferito a Renzo); gl’indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra (XVI, 18, n., riferito a un viandante); Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d’avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di

vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede (XVI, 18, n.); E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? (XVI, 24, Renzo a una vecchia); ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra (XVII, 3, n., riferito a Renzo); andò tutta raccolta e un po’ tremante, per la strada maestra (XX, 29, n., riferito a Lucia); in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra (XXVIII, 49, n.); la frenesia s’era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de’ contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori (XXXII, 12, n.); uscì dalla strada maestra, per andar ne’ campi in cerca di qualche cascino, e li passar la notte (XXXIII, 80, n., riferito a Renzo).

~ *Cr. ver.*, s. v. *strada*, § I.

Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Strada maestra*.

App. less. Voc. fior., s. v. *strada*, n. 503: «*Strada maestra. Strada padronale, provinciale, comunale*».

Studiare la strada (espress. uso):

Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un’apparizione repentina, passeggera, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l’animo sottosopra (XXXV, 14, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V III xxxv 14: «mentre guardava oltre, per istudiar la via».)

Tentare tutte le strade (locuz. verb., ‘tentare ogni mezzo’):

tentò tutte le strade (XX, 22, n., riferito alla monaca di Monza); ecc.

~ Cher.², s. v. *stràda* o *stràa*: *Tentà tutt’i strad*.

Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § LV.

Trovarsi su una strada (locuz. verb., ‘trovarsi senza casa, né soccorsi, né modo di campare’):
Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch’era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi (XI, 50, n., riferito a Renzo).

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § LV: *Rimanere sulla strada*.

Uscire dalla strada (espress. uso, ‘lasciare la strada, e riuscire per scorciatoie, od anche per l’aperta campagna al luogo designato’):

congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne’ campi in cerca di qualche cascino (XXXIII, 80, n., riferito a Renzo); ecc. (Cfr. V III xxxiii 80: «uscì della strada maestra».)

~ Per la definizione, cfr. TB, s. v. *strada*, § XXIX: *Andare fuor di strada, Uscir di strada*.

App. less. Voc. fior., s. v. *strada*, n. 526: «*Sbagliar la strada. Uscir di strada*».

Cfr. *Andar fuor di strada*.

Uscio di strada, o porta di strada (locuz. nom.):

e riconobbe il vecchio servitore ch’era venuto a riceverlo alla porta di strada (VI, 19, n.); Agnese s’alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s’affacciava all’uscio di strada, guardava a destra e a sinistra (VII, 31, n.); accosta adagio adagio l’uscio di strada (VIII, 35, n., riferito al Griso); i due che fan la guardia all’uscio di strada, sentono un calpestio di passini frettolosi (VIII, 40, n.); Arrivati all’uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine (XXIII, 52, n.); il baroccio è arrivato davanti all’uscio di strada (XXIX, 39, n.); Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli uscì di strada (XXXIV, 35, n.); e fermanola poi ancora un pochino sull’uscio di strada (XXXVIII, 31, n.). (Cfr. V I vi 19: «alla porta della strada»; VIII 35: «rabbatte l’uscio dolce

dolce»; 40: «i due che vegliano alla porta della via»; III XXIX 39: «è giunto dinanzi all'uscio da via»; XXXIV 35: «tutti gli uscì da via»; XXXVIII 31: «in su l'uscio da via».)

~ TB, s. v. *strada*, § LV: *Uscio, Porta di strada*.

Uscita di strada (espress. uso):

Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra (I, 27, n., riferito a don Abbondio).

Voltata di strada (espress. uso):

incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada (XXIII, 68, n., riferito ai bravi). (Cfr. V II XXIII 68: «a ogni volta di canto».)

~ TB, s. v. *strada*, § LV: *Svolta, Voltata, Capo, Cantonata della strada*.

STRAPAZZO

Da strapazzo (locuz. prep., 'detto di persona, che vale poco o niente'):

un frate di dozzina, una cosa da strapazzo (III, 55, n.).

STRETTA

Essere alle strette (locuz. verb.):

i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo né grazia (XV, 57, n.). (Cfr. V II XV 57: «i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo né grazia».)

Mettere alle strette (locuz. verb.):

Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro (II, 26, n., riferito a Renzo); Non ostante, si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi (XVI, 34, n., riferito a Renzo).

Venire alle strette (locuz. verb.):

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire (VI, 5, n.).

STRETTAMENTE

Strettamente necessario: v. NECESSARIO.

STRETTEZZA

Cadere nella strettezza (locuz. verb., 'ritrovarsi in scarse disponibilità economiche; impoverirsi'):

servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito (XXVIII, 17, n.).

STRINGERE

Il tempo stringe, o il momento stringe (locuz. verb., 'non c'è tempo da perdere'):

il tempo stringeva (XVI, 6, n., riferito a Renzo inseguito dai birri); ma il momento stringeva (XXIV, 79, n., riferito al sarto davanti a Federigo Borromeo).

~ *Gold. Villeg.*, v, p. 1275: «ma il tempo stringe, e si avvicina la mia partenza per Roma».

Stringer l'occhio (locuz. verb., 'fare l'occholino, ammiccare con aria d'intesa'):

Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare (XVIII, 39, n.). (Cfr. V III XVIII 39: «un far d'occhi».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 210: «*Schiacciar l'occhio*. [Mil.] | “Far l'occhio” – ? – “Chiuder l'occhio”? “Dar d'occhio”? / “Stringer l'occhio ad uno”. Es.º: “io gli strinsi l'occhio”; e anche: ‘Dar d'occhio’; gli altri due non d'uso almen comune [C.]».

Cfr. *Collab. Libri*, n. 132: «*Schiscià l'occ a vun*. [M.] | ‘Far l'occhietto ad uno’ e anche ‘ammiccare’ [L.]».

Per il libro DLI, 9: «*Schiacciar l'occhio*, ‘Stringere l'occhio’. [M.] | →».

DLI V Red., I, I § 368.

App. spars., VI, 3, da *Lambrusch. Lett.*, nn. 44-46 (1839): «“*Strinse* l'occhio alla signora Howard, e come per ammenda”, pag. 157, lin. terzultima. (*Stingere* e non mai *chiuder* l'occhio?). [Ro.] | *Stringere* soltanto [M.]». (Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 880, *Varch. Suoc.*, III, 6: «che vuol dire costui con tanto accennarmi, e *chiudermi l'occhio?*».)

App. less. Voc. fior., s. v. *occhio*, n. 556: «*Strizzar l'occhio*; l'istesso che ‘far l'occhiolino’, dare un cenno coll'occhio per avvisare un altro di cosa che accada, o debba farsi secondo un'intesa precedente».

App. less. Voc. fior., n. 727: «*Far l'occhiolino*, lo stesso che *Strizzar l'occhio*».

Cfr. *Dare d'occhio*: v. OCCHIO.

Sentirsi stringere il cuore, o sentirsi dare una stretta al cuore, o stringersi il cuore: v. CUORE.

Stringere il cuore di qualcuno: v. CUORE.

Stringersi nelle spalle, o restringersi nelle spalle: SPALLA.

STUDIO

Uomo di studio: v. UOMO.

SU

Da tanto in su (locuz. avv.):

A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù (XXXVII, 15, amico a Renzo).

~ Cfr. *Da tanto in giù*: v. GIÙ.

Dire su: v. DIRE.

Metter su (locuz. verb., ‘istigare qualcuno contro altri, eccitare copertamente il malanimo’): metter su la gente (XV, 29, notaio); ecc.

~ Postille a *Fag. Sord.*, IV, 355 (con un segno laterale): «chi t’ha messo su?».

DLI IV Red., I, I, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *metter su* uno».

Postille a *Cecch. Servig.*, II, 49: «Fu messo su da certi».

Spogli del Grossi, n. 637, *Cecch. Servig.*, III, 3: «a Roma fu messo su da certi tanto che e’ lo fecion soldato».

Marco Visconti, vol. I (p. 22), cap. I: «guardati dal lasciarti metter su».

Postille a *Lasc. Spirit.*, III, 18: «a metterlo su; sia chi si vuole, che egli sta fresco».

Spogli del Grossi, n. 680, *Lasc. Spirit.*, II, 3: «quando sono tre o quattro d’accordo a metterlo su sia chi si vuole, ch’egli sta fresco».

Spogli del Grossi, n. 891, *Varch. Suoc.*, V, 1: «il padre e la madre si pensassero che fussi io *che lo mettessi su*».

Spogli del Grossi, n. 931, *Salviat. Spin.*, V, 9: «È stato... da un mio *servitore messo su* e di quelle particolarità informato, ch’ei t’ha raccontè».

Spogli del Grossi, n. 1118, *Fag. Av.*, II, 9: «Il Sig.^r Orazio che è *diritto*, ha messo su *Ciapo*».

Postille a *Fag. Ast.*, I, 306: «gli dà retta, e lo mette su».

Spogli del Grossi, n. 1163, *Fag. Ast.*, III, 4: «il padrone gli dà retta, e lo mette su».

Spogli del Grossi, n. 1181, *Panant. Poet.*, I: «“*Metter su*”, C. 13, (2): ‘eccitare alla lite’ ec.».

Spogli del Grossi, n. 1185, *Panant. Poet.*, II: «“E dicono che il prete ha messo su *lla larga*”, Can. 13, 2».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 84: «*Metter né*. | ‘Montar la testa’. ‘Indurre alcuno a fare una cosa’».

Metter su lite: v. LITE.

SUBIECTUS, -I (SOST., LAT.)

Parcere subjectis (locuz. verb., ‘essere clementi con i vinti’):

sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis* (XXIII, 35, don Abbondio).

~ L’espressione è un emistichio dell’*Eneide* VI, v. 853, qui ripreso da M. in tono scherzoso.

SUDORE

Sudor freddo (locuz. nom., ‘sudorazione che si verifica in caso di malore o in stato di grande agitazione; fig., stato di apprensione e di ansia, provocato da emozione o paura’):

le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo copri; s’abbandonò, e svenne (XX, 34, n., riferito a Lucia).

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *sudore*.

SUGGEZIONE: V. SOGGEZIONE

SUGO

I. ‘GUSTO, PIACERE’:

Che sugo (locuz. avv., ‘che gusto, piacere’):

Che soddisfazione, che sugo, che gusto... (XIV, 55, Renzo).

Trovarci sugo (locuz. verb., ‘trovarci gusto’):

trovarci così poco sugo (X, 21).

II. FIG., ‘SENSO, IDEA FONDAMENTALE DI UN DISCORSO O RACCONTO’:

Ricavare, o spremere il sugo di una cosa (locuz. verb., ‘trarre il significato, il contenuto essenziale di una cosa’):

ricavato il sugo del senso da’ fiori di don Ferrante (XXV, 37, n., riferito a Federigo Borromeo); a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani (XXV, 53, don Abbondio tra sé); ecc.

Senza sugo (locuz. agg., ‘senza senso, insulso’):

certe ragioni senza sugo (VI, 52, Renzo).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. {*mot*}, n. 203: «*Parola senza sugo*».

SUO

Aver la sua (locuz. verb.):

quell’altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io (XXIV, 27, don Abbondio tra sé); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 53), t. I, 276b, s. v. *avere*: «Aver la sua. Salv. not. Tanc. p. 539: vattene, che tu hai avuto la tua, ci s’intende, *parte*».

Postille Cr. (p. 521), t. VI, 397a-c, s. v. *suo*, § IV: «Aver la sua. V. *Avere*, not. marg.».

Esser nato sul suo (locuz. verb.):

avevano anche per lui (principalmente quelli ch’eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un’affezione come d’uomini ligi (XXIV, 90, n., riferito ai bravi dell’innominato).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 17, n. 5: «‘Esser nato sotto i tegoli ecc.’. [M.] | Un contadino che sia nato nella casa del podere da esso lavorato dice al padrone: “io son nato sul suo” [G. F. L.]».

Una delle sue, o qualcheduna delle sue, e sim. (locuz. verb., ‘una delle solite’):

Eccone un’altra delle vostre (VII, 43); Qualcheduna delle sue (XVIII, 41, conte zio); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 362), t. IV, 278, s. v. *nostro*, § II [*scil. Delle nostre. È modo di mostrare di non credere altrui, né confidarsi di lui*]: «Delle nostre. Questo modo frequentissimo nei comici del 500, è fratello del *far delle sue* mal collocato nel voc.º a *far suo*, e ben definito: contenersi secondo il suo solito: se vi si aggiunga che questo solito s’intende biasimevolmente. In questa ediz.º è registrato a *Suo* dove sta meglio. Ma la spiegaz.º di *delle nostre* non è esatta».

Spogli del Manzoni, n. 11, *Gell. Sport.*, III, 4: «e via via, che costui direbbe *qualcuna delle sue*».

[Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 349, *Bocc. Decam.*, x, 10: «che non mi convenga *far di quelle* che io altra volta feci».]

Spogli del Grossi, n. 485, *Cecch. Mogl.*, III, 6: «Ella vuol sempre *far delle sue*».

Spogli del Grossi, n. 654, *Lasc. Gelos.*, III, 3: «Tu sei graziosa mocciconna. – E che sì ch'ella *fa delle sue*».

Spogli del Grossi, n. 742, *Lasc. Sib.*, IV, 6: «la fortuna me n'ha *fatto delle sue*».

Spogli del Grossi, n. 890, *Varch. Suoc.*, IV, {Sc. 6}: «Che non vorrei però che la fortuna *facesse delle sue*».

SUONO

A suon di tromba (locuz. avv.):

attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba (XIX, 42, n., che cita un passo di Ripamonti, *Historia patria*, p. 309).

SVENTURA

Compagni di sventura (locuz. nom.):

s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura (III, 13, n., riferito ai capponi); cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura (XXX, 1, n., riferito ad Agnese, Perpetua e don Abbondio).

SVIGNARE

Svignare (espress. uso, 'allontanarsi rapidamente e di nascosto, per evitare un incontro sgradito o qualcosa di spiacevole o imbarazzante'):

svignò di là (XXXIV, 65, n., riferito a Renzo).

T

TAGLIA

Mettere a taglia una testa (locuz. verb., ‘mettere a prezzo la vita dell’autore di un delitto, promettere una ricompensa in denaro a chi lo scopra, catturi o faccia catturare’):

«Quella casa» cito ancora il Ripamonti, «era come un’officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste [...]» (XIX, 44, n.). (Cfr. *V* II XIX 44: «servi banditi nella testa e tronicatori di teste».)

~ Cfr. TB, s. v. *taglia*: «*Mettere la taglia addosso a uno. – Mettere a prezzo le vite umane colle taglie.*»

TAGLIO

Mettere per taglio (locuz. verb., ‘detto di oggetti di forma appiattita, metterli per ritto, in modo da poggiare in piano e presentare all’esterno i lati di minore spessore’):

metterli di nuovo per taglio (XXVI, 35, n., riferito alle monete d’oro).

Venire in taglio (locuz. verb., ‘essere adatto al caso, a proposito’):

mi veniva in taglio (XI, 46; XIX, 16; XIX, 38); ecc.

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 7: «Venire a taglio o in taglio’. [M.] | *In taglio, o in acconcio, cioè ‘a proposito’.* [G. F. L.]».

Cfr. *Venire in acconcio*: v. ACCONCIO.

TALE

Tal sia di loro (locuz. verb., ‘peggio per loro’):

Se hanno un po’ di cuore per la loro ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro (XXIX, 19, don Abbondio, riferito al popolo).

~ Cfr. *Spogli del Rossari*, 3, n. 157, *Car. Apol. Castelvetr.*: «“Se vi par mal detto *tal sia* del vostro parere” (p. 139)».

Tale quale (binom.):

La cosa è tale quale ve la dico (VI, 33, Agnese); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Mil.*

TANTO

Di tanto in tanto (locuz. avv.):

se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli [*scil.* al fiele] un po’ di sfogo, la sua salute n’avrebbe certamente sofferto (I, 56, n. riferito a don Abbondio); gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello (III, 8, n.); il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d’indegnazione (IX, 12, n.); e tanto più se l’avesse paragonato con quello [*scil.* rossore] che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia (IX, 29, n.). (Cfr. *V* I I 56: «se non avesse qualche tratto potuto dargli un po’ di sfogo»; III 8: «di tratto in tratto»; IX 12: «di tratto in tratto»; IX 29: «con quello che tratto tratto si diffondeva sulle guance di Lucia».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 343: «Per significare nello spazio la relazione che nel tempo viene espressa dagli avverbii composti: ‘Di tempo in tempo’, ‘tratto tratto’, ‘ad ora ad ora’, e sim., il volgar milanese ha: *A luogo a luogo, A sito a sito*. Nei libri di lingua, né nel Voc. non trovo nessun modo equivalente. ‘Qua e là’ è affine, ma non identico come è facile sentire. L’uso vivente di Firenze ne ha egli qualcuno? [M.] | “Di tanto in tanto” serve così al tempo come al luogo, ma più comunemente a quest’ultimo. Anche: ‘tratto tratto’ può servire per distanze. Il primo è più comune proprio [C.]». (Cfr. Cher.², s. v. *sit*: *A sit a sit*, «*A luogo a luogo*».)

Ogni tanto (locuz. avv.):

Ogni tanto (XVI, 14); ecc.

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 526), t. VI, 419a-420c, s. v. *tanto*, § V: «A ogni tanto. V. Cinon. Lamberti. 4. 362».

DLI V Red., I, I, §§ 359-360: «[...] spesso ciò che in una lingua s'esprime con un modo di dire, in un'altra si dice con un solo vocabolo, come il latino [...] *identidem* [che corrisponde] a *ogni tanto*».

Più che tanto (locuz. avv., 'in frasi negat., poco'):

né, per allora, pare che ci si badasse più che tanto (XXXI, 57, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 627, *Cecch. Servig.*, II, 1: «I' non volli mai badar a questi fastidi *più che tanto*».

Tant'è (locuz. verb.):

Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così (III, 38, Azzecca-garbugli a Renzo); ma tant'è, tutti s'alzavano (XIII, 20, n.); Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace (XVII, 56, Bortolo a Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 1092, *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, III, 9: «“Tant'è ec.” / Salv.: “Il Petrarca nella sua superbissima canzone in lode del Tribuno del popolo di Roma *saltato su*”».

Tanto tanto (redupl., 'moltissimo'):

e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto (XXVI, 34, Agnese); Sì, sì; andate da quel sant'uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n'ho bisogno tanto tanto! (XXXVI, 44, Lucia a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 526), t. VI, 419a-420c, s. v. *tanto*: «Tanto, tanto vale moltissimo. Malm. 4. 16. Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto».

Spogli del Manzoni, n. 134, *Lipp. Malm.*, IV, 16: «Spiacque il suo male ad ambi *tanto tanto*»; e n. 135, *Lipp. Malm.*, IV, 16: «“Moltissimo” Min. / [...]».

TARA

Far la tara (locuz. verb., 'sminuire le asserzioni altrui quando appaiono esagerate, in modo da ridurle alle giuste proporzioni'):

come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti (XXXVIII, 2, n.).

~ Cfr. Cher.², s. v. *tàra*: *Dà la tara*; e *Dagh la tara*, «fig. *Far la tara* (*tosc.). Levare ai racconti ciò che non ha apparenza di verità».

App. var., 6: «'Far la tara' o 'dar la tara'? / “Il conto era esorbitante, ma gli ho *fatta* una gran tara”. [M.] | ‘Dar la tara’. / “Il conto era esorbitante, ma gli ho *fatto* una gran tara” [E. L.]».

App. less. Voc. fior., n. 49: «*Star sull'albero a cantare* vale ‘Non voler fare un ribasso, per la certezza che l'avventore arriverà a quello che gli s'è chiesto’. *Non m'ha voluto fare nemmeno un quattrin di tara* (‘de ribass’). / *Ribasso* è quello che fa spontaneamente il venditore, ed è generale a tutti; *tara* è quella che si fa a un avventore, dopo aver discusso il prezzo. “Lei mi vuol stranar”», dice il compratore; il mercante risponde: “Io le ho chiesto il giusto, lei mi vuol levar troppo. Fo una parola sola”».

App. less. Voc. fior., n. 841: «*Tara. Far la tara*».

TASCA

Non venirne nulla in tasca (locuz. verb., 'non guadagnarci nulla, non avere alcun tornaconto o utile personale'):

vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... (I, 32, don Abbondio ai bravi).

~ *Collab. Libri*, n. 232: «*Vegnè in borsa. In borsa.* (X.) [M.] | ‘Non me ne vien nulla’; ‘mi vien nulla in tasca’ [L.]».

Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 379: «*Venire*, in senso d'‘esser dovuto’; p. e.: “domando soltanto quel che mi viene”. ‘Mi si viene’, usato nel 500 lo è egli ancora? [M.] | ‘Quel che mi viene’ è fiorentino, o ‘mi si perviene’; e il più fiorentino: ‘quel che mi tocca’. [L.]».

Postille Cr. (pp. 554-555), t. VII, 36b, s. v. *venire*: «Altro es.^o Caro, lett. al Card. Farn. 28 genn. 1553: domando quel che debitamente mi si viene; e non mi si venendo, che la ragion sia quello che lo dica. E senza la particella *sì*: Varchi Stor. 15. t. 5. pag. 290: quello ... che mi viene di ragione».

Cfr. anche *App. less. Voc. fior.*, n. 771: «*Mi ci va di tasca* (‘ci rimetto’»).

TASTO

Andare al tasto (locuz. verb., ‘camminare tastando il terreno col bastone o le pareti con le mani, come fanno i ciechi o chi avanza nel buio’):

andare alla ventura, e, per dir così, al tasto (XVII, 9, n.).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 287: «*Andare a tasto, a tastoni, a tentoni*, è di chi non ci vede». Cfr. *Andare a tastoni*, o *a tastone*: v. TASTONE.

Toccare un tasto, o toccare un tasto falso, e sim. (locuz. verb., ‘volgere il discorso verso un argomento inopportuno’):

Perpetua s’avvide d’aver toccato un tasto falso (I, 71, n.); prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto (VI, 21, n.); si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato (IX, 71, n., riferito a Gertrude); Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse (X, 60, n.); Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio (XXX, 48, n.).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 288: «*Toccare un cantino*. [Mil.] | “Toccare una corda” o “un tasto”. / Son toscani tutti e due. [C.]».

Marco Visconti, vol. I (p. 32), cap. XI: «e giusto stamattina me n’ha toccato un tasto col dire, ch’io sarei la man del cielo in questa briga».

Matteucc. Man. fior., *Locuzioni diverse*, n. 86: «*Toccare un tasto delicato*. | →».

Cfr. *Toccare una corda*: v. CORDA.

TASTONE

Andare a tastoni, o a tastone (locuz. verb.):

Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l’uscio (VIII, 24, n.); e su a tastone, andò alla camera della vecchia (XXI, 15, n., riferito all’innominato); non potrebbe altro che andare a tastoni (XXXVIII, 43, n., riferito a don Abbondio).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 287: «*Andare a tasto, a tastoni, a tentoni*, è di chi non ci vede». Cfr. *Andare al tasto*: v. TASTO.

TAVOLA

Alzarsi da tavola (locuz. verb., ‘levarsi in piedi, quando si è finito di pranzare o cenare’):

s’alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata (V, 67, n., riferito a don Rodrigo); «volete restar servito?» complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant’altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand’anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all’ultimo boccone (VI, 46, n.); Poco dopo alzati da tavola, venne l’ora della trottata (X, 15, n.); Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un’altra stanza (XIX, 8, n., riferito al conte zio); Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale (XXIX, 37, n., riferito al sarto). (Cfr. *V I X 15*: «Levate le mense, poco si stette che venne l’ora del passeggi»; *II XIX 8*: «Poco dopo levati da tavola».)

Andare, o mettersi a tavola (locuz. verb., ‘detto per pranzare o cenare’):

Questo, tornato di chiesa, dove l’abbiam lasciato, sentito dall’innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra (XXIV, 63, n., riferito a Federigo Borromeo); Si misero a tavola, e desinarono (XXIX, 32, n.); scodellata la polenta sulla tafferìa, si misero insieme a tavola (XXXIII, 70, n.). (Cfr. *V II XXIV 63*: «s’era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra»; *III XXIX 32*: «fu imbandito; si sedettero, e si desinò»; *XXXIII 70*: «rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola».)

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 250: «*Andare a tavola*».

Essere a tavola (locuz. verb., ‘essere seduti per pranzare o cenare’):

La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola (VI, 44, n.). (Cfr. *V I VI 44*: «stavano seduti alla mensa».)

Mettere a tavola (locuz. verb., ‘dare da mangiare, provvedere al vitto’):

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa (XXXVIII, 46, n.).

TEBAIDE

Essere una Tebaide (locuz. verb., ‘detto di un luogo solitario, di grande quiete e silenzio’): Sfrattati la più parte [...] e quelli che son rimasti, han mutati sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide (XXIX, 35, sarto a don Abbondio). (Cfr. *V* III XXIX 35: «In somma è diventato quel castello come la Tebaide».)

~ La Tebaide è una «regione d’Egitto famosa come ritiro di tanti anacoreti (i “Padri del deserto” di XXV 22): il sarto ne aveva letto nel “Leggendario de’ Santi” (XXIV 41)» (Poggi Salani, in *Q*, XXIX, 35, nota 70).

TEMPO

A suo tempo (locuz. avv., ‘quando è l’ora, quando è opportuno’):

e, a suo tempo, noci a bizzeffe (III, 49, fra Galdino ad Agnese); si fermò a suo tempo, in un boschetto (XXXIII, 78, n., riferito a Renzo); a suo tempo, spunterebbe il giorno (XXXVII, 9, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *a tempo*, § I.

A tempo (locuz. avv., ‘al momento giusto, nell’ora opportuna; nell’occasione più adatta e conveniente’):

per ricoverarsi a tempo in un convento (I, 45, n.); tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone (I, 65, n., riferito a Perpetua); e fargli a tempo tollerare le proprie (I, 65, n., riferito a Perpetua); Perché non le ha fatte a tempo? (II, 20, Renzo a don Abbondio); arrivò a tempo d’andare in coro a cantar sesta (V, 16, n., riferito a padre Cristoforo); Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro (XI, 15, conte Attilio a don Rodrigo); Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo (XIII, 18, n.); Que’ ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d’animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l’applauso universale (XV, 57, n.); Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo (XVIII, 41, n.); e temeva di non arrivare a tempo (XIX, 20, n., riferito al conte zio); Tutto a un puntino [...] l’avviso a tempo (XXI, 7, Nibbio all’innominato); la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma... (XXI, 7, Nibbio all’innominato); sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici (XXVII, 49, n., riferito a don Ferrante); vennero a tempo abbondanti sussidi (XXXII, 36, n.); uno de’ fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl’indizi del delitto (XXXII, 65, n., riferito a Girolamo e Giulio Monti). (Cfr. *V* I II 20: «Né non le ha fatte in tempo?»; in *Q*, XXXII, i paragrafi 65-66 sono aggiunti successivamente su *V* III XXXII.)

~ *Cr. ver.*, s. v. *a tempo*.

Postilla a *Plaut. Men.*, 139 («per tempus»): «a tempo».

Cfr. *Per la rev. Voc. mil.*, 4, n. 72: «‘Fare a tempo’».

A tempo e luogo (locuz. avv., ‘al momento opportuno e nel posto giusto’):

scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e, che, a tempo e luogo, avrebbe parlato (X, 87, n., riferito alla suora conversa); le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo (XIV, 41-42, Renzo). (Cfr. *V* I X 87: «a suo tempo».)

~ Cfr. *A tempo*.

Essere a tempo (locuz. avv., ‘non essere tardi per fare qualcosa’):

tornare indietro, non era a tempo (I, 29, n., riferito a don Abbondio); badate bene! siete ancora a tempo (XII, 27, capitano di giustizia alla folla); un altro viene a dirgli che non è più a tempo (XIII, 2, un servitore al vicario di provvisione); Per buona sorte, siamo ancora a tempo (XIX, 22, conte zio al padre provinciale); è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi (XXI,

44, innominato tra sé); e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose (XXIII, 35, n., riferito a don Abbondio); e saremo sempre a tempo a discorrerne (XXXV, 30, Renzo tra sé); Ora siamo a tempo (XXXVIII, 6, Renzo a don Abbondio).

~ *Spogli del Rossari*, 3, n. 197, *Car. Apol. Castelvetr.*: «Io non sono più a tempo di farlo interamente» (p. 254)».

Postille Cr. (p. 529), t. VI, 434c-437b, s. v. *tempo*, § XX: «Fir. Luc. 2.º 3.ª Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo».

Modi di dire irreg. Esemp. autor., 1 (*Da scrittori di lingua*) *Licenze o spropositi di grammatica secondo il caso, e secondo che uno la pensa*: «Un calderugio e poi un altro, avvegnachè prestissimo si soccorresser con l'aria, non si fu a tempo», *Sagg. nat. esp.*, pag. CXVI».

Risp Grossi. App., 7, n. 43: «Un calderugio, e poi un altro, avvegnachè prestissimo si soccorresse con l'aria, non si fu a tempo» Magalotti, *Sagg. Nat. Esp.*, p. CXVI».

Risp Grossi. Not., 6, [3a]: «Magalotti, Saggio d'esperienze naturali, p. CXVI: / «Un calderugio, poi un altro, avvegnachè prestissimo si soccorresse con l'aria, non si fu a tempo»».

A un tempo, o in un tempo (locuz. avv., 'contemporaneamente, simultaneamente; nel contempo'):

Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini (VIII, 96, n.); ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza (XII, 5, n.); Molte mani l'afferrano a un tempo (XII, 19, n.); commossa e punta a un tempo (XX, 25, n., riferito a Lucia); quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo (XXI, 40, n.); come per accarezzarla e alzarla a un tempo (XXIV, 4, n., riferito alla buona donna); rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo (XXIV, 65, n.); e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa) (XXXI, 55, n.); silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza (XXXI, 67, n.); una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo (XXXII, 41, n.); quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo (XXXIV, 47, n., riferito alla madre di Cecilia). (Cfr. *V I VIII 96*: «ad un tempo»; *II XII 19*: «La pigliano a molte mani»; *XXI 40*: «ad un tempo»; *XXIV 4*: «ad un tempo»; *III XXXI 55*: «ad un tempo»; *67*: «ad un tempo»; *XXXII 41*: «ad un tempo».)

Acquistare tempo (locuz. verb., 'risparmiare tempo, anticipare o fare più rapidamente quanto si ha da fare, perché rimanga poi più tempo libero'):

acquistar tempo (XXIV, 92); ecc.

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 775, *Lasc. Pinz.*, II, 3: «Ob egli è la gran morte con questi amanti, prima che si risolvino! lasciami *avanzar tempo* ec.».

Cfr. *Guadagnar tempo*.

Buttar via il tempo (locuz. verb.):

per non buttar via il tempo (XXVII, 46).

~ Postilla a *Plaut. Capt.*

App. var., 7: «Possibile che ci siano ancora di quelli che hanno del tempo da buttar via». [M.] | —».

Cattivo tempo (locuz. nom., 'cielo piovoso'):

se faceva cattivo tempo due giorni di seguito (XXXVIII, 58, n.).

Di tempo in tempo (locuz. avv., 'di quando in quando, ogni tanto; di volta in volta'):

accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre (I, 4, n.); si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: «Perpetual» (II, 45-46, n.); Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto (IV, 6, n., riferito a padre Cristoforo); come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso (IV, 7, n.); Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: «è un troppo giusto dolore.» (IV, 43, n.); Dopo costui,

continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre strane figure di tempo in tempo (VII, 30, n.). (Cfr. *V I IV 7*: «di tratto in tratto».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 343: «Per significare nello spazio la relazione che nel tempo viene espressa dagli avverbii composti: ‘Di tempo in tempo’, ‘tratto tratto’, ‘ad ora ad ora’, e sim., il volgar milanese ha: *A luogo a luogo, A sito a sito*. Nei libri di lingua, né nel Voc. non trovo nessun modo equivalente. ‘Qua e là’ è affine, ma non identico come è facile sentire. L’uso vivente di Firenze ne ha egli qualcuno? [M.] | “Di tanto in tanto” serve così al tempo come al luogo, ma più comunemente a quest’ultimo. Anche: ‘tratto tratto’ può servire per distanze. Il primo è più comune proprio [C.]».

Cfr. *Di tanto in tanto*: v. TANTO.

Esser tempo perso (locuz. verb., ‘tempo impiegato male, senza ottenere alcun risultato’):
facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch’era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero (XII, 29, n.). (Cfr. *V II XII 29*: «Visto che nulla valeva».)

Guadagnar tempo (locuz. verb., ‘temporeggiare, soprassedere a una decisione, ritardare un’iniziativa; indugiare in attesa di nuove circostanze o dell’occasione favorevole per agire’):
Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe (II, 3, n., riferito a don Abbondio).

Il tempo, o il momento stringe (locuz. verb., ‘si avvicina rapidamente il momento entro il quale una cosa dev’essere compiuta’):

Ma anche qui c’era dell’imbroglio. La domanda per sé era sospetta; il tempo stringeva (XVI, 6, n.); Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l’arco dell’intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d’idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva (XXIV, 79, n., riferito al sarto). (Cfr. *V II XXIV 79*: «ma il momento pressava».)

Ingannare il tempo (locuz. verb.):

poi andò in cerca di seta da annaspere; e lavorando ingannava il tempo (XXXVII, 35, n., riferito ad Agnese).

Non c’è tempo da perdere, o non perder tempo (locuz. verb., ‘detto per spronare sé e altri ad affrettarsi, a non rallentare il moto o il ritmo del lavoro, ad agire senza concedersi riposo’):
non c’è tempo da perdere (VIII, 88, padre Cristoforo); non c’è tempo da perdere (XXXIII, 15, Griso); non perdiam tempo! (XXIII, 26, Federigo Borromeo); non bisogna perder tempo (XXIX, 16, Perpetua); Con patto di non perder tempo (XXIX, 26, don Abbondio); ecc.

Passare il tempo (locuz. verb., ‘farlo trascorrere’):

qualche libro, per passare il tempo, da pover’uomo posso servirla: ché anch’io mi diverto un po’ a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però... (XXIX, 38, sarto); far passare il tempo (XXXVII, 41).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 826: «*Rompere il tempo*. “Leggo questo libro per rompere il tempo”. “Quel bambino voleva piangere, ma dandogli un balocco gli ha rotto il tempo”. “Quell’uomo voleva principiare un discorso malinconico: gli ho rotto il tempo con un altro discorso”».

Perdere tempo (locuz. verb.):

perder tempo (XIX, 24, conte zio); perde un po’ di tempo (XXII, 12); s’è perduto tempo (XXIV, 72, Agnese); Un’altra, per perder tempo! (XXIX, 18, Perpetua); ecc.

~ Postilla a *Plaut. Epid.*

Per tempo (locuz. avv.):

l’aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie (IV, 15, n., riferito a Lodovico).

~ Cfr. postilla a *Lasc. Pinz.*, IV, 2 (con orecchia): «o Carletto, dove si va così per tempo?».

Spogli del Grossi, n. 767, *Lasc. Pinz.*, I, 1: «O Carletto *dove si va* così per tempo?».

Prendere tempo (coll., ‘temporeggiare, soprassedere a una decisione, ritardare un’iniziativa; indugiare in attesa di nuove circostanze o dell’occasione favorevole per agire’):
prendendo un po’ di tempo (X, 11); ecc.

Prima del tempo (espress. uso, ‘prima del tempo giusto, normale’):

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d’un’opera seria, s’alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante (XIX, 20, n.); Oh! sarà quel

che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai (XXIV, 30, don Abbondio tra sé). (Cfr. V II XIX 19-21, dove manca il capoverso commentativo di Q, XIX, 20; V II XXIV 30: «non voglio tribolarmi innanzi tratto».)

Ricomprare il tempo (locuz. verb., 'recuperare quello che s'era perduto e utilizzarlo al meglio'):

Ricompramo il tempo: la mezzanotte è vicina (XXVI, 29, Federigo Borromeo a don Abbondio).

Rimettersi il tempo (locuz. verb.):

come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene (XIV, 4, n.).

Ritaglio di tempo (locuz. nom., 'nel tempo che avanza dopo aver svolto le proprie normali e doverose attività, nei momenti liberi o di pausa'):

e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano... Come si chiama? (XVI, 23, Renzo a una vecchia); Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo (XXIII, 1, n.).

Rubare il tempo a uno (locuz. verb.):

ch'io rubassi tempo a questi afflitti (XXXV, 40, padre Cristoforo).

Spendere tempo (coll.):

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo (IV, 9, n., riferito al padre di Lodovico); ecc.

Tempo chiuso (locuz. nom., 'cielo annuvolato e con bassa pressione'):

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia (XXXIV, 4, n.).

Tornare il buon tempo (locuz. verb., 'tornare la prosperità'):

E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina (III, 46, fra Galdino ad Agnese); Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire; ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo (VII, 67, oste).

Una guerra contro il tempo (locuz. verb.):

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia (In., 1, anonimo).

TEMPUS, -ORIS (SOST., LAT.)

Pro tempore (locuz. avv., 'temporaneamente'):

risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti (In., 5, anonimo).

TENERE

Non poter tenersi (locuz. verb., 'non riuscire a trattenersi'):

Agnese, benché ansiosa di sentir parlare la figlia, non poté tenersi di non farle un rimprovero (III, 2, n.); Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non poté tenersi di non fare altrettanto (IX, 15, n.); Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita (XI, 17, n.); Stato un momento a sentire, non poté tenersi di non dire anche lui la sua (XIV, 7, n., riferito a Renzo); Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina (XV, 44, n., riferito al notaio); Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani (XXXVII, 21, n., riferito a Renzo). (Cfr. V I IX 15: «il conduttore sorrise guardando Agnese, la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo».)

~ Postilla a *Plaut. Capt.*, 592 («Enimvero jam nequeo contineri?»): «Non mi tengo più».
 Postilla a *Plaut. Mil.*, 1073 («risu me admoderari»): «tenermi dalle risa».
Spogli del Grossi, n. 265, *Bocc. Decam.*, III, 6: «E poi che alquanto tenuta si fu, *non potendo più tenersi*, pregò Ricciardo ec.».
Marco Visconti, vol. II (p. 23), cap. XI: «non poteva tenersi nella pelle».
Spogli del Grossi, n. 286, *Bocc. Decam.*, V, 2: «*Non potendosene tenere*, subitamente colle braccia aperte gli corse al collo».
Spogli del Grossi, n. 343, *Bocc. Decam.*, X, 4: «*non potendosene tenere* la domandò se Bolognese fosse o forestiera».
Spogli del Grossi, n. 249, *Bocc. Decam.*, II, 9: «“Credi tu che ella si possa *tenere*?” (vale ‘contenersi’)».
Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 11: «Fior(entino) / “Non posso tenermi di parlare”».

Tenere a vile: v. VILE.

Tenere da qualcuno, o tenere dalla parte di qualcuno (locuz. verb., ‘parteggiare [per qualcuno]’):

Vuol dunque far credere ch’ella tenga dai navarrini? (V, 61, don Rodrigo); bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po’ dalla parte de’ poveri (XXIV, 71, Agnese); ecc.

Tenere per certo: v. CERTO.

Tenere per fermo: v. FERMO.

Tenere per niente: v. NIENITE.

TERRA

Andare in terra (locuz. verb., ‘cadere’):

la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra (XII, 29, n.).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 394), t. V, 79b-87c, s. v. *per*, § I: «Bern. Or. In. 1. 6. 11. Il Conte per quel colpo andò per terra. Andare per terra, per cadere si trova già ad Andare p. t.».

Non stare né in cielo, né in terra (locuz. verb., ‘cose incredibili, inaudite; errori madornali, grossi spropositi’):

si suppone tutt’a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo, né in terra (XII, 5, n.).

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 7: «Supposizioni, ragioni ecc. cose che *non stanno ne in cielo ne in terra*’. [M.] | Sta bene così [G. F. L.]».

Postille a *Cecch. Servig.*, II, 33 (con I): «né in Ciel, né in terra».

Spogli del Grossi, n. 630, *Cecch. Servig.*, II, 3: «Io credo che il diavol abbia portato via costui poi ch’io *non lo trovo ... né in cielo né in terra*».

Spogli del Grossi, n. 490, *Cecch. Mogl.*, IV, 4: «io non trovo costui *né in cielo, né in terra*».

Spogli del Grossi, n. 704, *Lasc. Paren.*, V, 5: «Può far la fortuna ch’io non possa trovar Messer Mario *né in cielo né in terra*».

Spogli del Grossi, n. 881, *Varch. Suoc.*, IV, 1: «non lo trovo *né in cielo né in terra*».

Prendere terra (locuz. verb., ‘approdare’):

sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra (V, 59, n., riferito al podestà).

Scottare la terra sotto i piedi (locuz. verb.):

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi (XVII, 37, n., riferito a Renzo).

Voler esser cento braccia sotto terra, o voler nascondersi sotto terra (locuz. verb., ‘desiderare scomparire da una situazione di imbarazzo’):

avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra (IX, 76, n., riferito a Gertrude); si vorrebbe potersi nascondere sotto terra (XXX, 6, don Abbondio tra sé).

TERZO

Essere in terzo (locuz. verb., ‘fare da terzo, formare con altri due un gruppo di tre persone’):

Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo (XXIII, 40, n., riferito a Federigo Borromeo).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *in terzo*.

Il terzo e il quarto (locuz. pron., 'detto di persone indeterminate, questo e quello'): lamentandosi col terzo e col quarto (XI, 24); domanda al terzo e al quarto (XVIII, 3, n., riferito a padre Cristoforo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 146 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 534), t. VI, 462b, s. v. *terzo*, § II: «Malm. 2. 18. Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto. È pure modo di dire lombardo = Varchi, Ercol. 1, 141: i quali, per fare star forte il terzo e il quarto colle barerie, giunterie etc. loro».

TB, s. v. *terzo*, § VI: «Cellin. Vit. *Lo pregavo che pigliassi (pigliasse) quelle tali chiave che io gli davo, e che rendessi le gioje e l'oro al terzo e al quarto, che lui in su un mio libruccio troverebbe scritto.* Varch. 4. 28. (C) *Erano alcune cose, le quali non potevano toccare al terzo ed al quarto, se non si davano a tutti.* Varch. Ercol. 77. (Man.) *A coloro che sono bari, barattieri..., i quali per far star forte il terzo e il quarto colle... giunterie loro, vogliono vender gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire».*

Mettersi in terzo (locuz. verb., 'intervenire, presentarsi, anche se non desiderato'):

e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte (XXVII, 29, n.).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *in terzo*.

La definizione è ripresa da *GDLI*, s.v. *terzo*, § XXXVII.

Tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo la goda: *cf.* **Tra due litiganti, il terzo gode** (riformulazione del prov., 'quando due persone si contendono un bene c'è sempre qualcun altro che ne trae astutamente profitto a loro danno'): Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo la goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo (XXVI, 59, n., riferito a Renzo, nella controversia tra il governatore di Milano e il residente di Venezia).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *terzo*, § III: *I due contrarij fan, che il terzo goda*, «(Lat. *inter duos litigantes tertius gaudet*)».

Gold. Padr., II, p. 870: «FIA. Oh meschina me! Che sento? / OTT. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda)».

Manca in Cher.¹. Cher.², s. v. *litigant*: «*Voce che usiamo nel dettato Fra due litiganti il terzo gode*».

Trovarsi in terzo (locuz. verb., 'fare da terzo, formare con altri due un gruppo di tre persone'): e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata [...], son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via (XXXVII, 26, n.).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *ivi*, s. v. *in terzo*.

La definizione è ricalcata su quella di *essere in terzo* (cfr. *VOLIT*, s. v. *tèrzo*, § 3.b).

TESTA

Alla testa di (locuz. prep., 'a capo di'):

In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito (XXVIII, 65, n.); e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione (XXIX, 58, n.).

Abbassar la testa (locuz. verb., 'sottomettersi, sottostare; umiliarsi'):

E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il pazzo, siam qui noi per aiutarlo (XIV, 13, Renzo); ecc.

Avere in testa, o avere per la testa (locuz. verb., 'avere un pensiero fisso, un desiderio intenso, un'intenzione, uno scopo prefisso'):

– Che abbia qualche pensiero per la testa? (II, 11, Renzo tra sé); aver tutt'altro in testa? (VII, 71, oste); aveva tutt'altro in testa (IX, 64, n.); disegno che già aveva in testa (XV, 54, n., riferito a Renzo); aveva troppe e troppo gran cose in testa (XXVI, 64, n., riferito a don Gonzalo); ha per la testa (XVIII, 50, conte Attilio); ha tanti affari per la testa (XXIV, 28, don Abbondio tra sé); ecc.

Cacciarsi, o mettersi in testa (locuz. verb., 'convincersi, magari a torto, della sua realtà e persistere in tale idea, oppure ostinarsi in un proposito'):

ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi (XV, 18, oste tra sé); s'è cacciato in testa (XVIII, 44, Attilio; XVIII, 44, 44, conte zio); si fosse messo in testa d'abolire (XXVIII, 80); ecc.

~ Cfr. postille a *Lasc. Streg.*, IV, 9: «si è fitto nella testa d'andare».

Con la testa alta, o a testa alta (locuz. avv., 'fig., con alterigia, con arroganza; con fierezza, con orgoglio'):

con la testa alta (IV, 20, signore); camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? (XIV, 9, Renzo); che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta (XXVIII, 19); un di que' santi che si dipingono con la testa alta (XXIV, 89); ecc.

Con la testa per aria (espress. metaf., 'svagatamente, distrattamente'):

con la testa per aria (XIV, 7, n., riferito a Renzo).

Dare alla testa (locuz. verb., 'inebriare, annebbiare il cervello, la mente'):

Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa (XIV, 51, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 138), t. II, 333b, s. v. *dare*, § VI: «Dare, dicesi del vino o d'altra cosa che produca riscaldamento o in qualunque modo offenda il cervello. Malm. 6. 48. Perché i gran vini al cerebro le danno».

Dare un occhio della testa: v. OCCHIO.

(Donna) di testa (locuz. nom., 'sensato, intelligente'):

e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina (XXIII, 31, n.). (Cfr. V II XXIII 31: «una donna di cuore e valente».)

Dove hai la testa? (locuz. verb., 'detto a chi si mostra distratto'):

brava! così avete fatto? Dove avevate la testa? (XXIX, 24, don Abbondio a Perpetua).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 885, *Varch. Suoc.*, IV, 5: «“ajutami per l'amor di Dio, che *il cervello mi va a spasso*” e poco dopo “io per me *non so dove m'abbia il capo*”».

App. less. Voc. fior., n. 694: «*Dove avete voi il capo?*».

Duro di testa (locuz. agg., 'persona ottusa e caparbia'):

duri di testa (XXIV, 47, sarto).

Entrare in testa, o entrare (locuz. verb., 'essere conosciuto, diventare familiare'):

gli entrarono finalmente in testa (XV, 1, n., riferito a Renzo); Ah! sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! (XXXIII, 57, don Abbondio a Renzo).

~ Cfr. postille a *Fag. Ing.*, V, 349 (con un segno orizzontale): «(Questa cosa del percuotersi non gli entra)».

Essere una testa (locuz. verb.):

E, e, e, anche costui è una testa (I, 61, don Abbondio tra sé); ecc.

Far andar via la testa (locuz. verb., 'far andare in totale confusione mentale, far perdere lucidità'):

era lei che me la faceva andar via, la testa (XXIX, 24, Perpetua).

~ Cfr. *Gold. Donn. cas.*, v, p. 1263: «(Oh poveretta mi! Che confusion xe questa? / Che caso! che desordene! Oh, me va via la testa)» (l'es. è registrato in *GDLI*, s. v. *testa*, § XXXIII).

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 53: «*Aver via la testa*».

Fare di propria testa (locuz. verb.):

Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola e senza il parere di nessuno? (XXXVI, 40, Renzo a Lucia).

Far girare la testa (locuz. verb., 'far perdere il cervello'):
gli faceva girar la testa (XXV, 10, n., riferito a don Abbondio).

Levarsi dalla testa (locuz. verb.):
levatevelo dalla testa (XXXVI, 45, Renzo).

~ *Gold. Donn. cur.*, IV, p. 919: «Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava»; *Gold. Vecch.*, v, p. 389: «E ghe leverò dalla testa le cattive impression»; *Gold. Fest.*, v, p. 463: «Chi avesse un tal pensiero, sel levi dalla testa»; ecc. Cfr. anche *Gold. Avv.*, II, p. 742: «Eppure nno mi posso levar dal capo che il signor Alberto ami Rosaura». BOERIO: *Levar via una cossa dala testa a uno*.

Cfr. *Spogli dalla Crusca*, 8, n. 55, *Magal. Lett. fam.*: «“levatevi voi del capo di avere ad essere di queglii”, pag. 4: ‘ôtez-vous de la tête’».

Postille Cr. (p. 539), t. VI, 483a-485b, s. v. *togliere, torre, e tollere*, § VIII: «Torsi dell'animo una cosa, vale levarselo di capo, discredarla. Caro lett. a Mad. Arnolfina, tom. I, lett. 86: la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione».

Postille a *Fag. Ing.*, V, 195 (con un segno orizzontale): «cavatevi di capo».

Mettersi alla testa di (locuz. verb., 'mettersi a capo di'):

lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa (XXXVI, 12, n., riferito al padre predicatore).

~ Cfr. *Alla testa di*.

Non avere la testa a (locuz. verb.):

Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*, ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni (XIII, 61, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 692: «Non ho più il capo a queste cose».

App. less. Voc. fior., n. 703: «Aver il cervello sulla berretta. Avere, non avere, il capo lì. Averci, non averci, il capo».

Non sapere dove batter la testa (locuz. verb., 'fig., non disporre di alcuna risorsa, non vedere alcuna via d'uscita pur tentando tutte le vie'):

Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa (III, 11, Agnese a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

BOERIO: *No savèr dove dar la testa*. TB, s. v. *testa*, § XII: *Batter la testa*, «[G.M.] Non so dove mi batter la testa per trovare un buon maestro al mio figliuolo. *Magal. Lett. fam.* Né men saprei dove mi batter la testa per sapere in qual tempo voi altri signori facciate stagnare i miracoli».

Cfr. *Non sapere dove battere il capo*: v. CAPO.

Passare per la testa (locuz. verb., 'affacciarsi alla mente'):

Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini (XVIII, 22, n., riferito a Lucia); via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa (XXI, 44, innominato tra sé); Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo (XXIII, 52, n.). (Cfr. V II XVIII 22: «si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi terrori»; XXI 44: «le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo»; XXIII 52: «che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno».)

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 546), t. VI, 527c-528a, s. v. *traversare*: «Traversarsi una cosa nel capo. Sacchetti nov. 80. Mi si sono traversati nel capo, che se non escono etc.».

Cfr. *Passare per la mente*: v. MENTE.

Perdere la testa (locuz. verb.):

gli avesse fatto perdere affatto la testa (XXX, 36, n., riferito a don Abbondio); quelli che perdevan la testa (XXXII, 43); ecc.

Romper la testa (locuz. verb., 'importunare, infastidire'):

me ne ha già rotta bastantemente la testa (II, 14, Renzo); Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti (XXI, 13, innominato tra sé).

~ *Spogli del Grossi*, n. 699, *Lasc. Paren.*, v, 8: «Non mi romper la testa anche tu: taci di grazia».

Salire alla testa (locuz. verb., 'inebriare, annebbiare il cervello, la mente'):

quando i primi fumi furono saliti alla testa (XIV, 53, n., riferito a Renzo).

~ Cfr. *Dare alla testa*.

Scacciar i grilli dalla testa: v. GRILLO.

Scaldarsi la testa (locuz. verb., 'infervorarsi, perdere il controllo e lasciarsi trasportare da una passione'):

Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perché dice, che so io? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna (XXXVI, 56, Renzo a padre Cristoforo).

Testa calda (locuz. nom., 'persona di carattere impulsivo, irrequieta, facile a infiammarsi'):

lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per don Rodrigo (XVIII, 46, conte Attilio); gente che ha la testa calda (XXXVIII, 66, Renzo).

~ *Gold. Puntigl.*, IV, p. 546: «e non mandi quella testa calda di suo figliuolo»; *Gold. Inq.*, VIII, p. 651: «Ma anche sua moglie mi pare testa calda».

Testa dura (locuz. nom., 'persona ottusa e caparbia'):

dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra (IV, 22, n.).

Testa testa (locuz. avv., 'da solo a solo, a tu per tu'):

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inclinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa (X, 43, n.). (Cfr. *V I x 43*: «come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso»; la locuz. è invece *ivi*, IX 40: «La signora che alla presenza d'un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forese inesperta, non pensava più tanto a contenersi».)

~ *Gold. Mem.*, XXIX: «è vero che mi ha invitato a pranzo, ma è necessario parlargli testa testa»; XXIII: «cenammo testa testa, e la lasciai a mezza notte»; *Gold. Pam.*, VII, p. 443: «Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch'ella conversi a testa a testa con uno solo» (l'es. è registrato in *GDLI*, s. v. *testa*, § XXXIII); e *passim*.

Testa vuol esser (locuz. verb., 'ci vuole capacità intellettuale'):

Ci vuol altro che invidia; testa vuol esser: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo (V, 56, podestà).

~ La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *testa*, § XXXI.

Venire in testa (locuz. verb., 'affacciarsi alla mente'):

a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno (III, 11, Agnese); viene in testa (XVII, 12); veniva in testa (XXI, 1); dir tutto quello che vi può venire in testa (XXX, 13, don Abbondio); verrà, spero, in testa di dire (XXXVIII, 46, n.); ecc.

TESTO

Far testo (locuz. verb.):

e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi così della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria (XXVII, 54-55, n., riferito a don Ferrante).

TETTO

A tetto (locuz. agg., 'immediatamente sotto il tetto'):

Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta (XXIX, 57, n.); In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate (XXIX, 58, n.).

Andare su pe' i tetti come i gatti: v. GATTO.

Non aver né casa né tetto (modo prov.):

Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano; son gente che non ha né casa né tetto (XVI, 57, mercante, riferito a Renzo).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Buon. Tanc. con not. Salv.*, 563 (con orecchia, croce uncinata e due segni laterali): «*io non ho casa né tetto*».

Postille Cr. (p. 87), t. II, 70a-c, s. v. *casa*, § XII: «Non aver né casa né tetto. – Buon. Tanc. 4°. 4.^a E scriva ch'io non ho casa né tetto. Salv. not.: modo proverbiale. – È modo pure usitato in Lombardia. Altro es.^o Andar pezzendo, non aver casa né tetto etc. Tratt. pecc. mort. Cr. in Masseraia».

Postille Cr. (p. 400), t. V, 113c, s. v. *pezzendo*: «Nota il milanesismo *non aver casa né tetto*, che è pure nella Tancia».

Postille Cr. (p. 535), t. VI, 468a-b, s. v. *tetto*, § II: «Non aver casa né tetto. V. Casa, not. marg.».

Spogli del Grossi, n. 1023, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, IV, 4: «'E scriva ch'io non ho casa, né tetto'. / Salv.: "modo proverbiale"».

Cfr. *App. mil.*, n. 33: «'Pezzente': in uso. 'Andar pezzendo': disusato. (Cfr. Cher.¹, s. v. *cercà*, con rimando da *tocch*: *Cercà su*, o *cercà i tocch*, «*Andar pezzendo*».)

TIMORE

Timor di Dio (locuz. nom., 'uno dei doni dello Spirito Santo, per cui vengono infusi negli uomini riverenza e pietà filiale verso Dio'; nell'uso corrente, 'scrupoloso sentimento di soggezione a Dio e di rispetto dei suoi comandamenti e dei precetti della Chiesa'):

per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare (VI, 60, Lucia); Dov'è il timor di Dio? (XII, 23, capitano); c'è ancora del timor di Dio (XVI, 48, mercante); ha sempre avuto il timor di Dio (XXVI, 50, Lucia); ecc.

TIRARE

Lasciarsi tirare (locuz. verb., 'essere indotto a fare qualcosa, a prenderne parte'):

Dove mi son lasciato tirare! (XXX, 20, don Abbondio).

Tirare innanzi (locuz. verb., 'proseguire il cammino'):

tirava innanzi (XVII, 12, n., riferito a Renzo).

~ *Postille Cr.* (p. 537), t. VI, 473b-476a, s. v. *tirare*, e *trarre*, § XXXXVIII: «Tirare innanzi vale anche seguitare il cammino, il discorso, un modo di procedere. Malm. 6. 4. Orsù tiriamo innanzi ch'i hi finiti. Fir. Trin. 3.^o 1.^a: tira pur innanzi».

Spogli del Manzoni, n. 25, *Fir. Trin.*, I, 1: «Orsù bene, tira innanz».

Spogli del Grossi, n. 571, *Cecch. Dissim.*, II, 4: «Tira innanz».

Postille a *Lasc. Paren.*, III, 31: «Tira pure innanzi».

Spogli del Grossi, n. 706, *Lasc. Paren.*, V, 6: «Tira pure innanzi».

Tirare da parte: v. PARTE.

Tirare dalla sua (locuz. verb.):

tirla dalla sua (XIII, 26, n.); ecc.

~ *DLI V Red.*, I, I, § 359: «[...] spesso ciò che in una lingua s'esprime con un modo di dire, in un'altra si dice con un solo vocabolo, come il latino *seducere*, che corrisponde all'italiano *tirar da una parte*».

Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 904, *Salviat. Spin.*, II, 2: «*avendo lei dalla mia* non sarà chi possa farmi contrasto».

Tirar fuori (locuz. verb., 'estrarre'):

tirò fuori un mezzo ducato (XXXIV 7, n.); ecc.

~ *Collab. E. G. Feroci Luti*, 31: «'Tirar fuori la borsa, o *levar fuori* o *cavare*, o *cavar fuori*? [M.] | Se vol indicarsi l'azione fatta da uno spontaneamente 'tirar fuori la borsa' se comandatagli 'cavar fuori la borsa' così qui si usa. [G. F. L.]».

Tirar su famiglia: v. FAMIGLIA.

Tirare (espress. uso, 'detto del prezzo, contrattare, insistere per ottenere una riduzione di spesa'):

Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini (VII, 71, oste del paese a Renzo); Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse (XVI, 61, n., riferito a Renzo). (Cfr. *V I VII 71*: «che mostrano sul banco la faccia del re senza taccolare».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 182: «*Tirarsi di prezzo*, e *Tirare*. [Mil.] | “Stiracchiare il prezzo”, “Tirare”. / Tutti e due; e anche ‘stiracchiare’ semplicemente. [C.] / “Je ne vous surfais pas”. ‘Le chiedo il giusto’».

Tirarsi dietro (locuz. verb., ‘portare con sé’):

Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio (VIII, 12, n.); Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante (VIII, 20, n.). (Cfr. *V I VIII 12*: «Tonio si chiuse l'uscio dietro»; 20: «e si mosse traendola dietro tutta tremante».)

~ *Proposte corr. Stud. Rosm.*, n. 82: «adduce seco > porta con sé – ? – si tira dietro – ? –».

TIRATA

In una tirata (locuz. avv.):

che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata (XXIX, 4, n., riferito a don Abbondio).

TIRO

(Essere) a tiro (locuz. verb., ‘detto di vivanda, essere al punto giusto di cottura’):

Sicchè mangiate senza pensieri intanto; chè presto il cappone sarà a tiro (XXIV, 34, moglie del sarto).

~ Cfr. *Matteucc. Man. fior.*, s. v. (*) *essere*, n. 17: «*Essere a filo*. | ‘Essere a tiro, a punto’. Es.: “sarei a tiro per desinare da capo”».

(Essere) fuor del tiro (locuz. verb., ‘essere fuori portata dell'arma da fuoco’):

è fuor del tiro (XXIV, 27, don Abbondio tra sé); ecc.

Fare qualche brutto tiro, o fare qualche tiro, o fare de' tiri (locuz. verb., ‘fare un'azione dannosa o incresciosa contro chi non se l'aspetta’):

farmi qualche brutto tiro (XIV, 33, Renzo); far qualche tiro a Milano (XVI, 54); me n'avete fatti de' tiri (XXXVIII, 30, don Abbondio).

TISICO

Essere tisico in terzo grado (locuz. verb., ‘essere vicino a morire’):

Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado (XIX, 46, n.).

~ La definizione è ripresa da Poggi Salani, in *Q*, XIX, 46, nota 100, dove si cita il commento di BIANCHI, *I Promessi Sposi*: «è frase della vecchia medicina, viva ancora tra il popolo, almeno di Firenze: il terzo grado era l'ultimo e il più grave di quella terribile malattia».

Cfr. *Come si diceva altre volte*. v. DIRE.

TIZZONE

Tizzone d'inferno (locuz. nom., ‘persona scellerata, empia’):

quel tizzone d'inferno? (VII, 5, Renzo); tizzone d'inferno! (XXIV, 58, Agnese); ecc.

TOCCARE

A chi tocca, tocca, o a chi la tocca, la tocca (prov., ‘espressione con cui si afferma l'ineluttabilità della buona o della cattiva sorte’):

a chi tocca, tocca (XII, 38, uno del popolo milanese); A chi la tocca, la tocca (XXXIII, 46, Tonio); A chi la tocca, la tocca (XXXIII, 46, Tonio). (Cfr. *SP* II XII 38: «a chi tocca tocca»; e III XXXIII 46: «chi ella tocca, ella tocca [...] chi ella tocca, ella tocca»; *V* III XXXIII 46: «a chi tocca, suo danno».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. Cher.¹, s. v. *sott*: «Chi è sott è sott. *Zara a chi tocca*».

Lettera n. 305 di M. a Gosselin, Milano, 9 dicembre 1828: «[t. V, p. 133] a chi ella tocca ella tocca | *litt.*: cela tombe sur qui cela tombe: *expression qui signifie à peu près que c'est un malheur inévitable, fatal, sans remède*».

Postille a *Cecch. Servig.*, II, 49 (con I): «a chi tocca, tocchi».

Spogli del Grossi, n. 636, *Cecch. Servig.*, III, 3: «a chi tocca tocchi».

App. less. Voc. fior., n. 724: «*Chi ne tocca ne tocca*. Si dice d'una divisione che non si fa con precisione, ma è convenuto che le parti si contenteranno. *Chi ne tocca ne tocca* ('Chi è sott è sott'). 'Chi le piglia son sue'».

Cher.², s. v. *tocca*: «*A chi tocca tocca*, «*A chi tocca tocchi* (*Cecch. Servig.*, III, 3)».

TB, s. v. *toccare*, § XXXII.

Guai chi lo tocca (locuz. esclam.):

Guai chi lo tocca (X, 27, governante di Gertrude).

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

L'espressione è attestata in Barbieri, *Oraz. quar.*, vol. I (1836), p. 208: «Guai chi lo tocca».

TOGA

(Personaggio) di toga (locuz. nom., 'togato, persona di legge'):

consulta, composta allora da tredici personaggi di toga e di spada (XVIII, 38).

La locuz. è registrata in TB, s.v. *uomo*, con la spiegazione e l'esempio che seguono: «Togato, Persona legale».

TOGA, -AE (SOST., LAT.)

Cedant arma togae (modo prov., 'le armi lascino il posto alla toga, i soldati ai magistrati'):

Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*, ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni (XIII, 61, n.).

~ L'espressione è la parte iniziale di un esametro del poema perduto di Cicerone, *De suo consulatu*, da lui stesso citata in *De officiis*, I, 77.

TONO

Rimattersi in tono (locuz. verb, 'fig., tornare in buona salute'):

Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete, per rimettermi in tono (XXXIII, 55, don Abbondio).

~ Cfr. *essere in tono*, e sim., attestati in *Gold. Donn. cas.*, v, p. 1231: «sentirse a dir che le xe in ton»; *Gold. Camp.*, VI, pp. 186-87: «Ma, grazie al cielo, sono ancora in ton»; *Gold. Morb.*, VI, p. 951: «Cara siora parona, se la xe bella, in ton»; *Gold. Morb.*, VI, p. 952: «Gramazza, la procura de mantegnirse in ton»; e *passim*. BOERIO: *Essere in ton*.

Cher.¹, s. v. *ton*: *Vess in ton*.

Cfr. anche *stare in tono*, annotato in *Spogli del Grossi*, n. 989, *Buonar. Tanc.*, I, 4: «Com'ella sta in tuono». / Salv.: «cioè 'intuona bene', non istuona: e figuratamente si prende per *istar bene, e in vigore di sanità*».

Lettera n. 1013 di M. a Vittoria, Lesa, 9 agosto 1852: «posso dunque sperare [...] di vederti sana e in tono!» (cfr. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, p. 141, nota 42).

TOPO

Trovarsi impiccato come un topo nella trappola (comparaz.):

s'è trovato impiccato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola (XXXVIII, 39, don Abbondio). (Cfr. *V* III XXXVII 39: «come un sorcio nella trappola».)

TORMENTO

Che tormento! (locuz. esclam., 'detto di persona fastidiosa, molesta, che non dà pace'):

Oh che sant'uomo! ma che tormento! (XXVI, 17, don Abbondio tra sé). (Cfr. *V* III XXVI 17: «ma che tribolatore!».)

Tormento che sei (locuz. esclam., 'detto di persona fastidiosa, molesta, che non dà pace'):

Un po' per uno, tormento che sei (XI, 68, marito alla donna). (Cfr. *V* I XI 68: «Un po' per uno, taccola».)

TORNARE

Tornare di dove si è venuti (locuz. verb.):

prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto (XXXIII, 51, don Abbondio).

Andare e tornare (binom., 'tornare subito'):

Vo un momento, e torno (II, 58, Lucia alle donne); Vado e torno con la risposta (VI, 42, Renzo a Lucia e Agnese); Aspettate, aspettate: vo e torno (VII, 84, Perpetua a Tonio); vo e torno subito (XXXIII, 15, Griso a don Rodrigo); L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa (XXXVII, 16, n.).

~ Postilla *Plaut. Asin.*, 379 («jam ego recurro huc»): «son qui subito = vo e torno».

TORTO

A diritto o a torto (locuz. avv.):

L'irrisolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura (XIII, 12, n.).

~ *Cr. ver.*, s. v. *torto*, § IV.

Essere il torto dalla parte di uno (espress. uso, 'detto di chi è lontano dal diritto o dal giusto nell'agire, nel giudicare, nel pensare'):

il torto non è dalla parte di mio cugino (XVIII, 41, conte Attilio).

~ Manca in *Cr. ver.*

Fare torto (locuz. verb., 'fare un'ingiustizia'):

con un viso che diceva: mi fai torto (VI, 54, Tonio); Lei mi fa torto (VIII, 18); farvi torto (XVII, 8); aver fatto torto (XVIII, 54, conte Attilio); non metterci a rischio di far torto neppure ai morti (IX, 6, n.); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *torto*.

Non far torto neppure ai morti (locuz. verb.):

ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti (IX, 6, n.).

TRA

Rimanere tra di noi: v. **RIMANERE**.

TRACCIA

Rimettersi in traccia (locuz. verb., 'rimettersi a cercare'):

rimessi in traccia (XVI, 6, n., riferito ai birri).

TRADIMENTO

A tradimento (locuz. avv., 'alle spalle'):

presa a tradimento (XXI, 20, Lucia); introdotte in casa mia, a tradimento (XXVI, 19, don Abbondio); latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento (XXXVIII, 29, Renzo).

TRATTARE

Trattar con qualcuno (locuz. verb., 'avere relazione con lui'):

tocca ai preti a trattar male co' poveri? (II, 28, Perpetua); Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' galantuomini (IV, 24, signore); cercava di soddisfarli tutti,

con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri (XVII, 36, n., riferito al barcaiolo); ecc. (Cfr. *V I IV* 24: «A basso, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini».)

TRATTATO

Essere in trattato (locuz. verb., 'stare per concludere un accordo'):
essere in trattato di matrimonio (XXIV, 76, Federigo Borromeo).

TRATTO

Tutt'a un tratto, o a un tratto, o in un tratto (locuz. avv., 'all'improvviso, subito; contemporaneamente, nello stesso momento'):

poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo (VII, 17); sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto (VII, 80); ma, tutt'a un tratto, in vece di lui (VIII, 43); Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio (VIII, 47); quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando (VIII, 49); si fermaron tutt'e tre a un tratto (VIII, 70); disse a un tratto (VIII, 74); voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio (VIII, 78, n., riferito a padre Cristoforo); Tutt'a un tratto, un movimento straordinario (XIII, 19); a un tratto (XVII, 16); in un tratto (XIX, 5); Tutt'a un tratto (XXXIV, 78); ecc.

~ Cfr. l'es. di Magalotti, annotato in *Spogli dalla Crusca*, 8, *Magal. Lett. fam.*, n. 56: «ad un tratto scappa su», pag. 4: 'salta su', dei milanesi».

Risp Grossi. App., 7, n. 40, *Magal. Lett. fam.*, Venezia, Coleti, 1724: «Ad un tratto scappa su», pag. 4».

App. less. Voc. fior., n. 641: «Scappò fuori a un tratto. (L'è saltàa su)».

TRAVERSO

A traverso (locuz. avv.):

ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso (XXXII, 58, n.).

~ Cfr. postille a *Fag. Aman. esperim.*, VI, 104 (con un segno orizzontale): «costui ghi è subito entro a traverso».

TRIBOLAZIONE

Le tribolazioni aguzzano il cervello: v. CERVELLO.

TRIONFO

Portare come in trionfo (comparaz., 'sollevare qualcuno in alto sulle braccia, per festeggiarlo'):

e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città (IV, 58, n., riferito a Lodovico).

TROMBA

A suon di tromba: v. SUONO.

TRONCO

Aver tronche le gambe: v. GAMBA.

Rimanere in tronco (locuz. verb., 'senza compimento'):

se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco (XXXII, 31, n., riferito al lazzeretto). (Cfr. *V III XXXII* 31: «rimasero incompiuti».)

TROPPO

Pur troppo (locuz. avv., ‘malauguratamente, sfortunatamente; esprime dispiacere, rammarico, rimpianto, amarezza e sim. per cosa che si considera spiacevole o dannosa’):

Pur troppo! (II, 60, Lucia a Renzo); e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora! (III, 6, Lucia a Renzo); Pur troppo; e per questo son qui (V, 9, padre Cristoforo a Renzo); Lo so pur troppo, birboni! (XXXIII, 52, Renzo a don Abbondio); ecc. (Cfr. *V* III XXXIII 52: «Lo so anche troppo».)

TROTTO

Di buon trotto (locuz. avv., ‘prestamente, velocemente’):

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto (VIII, 68, n.).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 230: «Cavallo che va di trotto (*) serrato <Gior.>, di galoppo <Gior.>, galoppino <Gior.>, di passo, di portante, di carriera, di carriera serrata, (*) d’ambio. <Gior.>».

Cfr. *Di galoppo*: v. GALOPPO.

TROVARE

Chi cerca trova (prov., ‘detto di chi va procacciandosi da se stesso il proprio danno’):

Chi cerca trova (IV, 28, folla). (Cfr. *SP* I VIII 4: «Chi cerca truova».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *cercare*, § III. *Lipp. Malm.*, VIII, 4: «Che ben sapesti, che chi cerca truova». Manca in *Cher.*¹.

*Cher.*², s. v. *trovò*: *Chi cerca treva*. Per la diffusione del proverbio in altri dialetti, cfr. l’attestazione dello stesso in un sonetto del Belli: «chi ccerca trova» (BELLI, *Sonetti*, n. 399, per cui cfr. CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, pp. 90-91). Nell’accezione di ‘cercando, prima o poi, si trova la cosa cercata’, cfr. *Mt.* 7, 7 e *Lc.* 11, 9: «Chiedete e vi sarò dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto».

TUONO

Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono (locuz. verb.):

Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico (XVIII, 14, n.).

TUTELARE (AGG.)

Essere un angelo tutelare: v. ANGELO.

TUTTO

Da per tutto (locuz. avv., ‘dappertutto’):

Ecco qui: declamazioni ampollöse, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa (In., 10, n.).

~ In *Q* la forma *da per tutto* di *V* è sostituita da *per tutto*, tranne che in In., 10.

Proposte correzz. *Stud. Rosm.*, n. 236: «da per tutto > pertutto».

Cfr. *Per tutto*.

Di tutto (locuz. avv.):

facevo di tutto per salvarti (XV, 18, oste tra sé); ecc.

Essere tutto... (locuz. verb., ‘essere interamente [qualcosa]’):

son tutto di casa (XVI, 43, mercante); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 548), t. VI, 551b-553a, s. v. *tutto*, § V: «L’aggiunta [*scil. Esser tutto alcuna cosa*] è ottima, ma la definiz.^e è troppo speciale. Buon. Fier. III.^a I.^o 9.^a E son tutto nocchiuto e tutto scorza».

Cfr. *Esser tutto di casa*: v. CASA.

In tutto e per tutto (locuz. avv.):

in tutto e per tutto (VI, 40, n.); in tutto e per tutto (VII, 22, n.); in tutto e per tutto (X, 5, principe padre); confermò la cosa in tutto e per tutto (XXXVIII, 17, n., riferito ad Ambrogio).

~ *Spogli del Grossi*, n. 723, *Lasc. Sib.*, II, 2: «Io so che me ne posso *andare a monte*, che voi *m'avete scartato in tutto e per tutto*».

Per tutto (locuz. avv., 'dappertutto'):

Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande (VIII, 98, n.); il sangue si porta per tutto dove si va (IX, 45, principe padre); ce n'è per tutto (XVII, 45); per tutto (XVIII, 23, 25, 33; XIX, 37, 49, 49, 49; XXV, 45, don Abbondio); ecc.

~ In *Q*, la forma *per tutto* ha uso esclusivo, eccetto che in *In.*, 10, e va a sostituire la forma *da per tutto* di *V*.

Cfr. *Per il libro DLI*, 14: «per tutto dove». [M.] | →.

DLI V Red., II 16.

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 257: «dovunque > per tutto».

Tutt'e due, o tutt'e tre (locuz. pron.):

così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato (*In.*, 14, n.); Lucia si rimise a piangere; e tutt'e tre rimasero in silenzio (III, 9, n.); ecc. (Cfr. *V In.*, 14: «nascevano *entrambe dal non avvertire i fatti e i principii*»; I III 9: «e tutti e tre».)

~ *Risp. Grossi. App.*, 10, *per il vedete*, n. 208, *Cecch. Stian.*, III, 4: «Padrona, se la ci dà a tutte e dua? *vedete*, ella è una giovanotta tant'alta».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 58: «*entrambi* > *tutt'e due* o *l'uno e l'altro*».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 153: «*entrambi* > *tutt'e due* o *l'una e l'altra*».

U

UCCELLO

Se posso essere uccel di bosco, non voglio diventare uccel di gabbia: *cf.* **È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia** (riformulazione del prov., ‘meglio vivere liberi che prigionieri’):

se posso essere uccel di bosco, – aveva anche pensato, – non voglio diventare uccel di gabbia (XVI, 2-3, Renzo tra sé). (Cfr. XVII, 4: «meglio sur una pianta, che in prigione», Renzo tra sé.)

~ Manca in *Cr. ver.*, in Cher.¹ e in Cher.².

Il proverbio è attestato nei dialetti lombardi orientali, come il bergamasco (cfr. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, s. v. *osèl*: *L'è mei osèl de bosc che osèl de gabia*), e il bresciano (cfr. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, s. v. *ozèl*: *L'è mei eser ozèl de bosch che de gabia*). Per queste e altre attestazioni del proverbio nei dialetti italiani, cfr. LEI, III, 2178, s. v. *auccella/aucellus*.

Serdon. prov.: *È meglio esser uccell di bosco che di gabbia*.

TB, s. v. *uccello*, § VII: «[T.] Altri Prov. Tosc. [...] 167. *È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia* (liberi, anche a star peggio)».

Uccel di bosco (locuz. nom., ‘libero; detto di persona che sfugga la giustizia sottraendosi alla cattura, o si renda comunque irreperibile’):

se posso essere uccel di bosco, – aveva anche pensato, – non voglio diventare uccel di gabbia (XVI, 2-3, Renzo tra sé); uccel di bosco, fin che si può (XVI, 12, Renzo tra sé).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹.

Cfr. Cher.², s. v. *bósch*: *Usell de bosch*, «fig. Ladro».

UDIENZA

Dare udienza (locuz. verb., ‘accordare la propria attenzione a chi parla, ascoltare’):

ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond’era lui venuto, e s’allontanarono (I, 38, n., riferito a don Abbondio); ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica (V, 66-67, n., riferito a don Rodrigo); Mostrava di darle molta udienza (VIII, 48, n., riferito ad Agnese). (Cfr. *V I VIII* 48: «Mostrava di darle una grande udienza».)

UMORE

Fare il bell’umore (locuz. verb., ‘fare il gradasso, alzare la cresta’):

se Vagliensteino vorrà fare il bell’umore, saprà ben lui farlo rigar diritto (V, 55, podestà).

~ Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, II, 310 (con orecchia): «... *fare il bell’umore* ...».

Spogli del Grossi, n. 200, *Lipp. Malm.*, X, 18: «‘... *fare il bell’umore* ...’. / “s’intende anche un che voglia sopraffare il compagno di parole e di fatti” Min.».

Marco Visconti, vol. I (p. 84), cap. I: «capì che a fare il bell’umore la non gli tornava»; e vol. II (p. 96), cap. XIII: «se il giovane avesse anche voluto far il bell’umore, saltar la sbarra, come si dice, e tor Bice a dispetto di mare e di vento».

Mal umore (locuz. nom., ‘stato d’animo più o meno momentaneo, incline alla tristezza o genericamente ansioso, irritabile e nervoso’):

sfogare qualche volta il mal umore (I, 56, n., riferito a don Abbondio).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 566), t. VII, 102a, s. v. *umore*, e *omere*, § II: «Bisc. Not. Malm. 7. 42. Si dice Esser di buono o di cattivo umore, per Esser lieto o malinconico».

UNGHIA

Aver nell’unghie (locuz. verb., ‘avere in proprio potere’):

d’aver nell’unghie l’uccisore (IV, 40, n.); l’ha avuta nell’unghie (XXIII, 64, don Abbondio tra sé); ecc.

Cader sotto l'unghie (locuz. verb.):

cader sotto l'unghie (XI, 12); ecc.

Dare nell'unghie (locuz. verb.):

vi desse nell'unghie (VII, 54).

Levar dall'unghie (locuz. verb.):

levar loro dall'unghie gli ordigni (XIII, 31).

Metter fuori l'unghie (locuz. verb., 'rivoltarsi ostilmente'):

a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? (V, 13, padre Cristoforo).

Mettere l'unghie addosso (locuz. verb., 'catturare, aggredire'):

La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso (XVI, 56, mercante).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *addosso*.

Cfr. l'es. del Faggiuoli, annotato in *Postille Cr.* (p. 352), t. IV, 242b, s. v. *muso*, § I: «Fag. Ciap. Tut. 1. 12. e *pil so beil muso*, ha metter l'ugna sur *ugni* cosa, e io ho a stare a vedere: sarei ben chiurlo».

Tornar sotto l'unghie (locuz. verb.):

torna sotto l'unghie (XVIII, 18); ecc.

Uscir dall'unghie (locuz. verb.):

uscir dall'unghie (IX, 84); d'uscir da quell'unghie (XVI, 2); ecc.

UNO

A uno a uno (locuz. avv., 'uno alla volta, uno dopo l'altro'):

e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo (I, 6, n.); e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia (III, 12, n.); Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno (VIII, 46, Griso); Pensateci questa notte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta (XXIV, 88, innominato); anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze (XXVI, 63, n.). (Cfr. *V I I 6*: «e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo»; III, 12: «tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia»; III XXIV 88: «domattina vi domanderò ad uno ad uno a darmi la risposta»; XXVI 63: «tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *ad una ad una*, s. v. *ad uno ad uno*, s. v. *a uno a uno*; e s. v. *uno*, § XIV: *A uno a uno*.

In *Q* la forma *ad uno ad uno* di *V* è corretta in *a uno a uno*.

Essere tutt'uno (locuz. verb., con valore di sost. neutro, 'essere un'unica cosa, una stessa cosa', e in funzione predicativa, 'essere come una sola persona, in completo accordo'):

era tutt'uno (XXIV, 84); non son tutt'uno (XXXVIII, 5); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *uno*, § XIII: *Tutt'uno*.

Farne sempre una (locuz. verb.):

Scapestрати, scapestрати, che sempre ne fate una (XVIII, 55, conte zio al conte Attilio); ecc. (Cfr. *V II XVIII 55*: «Scapigliati, scapigliati, che sempre ne fate qualcheduna».)

~ Manca in *Cr. ver.*

L'uno con l'altro (locuz. pron.):

e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura (III, 13, n.); I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati (V, 46, n.); Si guardavano in viso gli uni con gli altri (VIII, 57, n.); si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati (VIII, 70, n.); siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro (IX, 2, n.); L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastavano l'una con l'altra (X, 12, n.); e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? (XIII, 25-26, n.); e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo (XVIII, 4, n.); e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro (XXXIII, 24, n.); Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria (XXXIII, 62, n.); si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio (XXXIII, 64, n.). (Cfr. *V I III 13*: «s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra»; v 46: «si

guardarono l'un l'altro meravigliati»; VIII 57: «Si | guardavano in viso gli uni gli altri»; 70: «ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento»; IX 2: «siamo quaggiù per aiutarci l'un l'altro»; X 12: «s'incastavano l'una nell'altra»; II XIII 25-26: «domandandosi l'uno | all'altro»; XVIII 4: «e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro»; III XXXIII 24: «senza attendersi l'un l'altro»; 62: «Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'un l'altro nell'aria»; 64: «come accade spesso ai deboli che si pigliano l'un l'altro per appoggio».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *uno*, § IX: «*Uno, correlativo ad Altro*».

Proposte correz. Stud. Rosm., n. 243: «che vi amiate l'un l'altro > l'uno con l'altro».

In *Q* la forma *l'un con l'altro* ha uso esclusivo e sostituisce *l'un l'altro*, *l'uno all'altro*, *l'uno nell'altro*, *l'un dell'altro* di *V*.

L'uno più bello dell'altro (locuz. avv., 'detto di cosa bellissima'):

due occhi l'uno più bello dell'altro (XXXVIII, 55, n.).

~ Manca in *Cr. ver.* Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *uno*, § IX: «*Uno, correlativo ad Altro*».

Cfr. *Postille Cr.* (p. 568), t. VII, 105c-107b, s. v. *uno*, § IX: «Più l'uno che l'altro, è modo usitatissimo a significare che più d'uno possenga in sommo grado una tal qualità. Sacch. nov. 175. Li quali erano più nuovi l'uno che l'altro».

L'uno sull'altro, o l'uno sopra l'altro (locuz. avv., 'detto dei denari, in contanti'):

Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi (XI, 42, Griso a don Rodrigo); ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive (XXXVIII, 59, n., riferito all'erede di un filatoio). (Cfr. *V III XXXVIII* 59: «voleva i danari l'uno in su l'altro».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *uno*, § IX: *L'uno sull'altro*.

Postille a *Lasc. Sib.*, IV, 40 (con orecchia, con I): «l'uno in sull'altro?».

Postille Cr. (p. 568), t. VII, 105c-107b, s. v. *uno*, § IX: «Lasca, Sibilla, 3.º 2.ª mi saranno annoverati l'uno sull'altro».

Spogli dalla Crusca, 7, n. 49, *Cecch. Dot.*, I, 1: «“Oh pensa, se io l'avessi compera e non la volessi pagare, quel che tu diresti! Poiché dando i danari *l'uno sull'altro* innanzi, tu mi fai tanto cordoglio attorno”, [pag.] 12».

Lettera n. 262 di M. a Rossari, Genova, 6 agosto 1827: «A Ferrario ti prego pure di far tanti saluti e di dirgli che questo sig.r Gravier mi ha contato il prezzo dei 12 esemplari, in tanti bei pezzi nuovi di franchi 5, l'uno sopra l'altro. E ch'io ho un gusto matto che non restino più che 36 di quegli esemplari, e che ne avrò un mattissimo quando saranno iti anche loro».

Spogli del Grossi, n. 415, *Cecch. Dot.*, I, 1: «dando i danari *l'uno sull'altro*».

Spogli del Grossi, n. 737, *Lasc. Sib.*, III, 2: «“mi saranno annoverati *l'uno in sull'altro*” (i danari)». (Cfr. anche *Spogli del Grossi*, n. 676, *Lasc. Spirit.*, I, 3: «vuole i danari alla mano».)

Non sfuggirgliene una (locuz. verb.):

senza che gliene sfuggisse una (XXXVI, 17, n.); ecc. (Cfr. *V III XXXVI* 17: «senza che una gli sfuggisse».)

~ Manca in *Cr. ver.*

Cfr. *Postille Cr.* (p. 568), t. VII, 105c-107b, s. v. *uno*, § IX: «*Una*, sottinteso un sostantivo ha un ufficio speciale in frasi negative = Talvolta anche non si saprebbe dire quale sia il sottinteso. Es.º Cecchi Dissim. I. 2.ª né mai gnene do una vinta. Pros. fior. 3.ª I. lett. 53. pregovi per l'avvenire non me ne risparmiate mai una. →».

Per uno (locuz. avv., 'per ciascuno'):

Un po' per uno, tormento che sei (XI, 68, marito alla donna); fate mezzo per uno (XXVI, 51, Lucia); ecc.

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *uno*, § II: «*Uno, in vece di Ciascuno*».

Postille Cr. (p. 567), t. VII, 105c-107b, s. v. *uno*, § II: «§. II. Per uno in modo d'avverbio che non segue il genere: Fir. Trin. 5.º 8.ª Mona Violante e la Marietta un bel marito per uno».

UOMO

Buon uomo: v. BUONO.

Buon uomo²: v. BUONO.

Brav'uomo (locuz. agg., 'persona onesta, dabbene, di buon cuore'):

brav'uomo (III, 50, n., riferito al benefattore; IX, 39, padre guardiano tra sé; XI, 1, n.; XXIV, 55, n., riferito a don Abbondio); ecc.

È un uomo così fatto (locuz. verb.):

dice ch'era un uomo così fatto (VII, 72, n.).

~ Postilla a *Plant. Mil.*, 801 («ille eiusmodi est»): «è un uomo così fatto».

Essere un uomo (locuz. verb., 'saperci fare; avere tutte quelle qualità che si pensa debbano essere proprie dell'uomo'):

siete un uomo (V, 49, don Rodrigo); terminò con un ahn? interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili (VI, 57, n., riferito a Renzo); era veramente un uomo (XVIII, 35); per dar dei pareri, è un uomo (XVIII, 35, fra Galdino); ecc.

~ *Gold. Bott.*, III, p. 50: «Ah? Son uomo io?»; *Gold. Vent.*, VIII, p. 767: «Ah! che ne dite? Sono uomo io?».

Cr. ver., s. v. *uomo*, § XLVIII: *Essere un uomo*.

Cfr. *Postille Cr.* (p. 573), t. VII, 122a-124a, s. v. *uomo*, § XLVIII: «Essere uomo da una tal cosa, vale esser capace di farla o averne la possibilità. Sacch. nov. 145. Noi non facemmo quelle cose ... e noi non siamo uomini da ciò. E nov. 146. E che non era uomo da tenere due porci».

Spogli del Manzoni, n. 108, *Lipp. Malm.*, II, 12: «“Quando noi diciamo: *Il tale è un uomo*, intendiamo ‘Uomo dotto, virtuoso e di tutta perfezione’” Min.».

Cfr. *Marco Visconti*, vol. II (p. 149), cap. XV: «Quegli è l'uomo!».

L'uomo si conosce all'azioni (massima):

Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni (VII, 71, oste del paese a Renzo). (Cfr. *V I VII 71*: «l'uomo si conosce alle azioni».)

Non essere più uomo (locuz. verb.):

è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo (XXI, 9, Nibbio); Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo (XXI, 42, innominato tra sé); è vero, non è più uomo!... (XXI, 42, innominato tra sé); Io?... io non son più uomo, io? (XXI, 42, innominato tra sé); Non son più uomo (XXI, 44, innominato tra sé); non son più uomo!... (XXI, 44, innominato tra sé).

~ *Postille Cr.* (pp. 573-574), t. VII, 122a-124b, s. v. *uomo*, § XLVIII: «Non esser più uomo, vale rimaner guasto della persona per sempre. Sacch. nov. 70. Eccoti il tristo con una gamba guasta e tutta stracciata ... e gridava ... io non serò più uomo. Locuz.^c comunissima in Lombardia».

Pover'uomo (locuz. agg.):

pover'uomo (VIII, 1, n., riferito a don Abbondio; XIII, 64, n., riferito al vicario; XVIII, 36, Agnese; XXIII, 16, 16, Federigo Borromeo; XXIII, 43; XXIII, 57, n., riferito a don Abbondio; XXIV, 79, n., riferito al sarto; XXV, 17, n., riferito a don Abbondio; XXV, 34, n., riferito al cappellano; XXIX, 5, n., riferito a don Abbondio); m'hai l'aria d'un pover'uomo; ci vuol altri visi a far l'untore (XXXIV, 73, monatto a Renzo); vive da pover'uomo (XXIV, 48, sarto); ecc.

Sant'uomo (locuz. agg., 'uomo molto buono e pio'):

un sant'uomo (I, 75, Perpetua); quel sant'uomo (XXIV, 13, donna); Oh che sant'uomo! (XXVI, 17, don Abbondio tra sé); povero sant'uomo! (XXXVI, 37, Lucia); quel sant'uomo (XXXVI, 44, Lucia); ecc.

Uomo avvertito...: cfr. Uomo avvertito è mezzo salvo (prov., 'chi è avvertito di un pericolo, può più facilmente guardarsene'):

Uomo avvertito... lei c'intende (I, 32, bravo a don Abbondio). (Cfr. *V I I 32*: «Uomo avvertito... ella c'intende»; la stessa dicitura è in *SP I I 32*. *FL I I 32-33*: «era nostro dovere d'avvisarla e l'abbiamo fatto».)

~ Manca in *Cr. ver.* Cher.¹, s. v. *visà*: *Omm visaa l'è mezz difes*, «Uomo avvertito mezz munito». Lo stesso in Cher.², s. v. *òmm* e s. v. *visàa*.

App. mil., n. 1: «Uomo avvertito è mezzo salvo».

Més., s. v. *deux*: *Un homme avertit en vaut*. Postilla a Més. (p. 201), s. v. *deux*: «Uomo avvertito mezzo salvo».

Cfr. Cervantes, *Don Chisciotte*, vol. II, p. 147, cap. XVII: «Uomo avvisato mezzo salvato».

Giust. prov. 1853 e *Giust. prov.* 1871: *Uomo avvisato, è mezzo salvo*. TB, s. v. *avvisato*, § III: *Uomo avvisato è mezzo salvato*. *V Cr.*, s. v. *avvisato*.

Uomo da nulla (locuz. agg., ‘inetto, incapace’):

Egli v’assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d’un uomo da nulla come son io (V, 3, padre Cristoforo).

Uomo da poco (locuz. agg.):

uomo da poco (XXIV, 16, donna).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *da*: «Congiunto, o accompagnato dalle particelle POCO, MOLTO, ASSAI, NIENTE, BENE, TANTO, PIÙ, e simili, sta avverbialm. e con esse ha forza d’add. Delle quali vedi a suo luogo &c.». Cfr. anche *ivi*, s. v. *dappoco*.

Postille Cr. (p. 140), t. II, 331c, s. v. *dappoco*: «*haud magni preti*. Plaut. Mil. Gl. II. I. 68».

Spogli dal Don Chisc., 3, n. 93: «*Badea*. | ‘Cocomero’; e transl. ‘uomo dappoco’. [M.]».

Uomo d’oro (locuz. agg., ‘pieno di ottime qualità’):

uomini d’oro (XIX, 10, conte zio).

Uomo di carattere (locuz. agg., ‘testardo’):

Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s’erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s’avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell’abbondanza (XII, 13, n.).

~ L’espress. *uomo di carattere*, qui usata ironicamente per dire ‘era un testardo’, è «criticata dai puristi, a partire dal Cesari (SERIANNI, *Norma dei puristi*), è già in *V* ed era avvertita come neologismo (è segnalata col corsivo nel 1827 nella *Stampa periodica milanese*, s. *carattere*); ha anche corrispondenza dialettale milanese» (Poggi Salani, in *Q*, XII, 13, nota 42).

(Uomo) di garbo (locuz. agg., ‘uomo onesto e d’onore’):

Solo nel focolare si potevan vedere i segni d’un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo (XXX, 44, n.).

~ *DLI IV Red.*, I, II, § 92: «eccone alcune [*scil.* locuzioni] delle più comuni: [...] *uomo di garbo*».

Uomo di giudizio: v. GIUDIZIO.

Uomo di mondo (locuz. agg., ‘esperto delle cose del mondo’):

son uomini di mondo (I, 31, don Abbondio); Son uomo di mondo (XII, 38, uno della folla); ecc.

Uomo di peso (locuz. agg., ‘di rilievo’):

da qualche uomo di peso (XXXII, 52); qualche cavaliere di peso (XXXVIII, 14, don Abbondio).

Uomo di polso (locuz. agg., ‘di carattere, forte’):

il nostro arcivescovo è un sant’uomo, e un uomo di polso (I, 75, Perpetua).

~ Cfr. *Spogli del Grossi*, n. 622, *Cecch. Servig.*, I, 4: «E cominciò, come quella che *avea più polso* a far maggior negozi».

Uomo di proposito (locuz. agg.):

uomo di proposito (XXIII, 38, Federigo Borromeo; XXVI, 40, 40, Agnese).

Uomo di studio (locuz. agg., ‘studioso interamente dedito a coltivare studi umanistici, scientifici, ecc.’):

Uomo di studio (XXVII, 40, n., riferito a don Ferrante).

Uomo di vaglia (locuz. agg., ‘di valore, pregio’):

È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria (XVIII, 35, fra Galdino ad Agnese).

Uomo fatto (locuz. agg., ‘che ha raggiunto la maturità’):

i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c’è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più (XVII, 59, Bortolo a Renzo).

~ *Spogli del Rossari*, 2, n. 51, *Bern. Orl. Inn.*, XXIII, 13: «“Ma come un fanciullino adesso nato / Può un uom fatto di forza avanzare”, Id. [*scil.* Berni], c. 23, st. 13».

Spogli del Rossari, 2, n. 59, *Bern. Orl. Inn.*, XXIX, 35: «“Ch’era garzone ed egli *uomo già fatto*”, Id. [*scil.* Berni], c. 29, st. 35».

Uomo senza timor di Dio (locuz. verb., ‘privato di scrupoli e di coscienza morale’):
c’è bene a questo mondo de’ birboni, de’ prepotenti, degli uomini senza timor di Dio... (II, 30, Perpetua); un altro senza timor di Dio (XXIV, 13, donna).

Uomo vecchio (locuz. agg.):

l’uomo vecchio si trovò d’accordo col nuovo (VI, 13, n., riferito a padre Cristoforo).

~ L’espressione è paolina «anche se diversamente impiegata: cfr. in particolare *Lettera agli Efesini* 4, 20-24 (Cristo avvertì: “[...] Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideris erroris. Renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis” [...] Deporre della vostra condotta di prima l’uomo vecchio, che si corrompe nei desideri dell’errore. Rinnovatevi invece nello spirito della vostra mente e rivestitevi dell’uomo nuovo, che secondo Dio è creato nella giustizia e nella santità del vero]» (Poggi Salani, in *Q*, VI, 13, nota 21).

UOVO

Guastare le uova nel paniere (locuz. verb.):

Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d’aver giudizio, io n’uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi le uova nel paniere (XV, 17, oste tra sé, riferito a Renzo).

~ Cfr. l’es. del Lippi, annotato in *Postille Cr.* (p. 381), t. v, 30c-31b, s. v. *parere*: «Parere per sapere, riuscire. Parere strano vorrebbe un §. Altro es.º Malm. 3. 1. / Se gli son rotte l’uova nel paniere, / Considerate se gli pare strano». (Cfr. postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 212 [con orecchia].)

URLO

Cacciare un urlo (locuz. verb.):

Lui in vece caccia un urlo: uno di que’ malandrini gli mette una mano alla bocca (VIII, 42, n., riferito a Menico); Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo (XX, 31, n.); Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola (XX, 33, n., riferito a Lucia); Cacciò di nuovo un urlo (XX, 36, n., riferito a Lucia); Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perché non n’ebbe il fiato (XXXVI, 25, n.). Cfr. anche, in *Q*: «e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: “che diavolo c’è?”» (VIII, 57, paesano). (Cfr. *V* I VIII 42: «alza uno strido»; II XX 31: «gettò uno strido»; 33: «Ad ogni tratto ch’ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola»; 36: «Levò di nuovo un grido»; III XXXVI 25: «non mise uno strido».)

USCIRE

Uscirne a bene, o uscirne bene (locuz. verb., ‘trarsi fuori, liberarsi da una situazione difficile, rischiosa’):

non potrei uscirne a bene (VII, 24, Renzo ad Agnese); È la miglior maniera d’uscirne presto e bene (XV, 42, notaio a Renzo); questa è la vera maniera d’uscirne a bene (XV, 51, notaio a Renzo); non se n’usciva a bene (XVI, 20, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 326: «*Andare a bene*».

USCIO

Accostare, o rabbattere l’uscio (espress. uso, ‘accostare l’uscio’):

accosta adagio adagio l’uscio di strada (VIII, 35, n., riferito al Griso); Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave né catenaccio (XVII, 20, n.). (Cfr. *V* I VIII 35: «rabbatte l’uscio dolce dolce»; II XII 20: «Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave né catenaccio, sull’uscio».)

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 345: «*Badare, Mettere in bada*, son modi del dial.º m.se (venuti dal provenz.) che comprendono i due significati, del nostro ‘socchiudere’ e dell’‘entreouvrir’

francese. Si dirà p. e.: “aprite quella finestra, ma non del tutto; badatela, mettetela in bada”. ‘Socchiudere’ non sarebbe qui certamente il vocabolo proprio. Haccene alcuno? Forse ‘Rabbattere’? [M.] | Risposta: “Rabbattere” [C.]».

Imboccar l’uscio (locuz. verb.):

gli fece imboccar l’uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata (XIV, 4, n., riferito all’oste e a Renzo). (Cfr. V II XV 4: «gli fece imboccare la porta».)

Uscio di strada, o porta di strada: v. STRADA.

USCITA

Tentar tutte l’uscite (locuz. verb.):

quando un’opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l’uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione (XXXII, 49, n.). (Cfr. V III XXXII 49: «ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite».)

V

VALERE

Vale a dire, o val a dire: v. DIRE.

VASO

Essere come un vaso di terra cotta in compagnia di molti vasi di ferro (comparaz.):

essere, in quella società, come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro (I, 52, n., riferito a don Abbondio).

~ Secondo Poggi Salani, in *Q*, I, 52, nota 114, sono «due le più probabili fonti della similitudine famosa: la favola di La Fontaine, *Le pot de terre et le pot de fer* [...] si ricorderà anche che le *Fables* di La Fontaine facevano parte della biblioteca di M. [...], e la Bibbia: su questo versante il riscontro biblico che si riconosce più stringente è quello con l'*Ecclesiastico* 13, 3 (“Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint, confringetur” [‘Che succederà a mettere insieme un vaso di bronzo con uno di terracotta? se si urteranno, questo si romperà’])».

VECCIA

Viver di vecce e di loglio (locuz. verb., ‘vivere miseramente’):

Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio (XII, 40, uno della folla).

VECI

Far le veci (locuz. verb.):

faceva le sue veci (XII, 9, n., riferito a Ferrer); far le sue veci (XV, 14); il quale faceva le veci del provinciale (XXXI, 47, padre commissario della provincia); la bestia, che potesse far le sue veci (XXXV, 11, n., riferito a una donna nel lazzeretto); ecc.

In vece (locuz. avv.):

si dibatteva in vece sotto il giogo (X, 73, n., riferito a Gertrude); in vece (XVI, 7; XIX, par. 13; XXI, 43, 45; XXII, 47); ecc.

~ *Modi di dire irreg. Grammat.*, 13: «Parole che hanno acquistato una forza diversa dalla primitiva, e ritengono anche questa, secondo i casi. *Invece*, composto d’una preposizione e d’un nome, è evidentemente divenuto una preposizione, quando regge un infinito coll’altra prepos.^e *di*; p. e. «invece di guarire di quel rimedio, ne morì». In quest’altro: «in lor vece un abete, un faggio, un pino», torna a sciogliersi nella prepos.^e *in* e nel nome *vece*. Talvolta non si saprebbe forse ben accertare se faccia l’uno o l’altro ufficio: «in vece di que’ suoi ch’egli aspettava, erano i nemici»: che è qui propriamente quell’*invece*? S’io dico: «nel luogo dove aveva riposto il tesoro non trovò che una pietra»; non cade dubbio che *luogo* non sia nome, e *nel* prepos. coll’articolo determ. / Se dico: «invece del tesoro trovò una pietra»: mi pare che il dubbio ci sia. Né? Né ad *invece* adoperato frequentemente in forza di prepos. s’è attaccata quella forza; e vi si sente in qualunque modo s’adoperi. È quel continuo andare e venire, quella inflessione, versatilità, pieghevolezza delle parole che regna necessariamente nelle lingue, e che tanto più è in una parola, che è in tutte, e nella collocazione, l’aiutare che fanno l’una coll’altra a creare un senso complesso, è cagione che non si possa distinguere l’ufficio speciale d’ognuna, o almeno proceda dalla stessa cagione».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 344: «‘Invece’ e ‘In cambio’, ‘In iscambio’, si adoperano nell’uso di Lombardia non solo come preposizioni, ma anche come avverbii assoluti. P. e. non solo si dirà: “invece de’ suoi che aspettava, vide arrivare i nemici”; ma anche: “credeva che fossero i suoi quelli che si avvicinavano, e invece erano i nemici”. Ora, con questa forza assoluta, non ho mai trovato il vocabolo ‘invece’ e gli altri in libri di lingua; ma bensì: ‘in quella vece’, ‘in quello scambio’, ‘in quel cambio’; parole che non ho mai intese nel discorso. Il Voc. non dà nessun

lume in proposito; le gramatiche peggio. Si domanda: quale è l'uso *parlato* di Firenze? [M.] | Anche in Toscana, e più generalmente: “Invece”. [C.]».

VEDERE

Ben visto (locuz. agg., ‘stimato, rispettato’):
fosse ben visto (XX, 4).

Fare un bel vedere, o fare bel vedere (locuz. verb., ‘avere una bella apparenza’):
balenò un raggio di malizia, che faceva un bellissimo vedere (XVIII, 43, n., riferito al conte zio); Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione (XXI, 28, vecchia).

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 70: «*Fare un bel vedere.* | ‘Quella torre fa un bel vedere’».

Le cose bisogna averle viste (massima):

quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perché le cose bisogna averle viste (XXXIV, 15, Renzo).

Mi par di sentirlo, o mi par di vederla: v. PARERE (V.).

Non vedere che... (locuz. verb.):
non vede che (XIX, 5); ecc.

Sta a vedere che... (locuz. verb.):

Sta a vedere che se la piglia anche con me (XXIV, 26, don Abbondio tra sé).

~ *Spogli del Grossi*, n. 586, *Cecch. Dissim.*, IV, 7: «*Sta a vedere* che questo vecchio avrà veduta la lettera e riconosciutala».

Sto bene quando vi vedo (formula):

«Sto bene quando vi vedo,» rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento (XXXVIII, 3, Renzo).

~ *Port. Fr. Diod.* (n. 27), v. 39: «*sta cosa frusta che par semper noeuva*» (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XXXVIII, 3, nota 2).

Vedere e provvedere (espress. uso):

furono spediti due delegati a vedere e a provvedere (XXXI, 12, n.).

VEDETTA

Stare alle velette (locuz. verb., ‘stare attento a osservare; stare sull’avviso, stare in guardia per evitare un pericolo, per prevenire un danno o per ottenere un vantaggio’):

state alle velette (XXVI, 26, Federigo Borromeo); che non si mancherebbe di stare alle velette (XXVI, 56, n., riferito al parente di Renzo); le due anziane stavano alle velette (XXXVIII, 14).

~ Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *vedetta. Stare alla vedetta.*

Postille Cr. (p. 553), t. VII, 26a, s. v. *vedetta*, § *Stare alla vedetta*: «In speculis esse. Cic. in Ver. Act. I^a, 16. Nunc autem homines in speculis sunt: observant quemadmodum sese unusquisque vestrum gerat in retinenda religione, conservandisque legibus».

Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 212: «*Esser o star lì collo schioppo.* [Mil.] | “Stare alle vedette”. È in uso [C.]».

Spogli del Grossi, n. 1067, *Buon. Fier. con not. Salv.*, II, I, 1: «“Che alle velette stan”. / “*Veletta* qui non è diminutivo di *vela*, come pareva di credere uno oratore che contraffaceva la vela col gesto, ma da *vederè*”».

Matteucc. Man. fior., s. v. *stare in senso proprio*, n. 31: «*Stare alle vedette.* | →».

VELA

A vele gonfie (locuz. avv., ‘senza inciampi, favorevolmente’):

come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza (V, 55, n., riferito al podestà).

VELETTA: V. VEDETTA

VELO

Mettere il velo (locuz. verb.):

mettere il velo in capo senza il suo consenso (IX, 53, n., riferito alla monaca di Monza).

Prendere il velo (locuz. verb., 'abbracciare la vita monastica'):

prendere il velo (X, 8, principe padre).

VELENO

Avere il veleno in corpo (locuz. verb., 'essere pieno di astio'):

il velenò l'avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare (XXIV, 27, don Abbondio tra sé).

~ Cfr. *Avere fiele in corpo*: v. FIELE.

Andare in veleno (locuz. verb., 'detto del cibo, fare mal pro, riuscire amaro'):

quel poco mangiare era andato in tanto veleno (XVI, 59, n., riferito a Renzo).

~ Cher.², s. v. *tòssegh*: *Andà in tant tòssegh*: «Gustare tanto tossico (Dav. Tac. Ann. II, 15) parlandosi di cibi amareggiati da disgusti».

VENA

Avere una vena (espress. metaf.):

N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose... (XIV, 39, Renzo).

~ *Spogli del Grossi*, n. 493, *Cecch. Mogl.*, IV, 10: «'E' debbe avere una vena di dolce" (parla d'uomo)».

VENIRE

Va e viene, o chi va, chi viene (espress. uso, 'detto dell'andirivieni di gente'):

con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare (VII, 67, oste del paese); chi va, chi viene (XII, 32).

~ *DLI IV Red.*, I, II, §§ 102-103: «Talvolta, una [scil. locuzione] che, in forma di locuzione, apparteneva ad una classe, passa in un'altra, facendosi vocabolo, come la locuzione avverbiale francese *en bon point*, diventata nome in *embonpoint* [...]. E talvolta pure questo mutamento d'ufficio accade nelle locuzioni, senza che perdano la forma loro; come in italiano, *non so che*, [...] e in francese: *qu'en dira-t-on; va-et vient; rendez-vous* / che a ragione il dizionario dell'accademia registra a suo luogo coll'indicazione di sostantivi».

Cfr. *Un andare e venire*, o *il venire e l'andare*: v. ANDARE (INF. SOST.).

Venir su (locuz. verb., 'crescere'):

i ragazzi che vengon su (XVII, 59); l'ho veduto venir su (XXXVIII, 39, don Abbondio); ecc.

Venire dietro: v. DIETRO.

VENTITRÉ

Essere alle ventitré e tre quarti (locuz. verb., 'essere in là con gli anni, alla fine della vita'):

fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitré e tre quarti, e... (XXXVIII, 27, don Abbondio). (Cfr. *V III XXXVIII 27*: «Io povero vecchio...».)

~ Cher.¹, s. v. *ora*: *Vess sui vintitrè or*, «Essere in là con gli anni». Cher.², s. v. *óra*: *Vess sui vintitrè or* o *sui vintitrè or e mezza*.

TB, s. v. *ventitrè*, § III.

VENTO

Col vento in poppa (locuz. avv., 'senza inciampi, favorevolmente'):

sempre col vento in poppa (V, 57, n., riferito al podestà).

Come se il vento li portasse (comparaz.):

e via, come se il vento li portasse (XXXVIII, 4).

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 228: «*Andare in fretta. Andare come il vento. Andar come* (*) *una saetta, a spron battuto*. (Gior.)».

Che vento v'ha portata?: cfr. Qual buon vento? (locuz. interr., 'quale favorevole circostanza?; detto per esprimere meraviglia per una visita inaspettata, ma gradita):

Oh! la mia donna, che vento v'ha portata? (XVIII, 29, fra Galdino ad Agnese). (Cfr. *V* II XVIII 2: «Oh la mia donna, che buon vento?».)

~ *Gold. Buon mogli.*, II, p. 581: «Che bon vento qui vi conduce?»; *Gold. Donn. gel.*, IV, p. 372: «Oh patron, sior Toderò! Che bon vento?»; *Gold. Serv. amor.*, IV, p. 468: «Oh siora Corallina! Che bon vento?». BOERIO: *Che bon vento?*.

Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Buon. Tanc. con not. Salv.*, 572 (con croce uncinata): «*che vento v'ha*».

Postille Cr. (p. 557), t. VII, 44b-45b, s. v. *vento*: «Buon. Tanc. 5.° 5.ª Chi v'ha portati qui? ... Salv. not. pag. 572. Dicesi anche: Che vento v'ha portato?».

Spogli del Grossi, n. 1034, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, V, 5: «“Chi v'ha portati qui?” / Salv.: Dicesi anche *che vento v'ha portato?*».

Cher.², s. v. *vent*: *Che bon vent?*, o *Che bon vent è quest?*.

Secondo il vento (locuz. avv., 'senza inciampi, favorevolmente):

secondo il vento (XIII, 25).

Tirare vento (espress. uso):

Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano (VIII, 90, n.); Il lago era grosso; tirava un gran vento (XXIX, 3, n.).

~ *Spogli del Grossi*, n. 987, *Buon. Tanc. con not. Salv.*, I, 3: «“dove ci tira sempre un po' di vento”. / Salv.: “cioè ‘ci spira, ci asola’”».

VENTURA

(Andare, e sim.) alla ventura (locuz. avv., 'a caso, affidandosi alla sorte):

Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura (XVI, 17, n., riferito a Renzo); quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto (XVII, 9 n., riferito a Renzo); Qualche soldo che distribuirà così alla ventura... (XXII, 2, innominato tra sé); è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale (XXXI, 4); andavano a zonzo (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura (XXXIII, 39, n., riferito ai cavalieri); e poi salì alla ventura (XXXIII, 81, n., riferito a Renzo); prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo (XXXIV, 5, n., riferito a Renzo); il tutto più alla ventura che altro (XXXIV, 35, n.); o se l'indovinasse sempre alla ventura (XXXVII, 11, n., riferito a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior.*, *Dalla Crusca meno i **, n. 363: «*Andare alla ventura*».

VERDE

Verde stagione (espress. metaf., 'gioventù'):

Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi (In., 6, anonimo).

VERITÀ

La verità è una sola (massima):

Che ho da dire altro? La verità è una sola (XV, 31, oste al notaio).

~ *Port. Canz.* (n. 64), v. 9: «SACRA MAISTAA, la veritaa l'è vuna» (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XV, 31, nota 72, che cita RAIMONDI-BOTTONI, *I Promessi Sposi*, e ricorda che *la verità è una sola* è un'espressione corrente e diffusa anche nei dialetti).

Lasciare la verità a suo luogo, o la verità vuole avere il suo luogo (locuz. verb.):

Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima (XXVII, 9, n.); No, no, mi lasci dire; ché la verità vuole avere il suo luogo (XXXVIII, 40, don Abbondio al marchese).

~ Postille a *Fag. Ing.*, V, 322: «da verità vuol' avere il suo luogo».

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 20, n. 2: «Lasciare la verità a suo luogo o al suo luogo». ‘Costretto a o costretto di fare una cosa’ [M.] | ‘Lasciare la verità a suo luogo’. ‘Costringere a fare una cosa’ [G. F. L.]».

VERO

A dire il vero (locuz. verb.):

l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava (IX, 83, n., riferito a Gertrude); Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio (XVI, 7, n.); un impegno un po' ignobile, a dire il vero (XVIII, 11, n.); ecc. (Cfr. *V I IX 83*: «a dir | vero»; *II XVI 7*: «a dir vero»; *XVIII 11*: «a dir vero».)

A onor del vero (locuz. avv., 'in verità'):

Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante (In., 14, n.).

In vero (locuz. avv., 'in verità; veramente'):

declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggi (In., 10, n.); La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegome*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega (I, 2, n.).

N'è vero? (locuz. interr., 'non è vero?, dico bene?'):

N'è vero, Lucia? (VI, 30, Renzo); È un galantuomo, n'è vero? (XIII, 33, uno della folla a Renzo, riferito a Ferrer); chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? (XIV, 56, Renzo all'oste); Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? (XV, 9, oste a Renzo); Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene? (XXIII, 40, Federigo Borromeo all'innominato); È in salvo, n'è vero? (XXIV, 62, Lucia ad Agnese); e si mantiene, n'è vero? si mantiene (XXIX, 34, don Abbondio ad Agnese e al sarto); N'è vero che non somiglia? (XXIX, 37, sarto ad Agnese); Cose senza costrutto, n'è vero? (XXXVI, 56, Renzo a padre Cristoforo); n'è vero che son cose che non valgono? (XXXVI, 56, Renzo a padre Cristoforo); Ne abbiam passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiam passate (XXXVIII, 27, don Abbondio).

~ Postille a *Cecch. Dissim.*, II, 65 (con I): «n'è vero?».

Spogli del Grossi, n. 588, *Cecch. Dissim.*, IV, 8: «Tu non hai più bisogno di me, n'è vero?».

Cfr. *Dico bene?*: v. DIRE.

VERSO

Chi per un verso, chi per un altro (locuz. avv.):

chi per un verso, chi per un altro (X, 93, Agnese); ecc.

Fare versi (locuz. verb.):

Fece tanti versi, tant'esclamazioni (XXV, 26, n., riferito al sarto).

Né via né verso (locuz. avv.):

né via né verso (XVIII, 9).

~ Postille *Cr.* (p. 463), t. V, 465c, s. v. *ronco*: «Ronco. Stradella cieca, da noi detta Ronco forse da ... Dichiamo d'un che non trova né via né verso da spicciarsi da alcun negozio, esser nel ronco. Salv. not. Fier. 429. 2».

Cfr. anche *Postille Cr.* (p. 82), t. II, 47a-50a, s. v. *capo*, § I: «Ar. Fur. 35. 64. Ruggier riman confuso e in pensier grande, / E non sa ritrovar capo né via / Di saper etc. / citato dal Voc. a Via § XV».

Non esserci verso (locuz. verb., 'non esserci il modo e la possibilità'):

e non c'era verso che potesse proferir quella parola (VI, 60); non ci fu verso (X, 12); non ci sarebbe stato verso di fargli accettare (XXIV, 81); ecc.

~ Cfr. *App. less. Voc. fior.*, n. 715: «Un uomo che non ha verso (non c'è verso dal quale pigliarlo)».

Per un altro verso (locuz. avv., 'per un altro motivo'):

Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso (X, 77, n., riferito a Gertrude); quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso (XVIII, 24, n., riferito a Gertrude).

Prendere per il suo verso (locuz. verb., ‘saper trattare qualcuno o qualcosa nel modo più conveniente alla sua indole, al suo umore o alla sua natura’):

chi la sa prendere per il suo verso (IX, 39, padre guardiano); prendere per il suo verso (XXIII, 38, don Abbondio); prendere la cosa per il suo verso (XXXVIII, 2, n., riferito a Renzo).

~ Més., s. v. *bout*: *Par le bon bout*. Postilla a Més. (p. 107), s. v. *bout*: «Pel verso. Pel suo verso. Met. presa dal panno».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 244: «*Saper pigliare uno*. [M.] | “Pigliare uno pel suo verso”, anche ‘saper pigliare’: p. es.: “è un po’ collerico ma a saperlo pigliare” [C.]».

Cfr. anche postille a *Cecch. Dissim.*, II, 40: «l’arei presa per altro verso».

Spogli del Grossi, n. 573, *Cecch. Dissim.*, III, 2: «o io l’arei presa per altro verso».

Trovare il verso (locuz. verb., ‘trovare il modo di fare qualche cosa’):

L’ho trovato io il verso, l’ho trovato (VI, 40, Renzo); lo troverei il verso di far andar le cose bene (XIV, 44, avventore dell’osteria della Luna piena); non ne trova il verso (XIX, 53); Trovò però il verso d’accomodarla con un piccolo stralcio (XXIV, 72); ecc.

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 78: «*Non trovarci il conto* (C.): ‘non trovarci il verso’ (N.)».

Collab. Cioni e Niccolini, n. 278: «*Trovar la vergna* (‘la via, il modo, il verso’). [Mil.] | “Trovar la stiva”. / Non è più usato. [C.]».

VESPAIO

Stuzzicare un vespaio (locuz. verb., ‘eccitare il risentimento di persone irritabili; provocare malumori, pettegolezzi e discussioni, polemiche’):

Si stuzzica un vespaio (XIX, 24, conte zio).

~ Cfr. Cher.², s. v. *càn*: *Lassà stà i can che dorma*, «*Non bisogna destare il can che dorme. Non istuzzicare il vespajo o il formicajo*». (Per la locuz. *lasciar stare il can che dorme*, e sim., cfr. Més., s. v. *dort*: *Il ne faut pas réveiller le chat qui dort*; postilla a Més. [p. 212], s. v. *dort*: «Destare il can che dorme»; *Collab. Libri*, n. 262: «*Andare a cercar rognà da grattare*. [M.] | ‘Stuzzicare il can che giace’. [L.]»; *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *stare in senso proprio*, n. 9: «*Lascia stare il can che dorme*. | →»).

VESTE

Veste da camera (locuz. nom., ‘vestaglia’):

Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d’una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt’anni addietro, per perorare, ne’ giorni d’apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d’importanza (III, 17, n., riferito ad Azzecca-garbugli).

~ Cher.², s. v. *vèsta*: *Vesta de camera*, «*Veste da camera*»; e *In vèsta de camera*, «*In vèsta da camera*».

App. spars., VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Una veste da camera tutta abbottonata... di panno grossolano e consunto e rattoppato, ma senza una *teccola*”. di P. Thouar, Lambruschini 1842. [Ro.] | *Senza rosti né macchie*, vorrà dir qui, ma pare che “senza una teccola” indichi un vestito più buono [M.]».

Veste virile (locuz. nom., ‘veste bianca, indossata dai cittadini romani a partire dai 16 anni di età; toga virile’):

il che, a que’ tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile (X, 28, n.).

VESTIRE

Vestir l’abito: v. ABITO.

Vestire di sacco: v. SACCO.

VESTITO

Smettere, o dismettere un vestito (locuz. verb., ‘cessare di usarlo, non metterlo più’):

ismettere un vestito (XXII, 24); dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa (XXXIV, 38).

VIA

Né via né verso: v. VERSO.

Venir via (locuz. verb.):

son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via (XXXVII, 26-27, n., riferito al lettore).

~ Manca in *Cr. ver.*

Postille a *Lipp. Malm. con not. Min.*, I, 103 (con orecchia).

Postille Cr. (p. 557), t. VII, 42c, s. v. *venire*: «Venir via. Venire innanzi. Malm. 1. 74. E poi venite via allegramente». (Osserva Isella, *ivi*, nota 2: «*Locuzione, mancante al Voc., da inserire tra VENIRE VENTO e VENIRE VOGLIA*».)

Portare via: v. PORTARE.

VIAGGIO

Buon viaggio (formula):

buon viaggio (XVII, 35, pescatore a Renzo).

~ Postilla a *Plant. Capt.*, 452 («Bene ambulato»): «Buon viaggio».

Fare un viaggio e due servizi: v. SERVIZIO.

In arnese da viaggio: v. ARNESE.

VICENDA

A vicenda (locuz. avv.):

sciogliendo a vicenda difficoltà (VII, 23); a vicenda (XXI, 36); promettendosi a vicenda (XXVI, 54); un fermarsi a vicenda (XXIX, 1); farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni (XXXVII, 30-31); ecc.

VIGNA

La vigna è bella; pur che la duri (prov.):

La vigna è bella; pur che la duri (XVI, 50, mercante).

~ Manca in *Cr. ver.* e in Cher.¹. Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *vigna*, § VII: *Trovare una bella vigna*; e Cher.¹, s. v. *Giul.*: *Avè trovaa la vigna de papa Giul.*, «*Aver trovato una bella vigna*».

Per la diffusione toscana della locuzione *trovare una vigna*, cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 309: «*Vigna* in senso di 'fortuna', di 'buona speculazione'. [Mil.] | Si dice: "ha trovato una vigna". 'Speculazione' si dice, ma è risultato dell'ingegno, dell'accortezza e sim. [C.]».

Cher.², s. v. *vigna*: *La vigna l'è durada pocch*, «La cuccagna è durata poco». Cfr. anche s. v. *vigna*: *Fin che dura la vigna*.

«Espressioni metaforiche del genere sono registrate nella lessicografia di secondo Ottocento con esempi dell'uso (ma giudicate basse da FANFANI, *Voc.*)» (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XVI, 50, nota 108).

VILE

Tenere a vile (locuz. verb., 'non tenere in nessun conto, disprezzare'):

l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio (I, 48, n.).

VINO

Quando il vino è giù, è lui che parla: cfr. **Il vino fa cantare, Il bere fa parlare, e sim.** (riformulazione del prov.):

Quando il vino è giù, è lui che parla (XV, 41, Renzo).

~ *App. spars.*, III, 4: «Trinca trinca e butta fuori. / Il bere fa parlare. / Il bere fa chiacchierare. / Il vino fa ben cantare. / L'acqua fa male e il vino fa ubbriacare».

In tale espressione «è ravvisabile il detto latino *In vino veritas*» (CIANFAGLIONI, *Vox populi, vox Dei?*, p. 93).

Vino e parole continuarono ad andare, l'uno in giù e l'altre in su: *cfr.* **Giù vino e su parole** (riformulazione del prov.):

vino e parole continuarono ad andare, l'uno in giù e l'altre in su: senza misura né regola (XIV, 53, n., riferito a Renzo).

~ Cher.¹, s. v. *paròll*: *Giò vin e su paroll*, «*Buon vino, favola lunga* (Monos.)». Cher.², s. v. *paròll*.

Vino sincero come l'oro (comparaz., 'schietto, non mescolato o adulterato'):

«il vino è sincero?» / «Come l'oro» (XVI, 33, Renzo all'oste / oste a Renzo).

VINTO (AGG. E SOST.)

Darla vinta a qualcuno (locuz. verb., 'cedergli, fare a suo modo'):

Dandola vinta a un villano e a un frate! (XVIII, 11, n.); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 148), t. II, 361a, s. v. *dare vinto*, § II: «Cecchi, Dissim. 1. 2.^a: nè mai gnene do una vinta». (Lo stesso es. di Cecchi, *Dissimili*, è registrato anche in *Postille Cr.* [p. 568], t. VII, 105c-107b, s. v. *uno*, § IX: «Una, sottinteso un sostantivo ha un ufficio speciale in frasi negative = Talvolta anche non si saprebbe dire quale sia il sottinteso. Es.^o Cecchi Dissim. 1. 2.^a nè mai gnene do una vinta. Pros. fior. 3.^a I. lett. 53. pregovi per l'avvenire non me ne risparmiate mai una. →».)

VISITARE

Far visita (locuz. verb., 'visitare'):

Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà (XI, 21, don Rodrigo al conte Attilio); Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto (XVIII, 38, n.).

~ *Cfr. Matteucc. Man. fior.*, s. v. *fare v.*, n. 24: «*Fare una visita.* | →».

VISO

A viso a viso (locuz. avv.):

si trovarono a viso a viso (IV, 22); si trovò a viso a viso (X, 36, n., riferito a Gertrude); riscontrandosi a viso a viso (XV, 63, n., riferito al notaio); a viso a viso con quel mercante (XVII, 6); gli uomini s'incontrino a viso a viso (XXXV, 37, Renzo); ecc.

~ *App. spars.*, VI, 4, da *Thou. Er.*: «“Voltandosi addirittura si ritrovò *viso a viso* con essi” [Ro.] | Non sa se non sia *a viso a viso*. [M.]».

Alzar il viso (locuz. verb., 'insuperbire'):

Ce n'era più del biosgno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini (XVIII, 12, n.).

~ *Postille Cr.* (p. 564), t. VII, 87a-88a, s. v. *viso*, § XV: «Mach. Cliz. 2.^o 3.^a ... commetterò tanti scandoli che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso».

Alzare gli occhi in viso, o sul viso: v. OCCHIO.

Avere scritto in viso: v. SCRIVERE.

Far viso ridente (locuz. verb.):

Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede (XXX, 9, don Abbondio a Perpetua).

~ *Cfr. Postille Cr.* (p. 564), t. VII, 87a-88a, s. v. *viso*, § VIII: «Far buon viso vale anche mostrare d'esser contento, quando la cosa è fatta: Cecchi, Dissim. 3.^o 2.^a. Che ci vuo' tu far altro, che far buon viso? Faire bonne mine à mauvais jeu». (Su tale es. del Cecchi, *cfr. postille a Cecch. Dissim.*, II, 78 [con orecchia, con I]: che far buon viso?)»

Fare il viso rosso, o sentirsi venire il viso rosso (locuz. verb., 'imbarazzarsi', per vergogna, pudore o per un'improvvisa emozione):

fare il viso rosso (VI, 60, n., riferito a Lucia); facendo il viso rosso (XXIV, 76); fece il viso rosso (XXIV, 43); si sentiva venire il viso rosso (XXIV, 60); ecc.

~ *Postilla a Teren. Andr.*

Fissare lo sguardo in viso: v. SGUARDO.

Fissare gli occhi in viso: v. OCCHIO.

Leggere in viso, o sul viso: v. LEGGERE.

Mostrare il viso (locuz. verb., ‘minacciare, farsi temere’):
gente provata e avvezza a mostrare il viso (VIII, 44); ecc.

~ Cher.², s. v. *barbis*: *Mostrà i barbis*, «*Mostrare il viso o i denti*».

Cfr. *Mostrare i denti*: v. DENTE.

Spiattellare sul viso, o dir sul viso (locuz. verb., ‘raccontare apertamente e senza riguardo cose riservate, delicate o spiacevoli che non era opportuno far conoscere’):

spiattellargli sul viso un bravo: non voglio (IX, 65); nessuno le andava a dir sul viso a Renzo (XXXVIII, 56).

Venire le fiamme sul viso: v. FIAMMA.

VISTA

A prima vista (locuz. avv.):

a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de’ *bravi* (I, 12, n.); non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero (I, 66, n.); Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un’impressione di bellezza (IX, 20, n., riferito alla monaca di Monza); a prima vista, gli si sarebbe dato più de’ sessant’anni che aveva (XX, 9, n., riferito all’innominato). (Cfr. *V I I* 66: «a prima giunta»; IX 20: «dava a prima giunta una impressione di bellezza»; II XX 9: «a prima giunta».)

Appannarsi la vista (locuz. verb., ‘diminuire il vedere’):

gli s’appannò la vista (XXXVI, 25, n., riferito a Renzo).

Conoscere di vista (locuz. verb.):

Lo conosco di vista (III, 10, Renzo); ecc.

~ Postille a *Car. Lett. fam.*, II, 454 (con I): «conosco V.S. di vista».

Postille Cr. (p. 565), t. VII, 88b-89a, s. v. *vista*, § X: «Conoscer di vista. Caro, lett. a ... 18 genn. 1566: Se bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno, etc.».

Cfr. *Non conoscere neppur di nome*: v. NOME.

Far vista, o far le viste (locuz. verb., ‘fare finta’):

non fece vista d’accorgersene (VII, 62); far vista d’ascoltarli (X, 93, Agnese); far vista di non sentire (XV, 15, oste); fece le viste di far come gli era stato detto (XVI, 18, n., riferito a Renzo); Facendo le viste (XX, 28); fece le viste di non sentire (XXXIV, 9, n., riferito a Renzo); ecc.

~ Cfr. la nota del Salvini alla *Fiera*, registrata in *Spogli del Grossi*, n. 1094, *Buon. Fier. con not. Salv.*, III, IV, 1: «“Stopparsi gli orecchi” / S.: “fare orecchi di mercante, far vista di non intendere”».

Matteucc. Man. fior., s. v. *fare v.*, n. 22: «*Far le viste*. | →».

In vista (locuz. avv., ‘in modo da essere visto, visibile’):

arme [...] non ne portava in vista (VII, 61); ecc.

Perdere di vista (locuz. verb., ‘trascurare qualcuno per seguire altri intenti; letteral., ‘non avere più sotto lo sguardo’):

che avevam perduto di vista (XI, 49, n., riferito a Renzo); dal punto che l’abbiam perduto di vista (XXXV, 16, n., riferito a padre Cristoforo); a guardarlo fin che non l’ebbe perso di vista (XXXVI, 77, n., riferito a Renzo); ecc.

VITA

Dare la vita (locuz. verb., ‘far nascere qualcuno’):

gli avevan dato la vita (XXIII, 73).

Dar la vita per qualcuno (locuz. verb., ‘sacrificarsi, morire per salvare qualcuno’):

dar la sua vita per il prossimo (XXXV, 16, n., riferito a padre Cristoforo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 148), t. II, 350a, s. v. *dare*: «Dar la vita. V. Vita §. XI».

Proposte correzz. Stud. Rosm., n. 242: «Talmente... pose l’anima > diede la vita».

Costare la vita (locuz. verb., ‘essere causa della morte di qualcuno’):

quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l’imprese di qualche conquistatore (XXXII, 55, n.).

Disporre delle vite (locuz. verb., ‘decidere della vita altrui’):

disposto a sangue freddo di tante vite (XX, 43).

Dovere la vita (locuz. verb.):

vi devo la vita (XXXIV, 71, Renzo).

Far vita scelta (locuz. verb., 'vivere lautamente'):

far vita scelta (XXIV, 48, sarto).

~ *Postille Cr.* (p. 234), t. III, 119a, s. v. *fare vita*, § I: «Scelta. Bern. Cap. 1. Peste. Vita scelta si fa. V. Scelto not. marg.». *Postille Cr.* (p. 474), t. VI, 66a, s. v. *scelto*: «Bern. Cap. 1° della peste: Vita scelta si fa».

La vita è il paragone delle parole (massima):

La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio (XXII, 22, n.).

~ Cfr. *Q* XXIV, 48, sarto: «non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo». L'espressione è «quasi una parafrasi della massima manzoniana che conosciamo: "la vita è il paragone delle parole"» [XXII 22] (Pistelli) (cfr. Poggi Salani, in *Q*, XXIV, 48, nota 99).

Mutar vita (locuz. verb., 'convertirsi'):

mutar vita (XXIV, 13, donna); Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita (XXIV, 86, innominato); mutar vita (XXIV, 88, innominato); ecc.

Ne va la vita (locuz. verb., 'rimetterci, perdere la vita'):

non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! (I, 70, don Abbondio a Perpetua).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 302: «*Ne va la vita. Ne va tutto il mio, il suo. Ne va mille scudi. Ne va dell'onore, della riputazione. Ne va di salute. Ne va di coscienza*».

Nuova vita (locuz. nom., 'vita del convertito'):

nuova vita (XXIII, 24, Federigo Borromeo); nuova vita (XXIII, 66); ecc.

Richiamare in vita (locuz. verb.):

richiama in vita (In., 1).

Scorrere vita nelle gambe (locuz. verb., 'rinvigorire'):

gli scorse un po' di vita nelle gambe (XIII, 55, n., riferito al vicario).

Spendere la vita (locuz. verb.):

temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perché sfuggisse di servire altrui; che poche vite furono spese in questo come la sua (XXII, 21, n., riferito a Federigo Borromeo); ecc.

VITTORIA

Cantar vittoria (locuz. verb., 'gioire per la vittoria, ostentare il successo ottenuto, proclamarsi vincitore'):

Hanno a finir prima loro che la morìa, e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano (XXXIV, 72, monatto a Renzo).

~ *Matteucc. Man. fior.*, *Locuzioni diverse*, n. 8: «*Cantar vittoria*. | "Quel malato sta molto meglio, ma per ora non si può cantar vittoria"».

VIVERE

Dare da vivere (locuz. verb.):

gli dava non solo da vivere (IV, 19, n.).

Guadagnarsi da vivere (locuz. verb., 'guadagnarsi il denaro necessario ai bisogni della vita'):

si guadagna da vivere per più d'uno (XVII, 44, Renzo tra sé).

Lasciar vivere (locuz. verb., 'non molestare'):

esser lasciato vivere! (XXIII, 58, don Abbondio tra sé).

~ *Postille Cr.* (p. 303), t. IV, 20b-21a, s. v. *lasciare*, § IX: «Lasciar vivere – Caro lett. al Varchi 16 Mag. 1555: Or io non son lasciato vivere perché mandi queste risposte fuori: e lo farò, poiché così vuole. / Varch. *Erc.* I. 133: Si dice ancora serpentare e tempestare, quando colui non lo lascia vivere, né tenere i piedi in terra».

VIVO

Toccare sul vivo (locuz. verb., ‘colpire nel punto debole, offendere dov’è più sensibile’): una cosa toccava più sul vivo (XXXIV, 57, n., riferito a Renzo); ne fu tocco sul vivo (XXXVIII, 56, n., riferito a Renzo).

~ *Per le Op. var.*, 3: «[...] 2.º “prese sdegno di questa andata, come d’oltraggio”. / Che lingua, per l’amor del cielo! Ho sostituito: “ne fu punto sul vivo”. Può stare? [...] [M. a E. L.]». (Cfr. *SL II*, p. 829, nota 2: «M. traduce, come lui stesso segnala, “impatienter tulit” della *Vita Karoli* di Eginardo».)

VIZIO

Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio: v. LUPO.

Prendere un vizio (locuz. verb.):

hanno preso quel vizio; non lo smetton più (XVII, 59, Bortolo a Renzo).

VOCE

Ad alta voce (locuz. avv.):

ad alta voce (XXIV, 34; XXVI, 6, n., riferito a don Abbondio); ecc.

~ *Cr. ver.*, s. v. *ad alta voce*.

DLI IV Red., I, II, § 129: «à haute voix». (Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, § 4: «à haute voix», e *passim*.)

A bassa voce, o a voce bassa (locuz. avv.):

gli domandò poi a voce bassa (VII, 66, n.); a voce bassa bassa (XXIII, 73); ecc.

~ *DLI IV Red.*, I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così [...] *a bassa voce*, e *à voix basse*». (Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, § 4: «à voix basse [...] *a bassa voce*», e *passim*.)

Collab. E. Luti e G. Feroci Luti, 5: «Parlava a voce bassa o a bassa voce?. [M.] / (*) È più comune: ‘parlare a voce bassa’. {?} [G. F. L.]».

A viva voce (locuz. avv., ‘parlando’, di comunicazione e espressione orale, diretta e personale): a viva voce (VIII, 19); ecc.

~ *DLI IV Red.*, I, II, § 126: «Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiám discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*; è locuzion francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così [...] *a viva voce*, e *de vive voix*». (Cfr. anche *DLI IV Red.*, III, §§ 3-4: «*de vive voix* [...] *a viva voce*», e *passim*.)

A voce di popolo (locuz. avv., ‘per richiesta unanime della folla’):

dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra (VIII, 59, n., riferito a don Abbondio).

Abbassare la voce (locuz. verb.):

riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce (VII, 13, n.); riprese Lucia, abbassando la voce (XXIV, 6, n.). (Cfr. *VI VII 13*: «bassando la voce».)

~ *Saggio di Voc. con Capp.*, n. 82. *Abbassare*: «*Abbassare* [...] *la voce*, è ‘parlare in tuono più dimesso’».

App. less. Voc. fior., n. 50: «*Alzar la voce. Abbassar la voce. Fare abbassar la voce* (anche in significato morale)».

Alzare la voce (locuz. verb., ‘parlare a voce più alta, spesso per ira, o in segno di autorità, o per protestare, per minacciare’):

alzando la voce, per troncar quella dell’infuato profeta (VI, 16, n., riferito a don Rodrigo); e alzando la voce (VII, 4, n., riferito a Renzo); ecc.

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 50: «*Alzar la voce. Abbassar la voce. Fare abbassar la voce* (anche in significato morale)».

Avere voce in capitolo (locuz. verb., ‘avere autorità, facoltà di intervenire in decisioni, di fare sentire il proprio parere’):

aveva tanta voce in capitolo (XV, 40); ecc.

Correre la voce (locuz. verb., ‘detto di voci, notizie, dicerie e sim., circolare, diffondersi’):

La voce corse (VIII, 65); La voce era corsa (X, 17); certe voci in aria e contraddittorie che correvano (XXVI, 56); ecc.

Correre voce (locuz. verb., ‘vociferare’):

corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso (XVIII, 4, n., riferito a Renzo). (Cfr. V II XVIII 4: «si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso».)

~ La definizione è ripresa da *GRADIT*, s. v. *voce*.

Dare sulla voce (locuz. verb., ‘contraddire, zittire’):

Hai sentito come m’ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? (X, 93, Agnese a Lucia, riferito alla monaca di Monza); contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce (XI, 20, don Rodrigo); dando sulla voce ai furiosi ostinati (XIII, 29, n., riferito ai partigiani della pace); gli fosse dato sulla voce da Perpetua (XXX, 32); ecc.

~ *DLI IV Red., Framm. 11*: «dar sulla voce». *DLI IV Red.*, I, 1, § 92: «eccone alcune [scil. locuzioni] delle più comuni: [...] dar sulla voce».

Dare una voce (locuz. verb., ‘chiamare qualcuno, fargli sentire la propria voce’):

Le diede una voce, mentre essa apriva l’uscio (II, 26, n., riferito a Renzo); dà una voce leggiara leggiara (XVII, 30, n., riferito a Renzo); data una voce (XXI, 60); ecc.

~ *Matteucc. Man. fior.*, s. v. *dare*, n. 22: «Dare una voce. | ‘Chiamare’».

Mandare dentro una voce (locuz. verb.):

mandando dentro una voce (XIII, 32); ecc.

Sotto voce (locuz. avv., ‘a voce molto bassa’):

gli disse sotto voce (VI, 22, n., riferito al vecchio servitore di don Rodrigo); (XXII, 4, 11; XXXIII, 71); ecc.

~ Cfr. *App. e abbozz.*, 5. *Esempi di modi di dire che sarebbero viziosi a volere stare alla legge che il Cesarotti ha voluta cavare dall’etimologia*: «Chiamar sottovoce».

App. less. Voc. fior., s. v. *(mot)*, n. 186: «Parlare [...] sotto voce [...] – ? – [Gior.]».

Sparger voci, o spargere le voci, o spargere la voce (locuz. verb., ‘diffondere, divulgare una notizia’):

sparger voci (XI, 47); sparger le voci (XIII, 26); fece sparger la voce (XXIX, 55); ecc.

Spargersi una voce, o spargersi la voce, o spargersi le voci (locuz. verb., ‘diffondersi della notizia’):

una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca (XIII, 19); spargersi questa voce (XVI, 51); voce [...] si sparge (XVIII, 3); spargere una voce (XVIII, 22); Si sparge la voce (XVIII, 34); quelle e altre voci si sparsero (XXVI, 57); s’era sparsa la voce (XXVIII, 70); ecc.

Voce del popolo, voce di Dio: v. POPOLO.

Voce fessa (espress. uso, ‘voce stridula e sgradevolmente disuguale’):

mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera (XVIII, 35).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *(parola)*, n. 72: «Voce tagliente. Voce fessa».

Voce rotta (dal pianto) (espress. uso):

con voce rotta dal pianto (III, 3, n., riferito a Lucia).

VOGA

In voga (locuz. avv., ‘diffuso e affermato’):

scienza molto più in voga (XXVII, 50).

~ *Framm. Libr. avanz.* *Spogli*, II: «Essere in voga».

VOGLIA

Cavarsi la voglia (locuz. verb., ‘soddisfare pienamente il desiderio’):

cavarsi anche lui la voglia (I, 56, n., riferito a don Abbondio).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 245: «Scuotersi la fame, la sete. E per met. *Scuotersi l’appetito*. [Mil.] | “Cavarsi la fame, la sete”. / “Cavarsi la voglia”. / Buoni e vivi. [C.]».

Risp. Grossi. App., 9, *Modi di dire che pajono sgrammaticati*, n. 139, *Fir. Luc.*, IV, 3: «Gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le loro voglie, le triste e le ribalde siam noi».

Risp. Grossi. Not., 19, *Fir. Luc.*, IV, 3: «Gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le loro voglie, le triste e le ribalde siamo noi».

Contro voglia (locuz. avv., ‘malvolentieri’):

ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra (XVII, 3, n., riferito a Renzo); contro voglia (XVII, 14, n.).

Crepare di voglia (locuz. verb.):

crepava di voglia (XI, 26, n., riferito a Gervaso).

Di mala voglia (locuz. avv., ‘malvolentieri’):

camminando di mala voglia (II, 25, n., riferito a Renzo).

Passar la voglia (locuz. verb., ‘cessare, non esserci più desiderio’):

gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti (XI, 47, n.); gliene passava la voglia (XXIII, 57).

~ Cfr. *Postille Cr.* (p. 30), t. I, 158b-c, s. v. *andare via*: «Nota andar via la doglia, e: Andar via la voglia, Bern. Orl. Inn. 1. 4. 67. Tanto che a que’ di fuor per la paura, Del combatter la voglia è ita via. Corrisponde al franc: passer l’envie».

Sia com’esser si voglia (locuz. verb., ‘sia come sia, ad ogni modo’):

Sia com’esser si voglia (XXVIII, 5, n.).

Venire voglia (locuz. verb.):

viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre (I, 18, n.); E che diavolo vi vien voglia di sapere tante cose, quando siete sposo e dovete aver tutt’altro in testa? (VII, 71, oste a Renzo).

~ Cfr. *App. mil.*, n. 5: *M’è venuto la voglia; M’è saltato la voglia*. L’uno e l’altro.

VOLENTIERI

(Non) vedere mal volentieri (locuz. verb.):

non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente (VI, 47, n.).

~ Cfr. postilla a *Plaut. Cas.*, 302 («Invitus me vidi»): «mi vedi mal volentieri Mse del contado: te me vedet inivid».

VOLERE (V.)

Ben voluto (locuz. agg., ‘amato, tenuto in stima affettuosa’):

contento il popolo, che vedeva fuor d’impiccio un uomo ben voluto (IV, 44, n., riferito a Lodovico); ecc.

Che vuoi che dica? (formula):

Che vuoi ch’io dica di lui? (V, 9, padre Cristoforo a Renzo). (Cfr. *V I v 9*: «Che vuoi che io dica di lui?».)

~ Postilla a *Plaut. Trinum.*

Ci vuol altro (locuz. verb.):

Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro (I, 77, don Abbondio a don Abbondio); San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro (XXXIII, 28-29, Bortolo a Renzo).

Ci vuol altro che..., o ci vuol altro... (locuz. verb., ‘c’è bisogno di altro, piuttosto che...’):

Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere (V, 56, podestà); ci vuol altro avvocato (XVIII, 44, conte zio al conte Attilio); ci vuol altri visi a far l’untore (XXXIV, 73, monatto a Renzo); ci voleva altro che due braccia a ravviarla (XXXVII, 36, n., riferito al podere di Renzo). (Cfr. *V II XVIII 44*: «e ci bisogna altro avvocato che vossignoria»; *III XXXIV 73*: «voglion essere altri visi a far l’untore».)

~ *Cr. ver.*, s. v. *volere*, § II.

Cfr. *Postille Cr.* (p. 569), t. VII, 112c-114a, s. v. *volere*, § II: «Malm. 5. 1. Gli estremi non fur mai degni di lode: / Ci vuol la via di mezzo. / È modo usatissimo e l’aggiunta è molto opportuna. / Buon. Fier. 4. 4. 6. Ci voglion troppi ingegni / a porti in piano. / Bern. Orl. 1. 21. 27. Rinaldo gli diceva: altro ci vuole / Che ’l destrier bianco e l’armadura fina. / Redi, Arianna Ci vuol altro alla mia sete etc.».

Ci vuol poco (locuz. verb., ‘è facile’):

I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni (XXIV, 76, Agnese a Federigo Borromeo).

~ *Gold. Arvent.*, III, p. 910: «Con un ippocondriaco ci vuol poco»; *Gold. Contratt.*, IV, p. 972: «Eh, signore queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non le intendesse»; e *passim*.

Cosa vuole? (formula):

Cosa vuole? Non hanno discrezione (VIII, 4, Perpetua a don Abbondio); Cosa volete? è legge (XV, 6, oste a Renzo); Cosa volete? son tutte formalità (XV, 50, notaio a Renzo); Cosa volete? è una seccatura (XV, 51, notaio a Renzo); cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo? (XXIII, 5, n.); Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio (XXXVIII, 14, n.). (Cfr. *V* II XV 6: «Che volete? La è legge»; 50: «Che volete? son tutte formalità»; 51: «Che volete? e una seccatura»; XXIII 5: «che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?».)

~ *Gold. Puntig.*, IV, p. 540: «Cossa voleu, cara fia, tutti gh'avemo i nostri difetti»; *Gold. Donn. buon um.*, VI, p. 1029: «Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola»; *Gold. Amor.*, VIII, p. 472: «Che volete? È giovine»; *Gold. Vent.*, VIII, pp. 754-55: «Che volete? A questo mondo bisogna essere buoni da qualche cosa»; e *passim*.

In *Q* la formula *cosa volete?* sostituisce, ad eccezione della prima occorrenza, la forma *che volete?* di *V*.

Farsi ben volere (locuz. verb., 'guadagnarsi la stima'):

farsi alla lunga ben volere (XXII, 18); ecc.

Quel che ci voleva (locuz. verb.):

colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva (XV, 23, n.). (Cfr. *V* II XV 23: «colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso; parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso».)

~ Postilla a *Teren. Haut*.

Voglio che... (locuz. verb., 'detto per proporre qualcosa da fare'):

voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire (XXXVII, 24, Renzo); ecc.

~ *Postille Cr.* (p. 570), t. VII, 112c-114a, s. v. *volere*, § VI: «Voglio che... è un modo per proporre altrui qualche cosa da fare. Sacch. nov. 146. Voglio che noi spariamo bene quel porco grande, etc. Questo modo è vivo e usitatissimo in Lombardia, né forse se ne troverebbe un altro da sostituire, che avesse l'egual forza».

VOLO

Pigliare al volo (locuz. verb., 'fig., approfittare del momento opportuno prima che passi'):

Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo... (VIII, 4, Perpetua a don Abbondio).

~ Cfr. *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 94: «*Chiappare al volo*».

Cher.², s. v. *vól*: *Ciappà al vol*, «Cogliere di volato».

DLI V Red., I, I, §§ 366-368: «E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d'Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò a saggio, un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. [...] *chiappare al volo*».

Prendere il volo (locuz. verb., 'involarsi, sparire rapidamente'):

Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare (XVIII, 34, fra Galdino ad Agnese).

VOLONTÀ

A volontà (locuz. avv.):

ristringeva la legatura, a volontà (XV, 49); ecc.

Buona volontà (locuz. nom., 'benevola disposizione d'animo verso qualcuno, affetto, benevolenza'):

buona volontà (XXIII, 61, don Abbondio tra sé); ecc.

Di mia volontà (locuz. avv., ‘spontaneamente’):
di mia volontà? (XXIV, 29, don Abbondio tra sé); ecc.

Sia fatta la volontà di Dio, e sim. (formula):
ma sia fatta la volontà di Dio (IX, 64, Lucia alla monaca di Monza); È il Signore che ha voluto
che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà (XXVI, 47, Lucia ad Agnese); ecc.

~ Cfr. DE RIENZO, «*I promessi sposi*» al computer, pp. 80-81.

VOLPE

Volpe vecchia (espress. metaf., ‘fig., persona molto astuta’):
il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a
chi si sia (V, 57, podestà, riferito al conte duca).

VOLTA

Alla volta, o per volta (locuz. avv.):
uno per volta (In., 15); due alla volta (XVII, 1); ecc.

Alle volte (locuz. avv., ‘talvolta’):
alle volte (XIV, 5; XIX, 15, conte zio); ecc.

Cento volte (locuz. avv., ‘per indicare un numero indeterminato, tantissimo’):
aveva detto cento volte ch’era un rispettabile cavaliere (I, 63, n.); spianargli l’arme contro, cento
volte (XX, 3, n.); Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive
intenzioni? (XX, 37, Nibbio a Lucia); E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre
parole (XXIV, 8, innominato a Lucia); Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una
risoluzione simile riguardo a lui (XXVII, 28, n.). (Cfr. *V* II XXIV 8: «a mille doppi».)

~ Postilla a *Plant. Pseud.*

In una volta (locuz. avv., ‘in un sol tratto, tutto insieme’):
in una volta (XVIII, 40; XIX, 17, conte zio; XXI, 37); tutte in una volta (XXV, 24); ecc.

Una volta o l’altra (locuz. avv., ‘prima o poi’):
e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l’altra, il gran
cancelliere avrebbe inteso la ragione (XII, 12-13, n.).

~ *Gold. Ered.*, II, p. 982: «Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l’altra aveva da
morire»; *Gold. Donn. gelos.*, IV, p. 392: «La poteva ben creder che una volta o l’altra i la doveva
véder».

VOLTARE

Voltare in volgare (locuz. verb., ‘tradurre dal latino all’italiano’):
quel latino [...] me lo volti un po’ in volgare ora (XXXVIII, 29, Renzo a don Abbondio). (Cfr.
V III XXXVIII 29: «me lo tragga un po’ in volgare adesso».)

~ *Collab. E. Luti e G. Feroci Luti*, 33: «Trarre in volgare’, o ‘voltare in volgare?’ [M.] | ‘Voltare, o
Mettere in volgare’. ‘Voltare, o mettere dal lattino in Italiano ecc. ecc.’ [G. F. L.]».

TB, s. v. *voltare*.

VOLTO

Avere dipinto in volto: v. DIPINGERE.

Essere infuocato in volto: v. INFUOCARE.

VOTARE: v. VUOTARE

VÒTO: v. VUOTO

VOX, VOCIS (SOST., LAT.)

Vox populi, vox Dei: v. POPOLUS, -I (SOST., LAT.).

VUOTARE

Vuotare il sacco: v. SACCO.

Vuotare un bicchiere: v. BICCHIERE.

VUOTO

Andare a mani vuote: v. MANO.

Andare a vuoto (locuz. verb., 'fig., riuscire vano, non avere l'effetto voluto'):

da tanti tentativi andati a vòto (VII, 3, n.); e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a vòto (XVIII, 20, n.); e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vòto (XXVII, 45, n., riferito a don Ferrante).

~ *App. less. Voc. fior.*, s. v. *andare*, n. 284: «*Andare a voto, in fumo. Andar a finire in nulla. Il negozio, la bottega non va. Il negozio va per conto del tale.*»

Cfr. *Finire in nulla*: v. NULLA; *Andare in fumo*: v. FUMO.

Ricadere nel vuoto (locuz. verb.):

E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti (XXI, 57, n.); ecc.

Z

ZAMPINO

Mettere uno zampino (locuz. verb., 'intromettersi con astuzia in una faccenda senza figurare apertamente, in modo da far volgere le cose secondo i propri desideri):

Ci ha messo uno zampino quel frate e in quest'affare (XI, 14, conte Attilio a don Rodrigo).

~ *App. less. Voc. fior.*, n. 817: «*Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino. Ci ha messo lo zampino e uno zampino*».

Tenere uno zampino di fuori (locuz. verb.):

s'eran trovate ben contente d'esser monache, perché, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare (X, 24, n.).

ZELO

Lo zelo fa de' nemici (massima):

Lo zelo fa de' nemici (XXIII, 3, cappellano).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

ZANNE

Perdere le zanne (locuz. verb., 'diventare innocuo'):

vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive (V, 19).

ZIG-ZAG

Andare a zig-zag (locuz. verb.):

andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag (XVI, 19, n., riferito a Renzo).

~ *App. less. Voc. fior., Dalla Crusca meno i **, n. 407: «*Andar intirizzito, curvo, gobbo, slombato, dinocciolato*, ('che par che non abbia giunture') *zoppo, gobbo, carpone, a scatti* (si dice di chi fa de' saltarelli camminando), *andare a serpe, a zig zag*».

Cfr. *Andare a onde*: v. ONDA.

ZITTO (AGG.)

A stare zitti non si sbaglia mai (massima):

a stare zitti non si sbaglia mai (XXX, 13, don Abbondio).

~ L'espressione si può considerare di conio manzoniano.

Stare zitto (locuz. verb., 'stare in silenzio'):

come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti? (V, 45, don Rodrigo); parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili (IX, 50, n., riferito alle monache); ecc. (Cfr. *V I* v 45: «non vogliono tacere»; IX 50: «parte tacevano per non fare scandali inutili».)

Starsene zitto (locuz. verb., 'tacere riguardo a qualcosa'):

se è persona di giudizio, se ne starà zitto (III, 35, Azzecca-garbugli).

ZITTO (SOST.)

Non sentire uno zitto (locuz. verb., 'non sentire il minimo rumore'):

nemmeno uno zitto (VIII, 35); non si sente uno zitto (VIII, 58).

ZONZO

Andare a zonzo (locuz. verb., 'andare attorno'):

andavano a zonzo (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti) (XXXIII, 39, n., riferito ai cavalieri); (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura (XXXIII, 39, n., riferito ai cavalieri).

~ *Cr. ver.*, s. v. a *zonzo*.

Collab. Libri, n. 151: «*Andare attorno*. [M.] | 'Andare a girare, a zonzo, gironi'. [L.]». (Cfr. postilla a *Plant. Mil.*, 424 [«*Quae circum vicinos vaga es*»]: «che vai gironi pel vicinato -»).

Spogli del Grossi, n. 1235, *Mont. Prop.*, *Modi fiorentini*: «“*e vada a zonzò e baleni come briaca*”, T. 1, p. 2, p. XIV».

App. less. Voc. fior., s. v. *andare*, n. 307: «*Andare a zonzò*».

Cfr. (*Andare*, e sim.) *alla ventura*: v. VENTURA.

ZUCCA

Le zucche! (locuz. esclam., 'detto come espressione di meraviglia, di incredulità o di vivo e risentito diniego, disappunto e irritazione'):

Le zucche! (VII, 24, Renzo).

~ *Ambr. Cofan.*, II, 3: «Zucche! l'essere Messo in prigione è mala cosa!»; *Lasc. Pinz.*, v, 2: «Quel putir l'alito! zucche! io n'ho veduto rinvocare i parentadi».

Cfr. *Spogli del Manzoni*, n. 28, *Fir. Trin.*, II, 2: «E' basterebbe che venisse Giovanni? – E' basterebbe *le zucche marine*».

GB, vol. III, s. v. *marino*, § 9: «*Le zucche marine!* Si dice per negar cosa che ci paia impossibile, sebbene fermamente sostenuta da altri. *Non lo credete voi che l'omo venga dalle scimmie? – Le zucche marine!*».

La definizione è ripresa da *GDLI*, s. v. *zucca*, § IX. Si veda anche l'espressione esclamativa *le more!*, 'detto per esprimere, in modo canzonatorio, smentita, rifiuto, negazione' (cfr. *GDLI*, s. v. *mora*, § III), per cui cfr. le postille a *Cecch. Servig.*, II, 73: «Sì, le more!».

Zucca monda (locuz. nom., 'testa pelata'):

battendo la mano sulla zucca monda (XIII, 63, n., riferito a Ferrer).

~ *Per la rev. Voc. mil.*, 7, n. (*) 85: «*Andà in piazza...*, *avegh, vess in piazza*, sempre per 'diventar calvo'. [Ro.] | 'Principiar a far la cherica'. / 'Aver la luna, zucca monda' [M.]».

Cfr. *Cher.*¹, s. v. *crapa*: *Crapa-perada*; e postilla a *Cher.*¹, s. v. *crapa* (p. 109): «*zucca pelata*».

Cfr. anche *Collab. Libri*, n. 238: «M.se *Piazza*. [M.] | Tosc. 'Zucca monda'. 'Calvinista' [L.]».

ZUCCHERINO

Parere uno zuccherino (locuz. verb., 'sembrare di poco conto in confronto ad altre disgrazie, contrarietà, noie peggiori'):

le pareva uno zuccherino (IX, 83, n., riferito a Gertrude).

~ *Collab. Cioni e Niccolini*, n. 287: «*Parer rose e viole o rose e fiori*. [M.] | "Parere uno zucchero". / È il toscano dell'uso [C.]».